RIVISTA

DI FILOLOGIA

E

D' ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORI

DOMENICO COMPARETTI - GIUSEPPE MÜLLER
GIOVANNI FLECHIA

ANNO QUINTO

ROMA TORINO FIRENZE
ERMANNO LOESCHER

1877

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME V.

I. Filologia.

II. Pedagogia.

III. Necrologie.

Elenco dei Compilatori della Rivista.

BARCO GIOVANNI, Professore al R. Ginnasio Gioberti in Torino.

BELOCH GIULIO, Dottore in lettere a Roma.

COEN ACHILLE, Professore nel R. Liceo di Livorno.

COMPARETTI DOMENICO, Professore al R. Istituto di studii superiori a Firenze.

FIRMANI ANGELO CAMILLO, Professore nel R. Ginnasio di Viterbo.

FLECHIA GIOVANNI, Professore nella R. Università di Torino.

GANDINO GIOVANNI BATTISTA, Professore nella R. Università di Bologna.

GRAF ARTURO, Professore nella R. Università di Torino.

INAMA VIGILIO, Professore nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano.

MÜLLER GIUSEPPE, Professore nella R. Università di Torino.

OLIVA GAETANO, Professore nel R. Liceo di Firenze.

PASSAGLIA CARLO, Professore nella R. Università di Torino.

PELLEGRINI ASTORRE, Professore nel R. Liceo di Bologna.

PICCOLOMINI ENEA, Professore nella R. Università di Pisa.

RAMORINO FELICE, Professore nel R. Ginnasio di Roma.

RINAUDI COSTANZO, Professore nel R. Liceo di Torino.

DELLA DIALETTICA SOCRATICA

QUALE RILUCE NEGLI ESEMPI

Fu per lo passato ed è di presente vaghezza di coltissimi ingegni il ricercare studioso non meno le origini in universo (1) dell'arte dialettica, che il carattere in particolare e la natura propria di quella, per cui Socrate da ogni altro distinguendosi e sopra ogni altro sollevandosi, fiorì e fiorisce di tanta e tal fama, che ambita da molti, niun per avventura nelle succedute età pervenne a conseguire. Somiglianti cure furono rivolte, e tuttavia si adoperano ad indagare vuoi la dialettica, per cui il nome (2) di Platone è sì celebrato, vuoi l'organo che conciliò (3) ad Aristotile l'elogio di maestro di color che sanno.

(1) Vedi GUILLELMI VAN HEUSDE, *Initia philosoph. platonicae*, pagine 220, 236, segg.

(2) Vedine il *Politico*, il *Parmenide* ed il *settimo della Repubblica*. Consulta pure PLOTINO, *Ennead.*, I, lib. III, 4; ALCINOO, *De doctrina Platonis*, cap. V; e CLEMENTE ALESSANDRINO (*Stromat.*, I, 28, il quale, a mente di Platone, scrive: « Dialectica est facultas, quae res in sua genera dividit, descendens usque ad maxima peculiaria, et unamquamque rem puram, ut est in se, intuendam exhibens ». Il perchè ella sola ἐπὶ τὴν ἀληθῆ σοφίαν χειραγωγεῖ, ἥτις ἐστὶ δύναμις θεία τῶν ὄντων ὡς ὄντων γνωστική, τὸ τέλειον ἔχουσα, παντὸς πάθους ἀπηλλαγμένη: *veluti manu ducit ad sapientiam, quae divina quaedam facultas est, entia cognoscens quatenus entia sunt, id habens quod perfectum est, soluta ab omni animi perturbatione.*

(3) Vedi CICERONE, *De Orat.*, II, 38; *in Bruto*, cap. XLI; *de Partit.*, cap. XXIII; *de Finibus*, II, 6; *Academ.*, IV, 28; *Topic.*, cap. II, ove leggiamo: « Cum omnis ratio diligens disserendi duas habeat partes,

Si è domandato e si domanda, qual sia il merito del nobilissimo triumvirato; che debbasi a Socrate, che a Platone e che allo Stagirita; in che essi convengano, ed in che discordino: se le tre maniere vogliansi risguardate quali esplicamenti d'un solo e medesimo germe: e qual d'elle meglio risponda all'indole dell'umano conoscere, e più profitti all'invenzione o al dimostramento.

---

unam *inveniendi*, alteram *iudicandi*, utriusque princeps, ut mihi quidem videtur, Aristoteles fuit. Stoici autem in altera elaborarunt. Iudicandi enim vias diligenter persequuti sunt ea scientia, quam *Dialecticen* appellant. Inveniendi vero artem, quae *Topice* dicitur, quaeque ad usum potior erat, et ordine naturae certe prior, totam reliquerunt ». In altro luogo (*de Clar. Orator.*, cap. XLI): « Dialectica est ars, quae docet rem universam *tribuere* in partes, latentem explicare *definiendo*, obscuram explanare *interpretando*, ambigua primum *videre*, deinde *distinguere*, postremo *habere regulam*, qua vera et falsa *iudicentur*, et quae quibus positis sint, quaeque non sint *consequentia* ». Di nuovo *Tuscul. Disput.*, V, 25): « Sequitur tertia, quae per omnes partes sapientiae manat et funditur, quae rem *definit*, genera *dispertit*, sequentia *adiungit*, perfecta *concludit*, vera et falsa *diudicat*, disserendi ratio et scientia ». E Boezio (*Prooem. de Differ. Topic.*): « Omnis ratio disserendi, quam *Logicen* Peripatetici veteres appellavere, in duas distribuitur partes, unam *inveniendi*, alteram *iudicandi*; et ea quidem pars, quae iudicium *purgat* atque *instruit*, ab illis ἀναλυτική vocata est, a nobis potest *resolutoria* nuncupari; ea vero quae *inveniendi facultatem suppeditat*, a Graecis τοπική, a nobis *localis* dicitur ». Al qual brano si vuole aggiungere il seguente *(in Topica Ciceronis)*: « Haec est disciplina quasi disserendi quaedam magistra, quam *Logicam* Peripatetici veteres appellaverunt. Hanc Cicero definiens, disserendi diligentem rationem vocavit. Haec vario modo a plerisque tractata est, varioque etiam vocabulo nuncupata. Ut enim dictum est, a Peripateticis haec ratio diligens disserendi Logica vocatur, continens in se *inveniendi iudicandique peritiam*. Stoici vero hanc eamdem rationem disserendi *paullo angustius* tractavere. Nihil enim *de inventione* laborantes, in sola tantum iudicatione consistunt, de eoque praecepta *multipliciter* dantes, *dialecticam* nuncupaverunt. Plato etiam *Dialecticam* vocat facultatem, quae id, quod unum est, possit in plura partiri, velut solet genus per proprias differentias usque ad ultimas species separare, atque ea, quae multa sunt, in unum genus ratione colligere ».

Si ragguaglino queste diverse forme di Dialettica coi libri di Lo-

Il tema, accoppiando coll'ampiezza prestanza esimia, non può non accendere la brama di discorrerlo, e di trarne que' frutti, dei quali è non avaro promettitore. Non so, se giammai condurrommi a porvi mano, diffidando de' miei omeri a tanto peso inefficaci; ma incontri ciò che si vuole, sono entrato nel pensiero ed ho risoluto di tracciarne le supreme linee, disegnando il quadro.

§ I.

Della filosofia in sentimento di Socrate.

1. Niun degli uomini è *sapiente,* σοφός, e tutti gli uomini sono *filosofi,* avidi del sapere e della verità amatori, φιλόσοφοι καὶ φιλομαθεῖς. In persona di Socrate avvertillo Platone (1), professando: solo a Dio doversi e potersi attribuir *la sapienza*, non consentendo agli uomini che la fa-

gica, che si vanno presso noi tuttodì pubblicando. Non vi scorgi gli angusti sentieri degli Stoici, anzi che le spaziose vie dei Platonici e de' sinceri Peripatetici? Ov'è che in essi dell'invenzione si tratti? ove dell'erudito interpretare? ove dei luoghi che forniscono i mezzi dell'acconcio definire, e dell'accurato dividere? ed ove delle prove necessarie o sol probabili? Aristotile sottilmente distingue la facoltà di argomentare dai necessari, dicendola *Apodittica* ed *Analitica*, dall'altra d'inferire dai probabili, nomandola *Logica* e *Dialettica*. Di qui le sue formole solenni, argomentare cioè διαλεκτικῶς, λογικῶς, γυμναστικῶς κατ' εὔνοιαν, κατὰ δόξαν, vale a dire *probabilmente:* ed argomentare ἀποδεικτικῶς, ἀναλυτικῶς, ἐπιστημονικῶς, πραγματικῶς, δογματικῶς, ἐκ τῶν ὑπαρχόντων, che suona *necessariamente.* Di tutto questo, appo assai dei moderni, poco o nulla, ma all'avenante di quello che fu da Cicerone ripreso negli Stoici (*in Orat.*, cap. XXXII), i quali *spinosiora multa pepererunt*, e che Seneca (*Epist.* LXXXII), quantunque stoico, non dubitò chiamare *artificii veternosissimi nodos.* O m'inganno, o a tali nostri Dialettici quadra appuntino il detto da Aristocle (presso EUSEBIO, *Praep. Evang.*, lib. XI, 510) di Senofane e generalmente della scuola di Elea: Ξενοφάνης δὲ καὶ οἱ ἀπ' ἐκείνου, τοὺς ἐριστικοὺς κινήσαντες λόγους, πολὺν μὲν ἐνέβαλον ἴλιγγον τοῖς φιλοσόφοις, οὐ μὲν ἐπόρισαν γέ τινα βοήθειαν.

(1) *Phaedr.*, 278, coll. *Apolog.* a. 23.

coltà del conoscere, l'ardor del sapere: τὸ μὲν σοφόν, ὦ Φαῖδρε, καλεῖν (αὐτὸν) ἔμοιγε μέγα εἶναι δοκεῖ, καὶ θεῷ μόνῳ πρέπειν· τὸ δὲ ἢ φιλόσοφον ἢ τοιοῦτόν τι, μᾶλλόν τε ἂν αὐτῷ ἁρμόττοι καὶ ἐμμελεστέρως ἔχοι. Laonde (1) ciascun di noi tanto più e tanto meglio esser filosofo, quanto in noi la fiamma dell'intendere è più rigogliosa e vivace: τὸν δὲ δὴ εὐχερῶς ἐθέλοντα παντὸς μαθήματος γεύεσθαι, καὶ ἀσμένως ἐπὶ τὸ μανθάνειν ἰόντα, καὶ ἀπλήστως ἔχοντα, τοῦτον δ' ἐν δίκῃ φήσομεν φιλόσοφον.

2. Del quale avviso, dopo Socrate e le orme socratiche calcando, furono pressochè unanimi i chiarissimi dei filosofanti. Per Cicerone (2) non è la filosofia che studio della sapienza, da cui non altrimenti si discerne, che il mezzo dal fine, e il corso dalla meta. Gli stoici, quantunque soliti confondere (3) la sapienza colla filosofia, pure non affatto dimenticando la distinzione socratica, insegnarono (4): τὴν μὲν σοφίαν εἶναι θείων τε καὶ ἀνθρωπίνων ἐπιστήμην, τὴν δὲ φιλοσοφίαν ἄσκησιν τέχνης ἐπιτηδείου. Quindi (5) Seneca: « Sapientia perfectum bonum est mentis humanae; philosophia sapientiae amor est et affectatio ». Pertanto Alcinoo (6), la socratica e platonica dottrina interpretando, non si astenne dallo scrivere: φιλοσοφία ἐστὶν ὄρεξις σοφίας: è la filosofia sì lungi dall'essere la sapienza, che ne è solo un voto ed un sospiro. Anche Filone, di religione ebreo, ed in filosofia socratico, parimenti (7) stimonne; nè guari diversamente Clemente Alessandrino (8) degli intendimenti socratici conoscentissimo, e non secondo a veruno dei maestri cristiani: φι-

(1) *De Rep.*, V, 475, coll. VI, 485. — (2) *De Legg.*, I, 22.
(3) Vedi Seneca sul principio *De constantia sapientis*.
(4) Vedi il *Pseudo-Plutarco* nel proemio *De placit. phil.*
(5) *Epist.* LXXXIX. — (6) *De Plat. doctrina*, cap. I.
(7) *De mundi opific.*, I, 50. — (8) *Protrept.*, XI, pag 87, ed. Potter.

λοσοφία δὲ, ᾗ φασὶν οἱ πρεσβύτεροι, πολυχρόνιός ἐστι συμβουλὴ, σοφίας ἀίδιον μνηστευομένη ἔρωτα.

3. Altro fu il pensare ed altro lo esprimere dei vetustissimi scrittori, i quali, appropriato il titolo di *sapiente* a chiunque dando opera all'investigazione degli oggetti più sublimi del megacosmo e del microcosmo, ne avesse riportata segnalata notizia, questa del nome di *sapiente* baldamente fregiarono. E di vero a chi non son conti *i sette sapienti?* od a chi è ignoto il dialogo (1) di Pitagora con Leonte, ov'egli pur permettendo a chiunque lo volesse, di arrogarsi il fastoso nome di *sapiente,* non altro ardì vendicarsene dal modesto di *filosofo?* Come in appresso Socrate professò sol questo, cioè di nulla sapere, così per lo innanzi aveva di già Pitagora professato di non sapere arte alcuna, ragguagliati i filosofi con i pochi che, in grazia sol di andare frequentando i solenni spettacoli, non ambivano nè plausi, nè lucro, del conoscere e del sapere appieno satisfatti.

4. Tuttavolta nè l'esempio di Pitagora, nè la verecondia di Socrate, nè la maestà delle cose valsero ad impedire che, in età posteriori, non si tenessero per *sinonimi sapienza* e *filosofia,* e la filosofia non si definisse *rerum divinarum et humanarum scientia.* Definizione superba ed altezzosa, definizione discorde dal significato stesso della parola, definizione non mai avverata, definizione acconcia solo a mettere in dubbio, se non anco a recisamente negare, l'esistenza della filosofia, definizione in somma che la filosofia (2), naturale a tutti gli uomini, nè possibile a separarsi dalla loro ragionevol natura, confonde e mescola coll'opera artificiale di taluni, e collo scarso patrimonio di pochi ottimati del pensiero.

---

(1) Cicerone, *Tusc. Disputt.*, V, 3. — (2) *De Rep.*, II, 375, 376. Consulta pure il Wyttenbach *ad Phaedon.*, p. 217.

E pure, giova inculcarlo, testimoni Seneca (1) ed il principe dei geografi e valente filosofo (2) Strabone, non si cessò dal ribadire, che la filosofia è scienza delle cose divine ed umane, e che il filosofo non differisce dal sapiente. Anzi tanto ne dista, quanto chi laboriosamente cerca da chi nel ritrovato beatamente si adagia: quanto la brama di un tesoro dall'effettivo possederlo: e quanto la voglia di conoscere, originata (3) dall'ammirazione, si diparte dalla conoscenza, che a stento e per gradi si conquista. Tal voglia è amore, ed il filosofo (4) sopra tutte cose amando la sapienza, si spicca al volo per farla sua ed arricchirsene. Il perchè è intima (5) presso i Socratici la cognazione dell'amore colla filosofia, ed i filosofi, non che φιλομαθεῖς vengano altresì salutati φιλόκαλοι καὶ ἐρωτικοί.

---

(1) *De constantia sapientis.*

(2) *Geogr.*, I, 1. Ἦτε πολυμάθεια... οὐκ ἄλλου τινός ἐστιν, ἢ τοῦ τὰ θεῖα καὶ τὰ ἀνθρώπινα ἐπιβλέποντος, ὧνπερ τὴν φιλοσοφίαν ἐπιστήμην φασίν.

(3) Dicendosi *Teeteto* (p. 155) côlto quasi da vertigine in udendo i ragionari di Socrate, questi così gli favella: Θεόδωρος γάρ, ὦ φίλε, φαίνεται οὐ κακῶς τοπάζειν περὶ τῆς φύσεώς σου· μάλα γὰρ φιλοσόφου τοῦτο τὸ πάθος, τὸ θαυμάζειν· οὐ γὰρ ἄλλη ἀρχὴ φιλοσοφίας ἢ αὕτη· καὶ ἔοικεν ὁ τὴν Ἶριν Θαύμαντος ἔκγονον φήσας, οὐ κακῶς γενεαλογεῖν. Aristotile (*Metaph.*, I, 2): Διὰ τὸ θαυμάζειν οἱ ἄνθρωποι καὶ νῦν καὶ τὸ πρῶτον ἤρξαντο φιλοσοφεῖν. Quindi la sentenza da Olimpiodoro (*in Alcib.*, p. 24) e da Proclo (*in Alcib.*, p. 42, 61. 164) iterata: φιλοσοφίας ἀρχὴ τὸ θαῦμα.

(4) *De Rep.*, V, 474, coll. *Phaedr.*, 252, ove ὁ ἔρως è chiamato συνεργὸς εἰς φιλοσοφίαν.

(5) *Phaedr.*, 248. Nel *Simposio* (p. 203) afferma Diotima, l'amore esser φιλόσοφον, perchè nè σοφόν, nè ἀμαθῆ, ma della sapienza sitibondo.

§ II.

Che la filosofia non può credersi qual fu dalla dotta antichità ritratta, non mantenutane la socratica significazione.

5. A cui cale sapere che possa ed a che valga la filosofia, quale i dottissimi dei maggiori la divisarono, porga egli innanzi tratto docili le orecchie (1) a Cicerone: « Neque enim te fugit, artium omnium laudatarum procreatricem quamdam et quasi parentem eam, quam φιλοσοφίαν Graeci vocant, ab hominibus doctissimis iudicari ». Coi quali egli facendosela, dei non mentiti filosofi ripiglia (2): « Ad Academicos et Peripateticos veteres converte te, quaeso, ex eorum enim scriptis et institutis cum omnis doctrina liberalis, omnis historia, omnis sermo elegans sumi potest, tum varietas est tanta artium, ut nemo sine eo instrumento ad ullam rem illustriorem satis ornatus possit accedere. Ab his oratores, ab his imperatores ac rerum publicarum principes exstiterunt: ut ad minora veniam, mathematici, poetae, musici, medici, denique *ex hac, tamquam ex omnium artium officina* profecti sunt ».

Nè uomo ne stupisca, essendo (3) la filosofia τέχνη βίου, arte della vita: alla filosofia (4) s'appartenendo la notizia di quanto è ottimo, e l'esercitarsi in esso: e nella filosofia, quasi in propria sede, la medicina dell'animo (5) dimorando.

---

(1) *De Orat.*, I, 3. — (2) *De Fin.*, V, 3. — (3) *De Fin.*, III, 2. — (4) *Tusc. Disputt.*, I, 1, coll. *Orat.*, III, 16.

(5) *Tusc. Disputt.*, III, 3. Tal sentenza di già occorreva nei libri di Democrito, sebben egli il nome di *sapienza*, anzi che di *filosofia*, adoperasse. Le parole ne sono da Clemente Alessandrino (*Paedag.*, I, 2) riferite: Ἰατρικὴ μὲν γὰρ, κατὰ Δημόκριτον, σώματος νούσους ἀκέεται· σοφίη δὲ ψυχὴν παθῶν ἀφαιρέεται.

Imperocchè (1) « et huius culpae et caeterorum vitiorum peccatorumque nostrorum omnis a philosophia (2) petenda correctio est: cuius in sinum cum a primis temporibus aetatis nostra voluntas studiumque nos contulisset, his gravissimis casibus in eundem portum, ex quo eramus egressi, magna iactati tempestate confugimus ». Ella è (3) « cultura animi. Haec extrahit vitia radicitus, et praeparat animos ad satus accipiendos: eaque mandat his et, ut ita dicam, serit, quae adulta fructus uberrimos ferant ». Come pertanto rifiutarle (4) le lodi più elette? « Numquam igitur laudari satis digne philosophia poterit, cui qui pareat, omne tempus aetatis sine molestia possit degere ». Si esclami dunque (5): « O vitae philosophia dux! o virtutis indagatrix expultrixque vitiorum! Quid non modo nos, sed omnino vita hominum sine te esse potuisset?... Ad te confugimus: a te opem petimus... Est autem unus dies, bene et ex praeceptis tuis actus, peccanti immortalitati anteponendus ».

6. Prima di Cicerone ne avevano somigliantemente celebrati gli encomii (6) Posidonio, e (7) l'autore del sermone amatorio inscritto a Demostene; dopo Cicerone, tacendo (8) d'altri, Seneca e Massimo di Tiro. Quegli (9) enfaticamente

---

(1) *Tusc. Disputt.*, V, 2.

(2) Non tornando ai Gentili di verun pro l'adulterata religione, a qual àncora di salvezza potevan essi afferrarsi? non restava loro che sola la filosofia. Quindi il profano asserire (SENECA, *Epist.* XC) degli Stoici: esser noi del vivere debitori agli Dei, ma del giustamente vivere doverne grazie alla filosofia. *Aequum mi animum ipse parabo.*

(3) *Tusc. Disputt.*, II, 5. — (4) *Ivi*, V, 2, coll. *Cat. Maj.*, cap. I.

(5) Vedi il frammento 88 dell'ORTENSIO. — (6) Vedi il BAK., *Disp. de Posidon.*, p. 33. — (7) Nell'edizione di STEFANO, p. 1413.

(8) PLUTARCO, *adver. Colot.* Ne avremmo forse alle mani copia maggiore, se non si fosse perduta la parte dell'ecloghe Stobeane, in cui si riferivano le più illustri sentenze, colle quali furon usi gli antichi di spiegare la fecondità ed i pregi della filosofia.

(9) *Epist.* LXXXIX, CI.

uscendo in tali voci: « Utinam quemadmodum universi mundi facies in conspectum venit, ita philosophia tota nobis posset occurrere, simillimum mundo spectaculum! Profecto enim omnes mortales in admirationem sui raperet, relictis his, quae nunc magna, maiorum ignorantia, credimus ». E Massimo non senza eleganza scrivendo: Καταπεσοῦσα γὰρ ἡ ψυχὴ εἰς τουτονὶ τὸν θόρυβον, καὶ δοῦσα ἑαυτὴν ἐπ' ἀμηχάνου φορεῖσθαι κύματος, νήχεται δυσέκνευστον πέλαγος, ἔστ' ἂν αὐτὴν φιλοσοφία ὑποδέξηται ὑποβαλοῦσα τοὺς ἑαυτῆς λογισμούς, ὥσπερ τὸ κρήδεμνον τῷ Ὀδυσσεῖ ἡ Λευκοθέα.

7. Ora non ti torni grave il rispondermi: quantunque fiate si risguardasse la filosofia, come pur oggi si costuma considerarla, *quale un sistema di assiomi, di teoremi, di corollarii, di problemi, che a Dio, al Mondo ed all'Uomo si riferiscono,* le converrebbe quella tanta efficacia e quella virtù sì mirabile, che abbiamo udito con suffragio universale attribuirsele? ed i panegirici sì eloquenti, dei quali venne onestata, non si dovrebbero più presto giudicare adulazioni bruttissime, che lodi a buon diritto meritate?

Qual si conosce dei più famigerati sistemi, cui risponda l'immagine della filosofia, che ne fu con tanto sfoggio di colori posta sotto degli occhi? niuno nè dei vetusti, nè dei moderni: non il Peripatetico, non lo Stoico, non il Neoplatonico, non lo Scolastico, avvegnachè da un Aquinate elaborato, non il Cartesiano, non il Leibniziano, non il Giobertiano o il Rosminiano, e lunga pezza meno, il Kanziano, il Fichtiano, lo Scellinghiano, l'Hegheliano, nè altro qualsivoglia. In tutti occorrono *bona mixta malis;* tutti son opera che si vien facendo, ma che non è fatta, e molto meno perfetta; tutti son mutabili, ed a guisa delle onde marine succedendosi, si accavallano e si respingono: i singoli poi presentando questo e quel brano del sapere, nè partitamente, nè insieme accolti ne porgono la pienezza.

Intendo dire, che sono fiori e frutti dell'albero, il quale piglia vigore, ed ha sua radice nell'amore del vero, di tutto il vero, e solamente del vero, cioè nella connaturata filosofia.

8. A qual consiglio dunque ci atterremo pur di serbare alla medesima quell'altissimo luogo che fulle assegnato, la forza di partorire que' tanti e sì mirabili effetti, che l'erudita antichità non rifinì mai di tributarle? Unico è il consiglio all'uopo sufficiente, ritornare al concetto socratico della filosofia, restituendogli la natura di cui fu spoglio. Non è la filosofia una sintesi qualunque di veri e di verisimili, non è un'ordinata sposizione e dimostrazione di dottrine; ma è un ardor di conoscere, una cura indefessa di ricercare, ed un amore operativo di sapere, non disgiunto dal proposito di esemplarsi al saputo. Sorge spontanea la filosofia nei petti degli umani, fatti pel vero, pel buono e pel bello; nè di rado accade lo incontrarsi in anime, che *per natura* meglio e più specchiatamente ne riflettono l'effigie. D'Isocrate tuttavia adoloscente divinava (1) Socrate, abitare entro lui naturalmente una certa filosofia: φύσει γὰρ, ὦ φίλε, ἔνεστί τις φιλοσοφία τῇ τοῦ ἀνδρὸς διανοίᾳ. È dessa (2) un'instituzione (παιδεία) volta sin dalla puerizia alla cultura di tutto l'uomo, ausiliatrici le arti liberali, e segnalatamente *la musica,* non quale il volgo la intende, bensì quale con Socrate i genuini Socratici la interpretarono. Son essi che (3) disser μουσικόν l'uom filosofo, ed essi che (4) la filosofia nomarono τὴν μεγίστην μουσικήν. Spetta alla filosofia (5) il

(1) *Phaedr.*, p. 279.

(2) *Gorg.*, 484, 485, coll. *Rep.*, VI, 498. Vedi pure Senofonte, *Mem.*, IV, 2, ed avverti il sovente accoppiarsi παιδείαν e φιλοσοφίαν.

(3) È questo un nome nei dialoghi socratici frequentatissimo. Vedi l'Ast nel Lessico platonico.

(4) *Phaed.*, 61. — (5) *Rep.*, VI, VII.

purgar e l'aprir *l'occhio della mente:* a lei spetta distoglier gli uomini (1) dalle ombre, dai simulacri, dalle parvenze, indirizzandoli alla realtà, agli originali, alle idee: ed a lei spetta l'attuare negli umani (2) il favoleggiato di taluni risaliti dall'Orco alla luce, chè la filosofia, pur non essendo ὀστράκου περιστροφή, dee manifestarsi come ψυχῆς περιαγωγὴ ἐκ νυκτερινῆς τινος ἡμέρας εἰς ἀληθινὴν τὴν ὄντως οὖσαν, ἣν δὴ ἐπάνοδον φιλοσοφίαν ἀληθῆ φήσομεν εἶναι.

Laonde Tullio (3) « Nam mihi cum multa eximia divinaque videntur Athenae tuae *(parla con Attico)* peperisse atque in vita hominum attulisse, tum nihil melius illis mysteriis, quibus ex agresti immanique vita exculti ad humanitatem et mitigati sumus: initiaque, ut appellantur, ita re vera principia vitae cognovimus; neque solum cum laetitia vivendi rationem accepimus, sed etiam cum spe meliore moriendi ». Ai quali misteri fu la filosofia da Socrate (4) rassomigliata, giacchè ella pure muovendo dal nettare gli affetti, dallo svellere i pregiudizi e dall'invitar l'animo alla consapevolenza di se medesimo, lo introduce nei minori arcani, disponendolo a vedere i maggiori, ed a contemplare τὰ ἐποπτικά.

9. Se non che essendo sconfinato non meno il vero che l'amore di andarne in traccia e di raggiungerlo — chè gli uomini a tutto anelano, a conoscere le cose celesti e le terrene, a rendersi conto di ciò che è loro superiore, uguale, inferiore, ad investigare le relazioni colle cose che li circondano, e dalle quali molteplicemente dipendono — Socrate conscio della nostra pochezza, scaltrito dal frutto assai me-

(1) *Rep.*, VII, 521. — (2) *Ivi.*

(3) *De Legg.*, II, 14.

(4) *Phaed.*, 69. Quali dovremo riputare i fortunati? Οὗτοι δ' εἰσὶ κατὰ τὴν ἐμὴν δόξαν οὐκ ἄλλοι ἢ οἱ πεφιλοσοφηκότες ὀρθῶς. Vedi PROCLO, *ad Alcib.*, p. 5, 9, 61; il WYTTENBACH, *ad Phaed.*, p. 134; ed il CREUZER, *Praef. ad Plotini de pulcro.*

schino delle ioniche ed eleatiche speculazioni, persuaso che impotenti noi a tutto comprendere, siam tenuti ad anteporre il necessario all'utile, ed il più proficuo al men vantaggioso, rivolse principalmente i suoi sforzi e le vigilie proprie indirizzò alla conoscenza di noi stessi, dei nostri officii, secondo che siamo uomini e cittadini: in breve, alla conoscenza dell'anima nostra, di cui eragli conta la prestanza quasi divina.

Pertanto non guari sollecito del rimanente, fu tutto in cercare e chiarire (1) che si fosse il pio e che l'empio, che il giusto e che l'ingiusto, che il bello e che il deforme, non intralasciando (2) d'insegnare, φιλοσοφοῦντά με δεῖν ζῆν καὶ ἐξετάζοντα ἐμαυτὸν καὶ τοὺς ἄλλους. Nè vorremo stupirne riflettendo non potersi per miglior cammino (3) pervenire alla somiglianza con Dio (ἡ ὁμοίωσις τῷ θεῷ), scopo supremo del filosofare, ed ultima destinazione del vivere umano.

§ III.

Di un primo esempio inteso a dichiarare la dialettica propria di Socrate.

10. La *dialettica,* in virtù del proprio nome, ἀπὸ τοῦ διαλέγεσθαι, è *naturale* ed a tutti universalmente gli uomini *comune*: è naturale, essendo gli uomini naturalmente *fantes:* ed è comune, perchè son gli uomini di lor condizione *sociali* (4). Ne usano orando nelle assemblee, ne usano scrivendo, ed alla posterità i loro pensamenti tramandando, ed

(1) *Phaedr.*, 245, coll. *Menon.*, 81; *Phaed.*, 64; *Tim.*, 30, 42. Ἀλλὰ μὴν καὶ ἀνθρώπου γε ψυχὴ, εἴπερ τι καὶ ἀλλὸ τῶν ἀνθρωπίνων. τοῦ θείου μετέχει.

(2) Senofonte, *Mem.*, I, 1. — (3) *Apolog.*, 28.

(4) Perderemmo l'opera, allegandone testi in prova, sì son elli notorii.

avanti tutto ne usano nei privati sermoni e nei famigliari colloquii.

Da questa *naturale* e *comune* dialettica vuolsene sceverata una seconda, che può convenientemente chiamarsi *artificiale* e *propria*, in grazia della quale uom dialettico, per Platone (1), è quegli cui sopperisce facoltà di cercare sagacemente, d'interrogare a proposito, e di rispondere dirittamente.

Tal si fu la dialettica di Socrate, e tale la sua arte μαιευτική per cui gli venne fatto di riformar tante menti, di lucrar tanti ingegni, e d'impartire nuove sembianze alla filosofia, ordinandola (2) πρὸς τὴν τοῦ καλοῦ τε καὶ ἀγαθοῦ ζήτησιν.

11. Volendo noi se non dipingerla al vivo (che tanto non ci promettiamo), sufficientemente delinearla, non ignari lunga ed ardua esser la via per precetti, corto ed agevole il metodo per esempi, ommessa la prima, abbiam creduto dovere adottare il secondo. Gli esempi, anzi che da Platone, gli verremo sfiorando da Senofonte, nè già perchè sia nostro avviso aver Platone adulterate le maniere Socratiche, assai diversando dall'adulterare l'aggiungere, il limare ed il compiere; bensì perchè essendo Senofonte simile a canale, che quali dal fonte riceve le acque, tali le trasmette, Platone in contrario è quasi feracissimo suolo che i semi affidatigli svolge, cresce, moltiplica.

12. Glaucone, figliuolo d'Aristone, non per anco ventenne, acceso da bramosia di comando, si era dato ad aringare il popolo, e quantunque l'opera male anzi che no gli riuscisse, nè gli avvertimenti dei propinqui, nè le esortazioni degli amici valevano a rimuoverlo dal torto cam-

(1) *Crat.*, 396, coll. *Rep.*, 534. — (2) *Rep.*, VII, 531.

mino Socrate che lo amava (1) in grazia di Carmide e di Platone, quegli figliuolo e questi fratello di Glaucone, fu il solo (2) cui non fallisse l'intento. Imperocchè fattosegli incontro, sì tolse a favellargli: « Tu, mio Glaucone, sei in pensiero e vai meditando di presiedere alla nostra città. — Così è veramente, giacchè (3) o nelle umane bisogne nulla avvi d'illustre, o tal è l'imperio. Pervenendovi, è in tua balìa conseguire quanto meglio ti talenta, giovar gli amici, nobilitare la casa paterna, ingrandir la patria, andar per le maggiori, su le prime nella città, poscia nella Grecia e per avventura eziandio, al pari di Temistocle, presso i Barbari: del resto (4) ovunque tu dimori, ivi sarai chiaro ed illustre. — È dunque palese, che volendo tu essere in onoranza (5), sii autore di alcun vantaggio alla città. — Chi ne dubita? — Pregotene per gli Dei, non ci nascondere donde tu incomincerai a fin di tornarle di emolumento. — Esitando Glaucone, nè sapendo che rispondere all'improvvisa domanda, gli sovvenne Socrate continuando: Nella guisa che tu studioso di crescere la casa d'un amico, ti adoperi ad arricchirla; somigliantemente (6) t'ingegnerai a rendere più doviziosa la città. — Appunto. — Credi che sarà più doviziosa, cresciutele le rendite? — Senza fallo. — Spiegami dunque (7) da quali cespiti la città tragga le rendite, e di quanto valore elle sieno; chè l'avrai fuor di dubbio teco medesimo ponderato, sì per aumentarle se tenui, e sì per

(1) *Mem.*, III, 6.

(2) *Ivi.* Σωκράτης δὲ, εὔνους ὢν αὐτῷ διά τε Χαρμίδην τὸν Γλαύκωνος καὶ διὰ Πλάτωνα, μόνος ἔπαυσεν.

(3) Καλοῦ γὰρ εἴπερ τι καὶ ἄλλο τῶν ἐν ἀνθρώποις.

(4) Ὅπου δ' ἂν ᾖς, πανταχοῦ περίβλεπτος ἔσῃ.

(5) Δῆλον, ὅτι εἴπερ τιμᾶσθαι βούλει, ὠφελητέα σοι ἡ πόλις ἐστίν.

(6) Οὕτω καὶ τὴν πόλιν πειράσῃ πλουσιωτέραν ποιῆσαι.

(7) Λέξον δὴ ἐκ τίνων νῦν αἱ πρόσοδοι τῇ πόλει κ. λ.

racquistarla se alcune ne sien mancate. — Amando di esser teco sincero, non vi ho mai applicato l'animo. — Poichè lo hai negletto, mi significa almeno le spese della città; chè tu di certo vai già escogitando i modi di cessar le superflue. — Per dirtela francamente, nè di queste cose sono stato finora sollecito. — Passandoci dunque dei mezzi opportuni ad arricchire la città, può mai incontrare che uomo delle spese e delle rendite ignaro, vi provegga? — E non ti addai, o Socrate, pur (1) dalle dovizie dei nemici potersi la città arricchire? — Sì, a patto però (2) che altri gli vinca, imperocchè superato, le proprie eziandio perderà. — Tel consento. — Dunque chi prenda a deliberare contro quali si debba combattere, dee aver numerate le forze e della propria città e dei nemici, sicchè le cittadine prevalendo, consigli la guerra, trovatele inferiori, la dissuada. — Dirittamente. — Mi narra pertanto quante e quali sieno le forze terrestri e marittime della città non meno che degli avversarii. — Non potrei così a memoria sciorinartelo. — Se ne hai cosa per iscrittura, me la esporrai che di buon grado ascolterolla. — Nè questo pure mi sopperisce. — Si sospenda dunque altresì la deliberazione d'ingaggiar battaglie, tanto più che per la grandezza del soggetto, e per aver tu prese di fresco le redini della città, non ne hai forse sin qui alcun che di maturatamente risoluto. So nulladimeno esserti stata a cuore la custodia del paese, e so pure che ti conosci delle guarnigioni necessarie o ridondanti, e dei custodi all'uopo bastevoli ovvero insufficienti: di guisa che consigliando tu di accrescere le opportune, consiglierai del pari di togliere le

(1) 'Αλλ', ὦ Σώκρατες, δυνατόν ἐστι καὶ ἀπὸ πολεμίων τὴν πόλιν πλουτίζειν.

(2) Σφόδρα, ἐάν τις αὐτῶν κρείττων ᾖ· ἥττων δὲ ὢν καὶ τὰ οἰκεῖα προσαποβάλοι ἄν.

inutili. — Quanto a me stimo non doversi delle custodie lasciare sol una, custodendo elle in maniera da attrarre a sè i proventi (1) della campagna. — Ma cessate le guardie, non t'accorgi licenziarsi a rubare i cupidi dell'altrui? e poi, visitati i luoghi, hai tu disaminato la cosa, e dopo ciò, saputo che i custodi mancano ai propri doveri? — Lo congetturo. — Dunque (2) nè prima di tali negozi delibereremo, che, più non bisognevoli di congetture, ci siano manifesti? — Fia meglio. — Ho per fermo non esserti tu recato nelle miniere argentifere, onde avvisar la cagione del cavarsene meno che per lo innanzi. — Non vi sono andato. — Tel credo, essendo que' luoghi in voce d'aria pestilenziale; il perchè dovendosene deliberare, tu sol per ciò ti terrai bastevolmente scusato dal dirne il tuo parere. — Tu mi metti in canzone. — So tuttavolta non aver tu trascurato, anzi seriamente considerato, per quanto tempo il frumento colto dai campi sia per bastare al nutrimento della città, e quanto ne sia inoltre richiesto per tutto l'anno, affinchè non ti rimanga ignoto quando la città possa mancarne, ma conoscendolo, tu possa, provvedendo il necessario, giovarle, e salvarla dalla carestia. — Mi conti meraviglia, se fia mestieri di tali cose occuparsi. — E come no, se persona nè può pure la propria famiglia convenientemente amministrare, quantunque volte ignori che le sia necessario sopra l'apparecchiato, e colla maggior cura nol supplisca? Ora la città di più che *diecimila* famiglie componendosi, ed essendo arduo a tutte insieme provvedere, perchè tu non ti sei prima affaticato a giovare *l'unica* famiglia di tuo zio paterno, che di vero ne ha d'uopo?

(1) Ἁπάσας μὲν οὖν ἔγωγε ἕνεκά γε τοῦ οὕτως αὐτὰς φυλάττεσθαι ὥστε κλέπτεσθαι τὰ ἐκ τῆς χώρας.

(2) Οὐκοῦν καὶ περὶ τούτων, ὅταν μηκέτι εἰκάζωμεν, ἀλλ' ἤδη εἰδῶμεν, τότε συμβουλεύσομεν.

di questa *sola* potendolo, ti sforzerai altresì in prò *di molte;* ma impotente ad aiutarne *sol una*, come potrai vantaggiarne parecchie? se (1) uomo non valga a portare solo un talento, manifesta cosa è che nè dovrà pur tentare di portarne in maggior numero. — Ma (2) io la casa dello zio gioverei, quand'egli s'inducesse a secondarmi. — Dunque non ti venendo fatto di persuadere lo zio, riuscirai a persuadere tutti gli Ateniesi, fra i quali pure lo zio? Ti guarda, mio Glaucone, che per ismodato desio di gloria tu non intoppi nel contrario dell'ignominia. Non senti di quanto pericolo torni il dire ed il far cose che non si sanno? pensa ancora ad altri siffatti ed a te noti, e considera quali compariscano que' tutti, che dicono e fanno ciò che ignorano. Ti pare che riportin lode o non anzi biasimo, e che sieno ammirati, o non più presto vilipesi? Pensa pure a coloro, i quali ben si sanno di quanto dicono e di quanto adoperano: troverai, secondo che io opino, quanti (3) per le loro azioni godon fama ed ammirazione, appartenere al novero dei peritissimi, ma degli imperiti, quanti sono diffamati e tenuti a vile. Laonde (4) premendoti di splendere nella città e di conseguire l'ammirazione degli uomini, virilmente ti studia in conoscere quelle cose, che mediti d'intraprendere. Se in questo (5) sopra gli altri eccellendo, ti farai a

---

(1) Ὥσπερ εἴ τις ἓν τάλαντον μὴ δύναιτο φέρειν, πῶς οὐ φανερὸν ὅτι πλείω γε φέρειν οὐδ' ἐπιχειρητέον αὐτῷ;

(2) Ἀλλ' ἔγωγ' ὠφελοίην ἂν τὸν τοῦ θείου οἶκον, εἴ μοι ἐθέλοι πείθεσθαι.

(3) Ἐνθυμοῦ δὲ καὶ τῶν εἰδότων ὅτι τε λέγουσι καὶ ὅ, τι ποιοῦσι· καί, ὡς ἐγὼ νομίζω, εὑρήσεις ἐν πᾶσιν ἔργοις τοὺς μὲν εὐδοκιμοῦντάς τε καὶ θαυμαζομένους ἐκ τῶν μάλιστα ἐπισταμένων ὄντας, τοὺς δὲ κακοδοξοῦντάς τε καὶ καταφρονουμένους ἐκ τῶν ἀμαθεστάτων.

(4) Εἰ οὖν ἐπιθυμεῖς εὐδοκιμεῖν τε καὶ θαυμάζεσθαι ἐν τῇ πόλει, πειρῶ κατεργάσασθαι ὡς μάλιστα τὸ εἰδέναι ἃ βούλει πράττειν.

(5) Ἐὰν γὰρ τούτῳ διενέγκας τῶν ἄλλων ἐπιχειρῇς τὰ τῆς πόλεως πράττειν, οὐκ ἂν θαυμάσαιμι, εἰ πάνυ ῥᾳδίως τύχοις ὧν ἐπιθυμεῖς.

trattare i negozi cittadineschi, non istupirò, se di leggieri ti sia dato pervenire a ciò che brami ».

13. Non credo ingannarmi asserendo, aversi in questo dialogo effigiata, se non tutta, in gran parte, quella forma di dialettica che a Socrate, come propria, ascriviamo. Vi si fisi attento l'occhio dell'anima.

Primieramente non t'imbatti in una proposizione dommaticamente affermata, e da doversi poscia a furia di entimemi e di sillogismi mettere in sodo e dimostrare. Socrate, che nemico della iattanza dei sofisti, professava saper sol questo di nulla sapere, non esordisce pronunziando oracoli, quasi il vero gli fosse palese ed evidente; ma principia quale chi ardente d'amor pel vero, lo cerca sollecito, e studiosamente lo indaga. Il suo discorrere è un investigare con fiducia di rinvenire, anzi che un accingersi a provare con argomenti il trovato: è un discorrere inquisitivo ed all'invenzione ordinato, più presto che un discorrere dimostrativo ed alla confermazione rivolto.

14. Appresso, come s'avvia Socrate, e per quali cammini procedendo, tocca lo scopo? S'avvia dando segni di schiettissima benevolenza, e lungi dal sopraciglio di maestro che dalla cattedra insegna, veste la persona di amico che unitosi con amico, va insiem con lui in traccia di quel vero che è per entrambi l'oggetto delle più fervide brame. S'insinua nell'animo di Glaucone, e dai precipitati giudizi soavemente distogliendolo, s'adopera in guisa che egli, quasi in ispecchio, tal si ravvisi qual è: richiamandolo alla conoscenza di sè medesimo, lo infrena temerario, abbattuto lo solleva, e preso da superbia del molto che gli manca, lo rende accorto. Così ne reprime τὸν τύφον, e ne corregge la perniciosa presunzione di poter quello, per cui era effettivamente impotente. Officio necessarissimo, perocchè l'amor proprio ci rende adulatori di noi stessi, non solo in

attribuirne false virtù, ma in vagheggiare i nostri vizi come virtù, e spesso non abbracciamo una cosa perchè prima di abbracciarla ci paia buona, ma ci par buona, perchè prima l'abbiamo abbracciata.

15. Vediamo ora partitamente le maniere usate da Socrate. Un concetto indeterminato, oscuro, confuso, di ciò che importi il presiedere ad una città ed il governarla, avea indotto Glaucone a riputarsene degno, e adorno delle facoltà a tant'uopo sufficienti. Fermo egli in tal concetto, erano a vuoto tornate le industrie dei parenti e degli amici a fin di rimuoverlo dal mal passo. Che pertanto rimaneva a Socrate, che solo ne venne a capo? Il chiarire, il determinare, il distinguere l'oscuro, l'indeterminato, il confuso. Vi si accinse, maneggiando con destrezza l'analisi, e con provvedute interrogazioni forzando l'illuso a persuadersi della propria illusione, ed a mutare consiglio.

Tu mi ti mostri cupidissimo di gloria, quale confidi ottenere reggendo la città, e fra i tuoi concittadini primeggiando. Ma ti sei sul serio dato a ponderare per quali meriti si pervenga a questa gloria, e quanto sia mestieri conoscere e quanto operare, affinchè anzichè fama non colgatene infamia, ed anzi che gloria non mietasene disdoro? non ti seducano nè l'idolo della lode, nè la confusa nozione dell'imperare: tentane l'anatomia e vedi per quali gradini si ascenda all'altezza dei pubblici elogii, e qual dovizia di pratiche conoscenze sia richiesta, affinchè l'imperante, proficuo ai sudditi, ne riporti la sospirata mercede.

16. Confortato l'amico a tale necessarissimo studio di filosofica anatomia, Socrate piglialo per mano, nè l'abbandona se non dopo avere da lui udito l'ingenua confessione del proprio inganno.

Ma in che segnalatamente consiste questa socratica χειραγωγία? Nell'incedere con ordine da cose manifeste a cose

non palesi, da cose di un genere a cose somiglianti di altro genere, e da cose in apparenza remote dal problema a cose che vie più gli si appropinquano; sicchè non si rompa l'analogico ragionamento, se non quando vengane fatto di tessere tale una catena, i cui anelli intrecciandosi, il primo fuor di controversia e notissimo, pei frapposti parimente saldi e riconosciuti, si annodi inseparabilmente coll'ultimo, che solo formando il soggetto dell'inchiesta, solo premeva di stabilire.

17. In cotesta guisa si giunge a *descriverlo* (1) con proprie note, se non anche a *definirlo*. Chiunque opinasse non doversi il filosofo giammai appagare *di semplici descrizioni* (2), si scuoprirebbe non meno imperito della varietà delle cose, assaissime delle quali non consentono maggior determinazione, che sconoscente dell'umano valore.

La *definizione*, sia ella (3) *essenziale*, o *causale*, ovvero *piena* e *perfetta* pel connubio di amendue, è il limite della

---

(1) Così Aristotile, dicendo nel capo primo del primo libro della *Morale a Nicomaco*: *bene esser ciò che le cose tutte appetiscono*, lo descrisse, additandone una proprietà la più universale, la più nobile, la più agevole ad intendersi da noi e la prima. E quand'io all'interrogazione, *che cosa è somiglianza*, rispondessi, *la somiglianza esser quella che cagiona errore in far prendere una cosa per l'altra*, la descriverei, accennatane una proprietà non sempre da tutti avvertita.

(2) Dovendo tu discorrere dei sentimenti del caldo e del freddo, ovvero degli affetti dell'animo, quali l'ira o il dolore, che immediatamente cadono sotto l'esperienza interna, non contento di *descriverli* spiegandone le cagioni o gli effetti, ti arrabatterai per *definirli?* tenteresti l'impossibile, giacchè non tutto è definibile, come tutto non è dimostrabile. Quindi l'insegnamento della Scuola, duce Aristotile nel primo libro degli *Analitici Posteriori*, non potersi *definire* i *singolari*, anzi nè *tutti* pure gli *universali*, essendo la definizione uno spiegamento dell'essenza con termini più distinti e più chiari che non è il nome della cosa definita.

(3) Vedi il libro secondo degli *Analitici Posteriori*.

speculazione, è (1) il mezzo delle prove apodittiche, è la sintesi di quanto s' appartiene (2) alle quattro domande: *se la cosa sia*, *che sia*, *qual sia*, e *perchè sia*. Socrate, secondo che da Senofonte (3) impariamo, divisava, que' soli che di ciascuna cosa sapessero *ciò che ella è*, *potere eziandio*, mediante definizione, *ad altri notificarla*; ma a que' che lo ignorassero, non deve tornare di meraviglia, se non meno sè medesimi che altrui ingannassero. Pertanto, in un co'suoi famigliari, non si dava posa dal considerare ciò, che le singole cose si fossero. Σωκράτης γὰρ τοὺς μὲν εἰδότας τί ἕκαστον εἴη τῶν ὄντων ἐνόμιζε καὶ τοῖς ἄλλοις ἂν ἐξηγεῖσθαι δύνασθαι· τοὺς δὲ μὴ εἰδότας οὐδὲν ἔφη θαμαστὸν εἶναι αὐτούς τε σφάλλεσθαι καὶ ἄλλους σφάλλειν. ὧν ἕνεκα σκοπῶν σὺν τοῖς συνοῦσι τί ἕκαστον εἴη τῶν ὄντων οὐδέποτ' ἔληγε.

18. La qual ragione di definire da Socrate custodita, quanto abborriva dalle maniere dei sofisti, tanto al modesto sapere profittava. Quelli spiegando con una tal baldanzosa velocità di favella un sinonimo coll'altro, ovvero il meno oscuro col più tenebroso, mascherata la loro ignoranza, riuscivano con chimere ad ingannare la moltitudine, la quale misura la verità delle dottrine non dalla forza degli argomenti, ma dalla franchezza del disputante, ed assorta da un profluvio di vocaboli non intesi nè da chi gli ascolta nè da chi li pronuncia, ammira come sacerdoti della sapienza i ciurmatori dell'imperizia; ma Socrate, unicamente sollecito

---

(1) Μέσον, come, dopo Aristotile, scrivono i greci espositori. Nelle scuole latine prevalse il dire, *medius terminus*, locuzione disadatta, chè *terminus* e *medius* mal si accoppiano, o più presto si respingono.

(2) Aristotile nel luogo testè citato. Non vorrei pertanto generalmente suffragare a Clemente Alessandrino ove (*Stromat.* VIII, 778) scrive: Ὁ διορισμὸς ὁμοίως τῇ διαιρέσει τὴν οὐσίαν καὶ τὸ τί ἐστι διδάσκει, οὐχὶ δὲ τὸ εἴ ἐστι.

(3) *Mem.* IV, 6, 1. Si premetta: Ὡς δὲ καὶ διαλεκτικωτέρους ἐποίει τοὺς συνόντας, πειράσομαι καὶ τοῦτο λέγειν.

di erudire gl'imperiti, sbandendone dagli animi la perniciosa ignoranza, con candor di parole dalle ombre e dalle parvenze gli scorgeva a fruir della luce, ed a pascersi della solita realtà. Così avendo (1) con Eutidemo discorso della *pietà*, voltosi a ragionar con lui della *giustizia*, anzi che brigarsi d'interpretarne il nome con prolisso giro di altisonanti parole, incontanente (2) prese a dire: « Si è licenziati (3) ad usar degli uomini, secondo che a ciascuno va a sangue? Mai no, quell'uso solamente consentendosene, che sia legittimo (νόμιμος ἂν εἴη). — Coloro dunque che legittimamente usano gli uni degli altri, ne usano come fa mestieri (ὡς δεῖ χρῶνται)? — Di certo. — Ed usandone come si conviene, ne usano bellamente (καλῶς χρῶνται)? — Fuor di dubbio. — E di tal modo usandone, non compiono pure bellamente gli umani officii (καλῶς πράττουσι τἀνθρώπεια πράγματα)? — Conseguita. — Dunque (4) gli obbedienti alle leggi adoprano le cose giuste? — Affatto. — Sai tu quali cose dicansi giuste? — Le imposte per legge (ἃ οἱ νόμοι κελεύουσιν). — Dunque (5) que' che fanno il comandato dalle leggi, fanno altresì le cose giuste e che è lor debito di fare? — Sì. — Ma (6) non sono forse giusti que' che fanno cose giuste? — Lo sono. — E pensi tu (7) potere alcuno obbedire alle leggi, non conoscendo l'imperato dalle medesime? — Nol credo. — E quei che sanno il doversi (8) fare, pensi tu che giudichino non doversi fare? — Come pensarlo? — E ti

---

(1) *Mem.* IV, 6, 2. Εἰπέ μοι, ὦ Εὐθύδημε, ποῖόν τι νομίζεις εὐσέβειαν εἶναι;

(2) *Ivi*, § 5. — (3) Ἀνθρώποις δὲ ἄρα ἔξεστιν ὃν ἄν τις τρόπον βούληται χρῆσθαι;

(4) Οὐκοῦν οἱ τοῖς νόμοις πειθόμενοι δίκαια οὗτοι ποιοῦσι;

(5) Οἱ ἄρα ποιοῦντες ἃ οἱ νόμοι κελεύουσι δίκαιά τε ποιοῦσι καὶ ἃ δεῖ;

(6) Οὐκοῦν οἵ γε τὰ δίκαια ποιοῦντες δίκαιοί εἰσιν;

(7) Οἴει οὖν τινας πείθεσθαι τοῖς νόμοις μὴ εἰδότας ἃ οἱ νόμοι κελεύουσιν;

(8) Εἰδότας δὲ ἃ δεῖ ποιεῖν οἴει τινὰς οἴεσθαι δεῖν μὴ ποιεῖν ταῦτα;

sai (1) di alcuni, che facciano il contrario di quello, che pure stimano doversi fare? — Non ne conosco sol uno. — Dunque (2) que' che sanno il fermato per legge in risguardo degli uomini, operano cose giuste? — Certamente. — E coloro non son giusti, e cose giuste adoperano? — Ma quali altri mai? — Definiremo dunque (3) con dritta definizione, giusti esser coloro che sanno ciò che rimpetto agli uomini è legittimo? — Così me ne sembra ».

19. Riferito il dialogo che con Eutidemo ebbe Socrate su la *giustizia*, ne ricorda Senofonte (4) un altro, che egli col medesimo tenne sulla sapienza. « Che vorrem dire essere la sapienza? Mi (5) rispondi: ti sembrano sapienti gli uomini intorno le cose che conoscono, o non eziandio alcuni verso quelle che ignorano? — È manifesto, verso quelle soltanto che conoscono, non si potendo nessuno riputar sapiente intorno a ciò che gli è ignoto. — I sapienti (6) dunque son sapienti per la scienza? — E per qual dote (7), se non per la scienza, può persona esser sapiente? — Ora ti è forse avviso la sapienza essere alcunchè diverso da ciò, per cui gli uomini son sapienti? — Non mel fingo. — Dunque (8) scienza è sapienza? — Tal mi comparisce. —

---

(1) Οἶδας δέ τινας ἄλλα ποιοῦντας ἢ ἃ οἴονται δεῖν; Affinchè il qui asserito non abbiasi quale un parodosso, si avverta ragionar Socrate non di qualunque conoscenza, bensì di sola la conoscenza che diciam *pratica* ed informata dall'amore della volontà. Quindi la tesi comune all'Academia ed al Peripato: *omnis peccans, ignorans*.

(2) Οἱ ἄρα τὰ περὶ ἀνθρώπους νόμιμα εἰδότες τὰ δίκαια οὗτοι ποιοῦσι;

(3) Ὀρθῶς ἄν ποτε ἄρα ὁριζοίμεθα ὁριζόμενοι δικαίους εἶναι τοὺς εἰδότας τὰ περὶ ἀνθρώπους νόμιμα;

(4) *Mem.* IV, 6, 7. Σοφίαν δὲ τί ἂν φήσαιμεν εἶναι;

(5) Εἰπέ μοι, πότερά σοι δοκοῦσιν οἱ σοφοὶ ἃ ἐπίστανται, ταῦτα σοφοὶ εἶναι, ἢ εἰσί τινες ἃ μὴ ἐπίστανται, σοφοί;

(6) Ἆρ' οὖν οἱ σοφοὶ ἐπιστήμῃ σοφοί εἰσι;

(7) Ἄλλο δέ τι σοφίαν οἴει εἶναι ἢ ᾧ σοφοί εἰσιν;

(8) Ἐπιστήμη ἄρα σοφία ἐστίν;

E credi (1) poter l'uomo di tutte cose sapersi? — Anzi nè di sola una parte minima delle medesime. — Torna dunque all'uomo (2) impossibile l'essere in tutte cose sapiente? — Così è. — Dunque (3) di ciò che ciascun sa, di sol esso è sapiente? — Questo è il mio sentimento ».

20. Si osservino attentamente i modi, pe' quali Socrate perviene alla definizione delle cose e, la sagacità (4) ammirandone, si consideri come egli muove ora dall'analisi del soggetto o da quella del predicato, or dall'associazione di idee coerenti, or dall'assurdo, ed or dagli esempi, e sempre mai l'astratto ed il mero intelligibile col concreto e coll'istorico accoppiando. Non vola su fra i nugoli, ma tiensi terra terra: non si cela fra le nebbie, ma per l'aer puro si aggira: nè il profondo confondendo coll' oscuro, di quella profondità unicamente si piace, cui sia compagna indivisibile la chiarezza. Anch'egli il sottilissimo Aristotile si attenne (5) sovente a questo metodo. Studioso (6) di assegnare la definizione della *magnanimità*, esordì dal cercare se e quali degli uomini fossero in voce di *magnanimi*. E, scorto dalla storia e dall'universale opinione, avendo trovato giudicarsi tali non che Achille, Aiace, Alcibiade, *impazienti d'ingiurie*, ma Lisandro pure e Socrate, *equanimi nella destra fortuna e nella sinistra*, prese a discutere, se nel-

---

(1) Ἆρ' ὧν δοκεῖ σοι ἀνθρώπῳ δυνατὸν εἶναι τὰ ὄντα πάντα ἐπίστασθαι;

(2) Πάντα μὲν ἄρα σοφὸν οὐχ οἷόν τε ἄνθρωπον εἶναι;

(3) Ὃ ἄρα ἐπίσταται ἕκαστος, τοῦτο καὶ σοφός ἐστιν;

(4) Intendo quella sagacità, di cui Tullio (*de Divinat.*, I, 31): « Sagire, sentire acute est: ex quo sagae anus, quia multa scire volunt; et sagaces dicti canes ».

(5) Ho scritto *sovente*, non *sempre*. Ne sieno saggio le definizioni della *qualità* e del *moto*: di questo, che Aristotile definisce ἐντελεχείαν κινητοῦ: e di quella, di cui il medesimo scrive nel capo ottavo delle *Categorie*, ποιότητα λέγω, καθ' ἣν ποιοί τινες λέγονται.

(6) Nel secondo degli *Analitici Posteriori*.

l'unione di questi due abiti dell'animo non dimorasse per avventura *la magnanimità*. E mostrato che sì, reconne definizione la meglio adatta al soggetto. Non mi sfugge che cotal guisa d'indagare e di stabilire le definizioni non è oggi presso gli scrittori di dialettica guari di moda; ma nè mi sfugge pure la cagione del fatto. Oggi la filosofia è stimata merce da potersi comprare a buon mercato, e si opina che un po' di cavillosa sottilità soprabbasti ad abbellirsene: ai tempi socratici giudicavasene molto diversamente, tenendosi per fermissimo esser ella opera di assai anni e di sudate vigilie; e però anzi che feconda ed al pubblico proficua, riuscire sterile ed uggiosa senza l'apparecchio (1) delle arti liberali, e di molteplice condizione. Per soli questi mezzi si consegue il supremo fine de' libri, cioè l'esser letti: per soli questi mezzi le scritture riescono una calamìta, che tira gli occhi a pascersene: per soli questi mezzi si difendon elle dalle tignuole del tempo: e per soli questi mezzi valgono non che ad addottrinare, eziandio a piacere. L'insegnatore di scienze scrive non per suo pro, ma degli intelletti altrui; laonde non è fuori del suo intento il produrre in essi con una vera cognizione, mediante la dottrina, anche un piacere onestissimo per opera di un ragionare colto e gentile.

§ IV.

Di un secondo esempio recato a vie meglio illustrare la dialettica di Socrate.

21. Conosceva Socrate (2) il molto valore di Carmide, figliuolo di Glaucone: conosceva com'egli vincesse della mano

---

(1) Vedi Platone, *Lach.* 188; *de Rep.*, III, 401, 402; VIII, 549.

(2) *Mem.*, III, 7. Χαρμίδην δὲ τὸν Γλαύκωνος ὁρῶν ἀξιόλογον μὲν

assai di quelli, che alla cosa pubblica presiedevano; ma gli era altresì conto il suo abborrimento dal trattar col popolo, amministrandone le bisogne. Il perchè tolse ad incoraggiarlo in questi termini (1): « Dimmi, o mio Carmide, se uomo non men potente a riportar corona nei solenni certami, che ad acquistarsi onoranza, ed a rendere chiara la patria in tutta Grecia, pur se ne rimanesse; in qual conto presso di te vorrebbe essere? — Di molle e timoroso. — E se uomo potente (2) a reggere la cosa pubblica, e per tal guisa a se medesimo procacciar gloria, ed alla patria incremento, nullaostante paventasse di farlo, non sarebbe dicevole l'appiccargli il nome di timido? — Forse. Ma che ti spinge ad indirizzarmi coteste interrogazioni? — L'avvisar io che tu potendolo (3), pur temi sobbarcarti ai pubblici negozi, essendo tuttavia necessario che come cittadino la tua parte ne pigli. — Per quali gesta, conosciuto il mio valore, ti sei condotto a sentir di me sì splendidamente? — Dai congressi; cui se' solito intervenire con quelli, che le cose della città maneggiano; vedendo io (4) che essi comunicando teco alcun affare, tu bellamente consigli, ed essi esorbitando, dirittamente li riprendi. — Non torna, o Socrate, al mede-

---

ἄνδρα ὄντα καὶ πολλῷ δυνατώτερον τῶν τὰ πολιτικὰ τότε πραττόντων. ὀκνοῦντα δὲ προσιέναι τῷ δήμῳ καὶ τῶν τῆς πόλεως πραγμάτων ἐπιμελεῖσθαι κ. λ.

(1) *Mem.*, III, 7, § 1. Εἰπέ μοι, ὦ Χαρμίδη, εἴ τις ἱκανὸς ὢν τοὺς στεφανίτας ἀγῶνας νικᾶν, καὶ διὰ τοῦτο αὐτός τε τιμᾶσθαι καὶ τὴν πατρίδα ἐν τῇ Ἑλλάδι εὐδοκιμωτέρον ποιεῖν, μὴ θέλοι ἀγωνίζεσθαι, ποῖόν τινα τοῦτον νομίζοις τὸν ἄνδρα εἶναι;

(2) *Ivi*, § 2. Εἰ δέ τις δυνατὸς ὢν τῶν τῆς πόλεως πραγμάτων ἐπιμελόμενος τήν τε πόλιν αὔξειν καὶ αὐτὸς διὰ τοῦτο τιμᾶσθαι, ὀκνοίη δὴ τοῦτο πράττειν, οὐκ ἂν εἰκότως δειλὸς νομίζοιτο;

(3) *Ivi*. Ὅτι οἶμαί σε δυνατὸν ὄντα ὀκνεῖν ἐπιμελεῖσθαι, καὶ ταῦτα ὧν ἀνάγκη σοι μετέχειν πολίτῃ γε ὄντι.

(4) *Ivi*, § 3. Καὶ γὰρ ὅταν τι ἀνακοινῶνταί σοι, ὁρῶ σε καλῶς συμβουλεύοντα, καὶ ὅταν τι ἁμαρτάνωσιν, ὀρθῶς ἐπιτιμῶντα.

simo (1) il privato discutere e l' ingaggiar lotta in faccia alla moltitudine. — E pure (2) l'idoneo a numerare, non meno lo può da solo che fra i molti; e que' che da soli ottimamente citarizzano, anche appo la moltitudine eccellano. — Ma non vedi essere agli umani connaturata la verecondia ed ingenito il timore, e questi affetti assai più incalzare nei pubblici che nei privati ragionari? — Ed è però che io ho incominciato dallo scaltrirti, che mentre tu non sei, nè da riverenza verso i prudentissimi, nè da timore verso i potentissimi, distolto dal disaminar con loro, arrossisci in contrario di favellare agli imprudenti ed in sommo grado imbecilli. Che? vuoi tu essere per pudore (αἰσχύνῃ), sopraffatto dai lavapanni, dai calzolai, dai fabbri, dai bronzisti, dagli agricoltori, dai negozianti nel foro, o da coloro ai quali sol preme di vendere a maggior prezzo ciò, che ebber compro a minore? giacchè (3) di tali risulta la popolare assemblea. E qual differenza tu poni fra il tuo e l'adoperar di chi valente a superare gli atleti, s'impaurisce degli inesperti? cioè essendo tu da tanto da potere agevolmente discorrere coi primeggianti nello Stato, alcuni dei quali ti spregiano, e da soprastare gran pezza a coloro che si studiano di arringare i cittadini; ti sgomenti di parlare a persone che mai di cose civili non si brigarono nè si ebbero a vile, e ti sgomenti per tema di non venirne deriso? inoltre, non ti sembra la concione (4) soventi fiate beffarsi pur di quei che

---

(1) *Mem.*, III, 7, § 4. Οὐ ταὐτόν ἐστιν, ὦ Σώκρατες, ἰδίᾳ τε διαλέγεσθαι καὶ ἐν τῷ πλήθει ἀγωνίζεσθαι.

(2) *Ivi.* Καί μὴν ὅ γε ἀριθμεῖν δυνάμενος οὐδὲν ἧττον ἐν τῷ πλήθει ἢ μόνος ἀριθμεῖ, καὶ οἱ κατὰ μόνας ἄριστα κιθαρίζοντες, οὗτοι καὶ ἐν τῷ πλήθει κρατιστεύουσιν.

(3) *Ivi*, § 6. Ἐκ γὰρ τούτων ἁπάντων ἡ ἐκκλησία συνίσταται.

(4) *Ivi*, § 8. Οὐ δοκοῦσί σοι πολλάκις οἱ ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ τῶν ὀρθῶς λεγόντων καταγελᾶν;

prudentemente perorano? Laonde (1), o dabbene, ti guarda dal disconoscere te stesso, e dal peccare in quelle cose, nelle quali moltissimi traviano. Imperocchè molti, solleciti degli altrui negozi, non volgon l'animo a disaminar se medesimi. Tu nol trascurare per codardia, ma più presto ti sforza di stare all'erta sopra di te: nè sii della città non curante, se può ella per tuo mezzo addivenir migliore. Imperocchè versando essa in buone condizioni, non che agli altri cittadini, ma ed ai tuoi amici, ed a te medesimo non minimi vantaggi ne sortiranno ».

22. Intendo passarmi della *semplicità* e del *candore*, doti di questo non meno che dei rimanenti dialoghi socratici, avvegnadiochè ai leggitori eziandio meno attenti, pur non lo volendo, spontanee si appalesino: intendo altresì passarmi della *bellezza* che lo adorna, bellezza che così negli edifizi, come nei corpi viventi, come negli animali ragionevoli, come nelle pitture o statue, come nelle poesie o prose, in questo consiste che le parti o qualità loro si convengano (2) le une alle altre, formando un tutto che (3) *sibi constet*; ma non intendo passarmi ugualmente, o dei

---

(1) *Mem.*, III, 7, § 9. Ὦγαθέ, μὴ ἀγνόει σεαυτόν, μηδὲ ἁμάρτανε ἃ οἱ πλεῖστοι ἁμαρτάνουσιν · οἱ γὰρ πολλοὶ ὡρμηκότες ἐπὶ τὸ σκοπεῖν τὰ τῶν ἄλλων πράγματα οὐ τρέπονται ἐπὶ τὸ ἑαυτοὺς ἐξετάζειν · μὴ οὖν ἀποῤῥαθύμει τούτου, ἀλλὰ διατείνου μᾶλλον πρὸς τὸ σεαυτῷ προσέχειν · καὶ μὴ ἀμέλει τῶν τῆς πόλεως, εἴ τι δυνατόν ἐστι διὰ σὲ βέλτιον ἔχειν · τούτων γὰρ καλῶς ἐχόντων οὐ μόνον οἱ ἄλλοι πολῖται, ἀλλὰ καὶ οἱ σοὶ φίλοι καὶ αὐτὸς σὺ οὐκ ἐλάχιστα ὠφελήσῃ.

(2) Si capirà anche meglio dal contrario, il *brutto*, il qual non è che discordanza e manca di proporzioni acconcie nelle parti di un tutto. Il *bruttissimo* dimora nella *contraddizione*, nella sintesi del sì col no: ed il *brutto* nel *falso* e nell'*inverisimile*: il *bello* poi che spunta nel *verisimile*, splende nel *vero*.

(3) Tolgo il verbo *constare* nel primitivo e proprio significato appo i Latini, i quali usavanlo ad esprimere lo *star bene insieme* e l'*armoneggiare* le parti di un tutto. Mi astengo dal provarlo con esempi non necessari.

luoghi, fonte degli *argomenti* che sono il nerbo del discorso: o delle *maniere* le meglio adatte a rintuzzare le obbiezioni: o degli *officii* che destramente s' inculcano: o delle *massime di sapienza* che a proposito si arrecano: ovvero degli *affetti* che, il più intimo dell'anima toccando, valgono mirabilmente a confortare la volontà, affinchè ella del vero conosciuto dilettandosi, si risolva ad esprimerlo nell'operare. E però non intendo passarmi di sol caso di questi capi, perchè o essi conferiscono a porre in mostra la schietta dialettica di Socrate, ovvero non mi so che altro possa a tale scopo conferire.

23. Cominciamo *dai luoghi*, onde son presi da Socrate gli argomenti. Sitibondo l'intelletto del vero e del sapere, per procacciarselo ha solo due sorti di conoscenze, l'*assoluta*, che contempla un oggetto com' è in sè stesso puramente, e senza considerare quali proprietà e quali titoli gli convengono *paragonate* con altri oggetti: e la *comparativa*, la quale con solo uno sguardo molti oggetti unitamente rimirando, scorge *qual corrispondenza* abbiano essi fra sè, di cagione o di effetto, di somiglianza o dissomiglianza, di proporzione o di sproporzione, di amistà o di nimistà, e così delle rimanenti.

Questa *seconda* cognizione appaga *meglio* le brame dell'intelletto, come quella che coglie più squisitamente l'oggetto, e che giova per iscorrere da una verità in un'altra, ed è pertanto l'istrumento più fecondo delle scienze. Se non che esige ella un intelletto di lunga e larga e profonda veduta, per poter comprendere di solo un colpo varii e lontanissimi oggetti. Quindi il dettato aristotelico, che il trovar le similitudini è indizio d'ingegno grande. Dilettan elle incredibilmente l'ascoltatore, giacchè il diletto riuscendo sempre *più intenso*, quando in un tempo e solo in un atto unisconsi molti diletti; l'ascoltatore qui riceve in sola una

conoscenza ed in un punto varii diletti di varie verità discoperte; e ciò con sua maraviglia (che pure accresce il diletto), essendo fatto accorgere di certa *unità* fra cose, che prima non gli sembravano se non diverse.

24. Ora tale è la forma delle conoscenze, delle quali Socrate sopra le altre si piace, che egli adopera di preferenza, e per le quali o rimuove il collocutore da un fermato disegno, o ad un disegno, da cui fosse alieno, lo invita, lo piega ed irresistibilmente lo trae. Riduciti alla memoria il ragguaglio dell'atleta potente a vincere nei pubblici agoni, col personaggio a dovizia ricco delle facoltà richieste per trionfare nelle pubbliche concioni; e ti sarà forza convenir meco in un medesimo parere.

Col *luogo delle cognizioni comparate* accoppiane Socrate un *secondo*, che è l'arguire *le potenze dagli atti*, e *da segni palesi la cosa segnata, e non per anco manifesta*. Notalo nella sua risposta all'interrogazione di Carmide: Τὴν δὲ ἐμὴν δύναμιν ἐν ποίῳ ἔργῳ καταμαθὼν ταῦτά μου καταγιγνώσκεις; Socrate di rimando: Ἐν ταῖς συνουσίαις, αἷς σύνει κ. λ.

Ne usa pure un *terzo*, l'inferire cioè *dal meno al più*, che siam soliti dire un argomentare *a fortiori*. « Tu, o Carmide, non ti periti di discutere coi peritissimi e coi potentissimi, alcuni dei quali ti dispettano, e ti periterai dunque di scendere nell'arena al cospetto di uomini imperitissimi, impotentissimi, e de' quali niun ti vilipende? »

Nè intralascierò *un quarto* a lui somministrato *dalla notizia* che aveva pienissima *delle popolari assemblee*. Di che generazione d'uomini elle mai si compongono? parlando universalmente, di operai, di artefici, di dati al guadagno, e di più che ospiti nella difficil arte del deliberare sopra le civili e sociali faccende: ἐκ γὰρ τούτων ἁπάντων ἡ ἐκκλησία συνίσταται. E tu da puerile verecondia disanimato non ar-

disci metterti alla lor testa, scorgendoli nella via del giusto, dell'onesto e del proficuo allo Stato?

25. Ma non bastando al trionfo del vero l'assodarlo con polso di argomenti, se non si respingan pure le obbiezioni che ne oscurano l'evidenza, Socrate ci ammaestra dei modi per riuscirvi. Considera com'egli franca l'animo di Carmide dai dubbi che lo ingombravano, atteso, vuoi la diversità che corre fra il parlare in privato ovvero in pubblico, vuoi l'ingenito pudore che dalle pubbliche concioni gagliardamente allontana. Non ti accorgi che ora ne svelle la radice, come quando sì gli parla: Οὐ δοκοῦσί σοι πολλάκις οἱ ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ τῶν ὀρθῶς λεγόντων καταγελᾶν; Ed ora con calzante somiglianza li ribatte, come quando ripiglia: Καὶ μὴν ὅ γε ἀριθμεῖν δυνάμενος οὐδὲν ἧττον ἐν τῷ πλήθει ἢ μόνος ἀριθμεῖ, καὶ οἱ κατὰ μόνας ἄριστα κιθαρίζοντες οὗτοι καὶ ἐν τῷ πλήθει κρατιστεύουσιν;

Ove importa riflettere, che allora la similitudine vale a rispondere, quand'ella in qualche particolare evidente chiarisce per falsa una proposizione generale ed apparentemente vera, che si assume per argomentare contra di noi.

26. Apparteneva Socrate al beato coro di quegli amatori *del vero* e *del buono*, cui fu solenne il proclamare (1) cogli ottimi dei Pitagorici: « Tornar vano il discorrere di quel filosofante, pel quale non si guarisce alcuna delle umane passioni, imperocchè siccome di niun pro riesce la medicina che non espelle i morbi corporei, così nè la filosofia (2) approda se non liberando l'animo dai vizi ». Do-

---

(1) Presso Stobeo, *Serm.* LXXX. Κενὸς ἐκείνου φιλοσόφου λόγος, ὑφ' οὗ μηδὲν ἀνθρώπου πάθος θεραπεύεται· ὥσπερ γὰρ ἰατρικῆς οὐκ ὄφελος, μὴ τὰς νόσους ἐκβαλλούσης ἀπὸ τῶν σωμάτων, οὕτως οὐδὲ φιλοσοφίας, εἰ μὴ τὸ τῆς ψυχῆς κακὸν ἐκβάλλῃ.

(2) Però da Cicerone è detta *sanitas animae*; e da Plutarco, τῶν τῆς ψυχῆς ἀῤῥωστημάτων καὶ παθῶν φάρμακον. Richiesto Cleante (Sto-

mandato di voler effigiare le sembianze della filosofia, rispondeva (1) Socrate: Τὸ γὰρ βέβαιον καὶ πιστὸν καὶ ὑγιὲς, τοῦτο ἐγώ φημι τὴν ἀληθινὴν φιλοσοφίαν εἶναι, τὰς δὲ ἄλλας δὲ καὶ εἰς ἄλλα τεινούσας σοφίας τε καὶ δεινότητας, κομψότητας οἶμαι προσαγορεύων ὀρθῶς ὀνομάζειν. E di vero sfornita ella di questi pregi (2), *et quae philosophia fuit facta philologia erit*, se non anco (3) φιλολεξία, e meritevole del famigerato rimprovero Pacuviano: *Ego odi homines ignara opera, philosophia sententia.*

Laonde non intralascia Socrate di spronar Carmide *alla custodia di quegli officii*, che come *a cittadino* e *ad uomo* erangli imposti. Gl'inculca *il dovere* di non esimersi dal partecipare alle sociali bisogne, imperocchè ταῦτα ὧν ἀνάγκη σοι μετέχειν πολίτῃ γε ὄντι. E parimenti gl'inculca *il dovere* di serbare l'ordine conveniente nella cura delle cose *proprie* e delle *altrui*, non incontrando che il dannoso *a se medesimo* sia di vero profitto al ben *comune*. Ὠγαθὲ, μὴ ἁμάρτανε ἃ οἱ πλεῖστοι ἁμαρτάνουσιν· οἱ γὰρ πολλοὶ ὡρμηκότες ἐπὶ τὸ σκοπεῖν τὰ τῶν ἄλλων πράγματα οὐ τρέποντα ἐπὶ τὸ ἑαυτοὺς ἐξετάζειν.

27. Procedendo, ricorda a Carmide *due massime*, che tutte in sè compendiano *l'umana e la civile sapienza*. La prima colle parole, μὴ ἀγνόει σεαυτόν, non ignorar te stesso, e però non ignorare le tue attinenze col mondo, co' tuoi simili e con Dio: non ignorare la tua destinazione presente e futura: e non ignorare che ti è d'uopo ritrarre in te, quasi in copia, τὸ καλὸν, τὸ ἀγαθὸν, τὸ δίκαιον καὶ τὸ ὅσιον.

BEO, *l. c.*) del perchè, filosofando *pochi* in antico, nulladimeno *molti più* che di presente ottenesser fama, rispose: Τότε γὰρ ἔργον ἠσκεῖτο, νῦν δὲ λόγος.

(1) Le parole son tolte dall'epistola decima fra le attribuite a Platone, e tutta spira i socratici insegnamenti.

(2) SENECA, *Epist.* CVIII. — (3) PLATONE nel quinto della *Repubblica*.

Siegue la seconda delle massime, che cioè il bene particolare dei singoli cittadini è in maniera stretto ed avvinto col ben comune di tutti e col pubblico della città, che non può quello credersi verace e saldo, se questo si posterghi e fallisca: μὴ ἀμέλει τῶν τῆς πόλεως, εἴ τι δυνατόν ἐστι διὰ σὲ βέλτιον ἔχειν· τούτων γὰρ καλῶς ἐχόντων οὐ μόνον οἱ ἄλλοι πολῖται, ἀλλὰ καὶ οἱ σοὶ φίλοι καὶ αὐτὸς σὺ οὐκ ἐλάχιστα ὠφελήσῃ.

28. Quantunque gli *affetti* e gl'*ingrandimenti* per le generali disdicano ai maestri del sapere: gli affetti, perchè occultan la verità, avendo eglino tanta forza di alterare i giudizi (1) e d'inclinarli a credere più l'una parte che l'altra: e gl'ingrandimenti che, quasi microscopici, accrescono la statura delle cose, nondimeno vuolsi tuttociò interpretare degli affetti più gagliardi, anzi che dei leni e soavi: e degli ingrandimenti i quali alterano la quantità degli oggetti, anzi che di quelli che maggior luce le conciliano. Amo pur io suffragare a Tullio (2), ove scrive: « Non ha l'orazione dei filosofi niente d'irato, niente d'invidioso, niente di atroce, niente di mirabile, niente di astuto; casta, vereconda, quasi donzella incontaminata: onde piuttosto ragionamento che orazione può nominarsi ». Chi nol consente? ma chi pur nol consente entro i cancelli per noi segnati? massimamente nel dialogo ove è aperto l'adito a tutto che ad urbani ed eruditi colloquii non isconviene. Lodisi pertanto Socrate, che finisce, muovendo blandamente gli affetti di Carmide, ed il fulgor della mente, effetto degli argomenti, avvalorando col caldo del cuore, frutto degli affetti. Μὴ οὖν ἀποῤῥαθύμει τούτου, ἀλλὰ διατείνου μᾶλλον πρὸς τὸ σεαυτῷ προσέχειν· καὶ μὴ ἀμέλει τῶν τῆς πόλεως, εἴ τι δυνατὸν ἐστι διὰ σὲ

(1) Aristotile, *Rhet.*, II, 1. — (2) Nel *Bruto*.

βέλτιον ἔχειν. Non è l'uomo solamente *intellettivo*, ma anche *affettivo*, non pur *contempla* e *ragiona*, ma *sente* eziandio ed *immagina*: nè si nutrica sol *del vero*, ma *del bello* altresì e *del buono* giocondamente si pasce. Abbisognando egli del nettare non meno che dell'ambrosia, conviene riguardarlo *integralmente*, coltivandone non solo una parte, anzi a tutto quant'è provvedendo. Fecelo Socrate, dell'arte perfezionatrice degli umani sovrano maestro; nol fanno assai dei moderni, secchi quasi pomice, perchè di tal arte poco men che digiuni.

§ V.

Si reca un terzo ed un quarto esempio a vie più chiarire la dialettica di Socrate.

29. Socrate, sempre (1) all'aperto ed in pubblico, lungi dall'ambiziosa sete di venire ricercato, andavasene benevolo in traccia di uomini, cui potesse giovare. Filosofo (2) δημοτικὸς καὶ φιλάνθρωπος, convinto del poetico adagio:

Ἐσθλῶν μὲν γὰρ ἀπ' ἐσθλὰ διδάξεαι· ἢν δὲ κακοῖσι
συμμίσγῃς, ἀπολεῖς καὶ τὸν ἐόντα νόον:

costumava farsi tutto a tutti, sol perchè uomini, fosser poi elli nobili o ignobili, giovani o adulti, ricchi o tapini, onesti (3) o svergognati, dati alle lettere ovvero artefici; portando fisa nell'animo la sentenza di Esiodo:

Ἔργον δ' οὐδὲν ὄνειδος, ἀεργίη δέ τ' ὄνειδος.

30. Recatosi pertanto (4) da Parrasio, prestantissimo

---

(1) *Mem.*, I, 1, 10. Ἀλλὰ μὴν ἐκεῖνός (Σωκράτης γε ἀεὶ μὲν ἦν ἐν τῷ φανερῷ κ. λ.

(2) *Ivi*, cap. II, 60. — (3) Quale la cortigiana Teodota. *Mem.*, III, 11.

(4) *Mem.*, III, 10. Ἀλλὰ μὴν καὶ εἴ ποτε τῶν τὰς τέχνας ἐχόντων καὶ ἐργασίας ἕνεκα χρωμένων αὐταῖς διαλέγοιτό τινι, καὶ τούτοις ὠφέλιμος ἦν. Εἰσελθὼν μὲν γάρ ποτε πρὸς Παῤῥάσιον τὸν ζωγράφον καὶ διαλεγόμενος αὐτῷ κ. λ.

nel coro dei dipintori, sì tolse ad interrogarlo (1): « Non è ella, o Parrasio, la pittura un'imitazione di cose visibili? certamente voi, dei colori aiutandovi, ritraete oggetti profondi ed eminenti, oscuri e splendidi, duri e molli, aspri e levigati, ed imitate corpi sì giovanili e sì vecchi. — Tu dici il vero. — Ed imitando voi (2) forme eleganti, giacchè non è facile incontrare in solo un uomo tutte le parti irriprensibili, da molti sfiorando (3) le bellissime di ciascuno, in

---

(1) *Mem.*, III, 10, § 1. Ἆρα, ἔφη, ὦ Παῤῥάσιε, γραφική ἐστιν ἡ εἰκασία τῶν ὁρωμένων; τὰ γοῦν κοῖλα καὶ τὰ ὑψηλὰ καὶ τὰ σκοτεινὰ καὶ τὰ φωτεινὰ καὶ τὰ σκληρὰ καὶ τὰ μαλακὰ καὶ τὰ τραχέα καὶ τὰ λεῖα καὶ τὰ νέα καὶ τὰ παλαιὰ σώματα διὰ τῶν χρωμάτων ἀπεικάζοντες ἐκμιμεῖσθε.

(2) *Ivi*, § 2. Καὶ μήν τά γε καλὰ εἴδη ἀφομοιοῦντες, ἐπειδὴ οὐ ῥᾴδιον ἑνὶ ἀνθρώπῳ περιτυχεῖν ἄμεμπτα πάντα ἔχοντι, ἐκ πολλῶν συνάγοντες τὰ ἐξ ἑκάστου κάλλιστα, οὕτως ὅλα τὰ σώματα καλὰ ποιεῖτε φαίνεσθαι.

(3) Vedi CICERONE, *Orat.*, cap. II, III, coll. *de Juvent.* II, 1. « Crotoniatae quondam, quum florerent omnibus copiis, et in Italia cum primis beati numerarentur, templum Junonis, quod religiosissime colebant, egregiis picturis locupletare voluerunt. Itaque Heracleoten Zeuxin, qui tum longe caeteris excellere pictoribus existimabatur, magno pretio conductum adhibuerunt. Is et caeteras complures tabulas pinxit, quarum nonnulla pars usque ad nostram memoriam propter fani religionem remansit, et, ut excellentem muliebris formae pulchritudinem muta in se imago contineret, Helenae se pingere simulacrum velle dixit: quod Crotoniatae, qui eum muliebri in corpore pingendo plurimum aliis praestare saepe accepissent, libenter audierunt. Putaverunt enim, si, quo in genere plurimum posset, in eo magnopere elaborasset, egregium sibi opus illo in fano relicturum. Neque tum eos illa opinio fefellit. Nam Zeuxis illico quaesivit ab eis, quasnam virgines formosas haberent. Illi autem statim hominem deduxerunt in palaestram, atque ei pueros ostenderunt multos, magna praeditos dignitate. Etenim quodam tempore Crotoniatae multum omnibus corporum viribus et dignitatibus antestiterunt, atque honestissimas ex gymnico certamine victorias domum cum laude maxima retulerunt. Quum puerorum igitur formas et corpora magno hic opere miraretur: Horum, inquiunt illi, sorores sunt apud nos virgines. Quare, qua sint illae dignitate, potes ex his suspicari. Praebete igitur mihi, quaeso, inquit, ex istis virginibus formosissimas, dum pingo id, quod pollicitus sum vobis, ut mutum in simulacrum ex animali exemplo veritas trasferatur. Tum Crotoniatae, publico de consilio, virgines unum in locum conduxerunt, et pictori, quam vellet, eligendi potestatem de-

tal guisa vi adoperate affinchè gl'intieri corpi compariscano belli. — Così appunto ci adoperiamo. — E perchè mai (1) non vi studiate d'imitare l'indole dell'anima, sopra tutte cose allettante, soave, amichevole, desiderabile e degna d'amore? (2) — Come, o Socrate, riuscirebbe ella imitabile, non avendo nè proporzione (3), nè colore, nè veruna delle qualità da te menzionate, nè cadendo sotto degli occhi? — Ma non avviene all'uomo riguardare altrui amichevolmente

---

derunt. Ille autem quinque delegit, quarum nomina multi poetae memoriae tradiderunt, quod eius essent iudicio probatae, qui verissimum pulchritudinis habere iudicium debuisset. *Neque enim putavit omnia, quae quaereret ad venustatem, uno in corpore se reperire posse: ideo quod nihil, simplici in genere, omnibus ex partibus perfectum natura expolivit.* Itaque tamquam caeteris non sit habitura quod largiatur, si uni cuncta concesserit, aliud alii commodi aliquo adiuncto incommodo, muneratur ». E Seneca, cercando (*Epist.* LVIII, 19-18) dei vocaboli greci, restii ad esser voltati in latino, ricorda singolarmente il nome *idea* da Platone frequentato. « Quid sit *idea*, id est, quid Platoni esse videatur, audi. Idea est eorum, quae natura fiunt, exemplar aeternum. Adiciam definitioni interpretationem, quo tibi res apertior fiat. Volo imaginem tuam facere: exemplar picturae te habeo, ex quo capit aliquem habitum mens nostra, quem operi suo imponat. Ita illa quae me docet et instruit facies, a qua petitur imitatio, idea est. Talia ergo exemplaria infinita habet rerum natura, hominum, piscium, arborum: ad quae, quodcumque fieri ab illa debet, exprimitur. Quartum locum habet εἶδος. Quid sit hoc εἶδος, attendas oportet et Platoni imputes, non mihi, hanc rerum difficultatem: nulla est autem sine difficultate subtilitas. Paulo ante pictoris imagine utebar. Ille quum reddere Virgilium coloribus vellet, ipsum intuebatur: idea erat Virgilii facies, futuri operis exemplar: ex hac quod artifex trahit et operi suo imposuit, εἶδος est. Quid intersit, quaeris? Alterum exemplar est, alterum forma ab exemplari sumpta et operi imposita. Alteram artifex imitatur, alteram facit. Habet aliquam faciem statua; haec est εἶδος; habet aliquam faciem exemplar ipsum, quod intuens opifex statuam figuravit: haec idea est. Etiamnunc si aliam desideras distinctionem, εἶδος in opere est, *idea* extra opus; nec tantum *extra opus est*, sed *ante opus* ».

(1) L. c., § 3. Τί γάρ; ἔφη, τὸ πιθανώτατόν τε καὶ ἥδιστον καὶ φιλικώτατον καὶ ποθεινότατον καὶ ἐρασμιώτατον ἀπομιμεῖσθε τῆς ψυχῆς ἦθος;

(2) *Ivi.* Πῶς γὰρ ἄν, ἔφη, μιμητὸν εἴη, ὦ Σώκρατες, ὃ μήτε συμμετρίαν μήτε χρῶμα μήτε ὧν σὺ εἶπας ἄρτι μηδὲν ἔχει μηδὲ ὅλως ὁρατόν ἐστιν;

(3) Bellezza senza proporzione è come un triangolo a soli due lati.

(φιλοφρόνως) oppure ostilmente (ἐχθρῶς)? — Avviene. — Dunque almen questo (1) è imitabile negli occhi. — Massimamente. — Ora avvisi tu (2) che, nel corso prospero o infausto degli amici, vogliano essere somigliantemente atteggiati i volti tanto di quelli, cui stanno a cuore, quanto degli altri che non li curano? — No per fermo, chè (3) i volti dei primi, nel corso prospero, saranno ridenti, nell'infausto melanconici. — E non fia possibile figurarli al naturale? — Possibile. — Ma pur essi (4) il magnifico, il liberale, l'abbietto, l'illiberale, la sanità dell'anima (5), il prudente, l'ingiurioso e l'incivile, rifulgono non meno nel sembiante che nel gestire degli uomini, stieno elli ovver si muovano. — È vero. — Dunque non diremo altresì imitabili (6) coteste qualità? — Fuor di dubbio. — Giudichi pertanto (7) mirar gli uomini di miglior grado le cose, per le quali splendano costumi onesti, buoni, amabili, oppur le altre che rifletton costumi brutti, malvagi, odiosi? — La diversità è più che grande ».

31. Stupendo dialoghetto da cui, quasi da terso cristallo,

---

(1) *Mem.*, III, 10, § 4. Οὐκοῦν τοῦτό γε μιμητὸν ἐν τοῖς ὄμμασιν;

(2) *Ivi.* Ἐπὶ δὲ τοῖς τῶν φίλων ἀγαθοῖς καὶ τοῖς κακοῖς ὁμοίως σοι δοκοῦσιν ἔχειν τὰ πρόσωπα οἵ τε φροντίζοντες καὶ οἱ μή;

(3) *Ivi.* Μὰ Δί', οὐ δῆτα, ἔφη· ἐπὶ μὲν γὰρ τοῖς ἀγαθοῖς φαιδροί, ἐπὶ δὲ τοῖς κακοῖς σκυθρωποὶ γίγνονται.

(4) *Ivi*, § 5. Ἀλλὰ μὴν καὶ τὸ μεγαλοπρεπές τε καὶ ἐλευθέριον καὶ τὸ ταπεινόν τε καὶ ἀνελεύθερον, καὶ τὸ σωφρονικόν τε καὶ φρόνιμον καὶ τὸ ὑβριστικόν τε καὶ ἀπειρόκαλον καὶ διὰ τοῦ προσώπου καὶ διὰ τῶν σχημάτων καὶ ἑστώτων καὶ κινουμένων ἀνθρώπων διαφαίνει.

(5) *Ivi.* Di Socrate avea premesso SENOFONTE (*Mem.*, III, 9, 4): Σοφίαν δὲ καὶ σωφροσύνην οὐ διώριζεν, ἀλλὰ τῷ τὰ μὲν καλά τε καὶ ἀγαθὰ γιγνώσκοντα χρῆσθαι αὐτοῖς καὶ τῷ τὰ αἰσχρὰ εἰδότα εὐλαβεῖσθαι σοφόν τε καὶ σώφρονα ἔκρινε.

(6) *Ivi.* Οὐκοῦν καὶ ταῦτα μιμητά.

(7) *Ivi.* Πότερον οὖν, ἔφη, νομίζεις ἥδιον ὁρᾶν τοὺς ἀνθρώπους δι' ὧν τὰ καλά τε κἀγαθὰ καὶ ἀγαπητὰ ἤθη φαίνεται ἢ δι' ὧν τὰ αἰσχρά τε καὶ πονηρὰ καὶ μισητά;

in un colla dialettica di Socrate traspare l'altissimo suo intendimento nell'opera educatrice del filosofare. E quanto alla dialettica si consideri, com'egli apresi l'adito al dire, come vada le proposizioni intrecciando, e come dal sensibile al soprasensibile innalzandosi, dal reale, dall'imperfetto e dalle copie ascenda all'ideale, al perfetto, agli esemplari.

Si fa strada con una proposizione a Parrasio certissima, ed in se stessa evidente: essere la dipintura un piano coperto di varii colori in superficie di tavola o di tela, il quale per virtù di linee, d'ombre, di lumi e di accurato disegno mostra le figure tonde e rilevate. Ἆρα γραφική ἐστιν ἡ εἰκασία τῶν ὁρωμένων; τὰ γοῦν κοῖλα καὶ τὰ ὑψηλὰ καὶ τὰ σκοτεινὰ καὶ τὰ σκληρὰ καὶ τὰ μαλακὰ καὶ τὰ τραχέα καὶ τὰ λεῖα καὶ τὰ νέα καὶ τὰ παλαιὰ σώματα διὰ τῶν χρωμάτων ἀπεικάζοντες ἐκμιμεῖσθε.

A questa proposizione ne soggiunge Socrate una seconda, che Parrasio ugualmente approva: non essere a pittor di nome concesso il fermarsi sopra solo un sensibil modello (1), anzi essergli mestieri il discorrere per parecchi da ciascuno quelle doti cogliendo che armonicamente unite valgono, giusta le prescrizioni dell'arte, a render l'immagine compiuta e perfetta. Καὶ μὴν τά γε καλὰ εἴδη ἀφομοιοῦντες, ἐπειδὴ οὐ ῥᾴδιον ἑνὶ ἀνθρώπῳ περιτυχεῖν ἄμεμπτα πάντα ἔχοντι, ἐκ πολλῶν συνάγοντες τὰ ἐξ ἑκάστου κάλλιστα, οὕτως ὅλα τὰ σώματα καλὰ ποιεῖτε φαίνεσθαι.

Il dipingere non è quasi trascrivere da questa in quella pergamena: non è un adoperar meccanico alla guisa del dagherotipo: nè è un mero uso dei colori, del pennello e della mano; ma è principalmente uno studio dell'artista che, ri-

---

(1) Di Lorenzo Bartolini che nel 1836 ebbe mirabilmente scolpita la *Fiducia in Dio*, sappiamo, aver lui aggiunte tre modelle alla principale, verginetta tra i quindici e sedici anni, perchè tutto gli venisse squisito e perfetto.

pieno la mente delle forme del bello, sceglie le opportune, e coi propri strumenti le incarna ed alla fedeltà degli occhi le rappresenta. Grande ingegno (1) e molto erudito si richiede allo scegliere: e lo stesso vedere il bello non è di tutti; anzi è di assai pochi, e domanda prontezza di mente, ed esercizio continuo di paragoni. Laonde possono gli artisti con ottimo diritto chiamarsi *i rivelatori del bello*, innanzi al quale noi non iniziati passiam sovente disattenti e non accorti.

32. Sin qui, tutto corre senza intoppi e per la piana, ma tal siegue una interrogazione di Socrate a Parrasio, che più che un passo, dee sembrar volo di aquila che piglia il largo. — Voi dipintori imitate quello solamente che è oggetto degli organi corporei, tenendo il resto per inimitabile (οὐδὲ μιμητόν); ovvero gli affetti pure e le passioni dell'anima vi sforzate di esprimere e di ritrarre? Non mi state a dire, l'arte vostra essere impotente a rappresentare imitando ὃ μήτε συμμετρίαν μήτε χρῶμα μήτε ὧν σὺ εἶπας ἄρτι μηδὲν ἔχει, μηδὲ ὅλως ὁρατόν ἐστιν. Imperocchè vi rispondo, potersi negli occhi (ἐν τοῖς ὄμμασιν) esprimere la benevolenza o la malevolenza di tal che guarda: e potersi nei volti, ora ilari e sorridenti, ora mesti e dolorosi, notificare, qual sia l'animo delle figurate persone. Οὐκοῦν καὶ ταῦτα δυνατὸν ἀπεικάζειν.

Certo è vanto dei sommi artisti non che rappresentarci le bellezze visibili, dar corpo altresì ed apparenza ai pensieri affettuosi, e ritrarli meglio che non saprebbero le molte parole. Tornati alla fantasia i lodatissimi quadri del Beato Angelico, del Perugino, del Tiziano, del Buonarroti e, avanti tutto, del Sanzio, celeste ingegno, e divenuto nome più presto della pittura stessa che di sovrano pittore; quindi, poten-

---

(1) Non lo ignorano che solo gl'imperiti d'ogni arte.

dolo, ti rifiuta e contraddici. Mirando poi la statua della *Fiducia in Dio* scolpita dal Bartolini, e contemplandone le forme, l'atteggiamento, il sedere su le calcagna, le braccia mollemente distese sulle coscie, la destra palma sottoposta alla sinistra, la testa alzata al cielo, e dolcemente piegata a diritta, gli occhi fervidissimamente intenti al Signore altissimo, la bocca mezzo aperta, come volesse favellare, tutta vivente in lui che unico desidera, e di lui sicurissima, tanto santamente velata di sua purissima innocenza, che niuno può immaginare del formosissimo corpo di lei altro che una candida veste di anima candidissima; non ti senti espressamente invitato a ripetere: *Cerchiamo il ciel se qui nulla ne piace?*

Pietro Giordani così di sè ne racconta: « Appena le fui innanzi mi parve propria e viva immagine di quella piissima, la quale fu veduta dal nostro Poeta,

« Ficcando gli occhi verso l'oriente
« Come dicesse a Dio: d'altro non calme.
« *Te lucis ante* sì divotamente
« Le uscì di bocca, e con sì dolci note
« Che fece me a me uscir di mente ».

Così a costei (secondo l'uso ecclesiastico della sera, che Dante accenna) è Dio *Praesul et custodia*: e degna è che la seguitasse una schiera somigliante a quella cui vide il sacro Poeta e udì:

« E l'altre poi dolcemente e divote
« Seguitâr lei per tutto l'inno intero
« Avendo gli occhi alle superne rote ».

33. Avendo Parrasio colle parole καὶ μάλα annuito alla conclusione, dovere i dipintori a sè medesimi ed all' arte propria non si appagare, ritratto solamente il visibile, esi-

gendosi inoltre da loro ἀπομιμεῖσθαι τὸ τῆς ψυχῆς ἦθος (1), Socrate ribadisce il chiodo, e menzionate alcune delle qualità che meglio ad onestar l'animo approdano (2), ovvero (3) più lo deturpano, fattosi ad interrogare nuovamente l'artefice, οὐκοῦν καὶ ταῦτα μιμητά, ne riporta la stessa risposta καὶ μάλα.

Di che impariamo la dialettica non riuscire efficace nè veramente socratica, se non allora che, l'induzione progressivamente svolgendosi, tanto si continua quanto è d'uopo affin di raggiunger lo scopo e di toccar la meta dell'intrapreso colloquio.

34. Non per anco era Socrate pervenuto ove principalmente mirava, nè per anco avea discoperto l'intimo consiglio da cui scorto si era da Parrasio recato, e con esso lui aveva tolto a favellare. Laonde, quasi con ultimo strale, sì lo preme ed incalza: « Avvisi tu gli uomini di miglior grado fisar l'occhio in quelle cose, δι' ὧν τὰ καλά τε κἀγαθὰ καὶ ἀγαπητὰ ἤθη (4) φαίνεται, ovvero nelle altre, δι' ὧν τὰ αἰσχρά τε καὶ πονηρὰ καὶ μισητά; » Ottenutone il suffragio, che solo gli caleva, di tratto rompe il discorso.

Non ti colpisce l'*inaspettato*, sì caro a Socrate ed a Platone, e fra i poeti a Pindaro, il quale però usa introduzioni

---

(1) Dialogizzando pure con Clitone lo statuario (*Mem.*, III, 10, 8), finisce Socrate con uguale sentenza: Δεῖ ἄρα τὸν ἀνδριαντοποιὸν τὰ τῆς ψυχῆς ἔργα τῷ εἴδει προσεικάζειν.

(2) Quali τὸ μεγαλοπρεπές τε καὶ ἐλευθέριον, τὸ σωφρονικόν τε καὶ φρόνιμον.

(3) Quali τὸ ταπεινόν τε καὶ ἀνελεύθερον, τὸ ὑβριστικόν τε καὶ ἀπειρόκαλον.

(4) Gioverà ricordare la differenza di ἔθος da ἦθος, imperocchè quantunque entrambi i nomi rispondano al latino *mos*, tuttavolta, secondo che nel libretto della *Virtù Morale* osserva Plutarco, ἦθος propriamente è ποιότης, *qualità*, *abito*, essendo ἔθος l'*uso* e l'*esercizio*, pel quale si acquista. Quindi appo i Greci sono locuzioni sinonime κατὰ τὸ ἔθος e κατὰ τὸ εἰωθός. Vedi Aristotile nell'*Etico a Nicomaco*, II, 1.

sì da lontano, e digressioni sì frequenti e distaccate dal tema, che a noi men periti di quella lingua e di que' soggetti, alcuna volta riescono troppo oscure? Ti aspettavi forse simil trapasso dalla pittura all'etica, e dal bello artistico al bello morale? Or ciò partorisce esimio diletto, giacchè la saporitissima dilettazione della mente dimora nel maravigliarsi, non già in quanto la maraviglia racchiude l'ignorar la cagione di effetti che si veggano; la maraviglia in tal senso essendo imperfezione e tormento dell' intelletto (1); ma intanto è ella fontana di sommo piacere intellettuale, in quanto è sempre congiunta col saper ciò che prima era ignoto. E quanto più era ignoto, o più eziandio contrario alla nostra credenza, tanto è maggior la maraviglia, ed insieme il piacere di avere acquistata una contezza da noi sino a quel momento affatto remota, e nulla sperata. Poichè d'uno stesso bene l'acquisto è sempre mai più giocondo che il ritenimento; e quel bene più veramente si acquista, che meno si possedeva o colla vicinità o colla speranza.

35. Se l'inaspettato non poteva a meno di colpirci, assai più dee recarne di ammirazione e di conforto *l'intento pratico e nobilissimo*, a cui Socrate fu sempre nel suo filosofare rivolto. Che si prefisse egli mai, o qual diremo il supremo dei suoi voti? Volle che gli umani dalla notizia e dal gusto del bello sensibile alla cognizione ed alla compiacenza del bello intelligibile si levassero: volle che della bellezza morale (2) innamorati, all' acquisto della medesima

---

(1) Nel qual risguardo sagacemente disse Orazio, che il non ammirar nulla è quella sola eccellenza che ne può render beati.

(2) *Sympos.*, 210, 212. « Ἐνταῦθα τοῦ βίου, ὦ φίλε Σώκρατες, εἴπερ που ἄλλοθι, βιωτὸν ἀνθρώπῳ, θεωμένῳ αὐτὸ τὸ καλὸν κ. λ. Ἆρ' οἴει, φαῦλον βίον γίγνεσθαι ἐκεῖσε βλέποντος ἀνθρώπου κἀκεῖνο ᾧ δεῖ θεωμένου καὶ ξυνόντος αὐτῷ, ἢ οὐκ ἐνθυμεῖ, ὅτι ἐνταῦθα αὐτῷ μοναχοῦ γενήσεται, ὁρῶντι ᾧ ορατὸν τὸ καλὸν, τίκτειν οὐκ εἴδωλα ἀρετῆς, ἅτε οὐκ εἰδώλου

solleciti si adoperassero: e volle che in loro τὰ καλά τε κἀγαθὰ καὶ ἀγαπητὰ ἤθη rifulgendo, dal turpe, dall' ingiusto, dal male a tutto potere si guardassero.

Lungi dall'ignorare, sapeva ottimamente Socrate (1) essere l'umana gente φυτὸν οὐκ ἔγγειον, ἀλλ' οὐράνιον pianta non terrena, ma celestiale: e pur sapeva (2) esser l'anima a ciascuno di noi da Dio largita quasi demone, il quale su nel capo risedendo, in grazia della nostra parentela col cielo, dalla terra ne sublima; il perchè (3) alla domanda, quale azione torni a Dio gradita e consentanea, dopo aver risposto che *sol una* (4) tramandataci per l'antico dettato, *ciascun simile al somigliante*, *pel suo affarglisi*, *riuscire accetto ed amabile*, prosiegue inferendone: ὁ δὴ θεὸς ἡμῖν πάντων χρημάτων μέτρον ἂν εἴη μάλιστα, καὶ πολὺ μᾶλλον ἤ πού τις, ὥς φασιν, ἄνθρωπος: Iddio pertanto deve per noi essere misura di tutte cose, e molto più che uom qualsivoglia, secondo (5) che dicono. Alla quale prescrizione uniformandoci (6), νομίζοντες ἀθάνατον τὴν ψυχὴν καὶ δυνατὴν πάντα μὲν κακὰ ἀνέχεσθαι, πάντα δὲ ἀγαθὰ, τῆς ἄνω ὁδοῦ ἀεὶ ἑξόμεθα καὶ δικαιοσύνην μετὰ φρονήσεως παντὶ τρόπῳ ἐπιτηδεύσομεν, ἵνα καὶ ἡμῖν αὐτοῖς φίλοι ὦμεν καὶ τοῖς θεοῖς, αὐτῷ τε

ἐφαπτομένῳ, ἀλλ' ἀληθῆ, ἅτε τοῦ ἀληθοῦς ἐφαπτομένῳ, τεκόντι δὲ ἀρετὴν ἀληθῆ καὶ θρεψαμένῳ ὑπάρχει θεοφιλεῖ γενέσθαι, καὶ, εἴπερ τῳ ἄλλῳ ἀνθρώπων, ἀθανάτῳ κἀκείνῳ.

(1) *Tim.* 90.

(2) *Ivi*, coll. 44, 69. Τὸ δὲ δὴ περὶ τοῦ κυριωτάτου παρ' ἡμῖν ψυχῆς εἴδους διανοεῖσθαι δεῖ τῇδε, ὡς ἄρα αὐτὸ δαίμονα θεὸς ἑκάστῳ δέδωκε τοῦτο, ὃ δή φαμεν οἰκεῖν μὲν ἡμῶν ἐπ' ἄκρῳ τῷ σώματι, πρὸς δὲ τὴν ἐν οὐρανῷ ξυγγένειον, ἀπὸ γῆς ἡμᾶς αἴρειν.

(3) *Legg.*, IV, 716. Τίς οὖν δὴ πρᾶξις φίλη καὶ ἀκόλουθος θεῷ;

(4) *Ivi.* Μία, καὶ ἕνα λόγον ἔχουσα ἀρχαῖον, ὅτι τῷ μὲν ὁμοίῳ τὸ ὅμοιον ὄντι μετρίῳ φίλον ἂν εἴη, τὰ δ' ἄμετρα οὔτ' ἀλλήλοις οὔτε τοῖς ἐμμέτροις.

(5) Accenna a Protagora ed a que' sofisti, che con lui ventosamente predicavano: Ἁπάντων χρημάτων μέτρον ἄνθρωπος.

(6) *Rep.*, X, 617.

μένοντες ἐνθάδε, καὶ ἐπειδὰν τὰ ἆθλα αὐτῆς κομιζώμεθα, ὥσπερ οἱ νικηφόροι περιαγειρόμενοι, καὶ ἐνθάδε καὶ ἐν τῇ χιλιέτει πορείᾳ εὖ πράττωμεν.

36. Narra (1) Senofonte non esser mancate persone, che Socrate commendando per la singolare efficacia in eccitar gli uomini alla virtù, gli rifiutavano la più importante di far sì, che nell'esercizio della virtù profittassero. Volendone pertanto ribattere il falso ed ingiusto pregiudizio, considerino (2) di grazia, soggiunge, non che le sue interrogazioni rivolte a castigare que' gonfissimi soliti menar vanto di tutto sapere, ma le cose eziandio che co' suoi familiari quotidianamente discorreva; e per tal modo sperimentino se fosse egli potente a migliorarli. Riferirò (3) all' uopo, prosiegue, ciò che da lui ebbi udito sopra Dio in certo colloquio con Aristodemo, cognominato il Piccolo. Edotto (4) che costui non sacrificasse agli Dei, nè alla divinazione credesse, anzi di que' si beffasse che altrimenti adoperavano, sì prese a convincerlo del perniciosissimo errore. Succede il dialogo, che per noi sarà *il quarto ed ultimo esempio*, in cui, quasi in quadro, mostrarne ritratta al vivo la dialettica.

37. « Dinne, o Aristodemo, vi ha (5) uomini, che ti sieno per sapienza (ἐπὶ σοφίᾳ) ammirevoli? — Ve ne ha. — Ce ne recita i nomi. — Ho sempre (6) grandemente am-

---

(1) *Mem.*, I, 4. 1. Εἰ δέ τινες Σωκράτην νομίζουσιν, ὡς ἔνιοι γράφουσί τε καὶ λέγουσι περὶ αὐτοῦ τεκμαιρόμενοι, προτρέψασθαι μὲν ἀνθρώπους ἐπ' ἀρετὴν κράτιστον γεγονέναι, προαγαγεῖν δ' ἐπ' αὐτὴν οὐχ ἱκανόν κ. λ.

(2) *Ivi*. Σκεψάμενοι μὴ μόνον ἃ ἐκεῖνος κολαστηρίου ἕνεκα τοὺς πάντ' οἰομένους εἰδέναι ἐρωτῶν ἤλεγχεν, ἀλλὰ καὶ ἃ λέγων συνημέρευε τοῖς συνδιατρίβουσι, δοκιμαζόντων εἰ ἱκανὸς ἦν βελτίους ποιεῖν τοὺς συνόντας.

(3) *Ivi*, § 2. Λέξω δὲ πρῶτον ἅ ποτε αὐτοῦ ἤκουσα περὶ τοῦ Δαιμονίου διαλεγομένου πρὸς Ἀριστόδημον τὸν μικρὸν ἐπικαλούμενον.

(4) *Ivi*. Καταμαθὼν γὰρ αὐτὸν οὔτε θύοντα τοῖς θεοῖς, οὔτε μαντικῇ χρώμενον, ἀλλὰ καὶ τῶν ποιούντων ταῦτα καταγελῶντα κ. λ.

(5) *Ivi*, § 3. (6) *Ivi*.

mirato nell'epica Omero, Melanippide nella ditirambica, Sofocle nella tragedia, Policleto nella statuaria, e Zeusi nella pittura. — Quali (1) ti sembrano più meravigliosi, que' che fanno simulacri di mente spogli e di movimento, oppur gli altri, artefici di viventi che intendono ed agiscono? — Di lunga pezza gli autori di viventi, εἴπερ γε μὴ τύχῃ τινὶ, ἀλλὰ γνώμῃ ὑπὸ ταῦτα γίγνεται, conciossiachè questi non alla ventura, ma provvedutamente sien fatti. — E quali opere tu reputi (2) doversi al caso, ovvero al consiglio attribuire? quelle forse, di cui non è pur dato congetturare a quale scopo sien fatte, ovvero quelle che evidentemente sono ad alcun vantaggio indiritte? — Πρέπει μὲν τὰ ἐπ' ὠφελείᾳ γιγνόμενα γνώμης ἔργα εἶναι. È consentaneo esser opere di consiglio le fatte per utilità. — Or non ti pare (3) che chi da principio produsse gli uomini, per utilità abbia loro aggiunti organi, pe' quali le singole cose sentissero, gli occhi cioè affinchè le cose visibili vedessero, e le orecchie affinchè le cose udibili udissero? Senza le narici, di qual pro tornerebbero gli odori? e qual sentimento proveremmo noi delle cose dolci, acerbe e d'ogni guisa piacevoli che pigliansi per la bocca, senza la lingua, che ne è la saggiatrice? Inoltre (4) non istimi opera di provvidenza l'aver munito l'occhio sì delicato di palpebre, quasi di porte, che aprendosi,

---

(1) *Mem.*, I, 4, § 4. Πότερά σοι δοκοῦσιν οἱ ἀπεργαζόμενοι εἴδωλα ἄφρονά τε καὶ ἀκίνητα ἀξιοθαυμαστώτεροι εἶναι, ἢ οἱ ζῷα ἔμφρονά τε καὶ ἐνεργά;

(2) *Ivi.* Τῶν δὲ ἀτεκμάρτως ἐχόντων ὅτου ἕνεκά ἐστι καὶ τῶν φανερῶς ἐπ' ὠφελείᾳ ὄντων πότερα τύχης καὶ πότερα γνώμης ἔργα κρίνεις;

(3) *Ivi*, § 5. Οὔκουν δοκεῖ σοι ὁ ἐξ ἀρχῆς ποιῶν ἀνθρώπους ἐπ' ὠφελείᾳ προσθεῖναι αὐτοῖς δι' ὧν αἰσθάνονται ἕκαστα, ὀφθαλμοὺς μὲν ὥσθ' ὁρᾶν τὰ ὁρατὰ κ. λ.

(4) *Ivi*, § 6. Πρὸς δὲ τούτοις οὐ δοκεῖ σοι καὶ τόδε προνοίας ἔργῳ ἐοικέναι, τὸ, ἐπεὶ ἀσθενὴς μέν ἐστιν ἡ ὄψις, βλεφάροις αὐτὴν θυρῶσαι, ἅ, ὅταν μὲν αὐτῇ χρῆσθαί τι δέῃ, ἀναπετάννυται, ἐν δὲ τῷ ὕπνῳ συγκλείεται;

quand'è mestieri, vedere, sopravvenendo il sonno si chiudono? »

E recata di tratto (1) altra copia di fatti somigliantissimi e degni di essere avvertiti, continua Socrate (2) interrogando: « Ταῦτα οὕτω προνοητικῶς πεπραγμένα ἀπορεῖς πότερα τύχης ἢ γνώμης ἔργα ἐστίν; Tutte queste cose sì provvidamente fatte, esiti tu se sieno opere del caso più presto che del consiglio? — Per nulla (3), ἀλλ' οὕτω γε σκοπουμένῳ πάνυ ἔοικε ταῦτα σοφοῦ τινος δημιουργοῦ καὶ φιλοζῴου τεχνήματι, chè in considerandole, mi compariscono effetti di artefice non men sapiente, che dei viventi amorevole. — E che pensi (4) dell'appetito connaturato di generar prole, dell'amore nelle madri innestato di educarla, del desiderio in questa veementissimo di serbar la vita, e del massimo timore di perderla morendo? — Fuor di dubbio (5) questi fatti ugualmente non sembrano convenire se non all'operato di tale, che intese e volle l'essere ed il conservarsi dei viventi. — E tu (6) pur credendo di possedere alcun che

---

(1) *Mem.*, I, 4, § 4. I fatti son questi: Ὡς δ' ἂν μηδὲ ἄνεμοι βλάπτωσιν, ἠθμὸν βλεφαρίδας ἐμφῦσαι· ὀφρύσι τε ἀπογεισῶσαι τὰ ὑπὲρ τῶν ὀμμάτων, ὡς μηδ' ὁ ἐκ τῆς κεφαλῆς ἱδρὼς κακουργῇ· τὸ δὲ τὴν ἀκοὴν δέχεσθαι μὲν πάσας φωνάς, ἐμπίπλασθαι δὲ μήποτε· καὶ τοὺς μὲν πρόσθεν ὀδόντας πᾶσι ζῴοις οἵους τέμνειν εἶναι, τοὺς δὲ γομφίους οἵους παρὰ τούτων δεξαμένους λεαίνειν· καὶ τὸ στόμα μέν, δι' οὗ ὧν ἐπιθυμεῖ τὰ ζῷα εἰσπέμπεται, πλησίον ὀφθαλμῶν καὶ ῥινῶν καταθεῖναι· ἐπεὶ δὲ τὰ ἀποχωροῦντα δυσχερῆ, ἀποστρέψαι τοὺς τούτων ὀχετοὺς καὶ ἀπενεγκεῖν ᾗ δυνατὸν προσωτάτω ἀπὸ τῶν αἰσθήσεων.

(2) *Ivi*, § 6. — (3) *Ivi*, § 7.

(4) *Ivi*. Τὸ δὲ ἐμφῦσαι μὲν ἔρωτα τῆς τεκνοποιίας, ἐμφῦσαι δὲ ταῖς γειναμέναις ἔρωτα τοῦ ἐκτρέφειν, τοῖς δὲ τραφεῖσι μέγιστον μὲν πόθον τοῦ ζῆν, μέγιστον δὲ φόβον τοῦ θανάτου;

(5) *Ivi*. Ἀμέλει καὶ ταῦτα ἔοικε μηχανήμασί τινος ζῷα εἶναι βουλευσαμένου.

(6) *Ivi*, § 8. Σὺ δὲ σαυτὸν φρόνιμόν τι δοκεῖς ἔχειν, ἄλλοθι δὲ οὐδαμοῦ οὐδὲν οἴει φρόνιμον εἶναι; καὶ ταῦτα εἰδὼς ὅτι γῆς τε μικρὸν μέρος ἐν τῷ σώματι πολλῆς οὔσης ἔχεις καὶ ὑγροῦ βραχὺ πολλοῦ ὄντος καὶ τῶν ἄλλων

di prudenza, credi poi che altrove non ne occorra vestigio? e lo credi sapendo che, la terra essendo grande e molto l'umido, tu dell'una e dell'altro non ne hai nel corpo che minima particella, e parimenti sapendo che, delle rimanenti cose sì ampie, non avendone tu ricevuto che un pochissimo, ne fu il tuo corpo formato? della mente nulladimeno, che sola non è in verun luogo, tu opini avertela fortunatamente rapita, e similmente opini queste cose, sconfinate ed innumerevoli, essere all'impazzata e di rimbalzo come sono ordinate e disposte? — Così (1) proprio, οὐ γὰρ ὁρῶ τοὺς κυρίους, ὥσπερ τῶν ἐνθάδε γιγνομένων τοὺς δημιουργούς, non vedendo io i loro reggitori, come vedo gli artefici delle cose, che qui presso noi si fanno. — Οὐδὲ γὰρ τὴν ἑαυτοῦ σύ γε ψυχὴν ὁρᾷς, ἣ τοῦ σώματος κυρία ἐστίν, ὥστε κατά γε τοῦτο ἔξεστί σοι λέγειν, ὅτι οὐδὲν γνώμῃ, ἀλλὰ τύχῃ πάντα πράττεις. Ma ne vedi pure l'anima tua, che il tuo corpo padroneggia; sicchè a questa stregua sei licenziato a dire, che tu nulla consigliatamente facendo, tutto operi alla ventura. — Io, o Socrate, non (2) vilipendo τὸ δαιμόνιον, ἀλλ' ἐκεῖνο μεγαλοπρεπέστερον ἡγοῦμαι ἢ ὡς τῆς ἐμῆς θεραπείας προσδεῖσθαι, il Nume, ma lo reputo troppo sublime da dovere del mio culto abbisognare. — Anzi (3) tanto si deve più da te riverire, quanto essendo egli sì magnifico, pur non isdegna di averti in cura. — Mi cale (4) che tu sappia, che quando io credessi gli Dei in cosa alcuna agli uomini provvedere,

---

δήπου μεγάλων ὄντων ἑκάστου μικρὸν μέρος λαβόντι τὸ σῶμα συνήρμοσταί σοι· νοῦν δὲ ἄρα μόνον οὐδαμοῦ ὄντα σε εὐτυχῶς πως δοκεῖς συναρπάσαι καὶ τάδε τὰ ὑπερμεγέθη καὶ πλῆθος ἄπειρα δι' ἀφροσύνην τινὰ οὕτως οἴει εὐτάκτως ἔχειν;

(1) *Mem.*, I, 4, § 9. — (2) *Ivi*, § 10.

(3) *Ivi*. Οὐκοῦν ὅσῳ μεγαλοπρεπέστερον ἀξιοῖ σε θεραπεύειν, τοσούτῳ μᾶλλον καὶ τιμητέον αὐτό.

(4) *Ivi*, § 11. Εὖ ἴσθι ὅτι, εἰ νομίζοιμι κ. λ.

sarei lontanissimo dal negligerli. — Tu (1) dunque non istimi che di loro si prendan cura? essi che solo l'uomo, fra i rimanenti animali, primamente fabbricarono eretto, per la quale statura gli è dato il poter vedere sù da lungi, il contemplare le cose celesti, e l'esser meno danneggiato; essi poscia, che ai repenti sul suolo avendo dati i piedi pel solo camminare, all'uomo aggiunsero le mani operatrici di moltissime cose, per le quali siamo di loro più felici? Καὶ (2) μὴν γλῶττάν γε πάντων τῶν ζῴων ἐχόντων, μόνην τὴν τῶν ἀνθρώπων ἐποίησαν οἵαν ἄλλοτε ἀλλαχῇ ψαύουσαν τοῦ στόματος ἀρθροῦν τε τὴν φωνὴν καὶ σημαίνειν πάντα ἀλλήλοις ἃ βουλόμεθα ».

Con queste doti che, proprie del corpo umano, sono ai corpi dei bruti disdette, avendone Socrate (3) alcun'altra annoverata, prosiegue (4): « Οὐ τοίνυν μόνον ἤρκεσε τῷ θεῷ τοῦ σώματος ἐπιμεληθῆναι, ἀλλ' ὅπερ μέγιστόν ἐστι, καὶ τὴν ψυχὴν κρατίστην τῷ ἀνθρώπῳ ἐνέφυσε. Nè tuttavia Iddio fu pago di avere a solo il corpo provveduto, ma, che assai più monta, innaturò eziandio nell' uomo anima prestantissima. Imperocchè qual avvi altro animale, la cui anima conosca esister gli Dei, di questo universo sterminato e bellissimo autori? τί δὲ φῦλον ἄλλο ἢ οἱ ἄνθρωποι θεοὺς θεραπεύουσι; qual altro genere, tranne l'umano, onorano gli Dei? ποία δὲ ψυχὴ τῆς ἀνθρωπίνης ἱκανωτέρα προφυλάττεσθαι ἢ λιμὸν ἢ δίψος ἢ ψύχη ἢ θάλπη ἢ νόσοις ἐπικουρῆσαι ἢ ῥώμην ἀσκῆσαι ἢ

(1) *Mem.*, I, 4, § 11. Ἔπειτ' οὐκ οἴει φροντίζειν; οἳ πρῶτον μὲν μόνον τῶν ζῴων ἄνθρωπον ὀρθὸν ἀνέστησαν· ἡ δὲ ὀρθότης καὶ προορᾶν πλέον ποιεῖ δύνασθαι καὶ τὰ ὕπερθεν μᾶλλον θεᾶσθαι καὶ ἧττον κακοπαθεῖν· ἔπειτα τοῖς μὲν ἄλλοις ἑρπετοῖς κ. λ.

(2) *Ivi*, § 12.

(3) *Ivi*. Τὸ δὲ καὶ τὰς τῶν ἀφροδισίων ἡδονὰς τοῖς μὲν ἄλλοις ζῴοις δοῦναι περιγράψαντας τῶν ἔτους χρόνον, ἡμῖν δὲ συνεχῶς μέχρι γήρως ταύτας παρέχειν;

(4) *Ivi*, § 13.

πρὸς μάθησιν ἐκπονῆσαι, ἢ ὅσα ἂν ἀκούσῃ ἢ ἴδῃ ἢ μάθῃ ἱκανωτέρα ἐστὶ διαμεμνῆσθαι; Qual anima, in confronto dell'umana, è meglio capace vuoi a guardarsi dalla fame, dalla sete, dal freddo, dal caldo, vuoi a sanare le malattie, vuoi ad esercitare la forza, vuoi ad acquistar dottrina, vuoi a ritenere l'udito, il veduto, l'imparato? Οὐ γὰρ πάνυ σοι κατάδηλον ὅτι παρὰ τὰ ἄλλα ζῷα ὥσπερ θεοὶ ἄνθρωποι βιοτεύουσι, φύσει καὶ τῷ σώματι καὶ τῇ ψυχῇ κρατιστεύοντες; E non ti è chiarissimo (1) gli uomini, fra il gregge degli animali, vivere quasi Dei, pel corpo e per l'anima sopra essi tutti eccellendo? οὔτε γὰρ βοὸς ἂν ἔχων σῶμα, ἀνθρώπου δὲ γνώμην, ἠδύνατ' ἂν πράττειν ἃ ἐβούλετο, οὔθ' ὅσα χεῖρας ἔχει, ἄφρονα δ' ἐστὶ, πλέον οὐδὲν ἔχει, σὺ δὲ ἀμφοτέρων τῶν πλείστου ἀξίων τετυχηκὼς οὐκ οἴει σοῦ θεοὺς ἐπιμελεῖσθαι; ἀλλ' ὅταν τί ποιήσωσι νομιεῖς αὐτοὺς σοῦ φροντίζειν; — Mi v'indurrò (a creder cioè che gli Dei sieno di me solleciti), ὅταν πέμπωσιν ὥσπερ σὺ φῄς πέμπειν αὐτοὺς, συμβούλους ὅ, τι χρὴ ποιεῖν καὶ μὴ ποιεῖν, allora (2) che, secondo che tu dici, abbiano mandati consiglieri delle cose, che agli uomini importa fare o non fare. — Ma (3) quando dagli Ateniesi per divinazione consultati, rispondon loro, non ti è avviso che a te parimenti rispondano? nè ti è avviso che a te parimenti provveggano, quando con portenti, non ai soli Greci, ma universalmente agli uomini, alcuna cosa denunziano? che te solo dagli altri sequestrando, te solo delle loro cure non giovino? Ancora (4), ti sembra che avrebbero gli Dei inse-

---

(1) *Mem.*, I, 4, § 14. — (2) *Ivi*, § 15.

(3) *Ivi*. Ὅταν δὲ Ἀθηναίοις πυνθανομένοις τι διὰ μαντικῆς φράζωσιν, οὐ καὶ σοὶ δοκεῖς φράζειν αὐτοὺς, οὐδ' ὅταν τοῖς Ἕλλησι τέρατα πέμποντες προσημαίνωσιν, οὐδ' ὅταν πᾶσιν ἀνθρώποις, ἀλλὰ μόνον σὲ ἐξαιροῦντες ἐν ἀμελείᾳ κατατίθενται;

(4) *Ivi*, § 16. Οἴει δ' ἂν τοὺς θεοὺς τοῖς ἀνθρώποις δόξαν ἐμφῦσαι ὡς ἱκανοί εἰσιν εὖ καὶ κακῶς ποιεῖν, εἰ μὴ δυνατοὶ ἦσαν, καὶ τοὺς ἀνθρώπους ἐξαπατωμένους τὸν πάντα χρόνον οὐδέποτ' ἂν αἰσθέσθαι;

rita negli umani l'opinione di poter esser loro di pro e di nocumento, se nol potessero; e che gli umani sempre delusi, non mai ne avessero avute le prove? non vedi (1) che le antichissime e le sapientissime delle umane instituzioni, intendo le città e le nazioni, sono del culto della divinità studiosissime; e che le età prudentissime hanno sopra tutto a cuore l'ossequiare gli Dei? Impara (2) dunque, o dabbene, che pur la tua mente, quand'è unita col corpo, a sua posta lo regge. Il perchè necessita tener per fermo, che la prudenza altresì, la quale questo universo pervade, il tutto, conforme le è in grado, disponga: nè che potendosi il tuo occhio per assai stadii distendere, sia l'occhio di Dio impotente a tutto intuire: nè che potendo l'anima tua accogliere nel pensiero gli eventi che qui, nell'Egitto e nella Sicilia incontrano, non possa la sapienza di Dio nella sua provvidenza le cose tutte abbracciare. Ἢν μέντοι ὥσπερ ἀνθρώπους θεραπεύων γιγνώσκεις τοὺς ἀντιθεραπεύειν ἐθέλοντας καὶ χαριζόμενος τοὺς ἀντιχαριζομένους καὶ συμβουλευόμενος καταμανθάνεις τοὺς φρονίμους, οὕτω καὶ τῶν θεῶν πεῖραν λαμβάνῃς θεραπεύων, εἴ τι σοὶ θελήσουσι περὶ τῶν ἀδήλων ἀνθρώποις συμβουλεύειν, γνώσῃ τὸ θεῖον ὅτι τοσοῦτον καὶ τοιοῦτόν ἐστιν ὥσθ' ἅμα πάντα ὁρᾶν καὶ πάντα ἀκούειν καὶ πανταχοῦ παρεῖναι καὶ ἅμα πάντων ἐπιμελεῖσθαι. Nella guisa (3) che servendo agli uomini conosci

---

(1) *Mem.*, I, 4, § 16. Οὐχ ὁρᾷς ὅτι τὰ πολυχρονιώτατα καὶ σοφώτατα τῶν ἀνθρωπίνων, πόλεις καὶ ἔθνη, θεοσεβέστατά ἐστι καὶ αἱ φρονιμώταται ἡλικίαι θεῶν ἐπιμελέσταται;

(2) *Ivi*, § 17. Ὦ 'γαθέ, κατάμαθε ὅτι καὶ ὁ σὸς νοῦς ἐνὼν τὸ σὸν σῶμα ὅπως βούλεται μεταχειρίζεται. οἴεσθαι οὖν χρὴ καὶ τὴν ἐν τῷ παντὶ φρόνησιν τὰ πάντα ὅπως ἂν αὐτῇ ἡδὺ ᾖ, οὕτω τίθεσθαι, καὶ μὴ τὸ σὸν μὲν ὄμμα δύνασθαι ἐπὶ πολλὰ στάδια ἐξικνεῖσθαι, τὸν δὲ τοῦ θεοῦ ὀφθαλμὸν ἀδύνατον εἶναι ἅμα πάντα ὁρᾶν, μηδὲ τὴν σὴν μὲν ψυχὴν καὶ περὶ τῶν ἐνθάδε καὶ περὶ τῶν ἐν Αἰγύπτῳ καὶ ἐν Σικελίᾳ δύνασθαι φροντίζειν, τὴν δὲ τοῦ θεοῦ φρόνησιν μὴ ἱκανὴν εἶναι ἅμα πάντων ἐπιμελεῖσθαι;

(3) *Ivi*, § 18.

quelli che ti vogliono in contraccambio servire, ed essendo benefico quelli che ti vogliono rendere il beneficio, ed altrui consultando quelli che son prudenti: somigliantemente tu gli Dei venerando, qualor ti talenti sperimentare se lor gradisca consigliarti delle cose agli umani ignote, apprenderai il Nume esser tanto e tale che tutto insieme vede, e tutto ode, ed è in ogni luogo presente, ed a tutte cose del pari provvede. »

38. Or pongasi mente di quale e quanta messe di utilissime considerazioni il presente dialogo, quasi campo industriosamente coltivato, torni fecondo. Vi è palese la forma induttiva (1) che, dal particolare e ricevuto incominciando, ed al men noto, al dubbioso o eziandio al negato per gradi incedendo, non prima si arresta dell'esser pervenuta allo scioglimento del problema. Questa forma per l'intiero dialogo signoreggiante, dai Greci significata coi verbi προαγαγεῖν e διηγεῖσθαι, come appellasi meritamente socratica, così dee stimarsi sopra ogni altra rispondente all'indole degli animi nostri, cui è naturale lo esplicarsi progredendo dai singolari (2) ai generali, dai composti ai semplici, e dagli oggetti veduti, uditi, toccati, a quelli che per l'eccellenza loro non cadendo sotto i sensi, con sola la mente si appren-

(1) Da Aristotile (*Topic.*, I, 10) è detta *il sentiero che dal particolare scorge al generale.*

(2) Esplicamento non possibile senza il conforto di qualche principio universale. Come i particolari noti per esperienza e per osservazione esterna ed interna, si rimangono sterili, non fecondati da questo o quel principio di ragione; così i principii di ragione disgiunti dai particolari, non danno che scienze formali, logica pura, matematica pura, impotenti ad assicurarci di alcuna verità concreta, e nulla discuoprendoci in risguardo a noi medesimi, alla natura ed a Dio, che pur sono i tre oggetti del nostro filosofare. Della necessità di sposare i particolari empirici cogli universali trascendenti giova ripetere: *Alterius altera poscit opem res et coniurat amice.*

dono. Del qual fatto si ha riscontro nelle lingue, che le cose soprasensibili non esprimono, se non mediante segni tolti in prestanza dalle sensibili.

Vi è in secondo luogo palese il modo (1), non men semplice che efficace, di fermare il criterio della maggiore o minore ammirazione, che agli autori delle cose è mestieri tributare. Vi è quindi palese il modo (2) somigliantissimo per discernere dalle opere fatte τύχῃ τινί, le altre ὑπὸ γνώμης prodotte alla luce. E vi è ugualmente palese non che (3) l'uso, la prova delle cagioni finali. So di parlar corto, e so che soli i periti di filosofia m'intenderanno; ma non tutto ciò che si scrive, si scrive a tutti.

39. Che dir poi delle sagaci osservazioni di Socrate intorno la struttura (4) del corpo umano? diremo esser elle riuscite sì calzanti, da strappare dalle labbra di Aristodemo la salutifera confessione: ἔοικε ταῦτα σοφοῦ τινος δημιουργοῦ καὶ φιλοζῴου τεχνήματι. Diremo apparir manifesto l'inganno di que' gretti e meschini, che confidano discorrere con profitto i temi filosofici, rimanendosi digiuni delle fisiche discipline. E diremo che solo allora ne verrà fatto d'imitare, o anche emulare, gli antichi e riveriti maestri, quando i nostri ai ritrovati loro aggiungeremo, persuasi che ci è del pari necessario l'essere antichi e moderni: antichi, appropriandoci con diurne e notturne vigilie l'avito patrimonio: e moderni, sì crescendolo, e sì all'età nostra opportunamente aggiustandolo.

Odonsi, nè di rado, lamenti pel poco o niun rispetto, col quale vengon trattati i più solenni pensatori, che già fiorirono. Le querele non sono ingiuste, chè di vero inten-

---

(1) Vedi il § 4 del dialogo. — (2) Vedine lo stesso paragrafo.
(3) Vedine i §§ 4, 8. — (4) Vedine i §§ 5, 7.

dere non si possono nè tollerare questi ardiri in persone segnatamente di poca età e di minore scienza, contra i grandi, i quali, consumata in profonde meditazioni la vita, ampliarono l'enciclopedia. Riconoscenza e lode a que' tutti che nell'inchiesta del vero ci precedettero, e che quantunque non sempre giungessero a rinvenirlo, sovente lo discopersero; ed avendo in più guise appianata la via a coglierlo, porsero ai successori il destro di bellissimi ritrovati. Se non che, mercè il senno di molti, tale audacia va calando le vele, ed i colti de' giorni nostri mostrano d'aver capito, che pur essi gli antenati furono ragionevoli e di molto sapere forniti, sebbene non godessero dei vantaggi delle strade ferrate, dei microscopii e dei telegrafi. Non è però temerità nè mancamento di rispetto dichiarar gratuite e non vere quelle dottrine dei maggiori, le quali, dopo maturo esame, si rivelano o prive di fondamento o apertamente false e chiarite tali vuoi per legittimi ragionamenti, vuoi per osservazioni ed esperienze indubitate. Imperocchè, giusta il prudentissimo dettato di Lattanzio (1): « Sapientiam sibi adimunt qui sine ullo iudicio inventa maiorum probant, et ab aliis pecudum more ducuntur. Sed hoc eos fallit quod, maiorum nomine posito, non putant fieri posse, ut aut ipsi plus sapiant, quia minores vocantur, aut illi desipuerint, quia maiores nominantur ».

40. Ma tornando alla cosa nostra, lungi Socrate dall' appagarsi (2) delle fisiologiche osservazioni , le con-

---

(1) *Div. Institutt.*, II, 8.

(2) La scienza moderna altre in assai copia ne somministra. Socrate nulladimeno ricordonne una delle principalissime, *la statura eretta.* Ovidio (*Metam.*, I):

« Pronaque cum spectent animalia caetera terram,
« Os homini sublime dedit, coelumque tueri
« Iussit, et *erectos* ad sidera tollere *vultus* ».

fortò (1) colle psicologiche, stringendo sì dappresso il pervicace Aristodemo da forzarlo a ripetere: ἀμέλει καὶ ταῦτα ἔοικε μηχανήμασί τινος ζῷα εἶναι βουλευσομένου. Di queste osservazioni non ne menzionerò che due: innanzi tratto, che Dio (2) τὴν ψυχὴν κρατίστην τῷ ἀνθρώπῳ ἐνέφυσε, la qual anima detta qui, di fronte alle belluine, *prestantissima*, viene altrove celebrata, ora (3) come partecipe τοῦ θείου, ed ora (4), come un bene, di tutti i beni posseduti dagli umani, μετὰ θεοὺς θειότατον.

Poscia (5), che segni evidenti e prove irrecusabili di tanta eccellenza sono il conoscer l'anima l'esistenza di Dio, nella qual notizia contemplando ella il magnifico ed il bellissimo dell'universo, si rassoda: il sentimento religioso, che sopra sè la innalza: le arti della medicina, della ginnastica, e delle sorelle: le scienze d'ogni maniera, del vero, del buono e del bello: la memoria, tesoro delle cose udite, vedute, imparate: e gli uomini che φύσει καὶ τῷ σώματι καὶ τῇ ψυχῇ, *naturalmente, sì pel corpo e sì per l'anima*, versano e vivono fra la moltitudine dei bruti ὥσπερ θεούς, *quasi Dei*.

41. Non taceremo del suo argomentare *a minori ad maius*, quale spiccatissimo riluce (6) in queste parole: Σὺ δὲ ἀμφοτέρων τῶν πλείστου ἀξίων τετυχηκὼς οὐκ οἴει σοῦ θεοὺς ἐπιμελεῖσθαι; e nuovamente nelle seguenti (7): Οἴεσθαι οὖν χρὴ καὶ τὴν ἐν τῷ παντὶ φρόνησιν τὰ πάντα ὅπως ἂν αὐτῇ ἡδὺ

SILIO (Lib. XV, 84, 85):

« Nonne vides hominum ut *celsos* ad sidera *vultus*
« Sustulerit Deus, et *sublimia* finxerit *ora*? »

E SENECA (*De otio sapientis*, cap. LII): « Non *erexit* tantummodo hominem, sed etiam, ad contemplandum factum, ut ab orta sidera in occasum labentia prosequi posset, *sublime* fecit illi *caput* ».

(1) *Loc. cit.*, §§ 7, 15. — (2) § 13. — (3) *Mem.*, I, 1, 16, coll. *Menon.*, 81; *Phaedr.*, 245; *Phaedr.*, 64; *De Rep.*, 435; *Tim.*, 42, 69; *De legibus*, 726.

(4) *De Rep.*, X, 610. — (5) §§ 13, 14. — (6) § 14. — (7) § 17.

ᾗ, οὕτω τίθεσθαι κ. λ. Non taceremo dell' origine divina (1) da cui egli deriva i giudizi del senso comune, nè del valore dimostrativo che loro attribuisce: οἴει δ' ἂν τοὺς θεοὺς τοῖς ἀνθρώποις δόξαν ἐμφῦσαι κ. λ. Nè ci passerem del metodo a lui costumato nel fatto di respingere le istanze e di combattere le tergiversazioni degli opponenti.

Si rifiutava (2) Aristodemo di consentire al celeste governo del mondo, armatosi di questo cavillo: Οὐ γὰρ ὁρῶ τοὺς κυρίους, ὥσπερ τῶν ἐνθάδε γιγνομένων τοὺς δημιουργούς. E Socrate in contrario: Οὐδὲ γὰρ τὴν ἑαυτοῦ σύ γε ψυχὴν ὁρᾷς, ἣ τοῦ σώματος κυρία ἐστίν· ὥστε κατά γε τοῦτο ἔξεστί σοι λέγειν ὅτι οὐδὲν γνώμῃ, ἀλλὰ τύχῃ πάντα πράττεις. Risposta che ben s'attaglia ai moderni sensisti, i quali non reputando *reale* che solo il sensibile, si prendon giuoco dell'intelligibile, immemori che l'intelligibile di tanto s'avvantaggia sopra il sensibile, di quanto l'esemplare vince della mano la copia, ed il necessario avanza il contingente.

Rifuggiva (3) parimenti Aristodemo dal venerare τὸ δαιμόνιον, perchè giudicavalo μεγαλοπρεπέστερον da abbisognare (προσδεῖσθαι) di sue onoranze. A cui Socrate: Οὐκοῦν ὅσῳ μεγαλοπρεπέστερον ἀξιοῖ σε θεραπεύειν, τοσούτῳ μᾶλλον καὶ τιμητέον αὐτό. Della qual replica i nemici del culto esteriore non senza lor prode si sovverranno.

42. Ma Socrate non mai più stupendo dialettico mi riesce, che quando egli medesimo ai contradditori suggerisce ciò, che loro doveva avanti tutto esser presente, ed intorno cui si aggirava il cardine dell' inchiesta. Vedilo in questa interrogazione (4) ad Aristodemo: ἀλλ' ὅταν τί ποιήσωσι, νομιεῖς αὐτοὺς (τοὺς θεοὺς) σοῦ φροντίζειν; *ma quando elli* (*gli Dei*) *avranno fatto cosa da dover tu credere, che*

---

(1) § 16. — (2) § 9. — (3) § 10. — (4) § 14.

di te si curino? Soggiungendo Aristodemo (1): Ὅταν πέμπωσιν, ὥσπερ σὺ φῂς πέμπειν αὐτοὺς, συμβούλους ὅ, τι χρὴ ποιεῖν καὶ μὴ ποιεῖν: *allorchè avranno mandato secondo che tu dici essi mandare, consiglieri delle cose che importa fare e non fare;* Socrate (2) ripiglia con quel nobilissimo discorso che alquanto sopra recitammo. Nel qual discorso, oltre l'animo religiosissimo di lui assai cose di attenzione degnissime ci si presentano.

Primamente la credenza presso gli antichi universale, che gli Dei in più guise alle umane sorti provvedendo, coi vaticinii e coi portenti segnalatamente le giovassero. Ne occorre prova amplissima nelle storie (3), nei poeti (4) e nei filosofi (5), cui fu solenne celebrare la divinatrice di Delfo, le Sibille e somiglianti profetesse, quasi ἐνθέους, ripiene del Nume.

Secondamente non tutti gli antichi essere stati a tal segno preda dell'errore, da confondere la religione colla superstizione, solo in un fascio accogliendole. In nome di più altri odasi Cicerone, il quale avendo con ogni maniera di armi oppugnata e conquisa (6) la superstizione, continua: « Nec

---

(1) § 15. — (2) Ivi. — (3) Si consulti il VAN HEUSDE, *Diatr. in civitates antiquas*.

(4) Di amendue i sommi epici, Omero e Virgilio, tutti sel sanno; nè v'ha erudito che lo ignori dei tre sommi tragici, Eschilo, Sofocle ed Euripide.

(5) Si posson leggere PLATONE nel *Fedro* (pagg. 242, 245, 265), nel *Timeo* (pag. 71), nelle *Leggi* (pag. 719); CICERONE, *Della Divinazione* (I, 18, 19, 31, 37); e gli altri che il Davisio allega nei commentarii al testo Tulliano.

(6) *De Divinat.*, II, 71: « Instat et urget (*superstitio*), et quo te cumque verteris, persequitur, sive tu vatem, sive tu omen audieris, sive immolaris, sive avem adspexeris: si Chaldaeum, si haruspicem videris, si fulserit, si tonuerit, si tactum aliquid erit de coelo, si ostenti simile natum factumve quippiam: quorum necesse est plerumque aliquid eveniat: ut numquam liceat quieta mente consistere. Perfugium videtur omnium laborum et sollicitudinem esse somnus; at

vero (id enim diligenter intelligi volo) superstitione tollenda religio tollitur. Nam et maiorum instituta tueri sacris caerimoniisque retinendis sapientis est, et esse praestantem aliquam aeternamque naturam, et eam suspiciendam admirandamque hominum generi, pulcritudo mundi ordoque rerum coelestium cogit confiteri. Quamobrem, ut religio propaganda etiam est, quae est iuncta cum cognitione naturae, sic superstitionis stirpes omnes eiiciendae ».

Per ultimo non aver gli antichi risparmiato cure nè a travagli perdonato, pur di mettere in sodo la dottrina della provvidenza, oppugnando que' traviati che o sfrontatamente la negassero, o scetticamente ne dubitassero. Vi ebbe sofisti (1) che recavansi a gloria l'insegnare, ὡς πάντα ἐστὶ τὰ πράγματα γιγνόμενα καὶ γενόμενα καὶ γενησόμενα, τὰ μὲν φύσει, τὰ δὲ τύχῃ, τὰ δὲ διὰ τέχνην, di tutte le cose le quali si fanno che furon fatte e che si faranno, le une farsi per natura, le altre per fortuna, e le rimanenti per arte. Da questa partizione fallacemente interpretata, non altrimenti che da principio inconcusso, inferivano niun adito rimanersi aperto, pel quale la provvidenza entrasse nell'amministrazione dell'universo. Laonde Socrate, in persona di Clinia, acerbamente addolorato non potè astenersi dallo sclamare: *che ragionari son questi mai! di qual peste non vorranno esser cagione alla gioventù, e di quanto danno alle famiglie privata-*

---

ex eo ipso plurimae curae metusque nascuntur: qui quidem ipsi per se minus valerent et magis contemnerentur, nisi somniorum patrocinium philosophi suscepissent ». E di nuovo: « Explodatur haec quoque somniorum divinatio pariter cum caeteris. Nam, ut vere loquamur, superstitio fusa per gentes, oppressit omnium fere animos, atque hominum imbecillitatem occupavit: quod et in iis libris dictum est, qui sunt *de natura Deorum*, et hac disputatione id maxime egimus. Multum enim et nobismet ipsis et nostris profuturi videbamur, si eam peditus sustulissemus ».

(1) *Legg.*, X, 888, 889.

mente, e pubblicamente alle città? Mantengansi dunque (1) fermo: τὸ θεοὺς εἶναι ἡμῶν τοὺς ἐπιμελομένους, καὶ ἡμᾶς τοὺς ἀνθρώπους ἓν τῶν κτημάτων τοῖς θεοῖς εἶναι: essere gli Dei che di noi hanno cura, e noi uomini agli Dei, quasi uno dei loro possedimenti, appartenere. Appartien loro (2) ciascuno singolarmente, e tutti appartenghiam loro unitamente pel vincolo di fratellanza, che sola in una famiglia ci accoglie ed associa.

43. Come la filosofia è *contemplativa* ed *attiva*, così la dialettica di Socrate è ai vantaggi dell'una e dell'altra costantemente rivolta: ai vantaggi della prima, riducendo, deducendo, illustrando, definendo: ed ai vantaggi della seconda, intimando precetti, infrenando i baldanzosi, i timidi animando, e tutti all'amor del buono, del giusto e del bello confortando. In quello che è δογματική (3), è del pari παραινετική: erudisce e muove, e discuoprendo il vero, mira a vederlo espresso nelle azioni della vita, sicchè la vita riesca copia del vero che ne è l'esemplare. « Contemplationem (4) institutio tradit, actionem admonitio ». Fa mestieri di amendue (5), *et discas oportet, et quae didicisti agendo confirmes;* imperocchè (6) *quamvis argumentis collectum sit, quae bona, quae mala sint, nihilominus habent praecepta* (7) *partes suas: et prudentia, iustitia, officiis con-*

(1) *Phaed.*, p. 62. — (2) § 15.

(3) Cicerone nel quarto delle accademiche disputazioni: « Philosophi vocant δόγματα, quorum nullum sine scelere prodi potest. Cum enim *decretum* proditur, lex veri rectique proditur ». Pertanto *decretum stabile, fixum, ratum esse debet, quod movere nulla ratio queat.* Cioè δόγματα, *decreta, scita, placita, consulta,* sono altrettante sentenze esimie e dominanti (κύριαι δόξαι), che il rimanente discorso irradiano della lor luce, e della lor forza sostengono.

(4) Seneca, *Epist.* XCIV. — (5) Seneca, *Epist.* XCV. — (6) *Ivi.*

(7) *Ivi.* « Hoc interest inter decreta philosophiae et praecepta, quod inter *elementa* et *membra.* Haec ex illis dependent; illa et horum

stant: officia autem praeceptis disponuntur. E ciò incontra (1), perchè « omnium honestarum rerum semina animi gerunt, quae admonitione excitantur, non aliter quam scintilla, flatu levi adiuta, ignem suum explicat ».

Esempio bellissimo di tal connubio si ha nel dialogo socratico che siam venuti sponendo, nel quale come la dottrina è copiosa, così è calda l'esortazione (2): Ὦ 'γαθέ..... Avvertillo Senofonte che riferitolo, sì (3) conchiuse: Ἐμοὶ μὲν οὖν ταῦτα λέγων οὐ μόνον τοὺς συνόντας ἐδόκει ποιεῖν, ὁπότε ὑπὸ τῶν ἀνθρώπων ὁρῷντο, ἀπέχεσθαι τῶν ἀνοσίων τε καὶ ἀδίκων καὶ αἰσχρῶν, ἀλλὰ καὶ ὁπότε ἐν ἐρημίᾳ εἶεν, ἐπείπερ ἡγήσαιντο μηδὲν ἄν ποτε ὧν πράττοιεν θεοὺς διαλαθεῖν. Queste cose discorrendo Socrate, mi sembrava sollecito di rimuovere i suoi famigliari dall'empio, dall'ingiusto e dal turpe, nè solamente al cospetto degli uomini, ma pure nella solitudine, dovendo essere persuasi che niuna delle loro azioni si rimarrebbe ascosa agli Dei.

44. Ecco manifesta l'intenzion di Socrate nell'opera del filosofare, ed ecco lo scopo verso cui egli dialogando anelava: distoglier gli uomini da quanto è male, e di quanto è bene focosamente invogliarli. Ma come non atterrito dalla somma arduità del disegno, nutrì speranza di colorirlo? richiamando gli umani alla sincera cognizione di sè medesimi e di Dio. Di qui il suo famigerato γνῶθι σεαυτόν. Di qui il suo nobil discorso (4) nel Fedone: « Fermiamo due essere i generi delle cose, l'uno delle *visibili*, l'altro delle *invisibili:* queste *costanti e mai sempre le stesse*, quelle *variabili*

---

caussae sunt, et omnium ». Ancora: « Quid enim interest inter decreta philosophiae et praecepta, nisi quod illa *generalia* praecepta sunt, haec *specialia* », e di questi l'*antiqua sapientia* fu sì studiosa, *ut nihil aliud, quam facienda ac vitanda praecepit: et tunc longe meliores erant viri.*

(1) *Ivi.* — (2) §§ 17, 18. — (3) § 19. — (4) *Phaed.*, 79.

e sempre mai dissimili da sè medesime. L'anima ritrae della natura delle invisibili, delle visibili il corpo. Imperocchè quantunque volte l'anima si volge a considerare alcun che, valendosi del corpo e dei sensi quasi d'istrumenti, altrettanto è dal corpo trascinata verso le cose instabili, nè mai le stesse, vaga incerta, si turba e com'ebbra vacilla. Ὅταν δέ γε αὐτὴ καθ' αὑτὴν σκοπῇ, ἐκεῖσε οἴχεται εἰς τὸ καθαρόν τε καὶ ἀεὶ ὂν καὶ ἀθάνατον καὶ ὡσαύτως ἔχον· καὶ, ὡς συγγενὴς οὖσα αὐτοῦ, ἀεὶ μετ' ἐκείνου τε γίγνεται, ὅτανπερ αὐτὴ καθ' αὑτὴν γένηται. Ma quante fiate pensa ella per sè medesima, tende lassù al puro, al sempiterno, all'immortale ed al sempre uniforme; e quante fiate in sè medesima ritorna, sempre, quasi affine, gli aderisce ». Di qui (1) la sua aurea sentenza: « Τῷ θείῳ καὶ ἀθανάτῳ καὶ νοητῷ καὶ μονοειδεῖ καὶ ἀδιαλύτῳ καὶ ἀεὶ ὡσαύτως καὶ κατὰ ταὐτὰ ἔχοντι ἑαυτῷ, ὁμοιότατον εἶναι ψυχήν: l'anima esser somigliantissima al divino, all'immortale, all'intelligibile, all'uniforme, all'indissolubile ed al sempre stabile nel modo stesso e secondo le stesse cose ». Di qui (2) il suo figurar l'anima ἑπομένη τῷ λογισμῷ καὶ ἀεὶ ἐν τούτῳ οὖσα, τὸ ἀληθὲς, καὶ τὸ θεῖον, καὶ τὸ ἀδόξαστον θεωμένη, καὶ ὑπ' ἐκείνου τρεφομένη, ζῆν τε οὕτως οἴεται δεῖν, ἕως ἂν ζῇ· καὶ ἐπειδὰν τελευτήσῃ, εἰς τὸ ξυγγενὲς καὶ εἰς τὸ τοιοῦτον ἀφικομένη, ἀπηλλάχθαι τῶν ἀνθρωπίνων κακῶν, che secondando la ragione e sempre docile ai suoi dettati, contempla il vero, il divino, il certo, e nutritane stima di dover così vivere in suo vivente, e finito lo stadio mortale, confida pervenire in luogo congenere, francata dai mali umani. E di qui (3) il suo non men soave che assennatissimo parlare a quell'adolescente che, dai sofisti sviato, nè di Dio si curava, nè alla provvidenza credeva: « Ὦ παῖ, νέος εἶ· προϊὼν δέ σε ὁ

---

(1) *Phaed.*, 80. — (2) *Phaed.*, 69. — (3) *Legg.*, X, 888, 889.

χρόνος ποιήσει πολλὰ ὧν νῦν δοξάζεις μεταβαλόντα, ἐπὶ τἀναντία τίθεσθαι. περίμεινον οὖν εἰς τότε κριτὴς περὶ τῶν μεγίστων γίγνεσθαι, μέγιστον δὲ, ὃ νῦν οὐδὲν ἡγῇ σὺ, τὸ περὶ τοὺς θεοὺς ὀρθῶς διανοηθέντα, ζῆν καλῶς ἢ μή. Figliuolo, tu per anco se' giovinetto: io non dubito che, per beneficio del tempo, tu sii di assai cose per sentire contrariamente a ciò che di presente ne stimi: aspetta dunque di giudicar allora delle cose massime: e massima è quella che tu adesso vilipendi, il pensar cioè dirittamente degli Dei, affin di vivere onestamente ».

Torino, luglio 1876.

CARLO PASSAGLIA.

BIBLIOGRAFIA

PLATONISCHE STUDIEN

von H. BONITZ.

(2ª Edizione. Berlino, 1875).

Questa seconda edizione degli *studi Platonici* dell'illustre Erm. Bonitz, oltre alle memorie, che formano il contenuto della 1ª ediz., estratte dagli *Atti* dell'Accademia delle Scienze di Vienna, classe filol.-storica (1), reca le seguenti nuove scritture: 1) Una dissertazione sul *Lachete;* 2) id. sull'*Eutifrone;* 3) alcune osservazioni sul luogo del

(1) Ann. 1858-1860.

Carmide, p. 165-172; 4) una memoria sul *Protagora*; 5) id. sul *Fedro*; 6) alcuni pensieri intorno alle prove dell'immortalità dell'anima, recate dal Fedone.

Queste scritture, unitamente alle memorie intorno ai Dialoghi - Gorgia - Teeteto - Eutidemo - Sofista - contenute nella 1ª ediz., formano un giusto volume di x-291 pagine, e recano bello e compiuto tutto un sistema d'interpretazione delle opere platoniche, sul quale appunto è nostro proposito richiamare l'attenzione de' lettori della *Rivista*.

Dopo la comparsa della grande opera dello Schleiermacher, due quesiti tennero principalmente occupata l'operosità degli studiosi delle dottrine platoniche, l'uno rivolto segnatamente a ritrarre l'impronta verace del pensiero platonico nel suo graduale svolgimento, desumendola dalle scritture del grande filosofo, depurate da ogni spuria contraffazione, e ordinate secondo l'ordine cronologico; l'altro inteso a coordinare ad unità di sistema filosofico il contenuto de' pensieri desunto dalle singole scritture. Questo secondo quesito, benchè sia stretto d'affinità al primo, pure non vi è collegato dal vincolo di necessità assoluta.

Ma oltre al còmpito proprio di queste vaste ricerche, un altro ve n'ha, più semplice e più circoscritto, ma di non minore importanza, e che non vuolsi perdere di vista. — Ciascun dialogo di Platone infatti costituisce un tutto di per sè, e impone quindi l'obbligo allo studioso di ben rilevarlo anzi tutto come tale appunto, conformemente agli intendimenti dell'autore. Ora a questa bisogna prima d'ogni altra cosa deve rivolgere lo sguardo, chi voglia riferire opportunatamente ogni singola scrittura al tutto insieme del grande edificio, e porsi in condizione di apprezzare il contenuto di ciascuna scrittura secondo il posto che le compete nella complessa armonia di tutto il sistema.

Questo lavoro preparatorio, a così dire, dell'opera maggiore di un esteso e largamente comprensivo ordinamento, è, a giudizio del Bonitz, il più efficace correttivo contro l'arbitraria intrusione di considerazioni affatto soggettive nella esposizione del procedimento logico del pensiero platonico. Da siffatte induzioni troppo affrettate non vanno esenti alcune scritture, del resto nobilissime, venute in luce in questi ultimi decenni, delle quali basterà ricordare quella dello Steinhart: « Introduzioni al volgarizzamento de' dialoghi di

Platone, fatto dal Müller », e l'altra dello Susemihl: « Genesi dello svolgimento della filosofia platonica ». E il Bonitz con una serie di memorie intorno ad alcuni dialoghi di Platone, intese appunto a dimostrare, come lo studioso, rinunciando ad ogni preconcetta interpretazione del pensiero platonico, e attenendosi strettamente alle norme dell'ermeneutica, le quali mantengono intero il loro valore non pure rispetto a tutto il complesso delle opere platoniche, ma anche rispetto alle singole sue parti, possa determinare l'intendimento d'ogni singolo dialogo con tutta quella maggiore evidenza, alla quale è concesso di pervenire sopra un terreno cosiffatto. Al Bonitz, che è ad un tempo l'uomo della scienza e l'uomo della scuola, preme sopra tutto di agevolare appunto a questa il non facile còmpito delle letture platoniche. Gli è per ciò appunto, che egli ha tirato nell'ambito delle sue considerazioni alcuni dialoghi, come il *Protagora*, il *Lachete*, l'*Eutifrone*, che sono di più facile accostamento anche a' studenti delle scuole medie, e lo studio dei quali può tornare profittevole allora soltanto, quando un sobrio sistema interpretativo ne contenga la lettura dentro a' termini, che Platone istesso parve chiaramente significare, come i più veri e i più rispondenti all'intendimento suo, nella composizione di ciascuna scrittura.

Prima di scendere alla esposizione di qualche particolare risultamento delle ricerche, istituite dal Bonitz in queste memorie, ci sembra opportuno di ritrarre come a grandi linee le norme che a giudizio suo sono da seguire nello studio dei Dialoghi Platonici.

Come canone generale adunque si stabilisce, che il criterio della repartizione delle singole sezioni del Dialogo si fondi rigorosamente sopra una sobria, chiara e fedele esposizione del contenuto di esso. I risultamenti finali della ricerca non eccedano i limiti di quella repartizione, e tutta la parte polemica, che attiene allo svolgimento del pensiero nel giro di ciascun dialogo, si rivolga appunto intorno a' criteri di quella repartizione.

Di tre parti adunque consta, a mente dell'A., il compito dell'esegesi platonica, per rispetto ad ogni dialogo singolo: 1) della repartizione e struttura del dialogo; 2) de' criteri dimostrativi della adottata ripartizione; 3) della esposizione dello intendimento e de' risultamenti generali del dialogo.

Un qualche esempio dichiarerà meglio il procedimento dell'esegesi platonica, che è così caldamente propugnato dal Bonitz. — Prendiamo il *Gorgia* (*St. Pl.*, pagg. 1-43).

Parte I. — *Svolgimento de' pensieri, e repartizione dell'opera.*

A. Prologo. — *B*. Dialogo fra Socrate e Gorgia: « *Cosa è la rettorica?* » (C. 1-15). — *C*. Dialogo fra Socrate e Polo: « *Qual valore e quale potenza possiede in realtà la rettorica?* » (C. 16-36). — *D*. Dialogo fra Socrate e Callicle: « *In che consiste il problema della vita?* ». — « *È la rettorica politica, ovvero la filosofia la meta più degna, a cui debba indirizzarsi la vita?* » (C. 37-83). — Il procedimento di questa terza sezione principale è ripartito nei capi seguenti: α) *Il problema morale della vita, posto da Callicle, viene ricondotto alla sua forma primitiva, che sta nella identità del piacere e del bene.* β) *Confutazione di questa pretesa identità del piacere e del bene.* γ) *Sul fondamento della differenza comprovata fra il piacere ed il bene, vengono stabiliti definitivamente gli enunciati, che furono il risultamento della disputa, tenuta fra Gorgia e Polo.* δ) *Soluzione del quesito, se meriti la preferenza nel senso Platonico la rettorica, considerata come un'abilità pratica, ovvero la filosofia morale.* — *E*. Il *mito* intorno alla condizione dell'anima umana, dopo la morte.

Conclusione. — « Intorno al vero problema della vita umana resta adunque ferma la conclusione, alla quale erano pervenuti, senza pur volerlo, Gorgia e Polo, e che Callicle colla sua aperta opposizione non era riuscito, che a rassodare più fermamente ».

Parte II. — *Si comprova la suaccennata repartizione del dialogo.*

Che la repartizione del dialogo in tre sezioni principali sia la vera, quella cioè che in realtà risponde alla mente di Platone, apparisce evidente innanzi a tutto dall'uso, che fa Platone, dell'artificio dialogico. I tre personaggi Gorgia, Polo, Callicle, coi quali Socrate sostiene successivamente la disputa, segnano esattamente le tre parti dell'opera.

Questi tre interlocutori non sono la ripetizione della personificazione, a così dire, di uno stesso pensiero, ma sono tre individualità nettamente distinte l'una dall'altra, e la cui successiva partecipazione alla disputa segna come le articolazioni del dialogo. — L'appresentarsi di un nuovo personaggio dalla scena del dialogo è sempre segnata da qualche particolare nota (Vedi ad es. i Capp. 16 e 37). L'indizio del trapasso è segnato o dal rifiuto delle conclusioni, alle

quali s'è pervenuti nella disputa antecedente, ovvero dalla conclusione stessa dello svolgimento logico di una data serie di deduzioni, oltre la quale non sia più possibile lo spingere la ricerca.

Ciascuna poi delle tre sezioni principali del dialogo si presenta come un tutto, ben distinto dal contenuto delle altre due. Si distingue ancora ciascuna sezione pel carattere del concetto morale della vita, che in essa è sottoposto ad esame; per la maggiore o minore profondità delle ragioni, che vengono addotte nella confutazione, e finalmente pel tono e colorito del dialogo.

Gorgia riconosce i principii della giustizia e della moralità; egli si guarda dal richiedere per l'oratore *la sola apparenza del sapere* sul campo del giusto e dell'onesto; ma indirettamente poi si contraddice nelle conseguenze (almeno secondo i principii dell' etica platonica), attribuendo valore soltanto ad una abilità formale, spoglia di ogni morale conoscimento.

In *Polo* è notevole quell'ondeggiare incerto fra l'ammirazione per tutto ciò, che è splendore esterno, e materiale potenza, senza riguardo all'intrinseco valore morale, e un cotale pudore, che gli impedisce di rinnegare l'elevata natura della giustizia. Platone ne fece un vero tipo di quella volgare superficialità, che tramezza fra la virtù e il vizio.

Callicle finalmente nega addirittura ogni principio di moralità. La giustizia, la continenza sono per lui trovati dei più deboli, ai quali il più forte non ha bisogno di ottemperare. Una sola cosa ha valore per lui, un solo bene esiste a suo giudizio — *il piacere.*

I tre personaggi che l'uno dopo l'altro si presentano in questo dialogo, ci additano come tre gradi nell'andamento generale della moralità e della coltura intellettiva della Grecia, d'Atene massime, nella seconda metà del 5° secolo. Già lo stesso superbo disprezzo, col quale ciascun interlocutore finge di non conoscere quello, che l'ha preceduto nella disputa, e si studia di chiarire il punto suo in contraddizione colle asserzioni di quello, è una prova della progrediente immoralità de' principi.

E al punto di partenza de' tre interlocutori risponde perfettamente il tenore de' motivi che vengono opposti da Socrate nel suo contraddittorio. E varia è pure la *forma* di questo, secondo la natura dell'avversario da combattere. — Del resto le ragioni puramente formali ed esterne di questa ripartizione soltanto allora riceveranno valore,

quando il risultamento, al quale per esse siasi pervenuto, venga confermato dal *contenuto* delle tre sezioni principali, in modo che ciascuna di esse tratti un quesito con ordine non interrotto, e pervenga ad una conclusione compiuta, o relativamente compiuta, e ciascun quesito sia precisamente diverso da quello svolto nella sezione antecedente, nè ad esso possa venir *direttamente* ricondotto.

Questo fatto pertanto, che ciascuna cioè delle tre sezioni principali del dialogo svolge un particolare quesito, conferisce all'opera intera il carattere di un *dialogo* vero e proprio, e non di una dissertazione, svolta in forma dialogica, mentre il sorgere di un nuovo combattitore sulle sconfitte del primo induce vita e movimento drammatico nell'opera.

Ma per l'*unità* del lavoro è necessario, che i concetti svolti nelle singole parti di esso, convergano all'istesso punto, e che le discussioni conducano tutte alla soluzione d'un unico quesito. In questo rispetto non può cader dubbio, che scopo del dialogo non sia il quesito, svolto nella disputa con Callicle, quello cioè di vedere, se « la filosofia in senso platonico, ovvero la rettorica politica, nelle condizioni in che trovavasi allora, sia il vero cômpito degno della vita ». — Sembra perciò giustificata in questo riguardo la sentenza dello Schleiermacher, contenersi cioè nel Gorgia « *l'Apologia di Platone* ».

Resta ora di sottoporre ad esame le opinioni de' più accreditati interpreti di Platone rispetto alla ripartizione del Dialogo, che è appunto la parte *polemica* della ricerca. — Il Bonitz perciò (pag. 33 e segg.) passa ad esaminare e ad oppugnare la ripartizione adottata dallo Steinhart, dal Susemihl, dal Deuschle (1) e dal Cron (2). Tanto questi, che quello non vogliono considerare come due parti separate del dialogo la disputa di Socrate con Gorgia e con Polo, ma sostengono, che queste due parti, quanto al loro contenuto, non sono che una sola.

La repartizione adottata dal Cron avrebbe tre parti: 1) Il Dialogo di Socrate con Gorgia e Polo. 2) Il Dialogo di Socrate con Callicle. 3) La conferma mediante argomenti, attinti alle religiose credenze

---

(1) Deuschle « *Dispositionen platonischer Dialoge* ». Zeitschrift für Gymnasialwesen XIV, 5, XV, 1.

(2) Cron « *Beiträge zur Erklärung des Platonischen Gorgias in Ganzen und Einzelnen* » 1870.

(C. 79-82), del concetto seguente: « Il vero còmpito dell'uomo, del-
« l'uomo politico massime, non essere il desiderio di potenza e di
« imperio in servizio della moltitudine, secondo l'esempio degli uo-
« mini politici, che sino allora avevano dominato, ma la pratica del
« bene, senza riguardo a' pericoli della vita ».

Il Bonitz, che nel complesso della repartizione consente col Cron, non ammette però che il *mito* costituisca una sezione principale del Gorgia, non ravvisandone le prove nel testo del dialogo. Il racconto del Mito legasi colle ultime parole del discorso tenuto con Callicle, p. 522 E: « Πολλῶν γὰρ ἀδικημάτων γέμοντα τὴν ψυχὴν εἰς Ἅιδου ἀφικέσθαι πάντων ἔσχατον κακῶν ἐστίν. εἰ δὲ βούλει σοὶ ἐγώ, ὡς τοῦτο οὕτως ἔχει, ἐθέλω λόγον λέξαι ». Il racconto, che seguita ora alle parole σοὶ ἐθέλω λέξαι, tutto rivolto a Callicle (pag. 524 A, 525 E, 526 A C D), mostra appunto, come esso si colleghi colla disputa tenuta con questo.

Potrà forse parere cosa indifferente o di poco momento il quesito, se in questa o quella sezione del dialogo si debba ravvisare un gruppo maggiore o minore, sia pure subordinato di concetti; potrà anche parere eccessivo scrupolo il far soggetto di particolareggiata discussione una siffatta ricerca. Ma se una tale obbiezione dovesse venir fatta, allora noi vedremmo come essa venga invalidata da quelle stesse deduzioni, che si collegano all'altro quesito, se cioè la repartizione del dialogo sia stata fatta *giusto l'intendimento dell'autore*, o meno. È impossibile fissare il procedimento de' pensieri con chiarezza e perspicuità, se non si definiscano nettamente i termini, che lo delimitano, e dai quali comincia come un nuovo indirizzo della disputa. Si considerino ad esempio i caratteri che lo Steinhart ha creduto di poter rilevare rispetto all'ultima sezione principale del dialogo, ovvero leggasi il compendio dato dallo Susemihl del contenuto della stessa sezione, e si veda se sia possibile pervenire ad una chiara intuizione del procedimento logico della disputa, e se resti giustificata quella lode di sommo artefice filosofo, che con sì larga mano fu dispensata a Platone.

L'articolo intorno al *Protagora* (pagg. 237 segg.) ci mostra come sia da procedere, allorquando si tratti di fissare e collegare insieme alcuni teoremi, accennati nel dialogo, e come siano da coordinare ad uno de' concetti generali della filosofia Platonica.

Malgrado l'impressione favorevole, che lascia la lettura del Protagora, sembra tuttavia, che lo Schleiermacher a ragione affermasse, che questa scrittura Platonica, di carattere abbastanza avviluppato, non sia stata intesa così bene addentro, come da più parti pomposamente è stato affermato.

Il B. fu indotto a parlare di questo dialogo da una Memoria, pubblicata dal Meinardy (Oldenburgo, 1865), interessante per la viva espressione, tutta penetrata da profondo convincimento e da un sentimento reale dello spirito platonico. Afferma il Meinardy, che il *Protagora* dimostra « come quel grande maestro della virtù cadesse, o, meglio come egli stesso affrettasse la sua caduta ». E, certo, questa è l'impressione, che questo dialogo produce sopra ogni lettore spassionato. — Tutta la parte introduttiva del dialogo, tutti i discorsi di Protagora, ce lo dimostrano all'apice di sua grandezza, la quale poi cade distrutta a parte a parte sotto i colpi della dialettica socratica. — L'aver costretto Protagora a concedere, che tutte le virtù sono da ricondurre al sapere, fu cagione di sua disfatta; e ciò è sufficiente a dimostrare, come intendimento del dialogo sia quello, di rendere manifesto come il sofista stesso affrettasse la sua caduta.

Ma alcune considerazioni, ovvie abbastanza, ci spingono subito ad allargare quel concetto, che si potrebbe modificare nel senso, che il Dialogo intenda a dimostrare « come l'arte de' sofisti, nel suo preteso ufficio di maestra della virtù, corresse di per se stessa incontro alla sua rovina ».

Eppure già lo Schleiermacher aveva messo in guardia contro un concetto siffatto; tanto che ci sorprende come vedendolo ora sostenuto con rinnovellato ardore dal Meinardy, passasse inosservata quella difficoltà, messa innanzi dallo Schleierm. — Eppure essa è ben fondata, perchè l'esclusività di quel concetto attenua l'importanza d'un pensiero, che attraversa tutto il dialogo da capo a fondo, di un pensiero, che essendo positivo e filosofico, e l'espressione germana della mente platonica, merita la preferenza sopra quel concetto puramente negativo. Come l'unica forma pertanto, nella quale è possibile una ricerca scientifica, ed una disputa atta ad ingenerare non solo fede, ma vera e reale conoscenza è rappresentato il λόγον δοῦναι καὶ δέξασθαι. — Da tutta la disputa fra Protagora e Socrate apparisce chiara la tendenza a dimostrare, come la forma dialogica sia il solo metodo opportuno della ricerca scientifica. E di questa tendenza è compenetrata tutta

l'opera così, che la non si possa considerare come cosa fortuita ed accessoria; ciò che apparisce chiaro anche dal riscontro con altri dialoghi; massime col Gorgia e col Fedro. Il B. combatte l'idea dello Schleierm., che cioè, quanto al contenuto morale del dialogo, non si tratti d'altro che di schernire e deridere appunto questo contenuto. Così, ad es., egli scrive « Alcuni troppo avidi di questa ricerca dei fatti (*reale Ausbeute*), ricercatori per vero poco fortunati, perchè ignari del campo, dove s'aggirano, sostarono in un solo quesito, o alla ricerca cioè, se la virtù si possa insegnare, o se essa sia *una* o *più*; perchè chi indaga soltanto qualche particolarità, deve necessariamente vacillare ». Questo disprezzo sarebbe giustificabile, laddove appunto si trattasse soltanto della ricerca di qualche particolarità, e non piuttosto di discutere intorno alla virtù, intorno alla possibilità d'insegnarla, alla unicità o pluralità sua. In tutta quanta l'opera infatti v'è una perfetta continuità di procedimento, rilevata già dallo Zeller. — Così dalla dichiarazione della poesia di Simonide, Socrate prende occasione per accennare alla natura perfettibile della virtù, e ai vari gradi di suo svolgimento, e per fermare il concetto, che ogni morale imperfezione nasce da mancanza di avvedimento, e che altro bene morale non v'ha all'infuori della prudenza e del sapere. — Ricondotta ogni virtù al sapere è sciolto il quesito della possibilità dell'apprendimento di essa, e della sua unità. E se la virtù, come abito progressivo, è suscettiva di graduale svolgimento, non rimane con ciò escluso, che vi possa essere un cotale abito morale, che non essendo informato ancora alla conoscenza, non sia neppure insegnabile nel senso platonico; ciò che ci spiegherebbe quell'apparente contraddizione nel tratto, che precede, nel quale i due interlocutori, Socrate e Protagora, sembrano come essersi scambiate le parti.

Ad ogni modo il Protagora contiene intorno ad alcuni teoremi cardinali dell'etica platonica, come, ad es., intorno al riferimento della virtù, al sapere, intorno all'unità della virtù, che rileva appunto in questa sua natura subordinata al sapere, non già alquanti accenni slegati e sparsi, ma un regolare andamento, ordinato verso uno scopo.

Del resto che questo contenuto morale del dialogo, e l'indirizzo metodologico del medesimo non sono elementi disparati, non v'è bisogno di prove per dimostrarlo, per chi conosca Platone. Per colui che, come Socrate e Platone, vuole fondata la virtù sul sapere, il metodo che conduce alla determinazione di questo, ha vero valore mo-

rale. La sofistica per l'appunto è pericolosa, perchè è destituita di fondamento scientifico. Il *Protagora* può benissimo servire alla conoscenza della dialettica e dell'etica platonica; ma non sarebbe giusto, laddove si trattasse di fermare i termini del dialogo, considerato in sè e per sè, riguardare questi elementi come parti costitutive e determinate del dialogo stesso.

Nell'articolo intitolato « *Le prove dell'immortalità dell'anima umana, contenute nel Fedone* » (pagg. 273 segg.) il B. pone il quesito, se sia possibile veramente derivare da' principi platonici, esposti in quel dialogo, le conseguenze che di solito se ne vogliono dedurre. — Questa parte del lavoro del B. è originalissima, e molto istruttiva ne' riguardi del metodo.

Il grande interesse, che in ogni tempo ha destato la lettura del Fedone, non scaturisce tanto dalla perfezione della forma artistica, che gli è propria, quanto dal fatto, che Platone ha dato espressione e quasi rilievo in questo dialogo a certe sue particolari dottrine, le quali sono atte a destare la più viva attenzione, anche portate in altro campo, che non sia quello strettamente filosofico. In esso il concetto della immortalità dell'anima umana non solo è significato colle espressioni del più fermo convincimento, ma è dimostrato ancora con tutto il rigore scientifico.

Lasciando di ricercare, se la prova dell'immortalità dell'anima costituisca l'unico e proprio argomento di questo dialogo, certo egli è, che Platone vi si accinge a dimostrarla, così che un tentativo d'interpretazione, che intenda a chiarire il vero pensiero di Platone dovrà per lo meno appurare questo fatto, se egli cioè miri a darne *una sola* o *più prove*, e in questa seconda ipotesi quante ne adduca.

Inoltre la dimostrazione dell'immortalità è introdotta, interrotta e chiusa per mezzo di argomentazioni di carattere etico, le quali anche soltanto nella forma hanno un'estensione tale, che è impossibile considerarle come una semplice appendice. Ora noi domandiamo: formano queste una parte, p. e., *un complemento delle prove*, ovvero in quale relazione stanno con esse, nell'intendimento di Platone? — Queste due questioni cardinali per l'intelligenza del dialogo bisognerà tentare di chiarire un po' da vicino. Il tentativo di ristabilire la scambievole limitazione delle prove, ideata da Platone, gitterà di per

sè molta luce sulle attinenze delle considerazioni morali. — Secondo il giudizio degli espositori più autorevoli, anche prescindendo dalla inserzione di considerazioni morali, come pure da altre combinazioni delle prove, soglionsi additare quattro prove dell'immortalità dell'anima, accennate da Platone:

1ª La prova desunta dalla legge naturale del *diventare*, che si origina dal suo termine contrario.

2ª La prova desunta dalla ἀνάμνησις nel senso platonico.

3ª La prova desunta dalla essenziale identità dell'anima cogli obbietti di sua conoscenza.

4ª La prova della partecipazione dell'anima all'idea della vita.

In questa condizione di cose, non parrà arbitraria interpretazione, ma anzi un atto d'ossequio ai cenni stessi di Platone, il considerare le due prime prove *come parti integranti d'un'unica prova*, la cui seconda parte è recata innanzi da Platone, non già per mezzo di Socrate, ma muove anzi tutto da una osservazione di Cebete. Questa *unica* prova poi ha un andamento pienamente chiaro; — dalla legge generale del diventare consegue, che lo stato dell'anima *dopo* la vita corporea è perfettamente uguale allo stato dell'anima prima del suo congiungimento col corpo. Ed è principio ideologico, che lo stato dell'anima, prima della sua unione col corpo, sia una vita nella contemplazione, nella conoscenza immediata di ciò che è in sè e per sè; — il medesimo è a dire dello stato dell'anima *dopo* la morte. Questa concatenazione delle due prime prove, come parti integrali di una prova unica, non è uno scambio fortuito del numero delle prove, ma ha un significato preciso nell'andamento di tutto il dialogo.

E, prima di tutto, scende da essa, che nessuna prova dell'immortalità viene da Platone messa innanzi, *all'infuori del campo ideologico;* anzi puossi affermare, che la dottrina dell'immortalità sia per Platone una particolare conseguenza della sua dottrina ideologica. — La proposizione, formulata dallo Schleierm. nella introduzione al Fedone « che, cioè, l'eternità dello spirito umano sia la condizione della possibilità di ogni vera conoscenza, e che d'altra parte la realità del conoscere sia il fondamento, dal quale scaturisce sincera e facile l'eternità dell'anima » esprime quella connessione in modo riciso e chiaro più che ogni altro tentativo d'interpretazione. Se il *Fedone*, in tutte le prove, che esso adduce sull'immortalità dell'anima, fondasi sulla teoria delle idee, e può venire considerato come una esposizione

di questa stessa teorica in relazione ad un quesito particolare, quello cioè intorno allo stato dell'anima dopo la morte; non farà maraviglia di trovare unite ad argomentazioni di carattere dottrinale altre considerazioni e avvertimenti d'ordine morale, i quali anzi, per chi conosce l'indole dell'ingegno platonico, si desidererebbero laddove mancassero.

Non è facil cosa il pervenire ad una sicura persuasione del vero e reale significato degli enunciati teoreteci, contenuti nel Fedro e nel Simposio; enunciati del resto, ne' quali i primi principii dell'indagine logica e psicologica sono associati con premura troppo affrettata. Ora il *Fedone* è da porre sull'istessa linea con que' due dialoghi. Il quesito intorno al valore generale delle prove platoniche dell'immortalità dell'anima, il quesito cioè, se le prove basate sul vero e proprio fondamento della filosofia platonica abbiano un valore, anche prescindendo da essa: questo quesito non dovrebbe porsi a ragione d'equità, nè si dovrebbe tacitamente concedergli una soverchia influenza sull'interpretazione del Fedone platonico. Può essere, che removendo quest'ordine di considerazioni scemi l'interesse soggettivo della ricerca; ma certo egli è, che l'intelligenza del Fedone ne guadagnerà di tanto in sicurezza obbiettiva.

Schiarimenti intorno al Fedro. — Il B. sostiene il carattere polemico-critico di questo dialogo, contro la sentenza dello Schleiermacher che ne propugna un contenuto puramente filosofico. Da questo fatto il B. inferisce anche ad un'altra differenza fra il modo, col quale lo Schleierm. spiega l'operosità letteraria di Platone, e quella, che egli, il B., crede la vera. Per lo Schleierm. i dialoghi platonici non sono che l'esplicamento graduale e progressivo del sentimento del filosofo. L'esclusività di questo concetto non sta in relazione, secondo il B., con quelle, che sono indubbiamente le convinzioni platoniche, nè esaurisce il contenuto di tutta una serie d'importanti dialoghi. Il sapere filosofico non ha nè per Platone nè per Socrate un valore teoretico solamente; l'assoluta natura del sapere, e la purezza morale della volontà, sono per entrambi cose da non si poter disgiungere. La filosofia non è una teorica separata dalla vita, ma è una forza che solleva ed informa tutta la vita. E questa convinzione poneva Platone in contrasto coll'indirizzo morale di tutto il suo tempo. Di qua

la sua lotta co' sofisti. A quest' ordine di concetti, è da subordinare anche il *Fedro*, come già l' Eutidemo, il Gorgia, il Protagora. — Coll'idea dello Schleierm. invece va perduto il carattere pratico, a così dire, di quel dialogo, che è quello di estendere l'efficacia sua ad una cerchia più larga di lettori. Da questo gruppo di dialoghi il B. ne distingue un secondo, quello cioè di dialoghi, i quali hanno per iscopo di chiarire una qualche parte determinata del sistema filosofico, e sono destinati ad una cerchia più ristretta di studiosi. Se regge questa ipotesi, riesce anche spiegabile perchè in questa seconda serie di scritture, Platone adottasse una forma, la quale s'accosta alla pura esposizione cattedratica. Questa distinzione de' dialoghi in due ordini si spiega in parte dalle condizioni della filosofia d' allora, la quale mirava a conquistare l'indipendenza del sapere, disviluppandosi dal complesso della generale coltura. Lo si spiega anche dalla duplice operosità letteraria d'Aristotele, quella delle sue scritture, dettate in forma dialogica popolare, e l'altra sistematica. Quanto al tempo della composizione del Fedro, il B. pur insistendo sul concetto, che nell'esegesi platonica le questioni sulla cronologia del dialogo non dovrebbero mai turbare soverchiamente la serenità della ricerca, riconosce tuttavia, che insieme a' pregi, a' quali soltanto un geniale artefice può pervenire, vanno uniti certi difetti, che mostrano lo scrittore un po' novizio dell'arte. Dopo che lo Schleierm. designò il *Fedro* come scrittura giovanile di Platone, le indagini de' più recenti espositori si rivolsero tutte a fermare la cronologia dei dialoghi platonici, con tale ardore da parere, che la soluzione di questo problema storico-letterario, che è suscettivo del resto delle più svariate combinazioni, fosse ben più importante, che non l'intelligenza di ciascun dialogo, e l'esame del particolare contenuto d'ogni scrittura, e dell'unità dello scopo.

Il B. adunque s'accinge a dichiarare lo intendimento e l'unità di scopo del dialogo, senza riguardo all'epoca della sua composizione, poichè la soluzione di quel quesito porgerà naturale occasione ad allargare poi lo sguardo a tutto il complesso dell'operosità letteraria di Platone. Il dialogo si divide in due parti, nettamente fra loro distinte, e quanto al contenuto e quanto alla forma. Parte I^a *I discorsi d'amore;* Parte 2^a *Il discorso intorno alla rettorica.* — Tutto il dialogo deve condurre alla persuasione, che la rettorica ed ogni comunicazione de' pensieri, soltanto allora può diventare arte vera, quando

riposi sulla filosofia, o meglio, sulla scientifica conoscenza dell'obbietto suo.

Il contenuto della seconda orazione socratica non deve condurci a credere che in essa si contenga la sostanza del dialogo, come già fu creduto dagli antichi, che intitolarono questo dialogo « dell'amore, del bello, dell'anima ». Basta una semplice rassegna di tutta l'opera, per farci persuasi, che un tal modo d'intendere l'intima natura di questo dialogo non è sostenibile. Il contenuto di esso è la *rettorica*, e in più largo senso tutto il complesso dell'arte di comunicare altrui i propri pensamenti.

Così pure il B. rigetta, come troppo vago e indefinito, il concetto dello Schleierm. « essere cioè la filosofia stessa quello, che Platone esalta qui come il più sublime scopo e fondamento di ogni cosa degna e bella ». Poichè questo è in sostanza lo scopo di molti altri dialoghi tra i più studiati e i più ammirati. Così, ad es., nel *Convito*, nel quale tutti i discorsi de' commensali non sono che fondamento e preparazione del discorso di Socrate, nel quale sotto il nome di *eros* si loda e si esalta la filosofia. La terza orazione (seconda socratica) contiene una precisa relazione co' principali postulati della rettorica. Prima condizione della quale, come arte, è la conoscenza dell'obbietto, intorno al quale deve rivolgersi il discorso. Ora noi vediamo come in quell'epoca e sofisti e pensatori revocassero in dubbio la possibilità del sapere. Contro questo dubbio il *mito* intorno all'anima esprime la persuasione, che ogni anima umana, prima della sua vita terrena, perviene al possesso della conoscenza. Questa intuizione premondana dell'essere ha per la vita terrena dell'anima il significato di *attitudine al sapere*; con che si ribatte l'obbiezione, che soleasi sollevare contro alla prima condizione della rettorica. E qui pure si contiene la relazione del mito colla seconda condizione dell'arte del dire, cioè l'ordinamento logico; poichè il salire all'idee generali nel concetto di Platone è ad un tempo un innalzarsi dalla mutevole apparenza all'essere immutevole. La conoscenza dell'essere e la dialettica si distinguono fra loro come l'effetto dall'attività morale, che gli consegue.

Finalmente l'arte del discorso, come arte educatrice dell'anima, presuppone la conoscenza dell'anima umana, e delle molteplici varietà di sua natura. Ora il mito non pure ci rappresenta l'essenza generale dell'anima umana, nelle sue fluttuazioni fra la natura celeste

e la terrena, ma ci tratteggia ancora alcuni tipi più spiccati di vari caratteri, nel riscontro colla diversa natura delle varie divinità, alle quali le anime si associano, come a loro duci. Il contenuto del mito adunque ha relazione sostanziale colle condizioni ben rilevate e chiarite della rettorica, poichè queste condizioni si dimostrano per virtù del mito come possibili, e predisposte già nella natura dell'anima.

Cade adunque da sè ogni ragione dell'ipotesi dello Schleierm., che la rettorica non sia che la buccia esterna del vero contenuto del dialogo.

Del *Teeteto,* pag. 44 segg., il B. porge la seguente repartizione.

I. *Dialogo introduttivo* fra Euclide e Terpsione (Cap. I). Dialogo fra Socrate, Teodoro e Teeteto (cap. 2-7) intorno al quesito « Cosa è il sapere ovvero la scienza » τί ἐστὶν ἐπιστήμη;

II. *Prima definizione.* — La percezione sensitiva è scienza ἡ αἴσθησις ἐπιστήμη (cap. 8-30).

α) Questa definizione viene chiarita, col mostrarne l'identità co' placiti di Protagora e d'Eraclito (cap. 8-15).

β) Confutate le obbiezioni, che prime si presentano contro la proposizione di Protagora, si dichiara più distesamente la sentenza stessa di Protagora (cap. 16-21).

γ) Confutazione decisiva, e vera in senso platonico, della sentenza di Protagora (cap. 22-26).

δ) Confutazione della dottrina di Eraclito (c. 27-29, pag. 184 *A*).

ε) Confutazione della definizione data dallo stesso Teeteto, che la percezione sensitiva sia la scienza (cap. 29-30).

III. *Seconda definizione.*— La giusta opinione (rappresentazione) è scienza — ἡ ἀληθὴς δόξα ἐπιστήμη (cap. 31-38).

IV. *Terza definizione.* La giusta opinione, unita alla ragione, è scienza — δόξα ἀληθὴς μετὰ λόγου ἐπιστήμη (pag. 201, cap. 210 *A*).

Se questa repartizione è determinata giustamente secondo l'ordinamento, che Platone stesso intese dare al dialogo, essa è la migliore giustificazione, e la prova migliore del suo contenuto.

Segue quindi la critica della ripartizione del dialogo, fatta dallo Susemihl. — Appresso il B. passa a trattare dell' unità di scopo del dialogo, e dei risultamenti finali di esso. Il quesito « cosa è il sapere? » è tenuto fermo per tutto il dialogo, la cui trattazione è tutta

negativa e *critica*. Vengono messe innanzi delle definizioni, che si chiariscono come insostenibili, e vengono sottoposti ad esame alcuni placiti filosofici d'antichi e contemporanei, che hanno sostanziale attinenza colle definizioni esposte prima.

Nè deve sembrare troppo scarso questo risultato negativo del dialogo, quando si consideri, che la filosofia platonica sorgeva dal contrasto colle opinioni anteriori, la critica delle quali era il necessario contrapposto della esposizione affermativa della dottrina.

La memoria intorno al *Sofista* (pag. 144 e seg.) va segnalata come una delle parti più importanti di questi studi del Bonitz, come quella che uscendo un po' dai severi limiti della dimostrazione nuda e semplice del contenuto del dialogo, si spazia più largamente nel campo della ideologia platonica. Il risultato positivo e più importante di queste ricerche intorno al Sofista è quel tratto che discorre *della comunione delle idee* (κοινωνία τῶν γενῶν), e che il Bonitz enuncia in questi termini (p. 188): Platone nel Sofista dà alla teorica delle idee che esso presuppone già stabilita, un più largo svolgimento mediante la dottrina della κοινωνία τῶν γενῶν, in guisa, che per essa tutte le difficoltà, che erano rimaste insolute ne' placiti esposti sin qua, trovano la loro soluzione, e persino al sapere apparente viene assegnato un sicuro posto all'infuori del campo della filosofia.

Il Bonitz si riferisce per lo studio di questo involuto problema alla scrittura dell'Herbart: « De Platonici systematis fundamento, Gottinga 1795 », e alle ricerche avviate dallo Zeller nella memoria: « Esposizione della dottrina platonica presso Aristotele » (*Stud. Plat.*, pagg. 196-300). Rffr. « La filosofia de' Greci, II, 1, 2 ». — Queste scritture hanno il merito singolare di aver richiamati gli spiriti dallo indirizzo psicologico della filosofia Kantiana, e dalle allucinazioni della scuola dello Schelling, fissando i veri termini della ideologia platonica e le ragioni filosofiche di questa dottrina.

Il punto intorno al quale s'aggira tutta la seconda parte del lavoro del Bonitz (pag. 179 e segg.) è la dimostrazione, che *la definizione del Sofista* non può essere il vero scopo del dialogo, giacchè i mezzi adoperati da Platone *non sono proporzionati* a quello scopo. A stabilire nettamente che cosa sia il Sofista, bisogna dimostrare la *possibilità dell'errore*, e che l'errore consiste nel ritenere come ente il

non-ente, e, viceversa, che è possibile un certo essere del non-ente. La discussione di questo quesito si svolge nella parte che tiene il posto di mezzo nel dialogo, alla quale appunto è da attribuire capitale importanza. Alla prova però che al non-ente appartiene in qualche parte l'essere, donde rimane chiarita la possibilità dell'errore, conduce direttamente quella parte che tratta della scambievole comunione delle idee.

Siccome non ci è affatto possibile di svolgere qui la dottrina esposta dal Bonitz intorno appunto a questa comunione delle idee nelle sue attinenze co' principii della filosofia platonica; così dobbiamo starci contenti a richiamarvi sopra l'attenzione degli studiosi. La parte polemica contro lo Steinhart e contro il Susemihl è trattata coll'usata maestria. Contro il primo sostiene il Bonitz l'assoluta esistenza dell'*idea*, separata (χωριστόν) dal pensiero, e diversa affatto dall'obbietto del pensiero (νόημα) (1). Contro il Susemihl, il quale consente con lo Steinhart nel fermare che in questo dialogo Platone si proponga di risolvere « *la differenza fra la vera e la falsa dialettica* » e di fondare « *l'ideologia* »: il Bonitz, chiarita la vera natura dell'ideologia in senso platonico (pagg. 186-187), afferma, che il Sofista non porge veruno appiglio alla determinazione di quel concetto, nel senso, che esso debba essere considerato come il cardine di tutto il dialogo. Il quale *presuppone* già bello e risolto il problema ideologico, dal momento che in esso la disputa si avvia verso *la ricerca dell'essere del non-ente.*

Del resto il Bonitz ne dà la seguente repartizione del *Sofista.*

I. *Ricerca della definizione del Sofista.*

α) Ricerca della definizione del Sofista mediante la successiva repartizione del còmpito, al quale è intesa l'arte del Sofista.

β) Ricerca della definizione del Sofista, fatta mediante la determinazione del carattere distintivo di esso.

II. *Si dimostra che in un certo senso il* Non Ente È.

α) Dimostrazione delle difficoltà inerenti al concetto di *non-ente.*

β) Dimostrazione delle difficoltà inerenti alla dottrina filosofica dell'*ente.*

---

(1) Raffr. *Parm.*, p. 132 B. Τί οὖν, φάναι, ἓν ἕκαστόν ἐστι τῶν νοημάτων, νόημα δὲ οὐδενός; 'Αλλ'ἀδύνατόν, εἰπεῖν. 'Αλλὰ τινός; Ναί "Οντος ἢ οὐκ ὄντος; "Οντος.

III. *Comunione delle idee fra loro* (Còmpito della dialettica).
IV. *Conclusione della definizione del Sofista.*

Le due memorie, quella intorno al *Lachete* (pagg. 199 e segg.), e l'altra intorno all'*Eutifrone* (pagg. 215 e segg.), hanno a principale scopo la difesa dell'autenticità di queste due scritture platoniche, contro lo Schaarschmidt (*Sammlung der platonischen Schriften*) segnatamente, rispetto alla prima, e contro la comune degli espositori (1) (fanno eccezione l'Hermann, lo Steinhart e il Susemihl) (2), rispetto alla seconda. Il sistema di difesa adottato dal Bonitz è il più semplice e il più sicuro ad un tempo; egli espone coscienziosamente il contenuto dell'opera, e nella repartizione di essa egli tien fisso lo sguardo al pensiero dell'autore. È in sostanza un metodo, che spiega Platone con Platone. Conclude affermando che il *contenuto* e la *composizione* di que' dialoghetti non autorizzano nè punto nè poco ad impugnarne l'origine platonica.

La breve scrittura intorno al *Carmide* (pagg. 228 e segg.) contiene alcune osservazioni intorno al noto difficile passo di questo dialogo (pagg. 165-172), dove si tratta di chiarire il concetto della ἐπιστήμη ἐπιστήμης (il sapere del sapere). Le osservazioni del Bonitz sono dirette contro lo Schleiermacher, in primo luogo, e poi contro il Brandis (*Filosof. Gr. Rom.* II, 1, pag. 205), e contro lo Steinhart (I, p. 285) che s'accostarono alle vedute di quello.

È noto che il *Carmide* svolge il concetto della σωφροσύνη. Il luogo controverso è alla pag. 166 B. C. Trattasi qui di chiarire il significato del famoso « *Conosci te stesso* » dell'oracolo; e Socrate domanda « ἡ σωφροσύνη τίνος ἐστὶν ἐπιστήμη, ὅ τυγχάνει ἕτερον ὂν αὐτῆς τῆς σωφροσύνης » ; « Qual è l'obbietto di quel sapere, che tu (parla a Crizia) chiami prudenza, e che dalla prudenza è diverso ? ». — Alla quale domanda Crizia risponde, che questo sapere si distingue da ogni

---

(1) Vedi Zeller (*Stor. della fil. gr.*, II, 1).

(2) L'Ueberweg (*Stor. della fil.*, I, p. 123) è un po' più circospetto, ascrivendo l'*Eutifrone* alla serie di quei dialoghi, della cui autenticità non s'hanno sicuri indizi.

altro sapere, in quanto che esso non ha un obbietto diverso da sè medesimo, ma è *un sapere del sapere.* « ἡ δὲ μόνη τῶν τε ἄλλων ἐπιστημῶν ἐπιστήμη ἐστὶ καὶ αὐτὴ ἑαυτῆς » (pag. 166 *C*).

Il Bonitz crede di vedere in questo enunciato un primo tentativo di soluzione *del problema della coscienza.* Il teorema socratico-platonico del conoscimento morale di sè medesimo, nel quale non si pensava punto ad una identità del soggetto e dell'obbietto del sapere, presentavasi così spontaneo anche al solo accenno di una ἐπιστήμη ἐπιστήμης, da porgere naturale l'occasione alla ricerca di questo problema morale della coscienza. Ecco perchè a questa ricerca un sì largo posto è assegnato nel *Carmide* platonico. Gli è questo un primo tentativo *d'indagine psicologica* che risponde a' tentativi che si fanno in altri campi, di fondare una ideologia (intuizione delle idee nella vita premondana), ed una logica (principii della dialettica)

La memoria intorno all'*Eutidemo* (pagg. 89 e segg.) è altamente istruttiva per coloro, i quali vogliano apprendere come si possa difendere l'autenticità d'una scrittura d'antico autore contro la critica negativa e superficiale, colla quale alcuni spiriti arguti intenderebbero far prova del loro ingegno. Per verità lo Schaarschmidt, che, fra gli espositori moderni di Platone, è quello che più d'ogni altro menò la falce a tondo, non aveva ancora pubblicata la sua famosa condanna su questo dialogo di Platone, quando il Bonitz pubblicava questa sua scrittura la prima volta. Tuttavia anche in questa ristampa egli non ha creduto punto di ricredersi dell'opinione già manifestata sulla autenticità di questo insigne capolavoro del filosofo ateniese, e nell'appendice, aggiunta a pagg. 131 e segg., ribatte a parte a parte i molti sofismi, messi innanzi dallo Schaarschmidt, per provare che *l'Eutidemo* è un lavoro spurio, e indegno di Platone.

È noto del resto, che già l'Ast aveva ripudiato questo dialogo, e lo stesso C. F. Hermann (*Stor. e sistem. della fil. pl.*, p. 467), quantunque non pronunciasse aperto giudizio di condanna, pure trovava che lo scopo generale dell'opera non era nè molto elevato nè molto profondo. Nè in gran prezzo lo tenne il Brandis (*Filos. Grec. Rom.*, II, 1, pag. 177, *nn*), e lo Zeller (*Encicl. stor. di Pauly*, V, p. 1693) lo considerava come una scrittura di secondaria importanza.

E' faceva quindi mestieri una gagliarda difesa di questo lavoro pla-

tonico, in parte franteso, in parte tiepidamente apprezzato anche da' solenni maestri; e ci piace di notare qui, come già il *Bonghi* (1) nella sua introduzione all'Eutidemo, approfondendo le ragioni del dialogo, pervenisse a' risultamenti, che lo stesso Bonitz trovò degnissimi di nota (V. pag. 123, *not.* 17 fin.). « In que' tempi — scrive il Bonghi a p. 18 « — e' doveva, per un buon padre di famiglia, onesto e di non troppa « levatura, incapace di vedere ogni cosa e giudicare da sè solo, riuscire « molto difficile di risolversi sull'educazione de' propri figliuoli..... Di « rimedi atti a dissipare questa ansietà di spirito, e' ce n'era uno solo: « — *dare a questi padri un criterio col quale distinguere la filosofia* « *vivente e vera dalla morta e posticcia*, *perchè i loro figliuoli potes-* « *sero poi attingere essi stessi nelle scuole dei filosofi un criterio da* « *giudicare sicuramente del resto*... *Noi vedremo come questo gruppo* « *di fatti*, *di giudizi*, *d'interessi*, *di ragioni*, *di fini*, *è rappresentato* « *nel dialogo*, *che dal nome d'uno degli Eristici che vi discorre è inti-* « *tolato* Eutidemo ». —

E questo concetto, significato da Platone sulla fine del Dialogo, è considerato anche dal Bonitz (pag. 121) come lo scopo finale di tutta la disputa, e come la prova più convincente dello spirito platonico, che vi aleggia per entro. A pag. 307 B, Socrate, in risposta a Critone, conclude dicendo: « Non fare adunque, o Critone, ciò che non si deve, « ma lasciati in buon'ora quelli, che professano filosofia, — siano pur « buoni o cattivi — e considerato compiutamente la cosa stessa in sè, « quando la ti paia spregevole, e tu ne distogli ogni uomo, non solo i « tuoi figliuoli; ma quando la ti paia quale io credo che la sia, vacci « pur dietro con coraggio, e ti ci applica — c'entra il proverbio — e « tu e i tuoi figliuoli » (2).

Con questo breve cenno bibliografico noi non intendiamo di aver assolto compiutamente il debito che ci sarebbe corso rispetto ad una pubblicazione veramente classica per lo studio di Platone. Noi abbiamo voluto soltanto richiamare l'attenzione de' lettori italiani sopra una serie di memorie, le quali mirano principalmente *ad indirizzare nel metodo dell'esegesi platonica*, secondo i principii di una sana critica,

(1) *Eutidemo e Protagora volgarizzati*, Milano, Colombo, 1859.
(2) Trad. di Rugg. Bonghi, o. c., p. 137.

scevra da ogni pregiudizio di sistema e di scuola, e soltanto devota alla tradizione sincera e germana del pensiero platonico. In questo riguardo il Bonitz seguì le vere tradizioni di Aristotele, la cui critica della ideologia platonica massime, è ancora il più sicuro indice nell'intricato labirinto delle ricerche platoniche.

Firenze, luglio 1876.

GAETANO OLIVA.

OSSERVAZIONI

sugli effetti della circolare 20 *novembre* 1874, *numero* 411, *del Ministro della Pubblica Istruzione ai Presidi e Professori dei Regi Licei.*

De' molti Ministri che ressero l'istruzione pubblica dalla proclamazione del Regno d'Italia, fu senza dubbio Ruggero Bonghi dei più autorevoli per ampiezza di dottrina, vastità di erudizione, versatilità di ingegno, e tra i più operosi. Non vi ha istituzione, alla cui riforma non abbia posto mano; — propose ordini nuovi sulle scuole elementari e normali e patrocinò efficacemente il Collegio di Assisi per i figli degli insegnanti; — mutò l'ordine delle materie e le norme direttive degli esami nell'insegnamento liceale, ed un nuovo regolamento elaborò nell'ultimo mese del suo governo; — volle dare indirizzo novello agli studi universitari; — le belle arti, gli scavi, le biblioteche, i congressi risentirono dell'attività del Ministro, che i giorni di riposo dedicava a visitare istituti, biblioteche, monumenti, per giudicare co' suoi occhi dello sviluppo della vita intellettuale della nazione. Di tante opere intraprese riesce malagevole dare equo giudizio, perchè talune furono appena concepite, altre in parte solo applicate, di molte manca l'esperienza sufficiente a provarne il merito; e poi la sarebbe opera di grande lena e forse non rispondente allo scopo della Rivista filologica.

Di un'istituzione però, che ebbe origine dalla Circolare 20 novembre 1874, N° 411, ai Presidi e Professori dei regi Licei, e di cui ora si incominciano a raccogliere i frutti, mi pare non fuori di proposito discorrere, e perchè può essere saggio degli ordinamenti Bonghiani, e perchè rivela come siano stati accolti e praticati nelle scuole italiane.

Ottanta Licei conta il Regno retti dallo Stato, ordinati secondo la legge; istituti di grande momento, perchè in essi si forma l'intelletto della nostra gioventù, in essi vivonsi gli anni più baldi dell'adolescenza e ricevonsi i germi della vita avvenire. In quell'età la famiglia ha perduto grande parte delle sue attrattive e della sua autorità, nè il mondo esterno ha tratto ancora i giovani nel suo giro vorticoso; la scuola soprattutto è allora maestra e guida della vita. È in questa scuola che si apprendono i principii letterarii, le cognizioni storiche, le norme della vita intellettuale e morale, gli elementi della scienza; è pure in queste scuole che formansi quasi inconsciamente le opinioni e si legano le amicizie più durevoli della vita. Eppure in quale considerazione sono tenuti i Licei dall'opinione pubblica, dalle consuetudini officiali e dalla legge stessa? La legge elettorale, che non dubita dell'indipendenza dei maggiori dell'esercito, ritiene il professore liceale ineleggibile al Parlamento; la Finanza corrisponde al professore titolare di Liceo di 1ª classe lire 2420, sottraendone ancora l'imposta della ricchezza mobile; dalle feste e cerimonie ufficiali, a cui è invitato il sottotenente testè uscito di Accademia, è escluso il professore liceale, se altre ragioni nol traggano; la maggior parte dei giornali, che si affretta ad annunziare l'apertura di nuovi negozi o la rappresentazione di un'operetta, non ricorda le funzioni scolastiche che li riguardano; nella convivenza sociale non è il loro uffizio titolo particolare di riguardo e di stima.

Talune di queste considerazioni movevano forse il sig. Bonghi a dettare la sua Circolare. « Il cittadino, osservava il Ministro, conosce l'aspetto del fabbricato dei nostri Licei, vede ogni dì accorrervi la scolaresca; il moto, la vita interiore non vede, nè ha dati per apprezzare il valore e l'operosità degli insegnanti, l'operosità e il profitto degli alunni ». Onde conchiudeva « essere necessario, che dalle aule scolastiche venga fuori qualche cosa che rechi all'aperto il congegno e il lavoro interno, e sia agli stranieri non meno che agli Italiani documento di capacità e di buon volere ». Risolveva quindi si pubblicasse, a cominciare dall'anno scolastico 1875-76, un fascicoletto che contenesse: 1° una dissertazione, 2° la cronaca annuale e quante altre notizie potessero conferire a dare un'esatta cognizione dello stato materiale e morale di ogni istituto liceale d'Italia.

Difficilmente si raggiungerà con tali mezzi lo scopo proposto, imperocchè i fascicoli pubblicati rimarranno solo nelle mani di quelli

a cui era già abbastanza nota la vita interiore de' nostri Licei; il pubblico continuerà ad ignorarla e a poco curarsi delle scuole liceali. — La cronaca, secondo le basi tracciate, è in gran parte superflua, già esistendo altre fonti ufficiali a cui attingere quasi tutte le notizie che vi si contengono; e quando queste indicazioni siano tolte, che attrattiva presenta la narrazione della vita monotona dei nostri istituti? Forse la novità del fatto e il trovarsi insieme riunite notizie che prima disperse dovevano raccogliersi dagli Atti ufficiali del Ministero appagheranno per la prima volta la intelligente curiosità di molti; ma avverrà lo stesso negli anni seguenti, quando si sarà costretti a replicare la stessa canzone con leggiere varianti? — Sulla dissertazione mi sembra conveniente il sostare, sia per esaminare quale fosse l'intendimento del Ministro, sia per giudicare, se siasi corrisposto al disegno suo, sia infine per esporre alcune osservazioni sul merito del Decreto nei termini in cui è stato redatto.

L'intendimento del Ministro parmi si potesse chiaramente scorgere e dalle dichiarazioni che annette alla proposta, e dagli esempi che adduce. Volevasi una dissertazione scritta in italiano o in latino, di argomento speciale e ben determinato, letterario o scientifico, storico o critico, grammaticale o estetico, tale che risultasse un saggio di dottrina più che di ingegno, se non di dottrina e d'ingegno insieme. Si desiderava una dissertazione della natura di quelle che ci porgono gli istituti tedeschi, come ad esempio: Studia Plautina del Ginnasio Sofia in Berlino 1874. — Leibnitz come pedagogista e sue idee sulla pedagogia del Ginnasio di Charlottenburg 1874. — La determinazione dell'inclinazione magnetica del Ginnasio di Brandeburgo 1874. — Le guerre dei Franchi con le stirpi tedesche al tempo degli ultimi Merovingi del Ginnasio di Rudolstadt 1874. — Il dativo in Virgilio del Ginnasio di Innsbruck 1873. — Le giunture degli insetti del Ginnasio di Chemnitz in Sassonia 1873, ecc. — Era dunque nell'intendimento del Ministro, che argomento della dissertazione non fosse un capitolo d'un trattato di fisica, di storia naturale, di matematica, di filosofia, non un discorso rettorico od accademico a far pompa di frasi eleganti e di ricercata dicitura, non una commemorazione funebre od un elogio: ma uno studio che svelasse qualche nuovo vero, che aggiungesse all'edifizio scientifico una pietruzza, o che dispiegasse nuovo metodo o nuove vedute in già conosciuta materia.

Hanno corrisposto i Licei italiani all'intendimento del Ministro?

Di ottanta Licei quaranta appena fino a tutto aprile risposero all'appello, sebbene fosse prescritto che il fascicolo si pubblicasse entro il mese di novembre del 1875. Avendo riguardo all'argomento che forma oggetto delle dissertazioni, e raccogliendoli in gruppi molto complessivi, potrebbero forse dividersi in quattro categorie: 1. Linguistica, filologia e critica letteraria, cui appartengono 20; 2. Storia e geografia, cui spettano 5; 3. Filosofia, in cui se ne contano 7; 4. Matematica, fisica e scienze naturali, alla quale classe se ne possono ascrivere 8. — Eccone il prospetto:

I[a] CATEGORIA. — *Linguistica, filosofia e critica letteraria.*

Liceo Pietro Verri di Lodi. — Prof. GIUSEPPE BERTA. — La Patroclea: sua attinenza col resto dell'Iliade, e conseguenze che se ne possono dedurre sulla forma primitiva ed originaria dei canti Omerici.

Liceo Chiabrera di Savona. — Prof. GHERARDO FUMI. — Sulla formazione latina del preterito e futuro imperfetto.

Liceo Annibal Caro di Fermo. — Prof. UGO POSOCCO. — La vita di Dante in relazione colla storia del suo tempo.

Liceo Daniele Manin di Cremona. — Prof. DE PAULIS. — Licurgo Ateniese.

Liceo Giannone di Benevento. — Prof. GIACINTO GIOZZA. — Studio critico sul pensiero poetico di Giacomo Leopardi.

Liceo E. Q. Visconti di Roma. — Prof. FRANCESCO ZAMBALDI. — Euripides de rebus divinis et humanis quid senserit.

Liceo Canova di Treviso. — Prof. LUCIANO SISSA. — La mitologia e la prima cantica della Divina Commedia.

Liceo Torricelli di Faenza. — Prof. NAZARENO SEBASTIANI. — La letteratura e il metodo Galileiano.

Liceo Torquato Tasso di Salerno. — Prof. ALFONSO LINGUITI. — De satirae romanae ratione et natura.

Liceo Parini di Milano. — Prof. FRANCESCO D'OVIDIO. — Delle voci italiane che raddoppiano una consonante prima della vocale accentata.

Liceo Galuppi di Catanzaro. — Prof. MAURO DE GIOIA. — Aristofane e la Commedia antica.

Liceo Beccaria di Mondovì. — Prof. SEVERINO BRUNO. — Degli studi linguistici nel secolo XIX.

Liceo Cavour di Torino. — Prof. EUSEBIO GARIZIO. — De Romanorum ingenio disputatio.

Liceo Foscolo di Pavia. — Prof. GIUSEPPE COSSI. — Spigolature linguistiche.

Liceo Giordano Bruno di Maddaloni. — Prof. FILIPPO BARBATI. — La patria e la lingua.

Liceo Galvani di Bologna. — Prof. EMILIO RONCAGLIA. — « Caina attende chi vita ci spense ». Come debba intendersi questo verso in bocca di Paolo, non di Francesca, secondochè opinano i commentatori di Dante.

Liceo Mario Pagano di Campobasso. — Prof. LEOPOLDO ROMANELLI. — Di Guittone d'Arezzo e delle sue opere.

Liceo Reale di Napoli. — Prof. C. M. TALLARIGO. — Giano Anisio.

Liceo Giovanni Plana di Alessandria. — Prof. GIUSEPPE BRAMBILLA. — Intorno ad una proposta di Alessandro Manzoni per l'unità della lingua.

Liceo Telesio di Cosenza. — Prof. VINCENZO DORSA. — La tradizione greco-latina nei dialetti della Calabria Citeriore.

II^a CATEGORIA. — *Storia e geografia.*

Liceo Macchiavelli di Lucca. — Prof. CARLO BUTTI. — Dei principali viaggi fatti per ritrovare le sorgenti del Nilo.

Liceo Cotugno di Aquila. — Prof. ANGELO LEOSINI. — La vera e le false origini della città dell'Aquila ed i privilegi di essa con alcuni documenti inediti.

Liceo Maurolico di Messina. — Prof. ALESSANDRO BUSTELLI. — Elogio storico-critico su Alessandro Poerio cittadino, soldato e poeta.

Liceo G. B. Vico di Chieti. — Prof. PIETRO SARACENI. — La cronaca di S. Stefano ad *rivum maris.*

Liceo Pellegrino Rossi di Massa-Carrara. — Prof. FRANCESCO AGNOLONI. — Saggio di studi sulle storie di Bernardo Segni, di Iacopo Nardi e di Benedetto Varchi.

III^a CATEGORIA. — *Filosofia.*

Liceo Cristoforo Colombo di Genova. — Prof. VITTORIO MAZZINI. — Dell'intuito mentale.

Liceo Tito Livio di Padova. — Prof. Alessandro Paoli. — La coscienza secondo l'antropologia del Rosmini.

Liceo Cesare Beccaria di Milano. — Prof. Adolfo Marconi. — Oggetto ed ufficio della psicologia.

Liceo Arnaldo di Brescia. — Prof. Giovanni Marchetti. — Dei direttori spirituali e dell'insegnamento religioso nei Ginnasi e nei Licei.

Liceo Campanella di Reggio Calabria. — Prof. Luigi Ercolani. — Del criterio didattico e della scuola civile.

Liceo Vittorio Emanuele di Napoli. — Prof. Luigi Miraglia. — Lo stato e l'educazione in Grecia.

Liceo Spallanzani di Reggio Emilia. — Prof. Gaetano Chierici. — Di alcune tradizioni italiche confermate dalla paleontologia.

IVª Categoria. *Matematica, fisica e storia naturale.*

Liceo Monti di Cesena. — Prof. Amedeo Vergnano. — Intorno ad alcune teoriche fisiche moderne.

Liceo Pellico di Cuneo. — Prof. Giovanni Cossavella. — L'evoluzione della dottrina degli atomi.

Liceo Scipione Maffei di Verona. — Prof. Goiran e Dal Fabbro. — Specimen morphographiae vegetalis.

Liceo Ximenes di Trapani. — Prof. Alfonso Zinna. — Memoria sulle equazioni, i poligoni regolari e le sezioni dell'angolo retto.

Liceo Vittorio Emanuele di Palermo. — Prof. G. Pisati. — Sulla elasticità di trazione nel ferro e nell'acciaio a diverse temperature.

Liceo Palmieri di Lecce. — Prof. Vincenzo Sabato. — Saggio sulla composizione e risoluzione delle forze.

Liceo Gioberti di Torino. — Prof. Luigi Bellardi. — Monografia delle Nuculidi trovate finora nei terreni terziari del Piemonte e della Liguria.

Liceo Cirillo di Bari. — Prof. Vincenzo Bruscione. — La navigazione aerea considerata rispetto alla meccanica.

Lasciando ai competenti il giudicare, se le dissertazioni comprese nella 4ª Categoria siano rispondenti all'intendimento del Ministero, pare, che delle altre poche abbiano toccata la meta. Non è certo commemorando Alessandro Poerio, come il Liceo di Messina, non scrivendo lettere sull'insegnamento religioso, come il Liceo di Brescia, nè dissertando sull'intuito mentale, come il Liceo di Genova, o spigolando in vario campo, come il Liceo di Pavia, che si compone una mono-

grafia secondo la mente della Circolare ministeriale. In talune di queste dissertazioni rivelasi al certo acuto e sottile intelletto, in altre forma squisita nel dire latino ed italico; ma non si presenta punto un saggio di dottrina. Taluni de' professori si attennero però all'indirizzo segnato, e de' loro scritti in attinenza colla Rivista filologica sono più degni di menzione: lo studio glottologico del Prof. Fumi di Savona, lo studio fonologico del prof. d'Ovidio di Milano, la dissertazione su Euripide del prof. Zambaldi di Roma, il discorso sulla Satira romana del prof. Linguiti di Salerno, intorno alle quali sembrò non fuori di proposito di fare più ampia esposizione critica in questa Rivista.

Questo tardo rispondere all'appello del Ministro, cosicchè dopo sei mesi la metà appena de' Licei aveva soddisfatto il debito suo, e questo errato indirizzo nella maggior parte delle dissertazioni pubblicate, di modo che poche riescono all'intento voluto, è effetto di lentezza, di pigrizia o non piuttosto vizio della Istituzione ? A me pare, che in questa vogliasi piuttosto ricercare la causa. Presumere, che in ciascuno degli ottanta Licei trovisi chi sappia e possa preparare una dissertazione, che sia saggio di dottrina e indizio di nuovi veri, è calcolare colla statistica numerica, non ponderare il valore delle forze intellettuali; essendo noto, che se in alcuni Licei, la più parte forse potrebbero farsi autori di una monografia di simile natura, in parecchi nessuno trovasi nelle condizioni volute, oltrechè gli studi di questo genere nascono piuttosto da circostanze non cercate, che da propositi deliberati. Abbiamo inteso infatti, che in Germania, lasciata la uniforme prescrizione, si è stanziata una somma per i Licei, allo scopo di pubblicare quegli studi, che alcun insegnante intendesse far noti sotto la bandiera dell'Istituto, in cui professa.

Pare quindi potersi conchiudere, che, se vuolsi conservare l'istituzione del Bonghi, debba essere con nuovi criteri rimaneggiata.

C. R.

CENNI BIBLIOGRAFICI

Ferdinando Baur. — *Introduzione allo studio scientifico del greco e dellatino*, tradotta in italiano dal dott. Felice Ramorino. — Torino, Ermanno Loescher, 1877.

Dopochè i grandi lavori del Bopp, del Grimm, dello Schleicher, del Pott ebbero rivelato l'intima costituzione delle lingue antiche, e dato origine ad una nuova scienza, tosto si levarono ad una voce i dotti per predicare la necessità di riformare radicalmente il metodo d'insegnare il greco e il latino nelle scuole secondarie. Quindi le nuove grammatiche, i nuovi studi pubblicatisi ben presto in Germania e da noi. Ma all'atto pratico sono sorte serie difficoltà, principalmente nel fissare i limiti, ne' quali le dottrine della glottologia possono far parte dell'insegnamento scolastico. Perchè è certo, che ad acquistare coscienza della verità di queste dottrine, non bastano gli sparsi cenni, o le superficiali letture, ed è certissimo, d'altra parte, che gli alunni non hanno tempo da consacrare a questi studi. Onde è provenuto che molti fanno guerra ai nuovi metodi senza conoscerne altro che gli inconvenienti pratici; alcuni si sono messi a fare delle etimologie, credendo insegnare linguistica, e le etimologie senza leggi fonetiche sono scherzi di cui si ride, non verità che persuadano. Insomma non è ancora bene fissata l'importanza della linguistica come metodo insegnativo, e però non se ne sanno precisare i confini. Per ovviare a questi mali pare necessario che di tal disciplina si espongano, senz'altro, i teoremi principali con ordine scientifico anche nelle scuole secondarie, affinchè servano come base, su cui il resto dell'edifizio filologico si appoggi. Ed a questo fine tornerebbe utile un libro che li racchiudesse compendiosamente. Questo fa per appunto il Baur nel volumetto annunciato; anzi bisogna riconoscere che le leggi glottologiche non potrebbero essere ridotte a più succosa brevità, sì che in poche pagine vi trovate racchiuso tutto lo scheletro della scienza, ed anco un poco di polpa. Di modo che, per quanto vi possano essere, e vi siano realmente de' difetti e delle imperfezioni, tuttavia noi crediamo che questo libro potrebbe essere

con molto frutto introdotto nelle scuole, e sarebbe utile sì agli insegnanti, sì agli alunni.

Quanto alla traduzione italiana, vorremmo che fosse più chiara, soprattutto per un libro di scuola; ma è vero che l'oscurità nasce per lo più dalla natura dell'argomento, e non ne ha colpa il traduttore; al quale dobbiamo saper grado della fatica intrapresa a pro delle scuole italiane.

P. Wesener. — *Libro elementare di lingua greca secondo la grammatica di G. Curtius*, tradotto da G. Barco. — Torino, Loescher, 1876.

È pubblicato dal Loescher questo nuovo corso di esercizii greci in uso delle scuole ginnasiali; era opportuno che si fornisse agli insegnanti di ginnasio un altro libro da alternarsi con quello dello Schenkl, ed il nostro benemerito editore provvide a questo bisogno. Il libro del Wesener è compilato in una forma affatto elementare, per modo che quando si aderisce francamente al desiderio già espresso in questa *Rivista* di anticipare almeno di un anno l'insegnamento del greco, affidandone l'incarico al professore della quarta classe in quegli istituti ne' quali tale insegnamento non possa essere assunto da quello della terza classe, niun altro libro sarà di questo più adatto. Dal 1870 in qua ne furono fatte in Germania tre edizioni; il libro è adottato in moltissimi ginnasi tedeschi; è questo senza dubbio un sicuro criterio per giudicare della bontà del medesimo. Onde noi speriamo che anche in Italia troverà facile accoglienza l'accennato lavoro del dottor Wesener.

F. D'Ovidio. — *Gli orari ginnasiali e liceali* (*Giornale del Museo di Istruzione e d'Educazione*, num. 7, Maggio 1876).

È degno di molta considerazione l'articolo del D'Ovidio che qui annunziamo. — Propone un rimedio per ovviare all'inconveniente grave che si lamenta nelle scuole secondarie rispetto alla moltiplicità delle materie e alla scarsezza delle ore d'insegnamento assegnate a ciascuna. E il rimedio è che si scelga una materia principale più rispondente per la sua natura alle esigenze de' varii ingegni, e quella si faccia centro di tutto l'insegnamento secondario. Tal materia, secondo il D'Ovidio, non può esser altro che la filologia classica ri-

★

gida nelle sue grammatiche come l'algebra e la logica, artistica nello studio degli scrittori, e raffinatrice del sentimento e del gusto. Ne nasce la necessità di crescer molto l'orario del latino e greco nelle scuole senza diminuire gran fatto quello delle altre materie. Il che si otterrà, dice l'A., quando si sia fuso, una buona volta, insieme il Ginnasio col Liceo e si cominci fin dai primi anni l'insegnamento della storia naturale e della fisica, riserbando gli ultimi ad un più profondo studio degli autori classici.

Michael Gitlbauer. — *De codice Liviano vetustissimo Vindobonensi.* — Vienna, 1875.

Si sa che pei libri XLI-XLV di Livio noi non possediamo altra fonte all'infuori di questo codice viennese, che è insieme il più antico codice liviano ora esistente; si sa del pari, quanto s'è affaticata la critica intorno a questo codice prezioso per determinarne la storia, e per cavarne il maggior frutto nella ricostruzione del testo liviano. Ma una nuovissima luce viene a portare su queste questioni la dissertazione diligentissima e acutissima del Gitlbauer. La quale consta di tre parti. Nella prima, corrette o modificate le congetture precedenti, è ricercata e stabilita (almeno con molta probabilità) la vera storia del manoscritto. Procede quindi il G. descrivendo con molta diligenza il codice stesso, e cercando di determinar, per critica induzione, i rapporti tra esso e il suo archetipo. Questa è la parte più importante e più utile della dissertazione. Il G., cioè, mostra che l'archetipo del nostro codice doveva essere scritto con molte abbreviazioni, ossia che certe sillabe o lettere desinenziali ed anche *mediali*, v'erano, più o meno spesso, soppresse; che il *librarius*, autore del nostro codice, nel copiare l'archetipo talora copiò le abbreviazioni tali e quali, talora invece sostituì o volle sostituire la parola completa; che a questo metodo del *librarius* sono da attribuire moltissimi errori, in quanto o pigliava per forme abbreviate quelle che non l'erano e sostituiva così una parola a un'altra, oppure integrava falsamente certe forme abbreviate, ottenendo il medesimo effetto (così un *palatus* abbreviatura di *paludatus* che invece nel codice diventa *pabulatus*; un *fias* abbrev. di *ferias*, che diventa *furias*; un *rum* abbreviatura di *regum* è diventato invece *rerum*, ecc.). Così è aperta alla critica una nuova via per arrivare alla verità, o per lo meno

alla probabilità, nei suoi tentativi di formare passi corrotti della V decade di Livio: si tratta molte volte di vedere dove il copista ha conservato una forma abbreviata e integrarla noi; oppure dove il copista ha errato, integrando falsamente una forma che o non era compendiata o doveva essere in altro modo integrata, e correggendo noi gli sbagli commessi da quello *sulla intelligenza* del testo.

Il G. stesso infatto fa seguire, da ultimo, una serie abbondante di *emendationes* ottenute con questo criterio, e quali più quali meno, importanti e felici.

P. Willems. — *Le droit public Romain depuis l'origine de Rome jusqu'à Constantin le Grand.* — Louvain, 1874.

Il Willems è scrittore accurato, sobrio, limpido, pieno di misura e di buon senso. Una bella prova di sano acume critico ce l'offrono le sue « *Notes de critique et d'exégèse sur Horace* (sesta satira del I° libro) ». Il suo manuale sul diritto pubblico romano che qui vediamo nella 3ª edizione, è un ottimo libro, segnatamente nel rispetto pratico, e può prestare ottimi servigi, sopratutto a chi non abbia mezzo o tempo di far uso delle poderose opere tedesche di Becker, di Marquardt, di Lange, di Mommsen. La materia delle quali è come a dir condensata nel testo del nostro trattato, che si svolge preciso e conciso, quasi a formule e definizioni; mentre le note, che sono copiosissime e son tutt'altro che parte secondaria del libro, mettono in grado il lettore di consultare tutte le fonti e tutta la letteratura attinente a ciascun argomento, e nei punti principali riassumono anche le discussioni che vi si riferiscono. Al qual proposito giova notare che hanno servito per questa terza edizione anche il I Vol. (del Mommsen) e il IV (del Marquardt) della nuova edizione (Marquardt-Mommsen) dell'importantissimo manuale delle antichità romane.

Dizionario della Mitologia dei Greci, Romani, Egizi, Galli, Indiani, Persiani, Scandinavi, ecc., ridotta ad uso della onesta gioventù da Alessandro Fabre, dott. in lett., ecc. — Torino, Tipografia Salesiana, 1876.

Il prof. A. Fabre si è proposto per iscopo di offrire agli scolaretti un dizionario compiuto dei miti di tutti i popoli, che, senza offendere il buon costume, spiegasse tutte quelle parole che occorrono

frequenti negli scrittori antichi e moderni, e che non si possono capire da sè. Questo scopo è stato pienamente raggiunto; e non esitiamo a dichiarare questo libricciuolo utilissimo ai giovanetti, anche per la esattezza diligente con cui sono scritti gli articoli, generalmente parlando; sebbene non manchino i difetti inerenti alle compilazioni di vasta materia, e gli accenni alla mitologia indiana, persiana, scandinava siano affatto scarsi e insufficienti.

Giornali filologici in Germania durante l'anno 1876.

Crediamo far cosa grata ai lettori della rivista, offrendo loro d'ora in avanti un breve sommario di ciò che si contiene nei giornali di filologia classica editi in Germania. Qui toccheremo dei fascicoli stampati dal gennaio dell'anno corrente fino ad ora.

Cominciamo dall'*Hermes*, *Zeitschrift für classische Philologie*. Dei tre fascicoli usciti, il primo (gennaio 1876) appartiene ancora al vol. 10, gli altri al vol. 11. Gli articoli più notevoli che vi si contengono sono i seguenti:

E. Curtius. *La lega di Calauria* (vol. 10, p. 385 e seg.). Tratta dell'oscurissima questione delle amfizionie greche, specialmente per ciò che riguarda quella che aveva per centro il tempio di Calauria.

Hertlein. Su *Dionisio d'Alicarnasso* (p. 408 e seg.). — Confronto di Codici.

Leo. *De recensendis Senecæ tragœdiis* (p. 423 e seg.). — Afferma l'A. che le nove tragedie attribuite a Seneca furono prima del 4° secolo interpolate e guaste in moltissimi luoghi. Disegna egli pertanto le norme da seguire, chi voglia dare un'edizione critica di Seneca valendosi del codice non interpolato che si conserva a Firenze (detto etrusco dal Gronovio), e di due altri codici, uno ambrosiano, l'altro vaticano che l'A. primo dimostra essere affini coll'etrusco.

Schubert. *L'arcontato di Diocle* (p. 447 e seg.). — Dionisio d'Alicarnasso nel suo « De Dinarcho iudicium » numera (cap. 9) gli arconti dall'anno 361 al 292 av. l'e. v. Dovrebbe nominare 70 nomi, invece a noi non rimangono che 68; onde s'arguisce che qualche copista ne ha ommessi 2. Già il Corsini ha stabilito per l'anno 324 l'arconte Egesia. L'A. qui vuol riempire l'altra lacuna e da alcuni raffronti riesce al nome di Diocle per l'anno 301.

Seguono due scritti del *Vahlen*, l'uno su vari passi di Aristotile, l'altro su diversi autori, ad alcuni luoghi de' quali propone correzioni (p. 451, 458 e seg.).

Iordan. *Segni di scarpellini sulle mura di Servio.* — Sulle mura serviane che si vanno scavando a Roma trovansi tratto tratto dei segni, varii di forma e di postura. L'A. ne descrive parecchi e crede che non siano altro se non segni di riconoscimento per la collocazione de' massi.

Förster. *Sulla fisiognomica di Polemone.* — Dimostra la necessità di correggere il testo del φυσιογνωμικόν attribuito a Polemone, ricorrendo ad altre scritture affini che sono: 1° di un greco, Adamanzio; 2° di un latino, l'autore del libro *physiognomiæ;* 3° di un arabo, che tradusse, forse dal siriaco, il libro di Aflimûn sulla Fisiognomica. Fa vedere l'utilità di queste fonti confrontando un passo difficile.

Mommsen. *Sulla tavola dei magistrati capitolina.* — Confronto della detta tavola colla coloziana (C. I. L. I. p. 466) e descrizione.

Lavori contenuti nel volume 11°:

Kirchhoff. *L'amfizionia di Delo nel primo decennio della sua costituzione.* — Dotta dissertazione, indiritta a chiarire alcuni punti di quell'importante periodo della storia greca, nel quale gli Ateniesi vinsero all'Eurimedonte la flotta persiana. È seguita da un'appendice sulla pretesa spedizione di Temistocle a Rodi.

Mommsen. *Statistica degli Italiani atti alle armi l'anno* 529 *di R.* (p. 49 e seg.). — È l'anno dell'invasione celtica. Le cifre date intorno a ciò da Polibio furono messe in dubbio dal Niebuhr e dal Nitzch. L'A. confronta con diligenza le testimonianze di Polibio, Diodoro, Livio, Eutropio, Orosio e Plinio e ne ricava importanti conseguenze.

Seeck. *Il tempo di Vegezio* (p. 61 e seg.). — Raccoglie tutte le testimonianze degli antichi e gli argomenti onde s'arguisce l'epoca in cui furono scritti i libri di Vegezio, scostandosi in parte dal più recente editore di questi libri.

Zeller. *Sopra la relazione degli scritti platonici ed aristotelici colla personale attività insegnativa dei loro autori* (p. 84 e seg.). — Chiarisce questo pensiero. La forma dialogica scelta da Platone per esporre la sua filosofia conveniva al suo modo di giudicare lo scopo del filosofare, che era di far nascere il convincimento nell'animo altrui. Così la forma trattatistica di Aristotile risponde all'opinion sua sulla scienza oggettivamente costituita.

Robert. *Decreto di proxenia in Tanagra* (p. 97 e seg.). — Una iscrizione ultimamente scoperta in detta città; l'A. la riporta anche litografata e la commenta.

Schanz. *Notizie relative a manoscritti platonici* (p. 104). — Continuazione di ricerche critiche su Platone (v. vol. 10, p. 171 e seg.).

Bernays. *Indicazione dei fonti rispetto a Poliziano e Giorgio Valla* (p. 129 e seg.). — Contiene: 1° schiarimenti sull'origine del nome Ἀνθοῦσα uno dei nomi dati all'antica Roma dai suddetti filologi; 2° Donde sia nata la tradizione di Archimede sorpreso dai soldati romani mentre disegnava figure geometriche.

Neubauer. *Un epigramma sul ginnasio degli Efebi* (p. 139). — Studi sull'epig. n. 270 del C. I. G. letto e interpretato diversamente dal Böckh e dal Meineke.

Hirschfeld. *Su fasti capitolini*; 2° articolo (v. vol. X, p. 93 e seg.) (p. 154). — Osservazioni in risposta ad una critica del Mommsen sul primo articolo.

Gemoll. *Sopra il frammento*: « *De munitionibus castrorum* » (cfr. vol. 10, p. 244) (p. 164 e seg.). — Dimostra che quello scritto « *De castrametatione* » che va sotto il nome d'Igino, non è di questo autore, e che deve appartenere ai primi tempi dell'impero di Caracalla.

Pack. *I fonti delle notizie circa la guerra sacra nel XVI libro di Diodoro* (p. 179 e seg.). — Seguitando i lavori dello Schæfer e del Volquardsen, investiga i fonti da cui attinse Diodoro il racconto della guerra foiese.

Schöll. *Sul Codice palatino di Lisia* (p. 202). — È un Codice del 12° sec. che l'A. descrive compiendo l'opera di Kayser e Lamprot.

Schöll. *Codice mediceo di Eschilo* (p. 219). — Lo confronta coll'apografo di Merkel, edito ad Oxford, per quel che concerne il Prometeo.

Hercher. *Di certi prosatori greci* (p. 223). — Correzioni a passi di vari autori di prosa.

Gruppe. *Del così detto Manilio* (p. 235). — Investiga i fonti onde ricavò le sue dottrine Manilio, e prova che sono di origine latina.

Hirzel. *Sulla filosofia di Alcmeone* (p. 240). — Investiga sulle testimonianze di Platone e di Aristotele il principio fondamentale della filosofia di Alcmeone.

Alfred Breysig. *Su Avieno* (p. 247). — Osservazioni critiche sul testo.

Aggiungi alcuni *Miscellanea*, o articoletti di vario argomento.

Rheinisches Museum N. F. Vol. 31, 1ª *parte.*

Dills. *Ricerche cronologiche sul* Χρονικά *di Apollodoro* (p. 1 e seg.). — Studio importante sulla cronologia dei filosofi greci, ove si tenta una restituzione dei risultati cui giunse investigando Apollodoro.

Löwe. *Studi su Placido* (p. 55). — Discussioni critiche sul testo delle glosse di Placido, edite dal Deuerling (Teubner, 1875). V. un articolo del medesimo nella Ienaer Literaturzeitung 1875, art. 588.

Hiller. *Sacada il flautista* (p. 76 e seg.). — Era costui uno dei più insigni maestri dell'antica musica greca, cantato da Pindaro in una poesia che è citata da Pausania (IX, 30, 2). L'A. raccoglie tutte le notizie tramandateci dagli antichi intorno a lui.

Baehrens. *Sull'antologia latina* (p. 89). — La dissertazione è divisa in tre parti: la 1ª intitolata « *inedita* » pubblica e discute criticamente versi finora inediti che trovansi in vari codici per riempiere i fogli; la 2ª parla di due raccolte di poesie astronomiche, fatte sul principio del medio evo e che si leggono in vari codici insieme con versi di Ausonio e dell'Aratea di Cicerone; la 3ª ha varie congetture critiche a versi dello stesso genere.

Voigt. *Le varie sorta di tritico, di farina e di pane presso i Romani* (p. 105 e seg.). I. Varie sorta di frumento: *a*) presso i Greci, *b*) presso i Romani. II. Le specie di farina presso i Romani. III. Le specie di pane. Erudita ed interessante dissertazione.

Miscellanee varie per lo più critiche.

Neue Iahrbücher für Philologie und Pädagogik. Vol. 113 *e* 114.

Questa Rivista è divisa in due parti, l'una per la filologia classica, curata dal Fleckeisen, l'altra per la pedagogia diretta dal Masius. Noi ci occuperemo solo degli studi filologici che sono contenuti nel volume 113.

Schömann. *La corona dell'arconte re e il voto d'Atene* (p. 12 e seg.). — In Polluce (VIII, 90) leggonsi queste parole: καὶ τὰς τοῦ φόνου δίκας εἰς Ἄρειον Πάγον εἰσάγει, καὶ τὸν στέφανον ἀποθέμενος σὺν αὐτοῖς δικάζει. L'A. propone alcune modificazioni all'interpretazione data da Kirchhoff nella Rivista mensile dell'Accademia Scientifica di Berlino (febbraio 1874).

Schömann. *Gli arconti e la loro competenza nei giudizi criminali*

p. 16 e seg.). — Espone i risultamenti dei propri studi intorno alla costituzione del tribunale ateniese scostandosi dalle dottrine di Curt Wachsmuth, di cui loda l'opera intitolata: « La città di Atene nell'antichità » (1 vol. Leipzig, 1874).

Gotschlich. *Il più antico codice dell'Odissea, nella biblioteca laurenziana* (p. 21 *e* seg.). — Già il Wolf giudicava che per ridurre a giusta lezione Omero, sebbene giovino assaissimo gli scogli e le glosse, tuttavia non devono trascurarsi le varianti dei codici. E questo è verissimo. Onde i dotti sapranno grado all'A. dell'aver descritto qui il codice laurenziano, che è il più antico codice dell'Odissea.

Da pag. 27 a 49, di varii autori proposte d'emendazione a passi dei Persiani d'Eschilo, del Filottète di Sofocle, di Aristofane, ecc. Notevole l'annunzio che il Ludwig fa (pag. 29) di un « *lexicon Nonnianum* » fatto da un Anton Rigler, ma interrotto dalla morte dell'autore, che ne pubblicò solo dei frammenti sotto il titolo di *Meletemata nonniana* in vari programmi annuali. Questo lexicon che il Ludwig si propone di pubblicare potrà giovare assai ai lettori dell'epica greca, specie di quella dell'età decadente.

Hiller. — Articolo bibliografico sull'opera di Hœrschelman intitolata: *De Dionysii Thracis interpretibus veteribus*. Part. I, De Melampode et Choerobosco. Lipsia, Teubner, 1874 (p. 49).

Grosser. *Sopra le decarchie e le triacontarchie* (p. 53). — Studio sulla natura di questi governi in Grecia e loro differenza.

Studemund. Articolo bibliografico sullo Schmidt: De pronominum demonstrativorum formis plautinis.

Si aggiungono parecchi lavori di minore importanza, o per annunzi bibliografici, o per interpretazione e correzione di vari passi degli autori greci e latini. Ancora è notevole uno studio dello Herzog, la *lex sacrata* e il *Sacrosanctum* (p. 139), dove investiga tutti i momenti storici, nei quali fu messa in campo la lex sacrata, a dilucidare la questione del vero rapporto fra plebe e patriziato nel 1° decennio della repubblica romana.

Zeitschrift für das Gymnasialwesen edito da *Hirschfelder, F. Hofmann, P. Kühle*. XXX annata, X della sua serie (gennaio, febbraio, marzo, aprile).

Ogni fascicolo di questa rivista si distribuisce in tre parti, destinate la 1ª alle dissertazioni, la 2ª alle notizie letterarie, la 3ª alla pubblicazione di resoconti delle sedute tenute da varie accademie scien-

tifiche e di estratti di giornali. Si aggiunge in fine (senza che faccia parte della Rivista) la pubblicazione delle memorie lette nell'accademia filologica di Berlino.

Quanto alla prima parte sono notevoli le trattazioni seguenti:

Schweikert, La *consecutio temporum nelle proposizioni dipendenti interrogative in latino* (p. 1-6). — Studiando su parecchi passi di autori latini, l'uso dei tempi nelle proposizioni interrogative indirette, viene in questa conclusione: che anche in esse ha luogo la libera *consecutio temporum* che nelle proposizioni consecutive, e che anche dopo il preterito della proposizione principale può stare nella dipendente il presente, contrariamente all'affermazione dei grammatici.

A. Du-Mesnil. *Aggiunte agli schiarimenti su Orazio* (p. 65-77). — Sebbene ogni anno si pubblichino nuove edizioni di Orazio, pure agli studiosi rimane sempre qualche nuova veduta da esporre, qualche punto da dilucidare. Ciò fa l'A. nel presente articolo.

La 2ª parte della Rivista, contenente le notizie letterarie, è in generale ricca di vari articoli bibliografici aventi ad oggetto i libri delle scuole secondarie. La grammatica latina dell'Ellendt, ripubblicata dal dott. Seyffert (15ª ediz. Berlin, 1875), vi è sottoposta a lungo e minuto esame del Busch (p. 8-26). Sull'opera del Baur (Introduzione scientifica del greco e del latino), della quale già è stampata una traduzione italiana, discorre Gustav Meyer (p. 26-30), lodandone lo scopo, che ha di rispondere ad un'esigenza delle scuole, ed esaminando la dottrina che giudica buona in generale, sebbene guasta qua e là da alcune lievi inesattezze. — Un altro sostenitore della personalità di Omero ebbe la Germania nel Düntzer, autore di un libro sulle questioni omeriche (Leipzig, 1874); di esso parla il Grumme (194-200). Ed infine fra i molti altri annunzi vanno menzionati quelli su le nuove carte di Kiepert, giudicate dal Kirchoff (p. 30 e seg.) e dal Lieden (p. 33), e un libro sull'arte antica del Lilienfeld, che il Gebhardi (p. 208) giudica degnissimo di considerazione.

La 3ª parte della Rivista ginnasiale ha un interesse speciale perchè ci pone dinanzi agli occhi i congressi filologici tedeschi, sì che ne spicca vivamente l'attività. Nel settembre del 1875, uno ebbe luogo a Rostock; ed ivi tra le molte questioni che si discussero e risolsero, le une pedagogiche, le altre dottrinali, ci piace di ricordare gli argomenti che seguono: 1° Schlottmann. *Annotazioni sulle iscrizioni greche, nuovamente decifrate nel così detto scritto cipriotto, specialmente della*

tavola d'Idalione. È questa un'elegante tavola di bronzo, trovata in Cipro dal duca di Luynes, scritta da ambe le parti e fornita in mezzo di un anello per appenderla. Fu dicifrata e studiata specialmente dal Vogel, dal Lang, dallo Smith ed altri. I caratteri ciprii in essa scoperti e riconosciuti spiegarono altresì alcune monete prima inesplicabili; 2° Susemihl. Sulla *Sulla struttura della Politica d'Aristotele*; 3° Fritsche. Sull'ἀνὴρ ἀγαθός *presso Pindaro*; 4° Bartsch. *Dello spirito germanico nelle lingue romanze*: 5° Oppert (prof. al collegio di Francia). *Sullo stato presente delle ricerche relative alla scrittura cuneiforme, e sul rapporto degli Assiri colla storia e cronologia biblica*; 6° Rohde. *Delle novelle greche e loro attinenze coll'Oriente*; 7° Schmidt. *Dell'espressione figurativa presso i Greci*; 8° Pfitzner. *Caratteri speciali dei due manoscritti fiorentini di Tacito*.

In un altro congresso tenuto dai professori ginnasiali delle provincie mediorenane il Köchly discorse con vasta dottrina sull'armatura e sulla tattica elementare della legione cesarea (p. 91 della Rivista).

Dalla rassegna del contenuto dello *Zeitschrift für deutsches Alterthum und deutsche Literatur*, edito dallo Steinmeyre (Parte 1-3, 1875-76), ricaviamo l'annunzio di una nuova edizione del dizionario comparativo indogermanico del Fik giudicata dallo Zimmer, il quale la dice cresciuta di mole, ma sempre bisognosa di molte correzioni, specie dopo la storia della lingua tedesca di Scherer (Berlin, 1868). Vi si cita pure una dissertazione dell'Osthoff, intitolata: *Ricerche nel campo della formazione dei temi nominali indogermanici*.

Restano per ultimo le memorie del congresso filologico di Berlino che la Rivista ginnasiale pubblica annualmente. Nei fascicoli che abbiamo sott'occhio è contenuta intiera una dissertazione bibliografica su Senofonte del Nitsche, e parte di un'altra dissertazione su Tacito dell'Andresen. Noi discorreremo solo della prima (p. 21-68). Raccoglie tutti i lavori recenti intorno a Senofonte, ed espostone il contenuto li giudica. In una prima parte dice degli scritti che concernono il pensiero senofonteo; in un'altra delle pubblicazioni grammaticali e bibliografiche. Citiamo le opere seguenti: Alfred Fouillé. *La philosophie de Socrate* (Paris, 1875); A. Krohn. *Sokrates und Xenophon* (Halle, 1875); L. Schmid. *Commentatio de* εἴρωνος *notione apud Aristonem et Teophrastum* (Ind. lect. univ. Marburg 1873); Böckh. *De simultate quae inter Platonem et Xenophontem intercessisse fertur*, e id. *De Socratis rerum physicarum studio* (nel 4° Vol. degli Opusc.

Acad., Berl. 1874); ALB. GRUMME. *De Socratis morte commentatio scholastica*; H. EBELING. *Carattere, vita ed opere di Socrate*; e *Processo e morte di Socrate* (*nel* WESTERMANNS *Jahrb. der illust. deutschen Monatshefte*, apr. 1874 e lug. id.); SCHENKL. *Xenophonteische Studien* (studi critici sui Memorabili) (Atti delle Accad. di Vienna 1875, pagine 87-182); EMIL POHLE. *La pretesa Apologia di Senofonte in rapporto coll'ultimo capo dei Memorabili* (Progr. del Friedr. Gymn. di Altemburg 1874). La autenticità del Simposio è combattuta dal KROHN (loc. cit., VIII, 98); HIRZEL (Hermes 1875, 63) prova che ai titoli οἰκονομικός, ἱππαρχικός, κυνηγετικός si sottintende ἀνήρ, non λόγος; LÖHLE. *Il carattere di Ciro secondo Senofonte* (*Beilage zum Progr. des Progymn. in Tauberbischoffheim*); ed offre le molte nuove edizioni, alcune con note per le scuole, nelle quali si contengono studi critici; CAR. LINKE. *De Xenophontis Cyropediae interpolationibus* (Ienae 1874); SITZLER. *De Xenophonteo qui fertur Hierone*, che nega l'autenticità dell'Ierone; GEORG ERLER. *Quaestiones de Xenophonteo libro de republica Lacedaemoniorum* (Leipzig 1874); CURTII WACHSMUTH. *Commentatio dn Xenoph. qui fertur libello* Ἀθηναίων πολιτεία (Got. 1874).

La bibliografia senofontea con non mediocre esattezza v. nel NICOLAI. *La storia della letteratura greca rifatta*, vol. 1° (Magdeburg 1874). Rispetto a grammatica e lessicologia: BÖTTCHER. *De ellipseos X. usu* (Regimonti 1875); I. LA ROCHE. *Grammatische Untersuchungen* (*Zeitschrift für die österr. Gym.* 1874, p. 405-431); L. STRACK. *Dizionario compiuto per l'Anabasi* (8ª ediz., Leipzig 1874). Studi geografici: G. HIRSCHFELD. *Intorno a Kelainai-Apameia Kibotos* (dagli *Atti dell'Accad. di Scienze*, Berlino), il quale primo determinò esattamente e disegnò la detta città; determinò pure il parasanga, che fe' corrispondere a 3[5 di miglio geografico; OTTO KAMMEL. *La battaglia di Cunassa e la morte di Ciro*, con un piano della battaglia (*Philolog.* 34, 3ª parte, p. 516 e sg., 1875).

Necrologia.

Coll'animo commosso dal più profondo dolore, annunciamo la morte testè avvenuta del nostro solerte condirettore, prof. GIO. MARIA BERTINI. Pensatore robusto, ebbe vita fortunosa per fisiche infermità e travagli morali, ma consacrata tutta alla ricerca della verità che egli amava con amore antico. Le lezioni per 33 anni da lui dettate all'Università torinese sulla storia della filosofia, com'erano frutto di

un'immensa dottrina, così ispiravano nei non numerosi ma devoti ascoltatori, la santa religione del vero. La sua prima opera « *Idea di una filosofia della vita* » ed altri minori scritti gli acquistarono ben presto tanta fama, che nel 1854 già era fatto membro dell'Accademia delle Scienze e del Consiglio Superiore d'Istruzione pubblica. Fu pure deputato di Carmagnola alla Camera Subalpina, e Consigliere provinciale. Morì d'anni 58, lasciando incompiute ed inedite parecchie opere di filosofia, e quel che è più, larga eredità d'affetti in tutti quelli che lo conobbero. O cara anima, possa tu riposare in pace il sonno dei giusti, ed il tuo esempio sia sprone a noi per imitare le tue virtù!

Diamo un elenco delle opere a stampa, di cui è autore il professore Bertini.

Idea di una filosofia della vita . . . . . Torino, 1850
La questione religiosa, dialoghi raccolti e pubblicati » 1861.
La filosofia greca prima di Socrate . . . . » 1869.

Fra le memorie dell'Accademia delle Scienze:
Sulla dottrina di Socrate. Anno 1857, vol. 16, p. 1 e sg.
Schiarimenti sulla filosofia cartesiana. Anno 1859, vol. 18, serie 2ª, p. 153 e sg.

Tra gli Atti della medesima Accademia, oltre parecchi sunti di suoi lavori, che leggonsi nel volume intitolato: *Sunti dei lavori scientifici che precedettero la pubblicazione degli Atti dal* 1859 *al* 1865, e dei quali vanno notati specialmente quelli stampati a pag. 199, 206, 326 e concernenti la filosofia critica e la storia critica delle prove metafisiche della realtà sovrasensibile, fra gli Atti, diciamo, leggonsi i seguenti lavori:

Introduzione ad un corso di filosofia . .	Vol. II	pag. 503.
Nota illustrativa di un passo d'Erodoto .	» III	» 498.
Schiarimenti sulla controversia fra lo spiritualismo e il materialismo	» V	» 295.
Breve nota di un passo di Dante . . .	» VI	» 525.
Sulla questione delle categorie dell'intelletto	» VII	» 534.
Della varia fortuna della parola sofista .	» IX	» 850.
Considerazioni logiche sul concetto di specie e sui concetti che vi si connettono.	» XI	» 527.
Nuova interpretazione delle idee platoniche.	» X	» 997, 1045.

Nella Rivista intitolata « *Filosofia delle scuole italiane* » leggonsi i seguenti:
Lettere sulla Religione. Anno 1870, parte 1ª, pag. 240 sg. e 2ª, pagina 108; e anno 1876, pag. 107.
Della conoscenza umana. Anno 1871, pag. 134 e sg.

Prolegomeni ad ogni passata e futura citica della ragione	Nov. 1872,	pag. 193.
Di una questione preliminare ad ogni filosofare	Anno 1873	» 297.
Risposta alla lettera del conte Mamiani al prof. Bertini sulla critica delle rivelazioni .	» 1874	» 71.
Schiarimenti sulla questione delle idee, trattata da Ales. Manzoni nel suo dialogo dell'*Invenzione*	» 1875	» 279.

Pietro Ussello, *gerente responsabile*

il Cm. medesimo propende per l'a: κόλλιξ, ὁ, *pane d'orzo, grosso, rotondo, viscoso, che si dava agli schiavi.* Tuttavia si può ricordare l'a: κολλύρα che ha lo stesso senso, e che meglio s'accosta ai nostri vocaboli.

cufázzo. *Assordo.* *κουφάζω. rc: κουφίζω. a: κωφόω.

cuféno. ao: ecúfena ed ecufástina. *Dovento sordo.* - rc: κουφαίνω.

cufó, -í. *Sordo.* - rc: κουφός. κωφός.

culusérrome. *Mi strascino.* - rc: κωλοσύρνομαι.

culúvrisma, to. *Insulto.* - a: κολαβρισμός, ὁ.

culuvrízzo. *Ingiurio aspramente.* - κολαβρίζω.

cúmba, dm: -bédda, i. *Borsa, sacca, sacchetto.* Sicónno ta dinéria 's tin gúmba. *Metto denari nella b.* - rc: κούμπα, *involucro.* a: κύμβη. V: chímbi.

camméddia, i. dli: *Commedia.* - nap: comméddia, sc: cumédia. - κωμῳδία.

cumpaté[gguo]. *Compatisco.* - *Cumpat*ézzete (impt: ao: 2 pl.) si dice e si urla agli accattoni, quasi a scusa del non dar nulla; e corrisponde all'it: *andate in pace, non c'è che darvi.* A Reggio cumpatíte.

cúna, dm: -édda, i. *Scrofa.* V: cúni.

cunagricó, e cuneag., o. *Cinghiale.* (M. Mr.). V: cúni ed agricó.

cunduréno. ao: (e)cundúrin[a]. *Abbrevio, accorcio.* V: not. 2, C°: XX. *κουντουραίνω da un *-ύνω? V: cúnduro.

cunduriázzo. Id. *κουντουριάζω (M. Mr.)?

cúnduro, f: -a, -i. ag: *Corto, basso.* Zoí cúnduri. *Vita corta.* - gb: κούντουρος, registr: dal Mrs. insieme a κούνδουρος e κόντουρος coll'illustraz: « pro κόνδουρος, παρὰ τὸ κοντὴν ἔχειν τὴν οὐράν: est ergo *curticaudis*: ita dicti fuci, quod caudam, sive aculeum, non habeant: sed usurparunt etiam de equis ». Or questo senso, che può accettarsi senza l'intiera etimologia, e che ci fa ripensare al curto...mulo d'Orazio (Sat. I° VI, 104-105), si trova precisamente nell'a: κόθουρος, che meglio del rc: κοντός, ot: condó, fu citato a spiegare la nostra forma.

cungúlima, to. *Solletico.* - γαγγάλισμα, γαργάλισμα, -ισμός, ὁ.

cungulízzo. *Faccio il solletico.* - γαγγαλ-ίζ-ω. γαργαλ-ίζ-ω. Cf: l'it: gongol-a-re.

cúni (†-í Lb.), o: dm. -áci, to. *Porco.* Nel M. Mr. è supposto un *κύ[α]νι(ον) da κύανος, *scuro, nero*, come si chiama quest'animale nei dd. it: mer. Tuttavia, se non si vuol pensare al skt. ghoṇin, *cinghiale*, può supporsi ancora un *γρούνι = rc: γουρούνι(ον), coi non rari dileguo del ρ e passaggio della med. iniz. a tenue. Cf: coll'a: γρύλλος, γρύζω, γρῦ.

cúntra. prp: lat: it: sc: contra. Per l'alb: scrive il Cm: « La preposiz. κόνdρε, κούνdρε o κούντρε e κούνdρα,... mostra origine latina o italica, e probabil. fu comune ab antico all'Epiro e all'Italia (I, 322) ».

cuntrapís*o*, to. *Contrappeso.* - gb: κουντράπεζον, -πέζιον.

cú(nn)o, e talora ec. impf: écunna ed íc. ao: ícua. impt: ao: cú(s)e. cong: ao: na cú(s)o. p: indecl: cúnnonda. c(ú)ónda, ps: cú(o)me. ao: ecúst[ina]. *Odo, ascolto, sento.* - Cú(o)me calá. *Mi sento bene.* - O den góte (= δὲν ἀκούεται). *Che non si sente, cheto -.* ot: cúo, ícuo. impf: í(n)cua, ígua, íguon-

ne. ao: (í)cusa. cúse ed ácuso. na cúso. ps: (i)cúome. ao: (i)-cústi(mo). - ἀκούω. rc: ακούγω.

cupanízzo. ao: ecupánia. *Pesto*. - C. 's to murtári me to pistúni (M. Mr.). *P. nel mortajo col pestello*. - rc: κουπανίζω. κοπ. alb: κοπανίσε (Cm. I, 160).

cuppári, to. *Vaso di legno* un po' più piccolo della sícla (V:), per acqua, latte, etc. - *κυπάριον. a: κύπαρος, ὁ. Κυπάρα, ἡ ἐν Σικελίᾳ κρήνη Ἀρέθουσα (H).

curádi, to. *Pane nero*. V. la not. 3 al vers. 54 del Cap. XLI della *St. di G*. - Potrebbe ancora supporsi un dm: del rc: κόρα, ἡ, *crosta del pane* (Ps), o forse un *γουράδι dall'a: γοῦρος, ὁ, *specie di focaccia*.

†curáfti, to (M. Mr.). *Bastone*. rc: κουράζω?

†curatóra, o (b:? Lb.). *Massajo*. gb: κουράτωρ che è pure in H. lat: curator nello stesso senso in Isid.

†curcúdi, to (b:? Lb.). *Grano turco* (o *pappa?*). - rc: κουρκούτι(ον) che par voce turca.

curégguo. ao: ecúrezza. ps: ao: ecuréstina. impt: cúresta. *Toso, tondo*. - C. ta maddía. *Toso, mi acconcio i capelli*. - C. ta próvata. *Toso le pecore*. - rc: κουρεύω. a: -ίζω, κείρω. R. κερ. skt. çar, *rompere* (Cr. 147)

cúremma, to. *Tonditura*. - rc: κούρευμα.

*currij*égguo. ao: *ecurríj*ezza. *Vo a zonzo*. - sc: curriári.

[*currivé*gguome]. ao: *ecurrivé*sti[na]. *Mi cruccio*. - sc: currivárisi. nap: corrivare, dall'it: corrivo (all'ira).

currudégguo. ao: ecurrúdezza. dli: *Agito, rivolto*. dli: - κυλινδεύω? Potrebbe forse collegarsi con questo l'alb: κουρρούτε, *io curvo, inchino*.

curúna, i. dli: *Corona*. - gb: κουρούννα. alb: κο(υ)ρόνε. rc: κορώνα. a: κορώνη.

curúpi, dm: -páci, to. dli: *Vaso*. - rc: κουρούπι(ον), -ούπα, ἡ. trc: قروب kurup, che però, come efendy, e qualche altro voc:, potrebbe anche esser passato in trc. da fonte straniera. Cf. skt: çûrpas, lat: corbi-s.

†cutal[a], i (Mrl.). *Cucchiajo*. - ot: cutáli: dm: -alái, to. - rc: κουτάλα, ἡ, -άλι(ον). gb: -άλη. a: neol: κώταλις, ἡ.

cuttúni, to. *Cotone*. - sc: =. nap: cottóne.

cuvári, to. *Bozzolo* (Vl.), *gomitolo* (M. Mr.). - rc: κουβάρι(ον), *gomitolo*. gb: κοβάρι. Nei lessici è registrato come a: neol. κουβαρίς, ἡ, *porcellino di terra*, Oniscus murarius, piccolo crostaceo che sta nei siti umidi, sotto le pietre o i vasi di fiori, e che toccato si *raggomitola* e si fa come una pallottola.

cuzzó. ag: *Tronco, mutilato*. rc: κουτζός, che riferirei alla R. skt: kut', kut't', *tagliare, rompere*, anzichè al trc: كوتك kiutuk, *tronco*, sost. - Quest'ag: unito a nomi di membra esprime, come in rc:, la *mancanza* o *mutilazione*: cuzzomítti, o, *camuso* (rc: κουτζομύτης): cuzzopódi, o, *che ha i piedi mozzi* (*κουτζοπόδης): cuzzohéri, o, *che ha mozze le mani* (rc: κουτζοχέρης). Ma unito a nomi di strumenti da taglio, talora designa la costola opposta al filo; più spesso tutto intiero lo strumento senz'altra nozione, benchè forse in origine dovesse essere intensivo:

cuzzomáhera, i, μάχαιρα. ot: mahéri, to, *coltello*: cuzzopéleca, i (πέλεκυς, ἡ), *scure*: cuzzotrápano, to (δρεπάνη, ἡ, -ᾶνον. Trápani. ot: trapáni, to), *falce*, etc.

---

cacarédda sc: =. *cacciatúri*, o, sc: =, ot: *-o* - *cagiúni* sc: *-ciúni*, *-ggiuni* - *campagna* ot: = - *cant* - *capáci* sc: =. *caristía* sc: =. carità ot: -táta - *caritatívilo* - *casáli*, to, sc: =. *casína* - *cass* - *castígo*, to, ot: *-ío* - *catináxo*, to (V. *scupétta*), sc: *-ázzu* - *cavarcatúra* sc: =. *cázzo*, o - *céna* ot: =. *cérto* ot: =. *chè* - *chiáro* ot: =. *chícchera* - *cicála* - *címa* - *cioè* - *città* (gen: pl: *cittadío*) - *civíli* ot: =. *coc* - *confórto*, to - *consacr* - *consolaménto*, [to] (W.) *-sul-* (Cp.) V: paramithía - *conúsceri* V: *St. di Gius.* Cap. XLV, not. 2 - *coppétta* - *corággio*, o - *córpo*, to - *cortiv* (*r* = *l*) - *coscíno*, to (*o* = *u*) - *costánti* - *costánza* - *costru* - *cridénza* sc: =. *crudíli* sc: =, ot: -dél[i] - *cúda* (*u* = *o*) ot: sc: = - *culúri*, to, ot: sc: =. *cumánd* ot: =. *cumándo*, to - *cummissári*[*o*], o, sc: *-u* - *cumpliménto*, to (= *dono*), sc: *-u* - *cundann* ot: =. *cunténto* e *cund.* ot: *cunténto*, e *cutt.* *cundútta* sc: =. *cunfessúri*, o - cunsum - cunt (= *narrare*) ot: =. *cúnto*, to (= *ragione*, *racconto*) - *cuntráta* sc: =. *cunven* ot: *cumben* - *cunvertazióni* (*t* = *s*) ot: *cumbertaziúna* - *cúra* - *cur* - *curiúso* - *currispund* - *cust* (*u* = *o*).

D

dacía, i. *Boccone.* * δακία. cf: l'a: δάκ-ο-ς, τό, e skt: daç-a-s, *morso* (Cr. 132).

dácli, to. *Lacrima.* δάκρυ, -υον. Per l'ot: dámmio (támni Cp.), to, fu supposto molto dubitativam: dal Cp. un mutamento di dáclia in dáglia e quindi in dágna (101); mentre Mr. (163) pensò ad un dm: *δάκμιον per *δακρύμιον.

daclízzo, -crízzo. *Lacrimo, piango.* - rc: δακρύζω. α -ύω. - ot: dammízo.

dáfli (-fn-, -vn- M. Mr.), to. *Lauro.* - ot: =, e dafnéa, dafinía, i. *δάφνιον. δάφνη, ἡ. alb: δάφνε.

damáli, to: f: -a. *Vitello.* - rc: δαμάλι(ον). a: δαμάλης, -ος, ό. δαμάλη, ἡ. lat: damalio (Lampr:). skt: dam-ja-s. alb: δέμ-e (Cr. 231 Cm. I, 73). Cf: il trc: دانه dana?

damascinía, i. *Prugno, susino.* - rc: δαμασκηνιά.

damáscino (nel M. Mr. c gutt.), to. *Prugna, susina.* - rc: δαμάσκηνον. Così in varie lingue mod:, da Damasco sua patria, si chiama il frutto della Prunus domestica.

dangamía, i. *Morso*. - ot: daccamá(ta), daccamáda. - rc: δαγκαματιά, ἡ. δάγκαμα, τό. a: δάκος, τό.

dangánno. ao: (e)dángasa. impt: ao: dángae, -áete. inf: ao: dangái. *Mordo*. - ot: daccánno, -ázo. ao: edáccasa. cong: ao: na daccáso. - rc: δαγκάνω, -όνω. δάκνω. a. poet: δακνάζομαι.

dánima, to. *Prestito*. - δάνεισμα, τό.

danízzo. ao: edáni(s)a. *Presto*. - ot: =. impt: ao: dániso. - δανείζω.

†dapinós. V: †dúlos.

dastilídi, e meno usato daft. to. *Anello*. - ot: daft. δακτυλίδιον. rc: δαχτ.

dastilístra, i. *Ditale*. - ot: daft. - δακτυλήθρα.

dástilo, daft. (davt. W.), to. *Dito*. To d. méga. *Il pollice*. Ὁ μέγας δάκτυλος. - ot: dáft. o. - rc: δάκτυλον, τό. δάχτυλος, ὁ. δάκτυλος, ὁ. zac: δάττελε.

davlízi (dafl. daul. M. Mr.), to. *Tizzone*. - *δαυλίδιον. rc: δαυλίον, τό. δα(υ)λός, ὁ. zac: δαβελέ.

déca. nu: *Dieci*. - ot: =. δέκα.

decahigliáde. nu: *Diecimila*. V: higliáda. - ot: decahiliáte e meno freq. decahílii, -e, -a. - rc: δέκα χιλιάδες.

decannéa. nu: *Diciannove*. - ot: =. rc: δεκαεννέα. -ννιά.

decapénde (-nte Mrl.). nu: *Quindici*. - ot: -nte. - rc: δεκαπέντε.

decastá, -ftá (†ptá Mrl.). nu: *Diciassette*. - ot: -ftá. - rc: δεκαφτά, -επτά.

decastó (†-octó Mrl.). nu: *Diciotto*. - ot: decoftó. - rc: δεκαοκτώ. -οκτώ, -οχτώ.

decatéssera (-ăra Mrl.). nu: *Quattordici*. - ot: -ssări, -e, -a. - δεκατέσσαρες, -α.

decatría. nu: *Tredici*. - ot: -trí, -tría. - rc: δεκατρεῖς, -τρία.

decázze, -xe, -pse. nu: *Sedici*. - ot: -áfse. - rc: δεκάξη, δεκαέξ.

défi. v: impers. *Giova*. È l'a: δέφω, che come il lat: *mulc-e-o* (R. skt: març, *toccare* Cr. 327), dal senso di *ammollire palpando*, passò a quello di *consolare*, *guarire*, *giovare*. Cf: δέψ-ω, lat: dep-s-o (Cr. 67).

delégguo. impf: edélegua. ao: edélezza, -xa. impt: ao: délezze. cong: ao: na delézzo, -xo. ppp: delemméno. (*R*)*accolgo*, *aduno*: al med: *mi ritiro*, *mi rannicchio*. - διαλέγω.

déma, to. *Legame*. - δέμα, τό (M. Mr.).

dén(e), de, én(e), e (†dhă W.). [1]) cong: neg. *Nè*, *non*. - ot: én(e), e, 'n: in Cp. anche †de: però su quest'ultima forma v. Mr. 111. - De ...de...*Nè*...*nè*... - rc: δέν; a Cipr. e Rod. ἔν (Ml. 89), ma nelle *Cron. Cipr.* anche δὲ, δ': dall'a: .οὐδέν (Ml. 389). - rc: οὐδέ...οὐδέ... a: οὔτε ...οὔτε... [2]) av: neg: *No*. An de. *Se no*. - ot: déghe (= δέγε), de - rc: ὄχι dall'a: οὐχί: forme affini ὄχεσκε, ὄχισκε, ὄϊσκε (Ml. 389). a: οὐ(κ), οὐχί. - Éndi V: C° L. not: 1.

dendró, to. *Albero*. Sembra voc. perduto in ot: e per ignoranza doventa qui nome speciale d'alcune piante, come la *quercia*, il *leccio*, il *castagno*, il *gelso*, mentre il generico è *árburo*. - δένδρον.

dénno. impf: (é)denna. ao: édesa. impt: ao: dése. cong: ao: na déo. inf: ao: déi. ppp: deméno. *Lego*. Me ta héria deména. *Colle mani legate*. - ot: ind: pr: =. ao: (é)'dĕsa. dése, -ĕte. na déso. ppp: =. - rc: δένω. a: δέω.

derfáci, to. *Porcellino.* - δελφάκιον (M. Mr.).
derfacína, i. *Scrofa.* - *δελφακίνα.
dérma, to. *Pelle, cuojo.* - ot: =. δέρ-μα. a: δέρ-ος. Cf. il trc: دری déry.
dermóni, to. *Vaglio, ventilabro di pelle.* - rc: δερμόνι(ον), da δέρμα.
dessósi, to. V. sónno.
destéra, i. *Lunedì.* - ot: deft: - rc: δευτέρα, ἡ.
detrádi, i. *Mercoledì.* - ot: tetrá(d)i. - rc: τετράδη, τετάρτη.
-d(i) eufon. V: not. 1, C° L.
diafág(g)ui. v: impers. assai notevole. *Raggiorna, fa giorno* (C° XLVIII). È un *δια-φαύ-ω (a: gloss. φαύ-ω per πι-φαύ-σκ-ω: φαῦ-σι-ς: φαῦ-ος eol:) base dell'a: incoat: δια-φαύ-σκ-ω. Quanto al diafagni del Cp. (II°), se non è error di lettura o di trascrizione per diafágui, non lo credo con lui il rc: διαφέγγῃ (e ciò per la persistenza in questi dd: del gruppo γγ. V: Mr. 103), ma διαφανῇ cong: ao: di διαφαίνομαι. Circa poi al
diafázzi, impf: ediáfazze, registrato collo stesso senso nel M. Mr: ondeggio fra l'a: δι-αυγ-ά-ζ-ω, con espulsione che sarebbe notevolissima del γ fra il dittongo e la tonica, ed un *δια-φά-ζ-ω per *δια-φά-ω (R. φαϝ: omer: φά-ε). - Sáne d. *Appena farà giorno.*
diaforáo, -ázzo. *Io guadagno.* - *διαφορά[ζ]ω per διαφορέω: mentre l'ot: aforázo, vorázo, *compro*, non può essere che ἀγοράζω. V: Mr. 104.
diaforía, i. *Guadagno.* - a: διαφορία. rc: διάφορον.
diameré[gguo]. ao: ediamérezza. cong: ao: na diamerézzo, e -[éo]: 3ª s: -ézzi, -ísi. p: ao: -ézzonda. *Spiego, interpreto.* - Forse al *διαμερεύω di che nella not. 2, Cap. XL della *St. di Gius.*, è a preferirsi il διαρμενεύω di Trapezunte (Pw.).
dianístra, i. *Legno per tener aperta la tela sul telajo.* *διανοίχθρα da διανοίγω.
diástico. ag: *Utile.* - ot: (gh)jást. - a: διάχρηστος. Dileguo del ρ, indi metat.
diavázzo. ao: ediávasa. impt: ao: diávase. *Inghiotto, divoro, trangugio.* - ot: (d)javázo, *passo, soffro.* Non lo credo il rc: διαβάζω, *leggo*, a: βάζω, *dico, parlo* (R. βαγ Cr. 577), ma un doppione di (d)javénno. ao: (e)jáin[a] (=ἐ-[δ]ιά-[β]η-ν). *Passo, vado, mi presento, mi accosto.* I cardía tos ejá(v)i. *Il cuore svenne loro.* - ot: (e)diavénno, ja(v)énno, ghiav. ao: (e)diávica, jav. impt: ao: diáva. cong: ao: na diavó. p. pr: diavénnonta. ppp: (d)javimméno. - διαβαίνω.
diávolo, o. dli: - ot: =. διάβολος.
dicémbri, o. - dli: sc. =. ot: dec. - rc: δεκέμβρης, δεκέμβριος, ὁ.
dicómmu, e meno bene -mo, dichím(m)u. pr: poss: di 1ª pª. *Mio, -a.* - ot: =. rc: ὁ (ἐ)δικός μου, ἡ (ἐ)δική μου, τὸ (ἐ)δικόν μου.
2ª pª. dicóssu, dichís(s)u. *Tuo, -a.* - ot: =. rc: ὁ (ἐ)δικός σου, ἡ (ἐ)δική σου, τὸ (ἐ)δικόν σου.
3ª pª. dicóttu e dicóndu, dichít(t)u. *Suo, -a.* - ot: dicóttu, dichíttu. - rc: ὁ (ἐ)δικός του, ἡ (ἐ)δική του, τὸ (ἐ)δικόν του.
Il pl. i dichímmi, etc., come l'it: *i miei* ed il rc: οἱ (ἐ)δικοί μου, sottintende il voc. corrispondente a συγγενεῖς, *parenti.* Il neut. to dicómmu vale *il mio avere, il mio.*

dífo. impf: ídifa. ao: édizza. impt: ao: dízze. *Mostro*, *(ap)pajo*, *sembro*. - ot: díf(n)o, díftó, dínno. édifsa, dífse. cong: ao: na dífso. - rc: δείχ-ν-ω, δείχ-θ-ω. δείκ-τ-ω. δείκ-νυ-μι. alb: διφ-τό-ιje (Cm. I, 64). - V: not. 2, L. F.

dihatéra (†dic. Mrl.), i. *Figliuola*. - ot: (h)jatéra, dm: -éḍḍa. - rc: θυγατέρα. a: θυγάτηρ, dal skt: duh-i-tâ, Cf. Cr. 258. - La forma ot: è per l'Asc. (Mr. 212) un *συατέρα calabrizzato (sj, sci, hi) da confrontarsi collo zac: συάτη (σ Ling: cont: sorda). L'opinione dell'acuto e dotto glottologo è in parte avvalorata dagli ot: avisía (= βοήθεια), seó (a Sol. = θεός)

dinéri, to. dli? *Danaro*, *moneta*. - gb: δηνέριον. δηνάριον. alb: δινάρ-ι. Dal lat: denarius (deni: 10 assi).

dío. nu: *Due*. - Emís i d. *Noi d*. - ot: =. δύω.

dio*centinári*a. nu: *Duecento*. - V: *centinári*.

diohigliáde. nu: *Duemila*. - V: higliáda.

dípla, i. *Piega*. - rc: δίπλα.

dipló. ag: *Doppio*. - ot: =. διπλός.

diplónno. impf: edíplonna. ao: edíploa. *Avvolgo*, *addoppio*, *imbroglio*. - ot: ind: pr: =. med. diplónnome. - rc: διπλόνω. a: -όω.

*disign*égguo. ao: *edisígnezza*. *Io disegno*. - sc: disignári.

displégi, to. *Dispregio*.

divinità, i. - gb: διβινιτάτον.

dízza, -xa, i. *Sete*. - ot: dífsa, -zza. - δίψα.

dizzaméno. *Assetato*. - rc: διψασμένος. - Ha quasi valore d'ag: ma è ppp: di

dizzáo. *Ho sete*. - διψάω. - In T. d'Ot: è imperson. difsái me. *Mi fa sete*.

dódeca: nu: *Dodici*. - ot: =. δώδεκα.

d̄omádi, to. *Settimana*. È un *ἑβδομάδιον per il rc: ἑβδομάδα. bg: ἑβδομάς, ἡ.

dóndi, to. *Dente*. - ot: dónti. zac: ὤντα (= ὀ[δ]όντα Dv. 240). rc: δόντι(ον). a: ὀδούς. Dal skt: dant-a-s. V: Cr: 243, ed aggiungi lo zing. - dant (Asc. *Zig*.).

dónno. impf: (é)donna, íd. ao, édica, (é)duca. impt: ao: dóe: dóete: (d)ómmu, dóstu. cong: ao: na dóso. inf: ao: dó(s)i. p: pr: dónnonda. p: ao: dósonda. - ps: ao: (e)dósti[na]. cong: ao: na dostó. ppp: doméno. *Do*. - ot: dí(nn)o. édionne. édoca, édica. dóch[e], -ĕte, dóghete: dómmu, dám: dó(co). na dóco. dí(nn)onta. dóconta. dom(m)éno. - rc: δίνω, δίδω. zac: δίου (Dv. 80). a: δίδωμι.

dópu, e dav. a voc. *dóp'*. av: temp. *Dopo*. - *D*. ti. *D. che*. - ot: e sc: dóp(p)u. - Talora ha valore d'ag: - *Seguente*.

dóta, i. *Dote*. - sc: =.

dozz[ázzo]. *Lodo*. - δοξάζω. alb-sc: δοξιάσε (Cm. II, 191).

dráca, [o?] *Covone di più manipoli*. - δράξ, ὁ.

d̄ráma, to. *Covone*, *manipolo*. - δράγμα.

drónno. impf: édronna. ao: ídroa. *Sudo*. - ot: (i)drónno, trónno. ppp: droméno. - rc: (ἰ)δρόνω. a: ἱδρόω.

droseró. *Rorido*. - ot. = e -inó. - δροσερός. V: suríno.

dublúni, to. dli? *Ganghero* (M. Mr.).

dúḍḍioma, to. *Estrema unzione*. - τὸ[ν] τ'*u*[*ó*]*gli*ομα, coll'art. agglut? (N. Cm.), meglio forse che δούλευμα, *servizio*.

†duféchi, to (Mrl.), *Fucile.* - rc: τουφέκι(ον). alb: δυφέκ-ου, δουφέκ-ου. In trc: تفنك tufenk; ma, come fu osservato dal Cm. (II, 65), potrebbe ancora derivare da τύφ-ω, *accendo*, *fo fumo.*

dulía, i. *Affare*, *fatica*, *lavoro*, *faccenda.* - Mían áharo d. *Una cattiva azione.* - δουλεία. a: -λία, *servitù.* alb: δουλί-α, *affanno* (Cm. II, 199).

†dúlos dapinós (Mrl.). *Servo umilissimo.* - rc: δοῦλος (σας) ταπεινός.

dúnca. cg: *Dunque.* - sc: =. nap: addónca. ven: dónca. dd: lomb: dóca.

dúppio. ag: *Doppio.* 'S to d. *Al d.* - nap: =. sc: -u.

---

davéru sc: =. *débili* lat: arch. =. *débito*, to - *deh! desérto*, to - *desider* ot: =. *differ* - *diger* - *dígno*, *-íssimo* - *dimustr* - *Dío*, o - *diping* - *dipói* (V: not. al C° LI) ot: *dep.* - *disórdini*, to: sc: =. *dispénsa* - *disperégguome*: *disperemméno* - *dispiac* -: mu *dispiacéggui*: *dispiacemméno* - *dispiacíri*, to: sc: =. *distánza* - distin - *disturb* - *divertégguo(me)* - *dubit* - *duéllo*, to - *dur.*

E

ebréo, a. dli: - ot: =. Ἑβραῖος.

ecató(n). V: cató.

ecí. av: *Là*, *ivi.* ot: ecí(vi), icí, ci. ἐκεῖ - Eciapucátu. *Là sotto.* ot: ecicátu. *ἐκεῖ ἀπὸ κάτω. V: apucátu. Ecimésa od ecí mesa (= ἐκεῖ μέσα). In T. d'Ot:, e già lo notò il Cp. (100), insieme a túmesa (= ἐδῶ μέσα), è adoprato costantem. nel senso di *in terra.* Cf. Mr. (151). Probabilm. anche a Bova doveva aver lo stesso valore, ma oggi s'è perduto, giacchè nella versione del C° XXXIII, ripiglia il suo significato primitivo di *là in mezzo.* - Ecí óssu. *Là dentro.* ot: ec' éssu. V: óssu. - Ecipéra, ecimbéra. *Oltre quella parte.* - Ecittembéra. *Dal di là.* V: péra.

(e)cíno, -i, e con suffissione del pr: pers. (e)cíndo, -ndi. pr: *Egli*, *ella*, *quel(lo).* - ot: cí(n)o, (ci Cp.), f: cí(n)i, ci: cít(t)o, -i: (c)íso, -i: ít(t)o, -i. - ἐκεῖνος, -είνη, -εῖνο.

(e)cítte(n). av: *Di là.* (E)c. apánu. *Di là sopra.* - ἐκεῖθεν.

†edéa, i. *Idea.* - ἰδέα.

éga, i. *Capra.* - ot: ízza. - rc: αἶγα, ἡ. a: αἴξ, ὁ, ἡ. skt: ága-s, *becco.* agâ, *capra* (Cr: 171): il côrso éghjiu, *capretto* è a derivarsi dirett. da hoedulus, anzichè da αἴξ.

egó. pr: *Io.* - ot: evó, ivó, 'vó: evóvo, ivóvo. - ἐγώ.

eguáli. sc: =. Éna *e.* dicómmu. *Un par mio.*

ého. impf: ího ed íha, che è pure ao: - cong: ao: náho. *Ho.* - Intrans: impers: come in a: e rc: equivale al v: sost: ed allora regge

anche falsamente l'accusat. (V: Mr. 171). Éhi dío *viággi*. *Sono due volte*. - To fáva pu éhi 's tin Gotróni! *La fava che c'è in Cotrone!* - Éhi tóssu hrónu. *Son tanti anni* - Ého an' do caló. *Son fortunato*. ot: é(h)o, e', ígo. í(h)a, íga. ná 'o. inf: tó 'hi: *l'avere*. - ἔχω. εἶχον, rc: εἶχα. - rc: πόσας ἡμέρας ἔχει. a: καλῶς ἔχω.

éma, t'. *Sangue*. - ot: ghéma, jéma, ghemát(t)i, -ázzi. - αἷμα, αἱμάτιον.

émbasi, i. *Gora*. ἔμβασις, *ingresso*, *bagno*.

embénno. V: 'mbénno.

émbima, t'. *Entrata*, *soglia*. È un ἔμ-βη-μα formato come διά-βη-μα su βαίν-ω. - rc: ἔμβασμα.

embónno. V: ambónno.

(e)méra. V: (i)méra.

emí, e dav. a voc. anche emís. pr: *Noi*. Emís i dío. *N. due*. - ot: =, (i)mí. - ἡμεῖς. rc: ἐμεῖς.

en. [1]) prp: ἐν: solam. nel *Pater noster*. Nell'*Ave Maria* †in. - [2]) e(n) per a(n) Cp. VI, 3, V: an.

éna, mía, éna. nu: *Uno, -a*. Énan áthropo. *Un cert'uomo*. - Anche solo, come in ot: éna, mía, *un tale*, *una t*. - Nel C° XXVII ancora il f: ma. - ot: m: e n: é(n)a, a, ed in Cp. anche as; f: =. rc: ἕνας, μιά, ἕνα. εἷς, μία, ἕν.

éndeca. nu: *Undici*. - ot: =. ἕνδεκα.

enghízzo. V: 'nghízzo.

ennéa. nu: *Nove*. - ot: =. ἐννέα. rc: ἐννιά.

epiúso. ag: *Quotidiano*. - ἐπιούσιος. Voc. fuori d'uso che occorre solo nel *Pater*.

éra, i. *Loglio*. - αἶρα (M. Mr).

ércome, (†érhome L. F. †érchome Cp.), e talora anche érco. impf: ércommo. ao: írta. impt: ao: éla, elá(s)te: la forma ertéto (= ἐλθέτω) è solo nel *Pater*. cong: ao: ná 'rto. inf: ao: érti. *Vengo*, *vado*. - É. 's to dicómmu. *Rinvengo*, *ritorno in me*. - Mú 'rte cacó. *Mi venne male*. ot: ércome (ércame Cp.). ércamo. írta, ísta. déla, deláte o défte. ná 'rto. p: ao: értonta. ppp: ertoméno. A Zoll. anaércome, *ritorno*. ἔρχομαι. rc: ἤρχομον, -ουμουν. -ούμουνε. ἦλθα, ἦρθα, ἦρτα. ἔλα, ἐλᾶτε da ἐλαύνω. νά 'ρθω, -'ρτω. ἐλθών. - rc: ἔ. εἰς τὸν ἑαυτόν μου.

érremo, dli: *Sbandato*. ἔρημος.

esegu[ó]. *Prego*. - εὐσεβέω. Solo nell'*Ave*.

esí, e dav. a voc. anche esís. pr: *Voi*. Esís i áḍḍi. *Voi altri*. - ot: =, (i)sí. - rc: (ἐ)σεῖς.

está. nu: *Sette*. - ot: eftá, iftá, ettá. - ἑπτά. rc: ἐφτά usato pure nello zing-trc: (Asc. *Zig*.).

esté. av: *Jeri*. - ot: afté. - (ἐ)χθές. rc: ἐψές. alb: djé (Cm. I, 96). skt: hjas. zing-trc: yích: zing-cal: yij (Asc. *Zig*.) etc. V: Cr. 201.

(e)stiázzo. ao: éstiasa. *Acconcio*, *preparo*. - ot: eftiázo, estiázo. - rc: φτιάζω, φτιάνω, « per εὐθειάζω o piuttosto εὐθυάζω M. dall'agg. εὐθύς » Mr. 171.

(e)sú. pr: *Tu*. - ot: =, od isú. σύ. rc: ἐσύ.

ettapánu. av: *Quì sopra*. - ot: ettupánu. - ἐδώ ἐπάνω. V: C° XXX, not. 1.

etticía, i. dli: *Etisia*, *tisi*. *ἑκτικία.

éttico. dli: *Tisico*, *etico*. - ἑκτικός.

ettú. av: *Costì*. - ot: =, ittú, tu: in Cp: etú. - rc: ἐδώ. a: αὐτοῦ.

ettúno, -i: con suffiss. del pr: pers: - ettúndo, -i, ed anche eftúndo (†aftúndo, †attúndo). pr: *Cote-*

sto, -a. - rc: αὐτοῦνος, αὐτήνη, -οῦνο: αὐτοῦνο το. V: túndo.
et(t)úto, túto, -i. pr: *Questo, -a*: *costui, -ei*. - ot: túto (-tto Cp.): (t)úso, túo: út(t)o, -i. - rc: (ἐ)τοῦτος, (ἐ)τούτη, -ο. a: οὗτος, αὕτη, τοῦτο.
ettútte (-úte L. F.). av: *Di quì, di qua*: *di là*(?). - rc: ἐδῶθεν. αὐτόθεν.
eunúco, o. εὐνοῦχος, ὁ.
ézze, ed antic: épse. nu: *Sei*. - ot: éfse, áfse. - ἕξ. rc: ἕξη.
ézzero, ex. *Vuoto, arido*. - ot: éfcero, erc. - εὔκαιρος.
ézzimo. *Tardivo*. - ὄψιμος.
ezzínta, eps. (écz. L. F.), nu: *Sessanta*. - ot: afsínta. - rc: ἑξῆντα. ἑξήκοντα.

---

e(d) ot: =. *educh* - *erédi*, o, sc: =. *eredità* - *errúri*, to, sc: =. *esámi*, t', sc: =. *esattúri*, o, sc: =. *esémpio*, o. - *esercit* - *esercízio*, t' - *esili* - *estrem'unzione* - *età* - *etérno* ot: =.

F

fábrica, i. dli: - rc: φάβρικα. gb: φάβριξ.
fací (†c. gutt. Mrl.), i. *Lenticchia*. - ot: =. φακῆ.
faddáli, to. *Grembiale*. - sc: fadáli, faud. fod. catanz: fuddále. È un primit. *fald-al-e.
fáḍḍo, o. dli: *Zimbello*. it: fallo.
fádi, to. *Trama*. - Váḍḍo to f. 's to sténi. *Ordisco la t. sul telajo*. - rc: (ὑ)φάδι(ον).
faghí, to. *Cibo, mangiare, pasto*. - rc: φαγί(ον).
fagi*áda*, i. *Tenuta di lenticchie*. - φακηάδα. V: fací.
fag*úni*, o. *Vorace, mangione*. - φαγᾶς. rc: φαγάνος.
famíglia, i, dli: - rc: φαμελία, -ιά, φαμιλία.
famigliúso. ag: Carico di famiglia.
fanári (Mrl.), to. *Lanterna*. - rc: φανάρι(ον).
fanélla, i. dli: *Flanella*. - sc: =. rc: φ(λ)ανέλα.
fanerá. av: *In palese*. - Da φανερός.
fannácca, i. dli: *Collana, vezzo, monile*. F. azzé hrisáfi. *C. d'oro*. - rc: μανιάκι(ον). V: *St. di Gius*. Cap. XLI, not. 3.
fantasía, i. dli: *Capriccio, fisima, erotismo*. - ot: =. φαντασία.
fantiázzo. ao: efántiasa. *Sbalordisco*. « *φαντ[ασ]ιάζω? » (N. Cm.).
farfálla, i dli: - rc: φαρφάλα.
fascí, to. *Fascio, pacco*. È un *φασκί(ον) accanto a
fascía, i. *Fascia*. - ot: -ïa. - rc: φάσκια, -ιά.
fasciónno. ao: efáscioa. Il ppp: *fascij*emméno suppone un pres: *fascij*égguo: fasciomméno è nei canti ot: *Io fascio*. - rc: φασκιόνω.
fássa, i. *Piccion torrajolo*, Columba livia. - φάσσα.

fasúli, to. *Fagiuolo*: anche in senso collettivo: in Mrl. il pl: fasúglia. - rc: φασούλι(ον), -όλι(ον). a: φάσηλος, -σήολος, -σίολος, ὁ.

fasulía, i. *Specie di fagiuolo* (M. Mr.). *φασουλία.

*fatígh*emma, to. *Travaglio*. Da *fatigh*égguo, (-ευμα).

fátto, to. dli: - gb: φάκτον.

fáva, to. *Fava*. - rc: φάβα, ἡ, *minestra di fave*. alb: φάβα, *pisello* (Cm. I, 112).

fazómata, ta. Questo pl: corrisponde alla voce *lombi* nella *St. di Gius.* Cap: XXXVII, v. 34. - Non mi pare che abbia rapporto coll'a. ψόα, ἡ, ma ci vedrei piuttosto l'elemento ζῶμα, *cintura*, con un prefisso oscuro che può essere rimasuglio d'una prp: cf: ὑπόζωμα, διάζωμα.

fégguo. impf: éfeggua. ao: éfiga. impt: fíghe. cong: ao: na fígo. p: ao: fígonda. *Fuggo*. - ot: (i)féo. ao: (é)fia, if. na fío. impt: ao: fío(ne). inf: fí. p. ao: fíonta. - φεύγω. zac: φύου.

fendíchi, to. *Abbaino*. - Metat. da φεγγίτης, ὁ. Ugual signif. radicale ci offre il cal: (lu)c-er-n-ár-u, ed il fr: luc-ar-n-e.

fenérra e *fenéstra*, i, che è pure ot: e lat: *Finestra*. nap: fenésta. fr: fenêtre. alb-it: φινέστρα (Cm. II, 100).

fenestráli, to. *Sportello*, *davanzale*. - sc: finistráli.

fengári (fing. Lb.), to. *Luna*. - F. jomáto. *L. piena*. - F: mesáto. *Mezza l.* - ot: =, e fengó, o. - rc: φεγγ-άρι(ον) da φέγγ-ος, τό, *splendore*, come l'a: σελ-ήνη da σέλ-ας, τό. Cf: il lat. lû-na (luc-na: prenest: etr: Los-na, Corss. *U. d. S. d. E.* 146) da luc-e-re. In alb: certamente dalla comune R. φα, skt. bhâ, *splendere*, φεγγ-jίλ-ε, φαγγ-jίλ-ε è il *carbone* (Cm. I, 64).

fengariaméno. *Lunatico*. - ppp: del rc: φεγγαριάζομαι.

féno. impf: éfena. ao: éfana. *Tesso*. F. to stári. *T. la tela*. - ot: =. ὑφαίνω. rc: φαίνω.

fénome, e nel M. Mr. anche ef. impf: (e)fénommo. ao: efánina ed efaníthina. impt: ao: fánista e nel M. Mr. anche fánesta. cong: ao: na fanó e na fanithó. inf: ao: fení e fanithí. *Appajo*, *compajo*, *mi trovo*, *m'incontro*. Efénome me ton désto (M. Mr.). *M'imbatto in un tale*. ot: (i)fénome. ao: efánimo. impt: ao: fánu, fanítesta, -ídesta. na fanó. - φαίνομαι. rc: impf: ἐφαίνουμουν. ao: ἐφάνην. impt: ao: φάνου.

féra, i. *Fiera, gran mercato*. - sc: nap: ed in varii dd: settentr: it: p.e. nel berg. e crem. =. Dal lat. feria (Dz. I, 179).

fermíca (o?). *Formica*. - rc: μερμήγκα, μερμίγκα, μυρμήκα, ὁ. a: μύρμηξ, μύρμος, ὁ: in H. anche βύρμαξ, βόρμαξ, ὅρμικας. - Cr. (339, 340) poco appagandosi delle ipotesi altrui sull'origine assai dubbia di queste voci, ricorre ad una R. mur, cui si potrebbe collegare, secondo lui, col valore di formicolare, il nu: μύριοι. Colla reverenza dovuta ad un tant'uomo, io deriverei così le voci surriferite comincianti per μ, come quelle di H:, da un radicale primitivo Ϝυρμ, Ϝερμ, e ciò pel mutamento del Ϝ in μ od in β (Cr. 577-583, 571-577): quanto alla f della nostra bovese, benchè s'abbiano esempi del Ϝ=φ, credo si debba ad influenza dell'it: lat: formica. Questo radicale

Ϝερμ lo riterrei allora stretto parente di Ϝελμ, da cui i nomi ἕλμι-ς, ἕλμιν-ς, ἕλμιγξ, confrontati da Pott e da Bopp (Cr. 542) col skt: krmi-s (lat: vermi-s) il quale oltre al significato di *verme* ha talora quello appunto di *formica*. - V: formíci.

férro. impf: éferra. ao: éfera. impt: ao: fére, -ĕte. cong: ao: na féro. inf: ao: féri. ppp: ferméno. *Porto, meno, ho meco*. Feremúteto. *Portatemelo*, letteralm. porta-mi-telo. - ot: férno. (é)-ferna. (é)fera. fére, fér(e)te. ppp: =. rc: φέῤῥω. φέρω.

fézza, i. *Feccia del vino*. - sc: =. lat: faex.

fiddámbelo, to. *Foglia di vite*. - a: gl: φυλλάμπελον.

fíddima, to. Sost. del v: seguente. - a: ἀφύλισμα.

fiddízzo, o ziddízzo. *Mondo, purgo il grano dall'erbacce*. - ἀφυλίζω. a: ἐξυλίζω (ὕλη).

fíddo, dm: -áci. *Foglia, fronda*. - ot: φύλλον.

†fígia, i (b:? Lb. *Fr.* 3). *Vulva*. - φύσις. sc: físsa. nap: féssa.

fílac[o], (to?). pl: fílaca. *Tralcio*. - *φύλλακον? cf: l'a: φυλλάς, ἡ, ed il gb: φύλον per φύλλον, ovvero il φίλαξ, *elce* di H.

filáo ed ef. impf: efílo. ao: efília ed efílasa. impt: pr: fíla(me), filáte(me). impt: ao: fílie. cong: ao: na filío. inf: ao: filísi. - *Io bacio*. - ot: (e)filó, (i)f. (-έω) impf: efílon(n)e, ifílon(n)a, ifílon(n)e. (e)fílisa. ps: impt: ao: 2 pl. filistíte. - φιλέω.

fílema, to. *Debito*. Voce fuori d'uso: il solo pl: filémata nel *Pater*. - ὀφείλημα.

filesiázzo. *Mi smuovo* (detto del terreno). - M. Mr. - Può essere un *θηλυσιάζω da θῆλυς, *molle, tenero*. Cf: il rc: ξεθηλειάζω.

filía, i. [1]) *Amicizia*. - ot: =. φιλία. - [2]) *Bacio* (C° LXXI). - ot: filimáta, filimáda, filimá, i: fílima, to. - φίλημα. rc: φιλί(ον) e a Trebis. anche φιλία (Cp: 96).

filichí, i. *Femmina*. - θηλυκός, -ή, -όν.

fílima, to. *Bacio*. - V: filía.

filim(m)ía, i. *Bacio*. *φιλημία. - V: filía [2]).

fílo, -a. *Amico, -a*. - ot: -o, -i. - φίλος.

fína, come in sc: e *fíno, -u*. prp: *Fino, infino*. *Fin* 'árte. *Finora*. - *Fína* pu. *Finchè*.

fintúra, i. Imbottitura del busto per simulare grassezza. V: il v. 5 del C° XIII.

†fíra, i (Mrl.). *Porta*. - θύρα.

firiázzo. *Diminuisco bollendo, evaporo, calo*. *φυριάζω. rc: φυραίνω. a: φυράω.

fisála, i. *Vescica*. - φυσαλίς.

fisáo e fiséno. ao: efísia. inf: ao: fisísi. ppp: fisiméno. *Io soffio, gonfio*. - ot: fisó (-άω) * φυσαίνω. φυσάω: onde

fisa*túri*, to. Canna lunga per soffiar nel fuoco.

fisim*áda*, i. *Gonfiore, soffio*. φύσημα, τό (M. Mr.).

fitégguo. ao: efítezza. impt: ao: fítezze. cong: ao: na fitézzo. ppp: fitemméno. *Io pianto*. - ot: fidé(gu)o, -ég(g)o. impt: fidéfso. fidomméno. - φυτεύω.

fítemma, to. *Piantagione*. - φύτευμα.

fitía, i. *Piantagione, vigna giovane*. - φυτεία. alb: φυτί-α (Cm. I, 131).

fitriázzo. impf: efítriazza. ao: efítriasa. *Io germoglio*. - *φυτριάζω. rc: φυτρόνω.

flascí, to. *Fiasco.* - rc: φλασκί(ον).

flastimáo. *Bestemmio.* - βλασφημέω. - Nel M. Mr. trovo ancora le forme flastinízzo. impf: eflastínizza. ao: eflastínia ed eflastímia. inf: flastimmísi, le quali, se genuine, ci offrirebbero n=m fuori d'assimil. caso fenomenale in questo d: ma non nuovo nel gr: nell'alb: ed in altre lingue indoeurop.

flastimía, i. *Bestemmia.* - βλασφημία.

flastimári (†-áris), o. *Bestemmiatore.* Mrl. *βλασφημάρης.

fle(v)ári, o. *Febbrajo.* - ot: fleári. - rc: φλεβάρης, φεβρουάριος.

flócca e hiócca (f=h: cf: forégguo), i. *Chioccia.* - sp: clueca. pg: chôca. val: cloce. neo-alt: ted: glucke (Dz. I, 124). alb: κλότς-κ-e, alb: cal: κλόσσ-e (Cm. I, 164). rc: κλώσσα. fra i dd: lomb: il mil: clócca e flócca, il berg: clós(sa), etc. - lat: glôc-i-o. gr: ā: κλώζ-ω, κλώσσ-ω.

fló(gh)jma, to. - *Bruciamento.* - rc: φλόγισμα. a: -σμός, ὁ.

flo(gh)jzzo. ppp. floghiméno. *Brucio.* trans. ed intr. - φλογίζω. L'ot: flumízo pare un *φλογμίζω da φλογμός (Mr. 172).

flúppo, o. Pergam. it: gr: del sec. XI πλούππος (M. Mr.).-V: *chiúppo*.

flúrro, o. *Baccello, siliqua.* - a: φλοῦς, ὁ. rc: φλοῦδα, ἡ, φλούδι(ον); ma anzichè ammettere per questo d: r=d (cf: merì-die-s per *medî-die-s: ar-vorsus), supporrei sul greco un innesto del tema latino di flôr-eo. Ovvero cf: il βλωρός. σύκου φύλλον di H.

flúscio, to. Scorza dei legumi, specialm. delle castagne. (M. Mr.) - To f. tu caridíu. *La s. della noce.* Cf: le voci gr: sopraccitate, ed il φλυσός, *erba*, di H., con probabile influenza dell'it: guscio.

foléa, i. dli: *Nido.* ot: foḍḍéa. - φωλεά. rc: -ιά.

foní, i. *Voce, Fama.* Sicóte ti f. *Alzate la v.* (M. Mr.) - ot: = e -á. φωνή.

forá, i. - ot: =. φορά. - Non ha mai, ch'io sappia, come in ot: ed in rc: il senso temporale di *volta* (ot: mía f. rc: μίαν φοράν. *Una v.*), ma quello materiale e più antico di *portata, viaggio*: p.e. Mía f. neró. *Un v: d'acqua*: cal: na vóta d'acqua. Al rc: μίαν φοράν corrisponde in b: éna *viággio*.

foráda, i. *Cavalla, giumenta, bestia da soma.* - ot: foráta. - rc: φοράδα, da φέρω? Il pl: φοράδες in H.

forégguo. impf: efóreggua. ao: efórezza. *Io ballo.* - ot: horéguo, -ég(g)o, -éo. inf: ao: horéfsi. - χορεύω.

fóremma, to. *Danza.* - χόρευμα. Par voce perduta in ot: dove supplisce l'inf: ao: di horéguo (V: Mr. C° CXXVI).

fóremma, to. *Vestiario, acconciatura.* - rc: φόρεμα. a: φόρημα.

forénno. impf: efórenna. ao: (e)fóresa. impt: ao: fórese, -ésete. cong: ao: na foréo. inf: ao: foréi. *Vesto.* Forénnome azze cinúrio ja tin arghía. *Mi vesto a nuovo per la festa.* - rc: φοραίνω. φορέω. Quanto all'ot: forónno (-όω per -έω) il Mr. (172) gli assegna solo il valore di *sopporto.*

foresía, i. *Veste.* - φορεσία.

forgiáro, o. *Fabbro.* Da forgia (V: Dz. I, 187). fr: forgeron.

formíci, to. (Vl.) *Formica.* Probabilm: come in fermíca (?), v'è intrusione dell'elemento it: che non

è giunto ancora a regnar solo come nell'ot: furmíca (sc. =). - rc: μυρμίγκι(ον). μύρμηξ, ὁ.

fortí, dm: -áci, to. *Carico, soma, fascio, mazzo*. - 'Na f. azze zíla na càzzi. *Un fascio di legna da ardere*. - φορτί(ον).

fortónno. ao: efórto[a]. impt: ao: 2ª p. fortóete. ppp: fortoméno. *Io carico, onero*. - ot: ind: pr: = (e)fórtosa. impt: ao: fórtoso. fortomméno. - rc: φορτόνω. a: φορτόω.

fóssa, i. dli: - gb: φόσσα.

†fotiá (Mrl.), i. *Fuoco*. - ot. fotía, -d(d)ía, per lo più nel senso di *dolore*. - rc: φωτιά e φωτία che è pure in H.

frabétta, i. *Beccafico*, Sylvia hortensis. - nap: falaétta. - a: φήληξ? *Fico acerbo che par maturo*.

fráfti, frásti (-a M. Mr.), i. *Siepe, fratta*. - gb: e rc: φράκτη, φράχτη. a: φρακτήρ, φράκτης, ὁ.

fragáta, i. dli: *Fregata*. - sc: =. rc: φρεγάτα, -άδα.

fragéllo, o. *Flagello*. - d: pis: e livorn: =. sc: -u. - bg: φραγέλλιον. rc: φλαγέλλι(ον), dal lat: flagellum dm: di flag-r-um.

fráula, i. dli: *Fravola*. - sc: =. rc: φράουλον, -ούλι(ον).

frenesía. ag: f: *Stizzosa* (C° VIII). - Non lo credo un ag: in [-ύς], -εῖα, [-ύ], ma il sost: rc: φρενεσία, per φρενήρης o φρενητική, φρενιτική. Cf. lo zulía del C° XLVIII e l'óra *matináta* del LV.

fréno, to. *Fieno, strame*. Epent. del *r*.

frígano, to. *Fascina, frasca*. - φρύγανον.

†ftónos (Mrl.), o. *Invidia*. - φθόνος.

fúcoma, to. *Nerofumo*. - Cf: rc: φουγός, ὁ (M. Mr.).

fúdda, i. *Folla, fretta*. - sc: =.

fúndo, to. dli: - gb: φοῦνδος, ὁ.

funicéddi, to. *Baco, verme*: letteralm: *funicella*: con metaf. pari al gr: ταινία ed al ted. bandwurm.

fúrca, i. dli: - gb: e rc: φούρκα.

furína, i. *Frittella*. - *φυρίνη. Cf. φύραμα, τό, *pasta*.

fúrma, i. *Forma*. - sc: =. alb: gh: φόρμε, che mi pare il lat. for-ma anzichè, come vuole il Cm. (I, 99), metat. di μορφή.

†furnáris (Mrl.), o. *Fornajo*. rc: φουρνάρης.

furnáro, o. dli: - sc: =. rc: φουρνάριος.

furnéddi, to. dli: *Fornello*. - rc: φουρνέλλον.

†fúrnos (Mrl.), o. *Forno*. - rc: φούρνος. bg: φοῦρνος.

fúrro, o. Id. Pari assimilaz. è nell'alb: φούῤῥι (Cm. I, 119).

fúrta, i. *Cavo della mano, spanna*. - rc: φούκτα, -χτα, che ricondotto a *πύκτη fu derivato dall'a: πύξ (M. Mr.).

furtédda, i. dm: del preced. *Manatella* (M. Mr.).

fuscónno. impf: efúsco. ao: efúscoa. impt: ao: fúscoe, -óete. cong: ao: na fuscóso. ps: cong. ao: [na] fuscothó. *Aggravo, allevo*. - gb: e rc: φουσκόνω da φοῦσκα.

†fuséchi (Mrl.), to. *Coltello*. Voleva dire *cartuccia*?! rc: φυσέκι(ον), φυσέγκι(ον), che si deriva dal trc: فشنك fiscenk: ma in a: c'è φῦσιγξ, φύσκη, φύσκιον, rc: φούσκα, *vescichetta, ventre, boccetta*.

fustáno, to. dli: *Fustagno*. - ot: fustiáni, *sottana*. gb: e rc: φουστάνι(ον). In un contratto greco di matrimonio scritto nell'It. merid. nel 1196, φουστάϊνον ἐν (Z. 120).

fabricatúri, o (= *muratore*), sc: -bb- *fáccia* ot: dm: -úḍḍa. *fácili* sc: =. *farsifich* - *fáta* ot: =. *fatigh* - *fattúri*, o, sc: =. *fávula* sc: =. *favúri*, to, sc: =. *fer* - ot: =. *ferm* - *fermo* ot: =. *feróci* sc: =. *fésta* - *fíbia* - *fídi* (i=e) sc: =. *fidíli* ot: sc: =. *figúra* - *figur* - *filétto*, to - *fin* ot: =. *fing* ot: =. *fíni*, to - *fínta* - *fiss* - *fítto* ag: *fódera* - *fódero*, to - *fóglio*, to - *form* - *forsáto* (= *forʒuto*) - *fors* - (s=ʒ) - *fórsi* ot: sc: =. *fortúna* e *furt*. ot: =. *fórʒa*: *pe f̄*: (*per f.*) - *fracásso*, to - *fragel* ot: -gg- *fránco* ag: *fríccia* - *frísco* ag: sc: -*u*. *frittáta* - *frúnti*, to. sc: =. *frustíno*, to - *frútto*, o - *fum* - *fundaménto*, o - *funtána* ot: =. *fúrbo*, o - *fúria*.

G

gabbéḍḍa, i. *Gabella* che Dz. deriva dall'angl: sas: gaful, gafol: ingl. gavel (I, 193). - nap: gabbélla.

gadára, i. *Asina*. - rc: γαδάρα.

gádaro (†gaidaros Mrl.), o. pl: i -ári, ta -ária. *Asino*. - rc: γάδαρος, γαϊδ. alb: γαιδοῦρ-ε. Si deriva dal trc: (Pw. *Ind. v.*) ma potrebbe anche avere origine indoeurop.

gaḍḍinári, to. *Pollajo*. - sc: -áru.

gággia, i. *Gabbia*.- sc: ed it: =. fr: cage, dal lat: cavea (Dz. I, 193).

gáglia, i. *Cresta del gallo*. lat: galea.

gála, to. *Latte*. - ot: =. γάλα.

galári, to. *Animale da latte*. - *γαλάριον.

galazzída, i. *Caglio*, Galium verum, specie di rubiacea che si mette nel latte per rappigliarlo. - rc: γαλατσίδα (Pd.).

gallería, i. dli: - rc: γαλαρία.

gánga, i. dli: *Gota*, *guancia*. In sc: = col valore di *dente molare*. Cf: il ted: wange, l'it: guancia, il skt: gan·d·as.

gapáo. impf: egápo. ao: (a)gápia, eg. impt: pr: gápa, -áte. cong: ao: na gapío. ps: gapéme. impf: egapémmo. impt: ao: gápesta, gapestáte. ppp: gapiméno. *Amo*. ot: (a)gapó, acapó. impf: -ápona, igáp. ao: -ápisa. impt: ao: -ápiso. cong: ao: n' -apíso. inf: ao: -apísi. ppp: -apimméno, e talora -ap*áto*. - ἀγαπάω.

gápima, to. *Amore*. - a: ἀγάπημα. - V: agápi.

gargaríci, to. *Gargarismo*. γαργαρισμός, -λισμός, ὁ.

gargiáli, to. *Mascella*. - Coll'it: gar-gia, lo sp: gar-ganta, il fr: gor-ge, il ted: gur-gel, il russ: gór-gia, il lat: gur-ges, il gr: γαρ-γαρ-εών, etc., dalla R. skt: gar. - Cf: l'ebr: גַּרְגַּר gar-gar.

gargiunéḍḍa, i. *Bambola*, *fantoccina*. dm: f: di

gargiúni ed anche *garc*. pl: *gargiúgna* ed in Lb. †*garzúna*. *Servo*, *garzone*.

garnacciúmi, to, ed in Cp. garac., i: ma il suff. dispreg. um-i, it: um-e (grass-um-e, unt-um-e) è m. *Vernaccia*. sc: *guarnáccia*. - Nel M. Mr. trovo ancora la forma cal: *gar(n)acciáli*.

garnéḍḍo, to (Mrl.). *Giubbetto*, *guarnello*.

gátta, ed in Mrl. gáta, i. dli: - rc: γάτα.

generáli, o. dli: - rc: γενεράλης, ὁ. gb: -άλλιον.

gersumíno, to. dli: - ot: (gh)jes. - rc: γιασουμί(ον), γιασεμί, dall'ar: pers: trc: یاسمین yasmin.

ghalipó. V: hal.

ghérro e (gh)jérro: -érrome. impf: ejérromo. ao: ejértina. impt: ao: (e)ghíru, ghiríte o ghiráste ed ÿíru, ÿiríte: ancora (gh)jérta, e nel M. Mr. pure ÿirá(s)te. cong: ao: na jertó. inf: jertí. *Alzo*, *sorgo*, *mi levo* (da sedere, da letto, etc.). Eghíru appótte. *Levati di qui*. - ot: ghérno, jérno. ao: éghira, á(gh)jra, ájira. impt: ao: á(gh)iro, ájiro. na ghíro, na jíro. p. pr: ghérnonta, jérnonta. ao: ghíronta, jíronta. ppp: gherméno, jerméno. rc: - ἐγέρνω, ἐγείρω.

(gh)j́, i. *Terra*. È voc: quasi scomparso: anche in ot: non è comune. - γῆ.

(gh)ja. V: ja.

(gh)jaló, o. *Marina*, *spiaggia*. - rc: (αἰ)γιαλός.

(gh)jalóta, o. *Abitante della marina*. - *αἰγιαλώτης.

(gh)janía, i. *Guarigione*. - *[ὑ]γιανία per ἴασις.

(gh)jáno e (gh)jéno. ao: é(gh)jana. impt: jáne. *Guarisco*, *risano*, valeo. - ot: =, jiéno, ijéno. jáne. na jáno. - rc: (γ)ἰαίνω e γιάνω (Pw.). ὑγ.

(gh)jatí, pronunz. quasi sempre jatí, cg: ed av: *Perchè*. - ot: =, jatívi, aja(i)dí, ja(i)dí, jaí. - rc: γιατί, da διατί, ambedue usati dai più antichi scrittori biz. (Ml. 395).

(gh)jatrégguo -ízzo. *Sano*, *curo*. - ἰατρεύω.

(gh)jatría, i. *Medicina*. - O Thió édiche tin arrustíac e tin gh. *Dio diede il male e la m.* (M. Mr.) - rc: ἰατρία. a: -εία.

(gh)jatró, o. *Medico*. - rc: γιατρός. _ ἰατρός. alb: ἰατρό-ι, jατ.

ghíca, i. dli: *Grinza*, *crespa*, *piega*. - sc: chíca; chicári e ghicári. alb: sc: κjίκjα. Mi par senz'altro l'it: piega, o forse un bl: *plica col gruppo pie-(pli-) rappresentato da chi-, come nel sc: chínu, pieno.

(gh)j́di ed i(gh)j́di (†gidí Lb.), (t)o. *Capretto*, *capro*. - rc: γίδι(ον). a: αἰγίδιον. Sul suo illusorio rapporto col nord: geit, ant: alt: ted: geiz, ted: geiss (dan: gied, sved: get), etc., che piuttosto si ricollegano con hoedus, cf: il Pott, op., cit., 268. - V. éga.

(gh)jeláo, ed in Cp: ghel. impf: ejélo. ao: ejélasa: cong: ao: na jeláo. inf: jelái. *Rido*. - Se canno na jelái. *Ti faccio ridere*. - ot: ghelό, jelό. ao: eghél. inf: ghelási. p: pr: ghelónta. - γελάω.

†(gh)jeléchi (Mrl.), to. *Camiciuola*. - rc: γελέκι(ον). alb: jελέκ-ου, dal trc: یلک yelek.

(gh)jélo, jéglio, to. *Riso*. - ot: ghé-

li(o), jéli(o). rc: γέλι(ον). a: γέλως, ὁ.

(gh)jenári, o. *Gennajo.* - ot: janári, jenári. rc: γενάρης.

(gh)jenía e ghen., i. *Parentado, generazione, razza.* - γενεά.

(gh)jennáo. impf: e(gh)jénno. ao: (egh)jénnia. ps: ao: e(gh)jenníthi[na]. *Partorisco.* - ot: ghennó, jen. ps: ao: jennísi(mo). ppp: jenniméno. - γεννάω.

(gh)jénnim(m)a, ghenn., to. *Parto.* - Díplo gh. *Doppio p.* - γέννημα.

(gh)jénome. impf: eghiénommo. ao: e(gh)jenástina. impt: ao: (gh)jénasta, (gh)jenastáte. cong: ao: na (gh)jéno, e nel C° XX del Cp: na jáno. p: ao: (gh)jenastónda. ps: cong: ao: na (gh)jen(n)astó; jennithíto (= γενηθήτω), *fiat*, solo nell'Oraz: III. ppp: (gh)jenaméno (†genimen[o] Lb.) (*maturo, fatto*); la qual forma dor. per il volg. γενημένος si trova usata fino dal 983, in un idiografo tarentino (Z. 88). - *Nasco, dovento: sono in uso* (?). - ot: ghénome, jénome. (e)ghénamo, ejen. ao: eghéttimo, ejet. igh. inf: ghettí. ghenoméno, jenom. janom. (= c.s.). - γίνομαι.

(gh)jéra, i. *Vecchia.* - rc: γέρη, ag.

(gh)jeráo. *Invecchio.* a: γηράω. - rc: -άζω (M. Mr).

(gh)jéro, [1]) o. *Vecchio.* - rc: γέρος. Per l'ag: v: paléo. - [2]) †to (gh). *Vecchiaja.* - rc: γῆρας.

(gh)jerondári. *Invecchiato.* *γεροντάρης.

(gh)jerondázzo. ao: e(gh)jeróndina. *Comincio ad invecchiare.* *γεροντάζω, *-αίνω.

(gh)jerusía, i. *Vecchiaja.* - « Γερουσία che sempre significò *senato*, qui si adopera..... invece del comune γηρατεῖον od anche γηρατεῖα. » Cp. 85.

(gh)jmbarúdi. V: chimb:

ghimén[o], -i. L. F. *Pieno.* Così l'ho tradotto a tastoni, pensando a γέμω: ma poichè succede a nasale potrebbe anche stare per κι[νη]μένο[ς].

(gh)jnéca, i. *Donna, moglie, femmina.* - I áhare jinéche. *Le meretrici.* - Unito al pr: ti seguito da v: equivale ad un *nomen agentis.* I g. ti nethi. *La filatrice.* I j. ótimo. *Donna gravida.* - ot: = e jinéga. - rc: γυναῖκα. a: γυνή.

(gh)jnnó. *Nudo.* - ot: (gh)junnó. - γυμνός.

(gh)jnnónno. ao: eghínno[s]a. med: ao: eghinnóthina. *Spoglio, denudo.* - rc: γυμνόνω. a: -όω.

(gh)jomáto, - i. *Pieno.* - ot: =, gomá(t)o, jomáto, jomó. - rc: γεμάτος ed in Pw. anche γιομάτος.

(gh)jomónno. ao: ejómoa. impt: ao: (gh)jómoe. ps: cong: ao: na (gh)jomostó. *Io empio.* - ot: =, gom. p: pr: gomónnonta. ps: inf: ao: gomotí, -sí. - rc: γεμόνω. a: γομόω.

(gh)jrégguo (jirégu[o] Cp.). ao: eghírezza. p: pr: ghirégguonda. *Cerco, giro.* O íglio ghirégguì. *Il sole tramonta.* - ot: (gh)juréo. ao: (gh)júrefsa. impt: ao: (gh)júrefse, - éfsete. - γυρεύω che antic. aveva pur il senso di circumvagor, da γῦρος, come il v: it: corrispondente e quello dell'altre lingue neo-lat: dal bl: circo = circumeo. - V: girégguo.

(gh)jrimma, to. *Giro, orlo.* - rc: γύρισμα.

(gh)jrízzo. ao: eghíria. impt: ao: (gh)jrie. ps: ao: eghirístina. impt: ao: ghírista, ghiristáte.

STUDI DI LATINO ANTICO

I.

Del genitivo -ās *dei temi femminili in* -ā *nella lingua latina e specialmente nella lingua di Plauto.*

L'uscita *-ās* nel genitivo dei temi femminili in *-ā* non è propria soltanto del greco e del sanscrito (Benfey, *Vollst. Gramm. d. Sanskr.*, pag. 300, § 729), ma si raffronta con la medesima uscita nel caso e nei temi corrispondenti del latino, dell'osco e dell'umbro, probabilmente anche dell'etrusco (Corssen, *Beitr. zur italischen Sprachkunde*, § 345). Se non che, dove quella si vede essere stata l'unica forma del genitivo de' sopraccennati temi nel greco e anche nell'osco (1) e nell'umbro, oltre alla varietà *-ar* del nuovo

(1) La terminazione *-aí* dall'osco antico, *-ae* dell'osco moderno, è propria del dativo o del locativo sing., non del genitivo. La voce *Marai* (Vedi Fabretti, *Gloss. Ital.* s. q. v.), come fu notato dal Corssen, *Ausspr.*, I, pag. 772, nota 1ª, dato che sia intiera e possa dirittamente interpretarsi per un genitivo, appartiene però a un tema maschile, e non si può trarre ad esempio del genitivo dei temi femminili. Rimangono, è vero, alcune forme osche in *-aí* di temi femminili, la cui funzione non è ben certa. Tale è *Fluusaí* (*Florae*) che leggesi in una ara pompeiana (Fabretti, *Corp. Inscr. Ital.*, n. 2793). L'Huschke (*Die osk. und sab. Sprachd.*, pag. 171) propende a riguardar questa voce come forma di genitivo, considerato che in altre iscrizioni osche ed anche in iscrizioni latine dello stesso tenore il nome della divinità apparisce espresso nel genitivo. Ma non mi sembra ragionevole il voler fare fondamento sopra una forma isolata e d'incerta funzione per attribuire ad una lingua una formazione che non è altrimenti dimostrato competerle. Basta dar un'occhiata alla seconda parte dell'Iscrizione

umbro, dovuta alla tendenza di questo idioma ad affievolire la *s* finale, mutandola in *r* (cfr. AUFRECHT e KIRCHHOFF, *Die umbr. Sprachd.*, I, pag. 103 segg.), nel latino all'opposto ben poche tracce si riscontrano di tal formazione, e solamente in alcune speciali composizioni di poeti del sesto secolo: nè si trova che sia mai passata nella favella del popolo e in quella degli scrittori dell'età classica e dei tempi posteriori, fuori che nella voce *familias* quando s'accompagna con *pater*, *mater*, *filius*, *filia*, avendo prevalso in quella vece la forma *-ai*, più tardi *-ae*.

Varie ipotesi furono messe avanti dai linguisti per ispiegare la genesi di queste due forme dello stesso genitivo. Il CURTIUS (*Commento alla Grammatica Greca, trad. di* G. MÜLLER, pag. 55 seg.) pone a fondamento tanto dell'uscita *-as* che dell'uscita *-ai* la forma *-ā-jās*, quale ci venne conservata nell'antico indiano. Da questo *-ā-jās*, secondo l'eminente linguista, sarebbe nato per attenuamento della sillaba *jās* il latino *-ā-īs*, il quale dall'un lato per la perdita della consonante finale diventò *-āī* (*terrāī*), più tardi $\widehat{ai}$, $\widehat{ae}$,

---

della Tavola d'Agnone (FABRETTI, *C. I. I.*, n. 2875) per convincersi che nelle epigrafi dedicatorie il nome della divinità è regolarmente espresso anche nella lingua osca col dativo. E quanto al latino, non occorrono esempi di sorta per dimostrarvi l'uso prevalente del dativo. Io credo anzi che la scritta HONORIS, citata in appoggio della sua opinione dall'HUSCHKE a pag. 154 (CIC., *De Leg.*, II, 23, 58: *Aram in eo loco fuisse memoriae proditum est. Ad eam quum lamina esset inventa et in ea scriptum lamina*: HONORIS, *ea causa fuit aedis huius dedicandae*), non si debba leggere unita, come la legge l'HUSCHKE e con lui tutti gli editori di Cicerone, ma si debba disgiungere così: HONORI S, cioè *Sacrum*. Cfr., per es., GENIO S (ORELLI, n. 1680). Gli altri esempi allegati dall'HUSCHKE, l. cit., come *Ara Neptuni, Ara Ventorum*, non fanno al proposito. Ancor meno attendibile è il genitivo *Vereiiaí*, che l'HUSCHKE vuol vedere in altra epigrafe pompeiana (FABRETTI, *C. I. I.*, n. 2791, lin. 2), la qual voce, secondo la interpretazione comunemente data a quella epigrafe, non è altro che un dativo. V. MOMMSEN, *Die Unterit. Dial.*, pag. 183.

e dall'altro fu contratto in *-ās* (*familiās*), dovecchè il greco avrebbe derivato dallo stesso *-a-jas* una forma sola di genitivo, lasciando cadere il *j* e contraendo *-aas* in *-ās*. Se non che il non esser rimasta, non dirò nel greco, ma nei dialetti italici affini al latino alcuna traccia del *j* contenuto nella forma fondamentale messa innanzi dal Curtius, è tal fatto che dee snervare non poco la congettura, che *-as* possa esser nato da *-ajas*. Di più, non mi sembra cosa troppo agevole il derivare l'*-as* italico da *-ajas* per l'intermezzo di *-ais*, mentre io considero che la contrazione d'*ai* in *a* è rimasta estranea a due importanti favelle italiche, all'umbra e all'osca (1). Quando poi, che sarebbe cosa ben poco ragionevole verso di sè, si volesse considerare a parte il genitivo latino, e statuire che il suo procedimento fosse dissimile dal genitivo greco non solo, ma anche dal genitivo dei dialetti italici, parmi che sarebbe allora più consentaneo alla norma generale del latino stesso il supporre, che sia l'*-as* latino una contrazione di *-ā-ĭs*, cioè dell'*ā* del tema colla desinenza del genitivo *-is* (primitivo *-as*), come il genitivo *-ūs* dei temi in *u-* è una contrazione di *-u-is* (*senatūs*

---

(1) Troviamo bensì nel latino delle forme arcaiche di dativi singolari in *-a*, come *Feronia*, *Matuta*, *Loucina* (*Corp. Insc. Lat.*, I, nn. 169, 177, 1200; cfr. ancora l'Indice dell'Hübner nello stesso volume, pagina 603, col. 2), e di un dativo plurale in *-as*: *Devas Corniscas* (*C. I. L.*, I, n. 814), dove è molto probabile che *-ā* sia nato da *-ā -ī* e *ās* da *-ā -is* per elisione avvenuta dell'*i* del suffisso prima che si fondesse in un dittongo con la vocale del tema (Cfr. Schleicher, *Comp. di Gramm. Comp.*, trad. Pezzi, § 38, pag. 63; Bücheler, *Grundr. der lat. Decl.*, pag. 53; Corssen, *Ausspr.*, I, pag. 764, nota). Ma lo stesso non apparisce essere intervenuto negli altri dialetti italici, dove nella declinazione dei temi in *-a*, troviamo che da *a* + *i* l'osco ha formato il dittongo *aí* nel dativo, *aí*, *ae* nel locativo, l'umbro *ē* nel dativo; e similmente da *a* + *is* l'osco formò nel dat. abl. plurale *-aís*, l'umbro *-ēs*, *-ēr*; ma non troviamo che o l'uno o l'altro idioma contraesse mai *ai* in *ā*. V. Corssen, *Op. cit.*, I, pag. 629.

da *senatu-is*). Per altra parte farebbe contro alle leggi fonetiche proprie del latino e delle altre favelle italiche chi volesse derivare l'-*ās* italico, nello stesso modo che il Curtius derivò l'-*ās* greco, da -*ajas* per elisione del *j*: perocchè niun esempio sicuro ci ammanniscono le favelle italiche di *j* o *i* che sia caduto senza lasciar traccia di sè di mezzo a due *a*, contrattesi poscia in *ā* (1). Io non posso adunque credere, per le ragioni sopraccennate, che il genitivo -*ās* sia nato da -*ajas;* e m'accosto più volontieri alla sentenza del maggior numero dei linguisti, che la detta forma siasi originata tanto nel greco quanto negli idiomi italici per la fusione del suffisso primitivo -*ăs* colla finale del tema (*ā* + *ă* = *ā*), e conseguentemente sia essa una formazione molto antica, anteriore alla separazione del greco e delle favelle italiche.

In quanto all'altra forma del genitivo latino -*ai* (-*ae*), sembra molto probabile l'opinione del Curtius, professata in ultimo anche dal Corssen (*Auspr.*, II, pag. 721), secondo la quale -*āī* sarebbe nato da -*ajas*, -*aias* per assimilazione di *ia* in *ie* e successiva contrazione in *ī* con perdita della *s* finale. La congettura di L. Meyer (*Gedr. Vergl. der Gr. und Lat. Decl.*, pag. 29), che sul genitivo -*ai* abbia influito la desinenza del genitivo dei temi maschili in -*o*, la quale egli deriva, così pel latino come pel greco, dal suffisso ariano -*sja*, e conseguentemente -*ai* sia in certo modo provenuto da -*āsja*, parmi che riposi su troppo deboli fondamenti: essendo che, da una parte, non è probabile che la desinenza primitiva -*sja*, ond'è uscita, pel dileguo di *s*, la desinenza -ιο

---

(1) Che l'*ā* finale dei temi verbali della coniugazione *A*, così nel latino come nelle altre favelle italiche, non sia derivato dal primitivo -*aja* per la caduta del *j*, mi sembra dimostrato con plausibili ragioni dal Corssen (*Op. cit.*, II, pag. 733, 734; cfr. anche *Beitr. zur ital. Sprachk.*, § 344).

del genitivo greco (ἵππο-ιο, ἵππο-ο, ἵππου) abbia dato origine anche al genitivo latino dei temi in *-o*, ma è probabile al contrario, secondo che si raccoglie per analogia delle desinenze osche e umbriche dello stesso caso (cfr. CORSSEN, *Op. cit.*, I, pag. 768; BÜCHELER, *Grundr. der lat. Decl.*, pag. 36), che il genitivo latino degli anzidetti temi siasi formato mediante lo stesso suffisso primitivo *-as*, onde s'è formato il genitivo dei temi in *ĭ*, *ŭ* e dei temi in consonante; e dall'altra parte non è certo che il latino abbia lasciato cadere *s* fra due vocali, benchè sia questo un fenomeno assai frequente nel greco (1). Nè offre maggior credibilità l'ipotesi messa in campo dal ROSEN e difesa dal BOPP (*Gramm. comp.* trad. BREAL, I, pag. 411, 434 seg.) che *-ai* fosse in origine forma di locativo, passata quindi a far l'ufficio del genitivo dopo che era caduto in disuso il più antico genitivo *-as*. Oltre che la priorità del genitivo latino *-as* rispetto al genitivo *-ai* non è storicamente comprovata, mi sembra cosa assai poco verisimile, che la lingua latina, la quale, se non ha escluso affatto il locativo come caso indipendente, ne ha però fatto un uso molto ristretto e ha messo in opera assai per tempo altre forme casuali per significare quei rapporti che il locativo aveva proprio ufficio d'esprimere, s'aiutasse, per ripiego, della forma del locativo stesso per esercitare le funzioni così varie e molteplici che sono di competenza del genitivo. Al che si vuole aggiungere, cosa già avvertita dal CORSSEN (*Op. cit.*, II, pag. 721), che mentre nelle comedie di Plauto e nel poema d'Ennio il genitivo *-ai* è ancora un bisillabo colle due vocali lunghe, donde si può arguire che dovevano

---

(1) Sulla possibilità della caduta di *s* fra due vocali nella lingua latina, vedi le osservazioni di L. HAVET in una nota sull'*Origine della declinazione latina in E*, aggiunta alla traduzione francese dell'opera del BÜCHELER (*Précis de la déclinaison latine*, pag. 214 e seg.).

proferirsi allo stesso modo le forme consimili che s'incontrano nelle più antiche iscrizioni, *Aecetiai*, *Lavernai* (*Corp. Inscr. Lat.*, I, nn. 23, 47) ecc., noi non troviamo nei monumenti della lingua latina alcuna forma di locativo con la precisa misura *-āī* (1); di più, che i genitivi in *-ai* non si possono disgiungere per tal rispetto dai genitivi in *-ei* dei non pochi nomi passati dalla prima alla quinta declinazione, come *avarities*, *materies*, *effigies* ecc., i quali, essendo quasi che tutti nomi astratti, e non potendo, come tali, esprimere alcun rapporto di luogo, non lascian credere che i genitivi *-ai* ed *-ei* fossero in origine casi locativi. La fusione pertanto in un medesimo caso del locativo e del genitivo dei temi in *-a* e anche dei temi in *-o* non si è operata per lo scambio di una forma coll'altra, ma vuolsi attribuire ad uno scadimento fonetico, vogliam dire alla perdita di *s*, proprio carattere del genitivo. E in fatti, che *-ai* sia stato preceduto da *-ais*, è anche storicamente dimostrato per mezzo della voce *Prosepnais* di un'antica iscrizione (*Corp. Inscr. Lat.*, I, n. 57; *cfr. Add.*, pag. 554; RITSCHL, *Pr. Lat. epigr. Suppl.* I, pag. XIV), nella qual voce il Ritschl riconobbe, e giustamente, una forma dell'antico genitivo latino, equivalente al genitivo classico *Proserpinae*. Gli argomenti, coi quali il CORSSEN (*Op. cit.*, I, pag. 683) cercò d'impugnare la latinità della voce *Prosepnais*, non ci sembrano molto convincenti. Il non trovarsi nell'antico latino altro esempio del

---

(1) Il *Romai* d'un'antica Iscrizione (*Corp. Inscr. Lat.*, I, n. 54: *med Romai fecid*) naturalmente non dice nulla quanto alla quantità delle due vocali. Ma il *Romai* (*Romae*) che si legge comunemente nell'epigramma di NEVIO, riportato da GELLIO, I, 24: *Oblíti súnt Romaí loquiér linguá latína*, e similmente quello che ci offre il verso dello stesso poeta citato da ASCONIO (CIC., *Verr. Act. pr.* 10, 29, pag. 140, Or.: *Fató Metélli Római fíunt cónsulés*), non possono essere se non bisillabi.

genitivo *-ais*, non è, a mio credere, ragion sufficiente per sentenziare che non sia latina la forma *Prosepnais*, essendo non solo possibile ma probabile anche, che il corpo della parola sia guasto, causa l'imperizia o l'incuria dell'artefice (v. Garrucci, *Sylloge Inscr. Lat.*, n. 533, pag. 160), senza che però ne sia guasta la desinenza. Come dall'incontrarsi parecchi nomi stranieri in altre consimili iscrizioni, non si può legittimamente inferirne, che sia pure straniero e non latino il nome *Prosepnais*, quando si leggono accanto accanto nella medesima iscrizione due nomi, dei quali non si può ragionevolmente recare in dubbio la latinità, *Venos-Diovem*. Il voler poi considerare come ibrida la fattura non solo, ma anche la desinenza del detto vocabolo, con dire, come il Mommsen disse (*C. I. L.*, pag. 554), che sia una mescolatura di latino e di greco, di *Proserpinai* e Περσεφόνης, parmi che ripugni alle condizioni storiche del latino, giacchè, dato pure che il segno grafico del dittongo *ai*, *ae* già nel tempo antico rappresentasse il suono del greco η, non ne seguita, che anche *-ais* di *Prosepnais* suonasse *es*, perocchè l'iscrizione risale per lo meno al VI° secolo, e si raccoglie dalle forme analoghe e niente più antiche *magnāī*, *publicāī*, *viāī*, *terrāī* e simili di Plauto e di Ennio, che anche la desinenza *-ais* doveva esser bisillaba e, come tale, serbare intero nella pronunzia il valore delle due vocali.

Del resto non dee far meraviglia, che, mentre il greco e, fra gl'idiomi italici, l'osco e l'umbro, probabilmente anche l'etrusco, s'attennero alla maniera più semplice di formazione del genitivo dei temi succennati, il latino d'accordo col sanscrito si schiudesse un'altra via e adottasse una forma più piena dello stesso caso, perocchè tra gl'idiomi europei anche il gotico manifesta la stessa tendenza ad assumere forme più ampie nel genitivo dei temi femminili

(Bopp, *Op. cit.*, I, pag. 426). Bensì non è un fatto ordinario e normale, che una lingua ci presenti due forme dello stesso caso, le quali, come s'è visto, non discendono già l'una dall'altra e non sono nè pure due aspetti diversi di una sola e medesima forma fondamentale, ma erano originariamente fra loro distinte: tanto che sorge spontaneamente la questione, se una delle due formazioni, e precisamente quella che ha messo meno profonde radici nella lingua stessa, che nel nostro particolare sarebbe quella in *-as*, non sia stata per avventura tolta a prestito dal greco o da alcuno dei dialetti italici più affini al latino. Non si potrebbe tal questione risolvere in senso negativo dietro la semplice considerazione, che *-as* o *-s* è proprio carattere del genitivo singolare nella lingua latina, perocchè anche *-ai*, come s'è visto, conteneva in origine lo stesso elemento, ed è un fenomeno assai frequente e noto la caduta del segnacaso *s* nella lingua latina (v. Corssen, *Op. cit.*, I, pag. 285 e seg.; cfr. anche Schleicher, *Comp. di Gramm. compar.* trad. Pezzi, § 91, pag. 167 seg.). Nè si potrebbe invocare a favore del genitivo latino *-ās* l'analogia del genitivo dei temi in *ē-* che in antico usciva in *-ēs*, con dire, come generalmente si dice, che la quinta declinazione latina non essendo se non una varietà della prima, il genitivo *-ēs* dei temi in *-ē* corrisponde al gen. *-ās* dei temi in *ā-*, come il gen. *-ei* al gen. *-ai;* conseguentemente il gen. *diē-s* contenga come il gen. *familiā-s* il suffisso più semplice *-as;* i gen. *diē-i* e *familiā-i* si rapportino alla forma più ampia *-ajas*. L'argomento sarebbe concludente, tuttavolta che prima constasse, la quinta declinazione latina non essere se non una varietà della prima, appunto come in greco la declinazione η non è se non una varietà della declinazione α. Ma, se non prendo errore, il fatto sta diversamente. Eccettuato il genitivo *-ei*, che è un succedaneo del più antico *-es*, e

molto probabilmente si è svolto per analogia del genitivo dei molti nomi in *ia-*, come *amicitia*, *barbaria*, *luxuria*, i quali dopo aver mutato *a* in *e* per assimilazione al precedente *i* comunicarono agli originarii temi in *-ē* la propria forma del genitivo *-ei*, togliendone in prestito alla loro volta il nominativo *-es* (quindi gen. *diei : luxuriei* = nomin. *luxuries : dies*), le altre forme casuali dei temi originarii in *-ē*, specie le più antiche, più sicuramente si rapportano alla declinazione dei temi in *-i*, che non a quella dei temi in *-a*. A tacere di due nomi, *fames* e *plebes*, che in origine appartenevano alla flessione in *E*, come lo provano le antiche forme di genitivi *famei* (Prisc., VI, 59, H.), *fami* (Gell., IX, 14; Char., I, pag. 55, K.), *fame* (Char., I, pag. 40, K.), *plebei* (Prisc., *l. cit.*; cfr. *C. I. L.*, I, *Ind.*, pag. 590, col. 1), *plebi* (cfr. *tribunus plebi etc.*), *plebe* (*C. I. L.*, I, n. 200, 41) e i derivati *famēlicus*, *plebēcula*, *plebēius*, e che passarono in processo di tempo alla flessione in *I*, noi vediamo i varii casi dei temi in *-ē*, pur mantenendo intatta la vocale tematica, formarsi per l'addizione dei medesimi suffissi, onde sono formati i casi dei temi in *-i*. Così la terminazione *-es* dell'antico genitivo singolare dei temi in *-e*, come *dies, facies* (Corssen, *Op. cit.*, II, pag. 723; Neue, *Formenl. der lat. Spr.*, I, pag. 387), nulla vieta che si faccia discendere da *-e-is* (*is* affievolimento dell'originario *as*), quindi *diēs* da *die-is*, come da *hosti-is* si è fatto prima il genitivo *hostīs*, poi, per abbreviamento della sillaba finale, *hostĭs* (1). Così

(1) Che il genitivo latino *-is* dei temi in *i*, siccome quello che la analogia deve farci riguardare per una contrazione di *i- is*, come *fructūs* da *fructu-is*, sia stato anticamente lungo, non si può dimostrare con esempi dell'uso poetico, ma è abbastanza indicato dalla forma *parenteis* per *parentis*, conservataci in un'iscrizione dell'età repubblicana (*Corp. Inscript. Lat.*, I, n. 1009: *Amor parenteis quem dedit natae suae*), alla qual terminazione si raffronta perfettamente la

pure il nominativo, tanto singolare che plurale, dei temi in *-e*, conserva, come quello dei temi in *-i*, il segnacaso *s* che andò perduto senz'eccezione nei temi femminili in *-ā* (1); e

---

desinenza osca *-eís* del genitivo dei temi in *i*: *Herentateís*, *Lúvkanateís*, comunicatasi quindi anco ai temi in consonanti, come *maatreís* (V. Bücheler, *Op. cit.*, pag. 31; cfr. Merguet, *Op. cit.*, § 74). L'abbreviamento, del resto, della sillaba lunga baritona nell'uscita delle parole latine è fenomeno così frequente e così noto che non ha bisogno di essere illustrato con esempi (V. Schleicher, *Comp. di Gramm. Comp.*, trad. Pezzi, § 41, pag. 67).

(1) Di nomi femminili in *-ā*, che abbiano assunto nel nomin. sing. un *s* come i maschili in *-ā* (es. *paricidas*, *hosticapas*, Bücheler, *Op. cit.*, pag. 69) la lingua latina non ci offre alcun esempio; anche il nominativo plurale *-as* per *-ai*, *-ae* non è sufficientemente attestato da documenti, non potendosi dare alcun valore alle parole di Nonio, là dove scrive: *Accusativus pro nominativo.* Pomponius *Praecone posteriore*: *Quot laetitias insperatas modo mi inrepsere in sinum* (pagina 500, 26). Solo che si guardi all'età in cui visse Pomponio, riesce impossibile il credere, che il nom. plur. *-as*, dato che esistesse nell'antico latino, di che dee farci dubitare l'accordo del latino col greco nell'assumere in questo caso la forma pronominale, ancora fosse in uso al tempo in cui il poeta bolognese scriveva le sue Atellane; e mi pare che il Ritschl abbia il torto marcio a volere, coll'appoggio di questo verso di Pomponio, portare nelle comedie di Plauto dei nominativi plurali in *-as* (*Neue Plaut. Exc.*, I, pag. 117-118). Ma come non si può prendere *laetitias insperatas* di Pomponio per un nominativo, secondo che vorrebbe il Ritschl e con lui altri filologi (V. Neue, *Formenl. der Lat. Spr.*, I, pag. 16 e seg.; cfr. Bergk, *Beitr. zur Lat. Gramm.*, pag. 100, seg.), così non mi sembra necessario supporre col Bücheler (*Op. cit.*, pag. 17), che *laetitias insperatas* sia accusativo di oggetto del verbo *inrepsere* adoperato transitivamente, e che il soggetto vero di questo verbo si trovasse nei versi precedenti omessi da Nonio nella sua citazione; perocchè può benissimo spiegarsi tale accusativo per uno di quegli idiotismi, o, se si voglia, solecismi della parlata, che il poeta delle Atellane mette studiatamente in bocca ad uno de' personaggi della favola per imitare più da presso il linguaggio popolare: essendo più che verosimile, che quella confusione fra il soggetto e l'oggetto, cioè dire fra il nominativo e l'accusativo, la quale si è compiuta nelle lingue romaniche, e nel volgare italiano molto prima che nei parlari di Francia (cfr. Diez, *Gramm. des langues romanes, trad. par* G. Paris, II, pag. 3 e seg.; cfr. Brachet, *Gramm. hist. de la langue française*, pag. 147 e seg.), già avesse cominciato a farsi strada nella favella popolare dei Romani ai tempi di

il dat. abl. plurale piglia costantemente nella declinazione in *E*, come nella declinazione in *I*, il suffisso *-bus*, che la declinazione in *A* non ha conservato di regola se non per distinguere il genere femminile dal maschile. Da ultimo risulta dalle testimonianze degli antichi Grammatici (v. Neue, *Op. cit.*, I, pag. 392), che il genitivo plurale dei temi in *-e*, come quello dei temi in *-i*, si formò in antico anche con la desinenza *-um* (*specieum, facieum*), in luogo della desinenza *-rum* propria dei temi in *-a* (1). Chi voglia

---

Pomponio. Il fatto non può stare diversamente, se pure altri non voglia darsi a credere che il povero Nonio non ne azzeccasse una e non sapesse neppur distinguere, egli che aveva sott'occhio l'intero passo di Pomponio, il soggetto dall'oggetto di un verbo. Lo stesso dee dirsi degli altri esempi di nominativi in *-as* recati dal Bergk (*Op. cit.*, pag. 101): *Has quaerunt*, da un altro verso di Pomponio citato da Nonio sotto la v. *Comedim*, pag. 84, — *Hasce fruges condantur* di Catone (*De Re Rust.*, cap. 134), dove *fabam* apposizione di *hasce fruges* (*Priusquam* hasce fruges *condantur*, *far*, *triticum*, *hordeum*, fa am) chiaramente dimostra l'uso dell'accusativo per il nominativo. Quanto alla forma *scalas* dell'Iscrizione di *Furfo* (*Corp. Inscr. Lat.*, I, n. 603, lin. 5) non se ne può dir nulla, essendo il testo di tutta questa iscrizione assai mal concio, e specialmente le parole, che si leggono subito appresso a *scalas*, evidentemente guaste.

Del resto non è neppure molto fondata l'ipotesi del Bücheler (*l. c.*) che la desinenza antica del nom. plur. *-as* siasi conservata nella forma *-a*, di cui allega un esempio nella voce *Matrona* che ricorre in due antichissime iscrizioni (*Corp. Inscr. Lat.*, nn. 173 e 177). Come fu già avvertito dallo Schleicher (*Op. cit.*, § 138, pag. 298) e dal Corssen (*Op. cit.*, I, pag. 754) *Matrona* più sicuramente si rapporta a *Matronai*, che a *Matronas*, essendo abbastanza frequenti nel latino gli esempi di *a* finale per *ai* (V. la nota a pag. 103; cfr. Schleicher, § 38, p. 63; Bücheler, pag. 53).

(1) Non si può nè anche dire, d'altra parte, che la desinenza *-rum* fosse del tutto estranea alla declinazione *I*. Le forme *boverum*, *regerum*, *lapiderum*, ecc. citate da Varrone (*De L. L.*, VIII, 74 M.) e da Carisio (pag. 54 K.) fanno supporre per contrario che la detta desinenza fosse applicata nel latino antico anche a temi in consonante e a temi in *-i*. Questa congettura mi sembra meglio fondata dell'altra, la quale porrebbe a base degli anzidetti genitivi temi ampliati in *-er* (*bover*, *reger* ecc.) secondo l'analogia del genitivo *sueris*, per *suis*, usato

ricercar la causa di questa particolar concordanza fra la declinazione *E* ed *I*, può trovarla nella speciale natura dell'*e* latino, il quale in molti casi aveva un suono intermedio fra *e* ed *i* (v. CORSSEN, *Op. cit.*, I, pag. 324 seg.; II, pag. 251); e non è fuori del probabile, che anche i temi latini in *-i* avessero in antico la vocale tematica lunga, chi ponga mente ai nomin. *hostīs*, *ignīs*, *pulvīs*, *suavei*(*s*) (cfr. BÜCHELER, pag. 8; NEUE, I, 175; MERGUET, pag. 38) e a' nomin. *caedēs*, *cladēs*, *aedēs* ecc., che appartengono anch'essi, almeno nei casi obliqui, a temi in *-i*. È ancora cosa notevole nel proposito di che si tratta, che niuno dei molti nomi astratti passati dalla prima alla quinta declinazione, i quali han conservato, allato al tema in *-ie*, l'antico e primitivo tema in *-ia* (*barbaries* e *barbaria*, *mollities* e *mollitia*), abbia mai fatto il genitivo in *-es*, ma tutti, senza eccezione, escano al genitivo in *-ei* (*i*) o *-ai* (*ae*), non ostante che da una parte gli esempi di genitivi in *-es*, dei quali si ha certa notizia, appartengano tutti a temi in *-e* preceduto da *i* (1), e dal-

---

da PLAUTO (FEST., pag. 330 M. s. la v. *spetile*). Mentre i supposti temi *bover-*, *reger-* ecc. non si vedono applicati nella formazione del genitivo singolare e neppure nella formazione di altri casi, il genitivo *sueris* all'incontro perfettamente corrisponde all'ablativo *suere*, che si legge in VARRONE (*De L. L.*, V, 110 M.), e al nominativo *suis*, per *sus* (PRUDENZIO, *c. Symm.*, II, 813), che può paragonarsi con *cinis*, *pulvis* ecc.; di guisa che si può credere che in *sueris*, *suere* l'elemento *-er-* appartenesse al tema e fosse elemento di formazione, non di flessione. V. NEUE, *Formen. der lat. Spr.*, I, pag. 289 e seg.; cfr. pag. 179; vedi anche BÜCHELER, *Grundr. der lat. Decl.*, pag. 40. SCHLEICHER, *Comp.*, trad. PEZZI, § 144, pag. 314 e seg.

(1) Il genitivo *fides* citato dal BÜCHELER da un verso di PLAUTO (*fides lenoniae* - *Persa*, v. 244) si legge nell'edizione ritscheliana, ma non è conforme alla lezione dei codici, i quali hanno *fides lenonia;* l'altro genitivo *Spes*, nome di donna, che occorre in un'iscrizione dell'età imperiale (GRUT., 776, 13) è manifestamente un grecismo. V; CORSSEN, II, pag. 723, nota. — Del rimanente, i genitivi in *-es*, dei quali si ha certa testimonianza, sono *dies* in un verso d'ENNIO (*Ann.*, v. 401, VAHL.) citato da GELLIO (IX, 14), il quale asserisce di aver

l'altra le forme in *-iē* degli accennati sostantivi appariscano molto frequenti presso gli antichi scrittori, tanto che a Plinio vennero riguardate come proprie e particolari della lingua arcaica (CHAR., I, pag. 118 K.). La mancanza di genitivi tali, quali *barbaries, mollities, luxuries* ecc. allato ai genitivi *barbariae, mollitiae, luxuriae,* deve anch'essa farci andar rispettivi ad ammettere nel latino la forma del genitivo *-as*, giacchè ognun vede, che data l'esistenza di tal genitivo nell'antica favella latina, sarebbe stata men difficile la transizione dal genitivo *barbarias* a *barbaries,* che non fosse dal nominativo *barbaria* a *barbaries.*

Comunque sia, non si può la questione risolvere dietro

---

letto la stessa forma in antichi codici di CICERONE (*Pro P. Sest.*, 12, 28) e si rapporta a testimonianze di antichi che l'avevano pur letta nell'idiografo di VIRGILIO (*Georg.*, I, 208); *facies* di CLAUDIO QUADRIGARIO (GELLIO, *l. c.*), *pernicies* di CICERONE (*Pro S. Roscio Amer.*, 45, 131) secondo CARISIO (pag. 69 K.), dove per altro GELLIO (*l. c.*) e NONIO (pag. 486) leggono *pernicii*, e i nostri mss. hanno *pernicie* (cfr. BÜCHELER, pag. 34), e finalmente *rabies* di LUCREZIO (IV, 1075). Ora, di nessuno di questi nomi fu conservata alcuna formazione che si rapporti a un tema in *-ia*. Per altra parte, noi non troviamo un genitivo antico, quale sarebbe *barbaries*, *mollities*, allato al genitivo corrente *barbariae*, *mollitiae*. È vero che CARISIO (pag. 31 K.) pone fra gli esempi di genitivi in *-es*, oltre al già citato *pernicies*, anche *luxuries: Sed veteres in hac specie declinationis genetivum singularem similem nominativo dicebant. Inde invenimus in quibusdam* « *pernicies* » *pro* « *perniciei* », *ut sit* « *haec pernicies huius pernicies*, *haec luxuries huius luxuries* ». *Et cetera eiusmodi similiter declinabantur.* Ma, come apparisce chiaramente dal contesto, *luxuries* non ha per sè autorità di scrittori, ma è un'appiccicatura messa lì dal Grammatico a illustrazione del genitivo *pernicies* da lui letto in Cicerone. E che così la cosa stia, è provato anche per un passo di DIOMEDE, il quale riferendo questa dottrina quasi con le stesse parole (locchè prova che entrambi i Grammatici attingevano alle stesse fonti), cita bensì *pernicies*, ma omette *luxuries: Sed veteres in hac specie declinationis genetivum singularem similem nominativo dicebant. Unde invenimus in quibusdam* « *pernicies* » *pro* « *perniciei* », *ut sit* « *haec pernicies*, *huius pernicies* », *non* « *huius perniciei* » (pag. 305 K.).

la semplice scorta dell'analogia, ma va esaminata alla stregua dei fatti particolari, cioè si debbono discorrere e valutare innanzi tutto i singoli esempi di genitivi in *-as* che ci vennero conservati nelle opere degli scrittori latini e negli altri monumenti di questa lingua. E quando fosse dimostrato, siccome ho fede di poter dimostrare, che *familias* e altre voci così fatte o non sono originariamente latine, ma passate nel latino da altri dialetti italici e come tali poteron conservare nella lingua di cui vennero a far parte una delle formazioni proprie della lingua onde prima erano uscite (ciò che vediamo essere avvenuto in parecchi nomi latini derivati dal greco, i quali mantennero tuttavia una o un'altra forma della declinazione greca), o eran comuni al latino e ad altri dialetti italici, il che doveva agevolarne l'uso in quella forma che era propria del maggior numero delle favelle italiche; od anche, essendo esclusivamente latine, poterono essere adoperate a quel modo per particolari ragioni d'arte e di stile, o che finalmente vere formazioni di genitivo non sono, mancherebbe allora ogni ragione di sostenere, che sia congenita al latino una forma desinenziale, della quale vediamo questa lingua aver fatto uso così scarso e così passeggiero. Comunque poi la questione venga risoluta, non sarà senza utilità alcuna l'esame che io mi propongo di fare, siccome quello che può fornire una norma per giudicare dell'operato di alcuni moderni critici, i quali si sono avvisati di poter introdurre nei versi di Plauto, dove la ragion del metro sembrasse richiederlo, dei genitivi femminili in *-as*.

La più importante delle accennate formazioni è senz'alcun dubbio *familias,* invalsa nell'uso popolare di tutte le età e adoperata da ogni generazione di scrittori. Nel linguaggio comune per altro, come già fu accennato, il genitivo *familias* era usato soltanto in compagnia di *pater*, *mater*, *filius, filia;* e i pochi esempi che se ne hanno fuori di tale unione,

appartengono esclusivamente a monumenti legali. Un dei quali è la Legge romana della Tavola Bantina, che risale all'anno 630 circa di Roma (*Corp. Inscr. Lat.*, I, n. 197, 12: [*dum minoris*] *partus familias taxsat*); un secondo, la rogazione tribunicia *de publicis ponderibus* (*plebiscitum Silianum*) d'incerta data, presso Festo (pag. 246 M.: *dum minore parti familias taxsat* (1)). Anche *paterfamilias* apparisce la prima volta nelle leggi decemvirali: Cic., *De Inv.*, II, 50, 148: *Paterfamilias uti super familia pecuniaque sua legassit, ita ius esto. — Si paterfamilias intestato moritur, familia pecuniaque eius agnatum gentiliumque esto.* Cfr. *Ad Herenn.*, I, 13, 23. Dal che puossi arguire, che i composti *pater - mater - filius - filia familias* fossero conservati e propagati nella comune favella dei Romani per l'efficacia delle antichissime leggi che regolavano i rapporti giuridici delle persone congiunte dai vincoli del sangue, a quel modo che sotto il predominio delle leggi romane nel medio evo passarono nel nostro volgare e vi si mantengono anche oggi le parole « usufrutto, usucapione, parricidio, stillicidio » e simili. Se non che non meno di *pater familias* fu detto in ogni tempo *pater familiae*, e similmente *mater*, *filius*, *filia familiae* (v. Neue, *Formenl. der Lat. Spr.*, I, pag. 6): di più, anche dicendo *paterfamilias*, il popolo non sapeva discernere nel secondo termine del composto un proprio genitivo. Ciò si raccoglie dalle seguenti parole di Carisio (I, pag. 107 K.): *Emendatius* « *custodiae, Maiae* » *et* « *familiae* » *dicimus. Quod ne celebraretur, Sisenna effecit. Ait enim eum qui diceret* « *pater familiae* » *etiam plura-*

---

(1) *Familiae* per altro e non *familias* si legge in una frase consimile del discorso di Catone, *pro Rhodiensibus*, conservatoci da Gellio, VII, 3, 37: *Ecqua tandem lex est tam acerba quae dicat:* « *si quis illud facere voluerit, mille, minus dimidium familiae multa esto* ».

liter dicere debere « patres familiarum » et « matres familiarum ». Quod quoniam erat durum et longe iucundius « patrum familias » (1) *sonabat, etiam « pater familias » ut diceretur consuetudo comprobavit. Et tamen ratio Sisennae non est valida. Nec enim necesse est pluralem numerum rei adiunctae adhibere. Nam familia est ut plebs et posset « pater familiae » dici ut « tribunus plebis »* (2).

---

(1) Mi sono attenuto qui alla lezione dei Codici, che è pure la lezione seguita dal Keil e, prima di lui, dal Putschen e dal Lindemann. Ma a me non pare dubbio, che Carisio scrivesse *patres familias*, non *patrum familias*, tanto in questo quanto in un altro luogo (pag. 120 K.), dove ricorre due volte *patrum*, ripetendovisi questo stesso precetto di Sisenna. È probabile che *patrum* sia stato sostituito a *patres* da qualche mal accorto correttore, il quale abbia franteso la massima di Sisenna, e ravvisando in *pater familias* un composto di due elementi, l'uno e l'altro declinabili nel plurale, secondo che fu creduto per antico da più di un Grammatico (vedi le testimonianze riferite a pag. 117) siasi dato a pensare che *familiarum* non potesse stare senza l'altro genitivo *patrum*. Laddove Sisenna questo, e non altro, volle insegnare, che chi dice nel singolare *pater familias* o *familiae* debba dire nel plurale *patres familiarum*, e ciò per mettere in corrispondenza il nome determinante col nome determinato, secondo che chiaramente apparisce dalle parole di Carisio, e meglio ancora da una testimonianza di VARRONE, *L. L.*, VIII, 74 (p. 192 M.): *Si analogias sequi vellent, ... plures patres familias dicere non debuerunt, sed, ut Sisenna scribit, patres familiarum.*

(2) Anche qui, se non m'inganno, la lezion dei Codici è errata, e convien leggere: *posset patres familiae dici ut tribuni plebis*. Il Grammatico non ammette per buono il precetto di Sisenna, e vuol mostrare con un esempio, che la lingua latina non ha punto bisogno di adoperare dopo *patres* il genitivo plurale *familiarum*, potendosi dire *familiae*, gen. sing., dopo *patres*, a quel modo che si dice *tribuni plebis*. Se Carisio, ciò che non è probabile, non avesse voluto far altro che confrontare per abbondanza la dizione *pater familiae* con l'altra *tribunus plebis*, dopo aver accennato il significato collettivo tanto di *familia* quanto di *plebs*, non avrebbe scritto in questo caso *posset dici*, ma si sarebbe rapportato semplicemente all'uso comune, scrivendo p. e. *dicitur*. Ammettiamo del resto, che l'esempio a cui ricorre Carisio non prova nulla, poichè la plebe romana era una e poteva avere, come aveva, più d'un tribuno: laddove le famiglie eran più, e ciascuna famiglia non poteva avere più d'un capo (*pater*).

Il ragionamento che fa qui Carisio per dimostrare che la massima di Sisenna ebbe per effetto di ristrignere l'uso (*quod ne celebraretur*) della forma che a lui pareva più corretta, *familiae,* prova abbastanza che non era chiara alla coscienza dei parlanti latino la funzione della voce *familias* allato a *pater;* che altrimenti non avrebbero durato fatica a convincersi, che s'era lecito dire in plurale *patres familias,* dovevasi anche poter dire *patres familiae,* non essendovi alcuna diversità fra l'una e l'altra dizione se non nella forma grammaticale di uno dei due termini. Quello che è anche più notevole, si è che il popolo, perdendo di vista il rapporto logico di *familias* con *pater,* usava pure declinare nel plurale l'uno e l'altro nome per tutti i casi, come se si trattasse di un composto paratattico: *patres familiae, patrum familiarum, patribus familiis, patres familias,* precisamente come il toscano di « pomodoro, pannolino » ha fatto i plurali « pomidori, pannilini ». Ciò si deduce da una nota di Servio (Virg., *Aen.*, XI, 801): *Multi volunt in numero plurali nomen utrumque declinari, ut dicamus « hi patres familiae », « horum patrum familiarum »*; e dalle seguenti parole di Consenzio (pag. 350 K.): *Sunt quaedam composita nomina, quorum positio aliter singulari, aliter plurali numero declinatur, ut « hic pater familias » et « hi patres familiae »*. E che tale anomalia non fosse ristretta al basso latino, ma già avesse cominciato a pigliar piede ne' bei tempi della lingua e della letteratura, ne fa fede l'ablativo *patribus familiis* usato da Cicerone (*Verr.*, II, 3, 79, 183) per testimonianza di Prisciano (VI, 6, pag. 199 H.), con la quale testimonianza si raffronta la lezione di alcuni reputati codici di Cicerone (v. Neue, *Op. cit.*, I, pag. 7).

Quanto poi alla prevalenza della forma irregolare *familias* sulla forma regolare *familiae* fin dai più antichi tempi della lingua latina, se ne può assegnar la causa all'influenza

della flessione osca, essendo il nome *familia* derivato appunto dall'osco, secondo che si raccoglie da una glossa di Festo (pag. 87 M.): *Famuli origo ab Oscis dependet, apud quos servus* « *famel* » *nominabatur, unde et familia vocata.* Da *famelo-* adunque, tema maschile osco, il cui nominativo era *famel*, si è fatto, per agglutinazione del suffisso *-ia-*, il tema latino *famelia-* che apparisce tal quale nell'arcaico *Fameliai* (*Corp. Inscript. Lat.*, I, n. 166), e quindi, per assimilazione di *e* ad *i* della sillaba susseguente, *familia-* (cfr. Σικελία, *Sicilia*). L'esistenza in vero di un tema *famelia-* anche nella lingua osca, non è storicamente comprovata. Molti vollero vedere un sostantivo femminile corrispondente nel significato al latino *familia* nella voce *famelo* della Legge osca della Tavola Bantina (Fabretti, *Corp. Inscr. Ital.*, n. 2897, lin. 22): *allo famelo*, che il Kirchhoff (*Das Stadtr. von Bantia*, pag. 80) traduce per *cetera familia*, il Mommsen (*Die unterit. Dial.*, pag. 147) *illa familia;* anche il Corssen (*Op. cit.*, II, pag. 153) spiega *famelo* per *familia.* Ma a quel modo che la norma generale del latino ci vieterebbe di supporre, anche se non fossimo altrimenti fatti certi dell'erroneità di tal supposizione, che *famula* equivalesse a *familia,* mentre *famulus* nella stessa lingua aveva il senso individuale di « servo », così la norma dell'osco e degli altri dialetti italici non lascia credere che allato al tema maschile osco *famelo-* corrispondente al latino *famulo-* potesse esservi un tema femminile *famela-*, avente il senso non di *famula* ma di *familia*, del qual tema *famela-*, secondo l'accennata interpretazione, *famelo* sarebbe il nominativo singolare. Per tal rispetto io non esito a chiamar fallace la detta interpretazione, e inchino a riguardare, d'accordo con altri cultori delle lingue italiche, la voce *famelo* della Tavola Bantina per una formazione dello stesso tema maschile, a cui appartiene *famel* citato da Festo. L'esistenza, del resto, d'un tema osco

famelia- corrispondente al latino *famelia-, familia-*, all'umbrico *fameria-* (*famerias pumperias* — *Tab. Eug.*, II, 5, 2) vuolsi riguardare poco meno che certa, attesochè dall'un lato la lingua non poteva fare a meno d'un vocabolo che significasse il consorzio delle persone congiunte dai vincoli del sangue, e dall'altro, la norma dell'osco e l'analogia delle altre lingue italiche ne affida che tal vocabolo non poteva essere se non *famelia*, formato da *famelo-*, *famel-* per agglutinazione del suffisso *-ia-*, nella guisa medesima che da *fistel* (Fabretti, *Op. cit.*, n. 2866[b]; cfr. Mommsen, *Unterit. Dial.*, pag. 309) si è fatto Φιστελια, che si legge in una moneta osca con caratteri greci (Fabretti, *Op. cit.*, n. 2866[a]), e da *vitelo-, vitel-* che non fu conservato negli scarsi monumenti oschi, ma vi si deve supporre per analogia del latino *vitulus,* dell'umbrico *vitlu*, *vitlus*, si è fatto *Vitelio* (Fabretti, *Op. cit.*, n. 2849, 2851 seg.), nominativo singolare del tema *Vitelia-* (*Italia*), nome dato alla città di *Corfinium* al tempo della guerra sociale dai popoli collegati contro Roma (cfr. Corssen, *Op. cit.*, II, pag. 79 seg.). Considerata pertanto l'origine osca del vocabolo, il genitivo latino *familias* foggiato sul modello della declinazione osca è nulla più che un'anomalia, non dissimile da quella delle varie desinenze greche di nomi latini derivati dal greco che s'incontrano a ogni passo nei monumenti latini d'ogni età e d'ogni genere. Credo anzi che non anderebbe lungi dal vero chi volesse ravvisare un riflesso della declinazione osca anche nel nominativo *famul* per *famulus,* usato da Ennio (*Ann.*, V, 317 Vahl. : *e summo regno ut famul infimus esset*) e ad esempio di Ennio da Lucrezio (III, 1033 : *proinde ac famul infimus esset*), confrontato col nominativo osco *famel,* attesochè della caduta della sillaba finale *os, us* nel nominativo singolare dei temi maschili in *-lo-* non si rinvengono altri esempi negli

scrittori latini (1). A ogni modo mi sembra dimostrato, non potere il genitivo *familias* venir riguardato come una forma schiettamente latina.

Passando ora ad esaminar gli altri esempi di genitivi in *-as*, dei quali abbiamo notizia, dobbiamo innanzi tutto fer-

---

(1) Frequente è tale apocope nei dialetti: osco *famel*, *Aukíl*, *Mutíl*, *Paakul* ecc. (Mommsen, *Unterit. Dial.*, pag. 229); umbro *tiçel*, *katel* (Aufrecht e Kirchhoff, *Die Umbr. Sprachd.*, I, pag. 116): ma, salvo l'enniano *famel*, gli scrittori latini non ne offrono alcun esempio. *Figel* e *mascel* per *figulus*, *masculus* appartengono al latino rustico (Vedi Schuchardt, *Vokal. des Vulg. Lat.*, II, pag. 385). I composti *consul*, *praesul*, *exsul*, *subtel* appartengono tutti alla terza declinazione: e non è mestieri, secondo che vorrebbe il Corssen (*Krit. Nachtr.*, pagina 283 e segg.), ricorrere a un tema *consulo-* per ispiegarci la presenza dell'*u* nella sillaba radicale. Il nominativo *consul* può benissimo essere nato da *consuli-s* per disparizione della sillaba finale *is*, come *vectigal* (masc. *Corp. Inscr. Lat.*, I, n. 199, lin. 6) da *vectigalis*, *mugil* da *mugilis*, ecc., e il nome essere quindi passato alla declinazione consonantica. Il dire, come il Corssen disse (*Op.* e pag. cit.), che, posto un tema *consuli-*, l'*u* sarebbe per assimilazione addivenuto *i*, come in *con-sil-iu-m*, è assegnare all'assimilazione un dominio troppo esteso e troppo assoluto, che, almeno nel tempo antico, quando prima ebbe vita la parola *consul*, non le compete; cfr. *desulio*, *insulio*, *prosulio*, ecc. per *desilio*, *insilio*, *prosilio*; *sterculinium* (Plaut., *Pers.*, v. 407, secondo la lezione dell'Ambros. attestata dal Geppert, *a. q. l.*) per *sterquilinium*. Quanto a *subtel*, la spiegazione che ne dà Prisciano τὸ κοῖλον τοῦ ποδός (V, 11, pag. 147 *H.*) non lascia alcun dubbio su la sua origine da *talus*, ancorchè sia la sillaba radicale lunga in *tālus* e breve in *subtĕl* (il che non fu avvertito dal Corssen, *Ausspr.*, II, pag. 414, il quale contrassegna come lunga la *e* di *subtel* contro all'esplicita testimonianza dello stesso Prisciano nel sopra citato luogo: *in el correptam neutri sunt generis mĕl, fĕl, subtĕl*); ma è certo del pari che *subtĕl* appartiene alla declinazione terza, ed è un'apocope di *subtēle*, e quindi di genere neutro, essendosi abbreviata la sillaba radicale in seguito della sparizione della vocale ultima, ciò che vediamo esser avvenuto in altri aggettivi neutri presi sostantivamente, che hanno abbreviata, dopo aver perduta l'*e* finale, la sillaba uscente in *l*, *r*, come *animăl, calcăr*, *exemplăr*; cfr. *exemplāre* usato ancora nella forma intiera da Lucrezio (II, 124: *Exemplare dare et vestigia notitiai*). La formazione del resto dell'aggettivo composto *subtelis* da *talus* è del tutto conforme alla formazione di *unanimis* da *animus*, *insomnis* da *somnus*, *elumbis* da *lumbus*, *biennis da annus*, ecc.

mare la nostra attenzione sopra questo fatto, che le iscrizioni latine dei tempi della repubblica non ci somministrano alcun esempio di tale genitivo (1), se ne togli *familias* che s'incontra nella citata Legge romana della Tavola Bantina: laddove già nelle più antiche fra le mentovate iscrizioni anteriori, quanto sembra, alla seconda guerra punica, ricorre assai spesso l'altro genitivo *-ai*: *Aecetiai* (*Corp. Inscr. Lat.*, I, n. 43), *Belolai* (*ivi*, n. 44), *Lavernai* (*ivi*, n. 47), *Gemelai* (*ivi*, n. 109), *Sehiai* (*ivi*, n. 147), *Vehiliai* (*ivi*, n. 157) ecc., e alla stessa formazione deve rapportarsi anche il genitivo *-a*, di cui possediamo ora un esemplare nel *Coira pocolo* (*Ephem. epigraph.*, I, n. 6) (2). Cresce l'importanza di tal fatto, ove si consideri che in generale la lingua delle iscrizioni serba più a lungo della lingua degli scrittori le formazioni antiche, e in particolare i nomi propri (e di nomi propri sono tutti i soprascritti esempi di genitivi in *-ai*) più fedelmente le conservano che non i nomi comuni (v. l'Indice grammaticale dell'Hübner, apposto al 1° vol. del *Corp. Inscript. Lat.*): onde puossi arguire che non sia mai stata propria del latino la formazione di cui discorriamo, o per lo manco già fosse andata in disuso al tempo in cui furono composte quelle iscrizioni. Se non che paiono contrariare a tal conclusione le asserzioni degli antichi Grammatici e alcuni esempi di scrittori da loro citati. Giova quindi mettere in chiaro il si-

---

(1) *Devas Corniscas* (*Corp. Inscr. lat.*, I, n. 814: *Devas Corniscas sacrum*) è dativo plurale e non genitivo singolare. Cfr. i dativi singolari *Feronia*, *Matuta* ecc. Vedi anche la nota a pag. 103, e gli autori ivi citati: in particolare Ritschl, *De fictil. litt.*, pag. 26.

(2) Questa iscrizione è la stessa che è riportata nel *Corp. Inscr. lat.*, I, n. 45, colla leggenda errata: *Coerae pocolo*. V. Garrucci, *Syll. Inscript. lat.*, n. 478, pag. 143. La caduta di *i* in *Coira* per *Coirai* è analoga alla caduta della stessa lettera nei genitivi della quinta declinazione, come *die* per *diei* (Neue, *Formenl. der lat. Spr.*, I, pag. 387) e nei dativi della prima. V. la nota a pag. 103.

gnificato e il valore di queste testimonianze e di questi esempi, il che faremo, registrando prima le parole testuali di essi Grammatici.

Scrive CARISIO (I, pag. 18 seg. K.): *Dicunt quidam veteres in prima declinatione solitos nomina genetivo casu per* « *as* » *proferre, item dativo per* « *i* », *veluti* « *haec aula, huius aulas, huic aulai* »; *etiam inde perseverasse* « *pater familias* », *item adhuc morem esse poëtis in dativo casu, ut* « *aulai medio* » *Vergilius,* « *terrai frugiferai* » *Ennius in Annalibus.* E più spiegatamente (I, pag. 107 K.): « *Pater familias* » *et* « *mater familias* » *antiqui magis usurpaverunt, propterea quod nominativo singulari* « *s* » *litteram adiiciebant, ut facerent genetivum:* « *haec familia huius familias, haec Maia huius Maias* ». *Quam declinationem et Sallustius in III secutus ait* « *castella custodias thensaurorum in deditionem acciperentur* ». Ancora (pag. 120 K.): *Plinius Secundus eodem Libro VI* (allude a un'opera ora perduta di Plinio il vecchio: *Dubii sermonis libri octo;* V. PLIN., *Epist.*, III, 5, 5): « *a* » *finita nomina singulari nominativo veteres casu genetivo* « *as* » *syllaba declinabant, ut* « *Maia Maias* ».

Nell'*Excerpta ex Charisii Arte Grammatica* (pag. 538 K.) si leggono le stesse parole che abbiamo riportate più su, da *Dicunt quidam veteres* ecc., sino a *haec aula huius aulas huic aulai,* con questa giunta: *Similiter et cetera,* « *haec terra huius terras huic terrai, aqua aquas aquai* ».

Anche PRISCIANO parla del genitivo *-as* e ne parla in questi termini (VI, 6, pag. 198 seg. H.): *Eiusdem* [*id est primae*] *declinationis femininorum genetivum etiam in* « *as* » *more graeco solebant antiquissimi terminare, unde adhuc* « *paterfamilias* » *et* « *materfamilias* » *solemus dicere et frequens hoc habet usus. Livius in Odyssia:*

« *Atque escas habemus mentionem* »,

« *escas* » *pro* « *escae* ». *Ibidem*:

« *Nam Diva Monetas filia docuit* »,

« *Monetas* » *pro* « *Monetae* ». *In eodem:*

« *Mercurius cumque eo filius Latonas* »

pro « *Latonae* ». *Naevius in carmine Belli Punici I:*

« *Inerant signa expressa, quo modo Titani,*
Bicorpores Gigantes, magnique Atlantes,
Rhuncus ac Purpureus, filii Terras »

pro « *Terrae* ». *In eodem:*

« *Ei venit in mentem hominum fortunas* »

pro « *fortunae* ». *Ennius in XVII Annali:*

« *Dux ipse vias* »

pro « *viae* ».

Segue il grammatico Pompeo (*Comment. Art. Don.*, pag. 179, seg. K.): *Illud quaesitum est* [« *familias* »] *qui casus sit*, *et diu hoc quaesitum est. Quantum videtur nobis ad simplicem intellectum, accusativus pluralis est,* « *has familias* ». *Tamen, si verum consideres, non est accusativus, sed genetivus singularis antiquus. Apud maiores nostros enim pleraque nomina ad ritum graecum declinabantur. Habemus apud Sallustium* « *thesauros custodias regias* ». *Ita locutus est. Et qui erit intellectus? Nullus. Sed hoc voluit dicere* « *tenuit Lucullus thesauros* τῆς *custodias* τῆς *regias* », *graeca declinatione: quemadmodum si dicas* « *haec Musa* », *fac declinationem graecam,* « τῆς *Musas* », « *tabula* » « τῆς *tabulas* ». *Ad nominativum sigma addunt et faciunt genetivum singularem.*

Finalmente Servio nel suo Commento a Virgilio, a giustificazione della lezione *nihil ipsa nec auras Nec sonitus memor* (*Aen.*, XI, 801), scrive: *Haec est antiqua lectio, namque apud maiores trahebatur interdum a graeco genetivus singularis. Hinc est et* « *pater familias* » *et* « *mater*

familias » quae duo, tantum nomina remanserunt. Nam nec « huius auras » dicimus nec « huius custodias » secundum Sallustium libro IV *Historiarum, qui ait « castella custodias thesaurorum » pro « custodiae ». Ita enim Asper intelligit, licet alii « custodias » accusativum velint.*

Queste, che ho registrato nella loro compitezza, sono tutte le dichiarazioni, a noi note, degli antichi Grammatici circa il genitivo *-as* dei nomi femminili della prima declinazione. Nè Probo, nè Donato, nè Diomede, nè gli altri Grammatici di minor conto fanno pur menzione di tale formazione.

Volendo ora discorrere il valore e il significato delle allegate testimonianze, io noto primamente, che tanto Carisio quanto il suo compendiatore, e similmente Pompeo e Servio, testificano bensì che gli antichi (*veteres, antiqui, antiquissimi*) avevan per costume di terminare in *as* il genitivo dei nomi femminili della prima declinazione; ma, eccetto *custodias* di Sallustio e *auras* di Virgilio, di cui discorreremo più qua, gli esempi ch'essi allegano a conferma di tale uso sono tutti di lor conio e ordinati all'intento di fornire un modello dell'antica flessione; siccome si raccoglie dal non aver essi proferito alcun nome d'autore, e più dal modo didattico e scolastico onde quegli esempi ci sono ammaniti: *haec aula, huius aulas, huic aulai; haec terra, huius terras, huic terrai; aqua, aquas, aquai* ecc.

Diverso da quello degli altri Grammatici è il modo tenuto da Prisciano, il quale reca in mezzo sei esempi di antichi poeti, cioè tre dall'Odissea di Livio: *escas, Monetas, Latonas;* due dalla Guerra Punica di Nevio: *Terras, fortunas;* uno dagli Annali di Ennio: *vias*. I quali esempi possono far credere alla prima giunta, che il genitivo *-as* non solamente fosse genuino e proprio dell'antico latino, ma ancora vivesse nell'uso di tutto il sesto secolo di Roma, o almeno fin quasi alla morte d'Ennio (585 di R.), trovandosene ap-

punto un esempio nel XVII degli Annali di lui, il qual libro non può essere stato composto prima dell'anno 573 di R. (v. VAHLEN, *Enn. poësis rell.*, pag. LXXVII seg.). Ma dal venire senz'altro a così fatta conclusione ci distolgono alcune considerazioni di non lieve momento. La prima delle quali si è, che nel passo di Prisciano, che abbiam registrato, non si fa menzione di Plauto: omissione questa tanto più notevole, in quanto che il Grammatico segue nelle sue citazioni l'ordine cronologico, e prima nomina Livio, poi Nevio, poi Ennio: sicchè havvi ragion di credere, che s'egli si fosse abbattuto in esempi di questo genitivo nelle comedie di Plauto, non avrebbe tralasciato di riferirli accanto a quelli di Ennio. In secondo luogo è ben difficile conciliare la persistenza del genitivo *-as* nell'età in cui il poeta Ennio scriveva i suoi Annali, cioè nella seconda metà del sesto secolo (1), con l'assoluto difetto, che abbiam notato, di cotal forma nelle iscrizioni appartenenti allo stesso secolo o anteriori al medesimo, se già non vogliasi vedere nella detta formazione un frutto di generazione spontanea, o altrimenti supporre che sia essa una contrazione recente di *-a-ĭs,* la qual supposizione, come fu notato, non bene s'accorda colla presenza dello stesso genitivo *-as* nel greco, nell'osco e nell'umbro. E dato pure, che fosse meramente fortuita la mancanza del genitivo *-as* nei monumenti epigrafici, chi può

---

(1) Ennio non potè incominciare a comporre i suoi Annali prima del 550 di R., giacchè solo in quell'anno, forsanco nel seguente, egli venne a Roma la prima volta, condottovi da M. Catone (CORN. NEP., *Cato*, I, 4); è probabile anzi, ch'egli nato in città originariamente greca, e naturalmente in fino a quel tempo più intendente di greco che di latino, non prima d'aver dimorato qualche tempo in Roma ponesse mano a scriverne la storia in versi latini. Secondo VARRONE, citato da GELLIO (XVII, 21), il duodecimo (altri congettura il diciottesimo - V. VAHLEN, *Quaestiones Ennianae,* pag. XIX seg.) libro degli Annali fu scritto dal poeta in età di 67 anni, cioè nell'anno 582 di R.

mai credere, che una forma di desinenza così semplice e così perfetta, com'era quella in discorso, quando avesse attraversato incolume i primi secoli di rozzezza e di barbarie, sarebbesi ancora annichilita nell'età più raffinata e più colta, dopo che s'era destato nella gente latina il sentimento delle forme più schiette e più pure della sua lingua? Massimamente che la flessione, di cui discorriamo, trovava un perfetto riscontro nella flessione comune ai rimanenti parlari italici e alla favella dei Greci, coi quali i Romani, prima per la guerra e poi per le industrie e le arti della pace, erano oramai venuti in frequenti e continue relazioni? Dunque, ancorchè il genitivo *-as* avesse appartenuto in antico alla lingua latina, doveva in ogni caso aver cessato di vivere, quando spuntarono in Roma i primi albori d'una letteratura vera, ed è ragionevole il credere che i tre antesignani di essa letteratura, Livio, Nevio ed Ennio, adoperando la detta forma desinenziale, non tanto seguitassero la consuetudine del parlare di quel tempo, quanto avessero la mira in quell'ideale di flessione, che s'avevan formato nella mente per la conoscenza delle altre favelle italiche e della greca. Nè ciò può recar meraviglia, chi consideri che que' poeti, scrivendo in una lingua ancor povera e ribelle in più d'un caso alle necessità del metro, eran naturalmente portati così a introdurvi nuove voci come a piegare in nuove fogge quelle che già esistevano, e a servirsi per tal effetto delle voci e delle forme proprie delle favelle ch'essi avevano appreso insieme con la latina, la greca prima e poi l'osca (1). Il simile vediamo esser avvenuto nei primordi

---

(1) Livio era, assai verisimilmente, nato a Taranto: certamente fu greco per nascita e per educazione. Nevio era nativo della Campania, cioè del paese ov'era più largamente diffusa la lingua e la coltura osca. D'Ennio, nato a Rudiae, terra de' Peucezi, sappiamo che fu ugualmente

della letteratura italiana, che i primi autori del volgar nostro riempirono le loro scritture di una gran moltitudine di vocaboli e di forme al tutto francesi e provenzali (v. PERTICARI, *Degli scrittori del Trecento*, libro II, cap. 6°; cfr. NAP. CAIX, *Ciullo d'Alcamo - Nuova Antol.*, vol. XXX, nov. 1875, pag. 512 seg.).

Apparisce poi vie più naturale l'uso fatto da quegli antichi poeti del genitivo *-as,* se si ponga mente che questa desinenza era comune al greco e ai dialetti italici affini al latino, e che i nomi latini adoperati in cotal forma, alcuni del sicuro, altri molto probabilmente, riscontravansi pure con poca o punta varietà in tutti o in parte di quei dialetti. Così, il nome *Moneta,* col quale Livio traduce il greco Μνημοσύνη (v. FABRETTI, *Gloss. It.*, s. q. v.) non si trova, è vero, negli scarsi monumenti oschi e umbrici a noi pervenuti, ma di stampo comune italico lo dimostra il suffisso *-ta-*, onde sono formati parecchi nomi di divinità femminili nel latino, nell'osco e nell'umbro; cfr. lat. e osco *Gen-e-ta,* lat. *Vol-e-ta*, *Ma-tu-ta, Carmen-ta, Sta-ta*, osco *Auter-sta-ta,* umbr. *Pre-sta-ta, Pre-sto-ta* (v. CORSSEN, *Op. cit.*, I, pag. 406). Lo stesso hassi a dire di *Latona,* corrispondente al greco Λητώ, essendo il suffisso *-on-* ampliato in *-on-a-* elemento formativo esso pure di parecchi nomi di divinità femminili presso gl'Itali; pognamo che nell'idioma dei Latini prevalesse *-on-*, come *Bellona, Pomona* ecc. e ne' dialetti di altri popoli *-on-* siasi per lo più oscurato in *-un-*, come lat. e sab. *Vacuna*, umbro, sab. e volsc. *Vesuna* (CORSSEN, *Op. cit.*, I, pag. 580 seg.). E che in particolare non fosse estraneo il nome *Latona* alla lingua osca, sembra potersi arguire da ciò,

---

versato nel latino, nel greco e nell'osco. V. TEUFFEL, *Gesch. der Röm. Litt.*, § 82, 83, 89 — BAEHR, *Gesch. der Röm. Litt.*, 4ª ediz., § 52, 53, 87, e gli autori ivi citati.

che la religione di Apolline, e con essa quella della madre e della sorella di lui (la triade Apollinea) fu diffusa in Italia per opera delle colonie greche, e centro della medesima religione era la città di Cuma (v. PRELLER, *Röm. Myth.*, pag. 130-133): talchè si può ben credere che da Cuma si diffondesse primieramente per tutta la Campania il culto di Apolline e della madre sua, e per la prima volta nella Campania, cioè nel paese dell'osco, il nome greco Λητώ sonasse *Latona* e passasse quindi in questa forma ai Latini. Anche *fortuna* è chiarito nome italico non solo per la sua fattura, ma ancora per storiche testimonianze, essendo stato scritto da VARRONE (*L. L.*, V, 74) che i Sabini adoravano una divinità con nome poco dissomigliante (*Paulo aliter ab eisdem* (*Sabinis*) *dicimus Fortunam Fortem*); alla qual testimonianza si vuole aggiugnere il nome di *Fanum Fortunae* dato a una città dell'Umbria (oggi *Fano*) (*Gromat. vet.*, pag. 30). Quanto a *Terra* non si potrebbe ragionevolmente recare in dubbio la sua relazione etimologica con l'osco *terom* che si legge nel Cippo Abellano (FABRETTI, *Corp. Inscr. Ital.*, n. 2783, lin. 18) con significato di campo, terreno. La *r* scempia dell'osco *terom* in vece della doppia del latino *terra* (per **tersa,* rad. *tarsh,* cfr. gr. τέρσ-ο-μαι, ταρσ-ιά; lat. *torr-eo, torr-i-s* ecc. — CURTIUS, *Griech. Etym.*, I, n. 241; CORSSEN, *Krit. Beitr.*, pag. 402) trova un riscontro nell'antico latino *tera* per *terra* (VARRO, *L. L.*, V, 21, pag. 9 M.: *Terra dicta ab eo, ut Aelius scribit, quod teritur; itaque terra in Augurum libris scripta cum* r *uno*). La differenza generica poi tra il neutro osco *terom* e il femminile latino *tera, terra* si spiega per questo, che il vocabolo osco è tolto nell'accezione materiale di terreno, campo (*ager*) e non in quella personale della dea *Terra*, *Tellus*, *Terra mater*: talchè l'analogia fa supporre anche nell'osco un tema femminile *Tera-,* equivalente a *Terra-* dei Latini. Quanto a *via,*

è evidente la perfetta correspondenza del latino *via* (nella lingua rustica anche *vea* — Varro, *R. R.*, I, 2, 14: *Rustici etiam nunc quoque viam « veam »* (altre lezioni *veham, veheam*) *appellant propter vecturas*) coll'osco *vío* (Fabretti, *Gloss. Ital.*, s. q. v.) e coll'umbrico *vea, via* (Fabretti, *Op. cit.*). Da ultimo, sebbene non possiamo con certezza affermare che il nome latino *esca* appartenesse anche ai rimanenti dialetti italici, abbiamo però ragione di supporre, che non vi fosse al tutto estraneo, attesochè da una parte la rad. *ed* (prim. *ad*) (*e-sca* per *ed-sca*) si trova in quasi che tutte le lingue indoeuropee, e dall'altra parte anche l'osco e l'umbro posseggono la formazione verbale incoativa *-sco* (Corssen, *Op. cit.*, II, pag. 283), da cui sono derivate, secondo ogni probabilità, le forme nominali latine *e-sc-a*, *e-sc-ariu-s, e-sc-u-l-entu-m* (Corssen, *Op. cit.*, II, pag. 257).

Le considerazioni che siam venuti facendo sui rapporti etimologici e formali dei surriferiti vocaboli latini con vocaboli appartenenti agli altri dialetti italici, possono sino ad un certo punto render ragione dell'influenza esercitata in ordine a essi vocaboli dalla flessione propria di questi dialetti sulla flessione latina. Ma non è fuor del probabile, che altre ragioni fondate nelle speciali esigenze dell'arte e del metro abbiano indotto i mentovati poeti a servirsi della forma desinenziale di cui discorriamo. Notisi infatti, che gli esempi di genitivi coll'uscita in *-as* trovati da Prisciano negli scritti di Livio, Nevio ed Ennio, non appartengono ad alcuna loro comedia o tragedia e neppure ad altra composizione d'indole popolare, ma son derivati da' poemi epici: e che fra tutte le specie di poesia, l'epica è forse quella che per innalzare lo stile e renderlo pari alla grandezza e nobiltà de' subietti che prende a trattare, meno timidamente adopera termini e modi lontani dalla comun maniera di parlare e di scrivere (*Namque et sanctiorem et magis admirabilem faciunt orationem*

quibus non quilibet fuerit usurus, eoque ornamento acerrimi iudicii P. Vergilius unice est usus. Quintil., *Inst. Orat.*, VIII, 3, 24). Or tale intento di nobilitare lo stile con la novità delle espressioni a me sembra di riconoscere tanto nei due frammenti in cui Livio parla della Musa figlia di Mnemosine (*Monetas*), e d'Apolline figlio di Latona (*Latonas*), quanto in quelli in cui Nevio descrive i Giganti figli della Terra (*Terras*) o ricorda l'instabilità dell'umana fortuna (*fortunas*). Laddove io stimo che le altre due voci, *escas* di Livio e *vias* di Ennio, siano state suggerite a' loro autori da ragioni metriche.

Le necessità della versificazione hanno costretto i poeti d'ogni tempo e d'ogni nazione a servirsi di voci e di espressioni che non si trovano altrimenti nella lingua dei prosatori.

> Nam neque chorda sonum reddit quem vult manus et mens,
> Poscentique gravem persaepe remittit acutum.
>
> Horat., *A. P.*, 347-48.

Ond'è che non senza ragione disse Quintiliano, che i poeti, astretti come sono dai vincoli del metro, non costituiscono l'autorità più sicura in materia di lingua (*Auctoritas ab oratoribus vel historicis peti solet; nam poëtas metri necessitas excusat, nisi quando nihil impediente in utroque modulatione pedum alterum malunt.* — *Inst. Orat.*, I, 6, 2). È poi cosa naturale che il bisogno di deviare dalla comune norma del favellare si facesse sentire vie più frequente e più intenso ai poeti latini del sesto secolo, i quali scrivevano in una lingua ancor rozza e incapace di significare con la richiesta varietà di forme e di suoni le varie e moltiformi creazioni del poetico ingegno. Venendo ai particolari, riesce assai difficile, in vero, stante la brevità del frammento dell'Odissea Liviana, nel quale era contenuta la parola *escas,* di decidere a colpo sicuro quale fosse per l'ap-

punto la ragione metrica che potè necessitare il poeta a servirsi di quella espressione: tanto più difficile, quanto che regna tuttora una grande incertezza sulla struttura del verso saturnio, e la stessa lezione che ci porgono i codici di Prisciano del testo di Livio, è tutt'altro che sicura, perocchè *habemus mentionem* non risponde nè al μνησώμεθα del verso 213 del IV libro dell'Odissea omerica, raffrontato col frammento di Livio dall'Hermann (*Elem. Doctr. Metr.*, pag. 621), che vorrebbe *habeamus*, nè al μνησόμεθα del verso 177 del Libro X dello stesso poema, a cui rimanda il Düntzer (*De vers. sat.*, pag. 45), che richiederebbe *habebimus*. Tuttavia il vedere che a *escas* succede *habemus* o, se si voglia, *habeamus* o *habebimus* (un sol codice, quello di Leida — L. dello Hertz — legge *mentionem habemus* in luogo di *habemus mentionem*) può far sospettare che il poeta scrivesse *escas*, per cansare la soppressione di una sillaba, alla qual soppressione avrebbe dato luogo l'incontro della vocale finale di *escae* colla iniziale della voce seguente. Giacchè, per quanto si debba credere, dietro all'esplicita testimonianza di Cicerone (*Orat.*, 45, 152), che gli antichi poeti latini non rifuggissero dall'iato per fare il verso, vuolsi però rigettare come erronea l'opinione del Düntzer (*Op. cit.*, pag. 31), che l'elisione fosse estranea al verso saturnio, e non venisse introdotta nella poesia latina se non più tardi insieme coi metri greci. Chi ponga mente alla spiccata tendenza, che manifesta la favella latina fin da' suoi primordi, ad assottigliare il proprio vocalismo, congiungendo e fondendo insieme le vocali finitime (Corssen, *Op. cit.*, II, pag. 771 seg.), non durerà fatica a persuadersi che anche l'elisione della vocale ultima d'una parola avanti la vocale iniziale della parola seguente, o, per parlare più esattamente, l'unione delle due vocali (*conglutinatio verborum* — Cic., *Orat.*, 23, 78) fosse un fatto naturale e spontaneo nella pronunzia

dell'antico latino e, come tale, dovesse già ricorrere assai spesso nell'antico metro nazionale dei Latini che fu il verso saturnio. L'usanza del resto propria dei Latini di congiungere nella pronunzia due suoni vocali contigui, dove per contrario l'orecchio de' Greci, segnatamente de' Ioni, non era offeso dallo scontro di due o più vocali (v. MATTHIAE, *Gramm. della lingua greca*, trad. PEYRON, I, pag. 73), è espressamente testificata da CICERONE, *Orat.*, 44, 150; il quale, dopo aver prescritto all'oratore di sfuggire al possibile gl'iati (*hiulcas voces*), soggiunge: *Quod quidem latina lingua sic observat, nemo ut tam rusticus sit qui vocales nolit coniungere.* E più basso (§ 152): *Nobis, ne si cupiamus quidem, distrahere voces conceditur. Indicant orationes illae ipsae horridulae Catonis, indicant omnes poëtae, praeter eos qui ut versum facerent, saepe hiabant* etc. Dalle quali parole si raccoglie, che anche nell'antica poesia latina l'iato era eccezione e non regola, e l'uso fattone dai primi poeti non già giustificato dalla consuetudine, ma imposto dalle strettezze del metro (*ut versum facerent*); di guisa che anch'essi evitassero l'iato, ogni volta che soccorresse loro un altro mezzo di fare il verso.

Alle parole che abbiamo riferite dell'*Orator* di Cicerone e alle conclusioni che ne abbiam tratte, non contraria menomamente, quando sia dirittamente inteso, ciò che si legge in un altro luogo della stessa opera di CICERONE, 23, 77: *Verba etiam verbis quasi coagmentare negligat. Habet enim ille tamquam hiatus et concursus vocalium molle quiddam et quod indicet non ingratam negligentiam de re hominis magis quam de verbis laborantis.* Primieramente Cicerone non parla qui de' poeti, ma solamente degli oratori e più specialmente dello stile tenue dell'orazione, e dice che non si conviene in questa maniera di stile cansare troppo studiosamente gl'incontri delle vocali, i quali anzi dànno all'orazione

una cotale aria di sprezzatura che piace, siccome quella che mostra un uomo più sollecito della sostanza che della forma. Secondariamente, cosa non bene avvertita dai difensori dell'iato nell'antica poesia latina nè da altri ch'io mi sappia, nel soprascritto passo di Cicerone non si parla dell'iato vero e proprio cioè di due o più vocali contigue che debbano essere pronunciate distinte e spiccate una appresso l'altra, ma d'un quasi iato (*tanquam hiatus*; cfr. *verba verbis quasi coagmentare*), cioè di quell'apertura di bocca che necessariamente si dee fare per proferire due vocali di seguito, anche quando queste due vocali vengano legate insieme, secondo l'ordinaria pronunzia de' Romani; poichè non è lecito dubitare, che, dove noi usiam dire che si fa l'elisione di una vocale quando s'incontri con altra vocale, i Romani non sognavano nella pronunzia alcuna delle due vocali, ma le proferivano ambedue congiuntamente, cioè in modo da comprendere i due suoni in una sola sillaba (1). Tale, o io m'inganno, è il vero senso di questo secondo luogo di Cicerone, il quale diversamente inteso verrebbe a trovarsi in aperta contraddizione coll'altro luogo che ho riferito più sopra dello stesso autore e dello stesso libro.

(1) Le espressioni stesse, di cui si serve CICERONE ne' sopra citati luoghi (*vocales coniungere*, *verba verbis quasi coagmentare*, *conglutinatio verborum*) e QUINTILIANO, IX, 4, 30 (*coëuntes litterae*) per significar quello che i Grammatici greci chiamano συναλοιφή, σύγκρισις, indicano abbastanza che i Romani non elidevano nella loro pronunzia alcuna delle vocali finittime, non potendosi ragionevolmente parlare di congiunzione o conglutinamento di due cose, se una di esse venga distrutta o tolta via. Che al contrario, anche dove una sillaba era soppressa nel metro, essi la facessero sentire nella pronunzia del verso, si rileva dall'osservazione che fa GELLIO (XIII, 21) sulla lezione virgiliana *turrim in praecipiti stantem*, rispetto all'altra lezione *turrem in praecipiti stantem*, che dimostra come la sillaba finale di *turrem* e *turrim*, ancorchè non fosse computata nella misura del verso, era però sentita nella pronunzia. V. SCHNEIDER, *Lat. Gramm.*, I, 132; CHRIST, *Metrik*, p. 29, seg.; cfr. CORSSEN, *Op. cit.*, II, p. 771, seg.

Del resto quello che asserisce Teod. Bergk nella sua dotta scrittura, *Beitr. zur Lat. Gramm.*, pag. 108, ricorrere assai spesso l'iato nei saturnii dell'Odissea Liviana, non mi sembra un argomento molto efficace a persuadere l'intento suo, che è di dimostrare la legittimità dell'iato nei poeti latini del sesto secolo, mentr'io considero che l'iato c'è e non c'è così nei saturnii di Livio come in quelli di Nevio e in altri ancora, secondo che si voglia adattare il saturnio a questo o a quello schema, e secondo il maggiore o minor grado di libertà che si accordi al poeta nella sua composizione. Così, per recare questo solo esempio, il primo verso dell'Odissea Liviana, conservatoci da Gellio, XVIII, 9: *Virúm mihí Caména ínsece vérsútum*, ci offre un iato nella tesi media, se si neghi la facoltà di sopprimere questa tesi: non contiene iato di sorta, quando si voglia ammettere come legittima tale soppressione.

Non sembra dunque infondata la supposizione, per tornare al nostro proposito, che il genitivo *escas* fosse usato da Livio in cambio della forma usuale *escae* per una ragion metrica, cioè per evitare la soppressione di una sillaba nel verso.

La stessa congettura si può fare, e con non minor fondamento, circa l'enniano *vias*, ch'è il solo fra gli esempi citati da Prisciano, che ci resti ad esaminare. Notisi, che dove tre esempi di genitivi in *-as* reca Prisciano da Livio Andronico, e due da Nevio, un solo ne allega di Ennio. Se noi consideriamo, che gli Annali d'Ennio non potevano essere men noti e meno famigliari a Prisciano che l'Odissea di Livio o la Guerra Punica di Nevio, e che non potea sfuggire al Grammatico l'importanza precipua di addimostrare con l'esempio dell'uso enniano la consistenza e la vitalità della forma desinenziale di cui discorreva; se consideriamo di più, che il frammento allegato da Prisciano appartiene al XVII Libro degli Annali, cioè al penultimo del

poema, e che i Grammatici soglion citare più tosto da' primi che non dai mezzi e dagli ultimi libri d'un'opera (v. Vahlen, *Enn. Poës. Reliquiae — Quaestiones Ennianae,* pag. xx), possiamo ragionevolmente inferirne, che quello recato da Prisciano fosse il solo esempio di genitivo *-as* da lui trovato per tutto il poema degli Annali. Ciò essendo, appena mi si lascia credere, che Ennio avrebbe fatto tanto a miccino di una forma desinenziale così comoda al verso, se quella fosse stata viva nella favella de' suoi contemporanei, o avesse egli anche solamente potuto immaginarsi, che i lettori incontrandola nel suo poema l'avrebbero senza fatica riconosciuta per una forma paesana, propria della favella dei loro padri. Convien dunque supporre, che qualche speciale ragione inducesse il poeta a servirsi del detto genitivo in quell'unico luogo: la qual ragione, considerato che *vias* non poteva trovarsi che nel mezzo del verso, può benissimo esser stata simile a quella che aveva fatto a Livio scrivere *escas* per *escae,* cioè il bisogno di cansare la soppressione di una sillaba, posto che a *dux ipse viae* dovesse seguire una parola cominciante per vocale. Quello che fu testè osservato in proposito dell'antico saturnio, che l'iato vi si debba riguardare come eccezione e non come regola, vale anche per gli esametri di Ennio, il quale l'avrebbe usato, stando alla testimonianza di Cicerone, una volta sola (*semel*) e l'avrebbe usato con un nome proprio e, secondo che sembra più simile al vero, nella tesi bisillaba di un dattilo con accorciamento della vocale finale (1). Certo è che non si ritrovano

---

(1) Le parole di Cicerone sono quest'esse: *Nobis, ne si cupiamus quidem, distrahere voces conceditur. Indicant orationes illae ipsae horridulae Catonis, indicant omnes poëtae praeter eos, qui, ut versum facerent, saepe hiabant, ut Naevius:*

Vos qui accolitis Histrum fluvium atque algidam...

altri iati, oltre a quello registrato da Cicerone, nei frammenti degli Annali a noi pervenuti, non potendosi riguardar come iato l'omissione dell'elisione d'una sillaba terminata in

---

Et ibidem:

Quam nunquam vobis Grai atque barbari...

At Ennius semel:

Scipio invicte...

Et quidem nos:

Hoc motu radiantis Etesiae in vada Ponti.

Hoc idem nostri saepius non tulissent, quod Graeci laudare etiam solent (*Orat.* 45, 152). TEODORO BERGK (*Op. cit.*, pag. 108, nota) scrive essere assurdo il pensare, secondo la lezione usuale delle parole di Cicerone, che Ennio usasse una volta sola (*semel*) l'iato, e rimanda a un suo scritto pubblicato ne' *Jahrbücher del* JAHN, 1861, pag. 636, dove si emenda questo passo. L'emendazione ivi proposta dal BERGK consiste nel mutare *at Ennius* in *et Ennius*, e nel trasportare *semel* appresso *et quidem nos*, così: *Et Ennius: Scipio invicte — Et quidem nos semel: Hoc motu radiantis Etesiae in vada Ponti.* Ma a me non sembra dubbio, che la lezione diplomatica sia esatta, e non abbia bisogno di medicina alcuna. Secondo il mio avviso, Cicerone, dopo aver parlato dell'arbitrio degli antichi poeti di dar luogo all'iato a fine di fare il verso, passa a fare una distinzione fra iato e iato, distingue cioè il vero e proprio iato, nel quale le vocali che trovansi a contatto mantengono intiero il loro valore, da quello in cui l'antecedente vocale lunga viene abbreviata, il che avviene segnatamente, secondo l'usanza greca, nella tesi bissillaba del dattilo; e senza dire esplicitamente che la seconda specie d'iato non costituisce una licenza insolita, ne fa però accorto il lettore sia con l'avversativa che precede ai due esempi che reca di tale iato, sia con l'osservazione che viene appresso, che anche questa sorta d'iato (*hoc idem*) i Romani (*nostri* è qui detto in contrapposizione a *Graeci* e si riferisce ai *Romani* in genere, non solamente ai contemporanei di Cicerone) non l'avrebbero tollerata, se l'uso ne fosse stato troppo frequente, laddove presso i Greci non era solamente tollerata ma lodata. Questa considerazione deve anche farci riguardare il frammento di ENNIO, *Scipio invicte*, come appartenente allo stesso ritmo, al quale appartiene il verso che viene appresso, cioè al ritmo dattilico, e quindi, secondo opinano il RITSCHL (*Neue Plaut. Exc.*, pag. 113) e il VAHLEN (*Enn. Ann.*, v. 321), al poema degli Annali scritto in verso esametro, e non, secondo che troppo ricisamente asserisce il BERGK (*Op. cit.*, pag. 111), al poemetto in onore di Scipione scritto in versi trocaici. Sembra del resto, che Cicerone, parlando dell'uso dell'iato presso Ennio, avesse in mente il

m avanti parola cominciante per vocale (1). E non è a dire che fosse legittimo l'iato, secondo che fu dimostrato per esempi di quasi tutti i poeti latini dal LACHMANN (*Comment. ad Lucr.*, III, 954, pag. 196 seg.) dopo un vocabolo di misura giambica seguito da una sillaba accentata, e quindi non avesse Ennio bisogno alcuno di mutare *viae* in *vias*. Nel caso da noi presupposto, l'iato sarebbe stato anche meno tollerabile per essere la finale di *viae* preceduta da vocale, di guisa che vi sarebbe stato concorso non di due vocali soltanto, ma di tre: oltre che esiste una prova di fatto, che anche dopo una parola di forma giambica, seguita da sillaba accentata, Ennio fece luogo all'elisione piuttosto che all'iato (2).

solo poema degli Annali, giacchè un altro esempio d'iato, anch'esso appartenente al ritmo dattilico, ce lo porge il noto epigramma enniano riferito dallo stesso CICERONE nelle *Tusculane* (I, 15, 34): *Enni imaginis*; pognamo che l'iato sia qui giustificato, oltre che dal nome proprio, da altre particolari ragioni messe in chiaro dal LACHMANN (*Comment. ad Lucr.*, VI, 743, pag. 387).

(1) Nei frammenti degli Annali trovo omessa l'ectlipsi una volta nell'arsi: *Miscent inter sese inimicitiam agitantes* (v. 275, VAHL.), e due nella tesi: *Insigneita fere tum milia militum octo* (v. 336) — *Dum quidem unus homo Romanus toga superescit* (v. 486); anche una terza volta nella tesi, se si accetti la bella lezione proposta da L. MÜLLER, *De re metrica*, pag. 306 in fine: *Copiam impertit*, in luogo di *comitum* o *comiter* che si legge nei codici di GELLIO, XII, 4, e di *congeriem*, come legge il VAHLEN, riferendo il citato frammento, al verso 241. Ma l'omissione dell'elisione di una sillaba finale uscente in *m* innanzi a vocale non costituisce un iato, cioè uno scontro di vocali (*hiatus et concursus vocalium* — CIC., *Orat.* 23, 75; *vocalium concursus; quod cum accidit, hiat et intersistit et quasi laborat oratio* — QUINT., IX, 4, 33), essendo che la *m* finale non si fognava del tutto nella pronunzia, ma solamente era proferita assai debolmente (*Neque enim eximitur sed obscuratur, et tantum in hoc aliqua inter duas vocales velut nota est, ne ipsae coëant.* — QUINT., IX, 4, 40); cfr. CORSSEN, II, pag. 789, seg.

(2) Questa prova ci viene fornita dal verso 214 degli Annali (VAHL.): *diu hoc audite parumper*, secondo che si legge in tutti i codici di Nonio, il quale ci ha conservato tale frammento (pag. 150, 6). Adriano Iunio nell'edizione di Nonio fu il primo che mutasse *diu* in *divi*, e tale emendazione venne accolta dal Quicherat nella sua recente edizione dello

Per altra parte non era lecito ad Ennio scrivere avanti a una vocale *viāī* per *viae* e compensare per mezzo della forma allungata *āī* la sillaba perduta per l'elisione, giacchè, secondo la massima stabilita dal Naeke e illustrata ampiamente dal Lachmann (*Comment. ad Lucr.*, III, 374, pag. 158

---

stesso autore, e dal Vahlen nell'edizione delle Reliquie enniane al verso citato. Ma a me pare che la lezione de' codici sia esatta, e non v'abbia nulla da correggere. Secondo il mio avviso, *diu hoc* equivale a *die hoc, hodie*; cfr. *diu noctuque*, *interdiu*, *interdius*, *nudius*; cfr. anche *hac noctu* (Enn., *Ann.*, v. 153), *noctu hac* (Plaut., *Mil. Glor.*, v. 381). L' intiero frammento così si legge nei Codici di Nonio:

diu hoc audite parumper,
Ut pro Romano populo prognariter armis
Certando prudens animam de corpore mitto.

È assai probabile la congettura del Vahlen (*Quaest. Enn.*, pag. LIV), che in queste parole si contenga una parte della formola (*carmen*), con la quale P. Decio consolo, imitando l'esempio del padre e dell'avo, consecrava sè stesso alle divinità infernali nella giornata di Ascolo combattuta dai Romani contro l'esercito di Pirro. È poi chiaro, che la frase *ut pro Romano populo — animam de corpore mitto* non dipende direttamente da *audite*, e non è, come potrebbe sembrare a prima giunta, un'epesegesi dell'oggetto di questo verbo accennato in precedenza da *hoc*, perocchè, ammesso un tale costrutto, non sarebbe appropriato nella proposizione principale *audite*, ma ci vorrebbe *cernite* o *videte* o altro verbo di analogo significato. Piuttosto si vuole ravvisare nella detta frase la protasi di un periodo bimembre, la cui apodosi, omessa da Nonio, doveva collegarsi colla protasi mediante *sic*, *ita*, e il senso dell'intero periodo esser pressappoco il seguente: « Come oggi, udite per poco (*diu hoc*, *audite parumper*, *ut*), io corro deliberatamente a morte per il popolo di Roma, così date voi a questo popolo prosperità e vittoria ». Un esempio completo d'una formola analoga a questa l'abbiamo nelle parole riferite da T. Livio (VIII, 9), con cui l'avo di questo Decio consacrò sè stesso alle divinità infernali nella battaglia contro i Latini: *Mars pater . . . . diique Manes vos precor . . . uti populo Romano Quiritium vim victoriamque prosperetis . . . Sicut verbis nuncupavi, ita pro republica Quiritium . . . legiones auxiliaque hostium mecum diis Manibus Tellurique devoveo.* Circa poi all'impiego di *hodie*, equivalente all'enniano *diu hoc*, in queste formole consecrative, si possono confrontare i seguenti esempi: *Bellona, si hodie nobis victoriam duis, ast ego templum tibi voveo* (Liv., X, 19) — *Tu illo die, Iupiter, populum Romanum sic ferito, ut ego hunc porcum hic hodie feriam* (*Id.*, I, 24).

e seg.), i poeti latini studiosamente si riguardarono di elidere una vocale lunga o un dittongo posto in fine di parola, quando alla vocale lunga o al dittongo precedesse altra vocale lunga; e la causa sembra esserne stata questa, che, assorbita la sillaba ultima dalla sineresi, la parola uscendo tuttavia in vocale lunga, non si toglieva che scontrandosi questa colla susseguente vocale si formasse un iato troppo sgradevole all'orecchio. Che se pure sembrasse ad alcuno troppo rigida la massima del Naeke — e tale parve in fatto al Ritschl, almeno per quel che riguarda l'arte plautina (vedi la nota al *Persa,* v. 409) e a Luc. Müller (*De re metr.*, pag. 278), il quale è d'avviso che la critica non debba rigettare i pochi esempi di sineresi che in opposizione alla detta massima si trovano presso i poeti latini — non è però da credere che Ennio avrebbe ammesso la sineresi della finale di *viāī* con l'iniziale della parola seguente; dove anche assorbita una delle due vocali, non n'era impedito il concorso di tre altre vocali. Per tal rispetto cred'io che Lucrezio scrivesse pure avanti vocale *rabies* per *rabiei* (IV, 1083: *Quodcumque est rabies unde illaec germina surgunt*): che è l'unico esempio di genitivo con uscita in *-es* che si trovi in tutto il suo poema.

Ho detto che molto probabilmente non v'era negli Annali d'Ennio altro genitivo in *-as* che quello allegato da Prisciano. Ma v'è anche luogo a sospettare, che quel genitivo non si trovasse affatto nel detto poema, e che Prisciano citasse a sproposito le parole d'Ennio. Non può invero non recar meraviglia, che Lucrezio e Virgilio, i quali imitarono tanto spesso la lingua d'Ennio e fra le altre cose ne pigliarono in prestito, il primo così frequentemente, il genitivo *-āī*, già caduto in disuso quand'essi scrivevano i loro poemi (1),

(1) La desinenza *āī* del genitivo singolare dei temi femminili in *-ā* era ancor viva a' tempi di Plauto ed Ennio, come lo provano

non siansi mai serviti del genitivo *-as,* ancorchè fosse questa seconda forma non meno della prima acconcia ai bisogni della versificazione e all' ornamento poetico. E quanto a Lucrezio, si può quasi che con certezza affermare, che se avesse incontrato il genitivo *-as* nei versi del suo predecessore Ennio, non avrebbe intralasciato di farne uso almeno al verso 374 del libro terzo, scrivendo *Nam cum multo sunt animas elementa minora,* in vece di *animai* o *animae* che leggonsi nei varii Codici e che il Lachmann corregge ricorrendo a una trasposizione (*elementa minora animaï*) per rimuovere una sineresi o un iato, entrambi viziosi. Per ciò che riguarda Virgilio, appena merita di essere confutata la lezione, accennata più sopra, del verso 801 dell'XI dell'Eneide: *nihil ipsa nec auras Nec sonitus memor;* perocchè nè Prisciano nè alcun altro Grammatico, da Servio in fuori, ha mai pensato di appiccicare cotal forma di genitivo a Virgilio (1), e la più parte de' Codici e di più au-

---

le forme *magnāī*, *publicāī* ecc. nelle comedie di Plauto; *terrāī*, *frugiferāī*, *Albāī*, *longāī* ecc. nel poema di Ennio (V. Corssen, *Op. cit.*, II, pag. 719, segg.; Neue, *Formenl. der Lat. Spr.*, I, pag. 8). Ma già nella comedie di Terenzio non s'incontra più alcun esempio di tale terminazione bisillabica (v. Ritschl, *Prolegom.*, pag. 143, nota; cfr. pag. 325 e seg.): oltrecciò rilevasi dalle antiche iscrizioni, che il dittongo *ai*, nel quale si contrasse l'antica desinenza *āī*, già ai tempi della guerra Siriaca e Macedonica oscillava nella pronunzia fra *ai* ed *ae*, e un mezzo secolo più tardi, cioè ai tempi dei Gracchi e della guerra Cimbrica, era passato interamente in *ae* (Corssen, *Op. cit.*, I, pag. 681). Onde non v'ha dubbio che la forma di genitivo *-āī*, la quale fu usata da Lucrezio allato alla forma *-a͡e*, per es. *aquāī* (I, 283), *aqua͡e* (VI, 554), e s'incontra pure qualche rara volta nell'Eneide di Virgilio e negli Aratei di Cicerone, già fosse intieramente caduta d'uso ai tempi di Lucrezio, e che perciò tanto Lucrezio quanto Virgilio ricorressero a questa forma di genitivo per mero ornamento poetico, imitando con essa la lingua poetica degli antichi, specialmente d'Ennio (Corssen, *Op. cit.*, II, pag. 721).

(1) Il Ribbek (*Prolegomena critica ad P. Vergilium Maronem*, pagina 131) propende a credere, che anche Aspro approvasse la lezione

torevoli leggono al verso citato *aurae* non *auras:* dal che si deve indurre che la lezione *auras* penetrata ne' rimanenti testi abbia preso vita dallo scolio di Servio. Il qual Servio molto probabilmente scambiò la parola ultima di questo verso con quella di due versi più su (*sonitum dedit hasta per auras* — v. 799), o, quel che torna il medesimo, ebbe sott'occhio un testo dove s'era insinuato tale equivoco.

Per tornare a Ennio, dico che la mancanza totale del genitivo *-as* nei poemi di Lucrezio e Virgilio, mi fa forte sospettare ch'Ennio stesso non l'adoperasse altrimenti nel suo poema, e che nel luogo citato da Prisciano egli scrivesse *dux ipse viaï,* non *vias* (1).

Fin qui abbiamo esaminati e discussi gli esempi di genitivi in *-as* recati da Prisciano dai poemi di Livio, Nevio ed Ennio, e un esempio di Virgilio attestato da Servio. Resta ad esaminare il genitivo *custodias* attribuito a Sallustio per le testimonianze, che abbiamo allegate, di Carisio,

---

auras nel citato verso di Virgilio. Ma la sua ipotesi mi sembra assai poco fondata. Se tale fosse stata l'opinione di Aspro, non sembra dubbio che Servio, mentre conforta con l'autorità di lui il genitivo *custodias* di Sallustio, si sarebbe valso con termini espliciti della stessa autorità per rinfrancare il genitivo *auras* di Virgilio.

(1) Che non siano sempre attendibili le testimonianze degli antichi Grammatici, anche quando sono ordinate a dar rilievo a un vocabolo o a un uso particolare di questo o quello scrittore, è cosa già avvertita dai critici e che trova la sua spiegazione massimamente in ciò, che quei Grammatici citavano spesso a memoria o avevano alle mani testi scorretti. Per non uscire dalle citazioni di Ennio che si leggono in Prisciano, fu già notato da Luc. Müller (*De re metrica*, pagina 138) che Ennio non può aver scritto (*Ann.*, v. 481, Vahl.) *viresque valentes Contūdit crudelis hiemps*, benchè Prisciano espressamente ci ammonisca che è allungata quivi la penultima di *contūdit* (V. Prisciano, X, pag. 518 *H.*). Ed io non crederò giammai che lo stesso Ennio facesse quel bel verso (*Ann.*, v. 131, Vahl.): *Ingens cura mis concordibus aequiperare*; quantunque anche qui Prisciano (XIII, pagina 3 *H.*) noti, che *mis* sta per *mei;* ma tengo per probabile che Ennio scrivesse *meis* o *mihist.*

Pompeo e Servio. Secondo Carisio, il frammento di Sallustio, che contiene questa voce, apparterrebbe al terzo libro delle *Historiae* e suonerebbe così: *castella custodias thensaurorum in deditionem acciperentur*. Allo stesso frammento si rapporta Servio nella nota soprallegata, scrivendo: *Secundum Sallustium, libro IV Historiarum, qui ait* « *castella custodias thesaurorum* » *pro* « *custodiae* »; *ita enim etiam Asper intelligit*, *licet alii* « *custodias* » *accusativum velint*. Ma che le parole di Sallustio, sia che appartenessero al terzo libro delle *Historiae*, secondo Carisio, o al quarto, secondo Servio, non fossero per l'appunto quelle che si leggono nei codici di Carisio, chiaramente si rileva dalla notizia datane da Servio, che vi furono degli antichi Scoliasti che vollero spiegare *custodias* per un accusativo. Giacchè, come mai, stando il passo di Sallustio così come l'abbiamo riferito, *custodias* avrebbe potuto esser dichiarato per un accusativo? Per altra parte, non è lecito, senza far torto a uno scrittore di gusto così purgato come ci si appalesa Sallustio in tutti i suoi scritti, attribuirgli un costrutto talmente bislacco, quale sarebbe il dire *castella custodias* (gen.) *thesaurorum*, per significare i castelli che servivano alla custodia dei tesori, massimamente che troviamo che lo stesso scrittore parlando in altra sua opera dei luoghi ov'eran custoditi i tesori dei re dell'Africa, si serve di tutt'altre espressioni (1). Il perchè ottima mi sembra l'emendazione proposta dal Gerlach (*Comment. Sall.*, vol. II, pag. 104 seg.) e dal Kritz (*Sall. Hist. fragm.*, III, 42, pag. 225) che muta *acciperentur* in *acciperent*. Per tale emendazione riesce

(1) *Loca propinqua thesauris*, *Iug.*, XII; *ubi regis thesauri erant*, *Ib.*, XXXVII; *ubi plerique thesauri*, *Ib.*, LXXV; *quod ibi regis thesauri erant*, *Ib.*, XCII. Vedi la nota di G. L. Burnouf al primo dei citati luoghi.

non solo possibile ma probabile la spiegazione data a *custodias* dagli antichi Scoliasti, i quali dovettero naturalmente ravvisare in questa voce un accusativo di apposizione a *castella;* ed è del resto assai verisimile, che Sallustio chiamasse *custodias thesaurorum* i luoghi dove erano serbati i tesori del re Mitridate, traducendo in latino il vocabolo greco γαζοφυλάκια, a quel modo che Strabone (XVII, 831) chiama la città di Capsa τὸ γαζοφυλάκιον τοῦ Ἰουγούρθα.

Col frammento di Sallustio, riferito da Carisio e accennato da Servio, non si dee confondere il frammento dello stesso autore, di cui fa menzione il grammatico Pompeo; giacchè nel primo si allude alle trattative per la resa (*castella custodias thesaurorum in deditionem acciperent*), nell'altro si parla della resa avvenuta di poi e de' suoi effetti (*tenuit Lucullus thesauros custodias regias*). È chiaro, che *custodias* in questo secondo frammento non può essere se non un accusativo plurale, e non merita di essere confutata la ridicola spiegazione di Pompeo: *thesauros* τῆς *custodias* τῆς *regias*. Se poi raffrontiamo i due frammenti di Sallustio con quello che lasciò scritto Plutarco nella *Vita di Lucullo*, cap. 18, intorno alla presa di Cabira (τὰ δὲ Κάβειρα λαβὼν καὶ τῶν ἄλλων φρουρίων τὰ πλεῖστα θησαυρούς τε μεγάλους εὗρε καὶ δεσμωτήρια, πολλῶν μὲν Ἑλλήνων, πολλῶν δὲ συγγενῶν βασιλέως καθειργμένων, κ. τ. λ.), non può rimaner dubbio, che i due surriferiti luoghi di Sallustio riguardino la presa della città dei Cabiri, e che la voce *custodias* nel secondo dei detti luoghi non abbia alcun rapporto coi tesori reali, ma corrisponda a δεσμωτήρια, e dinoti le carceri ov'eran tenuti prigioni molti Greci e consanguinei del re Mitridate, i quali furon liberati per opera di Lucullo.

Oltre agli esempi che abbiam finora esaminati, si trovano ancora qua e là nelle opere degli scrittori latini o in frammenti di esse opere riportati dagli antichi Grammatici, ed

anche in iscrizioni dell'età imperiale, alcune poche forme di genitivi in *-as:* ma non è difficile il dimostrare che o manca a quelle voci ogni fondamento critico, o sono esse foggiate a imitazione del genitivo greco.

Curas, con valore di genitivo, leggesi in un verso di Azzio, riportato da Nonio, pag. 205:

Neque ulla interea finis curas datur;

ma la lezione dei codici di Nonio è manifestamente errata, e già il Bothe, per raddirizzare il metro, mutava *curas* in *curaï*, e così legge anche oggi il Ribbek (v. 577):

Neque úlla interea fínis curáï datur.

Alcumenas nel verso 1° dell'Argomento acrostico dell'*Amphitruo* di Plauto (*Amóre captus Álcumenas Iúppiter*) non può essere altro che un grecismo. A torto il Bücheler (*Grund. der Lat. Decl.*, pag. 32) attribuisce questa voce a Plauto, perocchè sia cosa dimostrata, che gli argomenti metrici che vanno innanzi alle Comedie di Plauto, chi che ne sia l'autore e quale il tempo della loro fattura, non sono opera di Plauto (vedi le mie *Osserv. crit. intorno all'Argomento acrostico del « Miles Glorios »*, pag. 4, *nota*). Nè meglio fondata sembra essere la congettura del Bergk (*Beitr. zur Lat. Gramm.*, pag. 100), che per questo che fu cotal voce usata dall'autore di quell'Argomento, ella dovesse anche trovarsi nella comedia di Plauto, perchè, da una parte, non son poche le voci e locuzioni non plautine che s'incontrano ne' sopra detti Argomenti (v. Lorenz, *Einleit. zum « Miles Gloriosus »*, pag. 3, nota 3; cfr. le mie *Osserv. crit.* sopra citate, pag. 13, nota), e, dall'altra, contraria a tal supposizione il fatto, che Plauto usa due volte sole nell'*Amphitruo* il genitivo di *Alcumena*, e la forma ch'egli usa non è *Alcumenas* ma *Alcumenae* (v. 486 Fl.: *Set Álcumenae honóris huius grátia* — v. 1135: *Primum ómnium Alcu-*

ménae usuram córporis), dove non è pur lecito sospettare che i correttori o i copisti tramutassero *Alcumenas* in *Alcumenae*, perchè la prima forma non quadra al metro. Per tal rispetto non si può nè anche approvare *Alcumenas innocentiae,* con che il Lachmann (*Comment. Lucr.*, pag. 161; cfr. Ritschl, *Proleg.*, pag. 319) s'è avvisato di correggere il verso 872 dell'*Amphitruo,* che stando alla lezione del maggior numero de' Codici suona: *Si id Álcumenae ínnocenti éxpetat.* Sul qual proposito noterò di passaggio, che il *Codex Vetus* legge, per testimonianza del Pareo, *si ad* in iscambio di *si id,* e quindi la vera lezione del citato verso potrebbe per avventura esser questa:

Si ad Álcumenam ínnocentem id éxpetat.

L'omissione dell'elisione della sillaba finale di *Alcumenam* è scusata dalla cesura principale non meno che dal nome proprio: e quanto al costrutto *expetere ad aliquem,* benchè non ve ne sia altro esempio in Plauto, il quale usa soltanto *expetere in aliquem* o *alicui* (cfr. *Amphitr.*, vv. 495, 588, 895), è però giustificato per l'analogia del costrutto *recidere ad aliquem*, che ha il medesimo significato e di cui abbondano gli esempi presso gli scrittori latini.

Anche i genitivi *Quartas* (Mommsen, *Inscript. R. N.* 4805), *medicas* (Orelli, 4231) e simili, che si leggono in iscrizioni dell'età imperiale (cfr. Bücheler, op. cit., pag. 32) sono meri grecismi.

Pandoras genesin (Plin., *H. N.*, XXXVI, 5, 4, 19) è semplice trascrizione de titolo greco di un basso rilievo che ornava il piedistallo della statua di Minerva nel Partenone, secondo che scrive Pausania, *Att.*, I, 24, 7: Ἔστι δὲ τῷ βάθρῳ τοῦ ἀγάλματος ἐπειργασμένη Πανδώρας γένεσις.

Vi sono per altro nelle comedie di Plauto e di Terenzio, ed anche nella lingua comune degli scrittori alcune forme in

-as schiettamente latine, nelle quali alcuni critici insigni vollero testè vedere dei genitivi arcaici della prima declinazione.

Una di queste voci è *molas* del verso 1100 del *Pseudolo* di PLAUTO:

Facere út det nomen ád molas colóniam.

Il RITSCHL ne' Prolegomeni al Trinummo pubblicati nel 1848 (pag. 143, nota) nega ricisamente che Plauto abbia mai fatto uso del genitivo in *-as,* e afferma (pag. 319) che di tal genitivo non ve n'è traccia alcuna ne' Manoscritti delle sue comedie, da un solo esempio in fuori, che è quello che abbiam citato, e che egli stesso giudica assai dubbio (*praeter unum valde dubium exemplum*). Ancora nella edizione del Pseudolo, data a luce due anni dopo, il Ritschl accogliendo nel citato verso la lezione *molas,* vi apponeva questa nota: *unico, nisi quid vitii subest, illius genitivi exemplo.* Ma in una sua posteriore pubblicazione (*Neue Plaut. Exc.*, pag. 114) l'illustre filologo, messo giù ogni scrupolo, riconosce nella voce *molas* l'antica forma del genitivo della prima declinazione. Anche TEOD. BERGK (*Op. cit.*, pag. 99 seg.) riguarda come genitivo il plautino *molas,* dando però di questo vocabolo una spiegazione affatto speciale, siccome vedremo. Ma io non so indurmi a ravvisare nell'anzidetta voce una forma di genitivo, ammessa la quale converrebbe supporre che tale forma fosse usuale a' tempi di Plauto (che altrimenti egli non l'avrebbe mai accolta nelle sue comedie), e tuttavia ei l'adoperasse in quel solo verso che abbiam citato e in nessun altro luogo; la qual supposizione non ha la minima apparenza di verità. Nè già è a credere, che di genitivi così fatti Plauto possa averne usati più d'uno; che però la temerità dei copisti ne facesse sparire ogni vestigio dalle sue comedie, lasciandovi per inavvertenza quest'unico esempio; perocchè non potevano quei copisti con-

durre l'opera loro con tale uniformità d'intendimenti e con successo così pieno, da impedire che altre forme consimili non rimanessero, se non nei pochi codici pervenuti insino a noi, almeno in quelli che correan per le mani degli antichi Grammatici, i quali intenti a cercare e raccogliere donde che fosse esempi di autori che confermassero la loro teoria sull'antica declinazione, non avrebbero intralasciato di registrare quelli di Plauto, se ne avessero trovato nelle sue comedie. Vuolsi ancora notare, per ciò che riguarda in particolare la voce *molas,* che Plauto adopera più volte questo vocabolo nelle sue comedie, accennando alla punizione degli schiavi condannati a girar la macina, e sempre l'adopera nel plurale e mai nel singolare (cfr. *Men.*, v. 974 seg. R.: *verbera, compedes, molae, lassitudo, fames, frigus durum*: *haec pretia sunt ignaviae ; Poen.*, v. 1145 G.: *quos ego iam detrudam ad molas ; Pers.*, v. 21 seg. R.: *plusculum annum fui praeferratus aput molas tribunus vapularis*): e la ragione di tale uso è riposta nella natura stessa dell'oggetto così nominato, essendo appunto il congegno con che si macinava il grano e le altre biade composto di due macine (*molae*) adattate una sull'altra (v. Rich, *Diz. delle Ant. gr. e rom.*, alla voce « *Mola* »).

Il Bergk, che, come s'è detto, riconosce egli pure nella forma *molas* un genitivo, si è studiato di ovviare a tale difficoltà, scrivendo *ad Molas coloniam,* e argomentando che il poeta così chiamasse il mulino (*pistrinum*) dal nome di una dea *Mola,* la quale, ancorchè non si trovi mai nominata dagli scrittori, dovea però essere conosciuta nell'antica Italia quale divinità protettrice dei mugnai, somigliante alla dea Εὔνοστος de' Greci (ἐπιμύλιος θεά), la cui statua era d'ordinario collocata nei mulini. Ma qui è il caso proprio di dire che il valente uomo stringesse la nuvola per la dea. Perocchè, lasciando stare che l'esistenza d'una dea italica protettrice dei mulini

non è dimostrata, è ben poco probabile, quando avesse esistito, ch'ella avrebbe portato il nome della macina (*Mola*), conforme si dà a credere il Bergk, mentre noi vediamo che in Grecia la stessa dea non si chiamava Μύλη, ma era appellata con tutt'altro nome. A che si deve aggiugnere, che il porre in genitivo dipendente il nome della divinità onde la colonia piglia il nome, non è del tutto conforme all'uso latino, il quale suole in questo caso denominare la colonia per mezzo d'un aggettivo derivato: *Colonia Veneria* (Orelli-Henzen, nn. 2416, 5320), *Colonia Martia* (ivi, n. 2490); cfr. *Colonia Aurelia, Claudia, Iulia, Flavia, Helvia, Vibia, Agrippina, Agrippinensis, Traiana* ecc. Per la qual cosa non volendo nè potendo mettere in dubbio la sincerità della lezione del citato verso plautino, non resta se non d'interpretare la voce *molas* per un accusativo plurale, e supporre che Plauto adoperasse burlescamente cotal voce in forma di nome proprio geografico, apposto all'accusativo *coloniam* (1): *Molas Coloniam,* la colonia delle macine, come si disse *colonia Beneventum* (Orelli-Henzen, n. 128), *colonia Capua* (ivi, n. 3292). La stessa allusione geografica si può facilmente ravvisare nel luogo registrato più alto del *Persa: plusculum annum fui praeferratus aput Molas tribunus vapularis,* dove il servo Sagaristione dice festivamente d'esser stato a campo poco più d'un anno presso Le Macine (*apud Molas*) come capitano dei fanti da bastone (*tribunus vapularis* con manifesta allusione a *tribunus militaris*). Non sono rari nel nostro poeta cotesti nomi di

(1) Con questa interpretazione si riscontra l'opinione espressa dal Bücheler in una lettera al Fleckeisen, inserita nei *Neue Jahrbücher*, Ann. 1866, pag. 242. In questa lettera per altro, della quale io venni in notizia per un'avvertenza del Corssen, *Ueber Auspr.*, II, pag. 722, e quando già avevo scritto queste linee, non sono indicate le ragioni su cui si fonda tale interpretazione.

città e paesi immaginarii, ai quali egli per maggior effetto comico suol dare l'impronta di nomi di città e paesi reali: *Molae* con allusione a *Nola, Pola,* e forse, come opina il Bücheler (*N. Jahrbb.*, Anno 1866, pag. 242) a *Mylae; Chryphiolatronia, Mil. Glor.*, v. 45, secondo il Ritschl, *Scytholatronia*, secondo il Geppert, con allusione a *Macedonia, Paphlagonia; Peredia* (cfr. *Eporedia, Nicomedia*) e *Bibesia* (cfr. *Magnesia, Telesia*), *Curc.*, v. 444: i quali due nomi ultimi riducono alla memoria di noi Italiani la felice contrada descritta dal Boccaccio (*Decameron,* Giorn. VIII, nov. 3) che si chiamava « Bengodi, nella quale si legavano le vigne con le salsicce ». E del rimanente, che quei burloni dei servi Plautini riguardassero essi stessi il *pistrinum,* dove eran mandati a espiare le lor male opere col faticoso lavoro del girar le macine, come la propria colonia penitenziaria, e usassero parlarne non altrimenti che d'un paese reale, si chiarisce anche meglio per i seguenti versi dell'*Asinaria* (31 segg.): *Num me illuc ducis ubi lapis lapidem terit? — Quid istuc est aut ubi terrarum istuc est loci? — Aput fustitudinas ferricrepinas insulas, ubi vivos homines mortui incursant boves.*

Dopo avere così ripudiato il genitivo *molas,* che era pur la sola voce che potesse far nascere qualche dubbio intorno all'uso plautino del genitivo *-as,* dobbiamo a più forte ragione ripudiare gli altri genitivi di tal fatta, che, in opposizione alla lettura dei codici, furon tirati fuori da alcuni moderni critici coll'intento di sanare il metro, e segnatamente a fine di rimuovere l'iato, in altri versi dello stesso poeta.

L'omissione della sinalefe in *Dianae Ephesiae* (*Bacch.,* v. 307: *Qui illíc sacerdos ést Diánae Éphesiae*) è abbastanza giustificata sia dal nome proprio sia dall'essere la vocale anteriore posta nella tesi e di lunga fatta breve; onde

risulta una collisione di vocali che si riscontra per l'appunto con quella dell'*Esquilinae alites* di Orazio (*Epod.*, V, 100). Non è pertanto necessario mutare *Dianae Ephesiae* in *Dianas Ephesiae,* come propose il Bücheler (*Grundr. der lat. Decl.*, pag. 32) con assentimento del Ritschl (*N. P. E.*, pag. 115). E del resto non sembra a me tanto lieve il disaccordo fra *Dianas* e *Ephesiae,* quanto sembra al Ritschl, il quale non bene a proposito, secondo ch'io giudico, s'avvisa di giustificare tal disaccordo allegando le forme *Fourio* e *tribunos, aedem* e *signu, publicum* e *longu* e simili, che medesimamente s'incontrano allato allato nelle antiche iscrizioni (*Op. cit.*, pag. 115; cfr. pag. 14, nota): perocchè tra *Fourio* e *tribunos, aedem* e *signu* ecc. la differenza è meramente grafica, cioè di un *s* o di un *m* che atteso il debole proferimento di questi suoni in fine di parola ora si segnavano e ora non si segnavano nella vecchia scrittura, la quale andava più accosto alla parlata, laddove in *Dianas Ephesiae* vengono appaiate due distinte forme grammaticali (1).

Pecunias per *pecuniae* vuole il Bücheler (op. e pag. cit.) che s'abbia a leggere al III, 3, 5 (409) del *Persa*: *Pecúniae accípiter avide atque ínvide,* per toglier via l'iato fra *Pecuniae*

(1) C. F. W. Müller (*Plaut. Prosodie*, pag. 528) per rimuovere l'iato in questo verso, ricorre a una trasposizione, e aggiunge *deae* a *Dianae*, così: *Qui illíc sacerdos déae Dianae est Éphesiae.* Egli crede di poter giustificare tale emendazione con l'esempio del verso 312 della stessa comedia: *Quin ín eapse aede déae Dianae cónditumst;* dove *deae* mancante nei Codici, venne aggiunto dall'Hermann e ospitato anche dal Ritschl. Ma, oltre che non è tanto probabile la caduta di *deae* dal verso 307, quanto è probabile per contrario che la coincidenza di due sillabe omofone, dell'ultima di *aede* e della prima di *deae* nel verso 312 vi abbia occasionato la caduta della seconda parola, appena mi si lascia credere, che Plauto scrivesse *deae Dianae Ephesiae*, siccome non credo che o egli o altro scrittore latino avrebbe mai detto *dei Apollinis Delphici*, ma solamente *dei Apollinis* o *Apollinis Delphici.*

e *accipiter;* dove il Bentleio (Terent., *Heaut.*, II, 1, 15) metteva avanti per la stessa ragione *Pecuniāī*. L'emendazione bentleiana parve da prima accettabile al Ritschl, il quale l'accolse infatti nella sua edizione del *Persa,* non ostante che all'elisione della vocale ultima in *pecuniāī* si opponesse la massima del Naeke, di cui parlammo più sopra, essendogli, al Ritschl, sembrato molto dubbio che la severità di quella massima potesse appropriarsi all'arte di Plauto: ma nella novissima pubblicazione più volte ricordata, pag. 115, egli getta via la correzione del Bentleio e si appiglia a quella del Bücheler, *Pecunias accipiter.* Sul qual proposito la mia opinione è, che non potendosi ragionevolmente difendere l'iato prodotto dallo scontro della vocale ultima di *pecuniae* con la prima di *accipiter,* e dovendosi però cercare alcuna via per raddirizzare il verso, si possa senza troppa difficoltà accettare l'emendazione del Bentleio, e in ogni caso sia da preferire *pecuniāī*, non dirò a *pecunias* che, siccome abbiamo per l'addietro ragionato, vuolsi affatto rigettare, ma a *pecuniarum* messo avanti da altri critici: la qual lezione, ponendo altre considerazioni da parte, vie più si allontana dalla scrittura dei codici. E tanto meno difficilmente parmi si possa accettare la lezione Bentleiana, quanto che lo stesso Plauto ci porge un altro esempio della violazione del precetto naekiano col verso 230 del *Trinummus*: *Amorin me an rei obsequi potius par sit,* dove anche il Ritschl (2ª ediz., anno 1871) approvando la lezione dei codici, dice ricisamente, che la elisione della vocale finale di « *rei* » *apud Plautum nihil offensionis habet.* Se non che la lezione *Pecuni^a_e*, che nel verso sopra citato del *Persa* ci offre uno dei più accreditati codici, il *Vetus* del Camerario, ne fa prender sospetto che Plauto scrivesse *Pecuniaeque.* La qual lezione puntualmente s'aggiusta al contesto, per essere *Pecuniaeque accipiter* messo in coda ai titoli ingiuriosi scagliati da Tossilo contro Dor-

dalo: *lutum lenonium ..... pecuniaeque accipiter* (gli aggettivi che seguono: *avide atque invide, procax, rapax, trahax,* sono meri attributi di *accipiter*); onde ne risulta un costrutto non dissimile da quello che si legge nell'*Asinaria*, v. 655 e seg.: *custos herilis, decus popli, thensaurus copiarum, salus interioris corporis amorisque imperator.*

E poichè siam venuti a parlare dell'uso plautino in ordine al genitivo della prima declinazione, non sarà per avventura se non bene dir qualche cosa della desinenza *-ais*, *-aes*, che il Ritschl (Op. e pag. citata), fondandosi specialmente sulla più volte citata forma *Prosepnais* e sulle forme *Aquilliaes, Danaes*, *Laudicaes* ecc., che s'incontrano nelle iscrizioni, non sarebbe alieno dall'attribuire a Plauto. Secondo che opina il Ritschl, è ben possibile che Plauto scrivesse tanto *Dianaes* quanto *Pecuniaes* ne' due versi che abbiamo testè riportati, e niuna ragione intrinseca poteva impedirgli di usare, ogni volta che gli facesse comodo per il verso, la desinenza bisillaba del genitivo *-aïs*, il quale uso lo stesso Ritschl esemplifica correggendo in questa guisa il verso 820 (IV, 7, 22) delle Bacchidi:

Terráïs odium inámbulat: tam nîl sapit.

Ma io son di contrario parere, e dico che mentre si dee ammettere come assai probabile l'esistenza nel latino antico di un genitivo *-āīs,* intermedio fra il primitivo *-aias* e il posteriore *-āī*, non è però da credere che il detto genitivo vivesse ancora nella parlata a' tempi di Plauto, quando vediamo che non solo non ne hanno serbato traccia i manoscritti delle sue comedie, ma già nelle più antiche iscrizioni, anteriori o coeve all'età di Plauto, predomina la forma *-ai,* tanto che della forma *-ais* non avanza che il solo esemplare *Prosepnais.* Per ciò che riguarda il genitivo *-aes,* gli esempi che ne abbiamo non sono anteriori all'età di Silla e sono

quasi che tutti di nomi proprii di schiave o liberte greche e incontransi talvolta allato a proprie forme greche, come *Cerviaes Psyches* (*Inscript. R. N.*, n. 5453); sicchè puossi per buona congettura sospettare, che siano essi nient'altro che trascrizioni della terminazione greca ης, fatte sotto l'influenza della terminazione latina *-ae* (cfr. Corssen, *Op. cit.*, I, pag. 684 seg.; Bücheler, *Op. cit.*, pag. 34). Cosicchè anche prescindendo dalla scrittura dei codici, parmi che la ragione del tempo non comporti che venga attribuito a Plauto un genitivo *-ais*, o *-aes*. Quanto poi al verso delle Bacchidi soprascritto, se si noti che i Codici hanno *terrae odium ambulat* (e non *inambulat*), è chiaro che nella tradizione diplomatica di questo verso v'è una mancanza e non già una semplice corruzione della voce *terrae*. E del resto il costrutto *terrae odium ambulat* è tale che fa sospettare esso stesso una lacuna, a riempier la quale sembrami necessario ripetere la voce *terrae* avanti *ambulat*, come chi dicesse: Ei passeggia sulla terra in odio alla terra. Se il poeta non avesse mirato a render più energica l'espressione mediante il contrapposto, non avrebbe detto figuratamente *terrae odium*, ma più propriamente *populi odium*, come nel *Mil. Gl.*, v. 923, oppure *odium hominum* (*Rud.*, v. 319) o altro qualsiasi di questo genere. Pertanto io stimo che la lezione vera e legittima del citato verso sia:

Terrae ódium terrae ámbulat: tam níl sapit.

È probabile che negli antichi testi a penna sia caduto *terrae* avanti *ambulat*, per essere parsa la detta parola un'inutile ripetizione dell'antecedente; credo poi che non sia affatto necessario porre *inambulat* in luogo di *ambulat*, essendo legittimo l'iato fra *terrae* e *ambulat* in virtù della cesura principale.

Un altro esempio di genitivo arcaico si volle vedere nella

forma avverbiale *intervias,* usata da Plauto, da Terenzio e altri poeti drammatici, della quale DONATO nel *Comm. all'Eunuco* di TERENZIO, IV, 2, 1, scrive: *figurate et nove dictum,* e NONIO (pag. 496) la pone nella rubrica: *Genetivus casus positus pro accusativo.* Gli esempi che se ne citano sono i seguenti: PLAUT., *Aul.*, 2, 8, 9: *Deinde ego met mecum cogitare inter vias occepi;* Id. *Poen.*, 5, 3, 43: *Quid si eamus illis obviam? — At, ne inter vias praeterbitamus, metuo;* TER., *Eun.*, v. 629: *Dum rus eo, coepi ego met mecum inter vias aliam rem ex alia cogitare;* TURPIL., v. 196 R.: *Inter vias epistula excidit mihi.* Il BÜCHELER (*Op. cit.*, pag. 32) è d'avviso che non sia naturale la spiegazione di *vias* in *intervias* per un accusativo plurale; crede anzi che nell'esempio terenziano succitato la detta spiegazione sarebbe contraria all'indole della lingua (*sprach-widrig*) e ravvisa nella locuzione latina *intervias* un'equivalente della tedesca *unterwegs.* Anche il BERGK (*Op. cit.*, pag. 80 seg.) spiega *intervias* per un antico genitivo singolare, e nota che *intervias* non vuol già dire « per le strade » o « su le strade », che più propriamente si direbbe *per vias,* ma sibbene « cammin facendo », « durante il cammino », e per tanto ricercarsi il singolare, non il plurale. Ma per poter sostenere con fondamento, che *intervias* sia un genitivo singolare, bisogna o dimostrare che *inter* possa reggere anche il genitivo, il che non fu mai detto da nessuno, o altrimenti supporre che in *intervias,* come in *intervallum, interregnum* e simili, *inter* faccia uffizio di preposizione meramente loquelare, la qual supposizione è contraddetta dall'analogia, perocchè *via* entrando in composizione con *inter* avrebbe dato origine a un parasintetico *intervium,* come vediamo essersi fatto *intercolumnium* per *inter columnas, interlunium* per *inter lunas* ecc.; cfr. anche *bivium, trivium, quadrivium.* E non potrebbesi per

altra parte spiegare la forma avverbiale *intervias* per un genitivo femminile di *intervius,* giacchè abbiamo bensì alcuni aggettivi derivati da *via,* quali *invius, obvius* ecc., ma non havvi tra questi *intervius.* Io poi non so intendere, come possa dirsi innaturale e contrario all'indole della lingua lo spiegare *intervias* per un accusativo plurale. Anche ammesso che *intervias* voglia dire « durante il cammino », niente impedisce l'uso del plurale *vias,* essendo questo proprio della lingua latina di porre talvolta nel plurale i nomi indicanti un'azione o una qualità o uno stato, quando si voglia significare il frequente ripetersi o la continuità di essa azione o qualità o stato, sostituendo così al concetto astratto espresso dal singolare quello concreto dei singoli fatti o momenti, in cui quell'azione o qualità o stato si compie o si manifesta anche in un solo individuo; il qual concetto viene perciò espresso col plurale. Cfr. Neue, *Formenl. d. lat. Spr.*, I, pag. 436 seg. Così i Latini dissero *inter principia*, *inter initia,* dove noi usiam dire « nel principio, in sul cominciare », *in somnis,* nel sonno, ed Ennio disse *inter pugnas* (*Ann.*, v. 256: *Hunc inter pugnas Servilius sic compellat*), in mezzo al combattimento, nella qual locuzione pure il Bücheler, benchè risolutamente non l'affermi, si mostra però disposto a riconoscere un genitivo singolare. Ma è ancora più probabile, che stia a fondamento d'*intervias* il concetto della strada che conduce da un luogo all'altro (*via*) e non quello del cammino (*iter*), e che *intervias* volesse dire in principio « fra le strade », fra una strada e l'altra che si percorre camminando, e sia poscia venuto a significare, con passaggio dal concreto all'astratto, durante il viaggio, cammin facendo (v. Corssen, *Op. cit.*, I, pag. 769, nota). Notisi infatti, che nè anche si disse nel latino classico al singolare *per viam* nel senso che da noi si dice « per via », « per istrada » (Dante, *Inf.*, XXXIII, 3: *come i Frati*

Minor vanno per via), ma solamente in plurale *per vias* (Plaut., *Merc.*, v. 405 R.: *Quia illa forma matrem familias flagitium sit si sequatur, quando incedat per vias;* ivi, v. 1006: *Arbitri ut sint qui praetereant per vias;* cfr. *Cas.*, 2, 3, 23; *Cist.*, 2, 2, 1; 5, 1; *Epid.*, 2, 2, 27. 42; *Most.*, 1, 1, 53; *Poen.*, 3, 1, 24). È poi anche cosa notevole, che a rispetto de' tanti esempi che abbiamo di *inter vias,* non si trovi negli scrittori latini un solo *inter viam,* giacchè quello che comunemente si legge in Cicerone (*Ad Att.*, 4, 3, 5) è una congettura di P. Manuzio o, per dire più veramente, di un amico di P. Manuzio (*correxit amicissimus meus*), dove la lezion dei codici è guasta e poco meno che disperata. Or chi può credere, che se *intervias* fosse stato in origine un genitivo singolare, i Latini non avrebbero detto qualche volta, fuori dell'avverbio e seguendo la costruzione usuale, *inter viam,* a quel modo che in luogo delle forme avverbiali *interdiu, interdius* troviamo detto da Gellio (IX, 4) *inter diem?*

Nè contraddicono alla suesposta spiegazione d'*intervias* le forme *obviam* e *perviam,* nelle quali *via* apparisce usato nel singolare. *Obviam* cioè *ad viam* (Fest., pag. 147: *Dixerunt antiqui ob Romam legiones ductas et ob Troiam duxit exercitum pro ad, similiterque vadimonium obisse, id est ad vadimonium isse, et obviam ad viam*) vale propriamente « contro la via », e accenna a un incontro, un ostacolo, un intoppo che si presenta a chi cammina. Dicendo *obviam*, l'incontro, l'ostacolo è supposto avvenire in un dato punto della via; e quindi riesce naturale l'uso del singolare in *obviam* non meno che in *illico* (*in loco*, sul luogo, lì per lì, subito), *eloco*, *extemplo.* Lo stesso si può ben dire di *perviam. Perviam*, cioè *per viam,* volle dire da prima « per mezzo la via, attraverso alla via », e venne di poi usato avverbialmente a significare « tramezzo, a tra-

verso »; cfr. per es. Plaut., *Aul.*, 3, 2, 23: *Qui angulos omnis mearum aedium et conclavium mihi perviam facitis*; ove *perviam facere*, analogo a *palam facere*, vale render trapassabile, trapassare, penetrare. È quindi ben chiaro, che dicendo *perviam* si concepisce la via in senso trasversale, ed è considerato un punto solo della via, quello nel quale è attraversata; il che vale pure a render ragione del singolare. Un altro uso di *perviam* viene testificato da Carisio (II, pag. 209 K.: *Divus Augustus reprehendens Ti. Claudium ita loquitur: scribis enim perviam* ἀντὶ τοῦ *obiter*), secondo il qual uso *perviam* avrebbe avuto un significato, se non identico, almeno analogo a quello d'*intervias*. Ma appena occorre avvertire, che tale non era l'accezione comune della parola, e che il vezzo di scrivere *perviam* per *obiter*, cioè di passaggio (non *obviam*, come inavvertentemente scrisse il Corssen, *Op. cit.*, II, pag. 870), era una particolarità dello stile di Tiberio, e anzi, secondo che si scorge dalle parole del Grammatico, uno dei peccati minimi, che l'imperatore Augusto rimproverava al suo futuro successore. E il fatto che tale uso apparisce ristretto al vocabolario di Tiberio, del quale sappiamo da Suetonio (*Aug.*, 86) che andava dietro alle parole più astruse (*reconditas voces aucupanti*), nè se ne incontrano esempi negli altri scrittori latini, mostra pure quanto avesse ragione il Grammatico Pomponio Marcello, quando diceva al potente Imperatore: *Tu enim, Caesar, civitatem dare potes hominibus, verba non potes* (Suet., *De Gramm.*, 22). Conchiudiamo pertanto, che dall'apparirci il singolare in *obviam*, *perviam*, non se ne potrebbe inferire che fosse medesimamente *intervias* una forma del singolare.

Da ultimo il Bücheler (*Op. cit.*, pag. 32) vuol vedere delle antiche forme del genitivo *-as* anche nelle locuzioni avverbiali di significato temporale e locale: *alias, alteras*

(Fest., p. 27 M.: *Alteras ponebant pro eo quod est adverbium alias*), *utrasque*, di cui Nonio, pag. 183, ci ha conservato due esempi, uno di Cassio Hemina con valore di tempo (tutte due le volte), l'altro, probabilmente, di Cecilio, con valore di luogo (dall'una e dall'altra parte), *interutrasque* (Lucr., 2, 518; 3, 306; 5, 472, 476, 839; 6, 362, 1062) (1). Ma quali siano le particolari ragioni, per le quali tutte queste voci si debban riguardare come genitivi singolari e non, come s'è fatto sinora, come accusativi plurali, il Bücheler non lo dice, ed io non lo so indovinare. Per contrario, io trovo che nel latino non pochi accusativi femminili ci sono, che hanno assunto il valore d'avverbi, quali *clam*, *palam*, *protinam*, *bifariam*, *trifariam* ecc. (Corssen, *Op. cit.*, I, pag. 769, nota); e trovo in particolare che al genitivo greco di luogo e di tempo e agli avverbi greci di significato locale e temporale formati da genitivi (v. Matthiae, *Gramm. gr.*, trad. Peyron, § 378; cfr. §§ 257, 258) corrisponde nel latino per lo più l'ablativo o il locativo, talora anche l'accusativo, oppure un avverbio avente la forma di uno dei detti casi, non mai il genitivo (2).

Mettendo adunque a parte gli esempi foggiati di proprio capo dai Grammatici per illustrazione della loro teoria sull'antica declinazione dei temi in *-ā*; bandite altresì le ipotesi e le congetture dei moderni eruditi, i genitivi in *-as*, che s'in-

---

(1) *Interutrasque* leggono i Codici in tutti i luoghi soprannotati, salvo che nel 5, 839 leggono *interutras*. Il Lachmann muta dappertutto *interutrasque* in *interutraque*, raffrontando *utrāque* con *anteā*, *posteā*, *intereā*, e simili.

(2) Teod. Bergk si è pure studiato col suo solito acume di dimostrare l'uso temporale del genitivo latino, e vi scrisse sopra alcune pagine che fanno appendice al dotto opuscolo più volte mentovato, *Beitr. zur lat. Gramm.* (*Excurs.* I, pag. 143 e segg.). Essendo questa una nuova e molto sottile questione, tenterò di chiarirla altrove.

contrano nelle opere degli scrittori e negli altri monumenti della lingua latina, e che una critica soda e circospetta può senza gravi difficoltà riconoscere per tali, non sono più che sette, cioè *familias* che aggiunto a *pater, mater*, *filius*, *filia* fu usato in tutti i tempi e in ogni genere di scrittura, e le sei voci allegate da Prisciano: *escas*, *Monetas*, *Latonas* di Livio Andronico, *Terras*, *fortunas* di Nervio, *vias* di Ennio. Ma noi abbiam dimostrato, ci pare, con sufficienti ragioni, che questi pochi esempi non sono di sì gran momento che debban farci riguardare come congenita al latino la detta forma di genitivo. Discorrendo a una a una le soprallegate voci, abbiam messo in chiaro per ciò che riguarda *familias*, che la provenienza di questo vocabolo dall'osco ha potuto fare sì che nell'uso latino prevalesse fin da principio il genitivo -*as* proprio della declinazione osca, in quella guisa stessa che i nomi latini derivati dal greco si sono piegati ora a questa e ora a quella forma della declinazione greca: e quanto alle altre voci, considerata l'età e la patria degli scrittori che se ne sono serviti e la natura dei loro componimenti, esser molto probabile che siano state adoperate per obbligazione del metro o per poetico ornamento, secondo un ideale di flessione che quegli scrittori latini avevano attinto dalla conoscenza delle altre favelle italiche e della greca, le quali s'accordavano nell'uso di quella forma desinenziale: conforme si vede, i primi poeti del volgare italiano aver fatto luogo nei versi loro, per amor della rima o per necessità di metro o per ragioni d'arte e di stile, a un numero grandissimo di vocaboli e di forme francesi e provenzali. Del resto le iscrizioni anteriori o coeve all'età di Livio, Nevio ed Ennio, mentre ci ammanniscono parecchi esempi di genitivi in -*ai*, non ne esibiscono un solo di genitivo in -*as*: di più, non si ritrova alcun esempio di tale genitivo nelle comedie di Plauto, il quale fu pur contemporaneo dei

tre poeti sunnominati e per la natura dell'arte sua doveva più fedelmente ritrarre e più largamente ricettare ne' suoi scritti le forme vive e paesane della lingua di quel tempo. Onde abbiam conchiuso, l'uscita *-ai*, *-ae* del genitivo dei temi femminili in *-ā* doversi riguardare come l'unica forma schiettamente latina di questo caso: l'altra in *-as* essere una forma ascitizia, che, fuori che nella voce *familias,* non fu mai viva nella favella popolare e nella lingua comune degli scrittori.

Dalla qual conclusione naturalmente discende quest'altra, che non sia da menar buono il tentativo di alcuni critici insigni dei giorni nostri, i quali vorrebbero introdurre, contro alla fede dei Codici, la forma del genitivo *-as* nei versi di Plauto.

Bologna, Luglio 1876.

G. B. Gandino.

ISTRUZIONE SECONDARIA CLASSICA

DELLO STUDIO DELLA GEOGRAFIA

NELLE

SCUOLE SECONDARIE CLASSICHE

« Di nuove pene mi convien far versi », potrei ripetere col poeta; anzi se nello esaminare il modo in cui è ordinato dai vigenti regolamenti lo studio della Storia nei Licei (1), mi accadde di notare

---

(1) V. *Rivista,* anno IV, fascicolo del Maggio.

certi difetti, maggiori e più deplorevoli sono, a mio credere, quelli che viziano l'ordinamento degli studi geografici.

Prima di cominciare, giova avvertire che parlando della Geografia mi è necessario prendere in esame coll'insegnamento liceale anche il ginnasiale, e forse più questo che quello, perchè si tratta di materia assegnata specialmente al Ginnasio dai programmi governativi, quantunque tutti i Licei abbiano una Cattedra di *Storia e Geografia*; e in secondo luogo che intendo occuparmi della Geografia matematica, astronomica, fisica, politica, descrittiva, ecc. e non già della Geografia *storica*, studio che, essendo parte integrante e ausiliare indispensabile di quello della storia, è compreso necessariamente in questo e per il quale le Istruzioni ufficiali del 10 ottobre 1867 raccomandano opportunamente agli alunni l'acquisto degli Atlanti del Menke e dello Spruner e alle scuole liceali l'acquisto dell'atlante del Bretschneider.

Come già feci nel precedente articolo, non sto a spendere parole per dimostrare l'utilità dell'insegnamento della Geografia, che niuno per certo vorrebbe impugnare; soltanto piacemi richiamare l'attenzione di chi legge sulla condizione in cui gli studi geografici trovansi ai dì nostri non poco diversa da quella di parecchi anni addietro.

E invero, se per tutte le scienze può dirsi che nel nostro secolo ai continui progressi che esse vanno facendo mercè delle fatiche assidue di centinaia di investigatori è da aggiungersi ancora l'allargamento della cultùra delle medesime, allargamento che assume ognora proporzioni più vaste e che è dovuto alle cure amorose della benemerita schiera degli scienziati *volgarizzatori*, per la geografia ciò accade più che per qualunque altra. Sia perchè i primi rudimenti di essa apprendendosi con poca fatica, più agevole apparisce, ed è realmente, l'accesso alle parti superiori di questa disciplina; sia perchè sovente negli studi geografici è piccola la distanza che separa ciò che è *soggetto d'indagine ai dotti* da ciò che è *soggetto da erudire gli indotti*; sia perchè spesso piccola distanza passa ancora fra le scoperte geografiche veramente scientifiche e le narrazioni di vario genere (talora anche fantastiche) dei viaggiatori, onde deriva un certo allettamento per la gioventù, sia finalmente perchè sempre più generale si va facendo nella vita comune la necessità di possedere buon corredo di cognizioni geografiche, è un fatto che noi assistiamo da alcuni anni a un ragguardevole movimento di studi geografici. Scrittori numerosissimi espongono in libri e in periodici di varia mole e di varia im-

portanza le notizie antiche e i più recenti acquisti che va facendo la scienza: officine grandiose, ove la mano dell'operaio è assiduamente diretta dalla mente del dotto, producono con perfezione sempre maggiore e a prezzi relativamente sempre minori, carte geografiche di molte specie e di vario uso che si spargono per le scuole, per le librerie degli uomini colti e per i banchi di studio degli scienziati: società che dalla scienza geografica prendono il nome si costituiscono in molti luoghi coll'intento di promuovere e di diffondere i progressi di quella: i governi più civili danno efficace aiuto anche a quelle spedizioni da cui non si possono attendere vantaggi politici o commerciali, ma che si fanno soltanto con scopo scientifico: e finalmente il pubblico, alla benevola premura del quale debbono in ultima analisi attribuirsi come a causa prima i fatti ora enunciati, il pubblico mostra un favore sempre crescente per tutto ciò che si riferisce alla scienza geografica: alla più completa cognizione dei paesi già noti, come alle scoperte degli ignoti, al racconto delle moderne esplorazioni nelle regioni artiche e in quelle dell'Affrica centrale, come alla ristampa delle relazioni e delle carte di antichi viaggiatori, mediante le quali si va ricostruendo nel nostro secolo (impresa prima quasi intentata) la storia della geografia.

In qual maniera provvede in Italia la scuola secondaria classica a fornire al giovane, che sarà un giorno medico, avvocato, ingegnere, professore, ecc., quella somma di cognizioni geografiche che si va facendo ognor più grande e più necessaria per qualunque uomo colto? E mentre lo studio della geografia ai dì nostri è divenuto e più lungo e più difficile (come apparisce chiaro a chiunque confronti un buon compendio scolastico odierno con uno di mezzo secolo addietro), poichè con ragione si vuole che le nozioni di geografia politica abbiano un saldo fondamento di notizie precise e spesso anche minute circa la oroidrografia dei paesi, in qual maniera i regolamenti delle scuole classiche italiane determinano i programmi da svolgersi dagli insegnanti e la quantità e la distribuzione del tempo che il giovane deve impiegare in quello studio? E co quanto ora vedremo.

Dai programmi del 10 ottobre 1867 fu stabilito l'ordinamento degli studi geografici che dura anche ora; e alcune nuove norme che si diedero successivamente, e che a suo luogo esamineremo, non recarono mutazioni sostanziali.

Difficilmente potrebbe trovarsi nella storia della amministrazione

scolastica in Italia una riforma così radicale e al tempo stesso ordinata con sì gran disinvoltura come quella introdotta dai programmi suddetti nello studio della geografia. Mentre prima, secondo i programmi del 1863, questo durava *otto anni*, cioè per tutto il corso ginnasiale e per tutto il liceale, dal nuovo ordinamento del 1867 fu ridotto a *tre*, cioè agli anni primo, secondo e terzo del Ginnasio, ai quali sono da aggiungersi pochissime settimane del corso liceale, come mostrerò or ora. E mentre questa mutazione non può non apparire a chiunque notevolissima, invano si cercherebbe e nella relazione che precede il Decreto, e nelle considerazioni premesse ai singoli programmi, non che un periodo, una sola parola che di quella dia la ragione, o a quella si riferisca; anzi le considerazioni generali che precedono i Programmi di Storia e Geografia trattano solo della prima e tacciono affatto della seconda.

Vediamo ora i programmi medesimi:

Anno 1°. Nozioni generali di geografia astronomica, topica, fisica e politica. Geografia speciale dell'Italia. Ore 3 per settimana.

Anno 2°. Geografia del Continente antico. Ore 3 per settimana.

Anno 3°. Geografia dell'America e dell'Australia; riassunto sistematico. Ore 3 per settimana.

L'anno 4° comincia lo studio della storia e cessa quello della geografia per ricominciare . . . . alla fine del corso liceale e in maniera del tutto accessoria. Di fatti, leggendo i programmi di storia per il Liceo e specialmente la parte relativa alla storia moderna (per il quale studio si assegnavano ore 4 1/2 settimanali, tempo certo non esuberante) si trova la seguente prescrizione: *Il professore chiuderà il corso con una generale rassegna degli Stati del globo, fermandosi ai maggiori, esponendone le condizioni generali e comparandone la statistica a quella del regno d'Italia* (1).

Debbo aggiungere, per amore di verità, che il programma della fisica (da insegnarsi nel terzo anno liceale) ha sulla fine alcune poche

---

(1) È da notarsi che secondo quei programmi di storia il corso si arrestava al 1815. E il giovane nella rassegna generale degli stati del globo trovava, p. e., la Grecia, il Belgio, l'impero del Brasile, le repubbliche dell'America meridionale, tutti stati di cui *storicamente* non aveva cognizione. Però non insisto su questo punto, e perchè si tratta di un difetto del programma di storia piuttosto che di quello di geografia, e perchè poi vi si rimediò colla Circolare del 1° Novembre 1870.

rubriche di *Cosmografia*, e che quello della Storia naturale (egualmente assegnata allora al solo terzo anno del Liceo) abbraccia ancora nozioni di geografia fisica: ma in questo proposito noterò addirittura che soltanto una ben piccola parte dei corsi liceali di fisica e di storia naturale si riferisce alla geografia astronomica e fisica, e che a ogni modo per gli alunni altro è attendere a uno studio vero e proprio di geografia ed altro acquistare indirettamente certe cognizioni geografiche di carattere, quasi direi, anfibio che si incontrano nel corso di altri studi scientifici. Così, a cagion d'esempio, quella parte della geografia matematica che concerne la costruzione delle carte geografiche e i metodi più usati di proiezione, e che un giovane colto non può decentemente ignorare del tutto, l'alunno del Ginnasio non l'ha certamente imparata dal maestro della prima ginnasiale, perchè troppo difficile per teneri fanciulli; e neppure l'alunno del Liceo la imparerà dal professore di fisica, perchè si tratta di cosa che nulla ha a che fare colla cosmografia; e similmente la geografia fisica che insegna il professore di storia naturale del Liceo si limita alle cognizioni generali di fisica del globo, nè può comprendere ancora la descrizione particolare e dettagliata della superficie delle singole regioni: di fatti il riepilogo della prima parte del programma di storia naturale, cioè di quella che comprende geografia fisica e geologia, è così concepito: *Considerazioni intorno al globo terrestre ed alla disposizione ed azione dei materiali fluidi e solidi da cui è costituito.*

So bene che non è nuovo e che si va applicando in molte scuole anche fuori d'Italia il provvedimento di affidare agli insegnanti della fisica e della storia naturale la esposizione di certe parti della geografia che hanno più stretta attenenza con quelle discipline e che essi possono insegnare con maggior dottrina del professore di Storia e Geografia; ma perchè questo si faccia con vantaggio è necessario che fra ciò che si attribuisce ad essi e ciò che si lascia nel corso di geografia si venga a formare un insieme *completo* e armonico di cognizioni geografiche senza lacune e senza varietà di proporzioni; la qual cosa non mi pare che si sia ottenuta coi programmi del 1867.

Ecco quali sono, secondo la mia opinione, i principali difetti di questi:

1° Senza allegarne il motivo, si è abolita la unione dei due studi di storia e di geografia nel medesimo anno scolastico, quasi che da

essa possa derivare qualche danno manifesto (il che non mi ricordo di aver mai letto in niun libro, nè udito da alcuno), e si è stabilito prima un corso di tre anni di geografia, poi uno di quattro anni di storia, e alla fine di questo un epilogo sommario, molto sommario (se consideriamo il tempo ristrettissimo in cui deve compiersi) di geografia politica e statistica; in guisa che l'alunno studia o storia o geografia, e non mai e storia e geografia, mentre invece nelle altre scuole italiane e in quasi tutte le straniere, forse in tutte, e storia e geografia si studiano contemporaneamente.

2° Il corso di geografia assegnato alla 1ª, alla 2ª e alla 3ª ginnasiale in tre ore per settimana non mi pare sufficiente e perchè è troppo breve il tempo ad esso destinato (ricordi il lettore che le prime classi del Ginnasio sono le più numerose e talora superano la cinquantina di alunni), e perchè è troppo debole in quella età la mente dei giovanetti per apprendere bene tutte le notizie geografiche di cui dovranno valersi poi fatti adulti (1). Nè a tale deficienza può rimediare l'epilogo sommario che si fa alla fine del corso di storia moderna, il quale anzi, dovendo comprendere, secondo i programmi, la statistica dei maggiori Stati comparata a quella del Regno d'Italia, ha per di più l'inconveniente di far passare rapidamente davanti agli occhi dei giovani una serie di numeri che imparati in fretta per il giorno dell'esame, in gran parte saranno presto dimenticati.

E in proposito di questo insufficiente studio di geografia che si fa nella scuola classica, cade opportuno un confronto. In Italia esistono due sistemi sostanzialmente diversi fra il corso classico e il tecnico. L'alunno che ha fatto i tre anni della scuola tecnica, ha seguito un

(1) Qui è da aggiungere un'altra osservazione. Dovendo lo stesso maestro insegnare le varie materie di ciascun anno ginnasiale, in realtà la distribuzione del tempo fra queste è affidata all'arbitrio di lui: e naturalmente e qualche volta anche involontariamente gli accadrà di impiegare più tempo del prescritto nella materia che insegna più volentieri, e meno in quella per cui ha minor propensione; se questa è la geografia, il tempo già breve diventa brevissimo. O dipenda dunque da vera insufficienza del tempo assegnato dall'orario ufficiale, o da diminuzione arrecata in questo da qualche maestro del ginnasio, è certo che in alcuni ginnasi talvolta *non si esaurisce nemmeno l'intero programma;* e ci sono alunni che dopo tre anni di corso ginnasiale sanno un poco di geografia dell'Europa, ma quasi nulla, e talora nulla affatto, di quella delle altre parti della terra.

corso di geografia similissimo a quello delle tre classi ginnasiali (1); poi, quando entra nell'Istituto tecnico, deve, secondo l'ordinamento degli istituti tecnici del 17 ottobre 1871, seguire un corso di geografia di altri *quattro* anni. Hanno forse bisogno l'ingegnere, il commerciante, l'industriale, di possedere tanto più ampie cognizioni geografiche del medico o dell'avvocato? O piuttosto non deve dirsi che chi ha ordinato le materie di studio negli Istituti tecnici ha voluto che in queste scuole i giovani si applicassero di nuovo a questa parte della cultura generale perchè troppo compendiosamente e in forma troppo elementare l'avevano appresa nella scuola tecnica?

3° Il titolo di *Storia e Geografia* che ha la cattedra del Liceo non risponde ai programmi dell'ottobre 1867, secondo i quali la Geografia non si studia quasi affatto nel Liceo; e siccome quello non è stato cambiato, ne risultano incertezze, apprezzamenti diversi e forse anche equivoci, come mostrerò fra non molto.

Ma il vero e principalissimo danno di questo ordinamento, e sul quale mi preme insistere, è che i giovani che escono dalle scuole secondarie classiche sanno ben poco di geografia; meno certamente di qualunque giovane giunto allo stesso grado di studi in altro paese civile.

E di più dirò. Alcuni ve ne sono che non ne sanno *nulla*: e questi provengono dalle scuole private e paterne. Ciò dipende da un altro difetto degli ordini presenti, al quale sarebbe assai facile porre un rimedio. Di cotesti alunni che studiano privatamente alcuni fanno in una scuola privata, o in casa, il corso ginnasiale e poi entrano in un Liceo dello Stato; altri seguitano gli studi privati fino al principio del corso universitario. E gli uni e gli altri sovente mirano solo alla riuscita degli esami: obbietto dei primi è entrare al Liceo; dei secondi entrare all'Università: tutti sono obbligati dalla legge a sostenere l'esame di licenza ginnasiale. Ma poichè le prove di questo esame cadono soltanto sull'italiano, sulle lingue classiche, sulla storia e sulla matematica, avviene naturalmente che molti trascurano gli altri studi; alcuni poi non se ne occupano affatto; una delle materie lasciate in disparte è appunto quasi sempre

(1) V. le Istruzioni e i programmi per l'insegnamento della geografia e della storia nelle scuole tecniche approvati collo stesso R. Decreto del 10 ottobre 1867.

la geografia. A chi scrive è accaduto, e non tanto di rado, di vedere alunni del primo anno liceale immobili davanti una carta dell'Europa senza sapere indicare la situazione del Reno, del Danubio, del Mar Baltico, della Spagna, della Turchia, della Prussia, ecc. Una volta capitò un alunno che non sapea neppure dove era l'Italia! E tutti hanno la loro licenza ginnasiale in piena regola, nè potrebbe essere diversamente, chè senza di essa non sarebbero stati ammessi al primo anno del Liceo.

Come deve contenersi il professore di *Storia e Geografia* con tali alunni? Chi sa? Forse i padri di essi hanno creduto che al Liceo avrebbero studiato e Storia e Geografia. E invece egli si trova davanti a sè giovani i quali avrebbero bisogno di rimediare senza indugio a un vuoto deplorabilissimo che esiste nella loro cultura; e il programma ufficiale non gli offre il modo di provvedere a ciò neppure indirettamente, giacchè il professore di Storia e Geografia non deve occuparsi di Geografia che alla fine del corso e per pochissimo tempo, cioè per la rassegna generale degli Stati del globo e per il confronto statistico.

Ripeto che il rimedio a questo male tanto grave sarebbe semplicissimo: basterebbe porre nell'esame di licenza ginnasiale una prova di geografia; ciò tornerebbe a vantaggio e di coloro che entrano al Liceo e di quelli che fanno privatamente anche il corso liceale, i quali, se non si sono curati della geografia prima della licenza ginnasiale, figuriamoci se pensano a curarsene dopo!

Esaminiamo ora brevemente se e quali modificazioni si arrecarono poscia nell'insegnamento della geografia. Come ho già detto, sono poche e poco importanti. Una Circolare ministeriale del 1° novembre 1870 statuì varie modificazioni ai singoli programmi dell'ottobre 1867. Ecco le disposizioni relative alla geografia: *Nell'insegnamento della geografia prescritto ai Ginnasi il professore non insista sulla parte astronomica e attenda principalmente alla descrittiva.* Trattandosi di una parte del corso assegnata alla prima classe ginnasiale, ove sono alunni di otto o nove anni, tale raccomandazione sembra superflua: però, se al Ministero della pubblica Istruzione constava che alcuni insegnanti ne avessero bisogno, fu certo opportuno il farla.

Insegnare la geografia fisica e la matematica è officio dei relativi professori del Liceo. Prendendo queste parole alla lettera, cioè intendendo che la geografia fisica debba essere insegnata dal professore di

fisica e la matematica dal professore di matematica, in esse si conterrebbe una riforma gravissima; chè il programma di geografia fisica escirebbe dal dominio del professore di storia naturale per passare in quello del professore di fisica, e il programma di cosmografia sarebbe attribuito al prof. di matematica; ma io non credo (benchè non lo sappia con certezza) che nella maggior parte dei Licei si sia inteso in questo modo: certo così non lo intese la Giunta centrale per gli esami di Licenza liceale, la quale alla fine dell'anno 1870-71 e dei successivi non si allontanò dalla via seguita l'anno precedente e nel preparare i temi per le prove orali unì anche in quell'anno i temi di geografia fisica a quelli di storia naturale. Se ciò rispose all'intenzione di chi dettò la Circolare suddetta, il che sembra assai verisimile, le parole che ho citato non ebbero lo scopo di prescrivere una mutazione ai programmi anteriori, ma piuttosto quello di richiamare alla memoria degli insegnanti una disposizione già esistente e che forse da qualcuno non era stata osservata.

Finalmente la medesima circolare determinava che nella rassegna generale degli Stati del globo da farsi alla fine della storia moderna si impiegassero *gli ultimi due mesi del corso;* tempo forse più lungo di quello che vi impiegavano molti professori, ma sempre insufficientissimo a riparare alla scarsità delle cognizioni geografiche apprese dai giovani nei primi tre anni del Ginnasio.

Giacchè mi è accaduto di ricordare testè i temi preparati dalla Giunta superiore per la licenza liceale, torna acconcio osservare in questo proposito in qual maniera essa si sia contenuta relativamente alla Geografia; e in ciò si avrà una conferma della contraddizione che ho notato sopra al N° 3.

Poichè la cattedra liceale s'intitola di *Storia e Geografia*, e poichè le due parole si trovano unite e nei decreti di nomina dei professori, e negli orari ufficiali (1), e nell'*elenco delle materie dell'esame di li-*

(1) V. p. e. l'orario delle scuole secondarie classiche d'Italia che si trova nel Bollettino ufficiale del ministero della pubblica istruzione, anno I, pag. 540. Ivi sono segnate tre ore di geografia in ciascuna delle tre prime classi ginnasiali e quattro di storia nella quarta e nella quinta ginnasiale: totale, ore 17 di storia e geografia, e sta bene: poi nell'orario liceale: storia e geografia ***cumulativamente***: anno primo, ore 5: anno secondo ore 3; anno terzo ore 3; totale ore 11, mentre in realtà le 5 ore del primo anno, le 3 del secondo e la massima parte delle 3 del terzo sono impiegate esclusivamente nella storia.

cenza liceale, pare che la Giunta abbia creduto dovere preparare anche temi di Geografia: ma quali? Fino alla sessione del 1869 inclusive, nella quale prendevano l'esame di licenza giovani che avevano cominciato il corso coi programmi anteriori a quelli del 1867, la Giunta potè sotto la rubrica *Temi di Geografia* scrivere queste parole: *per l'anno corrente la Giunta esaminatrice ha ritenuto che l'esame versi sul programma secondo il quale è stato dato l'insegnamento e che era in vigore negli anni antecedenti*; ma dopo? Come era possibile stabilire temi di geografia da aggiungersi a quelli di storia, se in tutto il corso liceale l'insegnamento geografico affidato al prof. di Storia si limita alla rapida rassegna generale degli Stati e al confronto statistico alla fine del corso? La Giunta superiore, assegnati per la sessione del 1870 dodici temi per l'esame orale di Storia, aggiunse in fondo: *NB. I temi di geografia fisica sono compresi in quelli di storia naturale;* e null'altro. E così seguitò a fare gli anni successivi, anzi non si curò neppure di scrivere quell'avvertenza; unì al solito temi di geografia fisica a quelli di storia naturale e temi di geografia per l'esame orale di storia e geografia non ne propose mai neppur uno; nè potea fare diversamente.

Quanto poi agli insegnanti, per quel che si può argomentare dal prospetto dei libri di testo usati nei Licei (1), sembra che abbiano agito in varie guise: i due terzi di essi non scelsero alcun libro di testo per la geografia; gli altri fecero certe scelte che provano al solito, come già osservai per la storia, in quanto diverse maniere si interpretino le prescrizioni governative: basti dire che nel catalogo di questi libri di testo si trova in un Liceo la Statistica del Moreau de Jonnès e in due altri il Manuale di Geografia *antica* dello Smith!

E qui fo punto per ora. Sembrami avere sufficientemente dimostrato: 1° che la Geografia si studia poco nel Ginnasio e dopo un lungo intervallo di quattro anni pochissimo nel Liceo e confusamente e non con un ordine ben determinato, nè secondo un concetto chiaro e preciso della estensione che deve darsi a questo insegnamento; 2° che parecchi privatisti studiano la geografia ancor meno di quelli che frequentano le pubbliche scuole, e alcuni di essi ne restano affatto digiuni. Non mi ricordo più da chi fu detto che la miglior

(1) V. *Bollettino Ufficiale*, Anno I, pag. 435.

definizione che si possa dare di un Francese è: *un Europeo che non sa la Geografia*: in verità, se consideriamo le condizioni in cui si trova rispetto a questo studio la maggior parte dei giovani che hanno conseguito la licenza liceale, è da temersi che un giorno o l'altro qualcuno voglia affibbiare quella definizione anche agli Italiani; anzi mi meraviglio come ciò non sia già accaduto.

È necessario e urgente porre riparo a uno stato di cose sì poco lieto. Giova che a ciò vengano fatti eccitamenti al Governo da tutti quelli a cui sta a cuore il retto ordinamento degli studi ed anche da coloro che coltivano con amore speciale la scienza geografica. In Italia esiste una Società il cui scopo è appunto promuovere i progressi e la diffusione di quella: perchè non si occupa un poco ancora delle condizioni dell'insegnamento della geografia nelle scuole dello Stato? Tale soggetto non è davvero indegno delle sue cure; chè anzi l'incremento generale della cultura geografica non può non giovare ai progressi di quella scienza, essendo vero anche in ciò che quanto più larga è la base, tanto più in alto giunge la cima dello edifizio.

Intanto, ben lungi dal pretendere di indicare un ordinamento perfetto, e solo per proporre un rimedio ai difetti più gravi degli ordini ora vigenti, concluderò col dire che due risoluzioni dovrebbero prendersi da chi presiede alle scuole secondarie.

1ª Ampliare non poco i programmi e prolungare il corso di geografia, portandolo da tre anni *almeno* a cinque, magari ancora facendo incominciare la storia più presto, chè niun danno deriva dall'essere i due studi fatti contemporaneamente.

2ª Stabilire, come dissi sopra, una prova *seria* di geografia nell'esame di licenza ginnasiale.

Forse alcuni fra coloro che hanno letto e il precedente articolo sullo studio della storia e questo sulla geografia giudicheranno soverchio il mio ardimento di volermi impancare a dar consigli ai personaggi che presiedono all'amministrazione scolastica; una sola risposta posso fare a costoro, e questa è che talvolta un umile insegnante che da più anni ha pratica di scuole e di scolari, ed applica regolamenti e svolge programmi, può scorgere certi difetti che sfuggono a chi vede le cose dall'alto: del resto più volte dallo stesso Ministero dell'istruzione pubblica si domandò agli insegnanti dei Licei e dei Ginnasi il loro parere circa varie parti degli ordini scolastici.

In ogni caso poi, se le mie osservazioni sono sbagliate e le mie proposte poco meritevoli di attenzione, spero ottenere venia da chiunque consideri che a scrivere fui spinto soltanto dal desiderio di vedere bene ordinate le scuole secondarie.

Livorno, Settembre 1876.

ACHILLE COEN.

Questo articolo fu scritto e inviato alla Direzione della Rivista sulla fine del Settembre: nella metà dell' ottobre fu pubblicato il nuovo Regolamento pei Licei e Ginnasi del Regno, il quale recò molte mutazioni al Regolamento del 5 marzo 1876 che non era ancora andato in vigore. Ecco quel che si è fatto circa la geografia.

1° Nella Relazione che precede il Decreto è detto: *Va notata* (per le classi ginnasiali) *l'indicazione* di storia e geografia *per l'insegnamento prima designato semplicemente colla voce* storia *nelle classi superiori* (cioè 4ª e 5ª). *Il qual mutamento significa chiaramente come debba il professore curare che insieme colla storia antica sia spiegata la corrispondente geografia, e sieno richiamate cogli opportuni confronti le notizie geografiche imparate nei primi tre anni.*

2° L'articolo 28 del Regolamento è così concepito:

L'esame di licenza ginnasiale consta:

a
b } (queste sono le prove scritte sulle materie di cui ora non ci occupiamo)
c
d

e Di una prova orale su tutte le materie insegnate nel Ginnasio.

È inutile che io parli del senso di compiacenza che provai nel leggere specialmente la seconda di queste nuove disposizioni: debbo soltanto spiegare al lettore perchè non ho ritirato dalla Direzione della Rivista l'articolo che per abbondanza di materie non era stato prima pubblicato.

Comincerò dalla prova orale della licenza ginnasiale. Giova ricordare che finora comprendeva *italiano*, *latino*, *greco*, *storia* e *aritmetica*: io proponeva si aggiungesse *una prova seria di geografia*; nè

può dirsi che la nuova prescrizione ministeriale sia intrinsecamente diversa dalla mia proposta: però è tanto grave il fatto lamentato sopra che certi alunni provenienti da scuola privata entrassero finora nel Liceo senza sapere nulla di Geografia e preme tanto porre a ciò un riparo, che sembrami opportuno provvedere anche alla retta interpretazione di quelle parole dell'art. 28 *su tutte le materie.*

Io temo (e ciò tanto più in quanto che si trovano unite le parole *storia e geografia* nell'orario delle classi 4ª e 5ª), io temo, che in molti Ginnasi si riuniscano le prove sulle due materie in un solo quarto d'ora; se ciò accadesse, della riforma invocata non si avrebbe neppure un principio di attuazione, poichè la massima parte del tempo di quella prova sarebbe senza dubbio impiegata nella storia e soltanto sulla fine si farebbero al candidato due o tre interrogazioncelle di geografia, alle quali ancor rispondendo poco e male, egli non perderebbe per questo l'approvazione, se il rimanente dell'esame fosse andato bene. Sarebbe dunque opportuno chiarire che le parole sopra citate vanno intese nel senso che si faccia una prova di geografia separata da quella della storia, cioè destinando anche ad essa il suo quarto d'ora.

Quanto poi all'invito che si fa ai professori delle due classi superiori ginnasiali di *curare che insieme colla storia sia spiegata la corrispondente geografia, e sieno richiamate cogli opportuni confronti le notizie geografiche imparate nei primi tre anni*, questo, se ben si considera, si riduce a fare studiare nell'anno 4° ginnasiale la geografia *antica* della Grecia, della Persia, dell'Egitto, ecc., e nell'anno 5° la geografia *antica* dell'Italia, dell'Africa (provincia romana), della Gallia ecc., richiamando le notizie di geografia moderna già apprese *circa quelle regioni.* Con ciò siamo ancora ben lungi da quell'ampliamento del programma di geografia e da quell'aumento del tempo da impiegarsi in tale studio che, come dissi, io credo necessari. E a dimostrare viemeglio questa necessità aggiungerò una notizia che dimenticai di riferire nel precedente articolo. Ho osservato che costantemente gli alunni del Liceo provenienti da scuola privata sanno di geografia o molto più, o molto meno di quelli che provengono da un ginnasio. La spiegazione di questo fatto in apparenza strano è semplicissima. O chi diresse l'istruzione di quei giovanetti aveva in mira soltanto l'esito dell'esame di licenza ginnasiale, e quindi trascurò affatto la geografia, perchè finora su questa non cadeva alcuna prova: o volle invece fornirli di buona e completa

cultura *indipendentemente* dall'esame, e in tal caso curò che imparassero ancora la geografia in misura conveniente; e per lo più, ripeto, lo scopo fu raggiunto meglio di quel che si faccia nei ginnasi; dal che deriva, se non sbaglio, un indizio sicuro che nei ginnasi la geografia non si studia quanto si dovrebbe.

A. C.

CENNI BIBLIOGRAFICI

Clavis Homerica, *nempe analysis et interpretatio vocabulorum omnium quae in Iliade continentur — Cura et sumptibus* F. Appendinii — Liber I. Torino, Paravia, 1876.

Ecco una chiave ben singolare; che invece di aprire e chiudere come tutte le altre chiavi, dopo un gran romore nella toppa lascia la porta come l'ha trovata. Era intenzione dell'autore fabbricare un congegno che aprisse l'adito agli studiosi di greco per interpretar l'Iliade, e non solo agli studiosi, ma anche ai « *doctores* », che egli dice aver udito spesso e invano domandar siffatti congegni ai venditori. Ma per mala fortuna il congegno inventato dal sig. Appendini è troppo ingegnoso, troppo sublime perchè gli studiosi e i *doctores* se ne possano servire. I quali, generalmente parlando, non saprebbero, così di tratto, abbracciare le molte peregrine idee e teoriche nuove dall'A. proposte; e alle prime pagine del suo libro si arresterebbero storditi e stupefatti come di cosa straordinariamente meravigliosa. Tale almeno è l'effetto che provò leggendo lo scrittore di questo annunzio. Al quale sapranno grado i lettori, se offra loro alcuna delle più squisite ghiottonerie, ch'egli ha deliziosamente assaporato. In una nota della prefazione al *benevolo* lettore leggesi: *Voces graecas, nisi quae promiscuae sunt, accentu non distinxi.... hoc potissimum quod illum inutilem existimo, quin et impedimentum ne recte verba pronuntientur...?!* Io dubito assai che l'inutilità sia un pretesto, una maschera

per nascondere qualche altra qualità che per modestia non vuol scendere in piazza; e me n'accorgo da questo, che anche le *voces promiscuae* non sono accentate dal sig. Appendini, il quale scrive ἡ per pronome relativo, ειμι per *vado*, e simili. Mi dà ragione il lettore?

Per saggi di etimologia cito poi: pag. 10: Ζευς *Iupiter*, *gen.* Διος *pro quo* Ζην, Ζηνος *et dorice* Ζαν, Ζανος a Ζαω *vivo*, *quia dat omnibus vitam*!!! E poco sotto: βουλη, ης, *voluntas*, *decretum*, *consilium*, *aliquando concilium et locus in quem conveniunt a* βεβολα, *praet. med. verbi* βαλλω (*sic*), *metaphora ducta a sagittariis* (?!!!). Pag. 11: αναξ... *rex*... *ex* αισσω *impetu feror*, *transeo: quia rex coeteros superat* (!!). Pag. 12: κακος... *dictum quasi* χακος a χαζω *recedo*, *quod omnes malum fugiant.* Pag. 13: θυγαθηρ (sic)... *dictum quasi* θυγαστηρ a θυω, *cum impetu feror*, *et* γαστηρ *venter. Dicuntur enim foeminae celerius et concitatius in vulva moveri quam mares* (!!!?). Pag. 15: φιλος *charus*.... a φιλεω (sic), *quod* a πινω, *bibo*, *quia convivia conciliant amorem ut sit quasi* πιλος!! È vero che l'amicizia per certuni è compagnia di sbevazzamento; ma che i Greci fossero tanto convinti di questo, da ricorrere alla stessa parola per dire *amo* e *bevo??* ecc., ecc.

Dall'etimologia passiamo alla grammatica, della quale l'A. ci dà di tanto in tanto qualche regola in nuovo modo concepita. Per es. impareremo che tra l'imp. e l'aor. 2° d'ogni verbo non corre altra differenza, che l'avere o il non avere il *raddoppiamento* (così interpreto la parola *reduplicatio*, colla quale l'A. però ha voluto dire *rinforzo)* (pag. 21). Impareremo (pag. 62) che i verbi in σκω si chiamano *frequentativi*, che δια vuol dire *deorsum* (pag. 11), ανα *cum* (pag. 14), απτεσθω si traduce *erat* e mille altre belle cose. Dalle quali è lecito argomentare che la chiave dell'Appendini sarà destinata a spargere molta luce sulle questioni omeriche, se non luce di sole, almeno di bambagia.

Ma da parte lo scherzo, è una vergogna che in Italia si stampino libri cosiffatti, e fra le città d'Italia in Torino, ove da un pezzo si fa la guerra all'ignoranza in qualunque guisa mascherata. E se noi possiamo avere qualche influenza sul sig. Appendini, che si dice laureato da pochi anni nell'Università di Torino, lo preghiamo e supplichiamo e scongiuriamo in nome della dignità del corpo insegnante, a risparmiar la spesa delle altre tre parti della chiave, ch'egli promette, ed a smettere una pubblicazione che non può fruttargli che disonore.

Sulla vita di Castruccio Castracani descritta da Nicolò Macchiavelli. Ricerche di Costantino Triantafillis (*Archivio Veneto*, Tom. X, parte I, 1875).

È omai accettato dai dotti che la vita di Castruccio scritta dal Macchiavelli non è altrimenti una biografia storica dove si raccontino i fatti accertati o probabili della vita di lui, ma un lavoro simile nell'intendimento alla Ciropedia di Senofonte, cioè un racconto in gran parte fantastico, indiritto a far vedere come possa un uomo di oscuri natali innalzarsi fino a comandare agli uomini. Il Macchiavelli propone in Castruccio un modello di un principe accorto e fortunato e descrive i mezzi coi quali si fa potente. Donde ha egli dunque ricavato ciò che narra della nascita e dell'educazione di lui? Donde ha potuto aver contezza dei varii aneddoti della sua vita e degli apoftegmi che gli attribuisce? Il sig. Triantafillis dimostra che l'autore del « Principe » ebbe sott'occhio la vita di Agatocle, tiranno di Siracusa, scritta da Diodoro Siculo, e citando luoghi paralleli fa vedere che gli apoftegmi in cui brilla la virtù di Castruccio sono levati di peso dallo scritto di Diogene Laerzio sulla vita di Aristippo. Non è senza importanza l'osservazione fatta dall'A. che il Macchiavelli doveva sapere di greco perchè conobbe i libri XIX e XX di Diodoro Siculo, prima che fossero tradotti in latino.

M. C. Gertz, *Studia Critica in L. Annaei Senecae dialogos.* — Copenhagen, 1874.

Di Seneca morale non abbiamo ancora una edizione che si possa considerare come risultato definitivo o quasi definitivo della critica. Il lavoro di preparazione nel materiale critico non si può ancor dire che sia giunto al suo compimento. Pei « Dialogi », a cagion d'esempio, si riconosce che il codice fondamentale è l'antichissimo codice longobardico dell'Ambrosiano, come quello dal quale fu dimostrato che derivaron tutti gli altri. Ma la edizione del Fickert e i lavori d'altri critici (Haas, Haupt, Madvig) non si fondano sopra una ispezione autoptica del codice Ambrosiano, ma semplicemente sopra una im-

perfetta collazione fatta sulla fine del secolo XVIII da Branca e Bugata, pubblicata primamente (non però completamente nè del tutto esattamente, pare) nell'edizione del Fickert (1). Nè diversa è la base critica per questi « *Studia critica* » del Gertz. Sono un volume di quasi 200 pagine, che contiene una lunga serie di proposte emendazioni ai « Dialogi » di Seneca (e per incidenza e come in appendice anche a passi d'altre opere dello stesso autore od a passi d'altri autori); tutto frutto di critica congetturale, ma danno prova di molto acume e di molta dottrina, e meritano d'esser prese in seria e costante considerazione da chi s'accinga a una nuova edizione dei « Dialogi », che risponda alla esigenza della scienza. Per un'impresa siffatta il primo bisogno (come afferma benissimo lo stesso Gertz), è un nuovo esame del codice Ambrosiano. Probabilmente la nuova edizione desiderata si sta preparando dal sig. Koch, che l'anno scorso dedicava appunto un tempo non breve allo studio del citato codice Ambrosiano. G.

Necrologia.

FEDERICO RITSCHL

Nella notte dell'otto al nove novembre scorso si spense in Lipsia un'esistenza che tutta fu consacrata al culto delle filologiche discipline, nel campo delle quali lascia larga traccia di sè. Grande come insegnante accademico, grande come erudito scrittore, la sua memoria sarà eterna, ovunque gli studi classici si coltivano. Parliamo di F. Ritschl. Egli nacque a Grossvargula nella Turingia il 6 aprile 1806. I suoi studi filologici fece sotto la direzione di Reisig e di Godofredo Hermann e volse anzi tutto la sua attenzione agli scritti dei grammatici greci, poscia

(1) Che il codice *Siculo*, di cui si giovò il Mureto per la sua edizione del 1585 fosse, come credono Branca e Bugato e con loro il Fickert, questo medesimo codice Ambrosiano, è una asserzione dell'Olgiati scritta da lui stesso nel 1603 in testa al codice; la stessa cosa scriveva l'Olgiati nel 1604 in capo all'altro codice Ambrosiano contenente le lettere a Lucilio (il cod. B di Fickert). Il Gertz prova che Branca e Bugato e il Fickert (o piuttosto, diremo noi qui, l'Olgiati) si sono ingannati. E basta confrontare per poche pagine l'edizione del Mureto e il codice per convincersene del tutto.

ai comici latini, il cui studio critico ed esegetico lo occupò per tutta la vita; poi a quello delle iscrizioni latine, le più antiche massimamente, ma in modo che le sue indagini s'estendessero ad ogni parte della vita antica e degli studii dell'antichità greco-romana. La prodigiosa attività scientifica del caro defunto attestano le molteplici sue opere, di cui diamo più sotto un elenco. Ma gli scritti suoi non formano che una parte dell'operosissima vita sua; l'altra, la maggiore, fu tutta dedicata all'insegnamento, alla vera educazione de' giovani filologi che accorrevano alle università in cui egli professò e che guidati dall'indefesso amore del loro grande maestro, riuscirono maestri ed educatori essi stessi, e numerosi occupano cattedre universitarie e ginnasiali in Germania non solo ma anche negli altri paesi, chè la fama del grande filologo si estese ben al di là de' confini germanici. E prova n'è, che la direzione del seminario filologico, che pochi anni or sono dalla Russia venne fondato all'Università di Lipsia, fu affidata a lui. Cominciò la sua vita cattedratica come docente privato all'Università di Halle nel 1829; fu promosso in questa stessa a professore straordinario nel 1832; ma già nel 1833 fu chiamato nella medesima qualità all'Università di Breslavia, in cui l'anno seguente venne fatto ordinario. Gli anni 1836 e 1837 passò in viaggi scientifici, specialmente in Italia. Nel 1839 ebbe onorevole chiamata all'Università di Bonn, come professore di filologia classica, di eloquenza, di direttore del seminario filologico. A queste cariche s'aggiunsero nel 1854 l'ufficio di prefetto della biblioteca universitaria, e di direttore del museo d'arte annesso a quell'Ateneo e del museo renano per le antichità patrie, e di presidente della Società degli antiquari dei paesi del Reno. Nè gli mancarono altri onori e distinzioni, come nomine a membro di molte accademie, e fra queste quella a membro della R. Accademia delle Scienze in Torino. Lasciò poi l'Università di Bonn per quella di Lipsia, in cui insegnò fino agli ultimi giorni della sua vita, chè malgrado la sua grave età aveva conservato vigore quasi giovanile ed un'elasticità di mente tale da poter ancora nell'estate scorso dettare con la solita maestria tutte le sue lezioni e nel settembre dare l'ultima mano ad una dissertazione filologica.

Eminente come scrittore, fu eminente eziandio come insegnante accademico. Già quando, in età di soli 23 anni, fece il suo primo corso a Halle, ebbe oltre cent'ottanta uditori che affascinò col suo modo d'esposizione. Bonna poi e più tardi Lipsia divennero per opera di

lui i veri centri degli studi filologici in Germania, perchè in lui erano riunite in sommo grado tutte quelle qualità che sono desiderabili in un insegnante universitario: scorrevolezza, vigore, plastica della favella sì tedesca che latina, la qual ultima parlò e scrisse come se fosse lingua sua natìa, non studiata ne' classici esemplari. Fu suo costume di non esporre nelle sue lezioni i risultamenti delle sue indagini, ma di fare assistere i suoi uditori al suo lavoro intellettuale, di rifare davanti a loro, passo a passo, la sua ricerca, così che da ultimo ne scaturì quasi da sè la conclusione, a cui l'indagine doveva condurre. Seppe egli in tal modo destare l'attività lor propria ne' suoi ascoltatori, che con entusiasmo tennero dietro al suo ragionamento. Ma il cardine della sua attività universitaria non erano già le sue lezioni, sibbene l'educare la gioventù al lavoro proprio, e ciò nelle società filologiche e nei seminari filologici, o scuole magistrali che dir si voglia. E fu vera opera educatrice, ch'egli fece nelle esercitazioni di queste società, inducendo i suoi discepoli ad un serio ed indefesso lavoro, facendo innanzi tutto in lor nascere il convincimento che nelle scienze nulla si può ottenere procedendo con rapido passo, ma solo con un'assiduità, uno studio, che non disprezza nemmeno le minime cose, e che nulla si acquista fidandosi d'un'autorità, ma tutto vuol essere esaminato e discusso, e accettato sol quello che dopo la più rigorosa indagine come vero appare. Così la gioventù guidando riuscì egli a formare quella schiera d'uomini che formano la « scuola ritscheliana », scuola a cui appartengono in Germania più di quaranta professori universitari e centinaia di insegnanti nelle scuole secondarie classiche, uomini tutti che venerano in lui il loro maestro e duce, perchè devono a lui quello che di meglio un uomo può ritrarre dall'uomo: l'amore alla scienza, alla verità, senza secondi fini, la fiducia nelle proprie forze, l'indipendenza del giudizio scientifico, il convincimento che « nil tam difficile est, quin quaerendo investigare possit », ma anche quello di non starsi mai paghi di quanto avevan raggiunto, ma di dover γηράσκειν ἀεὶ πολλὰ διδασκόμενοι. E il « princeps philologorum Germaniae » fu a loro splendido esempio in tutto quello in cui il maestro lo dev'essere ai suoi discepoli, e fido amico e consigliero per tutta la vita.

Malgrado che tanto fosse assorto dall'insegnamento e dalla direzione de' lavori dei suoi discepoli, trovò modo ad un vasto lavoro scientifico, percorrendo talvolta vie innanzi lui non mai calcate. Opera capitale

della sua vita sono i suoi studi su Plauto, del quale seppe ricostituire il testo con una maestria unica, se si pensa al pessimo stato, in cui le comedie del Romano ci son pervenute nei Codici. Ma studiando la lingua di esso e la metrica riconosceva che quanto prima s'era creduto o arbitrio o imperfezione, era veramente quella forma della lingua, che ai tempi di Plauto ancora viveva nella bocca del popolo. E questa sua scoperta fu dovuta alle sue indagini intorno alla storia della lingua latina, disciplina la quale si può dire creata da lui, e di cui il più splendido monumento sono le « Priscae latinitatis monumenta ». Ma i suoi lavori non erano ristretti a questo campo; anzi, tutto il campo della scienza dell'antichità fu da lui percorso; la metrica, l'epigrafia, la storia letteraria, le antichità, ed in ognuna parte di queste arricchì la scienza di nuovi trovati, ed ogni scritto dell'illustre filologo d'imperitura memoria, si distingue per la rara unione di fino acume e splendida arte di ravvicinamento delle idee unito al metodo più severo ed un lavoro squisito fino ne' minimi particolari: il tutto scritto nello stile più terso, perfetto, sia che scrivesse nella lingua tedesca, sia nella favella romana.

Abbiam potuto dire poche parole sulla vita e l'operosità dell'uomo di cui piangiamo la perdita. Il « labor herculeus » del medesimo, che s'eresse un *monumentum aere perennius*, apparirà chiaro a chiunque vorrà gettare uno sguardo sull'elenco de' suoi lavori, che qui aggiungiamo, riferendoli in ordine cronologico.

Thomae Magistri sive Theoduli monachi Ecloga vocum atticarum. Halis 1832.

De Oro et Orione commentatio. Specimen historiae criticae grammaticorum graecorum. Breslaviae 1834.

Dionysii Halic. prooemium antiquitatum roman. emendatum. Ivi 1838.

Die Alexandrinischen Bibliotheken unter den ersten Ptolemaern. Ivi 1838.

Parergon Plautinorum Terentianorumque, vol. I. Lipsiae 1845.

Plauti Comoediae cum apparatu critico. Accedunt Prolegomena etc. Berolini 1848-52.

Legis Rubriae pars superstes. Ad fidem aeris Parmensis. Ivi 1851.

Titulus Mummianus ad fidem lapidis Vaticani expressus atque enarratus. Ivi 1852.

Monumenta epigraphica tria. Ivi 1852.

Inscriptio quae fertur columnae rostratae Duellianae. Ivi 1852.

De titulo Aletrinati L. Betilieni Vari commentarius. Ivi 1852.

De sepulcro Furiorum Tusculano disputatio grammatica. Ivi 1853.

De fictilibus litteratis Latinorum quaestiones grammaticae. Ivi 1853.

Anthologiae latinae corollarium epigraphicum. Ivi 1853.

Poesis Saturniae spicilegium I. Bonnae 1854.

Priscae latinitatis monumenta epigraphica. Berolini 1854.

In leges Viselliam, Antoniam, Corneliam observationes epigraphicae. Ivi 1860.

De inscriptione columnae rostratae Duellianae commentatio II. Ivi 1861.

De declinatione quadam latina reconditiore quaestio epigraphica. Ivi 1861.

Supplementum quaestionis de declinatione quadam latina reconditiore. Ivi 1861.

De cantico Sophocleo Oedipi Colonei prooemium. Ivi 1862.

Priscae latinitatis epigraphicae supplementum I-V. Ivi 1862-64.

Die tesserae gladiatoraie der Römer. München 1864.

Ino Leukothea, zwei antike Bronzen von Neuwied und München, erklärt. Bonn 1865.

Aeschyli Septem adversus Thebas recensuit. Lipsiae 1865.

Neue Plautinische Excurse. Sprachgeschichtliche Untersuchungen. Leipzig 1869.

Opuscula philologica. Lipsiae 1866-68. Due volumi, di cui il primo contiene gli scritti di filologia greca in numero di 38 che inserì in varii giornali filologici, e specialmente nel *Museo Renano di Filologia*, di cui per molti anni fu uno dei direttori, il secondo quelli che concernono i suoi lavori su Plauto e sulla grammatica latina in numero di 15, fra i quali gl'importantissimi *Plautinische Excurse.*

Ed a tutte quest'opere bisogna aggiungere i cinque volumi degli *Acta societatis philologae Lipsiensis*, editi sotto la sua direzione, e che contengono studi de' suoi discepoli, nati per suo impulso, suggeriti, discussi, approvati da lui.

AVVERTENZA.

Citando a memoria la lettera del prof. Lasinio nel mio articolo *sull'Arte poetica*, anno IV, fasc. 11-12, pag. 612, lin. 12, mi venne detto « traduzioni arabe della Poetica ve ne furono *parecchie* », mentre l'egregio professore mi aveva scritto « ve ne fu *più d'una* », e così desidero si legga perchè di due soli traduttori arabi si ha memoria.

G. Barco.

Pietro Usseglio, *gerente responsabile*

OSSERVAZIONI SOPRA ALCUNI LUOGHI

DEGLI *UCCELLI* DI *ARISTOFANE*

I.

46 ὁ δὲ στόλος νῷν ἐστι παρὰ τὸν Τηρέα
τὸν ἔποπα, παρ' ἐκείνου πυθέσθαι δεομένω
εἴ που τοιαύτην εἶδε πόλιν ᾗ 'πέπτετο.

Non so che alcuno abbia posta in dubbio l'autenticità del v. 47, il quale per l'apposizione τὸν ἔποπα molto si rassomiglia al v. 16, in più modi corretto da diversi, condannato dal Meineke e dal Cobet come spurio:

ὃς τώδ' ἔφασκε νῷν φράσειν τὸν Τηρέα
τὸν ἔποφ', ὃς ὄρνις ἐγένετ' ἐκ τῶν ὀρνέων.

Dopo la osservazione fatta dal prof. Hiller, che molti luoghi di questa commedia sono interpolati con parole prese dai versi vicini, mi sembra da ritenere che nel v. 16 interpolate siano le sole parole ἐκ τῶν ὀρνέων (1): dacchè quivi,

---

(1) Hiller, *De Aristophanis Avium locis quibusdam commentatio* (Programma dell'Università di Greifswald, 1875, p. 8): « Nonnunquam autem veteres interpolatores hac opera ita functi esse videntur ut, quo facilius sibi redderent emendandi negotium, vocabulis uterentur a poeta aut ante locum corruptum aut postea usurpatis. Supplementa huius vel similis generis, quae in Avium fabula reperiuntur, hic apponam vs. 13 sqq. » etc.

al principio del dramma, era naturalissimo che si richiamasse alla memoria degli spettatori la metamorfosi di Tereo, già uomo, poi upupa. Ma se questo cenno sta a dovere al v. 16, freddissima ed inutile nel v. 47 è l'apposizione τὸν ἔποπα, rinnovata dopo τὸν Τηρέα. Nè meno contribuisce alla fiacchezza del verso l'espressione che segue παρ' ἐκείνου πυθέσθαι δεομένω, che ha tutta l'apparenza di esser foggiata sopra quella del v. 113:

πράγους δὲ δὴ τοῦ δεομένω δεῦρ' ἤλθετον;

Evelpide stesso esprime il medesimo concetto con attica eleganza e disinvoltura al v. 120 e segg.:

ταῦτ' οὖν ἱκέται νὼ πρὸς σὲ δεῦρ' ἀφίγμεθα,
εἴ τινα πόλιν φράσειας ἡμῖν εὔερον,
ὥσπερ σισύραν ἐγκατακλινῆναι μαλθακήν.

Mi sembra dunque non ingiustificato il sospetto che la stessa ellissi si trovasse originariamente anche nel nostro luogo, che a questo è gemello; e che per togliere la difficoltà della ellissi, sia stato coniato e interpolato il fiacchissimo v. 47.

II.

102 Τηρεὺς γὰρ εἶ σύ; πότερον ὄρνις ἢ ταὼς;

Parmi che invano si affatichi il Kock (1) a difendere con le sue dichiarazioni la lezione dei mss. Egli dice che siccome i pavoni erano in quel tempo rari in Atene e destavano quindi grande curiosità, gli Ateniesi davano spesso il nome di pavone a ciò che per la sua strana apparenza colpisse il loro sguardo; e a prova di questa sua asserzione

---

(1) *Ausgewählte Komödien des Aristophanes erklärt von* Th. Kock. Viertes Bändchen, *die Vögel*. Berlin, Weidmann, 1864.

reca un luogo di Luciano (Nigrin. 13) che però ha tutt'altro significato. Gli Ateniesi che presso Luciano con le parole πόθεν ὁ ταὼς οὗτος, apostrofavano un riccone venuto ad Atene a far mostra della sua magnificenza, non intendevano dire: « costui è *raro*, *strano*, come un pavone »; ma sibbene quel che intendiamo noi quando diciamo: « costui gonfia come un pavone »; oppure: « come costui si pavoneggia! »; alludevano cioè allo sfarzo delle sue vesti e alla pompa di cui si circondava. E lo stesso significato ha il v. 63 degli Acarnesi

ἄχθομαι 'γὼ πρέσβεσιν καὶ τοῖς ταὧσι τοῖς
τ' ἀλαζονεύμασιν

dal Kock quivi citato. Nè meno falsa è la opinione del Kock che gli Ateniesi per la stranezza delle forme del pavone esitassero ad annoverarlo tra i volatili, cosicchè esso formasse, secondo loro, *ein Genus für sich*. Quando al primo apparire del coro nell'orchestra, si presenta un coreuta mascherato da uccello, non solo alla voce, τοροτὶξ τοροτὶξ (v. 267), ma anche all'aspetto, tanto Peitetero quanto Evelpide lo riconoscono per un uccello:

Π. ὦγάθ', ἀλλ' οὖν οὑτοσὶ καὶ δή τις ὄρνις ἔρχεται.
Ε. νὴ Δί' ὄρνις δῆτα.

Soltanto, ad Evelpide viene il dubbio che possa essere un pavone:

τίς ποτ' ἐστίν; οὐ δήπου ταὧς;

Il che dimostra che se egli aveva poco in pratica i pavoni, non esitava però ad annoverarli tra i volatili e non ne faceva *ein Genus für sich*. Conseguentemente la spiegazione data

dal Kock della dimanda πότερον ὄρνις ἢ ταὧς, non è ammissibile; e il verso è da ritenersi piuttosto con l'Hiller (1) interpolato nelle parole ἢ ταὧς. — Quanto alla restituzione della lezione genuina, ecco il mio pensiero. Sia rispetto alle due nature di Tereo (prima di uomo, poi di uccello), sia rispetto alla mostra che realmente faceva di sè l'attore che ne sosteneva la parte (di uomo cioè mascherato da uccello) mi sembra che i dubbi di Evelpide, non ancora dissipati dalla affermazione ἢ γὰρ, ὦ ξένω, ἄνθρωπος (v. 97-98) non potessero divagare oltre questa alternativa: uccello o uomo? ὄρνις ἢ βροτός; « Dunque tu sei Tereo? ma sei Tereo uccello, come si dovrebbe argomentare dalla tua maschera (ῥάμφος, v. 99; τριλοφία, v. 94) e dal luogo ove ti troviamo? o Tereo uomo, come farebbero credere le tue forme umane, mal celate dalle poche piume? (cf. v. 103-106).

III.

166 . . . . αὐτίκα
ἐκεῖ παρ' ἡμῖν τοὺς πετομένους ἢν ἔρῃ,
τίς ὄρνις οὗτος; ὁ Τελέας ἐρεῖ ταδί·
ἄνθρωπος ὄρνις ἀστάθμητος πετόμενος,
ἀτέκμαρτος, οὐδὲν οὐδέποτ' ἐν ταὐτῷ μένων.

« Questo luogo è assai oscuro (nota il Kock), nè le emendazioni fatte fin qui valgono a sanarlo ». E che il luogo sia oscuro, anzi inintelligibile a chi lo legge nella forma che ha nei nostri testi, è fuori di dubbio; ma penso che sia piuttosto il caso di procurare di intenderlo che di affaticarsi a sanarlo, lasciando da parte i medicamenti drastici e pigliandolo invece pel suo vero verso. Segue il Kock ad enume-

(1) Nella citata dissertazione, l. c.

rare, rettamente facendone la diagnosi, le difficoltà che presenta: 1) Chi sono « παρ' ἡμῖν οἱ πετόμενοι »? 2) « Alla dimanda: che uccello è questo? che sorta di risposta! un uomo-uccello girovago! » 3) « E perchè quegli che risponde è per l'appunto Telea? Dagli scolii si ricava manifestamente che Telea non è il derisore, ma il deriso; e ciò è richiesto eziandio dal tenore tutto quanto dello scherzo ».

1) Παρ' ἡμῖν è da unire ad ἐκεῖ, come nel v. 758: τοῦτ' ἐκεῖ καλὸν παρ' ἡμῖν ἐστιν. Τοὺς πετομένους sembra da intendere conforme alla dichiarazione datane nello scolio: Τοὺς πετομένους ἣν ἔρῃ: Ἀντὶ τοῦ, περὶ τῶν πετομένων· ἔστι δὲ Ὁμηρικὸν (*Il.*, Z, 239) τὸ σχῆμα· « εἰρόμεναι παῖδάς τε κασιγνήτους τε. » E il tutto sembra doversi interpretare così: ecco che colà tra noi (cioè nel mondo abitato dagli uomini) se tu dimandi di quelli che vanno svolazzando; ossia: se prendi a informarti degli uomini di animo mutabile (1) con una dimanda come sarebbe la seguente, che si riferisce ad uno solo di loro, ma tende a conoscere le qualità comuni a tutti ecc.

2-3) E la dimanda è questa: τίς ὄρνις, οὗτος, ὁ Τελέας; ehi! che uccello è Telea? — Collocato οὗτος tra due virgole intendendolo come appellativo, e posto il segno d'interrogazione dopo ὁ Τελέας, è già ovviato all'inconveniente gravissimo che con le parole del Kock ho posto in rilievo sotto il n. 3; Telea diventa, come dev'essere, il deriso; e non è più il derisore, come lo faceva apparire la interpunzione dei nostri testi. La dimanda: che uccello è Telea? è motivata parte dai costumi di costui, descritti nei v. 169-170 e negli scolii; parte dalla rassomiglianza che il nome proprio

(1) « Τοὺς πετομένους metaphorice accipio pro hominibus inconstantibus, variis et mutabilibus ». Bergler. Può forse intendersi anche *girovaghi*.

Τελέας ha con quello di un uccello, l'ἐλεᾶς, menzionato anche nei vv. 302 e 885. A questa dimanda tien dietro incontanente la risposta; quell'individuo qualsiasi (ὁ τυχών, per dirlo in greco) che Peitetero fa, per ipotesi, chiamare con l'appellativo οὗτος e interrogare dall' Upupa, risponderà così, ἐρεῖ ταδί: è un uomo-uccello ecc.

Così e non altrimenti penso che intendessero questo luogo gli antichi, i quali non fanno qui alcuna menzione del principio della δευτέρα Τυρώ di Sofocle, τίς ὄρνις οὗτος (il Welcker legge οὕτως) ἔξεδρον χώραν ἔχων; ma soltanto al v. 275. Lo scolio già citato, dopo l'esempio omerico, seguita invero a dichiarare come se Telea fosse il derisore: ὁ δὲ Τελέας σκωπτικὸς ἄνθρωπος. λέγει δὲ ὅτι, ἤν τις ἐρωτήσῃ περὶ τῶν πετομένων, τίς ὄρνις οὗτος, ὁ Τελέας ἐρεῖ ταῦτα. Ma ciò è in contradizione manifesta con quello che appresso nel medesimo scolio è detto di Telea: οὗτος δὲ διεβάλλετο ὡς εὐμετάβλητος τοὺς τρόπους ecc. Più autorevole è l'altro scolio: τίς ὄρνις οὗτος ὁ Τελέας: Πλάτων Σύρφακι ἐπὶ τοῦ Τελέου· νοεῖ μὲν ἕτερ', ἕτερα δὲ τῇ γλώττῃ λέγει. κωμῳδεῖται δὲ εἰς πολλά. Si noti bene che le prime parole fino a ὁ Τελέας inclusivamente, sono il *lemma* dello scolio; ora, se ὁ Τελέας fosse soggetto di ἐρεῖ, non sarebbe certamente stato posto nel lemma senza il suo verbo. Non occorre dunque che interpungere rettamente anche il lemma: τίς ὄρνις, οὗτος, ὁ Τελέας; il quale lemma però, malgrado la sua erronea interpunzione, dimostra fino all'evidenza che ὁ Τελέας non è soggetto di ἐρεῖ, ma che deve sottintenderglisi un ἐστί. — Σύμμαχος δὲ (prosegue lo scolio) πρὸς οὐδὲν, ἢ ὅτι Τελέας ὄρνεον, ἐπεὶ καὶ ἐν τοῖς ἑξῆς ὄρνεόν τι καταλέγει· « τελέᾳ καὶ τετράδι καὶ ταῶνι καὶ βασιλίσκῳ » (v. 885). διαβάλλει τὸν Τελέαν ὡς πλανήτην. E Simmaco, che sicuramente scrisse nel suo commentario non già . . . . . . ὅτι τελέας ὄρνεον, ma sibbene . . . . . . ὅτι ἐλεᾶς ὄρνεον: e appresso, non già τελέᾳ καὶ τετράδι, ma,

rettamente copiando il suo Aristofane, ἐλεᾷ καὶ τετράδι, aveva mille ragioni; come per contrario mille torti hanno gli amanuensi di Simmaco, che indotti in errore dalla somiglianza delle parole Τελέας ed ἐλεᾶς, lo han fatto passare per un uomo capace di inventarsi i nomi degli uccelli. Ma, se mal non mi appongo, Simmaco è innocente; e il Dindorf, che gli ha dato carico di questo peccato (1), è sperabile che lo assolverà, e forse anche sorriderà pensando come la somiglianza di due parole abbia dato origine ad un argutissimo scherzo del grande poeta comico e ad un errore solennissimo di qualche oscuro copista.

IV.

292 . . . . ὥσπερ οἱ Κᾶρες μὲν οὖν
ἐπὶ λόφων οἰκοῦσιν, ὦγάθ', ἀσφαλείας οὕνεκα.

Le spiegazioni date negli scolii confermano (fatta eccezione forse di una sola) la lezione dei mss. ἐπὶ λόφων, dalla quale però non risulta un senso soddisfacente. Si può ammettere senza difficoltà quanto negli scolii è asserito, che i Carii usassero di prendere stanza sulle alture e di fortificarvisi; ma è egli verosimile che questo fosse uso tutto proprio ed esclusivo dei Carii? Veramente l'attestazione degli scolii ὅθεν καὶ Καρικαὶ καὶ καραπόλεις ἐλέγοντο αἱ οἰκήσεις starebbe in appoggio di un tal fatto di per sè poco probabile. Concedendo però ancor questo alla autorità degli scolii, le difficoltà non sono tolte di mezzo per quello che riguarda l'altro termine del paragone. Gli uccelli per loro sicurtà abitano sulle al-

(1) V. la sua prefazione agli scolii, pag. X, lin. 19 della 1ª col., nella edizione del Didot, curata dal Dübner.

ture come i Carii; ma che hanno che fare le alture sulle quali stanno gli uccelli, come i Carii, con le creste, che essi uccelli hanno sul capo e alle quali si riferisce lo scherzo? — Però un'altra attinenza (oltre a quella molto problematica dell'usanza dei Carii di stanziar sulle alture) tra Κᾶρες e λόφοι è vagamente accennata negli scolii con le parole ἢ ὅτι λόφους ἔχουσι ἐπὶ τῶν κρανῶν e chiaramente spiegata da Erodoto, I, 171, che dice i Carii inventori del cimiero (ἐπὶ τὰ κράνεα λόφους ἐπιδέεσθαι Κᾶρές εἰσι οἱ καταδέξαντες) e confermata dagli scolii a Tucidide, I, 8; e a questo costume dei Carii di ornar l'elmo fa allusione anche Alceo, fr. 22; e Plutarco Artax., 10, riferisce come i Persiani appunto per questo motivo chiamassero *galli* i Carii. Ora, se non vado errato, il poeta non vuol far altro che mettere in ridicolo la vanità dell'ornare l'elmo con un pennacchio o cimiero, che d'altronde per nulla serve alla difesa della persona: gli uccelli stanno sotto alla lor cresta, come i Carii sotto il lor cimiero o pennacchio, per sicurtà: ὑπὸ λόφων οἰκοῦσιν (1). Per tal modo si alluderebbe anche all'altro significato di λόφοι, *colli, alture* (cf. v. 279), al quale richiama il verbo οἰκοῦσι, che come predicato di λόφος = *cimiero*, sarebbe improprio; perchè si verrebbe a dire: i Carii cercano sicurtà sotto i λόφοι, invece di cercarla sopra i λόφοι; ossia: lo star sotto un cimiero dà tanta sicurtà quanta ne darebbe lo stanziare sotto, invece che sopra un'altura.

---

(1) Anche il Droysen, traducendo *wie Karier sitzen sie Jeder unter seinem eignen Busch*, sembra che supponga una tal lezione. Ma pensa che si alluda al modo di far guerra *nach Art der Guerrilla, hinter Hügel und Busch versteckt*, che afferma essere stato proprio dei Carii.

V.

356 Π. ἀλλ' ἐγώ τοί σοι λέγω
ὅτι μένοντε δεῖ μάχεσθαι λαμβάνειν τε τῶν χυτρῶν.
Ε. τί δὲ χύτρα νώ γ' ὠφελήσει;
Π. γλαῦξ μὲν οὐ πρόσεισι νῷν.
Ε. τοῖς δὲ γαμψώνυξι τοισδί;
Π. τὸν ὀβελίσκον ἁρπάσας
εἶτα κατάπηξον πρὸ σαυτοῦ.
Ε. τοῖσι δ'ὀφθαλμοῖσι τί;
Π. ὀξύβαφον ἐντευθενὶ προσδοῦ λαβὼν ἢ τρύβλιον.

La esegesi del Kock non mi sembra, per quello che concerne la descrizione degli apparecchi di difesa inventati dall'ingegno sottile di Peitetero, in tutto soddisfacente.

1) « La χύτρα (nota il Kock al v. 357) serve loro di elmo (1), talchè gli uccelli debbono dal di sopra contro quello per prima cosa dirigere il loro assalto ». Ma a difesa della testa, o almeno di quella parte della testa per la quale sono più da temere le offese di tali assalitori (cf. v. 1611 e segg.), che cioè degli occhi, sono destinate le tazze. Sembra dunque queste bastino, nella barocca armatura dei due Ateniesi, a far le veci dell'elmo; ed è più verosimile che le χύτραι, vasi di terra che possiamo bene immaginarci in forma di larghi tegami o catini, servissero di scudo, e che questa principalissima arma di difesa non mancasse alla loro πανοπλία (cf. v. 434). Questa spiegazione è confermata dalla natura del predicato, λαμβάνειν, dacchè questo verbo è pienamente adatto trattandosi dello scudo, ma non già trattandosi dell'elmo,

(1) Così intende anche il Droysen e nota: « setzen sich die Töpfe auf den Kopf ».

a proposito del quale assai più naturale tornerebbe il dire *metter l'elmo, coprirsi dell'elmo* (1). E inoltre, che così intesero gli antichi si raccoglie senza alcun dubbio dagli scolii: Sc. al v. 359: τὸν ὀβελίσκον ἁρπάσας: πῆξον αὐτὸν πρὸς τὴν χύτραν. Sc. al v. 365: ἕλκε, τίλλε: Καὶ Κρατῖνος « σφάττε, δεῖρε, κόπτε. » τὴν χύτραν δέ, εἰς ἣν ἐπερείδονται, δεικνύντες ὅτι καταφρονοῦσιν αὐτῆς. Sc. al v. 386: . . . . καὶ τὸν ὀβελίσκον δέ, φησίν, ὅστις ἐστὶν ἡμῖν δόρυ, ἐντὸς τῶν ὅπλων χρὴ λοιπὸν ἔχειν. λέγει δὲ ἀντὶ τοῦ τῶν χυτρῶν. ἔθος δὲ εἶχον ἔσω τῶν ἀσπίδων ἔχειν τὰ δόρατα. Sc. al v. 390: τῶν ὅπλων ἐντός: Κέχρηται τῇ λέξει ἀντὶ τῶν ἱματίων, ὡσανεὶ εἶπε, καὶ ἔχειν τὸ δόρυ παρὰ τὴν ἀσπίδα.

2) « Κατάπηξον (nota il Kock al v. 360) non può significare in tal contesto *humi fige*, dacchè nessuno per difesa ficca la lancia in terra; ma *fälle zum Angriff*, come καθιέναι al v. 364 ». Sennonchè nè καταπήγνυμι τὸ δόρυ può nè in tale nè in altro qualsiasi contesto significare, *io abbasso la lancia;* nè di far ciò era peranco il tempo, dacchè Peitetero voleva star sulle difensive aspettando di piè fermo il nemico (μένοντε, v. 357) il quale non si era peranco slanciato all'assalto. I due Ateniesi afferrano lo scudo, e vi si appoggiano; dàn di piglio alla lancia, e la conficcano in terra innanzi a sè, pronti ad impugnarla nuovamente e ad adoperarla contro il nemico, quando si avvicinerà. Intanto essi attendono ἀσπίσι κεκλιμένοι· παρὰ δ' ἔγχεα μακρὰ πέπηγεν (*Il.*, III, 135).

(1) Non credo che l'espressione del v. 279 λόφον κατειληφώς possa esser citata in contrario. In quel luogo l'esattezza della espressione può essere stata sacrificata alla necessità dello scherzo, riposto nella ambiguità. Nè naturalmente escludo affatto che in altri casi possa dirsi *pigliar l'elmo.*

VI.

592 Χ. πλουτεῖν δὲ πόθεν δώσομεν αὐτοῖς; καὶ γὰρ τούτου σφόδρ' ἐρῶσιν.
Π. τὰ μέταλλ' αὐτοῖς μαντευομένοις οὗτοι δώσουσι τὰ χρηστά.

Al v. 593 fa il Kock tre osservazioni: 1) che è difficile spiegare cosa siano τὰ μέταλλα τὰ χρηστά; 2) che è difficile spiegare come gli uccelli possano esserne larghi agli uomini; 3) che per questi motivi sarebbero da raccomandare la emendazione del Cobet τὰ μὲν ἄλλ' e quella del Bergk δείξουσι, se non fosse il precedente πλουτεῖν che tanto bene si accorda con le miniere. — La terza delle osservazioni del Kock dimostra dunque che il testo, com'è dato dai mss., sta bene per il senso, e che solo ha bisogno di essere in qualche parte dichiarato. Il che vuolsi appunto tentare innanzi di dar luogo a mutazioni. Τὰ μέταλλα τὰ χρηστά significa, se non erro, quelle miniere, o quelle parti di una miniera, nelle quali si può scavare con maggior frutto: *le ottime tra le miniere*, cioè le più ricche e fruttifere; e si allude, per quanto credo, al rischio del tentare nuove escavazioni: κίνδυνος δὲ μέγας τῷ καινοτομοῦντι· ὁ μὲν γὰρ εὑρὼν ἀγαθὴν ἐργασίαν, πλούσιος γίγνεται· ὁ δὲ μὴ εὑρών, πάντα ἀπόλλυσιν ὅσα ἂν δαπανήσῃ (Senofonte, *De redditibus,* IV, 28). Quanto poi al modo che gli uccelli posson tenere per concedere agli uomini la proficua escavazione delle miniere, e da tutto il contesto e dalla espressione μαντευομένοις si raccoglie che Peitetero accenna in genere a quello della μαντική. Egli non entra in più particolari spiegazioni; nè il Coro glie le dimanda, come poi fa rispetto all'altra operazione ancor più rischiosa del commercio marittimo. Ma poichè nella parola ὄρνις è compresa ogni sorta di μαντική (cf. v. 719), così οὗτοι dopo μαντευομένοις non può significare altro che *essi*

uccelli con i loro vaticinii. Ciò poteva verificarsi anche per mezzo di responsi o di segni semplicemente affermativi o negativi, che sarebbero stati in sostanza equivalenti ad una *concessione* del lucro desiderato da chi interrogava o intorno ad una miniera in generale, o intorno a una data località di una miniera in particolare; e trattandosi di una concessione, non pare che δώσομεν possa offrir difficoltà.

VII.

709 πρῶτα μὲν ὥρας φαίνομεν ἡμεῖς, ἦρος, χειμῶνος, ὀπώρας·
σπείρειν μέν, ὅταν γέρανος κρώζουσ' ἐς τὴν Λιβύην μεταχωρῇ,
καὶ πηδάλιον τότε ναυκλήρῳ φράζει κρεμάσαντι καθεύδειν,
εἶτα δ' Ὀρέστῃ χλαῖναν ὑφαίνειν, ἵνα μὴ ῥιγῶν ἀποδύῃ.
ἰκτῖνος δ'αὖ μετὰ ταῦτα φανεὶς ἑτέραν ὥραν ἀποφαίνει,
ἡνίκα πεκτεῖν ὥρα προβάτων πόκον ἠρινόν· εἶτα χελιδών,
ὅτε χρὴ χλαῖναν πωλεῖν ἤδη καὶ ληδάριόν τι πρίασθαι.

In questi versi è descritto con colori poetici come l'arrivo e la partenza di diverse specie d'uccelli annunzi opportunamente agli uomini l'alternare delle stagioni: 1) il passaggio delle gru, che si ritirano in Affrica, avvisa esser giunto il tempo della sementa e finito quello della navigazione; cioè, che è venuto l'*autunno* (710-711). — 2) Il passaggio di quegli animali serve di avviso perchè appresso si apparecchino vesti atte a riparare dal freddo; ossia del sopraggiungere dell'*inverno* (712). — 3) L'apparir del nibbio dà il segno della tosatura delle pecore e della *primavera* (714). — 4) L'apparir della rondine avverte che le vesti da inverno sono da cambiare con quelle da *estate* (714-715). — In questa descrizione le quattro stagioni sono accoppiate in due gruppi, distinti grammaticalmente l'uno dall'altro da αὖ μετὰ ταῦτα, v. 713; le due stagioni di ciascun gruppo sono separate con un passaggio grammaticale meno marcato, εἶτα: — *autunno*; εἶτα,

inverno: μετὰ ταῦτα, *primavera;* εἶτα, *estate.* La distinzione è chiara, regolare, e, direi, simmetrica; inoltre procede in ordine esattamente inverso (*autunno, inverno, primavera, estate*) a quello della enumerazione premessa nel v. 709: ἦρος, χειμῶνος, ὀπώρας. Questa enumerazione però è, come ben si vede, incompleta, non essendovi accennata da principio quella stagione che poi è descritta per ultima, cioè l'estate. Una tale omissione non è neanche giustificata dall'uso di dividere l'anno in tre stagioni, del quale troviamo documento presso Omero, Esiodo, Eschilo ed altri, e che Diodoro dice essere stato proprio degli Egizii (1, 11: τριμέρεσιν ὥραις . . . . . τῇ τε ἐαρινῇ καὶ θερικῇ καὶ χειμερινῇ). Per quanto infatti sia probabile che anche questa triplice partizione avesse in mente il poeta, e che intendesse di alludervi menzionando nella descrizione che viene appresso tre sole specie di uccelli come nunzie del variare delle stagioni, e attribuendo alla gru l'annunzio così dell'autunno come dell'inverno; nella enumerazione sommaria però del v. 709 egli manifestamente non vi si attiene; poichè se vi si fosse attenuto, avrebbe omesso di designare l'autunno, e non già l'estate, che di fatto si trova omessa. — Con questo credo di aver dimostrato qual sia la difficoltà che offre il luogo presente; difficoltà che non escludo che altri possa togliere con espedienti ermeneutici, senza ricorrere a mutazioni delle quali io stesso poco m'appagherei, come: πρῶτα μὲν ὥρας φαίνομεν ἡμεῖς, θέρος, ἦρ, χειμῶνος, ὀπώρας, con incongruenza di caso; oppure: θέρος, ἦρ, χειμῶνας, ὀπώρας, con incongruenza di numero.

VIII.

726 . . . . κοὐκ ἀποδράντες
καθεδούμεθ' ἄνω σεμνυνόμενοι
παρὰ ταῖς νεφέλαις ὥσπερ χὠ Ζεύς.

Le parole ὥσπερ χὠ Ζεύς furono tolte via dall'Hamaker come interpolazione; senza motivo sufficiente, mi sembra. Nella espressione del coro οὐ καθεδούμεθ' ἄνω σεμνυνόμενοι παρὰ ταῖς νεφέλαις è un sarcasmo contro gli dei dell'Olimpo in generale; nè è fuori di luogo che questa allusione generica sia poi dichiarata accennando espressamente alla principale divinità dell'Olimpo, cioè a Giove; il quale era anzi naturalissimo che fosse citato ad esempio tanto per cagione del suo grado nella gerarchia celeste, quanto perchè le parole παρὰ ταῖς νεφέλαις richiamavano facilmente alla memoria l'epiteto tanto spesso da Omero attribuitogli di νεφεληγερέτης. Il secondo di questi motivi è posto opportunamente in rilievo anche negli scolii: ὥσπερ ὁ Ζεύς· νεφεληγερέτης γάρ. Il quale scolio vuol essere preso in considerazione eziandio per la forma che il testo ha nel suo lemma, dove è omesso il καὶ che si trova in crasi con l'articolo nei nostri testi e che manifestamente nuoce al senso. Infatti, se per il senso sta bene il dire: *come fa Giove;* lo offusca il dire: *come fa anche Giove*. Conferirebbe invece al senso la particella γε con dare maggior risalto all'esempio recato: *come invero fa Giove*, ὥσπερ γ' ὁ Ζεύς, e salverebbe in pari tempo le ragioni della metrica.

IX.

1055 αἰβοῖ· λαβέτω τις αὐτόν. οὗτος, οὐ μενεῖς;

L'insistente importunità del *Commissario* (Ἐπίσκοπος) e del *Venditor di leggi* (Ψηφισματοπώλης) finisce per far perdere la pazienza a Peitetero, che dà ordine a uno dei suoi (probabilmente ad uno schiavo: Xantia e Manodoro sono rammentati al v. 657; Manes, al v. 1329) di prendere uno

dei due importuni (1). Ma a chi è diretta la dimanda οὗτος, οὐ μενεῖς; Certamente a quello dei due, che Peitetero aveva dato ordine che fosse preso. E lo scopo di questa dimanda? « Non vuoi restare? » ad uno appunto che voleva restare e che Peitetero voleva mandar via! Dai vv. 1048 e 1051 si deduce che le minacce di Peitetero (vv. 1042, 1045, 1053) avevano il preciso scopo di staccarsi quelle due mignatte; conseguentemente anche l'ordine di impossessarsi di uno di loro, λαβέτω τις αὐτόν, deve essere stato dato con l'intendimento di allontanarlo: *pigliatelo e menatelo via*. Sembra dunque che Peitetero, dopo che quell'ordine fu eseguito, si rivolgesse a quello dei due che era stato acchiappato e gli dicesse in tono di scherno: οὕτως οὐ μενεῖς: non te ne volevi andare, eh? *così* (οὕτως, cioè ora che ti hanno preso) *non potrai restare* (οὐ μενεῖς, cioè ti converrà andartene per forza). — Al contrario la dimanda che Peitetero fa ad Evelpide al v. 354: οὗτος, οὐ μενεῖς; (ehi! non vuoi tener sodo?) sta benissimo, perchè Evelpide impaurito voleva fuggire, come dimostra la sua esclamazione: τοῦτ' ἐκεῖνο· ποῖ φύγω δύστηνος; (ci siamo! pover'a me, dov'ho a scappare?)

X.

1271 ὦ Πειθέταιρ', ὦ μακάρι', ὦ σοφώτατε,
ὦ κλεινότατ', ὦ σοφώτατ', ὦ γλαφυρώτατε·
ὦ τρισμακαρι', ὦ κατακέλευσον.

La ripetizione dello stesso epiteto σοφώτατε in due versi vicini parve *molto strana* al Kock, e parrà a ciascuno. Egli

---

(1) Il Commissario, secondo i mss., che a lui fanno proferire il v. 1054; il Venditor di leggi, secondo il Kock, che non senza ragione gli attribuisce quel verso.

propose la emendazione ὦ ᾽ξοχωτατ᾽, che per il senso può star benissimo, ma è alquanto arbitraria. E invero se si ritiene che motivo della erronea ripetizione sia stato il trascorrere dell'occhio di un amanuense dal verso che copiava a quello precedente, la emendazione non può esser che arbitraria. Senza escludere pertanto cotesto motivo d'errore, verificatosi d'altronde così frequentemente, ammetterei, almeno come possibile, una circostanza attenuante, quale sarebbe se la scrittura dell'archetipo fosse stata: ὦ σοφωτάτων γλαφυρώτατε. Così avremmo un doppio κλῖμαξ: μακάριε, τρισμακάριε: σοφώτατε, σοφωτάτων γλαφυρώτατε.

XI.

Nella ῥῆσις dell'araldo spedito da Peitetero agli uomini (vv. 1277-1307) bellissima e con grande arte condotta, offre a mio senso una difficoltà non lieve il passaggio dal v. 1285 al v. 1286. — I primi tre versi contengono l'esordio della arringa:

> ὦ κλεινοτάτην αἰθέριον οἰκίσας πόλιν,
> οὐκ οἶσθ᾽ ὅσην τιμὴν παρ᾽ ἀνθρώποις φέρει
> ὅσους τ᾽ ἐραστὰς τῆσδε τῆς χώρας ἔχεις.

Peitetero è tutt'orecchi; e l'araldo proseguendo descrive quali erano i costumi degli uomini prima della fondazione di Nubicuculia, e come siansi ora trasformati:

> πρὶν μὲν γὰρ οἰκίσαι σε τήνδε τὴν πόλιν,
> ἐλακωνομάνουν ἅπαντες ἄνθρωποι τότε,
> ἐκόμων, ἐπείνων, ἐρρύπων, ἐσωκράτων,
> ἐσκυταλιοφόρουν· νῦν δ᾽ὑποστρέψαντες αὖ
> ὀρνιθομανοῦσι, πάντα δ᾽ὑπὸ τῆς ἡδονῆς
> ποιοῦσιν ἅπερ ὄρνιθες ἐκμιμούμενοι.

La sostanza dunque è che in addietro gli uomini s'informavano ai costumi e alla moda di Sparta; ora s'informano ai costumi e alla moda degli uccelli: sino ad ora ἐλακωνομάνουν - νῦν δ'ὀρνιθομανοῦσι. E dato questo cenno generale dell'ὀρνιθομανεῖν, descrive l'araldo più particolarmente i costumi cambiati degli uomini dal v. 1286 al v. 1303:

> πρῶτον μὲν εὐθὺς πάντες ἐξ εὐνῆς ἅμα
> ἐπέτονθ' ἕωθεν ὥσπερ ἡμεῖς ἐπὶ νόμον·
> κᾆπειτ' ἂν ἅμα κατῆρον ἐς τὰ βιβλία etc., etc.

Ora in questa lunga descrizione il verbo è costantemente all'imperfetto: ἐπέτοντο - κατῆρον - ἐνέμοντο - ὠρνιθομάνουν - ὀνόματ' ἦν κείμενα - ὠνομάζετο - ἦν τοὔνομα - ἐκαλεῖτο - ᾖδον, il che mostra che l'araldo non tanto si riferisce alla durata di questo cambiamento fino al momento presente in cui egli parla, quanto al tempo in cui egli ne era spettatore. E ciò andrebbe benissimo se agli imperfetti non precedessero immediatamente i presenti νῦν δ'ὀρνιθομανοῦσι e ποιοῦσιν, che accennano alla durata nel presente e non alla durata nel passato. La descrizione diventa, per dir così, da obiettiva, subiettiva; manca però il legame, manca il segno di questo passaggio, e tal mancanza è cagione di gravissimo turbamento, o piuttosto toglie affatto la chiarezza (1). Ecco l'ordine dei pensieri: 1) prima *vivevano* così e così; 2) ora *vivono* così e così; 3) infatti, per prima cosa *andavano* al pascolo appena alzati da letto, ecc. — È evi-

(1) Il Droysen nella sua stupenda traduzione evita l'inconveniente volgendo al presente tutti gli imperfetti e assimilandoli così ai presenti ὀρνιθομανοῦσι e ποιοῦσιν: « Das ist nun aus; Jetzt voglisiret Alles, und mit Herzenslust Wird Alles, was die Vögel machen, nachgemacht. Am Morgen, sobald sie aufgestanden, schwärmen sie aus Und setzen, wie ihr, sich nieder zu allerlei Gericht, Durchfliegen beim Frühstück wohl die Blätter geschwätzig laut » etc.

dente che affinchè il n. 3 sia, come dev'essere, contemporaneo al n. 2 e non paia contemporaneo al n. 1, si richiede un verbo che renda subiettiva la narrazione, come per esempio: infatti, *vidi* che per prima cosa andavano ecc. Mi sembra dunque necessità supporre che tra il v. 1285 e il v. 1286 sia andato perduto un verso, che contenesse questo verbo e riferisse il tutto al tempo in cui l'araldo fece il suo viaggio, presso a poco così: *ecco di quali cose io era spettatore nel mio viaggio.* Data questa premessa, è facile vedere che nella conclusione τοιαῦτα μὲν τἀκεῖθεν del v. 1304 va sottinteso εἰσίν, che richiama ai presenti ὀρνιθομανοῦσι e ποιοῦσιν dei vv. 1284-85.

XII.

1507 ἀλλ' ἵνα φράσω σοι πάντα τἄνω πράγματα
τουτὶ λαβών μου τὸ σκιάδειον ὑπέρεχε
ἄνωθεν, ὡς ἂν μή μ' ὁρῶσιν οἱ θεοί.

Le edizioni che ho in questo momento tra mano, quelle cioè del Bergk, del Meineke, del Kock, e del Dindorf (*Poetae scenici*, 1869) si attengono a questa interpunzione, che manifestamente è viziosa, facendo pensare che Peitetero debba salire su qualche luogo elevato per coprire Prometeo dal di sopra (ἄνωθεν) con l'ombrello. Anche il confronto dei vv. 1550-51

φέρε τὸ σκιάδειον, ἵνα κἂν ὁ Ζεὺς ἴδῃ
ἄνωθεν. ἀκολουθεῖν δοκῶ κανηφόρῳ

basterebbe a provare, se pur di tal prova ci fosse bisogno, che la virgola è da porre dopo ὑπέρεχε e che ἄνωθεν è da riferire ad ὁρῶσιν.

XIII.

1615 Π. τί δαὶ σὺ φῄς;
Τ. ναβαισατρεῦ.

« Il Triballo (nota il Kock) parla in un barbaro gergo, ma sempre in modo che si può intenderlo; egli vuol dire ἀναβῶμεν οἱ τρεῖς ». Dal confronto delle parole pronunziate dal Triballo al v. 1628-29 καυνάκα βακταρικροῦσα, si può piuttosto ragionevolmente inferire che questo barbaro, non sapendo d'aoristi forti, desse all'aoristo di βαίνω forma debole, e che come da κρούω formava κρούσα(ι) così da ἀναβαίνω formasse (ἀ)ναβαῖσα(ι). Quindi sembra da intendere: (φημὶ) ἀναβῆναι (τοὺς) τρεῖς.

XIV.

1672 ἀλλ' ἢν μεθ' ἡμῶν ᾖς, καταστήσω σ' ἐγὼ
τύραννον, ὀρνίθων παρέξω σοι γάλα.

La prima delle due promesse che Peitetero fa ad Ercole se egli voti in favore delle pretese da sè avanzate, è in contradizione con queste pretese medesime; oltrediciò infirma anche assai il valore della seconda promessa. Peitetero avea chiesta la restituzione dello scettro per parte di Giove agli uccelli; e a questo anche Poseidone aveva condisceso (vv. 1630-31). In secondo luogo avea chiesto in isposa per sè *Basilia*, cioè la dignità regale (cf. v. 1643 παραδοὺς τούτοισι τὴν τυραννίδα) al che Poseidone si era recisamente opposto, cercando anche di tirar dalla sua Ercole con fargli conoscere che, se cedeva, si dava la zappa sui piedi, privandosi della successione (v. 1641-45). Contro queste persuasioni di Po-

seidone aveva Peitetero allegato che ad Ercole, illegittimo, non sarebbe mai pervenuta la successione delle sostanze paterne (vv. 1646-76) delle quali soltanto (cf. vv. 1655, 1667) e non della dignità regia, si mostra Ercole desideroso. Ora è strano che Peitetero dopo di aver mostrato chiaramente di voler per sè la dignità regale, ne faccia promessa ad Ercole, che neppur dà segno di desiderarla. Nè meno strano è che, dopo un'offerta di tanta importanza, glie ne faccia un'altra che se di per sè stessa aveva molto valore per un ghiottone come Ercole, veniva però a perderlo interamente dopo la prima offerta; perchè Ercole, divenuto re, non avrebbe avuto mestieri di Peitetero per soddisfare alla sua ingordigia. Peitetero sarebbe pertanto più coerente a sè stesso e il suo ragionamento sarebbe più logico, se dicesse: « se invece tu ti metti dalla parte nostra ed io sia in conseguenza rivestito della dignità regale, ti manterrò a latte di gallina » :

> ἀλλ᾽ ἢν μεθ᾽ ἡμῶν ᾖς καθιστῶμαι τ᾽ἐγὼ
> τύραννος, ὀρνίθων παρέξω σοι γάλα.

XV.

1678 καλάνι κόραυνα καὶ μεγάλα βασιλιναῦ
ὄρνιτο παραδίδωμι.

Non so per qual motivo gli editori che scrivono coerentemente in una sola parola βακταρικροῦσα al v. 1629 e ναβαισατρεῦ al v. 1615, scrivano poi diviso in due parole ὄρνιτο παραδίδωμι. La sola analogia dei due luoghi citati non basterebbe invero a provare che il Triballo pronunziasse anche queste due parole sotto un solo accento, e che quindi debbansi scrivere unite; anzi se ne potrebbe per

contrario argomentare che fossero da dividere tutte, scrivendo ναβαῖσα τρεῦ, βακταρὶ κροῦσα, ὄρνιτο παραδίδωμι. Sennonchè dal luogo presente parmi che si raccolga che le dette parole furono pronunziate e debbono essere scritte sotto un solo accento. È appunto questo appallottolare le parole una sull'altra che rende oscuro il linguaggio del Triballo ben più che lo storpiarle, e che serve a Peitetero per travolgerne il senso (v. 1616) ed è cagione ad Ercole di frantenderlo (v. 1629). Ma Poseidone non può essersi ingannato tanto grossolanamente come il suo collega d'ambasceria, più atto a menar le mani e ad empirsi il ventre, che a cogliere il senso di parole mal pronunziate. Se il Triballo avesse bene scolpite le due parole ὄρνιτο παραδίδωμι, anche Poseidone avrebbe inteso (τοῖς) ὄρνισι παραδίδωμι, nè vi sarebbe stato equivoco di sorta. Laddove pronunziando il Triballo ὀρνιτοπαραδίδωμι in una sola parola, è naturalissimo che Ercole sotto l'influenza dell'appetito, intendesse ὄρνιτο παραδίδωμι (cioè τοῖς ὄρνισι παραδίδωμι) e spiegasse: παραδοῦναι λέγει: e che Poseidone dal canto suo, sotto l'influenza del desiderio di conservare a Giove la regal dignità intendesse ὄρνιτ' ο παραδίδωμι (cioè τοῖς ὄρνισι ο(ὐ) παραδίδωμι) e sostenesse con giuramento di avere inteso bene:

μὰ τὸν Δί', οὐχ οὗτός γε παραδοῦναι λέγει,
εἰ μὴ βαβάζει γ' ὥσπερ αἱ χελιδόνες.

Ottobre 1876.

E. Piccolomini.

I COMUNI DOPPII

NELLA

COSTITUZIONE DI ROMA

I.

Uno degl'istituti politici, che concorsero ad attuare il concetto dello Stato di Roma, è senza dubbio la colonia civium Romanorum, non Latinorum. Sorse essa, direi quasi, spontaneamente per le cangiate condizioni dello Stato; e già allo svolgimento di questo vanno intimamente connessi tutti o quasi i cambiamenti, che appaiono vuoi nell'aspetto politico, vuoi nella forma giuridica delle colonie. La colonia è una istituzione antichissima, com'è, fra le altre, comprovato da quella di Ostia fondata da Anco Marzio. La colonia Latina e la Romana si distinguono però gran fatto dalla Greca e dalle moderne: 1° perchè tutte le colonie Greche portano con loro un nuovo stato e si fondano fuori della Grecia su un territorio e non sur una città straniera; la colonia Romana invece si fonda quasi sempre sulla base di un'altra città esistente, sovrapponendosi alla popolazione di questa; 2° perchè la colonia Greca conserva colla madre patria appena un rapporto morale, siccome un figlio che si emancipa dal padre e pur lontano serba per lui l'affetto; per lo contrario la colonia Romana, specie nei primi tempi, è tenuta come parte essenziale dello Stato. I coloni Romani

vanno a Roma ad esercitare lor diritti politici e civili, e quali veri cittadini hanno obblighi militari e tributarii. Questo legame così intimo fra Roma e le sue colonie si dissolve sol quando queste, in processo di tempo, sotto la costituzione municipale, si modellano sui Municipii; e siccome questi erano autonomi amministrativamente, tali divengon pure le colonie. Gli è vero che lo Stato Romano potea esistere anco senza della colonia; però in fatto la colonia concorse essa pure col Municipio ad attuare e svolgere lo Stato. Anzi fu essa piuttosto che il Municipio, che concorse a questo effetto, e fu, al dir di Gellio, un vero *simulacrum* di Roma.

Or, quale scopo avea Roma in dedur colonie, lasciando così sminuire e svigorir sè medesima? Alcuni hanno opinato la colonia tendesse a due scopi: l'uno politico, in quanto con essa i patrizii allontanavano i turbolenti plebei, l'altro sociale, in quanto coi plebei scompariva pur dalla città la miseria di tanti. Ma questa opinione non parmi confermata dalla storia. Ed invero, egli è un fatto che, infino ai Gracchi, le colonie eran formate di patrizii più che di plebei; senza dir poi che i coloni non erano altrimenti obbligati, ma solo invitati andare, e solo in casi di necessità militari lo Stato ricorreva al mezzo della leva. Il pensiero di valersi delle colonie ad alleviare le condizioni della plebe sorse sol quando, a tempo de' Gracchi, cominciò ad imporsi la quistione sociale. Per lo innanzi non pure non si deducevano a quel fine, ma per uno affatto militare. Indi è che oggi i Giuristi ben a ragione distinguono tre periodi nello svolgimento del sistema coloniario appo i Romani: il primo dei quali va insino ai Gracchi, ed in esso le colonie son dedotte nei paesi Italici conquistati di fresco, aventi perciò bisogno d'un baluardo stabile, e si compongono di coloni ordinati militarmente; il secondo dai Gracchi a Silla; ed in esso le colonie,

connesse come sono colla quistione agraria, si deducono e per beneficare i poveri e per reprimere la potenza della nobiltà; il terzo infine da Silla in poi, nel quale questo concetto sociale della colonia si fonde con un altro del tutto militare.

Silla vuolsi riguardare come il vero fondatore delle colonie militari. Però non va dimenticato che egli non ne dedusse che in paesi del continente Italico, da una sola in fuori, Aleria in Corsica (1). I soldati non furono soltanto costituiti in nuove colonie a masse, ma posti anche qua e là in picciol numero nei Municipii, senza che questi fossero cangiati in colonie, e ciò per il fine che Silla avea di occupare tutta Italia; fine cui Cicerone (2) accenna preciso quando afferma che Silla voleva « *totam Italiam suis praesidiis obsidere atque occupare* ». Con Silla era omai invalso l'uso che, finita una grossa guerra, ai vecchi soldati si concedesse una parte dell'*ager publicus*; sì che essi, in quanto erano uniti insieme, formavano una colonia.

Queste colonie militari, diverse dalle civili, furono allargate da Augusto, il quale fece a buon dritto una distinzione fra i soldati giovani, ai quali assegnò un tenue sussidio, ed i vecchi, cui spedì come coloni a spese di quei Municipii, che nella guerra avean seguite le parti di Antonio. Cosiffatto sistema fu eziandio tenuto dai successivi imperatori per le provincie fuori d'Italia. A dir vero, una differenza rispetto agl'individui componenti le colonie dei tre periodi sopra distinti non c'è; perchè sebbene quelli del terzo periodo fossero veterani, anche quelli del primo erano militarmente ordinati. Però le prime erano dedotte in forza d'una *ro-*

---

(1) MARQUARDT. JOACHIM. *Römische Staatsverwaltung*. Erster Band. Leipzig, 1873.

(2) *De lege agraria*, 2. 28. 75.

gatio fatta dai consoli o dai tribuni, seguita non pure da un senatusconsulto, che stabilisse quanto si riferiva alla colonia; ma anche da due leggi, una *curiata de imperio*, mediante la quale il popolo investiva i *tres viri coloniae deducendae* dei pieni poteri, l'altra detta *formula coloniae*, che determinava i rapporti futuri tra questa e la madre patria; le seconde invece erano dedotte senz'altro dall'imperatore in forza del suo *imperium* e mediante un *consularis* od un *legatus*. Ora nella colonia si può scorgere non pure qualcosa di accidentale, ma anche alcun che di necessario; perchè essa fu una necessità politica, ed, al pari di tutte le altre di Roma, una istituzione sorta naturalmente dallo sviluppo che avea preso lo Stato. Si ritiene che nel primo periodo lo scopo della colonia sia stato militare, perchè di quei tempi Roma solea inviare una guarnigione fissa di coloni in quelle città, nelle quali volea essere prevenuta od infrenata la ribellione dei popoli soggetti. Ma se ne può egli inferire che solo per questo scopo la colonia fosse adoperata da Roma? Io credo non si possa; chè anzitutto vuolsi osservare la colonia non essere stata soltanto una istituzione Romana, ma per lo meno Latina; eppure il Lazio non ebbe, siccome Roma, mire di conquista. Per il che io direi piuttosto che Roma ereditasse quest'antichissima istituzione, e le sue colonie non avessero precipuamente scopo militare. E poi, v'ha la colonia di Ostia, la quale ebbe senza dubbio uno scopo politico ed economico ad un tempo, per soddisfare ai bisogni commerciali ed industriali della città del Tevere. Un altro fatto è pure a notare. Nei primi tempi di Roma le conquiste si facevano di piccoli territorii; di guisa non facea allora mestieri di colonie, le quali, come vere guarnigioni, tenessero a freno i popoli assoggettati. Questi anzi erano trattati così, che era inutile qual si fosse guarnigione; e per lo più erano trapiantati a

Roma, dove ottenevano un'apparente cittadinanza, obbligati solo in caso di guerra a un tributo d'uomini e di danaro. Siamo dunque nel caso d'una specie di federazione internazionale, non già di vera soggezione. Inoltre, e mi par circostanza degna di nota, la colonia Romana è fondata su un'altra città; e solo quando questa era ristretta, i coloni si stabilivano sul territorio annesso. In questo caso i coloni rappresentavano la parte superiore della cittadinanza come i patrizii a Roma; gli antichi abitanti eran tenuti a vile, come quei che non avevano diritti politici nè rispetto a Roma, nè rispetto alla colonia. Adunque, se da un canto questi antichi abitatori erano privi d'ogni mezzo per potersi ribellare, e dall'altro erano benignamente trattati, ognun vede quanto lo scopo della colonia fosse lontano dall'essere stato unicamente militare. Esso scopo fu piuttosto politico, affinchè Roma fosse in grado allargare non tanto il suo dominio, quanto, e più, lo spirito della sua civiltà, breve, il Romanesimo. Fu infatti un tempo nel lungo sviluppo storico di Roma, in cui questa non pensava all'Italia, ma all'egemonia sul Lazio; e sol quando nei primi tempi della repubblica sorse il concetto dello Stato Italico, Roma, a raggiugner questo fine, tende a diffondere lo spirito della sua costituzione mediante il municipio e la colonia. La quale ultima rappresenta perciò l'istituzione intesa ad allargare il concetto del comune ed i confini di questo al di fuori del territorio della città, ed anche a diffondere nei centri principali della penisola le romane istituzioni.

Il *Municipium* è anch'esso una istituzione eminentemente Romana, con cui venne a compiersi la costituzione dello Stato. Con esso Roma raggiunse due scopi: fondò il proprio Stato nel senso si dà oggidì alla parola, e creò una istituzione perpetuatasi nei secoli posteriori, che fu nell'Evo Medio la base dei piccoli Stati Italiani e toccò tale perfezione da rima-

nere l'ideale d'un possibile organismo politico. Intendo parlare del Municipio Romano dal principio del sesto secolo insino ai primi tempi dell'impero, quando tra il potere centrale e quello municipale esisteva un'armonia bellissima. *Municipium* da *munus capere*, nel senso astratto, non vuol dir luogo ma diritto, diritto cioè di cittadinanza imperfetto, *sine suffragio et iure honorum;* nel concreto vuol dire la città cui Roma accordava questo diritto di cittadinanza imperfetto. Antichissima n'è l'origine. Potevano essere di due classi: l'una di quelli che, senza serbare nissuna istituzione loro propria, erano ridotti alla condizione di pagi e vici; l'altra di quelli che conservavano la loro amministrazione locale con magistrati e senato lor proprii; avevano la *civitas*, ma a mezzo; il diritto di servire nell'esercito, ma in legioni separate; quello di far leggi, ma senza che queste avessero vigore su cittadini diversi dai *Municipes* di quel dato Municipio; eppure dicevansi repubbliche, che è quanto dire Stati sovrani.

La colonia, però, sotto l'impero, si pone al di sopra dei Municipii in guisa, che questi sovente chiedevano il *ius coloniae*; chè le colonie avevano sui Municipii tre privilegi: 1° la *libertas*, od amministrazione interna indipendente da ogni ingerenza; 2° la *immunitas*, od esenzione da ogni tributo; 3° il *ius Italicum*, ossia la condizione quiritaria della proprietà, la padronanza vera delle terre possedute. Fu però da Augusto in poi che questo *ius* Italico si sviluppò maggiormente per il sistema delle colonie militari.

Augusto nel *Monumentum Ancyranum* ricorda due deduzioni di colonie militari da lui fatte negli anni 724 e 740 di Roma. Nel 724, finita appena la guerra civile, egli avea a licenziare i veterani e dell'esercito suo, e di quelli di Antonio e di Lepido, e nello stesso tempo dovea loro provvedere. Il metodo che ei tenne in ciò fu quello abbiamo

accennato poco innanzi. I non *cives*, o le truppe ausiliarie, furono rinviati nei loro paesi; dei soldati Romani, o legionarii, i più giovani, se non entravano nell'esercito permanente, ricevevano un compenso in denaro; ai più vecchi invece erano assegnate terre in Italia od in qualche provincia. A questo fine gli abitanti delle città Italiche, che avean tenute le parti di Antonio, furono trasportati in colonie d'oltremare, a Dirracchio in ispecie ed a Filippi, ed i loro Comuni costituiti di bel nuovo a colonie. In altre città Italiane gli abitanti furono costretti a cedere, mediante compenso, una parte delle terre, le quali si dissero *praedia collaticia* dall'essere state messe di tal guisa insieme. Ora appunto in questi territorii ebbe luogo il fenomeno dei Comuni doppii, dei *cives veteres et novi*. A tutto ciò accenna Igino (1) quando scrive:

« Aeque divus Augustus in adsignata orbi terrarum pace « exercitus, qui aut sub Antonio aut Lepido militaverant, « pariter et suarum legionum milites colonos fecit, alios in « Italia, alios in provinciis: quibusdam deletis hostium ci- « vitatibus novas urbes constituit, quosdam in veteribus op- « pidis deduxit et colonos nominavit. Illas quoque urbes, « quae deductae a regibus aut dictatoribus fuerant, quas « bellorum civilium interventus exhauserat, dato iterum co- « loniae nomine numero civium ampliavit, quasdam et fi- « nibus ». Dunque, secondo Igino, Augusto o fabbricò nuove città sul luogo di città nemiche distrutte e vi mandò veterani; o gl'inviò in quelle esauste dalle guerre civili, e le città elevò al grado di colonie rinsanguinandole così coi veterani aventi diritti di cittadini; od infine *veteranos in veteribus oppidis deduxit et colonos nominavit*. Ora, il fatto

(1) Hyg., *Grom.*, pag. 177.

de' doppii Comuni non potea guari aversi nel primo caso, perchè la nuova città fabbricata avendo ad abitatori i soli veterani coloni era perciò soltanto colonia; non potea aver luogo nel secondo, perchè nelle città esauste dalle guerre civili, ove furono spediti veterani a rinvigorirle, non avvenne una sovrapposizione di Comune a Comune, ma una fusione di elementi, onde sorse un Comune solo, cioè una colonia; ma ben potè aversi nel terzo caso, quando cioè i veterani furon dedotti in città esistenti (*in veteribus oppidis*) e nominati coloni.

Ma qùi potrebbe alcuno dire: il fatto dei doppii Comuni avrebbe a verificarsi sempre quando i veterani, da Silla in poi, son dedotti coloni in città già esistenti. Non sempre, e per le seguenti ragioni. Tra le colonie militari, le quali, siccome notammo, solevano la maggior parte esser dedotte in città esistenti e su terre confiscate o comperate, sono a distinguere due casi: o la colonia era una particella rispetto al Municipio o Comune preesistente ed i veterani si ponevano vicino a quest'ultimo, ma senza punto alterarne l'ordinamento politico, ed in questo caso i nuovi coloni formavano un Comune proprio distinto dal Municipio, oppure colla venuta dei coloni veniva a dissolversi il vecchio ordinamento degli antichi abitatori. Allora, trovandosi a contatto i vecchi coi nuovi cittadini, la posizione giuridica rispettiva potea essere determinata per forma, che l'antica popolazione o fosse direttamente assoggettata alla nuova e privata di qualsifosse partecipazione alle faccende comunali, ed in questo caso v'avea un Comune solo; od ammessa con uguali diritti nella colonia, ed anche allora veniva ad esservi un solo Comune; od infine con leggi e formule speciali potea essere determinata la parte di ognuna nel governo. In due casi adunque, secondo a me pare, potea aversi un Comune doppio: 1° quando, dedotta una colonia in un Comune già

esistente, una *formula* o legge regolasse così il rapporto tra i vecchi ed i nuovi abitanti che quelli formassero un Comune (per lo più un Municipio), e questi una Colonia ben distinta dal Comune; 2° quando l'antico Comune non si scioglieva, ma allato all'antico veniva a mettersi il nuovo dei Coloni, i quali per ciò formavano un Comune diverso dal primo, con tutto che col primo convivesse.

Or, come mai si spiega questo fatto dei Comuni doppii? Come si reggevano essi? Come l'uno viveva vicino all'altro? Quali n'erano i magistrati? Di quali diritti godevano? A quali obblighi eran tenuti verso Roma? Quale insomma n'era la condizione? — A rispondere a queste e ad altre domande, che si moltiplicherebbero a dismisura, soccorrono senza dubbio le fonti, specie le epigrafiche, che di alcuni di questi Comuni pur ne rimangono. Ma le sono pur sempre scarse a soddisfare il legittimo desiderio di chi nulla nulla voglia vedere a fondo in questa quistione. Io mi studierò trarre da esse quel partito saprò migliore, mettendole in relazione colle fonti storico-letterarie, le quali, se non abbondano, non difettano nemmeno del tutto in questa bisogna. Nè mancherò di valermi delle teoriche, che a bello studio ho premesso a questa trattazione.

II.

Avanti però ch'io tolga a discorrere di essi, vuolsi mettere in sodo il fatto della loro esistenza, dimostrare cioè come s'abbia il diritto di parlare di doppii Comuni, di *Doppelgemeinden*, come i Tedeschi gli nominano. Di quali fra essi si ha ricordo nelle fonti? Ch'io mi sappia dei seguenti: *Fabrateria, Ferentinum, Clusium, Pompeii, Arretium,*

Agrigentum, Valentia ed *Apulum* nella Dacia (1). — Prima però di ragionare partitamente di ciascuno di essi, non posso dispensarmi dal riferire una iscrizione, la quale, secondo l'autorevole parere del dottor Brunn che di essa facevasi a discorrere nell'adunanza del 14 marzo 1851 nell'Istituto di corrispondenza archeologica, risale evidentemente ad un'alta antichità, avuto speciale riguardo alla sua forma arcaica, ed offre, almeno nello stato odierno delle fonti, il primo ed il più prezioso esempio indubitabile d'una città chiamata ad un tempo Municipio e Colonia, cioè d'un doppio comune. L'iscrizione, altra volta nella Chiesa di S. Paolo in Torricella, poi a Teramo nel Museo Delfico, illustrata da Delfico e nel vol. VII, pag. 129 della *Filologia Abruzzese*, suona così:

---

(1) Non aggiungo a questo elenco di comuni doppii *Urbana* e neanco *Verona*, come pur vorrebbero alcuni. Quanto ad *Urbana*, ricordata dalla *Tab. Peuting.* e da Plinio (XIV, 8, 3), lo Zumpt (*de col. mil.*, p. 252) crede aver essa goduta una costituzione separata prima della sua riunione con Capua. Ma dal dir questo al riscontrare in *Urbana* il carattere di doppio comune ci corre di molto, a parer mio. — Quanto a *Verona*, si sa che vi fu dedotta da Augusto una colonia, e pare fosse stata anche municipio, perchè nel Museo d'essa città è una lapide ricordante un Lucio Giustino « *honoribus omnibus in Municipio functus* ». Dunque Verona sarebbe stata comune doppio, abbenchè il dottissimo Scipione Maffei (*Verona illustrata*; Milano, MDCCCXXV; vol. I, part. I, pag. 150) tenga molto a dimostrare che Verona non fu Municipio. Egli, a vero dire, non si appoggia che sulla considerazione d'essere state le colonie spesso chiamate anche municipii. Il che, con tutta la riverenza dovuta a tanto scrittore, a me non par molto esatto. Direi piuttosto col Reinesio che Verona dovè essere bensì Municipio ed anche Colonia; ma che fosse stato Municipio e Colonia ad un tempo, non avrei ragione nissuna d'affermare, perchè non trovo pruova alcuna di ciò. — Per il che tra i comuni doppii non parmi debbasi annoverare Verona.

Q · C · POPPAEEI · Q · F · PATRON
MVNICIPI · ET · COLONIAI
MUNICIPIBUS · COLONEIS · INCOLEIS
HOSPITIBUS · ADVENTORIBUS
LAVATIONEM · IN · PERPETVOM · DE
SUA · PECVNIA · DANT (1).

Come ognun vede, l'iscrizione ricorda un bagno pubblico istituito per opera di *Q. e C. Poppaei*, i quali son chiamati *patroni municipii et coloniae,* ed hanno costruito il bagno per uso dei *municipes*, dei *coloni* etc. Sgraziatamente non sappiamo a quale *oppidum* vada riferita questa lapide, che è quanto dire quale sia stato questo doppio Comune, certo dei più antichi onde s'abbia memoria. Però sia esso qualsivoglia; rimane pur sempre indubitato il fatto che un *oppidum*, forse sul Teramano, era doppio Comune, cioè municipio e colonia ad un tempo. Lo stesso Dott. Brunn nella detta adunanza affermava trovarsi in questa lapide « per la « prima volta un esempio indubitabile d'una città chiamata « nello stesso tempo Municipio e Colonia, la quale singola- « rità ingegnossi di spiegare col confronto di quanto sap- « piamo sulle colonie militari Sullane, che servirono piut- « tosto di guarnigione alle città occupate; cosicchè non po- « trebbe recar maraviglia se erano rette da magistrati « separati, e riguardavansi come comune tutto diverso » (2).

Fabrateria, oggi Falvaterra, da Cicerone (*Fam.* IX, 24), Giovenale (III, 224) ed altri molti è detta « *colonia et oppidum Volscorum in Latio, inter Aquinum et Fregellas* ».

(1) Notinsi le forme arcaiche dei dat. plur. *coloneis*, *incoleis* invece di *colonis* ed *incolis*, ma specialmente la bellissima forma dell'antico accusativo latino in *om: perpetuom*.

(2) Veggasi il *Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica per l'anno* 1851; Roma. Bertinelli. 1851: pag. 85 e segg.

Che sia stata *colonia Romanorum,* dedotta nell'anno di Roma 698 sotto il consolato di Cassio Longino e di Sestio Calvino, n'è attestato da Velleio Patercolo (I, 15). Ma che fosse anche Municipio appare da una iscrizione pubblicata dall'Henzen e dall'Orelli, n. 7064:

> .... SEPTIMIO · L · F · TRO ·
> HEREN[NIANO] [I] III · VIR · Q · Q ·
> PRA[E]F · MVN · FABRA[TERIAE]
> VET · CVRAT ....

Anzi, il titolo di *vetus* dato in questa iscrizione al Municipio addimostra non pure che questo esisteva quando fu dedotta la colonia, ma anche, ed è quello più rileva pel mio assunto, che fu un tempo in cui municipio e colonia vissero l'uno accanto all'altra. Senza di ciò noi non vedremmo la ragione del *vetus* aggiunto a Municipio, il quale *vetus* ha solo ragion d'essere quando si contrapponga al *nova* proprio della colonia. Da ciò eziandio togliamo cagione di supporre che il *vetera Fabrateria* della seguente iscrizione (Orelli, n. 3255) vada inteso nel senso di *Municipium vetus Fabrateria:*

VIATORI TRIBVNIC . . | ACCENSO A PATRON... | IDEM ALLECTO | IIIII | VIR AUG | VETER . . . FABRATERIA | ET | BAIBIAI | PROCVLAE CONTVBERNALI

E poi Plinio stesso (III, IX, II) ricorda i *Fabraterni veteres et Fabraterni novi;* e la iscrizione seguente pubblicata nel *Giornale Arcadico* (XXVIII, 349) e dall'Orelli (n. 102):

CVLTORES · HERCVLIS | FABRATERNI
VETERES | CVR · C · VETTIO CLEMEN
TE · P | LOC · D · AB · C · TITIO · DECIMO · P

ricorda i *Fabraterni veteres* evidentemente in opposizione ai *Fabraterni novani* dell'altra iscrizione pubblicata pur dall'Orelli (n. 101):

IVLIAE Q · F · | CALVINAE | L · ALFID | HE RENNIANI | CONSVLIS | FABRATERNI | NOVANI | D · D ·

Fabrateria adunque fu un doppio Comune, o che voglia seguirsi l'opinione del Fabretti (1) il quale sembra d'opinione che *Coloni* e *Municipes* abitassero la città stessa senza distinzione alcuna, o che piaccia ammettere col Furlanetto (2) che i *Municipes* abitassero una parte della città diversa da quella abitata dai coloni. Imperocchè anche in questo secondo caso abbiamo il fatto che in una stessa città alcuni abitanti seguono un diritto, altri un altro; siccome scrive il Furlanetto medesimo: « Alii tamen sta-« tuunt... unam fuisse Fabrateriam, quae bifariam (notisi « il *bifariam*) divisa veteres Fabraternos municipes, et no-« vos Fabraternos colonos coaluissent, et communes habe-« rent magistratus (3) diversas tamen urbis regiones inco-« lerent, et veteres quidem suos Deos et templa et leges « et patria istituta servassent, novi autem sua sacra cole-« rent, ac romanas leges et consuetudines sequerentur ».

---

(1) Fabretti A. *Corpus inscriptionum Italicarum antiquioris aevi*... Aug. Taurinorum, ex officina regia, 1867; pag. 430.

(2) In Forcell. *lexicon* s. v. *Fabraternus*.

(3) Non so con qual fondamento il Furlanetto asserisca che *coloni* e *municipes* avessero magistrati comuni. Ciò parmi contradetto da quello che egli stesso aggiugne immediatamente dopo, cioè che gli uni e gli altri serbavano lor leggi e loro istituzioni. Noi sappiamo che le magistrature della colonia erano altre da quelle del Municipio; e qui nel caso di Fabrateria troviamo accenno ad una magistratura propria del Municipio soltanto e non della colonia, che è quella del *quatuorvir Augustalis*.

Di *Ferĕntinum* non abbiamo che una iscrizione riportata dal GRUTERO (1022, 12) e dall'ORELLI (n. 1011) nella quale si parla di *Ferentinates novani:*

CORNELIAE | SALONINAE
SANCTISSIMAE | AVG · CONIVGI | D ·
N · GALLIENI | INVICTI AVG · |
FERENTINATES | NOVANI DEVOTI
NVMI | NI MAIESTATIQVE EIVS

Sembra pertanto assai prossimo al vero supporre che i *Ferentinates* sien detti *novani* in opposizione ai *veteres;* e che perciò anche *Ferentinum* si possa contare tra i doppii Comuni.

E a *Clusium* siccome a Comune di tal fatta pare accenni PLINIO (III, VIII, 3) quando scrive « *Clusini novi et Clusini veteres* » come al *Clusium novum,* cioè a *Clusium* colonia, si riferisce LIVIO (X, 25) ed al *novum* ed al *vetus* l'ANTONINO (*Itiner.* pag. 533), il quale scrive: « Clusio veteri, olim Camersolo (sic), Clusio novo, a quo dictus Clusentinus transitus Annibalis . . . »

Di *Pompei* abbiamo un cenno in Cicerone (1). Ognun sa che ai Pompeiani vinti dai Romani fu tolta porzione dei beni — *Pompeiani parte agri multati sunt* — ed in essa porzione i Triumviri, fra cui Silla, dedussero una colonia. Questo è fatto storicamente accertato da molti scrittori e dalle parole stesse di Cicerone: « *quum ab hoc* (*Sulla*) *illa colonia deduxerit* ». Or accanto agli antichi Pompeiani (*veteres*) vivendo i coloni (*novi*), tra gli uni e gli altri sorse una sedizione, perchè quelli non volevano che questi avessero eguale diritto di votare e di aver magistrature. Torquato accusò

---

(1) *Oratio pro Sulla*, cap. 21.

Silla, difeso da Cicerone, d'avere eccitata quella sedizione per trarre i Pompeiani nella congiura di Catilina, nella quale egli stesso, Silla, diceasi aver avuta non piccola parte. Pertanto, che veramente i coloni formassero un comune separato dai Pompeiani, appare chiaro da tutto quanto il capo 21 dell'Orazione *pro Sulla*. Ivi infatti è detto che questi « *dixiunxit Pompeianos a colonis . . .* », che vi fu una « *Pompeianorum colonorumque dissensio* », e che Silla « *quum commoda colonorum a fortunis Pompeianorum rei-* « *publicae fortuna disiunxerit, ita carus utrisque est atque* « *iucundus, ut non alteros demovisse, sed utrosque consti-* « *tuisse videatur* ». — Del resto che Pompei sia stato *colonia Romanorum* rilevasi dal *Corpus Ins. Lat.* n. 2230, 2232, 2234, 2249; anzi nella iscrizione 2201 = Orelli 2416 è chiamata *colonia Veneria*, e nella 1252, che qui riferisco:

M · HOLCONIVS · RVFVS · D · V · I · D · TERT
C · EGNATIVS · POSTVMVS · D · V · I · D · ITER
EX · D · D · IVS · LIMINVM
OPSTRVENDORUM · H-S- ∞ ∞ ∞
5 REDEMERVNT · PARIETEMQVE
PRIVATIM · COL · VEN · COR
VSQVE · AT · TEGVLAS
FACIVNDVM · COERARVNT (1).

Della *colonia Veneria Cornelia* esiste una tabula edita dal benemerito G. Fiorelli a Napoli nel 1858-59 col titolo: *Tabula Coloniae Veneriae Corneliae Pompeis, quam denuo recognitam edidit* Joseph Fiorelli. I coloni ne son detti

(1) Le forme abbastanza arcaiche: *opstruendorum*, *faciundum*, e, più che tutte, *coerarunt* fanno fede dell'antichità di questa iscrizione.

da Cicerone (1) e da Plinio (2): *incolae Pompeiani*. — Che d'altra parte Pompei sia stata Municipio, è attestato da Plinio (3), il quale scrive: *Pompeianum Municipium*. — Pompei adunque fu una colonia *civium Romanorum* dedotta in un'altra città già esistente, cioè in Pompei Municipio. Pertanto gl'*incolae Pompeiani* o coloni dedotti da Silla e colleghi si sovrapposero alla popolazione antica, ai *Municipes Pompeiani* di Plinio. Ecco i *cives novi* accanto ai *veteres*, quindi un doppio Comune.

Se non che la dimostrazione dell'esistenza di questo doppio Comune sarebbe, è vano celarlo, assai più luminosa, ove noi potessimo, come faremo per *Apulum*, provare che ognuno dei due Comuni vivea di vita propria con proprie istituzioni e magistrature. Le fonti non ci aiutano gran fatto in questa bisogna, imperocchè se pur ricordano alcune delle magistrature Pompeiane, non ci fanno sapere se queste furono dell'un Comune piuttosto che dell'altro. Esse però ci danno agio a fare alcune congetture attese a pur spargere un po' di luce sull'argomento. — Le fonti, cui accenno, sono le iscrizioni Osche relative a Pompei. Nell'agosto 1851 gli scavi di questa città verso Porta di Stabia diedero alla luce una lapide a caratteri oschi dagl'intendenti di cose archeologiche riputata importantissima. Tosto il Minervini (4) e il P. Garrucci (5) la illustrarono e spiegarono. La riferirò così com'è data dal Minervini:

---

(1) *Oratio pro Sulla*, cap. 21.

(2) XIX.

(3) II, LII, 2.

(4) *Interpretazione d'una epigrafe Osca scavata ultimamente in Pompei*. Memoria letta nella R. Accademia Ercolanense nella tornata del 2 settembre 1851. Napoli 1851.

(5) *Intorno ad una iscrizione Osca, recentemente scavata in Pompei*; brevi osservazioni lette nella tornata Accademica del giorno 2 di settembre 1851 (s. n. t.).

M · SVETTIVS · M · F · M · N · PONTIVS · N · F ·
AEDILES · VIAM · HANC · TERMINA
RVNT · ANTE · PORTAM · STABIA
NAM · VIA · TERMINATA · EST · TER
5 MINARVNT · PEDES · III · ANTE · CAV
LAM · IOVIS · MEILICHII · HAS · VI
AS · ET · VIAM · IOVIAM · · · · · ·
· · · · MEDDICES · POMPEIANI
EX · DECIMA · REFECERVNT · IVS
10 SV · AEDILES · PROBARVNT

I magistrati Pompeiani menzionati in questa iscrizione sono i *Meddici* e gli *Edili*. Degli Edili sappiamo chi fossero; ma e chi erano i Medici? Lanzi (1) opina fossero due, e simili ai consoli di Roma, ognun dei quali teneva alternativamente il comando (2). Ove poi volesse ammettersi la lezione di Mommsen, il quale dopo *viam Joviam* legge: *et Decurum* da *Decur*, donde poi *Decurio* e *Decurionus*, avremmo tra i Magistrati Pompeiani conoscenza de' Meddici, degli Edili e de' Decurioni. Nella seguente iscrizione poi riportata dallo stesso Mommsen (3) troviamo eziandio ricordato il *quaestor Pompeianus*:

---

(1) *Saggio di lingua Etrusca*, tom. 2°.

(2) Questa opinione trova riscontro in un noto frammento di Ennio: *summus ibi capitur Meddix, occiditur alter.* Del resto anche presso gli Oschi furon due Meddici, o *Decetasii*, come è dimostro per l'iscrizione Ercolanense: *L. Labbeo L. Aquilius Meddixtutice.*

(3) *Die unteritalischen Dialekte*; Leipzig, 1850, pag. 183.

Vibius Adiranus Vibii (filius) quam pecuniam
reipublicae Pompeianae testa-
mento dedit, (ex) ea pecunia
Vibius Vinicius Marae (filius) quaestor Pomp-
eianus partem ? hic conven-
tus (d. i. senatus) iussu faciendam
dedit, idem probavit.

E siccome ivi si parla di *respublica Pompeiana*, e noi sappiamo che i Municipii si chiamavano *respublicae* o Stati sovrani abbenchè non indipendenti, così è lecito supporre che il *quaestor Pompeianus*, e probabilmente anco i *Meddici*, gli *Aediles* ed i *Decurioni* fossero Magistrati Municipali. Sono indotto in questo credere tra perchè alle colonie non trovasi mai dato il nome di repubblica, e perchè lo stesso P. Garrucci (1) è d'avviso essere probabile che la lapide trovata a Porta di Stabia sia posteriore alla colonia dedotta da Silla; perchè questa avrebbe di sicuro provveduto alla rifazione delle strade, in cambio di lasciarne al Municipio la cura. — Nella iscrizione poi è detto: la strada essere stata rinnovata *iussu*. E di chi mai? Certo d'un potere superiore; forse del Senato Pompeiano, al quale d'altronde accenna essa pure l'iscrizione d'Adirano con le parole *Kumbennieis tancinud*. Ma era il Senato Municipale o della Colonia? Senza dubbio il primo, se l'iscrizione, come notammo, è anteriore alla Colonia. Quando poi questa sopraggiunse, il Senato fu comune al Municipio ed alla Colonia, come ne fa argomentare Cicerone (2) quando afferma che la causa della dissenzione fra coloni e Pompeiani derivò dal non aver questi voluto che nel comune Senato v'avesse

(1) Memoria citata.
(2) *Oratio pro Sulla*, cap. cit.

egual numero di *municipes* e di *coloni*. — Questa colonia come fu dedotta? Colle formalità d'uso in qualsifosse deduzione di colonie; cioè per una *rogatio* e dai *tres viri coloniae deducendae* ricordati chiaramente da Cicerone in questo caso. — Come vivevan essi questi due Comuni l'uno accanto e sovrapposto all'altro? In altri termini: non nasceva egli contrasto o dissenzione alcuna tra gl'*incolae* ed i *municipes?* Certo nascer ne dovevano e per avventura non lievi nè radi; ma noi non ne sappiamo altro da quello in fuori n'è da Cicerone ricordato.

Passiamo ora a dire alcun che di Arezzo. *Arezzo*, in premio d'aver soccorsa Roma in più d'una guerra, s'ebbe il grande onore di essere, dopo la guerra sociale, ascritta alla tribù Pontina ed elevata a Municipio. Più tardi però vi fu spedita una colonia, gl'*incolae* della quale, a differenza degli *Arretini veteres* o *Municipes*, furon detti Fidenti. Colla colonia Arezzo si accrebbe d'una seconda popolazione, anzi quasi la sovrapposizione dell'un popolo sull'altro non bastasse, a tempi di Cesare fuvvi dedotta una seconda colonia; di guisa che gli Aretini furono distinti in tre popolazioni ed in altrettanti Comuni, aventi diritti, doveri, magistrature ed istituzioni diverse, col nome di *Aretini vecchi,* di *Aretini Fidenti*, e di *Giuliesi*, come furon chiamati i coloni venuti a tempo di Cesare. Su di che il balì Gregorio Redi nella sua dissertazione sull'antiquario Gori osserva che egli non sa ciò « *an alteri populo concessum sit* ». Or, che veramente Arezzo fosse Colonia non che Municipio, lo attestano Cicerone nell'Orazione *pro Murena* (cap. 24) quando dice: « *Catilinam interea alacrem atque laetum circumfluentem Arretinorum et Fesulanorum exercitu.....* », in quella *pro Coecina* (cap. 33) e nell'Epistola *ad Atticum* (I, 19), ed infine PLINIO (*Hist. nat.*, III, VIII, 3), il quale dopo aver ragionato delle colonie, passando a dire dei Mu-

nicipii che erano insieme Colonie, scrive queste precise parole: « *de caetero, Aretini veteres, Aretini Fidentes, Aretini Julienses* ».

Che poi ognuna di queste Comunità abbia avuta sua propria amministrazione, deduco da pochi, ma sufficienti indizii; seppure per tutte non basta la testimonianza di Plinio, che pur ne fa una divisione così netta e precisa. Nella iscrizione citata da Ermolao sono nominati i *Decuriones Arretinorum veterum;* dunque gli *Aretini veteres* o del Municipio preesistente alle due colonie posteriori avevan lor magistrature a parte, cioè i Decurioni. Oltre ai quali troviamo pur ricordato l'*Ordo* o Senato *Arretinorum* in una iscrizione riportata dal Grutero (1). Il Cluverio (2), dopo aver toccato della triplice divisione di Plinio, scrive così: « *Verum quia colonia Romanorum fuit deducta Ar-* « *retium, suspicari libet auctam eam coloniam postea semel* « *atque iterum fuisse novis colonis, qui ad discrimen ve-* « *terum cognominati fuerint Fidenses atque Julienses.....* « *Coloniam postmodum Romanorum huc deductam patet* « *ex Ciceronis oratione pro L. Muraena et Frontino, qui* « *simul tradit Arretium illud fuisse Municipium* ».

Anzi egli par così certo il fatto di questi tre Comuni fra loro distinti, eppur tutti esistenti nel seno d'una medesima città, che non pochi archeologi si sono studiati di determinare il luogo occupato da ciascuno; con tutto che lo stesso Cluverio nell'opera citata scriva ignorare quali località abbiano le due colonie abitate (3). E, per tacer di altri, il

---

(1) GRUTERUS JANUS, *Inscriptionum Romanarum corpus absolutissimu.* 2 vol. in fol. In bibliopolío Commeliniano, MDCXVI; pag. CIↃXXVIII, 2.

(2) *Italia antiqua.*

(3) « *Duo posteriora, quae et quibus locis fuerínt, minime liquet* ».

d'Anville ha creduto che gli *Aretini Fidenates* occupassero il luogo oggidì chiamato Castiglione Aretino, ed i *Julienses* quel di Giovi. Tutto ciò se non dimostra appieno quello vorrebbesi pur provare, cioè quelle essere state le località abitate dai tre Comuni, fa almeno manifesto quanto viva sia nella coscienza degli scrittori questa divisione delle tre comunità Aretine.

Di *Agrigentum* non abbiamo altra menzione all'infuori di quella fattane nell'Orazione di Cicerone contro Verre: « *Quum Agrigentinorum duo genera sint, unum veterum* « *alterum colonorum, quos C. Mamilius praetor ex senatus* « *consulto de oppidis Siculorum deduxit Agrigentum, cau-* « *tum est in Scipionis legibus ne plures essent in senatu* « *ex colonorum numero, quam ex veterum Agrigenti-* « *norum* ». Cicerone parla preciso; egli in fatto distingue due ragioni d'Agrigentini, l'uno *veterum* o degli antichi *Municipes,* l'altro *colonorum.* Anzi, non pago di ciò, ne fa sapere che fu Cajo Mamilio Pretore il deduttore di quella colonia in forza d'un senato-consulto. Quella adunque non fu, a parlare esatto, una colonia militare, come furono Pompei ed Arezzo; la fu invece civile, perchè le civili solevansi dedurre per una *rogatio* dei consoli o de' tribuni seguita da un senato-consulto; ed infatti, nel caso di Agrigento, e il deduttore della colonia fu un pretore e vi fu mestieri d'un senato-consulto. Quello poi che è singolare è che fu dalle leggi di Scipione stabilito dover essere nel senato Agrigentino egual numero di coloni e di antichi abitatori. Il che ci fa supporre, con molta probabilità di apporci al vero, che Agrigento, al pari di Pompei, appartenesse alla prima delle due classi da noi distinte di doppii comuni, a quella cioè in cui una *formula* o legge speciale intravveniva a regolare i futuri rapporti tra vecchi e nuovi cittadini. Infatti, notammo già di Pompei come tra i vecchi

ed i nuovi abitanti sorgesse una sedizione, perchè i Pompeiani non volevano che i coloni avessero egual diritto di votare e di avere magistrature. Dunque a Pompei dovè essere emanata una *formula*, la quale stabiliva come ai *coloni* non meno che ai *Municipes* competesse questo diritto; il che però a questi ultimi, rappresentanti com'erano dell'elemento antico ed indigeno, non talentava gran fatto. Quanto ad Agrigento, le leggi di Scipione tenner luogo di *formula*; ed esse regolarono le relazioni tra i *cives novi* ed i *veteres* per forma, che nel Senato Agrigentino i Membri fossero per una metà scelti fra i *coloni*, per l'altra fra i *municipes*.

Che anco *Eraclea* sia stata un Comune doppio e della prima classe parmi possa argomentarsi da quanto Cicerone scrive nell'orazione sopra citata: « *Idem Mamilius fecit Heracleae. Nam eo quoque colonos P. Rupilius deduxit*, « *legesque similes de cooptando senatu*, *ac de numero veterum ac novorum dedit. Ibi non solum iste*, *ut apud* « *ceteros, pecuniam accepit*, *sed etiam genera veterum ac* « *novorum*, *numerumque permiscuit.* »

Valentia, oggi Valencia, fu città della Spagna Tarraconese, ben distinta dalla *Valentia* di Sardegna e dalla *Valentia Gallica* sul Rodano. Apparteneva agli Edetani, ed era situata sul Turia, tre miglia a un bel circa dalla sua foce (1). Fu edificata dai soldati di Viriato inviativi da Marco Bruto. Ebbene, anche *Valentia* fu un Comune doppio; com'è attestato da tre iscrizioni. Nella prima delle quali trovata l'anno 1652 e che risale al 222-225 d. C. sono chiaramente distinti i *Valentini veterani* dai *veteres*, cioè i coloni o veterani mandativi da Marco Bruto dagli

(1) Vedi Bevan (G. L.), *Manuale di geografia antica*; Firenze, 1872, pag. 633.

antichi abitatori. Trovasi nel 3° vol. del *Corpus I. L.* al n. 3733:

IVLIAE
MAMAE
AE · AVG · MA
TRI ! ! ! ! ! !
5 VALENTINI
VETERANI
ET VETERES

Nè meno ricisamente gli distingue la seconda iscrizione, che si fa risalire al 249-251 d. C. e porta il n. 3734:

GNAEAE
SEIAE · HEREN
NIAE · SALVS
TIAE · BARBIAE
5 ORBIANAE · AVG
CONIVGI · DOMI
NI · NOSTRI · AVG
VALENTINI · VE
TERANI · ET
10 VETERES

Nella 3ª, la più importante senza fallo, si ricorda un *uterque ordo Valentinorum*, che decretò ad un tale, il cui nome dalla iscrizione non appare, un luogo di sepoltura. Essa ha nel *Corpus* il n° 3745:

. . . .

. . *omnibus honoribus*

*f*VNCTO · VTER

QVE · ORDO · VALE*nti*

5 NORVM · DEC*revit*

LOCVM · SEP*ulturae*

FUNERIS · INP*ens* . . . (*impensam*)

TVM · EX · D . . . . (*statuam*)

. . . . . NORUM . . . .

10 . . . .

I Valentini adunque erano divisi in *veterani* e *veteres*, e formavano due Comuni così nettamente distinti che avevano un doppio Senato od *Ordo*, in guisa che, a decretare le onoranze, onde l'iscrizione fa menzione, abbisognò l'assenso dell'un senato e dell'altro. Il che ci pone in grado di fare un'altra osservazione per noi importante, cioè che Valenza dovè appartenere, non già come Pompei, Agrigento e for-s'anco Eraclea alla prima classe, ma bensì alla seconda dei Comuni doppii, a quella in cui non dissolvevasi già l'antico Comune, ma allato ad esso veniva a collocarsi il nuovo de' coloni con ordini, istituti e magistrature affatto distinte. E così a Valenza furon due senati, de' *veterani* l'uno, dei *veteres* l'altro; a Pompei invece uno solo composto di membri tolti parte dai *Municipes*, parte dai *Coloni*.

Ma fu una città fuori d'Italia, la quale, od io m'inganno, non pure dimostra a chiare note l'esistenza dei doppii Comuni nella costituzione di Roma, ma rivela abbastanza esattamente la lor vita e, per poco non dissi, il loro *divenire*. Quanto di essa ci è noto dobbiamo alle fonti epigrafiche, che intorno alla medesima in larga copia possediamo nel vol. 3° del *Corpus I. L.* — La città, cui accenno, è *Apulum*, prima *Canabae* nella Dacia, chiamata dagli Unghe-

resi *Feiérvár* prima e *Károly-Feiérvár* poi, dai Tedeschi prima *Weissenburg* e poscia *Carlsburg*, e nel Medio-Evo, alla latina, quando *Alba Julia* e quando *Alba Carolina*. Di essa è fatta menzione da Ulpiano (p. 169) che l'annovera tra le città (*oppida*) della Dacia di dritto Italico, e da Tolomeo (1), il quale la chiama città famosa, e, come suole, ne assegna persino la longitudine (49, 15) e la latitudine (46, 40). Il Ritsch (2) la dice una delle più considerevoli città della Dacia (*eine der ansehnlichsten Städte in Dacien*), ed il Bevan (3) una colonia Romana sul *Marisus*, oggi Marosch. Che la colonia molto probabilmente vi fosse stata dedotta da Traiano possiamo dedurre dal fatto che questi stabilì una colonia a Sarmizegethusa (4) e dal *titulo* 1004, che in *Apulum* fu dedicato a Traiano ancora vivente e risale all'anno 107-117 d. C.

M
DOINAE · ET D
PRO SALVT
IMP NERVA
TRAIANI
5 CAES AVGV
GER DACI
I
L ANTONVS
VET LEG I AD P F

---

(1) *La Geografia*. Venetia, MDXLVIII; 3, 89, h.

(2) Ritsch (P. F. Achat), *Entwurf der alten Geographie.. verbessert herausgegeben von* Conrad Mannert. Leipzig, 1837, pag. 239.

(3) *Opera citata*, pag. 700.

(4) Sarmizegethusa, poscia *Ulpia Traiana*, era antica capitale della Dacia, residenza del re Decebalo e presidio principale de' Romani a 5 miglia dal passo *Vulkan* o *Varhely* sul fiume *Sterl* e *Strey*. Come città regia è ricordata da Tolomeo (pag. 90, *a*). Fu da Trajano ele-

Egli sembra che *Apulum* sia col tempo giunta ad avere una forma quasi municipale ed un pubblico consiglio di Decurioni, e più che mai in sugli ultimi anni di Antonino il Pio crebbe di ricchezze e d'importanza. I tituli Apulensi, i quali in generale, siccome tutti quelli della Dacia, hanno il grande vantaggio di ricordare e l'*oppidum* e, che è più, la condizione politica di esso, dànno a questa città il nome quando di Municipio, quando di Colonia. Quali tituli la chiamano Colonia? Molti ne offre il *Corpus I. L.;* di essi però due soli, il 1139 e il 1170, indicano l'anno. Il 1° reca la data del 235 d. C., e suona così:

PRIEPO
PANTHEO
P. P. AELII
VRSIO · ET · AN
5 TONIANVS · AE
DILES · C*o*L. APVL
DICAVERVNT
SEVERO · ET · *q*VIN*t*IANO · C*o*S p. C. 235.

Il 2° porta la data del 250 d. C. ed, a parer di Eckel (6, 344), si riferisce alla vittoria riportata di quell'anno appunto da Decio sui Goti nella Tracia e nella Mesia inferiore. In esso si fa parola non pure d'una colonia Apulense, come nel primo, ma d'una *nova colonia Apulensis*. E quel *nova* ci fa manifesto come la colonia fosse *nova*, *recens* rispetto all'antico Municipio, che pertanto doveva già esistere, allorquando essa colonia fu per avventura fondata da Traiano:

---

vata a capitale dell'intera provincia ed adorna di magnifici tempii, teatri, bagni e mura fortificate. Ritsch la chiama la più considerevole fra le città Daciche (Vedi: Ritsch, pag. 239; Bevan, pag. 700).

IMP. CAES. C
MESS. QVINTO
TRAIANO
DECIO *p. f. aug.*
5 P. M. TRIB. *pot.*
II C*o*S. II. P. P.
RESTITVTO
RI. DACIARVM
C*o*L. NOVA APVL*e*S p. C. 250.

Apulum è detto *Municipium* da non pochi tituli, i quali lungo sarebbe riferir qui tutti. Anzi, a volte è chiamato *Municipium* semplicemente, a volte *Municipium Aurelium,* a volte *Municipium Septimium. Municipium* senz'altro lo dicono i *tituli* 975, 1141, 1211, ed i *tituli* 1433 e 1486, che si riferiscono a Sarmizegethusa. Nel 975 parlasi del municipio e della colonia Apulense; perchè vi si trovano menzionati un Publio Elio Rufino, patrono del collegio dei fabri della colonia, ed i *Decuriones Municipii*:

AESCVLAPIO · ET · HYGIAE
DEC · MVN · ET
P · AEL · RVFINVS · PATRONVS
COLL · FABRVM · COLON · APVL
5 PRO · SALVTE · SVA · ET · VLPIAE · HEL
PIDIAE · CONIVGIS · ET · AEL
VRBANI · FILI · EX · IVSSV · F
PORT · PER · P · XXXX

Nel 1141 si accenna anche più chiaro al Municipio Apulense. Vi è infatti ricordato un Publio Elio Fabiano, il quale, tra l'altro, è anche Decurione del Municipio:

SILVANO
P · AEL · P · F · FAB*ianus*
AVGVR · PONT · *qVinq*
DEC · COL · SARM*iz*
5 DEC · COL · NADO*cae*
AVGVR · COL · EIVS*dem*
DEC · MVN · APVLI
V · S · L · M.

Il 1211 menziona un Publio Elio Planziano qual Decurione di un Municipio, che i più, fra i quali Mommsen, opinano essere l'Apulense; e nel 1433 è ricordato Marco Antonio Valentino quale *Decurio Municipii Apuli*:

Marti Aug(*usto*) *pro salute imp*(*eratoris*)
Caes(*aris*) *M. Antonii Gordiani pii felicis*
Aug(*usti*) *M. Antonius Valentinus e*(*ques*)
R(*omanus*), *dec*(*urio*) *m*(*unicipii*) *Apul*(*i*),
5 *Sacerdos arae Aug*(*usti*) *n*(*ostri*), *coronatus*
Dac(*iarum*) *III, d*(*onum*) *d*(*edit*)

Infine nel 1486 parlasi d'un Quintiliano flamine e quinquennale della colonia di Sarmizegethusa e decurione del Municipio Apulense:

[*Qui*]*ntilian*[*o*],.... [*habe*]*nti eq*(*uum*)
p(*ublicum*), *a mil*(*itiis*)..... *et flam*[*ini*] *col*[*oniae*]
Sarmizegethusae, quinquennali coloniae supra scriptae,
decurioni Municipii Apulensis, patrono municipii
5 *Parolissensis et .....igiorum itemque .....isarum.*

I *tituli*, i quali dànno ad *Apulum* nome di *Municipium Aurelium*, sono il 986 e il 1132. Il primo ricorda gli *Augustales Municipii Aurelii Apuli*, che erigono un monu-

mento ad Esculapio, ad Apollo, a Diana, ecc. Esso è per noi prezioso tra perchè accenna aperto a questo Municipio Aurelio, e perchè reca la data dell'anno 180 d. C., la quale ne gioverà moltissimo in seguito. Esso è nei seguenti termini:

Auribus Aesc(u)lapi et Hygiae et
Apollini et Dianae [Gaii] Julii Dius
Farnax Irenicus, fratres, Aug(ustales)
munic[ipii] Aur[elii] Apli, p(ro)
5 *s(alute) s(ua) p(osuerunt) Pres(ente)*
II et Condi(ano) co(n)s(ulibus) *p. C.* 180.

Nel 1132 è fatta menzione di un Tito Flavio Italico, primo *quatuorvir Municipii Aurelii Apuli*:

Bono Deo puero Posphoro T. Fl(avius)
Italicus, primus IIII vir m(unicipii)
A(urelii) A(puli) cum Statilia Lucia
coniuge et suis ex voto......

Mommsen osserva che questa iscrizione deve essere scritta sotto l'impero di Marco Aurelio o di Commodo; io direi, prima di Traiano ad ogni modo; perchè, come vedemmo dal *titulo* 1176, ove parlasi della *colonia nova Apulensis*, e com'è naturale del resto, la colonia si costituì più tardi che non il Municipio ed a questo si sovrappose, se posso così esprimermi.

I *tituli* che ad *Apulum* dànno la denominazione di *Municipium Septimium* sono, tra i tanti, il 976, il 985, il 1051, il 1082 e il 1083. Nel 976 è mentovato un Publio Elio Siro, *augustalis Municipii Septimii Apulensis*, il quale con la moglie e la figliuola dedica un portico ad Esculapio. Dal

985 un Marco Ulpio Valente è chiamato *quatuorviralis Municipii Septimii Apulensis.* Il 1051 ricorda un C. Senzio Aniceto, che fu insieme decurione della colonia di Sarmizegethusa, e primo patrono del collegio de' fabri del Municipio Settimio Apulo. E per noi importante, imperocchè ha la data del 205 d. C., la quale, unitamente all'altra innanzi notata del 180 d. C., tornerà molto opportuna a sciogliere una questione, che di qui a poco sarà da noi agitata:

I · O · M ·
C · SENTIVS
ANICETVS
DEC · COL · SAR
5 PATRoN · COL · FABR
PRIM ·
MVN · SEPT · APVL ·
V · S · L · M ·
AVGG.! NN · IMP · ANT · II · ET!!!! CoS
10 X · K · IVN · LVN · XVIII · DIE · IOVIS

p. C. 205

Il 1082 rammemora Tito Flavio Flaviano Augustale del Municipio Settimio Apulo, e il successivo 1083 Caio Giulio Valentino *duovir primus annualis Municipii Septimii Apulensis et patronus collegii fabrum municipii supra scripti.*

Veggasi pertanto come apertamente queste fonti epigrafiche accennino al Municipio Settimio Apulense, ricordandone perfino le diverse magistrature.

Egli è adunque accertato che *Apulum* è nomato dalle fonti or colonia ed or municipio; anzi a volte municipio semplicemente, a volte invece municipio Aurelio ed anche Settimio. Dei *tituli* che fan menzione della colonia vedemmo esservene due soli aventi la data, l'uno, il 1139, quella del 232 d. C.,

l'altro, il 1176, quella del 250 d. C. V'è dunque ricordo di *Apulum* colonia almeno tra gli anni 232 e 250 d. C. — Vediamo ora entro qual periodo di tempo trovisi ricordato come Municipio. Vedemmo già il *titulo* 986 portar la data del 180 d. C. e il 1051 risalire al 205 d. C.; fu dunque *Apulum* Municipio almeno dal 180 al 205 d. C. Ma che tale fosse eziandio durante l'impero di Gordiano (238-244) desumiamo dal titulo Sarmizegethusense n. 1433, cui perciò appunto gioverà riferire:

MARTI AVG
PRO · SALVTE · IMP
CAES · M · ANTONI
GORDIANI · PII
5 FELICIS · AVG
M · ANTONIVS
VALENTINVS
EQ · R · DEC · M̄ · APVL
SACERDOS · ARAE
10 AVG · N̄
CORONATVS · DAC
ĪĪĪ D̄D̄

Dunque *Apulum* fu Municipio, a dir poco, tra il 180 e il 238 d. C., cioè infino al principio dell'impero di Gordiano. E fu, come or ora ho dimostrato, colonia tra il 232 e il 250 d. C. Sicchè vi fu almanco un periodo di sei anni, tra il 232 e il 238 d. C., in cui Municipio e Colonia vissero l'uno accanto all'altra. Di che l'*oppidum* fu un vero Comune doppio. Questo è ben comprovato dal *titulo* 975, nel quale parlasi d'un tale Decurione del Municipio, ed insieme patrono del collegio de' fabri della colonia.

Ma qui potrebbe per avventura alcuno domandarmi: e non

credete voi possibile la spiegazione di questo fatto sol che si ammetta essere stato dato ad *Apulum* indifferentemente ora il nome di Municipio, ed ora l'altro di Colonia? Ed io risponderei non essere cosiffatta spiegazione conforme al vero, perchè il *Corpus Inscriptionum Latinarum* con le sue ineluttabili pruove ne mostra come *Apulum* sia stato Municipio sotto i *quatuorviri*, Colonia invece sotto i *duoviri*. E valga il vero; tra i non molti *tituli* di questa città come Municipio se ne trovano tre de' *quatuorviri*, cioè il 985 in cui M. Ulpio Valente è detto *quatuorviralis Municipii Septimii Apuli*, il 1083 nel quale C. Giulio Valentino è chiamato *quatuorvir primus annualis Municipii Septimii Apuli*, e il 1132 dove è ricordato Tito Flavio Italico *primus quatuorvir Municipii Aurelii Apuli*.

Or, donde derivò egli mai il diverso nome di Aurelio e di Settimio dato a questo Municipio? Per avventura dal fatto che un qualche imperatore, forse Marco Aurelio, elevò gli antichi abitanti *Canabenses* all'onore di Municipio Aurelio. Sotto Severo poscia *Apulum* fu forse detto Municipio Settimio, per finire sotto Trajano come Colonia e Municipio semplicemente.

Quando Colonia e Municipio siensi unificati ignoriamo; probabilmente avvenne, che la colonia, a' tempi di Trajano, fu appellata *nova*, perchè di quel tempo fu abolita altra colonia esistente. Ma questa è congettura; non fatto certo ed indubitato.

E qui avrei fornito il mio compito, avendo dimostrato, parmi, l'esistenza o, a dir più esatto, la coesistenza per alcun tempo della colonia e del municipio Apulense come due enti, due corpi distinti, veri *Doppelgemeinde*. Ma a dimostrare come avessero eziandio magistrature ed istituti affatto distinti, riporterò altri *tituli*.

Colonia e Municipio ebbero lor Decurioni ed Augustali.

E nel fatto, quanto al Municipio il 975 ricorda Publio Elio Rufino *Decurio Municipii*, il 986 gli *Augustales Municipii Aurelii Apuli*, e 'l 1082 Tito Flavio Flaviano Augustale del Municipio Settimio; e quanto alla colonia, i *tituli* fanno menzione di quelle magistrature quasi ad ogni passo. Però, chi nulla nulla voglia por mente, osserverà che de' magistrati municipali non son ricordati che i *quatuorviri* e gli Augustali e pochi altri, della Colonia invece ogni ragione di Magistrati. Infatti il *titulo* 1139 ricorda gli *aedilis coloniae Apulensis*, il 1433 un *sacerdos arae Augusti*, il 1114 un *haruspex coloniae*, il 972 un Cajo Giulio Metrobiano *sacerdos Aesculapii et pontifex*, il 1209 un Publio Elio Strenuo *augur coloniae Apuli*, per tacer di altri molti.

Tanto la Colonia, quanto il Municipio aveano associazioni; il che ne conferma sempre più nell'opinione formassero due veri Comuni, giacchè il diritto di avere associazioni era un diritto relativo allo Stato. Uno dei principali collegii di *Apulum*, e che però ricorre più di frequente nelle iscrizioni, è quello dei fabri. Questo collegio, abbenchè nel titulo 1083 sia riferito al Municipio Settimio Apulense, sembra appartenuto propriamente alla Colonia, perchè il titulo 975 parla di Publio Elio Rufino *patronus collegii fabrum Coloniae Apulensis*, il 1217 di un equite Romano *augur Coloniae Apulensis et patronus collegii fabrum Coloniae supra scriptae*, il 1212 di Marco Aurelio Cresto, e 'l 984 di Lucio Settimio Negrino, ognun de' quali ha la stessa qualità. Il collegio fu istituito sotto l'impero di Severo, e fiorì molto ben composto di 11 decurie; nè i primi cittadini ne sdegnarono il patronato, nè l'imperatore sgradì il voto fatto a un tempo per la salute di lui e per quella del collegio, il quale, singolar distinzione! ebbe, oltre ai magistri, eziandio i suoi decurioni, come appare dal titolo 1210, in cui P.

Elio Valeriano è chiamato *patronus et decurio collegii fabrum collegii Apulensis* (1).

Un altro collegio proprio della sola Colonia, antico ed importante non meno del precedente, fu quello de' *centonarii* ricordato dai tituli 1207, 1208, 1209. Infatti nel 1° si parla d'una Fabia Lucilla *mater collegiorum fabrum et centonariorum coloniae supra scriptae* (*idest Apulensis*), nel 2° di P. Elio Geniale *patronus collegii centonariorum coloniae Apulensis*, e nel 3° di un Publio Elio Strenuo *patronus collegiorum fabrum et centonariorum.*

Dalla iscrizione seguente pubblicata a pagina 154 del Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica per l'anno 1851:

PRO · SALVTE · AVG · M · D · M ·
SANCTVM
T · FL · LONGINVS · VET · EX · DEC · AL · II · PANN
DEC · CoL · DAC · DEC · MVN · AP · DEC · KANAB
LEG · XIIII · G · ET · CL · CANDIDA · CoNIVX · ET · FLAVI
LONGINVS · CLEMENTINA · MARCELLIANA · FIL
EX · IMPERIO · PECVNIA · SVA . FECER · L · P · O · O ·

nella quale Tito Flavio Longino è detto *decurio Kanabensium legionis XIII geminae,* l'Henzen trae ragione di dimostrare che i *Canabenses* (2) o vivandieri nel Municipio Apulense formassero appunto un collegio, di cui un Flavio Longino era decurione.

Nè ad *Apulum* mancavano altre associazioni, in ispecie quella dei *dendrophori* o falegnami ricordata dal titulo 1217, e quella de' marinari menzionata dal 1209.

---

(1) Vedi i *tituli* 1051, 1083, 975, 984, 1205, 1210, 1212, 1217.

(2) Quanto al significato della voce *Canabenses* vedi Marini (*Arv.* 423) ed Orelli 4077.

È poi degno di nota che tutti questi collegii sono appartenenti alla Colonia, da uno in fuori che neppure è certo vada al Municipio riferito. Il che pruova come la Colonia fosse ben distinta dal Municipio anche quanto ad istituti ed associazioni. Le quali ultime ove si volesse pur indagare perchè mai abbondassero nella Colonia e difettassero quasi del tutto nel Municipio, si potrebbe dire che i coloni rappresentanti dell'elemento Romano o Romanizzante foggiavano loro collegii sullo stampo di quei di Roma, la quale sappiamo quanto ne fosse ricca.

III.

Queste adunque sono le città, le quali offrono lo strano fenomeno dei doppii Comuni. Ma qui si potrebbe pur dimandare: e perchè mai tante e non più? Potrei rispondere, ed a buon diritto, che di esse soltanto trovo nelle fonti fatta memoria. Ma allora la dimanda potrebbe cangiarsi in queste altre: e perchè di esse sole le fonti fanno menzione? credete voi non ve ne fossero altre, con tutto che memoria non ne rimanga? Io per me son d'avviso che dovettero essere ben poche; anche perchè a costituire un doppio Comune occorrevano condizioni tali da non essere agevol cosa riscontrarle tutte in molte città. E veramente, perchè un cosiffatto Comune sorgesse, facevano mestieri, a parer mio, quattro condizioni almeno: 1ª che il secondo Comune esistesse; 2ª che questo fosse tale che da una parte Roma potesse inviarvi una colonia e dall'altra fosse un ente a sè, godente almeno d'una autonomia locale, e perciò un Municipio; 3ª che col sovrapporsi de' veterani o coloni l'antico Comune non fosse disciolto, nè confuso col nuovo e da questo assorbito; 4ª che il Comune già esistente serbasse

il suo ordinamento, malgrado il sopraggiugnere della colonia. Veggasi pertanto difficoltà di riunire in una città tutte queste e forse altre condizioni; anche perchè le prime colonie deducevansi per iscopi militari e però in città ribelli e mal fide, le quali perciò non potevano esser lasciate autonome, ma erano assoggettate ai coloni e dalla colonia perciò assorbite. Quando le colonie non si dedussero più per uno scopo esclusivamente militare, ma piuttosto per quello di diffondere le romane istituzioni, allora s'ebbero forse più facilmente questi doppii Comuni, nei quali la colonia rappresentava l'elemento Romano, e l'antico *oppidum* o *Municipium* l'elemento indigeno, cui Roma mediante la colonia voleva assimilare a sè.

Ma si dirà: e delle colonie latine non fate pur un cenno? e giacchè tra le colonie *civium Romanorum* avete trovata scarsa messe, perchè non avete per lo meno ricercato se mai ne fosse stata possibile una più copiosa tra le latine, che avessero la qualità di doppii Comuni? I Latini fuor di dubbio dedussero colonie anch'essi, e Dionisio (III, 31) scrive che Alba gloriavasi aver da sola dato l'essere a 30 colonie. Ma per quante ricerche io abbia fatte, in ispecie in fonti epigrafiche, non mi è avvenuto trovare prova nessuna per affermare l'esistenza d'un Comune doppio fra le 39 colonie latine, che Madvig e Mommsen annoverarono (1). Se non che da ulteriori ricerche mi avrebbe dovuto pur distogliere l'osservazione di Marquardt (2), il quale, a proposito delle colonie latine, scrive: « Die latinischen Colonien « der letzen unter den drei oben bezeichneten Perioden « wurden zwar, wie die Bürgercolonien, auf Beschluss des

(1) Veramente Segni, una di quelle 39 Colonie, fu anche Municipio; e quindi parrebbe un doppio Comune. Ma ignoriamo se fu colonia e municipio contemporaneamente.

(2) *Opera citata*, pag. 51 e seg.

« Volks durch triumviri ausgeführt, allein sie waren darin « von jenen wesentlich verschieden, dass sie nicht in klei- « ner Anzahl als praesidia in bewohnte Städte gelegt, son- « dern in grossen Massen zu neuen Städteanlagen gebraucht « wurden ». Se pertanto le colonie latine non eran dedotte in città già abitate, ma in città nuove (*zu neuen Städteanlagen*), non potevano di sicuro offrirci esse il fenomeno di Comuni doppii.

L'esistenza de' quali è certo, astrattamente parlando, un non-senso, una brutta antitesi (*der schroffe Gegensatz* (1)), un governo non naturale (*unnatürliche Doppelverwaltung*); ma fu pure una necessità storica, una conseguenza delle condizioni politiche di Roma, la quale in questa, come d'altronde in tutte le forme del suo processo storico, tenne in gran conto le condizioni reali dei popoli e lo scopo suo, che era quello di assimilarli a sè. — Ma dirà taluno: queste colonie, le militari specialmente, sovrapposte così ai municipii, non furono esse un male? Non impedirono soltanto colla loro presenza il libero svolgersi dei medesimi? Io non saprei affermare ciò, tra perchè pochi, a vero dire, furono questi doppii Comuni e non ebbero lunga vita, e perchè appare dalle fonti come bene spesso sapessero acconciarsi a vivere insieme senza molti contrasti. Il che era precipuamente dovuto al governo di Roma saldo e saggio ad un tempo, che con mano di ferro sapeva pur contenere tutte le aspirazioni e tutte le ambizioni, e queste indirizzare a quell'unico suo fine della *salus patriae*, della diffusione del Romanesimo.

Questi doppii Comuni tuttavia non ebbero a durar molto e col tempo di necessità l'un Comune si fuse coll'altro. Il che dovè avvenire quando il sistema municipale si sviluppò

(1) Mommsen, *Die libri Coloniarum in den Schriften der römischen Feldmesser*. Zweiter Band. Berlin, 1852.

per forma, che potè esso compiere la funzione di diffondere la Romana civiltà, e quando i rapporti tra i *veteres* ed i *novi cives* divennero col lungo contatto così intimi da far sorgere la necessità di questa fusione, la quale fu certo a vantaggio del municipalismo. Allorquando però essa avvenne, rimase nella distinzione del territorio dei due Comuni come un ricordo della primitiva loro coesistenza.

Viterbo, gennaio 1877.

ANGELO CAMILLO FIRMANI.

ISTRUZIONE SECONDARIA CLASSICA

IL NUOVO REGOLAMENTO PER I GINNASI E LICEI

Chi pensi quanta parte e quanto efficace abbia nella nazionale rigenerazione la riforma delle scuole, dove i teneri ingegni, indurandosi ne' forti studi, preparano i destini futuri della patria, chi pensi quanto importanti sovra tutte l'altre siano le scuole secondarie, dalle quali dipende che s'innalzi o s'abbassi il livello della coltura di tutti, vedrà con soddisfazione il lavorìo incessante, con cui e pubblico Governo e privati cittadini concordemente s'adoprano, per introdurre in esse scuole quelle migliorie che l'esperienza ha suggerito, e per consigliarne di nuove. Qui non più gare di privati interessi, non più conflitto di nuovi metodi, che la giovine scienza predica migliori, cogli antichi che la invocata esperienza de' vecchi vuol conservare in vita, ma un solo pensiero ed un solo proposito, educare la gioventù all'amore del vero, al sentimento della bellezza e alla coscienza del dovere, dal che evidentemente dipende l'avvenire della nazione.

Per queste considerazioni non possiamo a meno di accogliere con lieto animo il nuovo Regolamento per i ginnasi e licei, che, dal Bonghi prima preparato, or fu rifuso in nuova compilazione dall'onor. Coppino. Il quale è nell'indole del presente periodico che sia alquanto minutamente esaminato, specie per le disposizioni che riguardano lo studio della filologia classica.

Dividesi il Regolamento in sette capi, ne' quali si tratta della durata dell'anno scolastico, dell'insegnamento, degli esami, delle giunte esaminatrici, dei presidi, direttori e professori, del collegio de' professori e degli alunni. Rispetto al primo capo è fissato che l'anno scolastico debba durare dieci mesi dal 15 ottobre al 15 agosto, ed è tolta con ciò quella facoltà che l'on. Bonghi lasciava al collegio degli Insegnanti presieduti dal R. Provveditore di proporre che il principio e il termine dell'anno siano anticipati. In verità non s'ha da dire che il Coppino non abbia offeso verun diritto levando questa facoltà. Perchè realmente anche nel Regolamento Bonghi la non poteva esercitarsi se non quando si verificassero certe speciali condizioni dei luoghi, le quali necessitassero l'anticipazione dell'apertura e della chiusura del corso scolastico, nè è probabile che verun collegio d'Insegnanti avrebbe cercato di valersi arbitrariamente del conceduto diritto. Ora la possibilità di tali cambiamenti, quando siano davvero necessitati da eccezionali condizioni, non è punto esclusa dal Regolamento Coppino; sicchè per questo punto non v'è mutazione reale.

Sull'insegnamento, che è senza dubbio il capo principale, il Regolamento nuovo contiene alcune innovazioni che meritano di essere seriamente considerate. E prima le seguenti:

« Art. 5. I professori delle due prime classi ginnasiali guidano i « proprii alunni per tutto il corso biennale.

« Art. 6. Ai professori della 4ª e 5ª ginnasiale è data facoltà di « ripartire tra loro gli insegnamenti nelle due classi, ovvero d'inse- « gnare le materie in una sola classe. In questo caso essi accompa- « gnano i propri alunni per tutto il corso biennale ».

Aveva disposto il Bonghi, che ciascuno dei professori delle tre classi inferiori guidasse di regola i proprii alunni per tutto il corso triennale. E sarebbe veramente questa innovazione di grande utilità, se in tutti i Ginnasi i professori delle classi inferiori fossero in grado di compiere il difficile incarico. Perchè è chiaro che a condurre i medesimi giovani tre anni di seguito nella via del sapere larghe co-

gnizioni bisogna che abbia l'insegnante, e sappia con fina accortezza far ragione del progresso degli alunni e adattarvi i via via più difficili insegnamenti; il che esige e non scarsi studi, e applicazione diligente e lunga sperienza. Ora tutte queste doti non sempre s'incontrano negl'insegnanti inferiori, senza che diminuisca per questo il loro merito come tali. Quindi io credo molto commendevole la prudenza del Coppino che non volle conservata, almeno per ora, la predetta innovazione. E saviamente egli inculca la capitale importanza degli insegnamenti proprii della 3ª classe, la quale se fosse trascurata, specie per quel che riguarda le grammatiche latina ed italiana, irrita e vana renderebbe l'opera insegnativa di tutte le classi seguenti.

L'articolo sesto fu conservato dal Coppino nel tenore medesimo, in cui avealo il Bonghi proposto. Altri avrebbe voluto che si ordinasse senz'altro la divisione per materie fra i due professori delle classi superiori. E la ragione che s'adduce è la necessità di specializzare gli studi per approfondirli. Io dubito molto che tale principio possa invocarsi in questo caso. Già anzi tutto per insegnare, poniamo, le lettere classiche ne' Ginnasii non fa bisogna aver acquistato tanto profonda conoscenza delle medesime, che diventi ragionevole la noncuranza delle altre materie. Anzi fra tutte le parti d'insegnamento ginnasiale v'è tale intima connessione che non si può esser profondi in una senza conoscere pure addentro le altre. Come si conoscerà bene il pensiero greco e il latino senza aver meditato le storie civili di questi due popoli, oltre alla storia letteraria? e come si potrà essere insegnanti di qualunque materia ne' ginnasi senza conoscere la italiana lingua tanto quanto basta appunto per insegnarla ne' Ginnasi stessi? Di modo che speciali attitudini di professori non credo siano qui o possibili o ragionevoli. Oltre ciò sono sicurissimo che ben pochi accetteranno la facoltà lasciata dal Ministro; e lo argomento da ciò che, dividendo le materie sarebbero assai inegualmente distribuite le fatiche, toccando al professore di classica filologia non meno di 24 ore di lavoro la settimana, 16 sole al professore di lingua italiana e di storia. Per queste considerazioni io stimo più utile pei Ginnasii superiori la vecchia disposizione per la quale i due professori di 4ª e 5ª fanno il corso biennale. In questo modo s'evita anche l'inconveniente che vi sia difformità di metodo, difformità che se talora reca danno ne' Licei, sarebbe poi affatto rovinatrice ne' Ginnasi.

Una vera innovazione introdotta dal Ministro Coppino nel suo Re-

golamento, perchè stimata degna che si sottoponesse ad esperimento, è la prescrizione contenuta nell'art. 8°, che l'insegnamento del latino e del greco nella seconda e terza classe di Liceo si debba fare di regola a classi riunite e perciò con orario doppio. Per quei tre quarti dei Licei dello Stato, ne' quali questa disposizione si potrà senz'altro attuare, non dubito di chiamarla un'idea eccellente; perchè trattandosi in quei due anni di leggere degli autori di comune difficoltà, non è punto offesa la legge di gradazione didascalica. Più difficile riesce la pratica di questa disposizione ne' Licei numerosi. A questi si provvederà, dice il Regolamento, col ricorrere all'opera dei candidati approvati negli Istituti superiori, e non ancora destinati stabilmente a qualche Ginnasio o Liceo dello Stato. Ma quanti inconvenienti non è possibile che nascano introducendo uomini nuovi negl'Istituti più accreditati, e affidando loro senza più il còmpito più difficile della carriera insegnativa? Qual rapporto esisterà tra i due professori, il titolare e l'incaricato? Di sudditanza, sì che l'anziano possa prescrivere al giovane il modo da tenere nel fare la scuola? E se il giovane non l'approvasse, sarà tuttavia obbligato a fare cosa che in sè non approva? Sarà invece rapporto di eguaglianza e di indipendenza reciproca? Allora è facile che il metodo d'insegnare sia diverso; e che frutti recherà la collisione di metodi diversi? E la responsabilità del profitto generale cadrà sempre sul professore anziano? Non è ragionevole, perchè non si può essere responsabili di quel che non si fa; cadrà sull'incaricato? Non è ragionevole neppure, perchè egli non ha che un còmpito secondario e temporaneo. E questi ed altri inconvenienti possono succedere nel praticare l'accennata innovazione. Nè forse si rimedierà mai a questi mali, se non quando si saranno ne' Licei numerosi distinte le due filologie classiche, affidandole a professori diversi. Tuttavia dice bene l'on. Coppino: « il modo fu suggerito da professori non meno abili che provetti nell'arte d'insegnare, e parve accettabile o degno almeno di essere posto a sperimento ». Come i principii teorici, se discendono nel terreno della pratica, raramente resistono senza subire qualche modificazione, così avviene di frequente che quelle istituzioni, le quali, ragionando, paiono mal praticabili, tornano invece utilissime, quando ricevano qualche lieve riforma dalla pratica esperienza suggerita.

Appena è d'uopo di accennare quanto opportunamente sia stato annullato l'art. 8 del Regolamento Bonghi, ov'era detto: «... gli esami

di aritmetica pratica nelle classi inferiori potranno essere fatti dai professori delle rispettive classi ». Di che il Coppino: « lasciando da parte le cure complicate che ne sarebbero provenute tanto ai capi degl'Istituti quanto all'amministrazione centrale, si presentò non infondato il dubbio che dal provvedimento testè accennato venisse detrimento agli studi ».

Il capo III concernente gli esami s'ispira pure ad una retta intuizione della loro importanza. Quindi mantenuta la disposizione bonghiana, che gli alunni inscritti in un Ginnasio o Liceo regio sono tenuti a sostenere gli esami in quello stesso Istituto, salvo il caso che abbiano dovuto seguire altrove le loro famiglie, e che quelli che avendo sostenuto altrove l'esame, volessero rientrare nell'Istituto di prima, possano essere sottoposti ad un nuovo esame, nè mai ammessi in altra classe che in quella a cui regolarmente sarebbero stati promossi, rimanendo nel loro Istituto. — A guarentire poi gl'Istituti Regi dal pericolo di accettare nei loro corsi giovani preparati bensì all'ultimo esame, ma non nelle materie degli anni antecedenti, è ora saviamente prescritto che negli esami d'ammissione a qualunque classe le prove orali versino sulle materie di tutti gli anni antecedenti, per i quali il candidato non offra alcuna pubblica attestazione d'esami (art. 26). — Ed è pure ragionevole il disposto dell'art. 28°, il quale esige che la prova orale della licenza ginnasiale versi su tutte le materie insegnate nel Ginnasio. Donde i professori della quinta classe debbono arguire, che, oltre al dovere svolgere il loro speciale programma, devono pure guidare i giovanetti ad un riassunto sintetico delle materie prima apprese, e principalmente della storia orientale e greca non che della geografia generale. — Si è affermata più volte la necessità di far progredire gli studi di lingua italiana nelle scuole secondarie, e si ricorse per questo a provvedimenti rispetto all'esame di licenza liceale che per essere stati improvvisi parvero ispirati ad un soverchio rigore. A evitare questo male, e pur riconosciuta la predetta necessità, l'onorevole Coppino già aveva con circolare dello scorso giugno inculcato a tutte le scuole liceali e ginnasiali maggior cura della lingua italiana e maggior rigore negli esami relativi. Conforme a questa giustissima idea, vien ora stabilito (art. 29) che, per ottenere l'approvazione, sia necessario aver riportato come voto d'esame almeno 7[10 nell'italiano e 6[10 nell'altre materie; e dove in queste il compenso ha luogo fra i 5[10 e gli 8[10, in quello non possa aver

luogo se non fra i 6[10 e gli 8[10. — È pure ottima disposizione quella a cui si accenna nell'art. 52 *h*), per la quale saranno dispensati dagli esami di promozione (non di licenza) que' giovani che abbiano dato prove di buona condotta lungo l'anno e ottenuto una media annuale di 7[10 in ciascuna materia.

Finalmente devono esser segnalate le disposizioni del nuovo Regolamento rispetto agli orari. Bisogna dire che abbiano avuto un'eco presso il Ministero le ripetute lagnanze sullo scarso numero d'ore che si assegnavano prima all' insegnamento di filologia classica, perchè l'orario di questa materia fu ora notevolmente accresciuto sia nei Licei, sia nei Ginnasii; e giova sperare che ne nasca un qualche profitto per questi studi, che son detti con ragione il fondamento dell'istruzione secondaria. Fu pure aumentato l'orario della lingua italiana, ed è bene; tanto più che non iscapiteranno di sicuro gli studi delle scienze positive, per l'insignificante diminuzione d'ore a cui furono condannati. Soprattutto i professori di filosofia sapranno grado al Ministro dell'aver assegnato 2 ore al 1° anno liceale, destinato, secondochè accenna la sua relazione, alla lettura dei luoghi filosofici degli scrittori antichi, dalla quale i giovani mentre impareranno il linguaggio tecnico, attingeranno pure un amore alle questioni filosofiche, amore che li dovrà reggere ed animare nell'arduo còmpito degli studi seguenti.

In generale, se io affermerò che il nuovo Regolamento risponda ai bisogni delle nostre scuole, e che è destinato a spingerle in una via di non dubbio progresso, ho fiducia che niuno mi vorrà contradire, sicchè devono essere grati all'operoso e intelligente Ministro tutti quelli che hanno a cuore il bene della gioventù, ciò è a dire il bene della patria.

Chieri, 20 novembre 1876.

F. Ramorino.

BIBLIOGRAFIA

La vita e lo sviluppo del linguaggio, di GUGLIELMO DWIGHT WHITNEY; *Traduzione e Note di* FRANCESCO D'OVIDIO. — Milano, Fratelli Dumolard, 1876 (vol. VIII della Biblioteca scientifica internazionale).

Di quest'utile libro, inteso a diffondere in una più larga cerchia di lettori che quella non sia dei filologi di professione, le dottrine massime della scienza del linguaggio, parlò già, con la debita lode, in questa Rivista, il Prof. Carlo Giussani (fasc. di gennaio-febbraio 1876, p. 411 e seg.), e però a me non tocca più di farne giudizio, nè di darne l'analisi. Dirò bensì alcuna cosa della traduzione, la quale, essendo di penna così valente, riuscì tale in genere, che nulla più vi s'ha a desiderare dai lettori italiani. In alcune pagine di prefazione il Traduttore, parlando della qualità d'ingegno del Whitney in quanto filologo, e della specialità del suo metodo, tocca di una quistione, ormai vecchia, ch'è tra questo e Max Müller, circa al modo d'intendere la natura del linguaggio e i suoi fenomeni; e poichè egli mostra, in ciò fare, di tener più pel primo che pel secondo, così non mi par fuori di luogo di dirne ancor io brevemente alcun che.

Max Müller ha la scienza del linguaggio in conto di scienza naturale, il Whitney in conto di scienza storica. L'uno pretende che il linguaggio sia un *organismo*, l'altro lo considera solo come un *composto:* di qui l'opinione nell'uno che la parola sia intimamente connessa col pensiero, e che proprie e intime leggi ne governino le funzioni e la evoluzione; e l'opinione nell'altro che il linguaggio sia un semplice strumento del pensiero, e che tutti i suoi mutamenti si possano ricondurre a un fatto umano volontario e primitivo. Poste e chiuse in questi termini le opinioni dei due filologi mi paiono erronee ambedue. Certo, il linguaggio non è un organismo nel corretto

senso della parola, perchè e' non ha *dentro da sè* le energie funzionali che lo fan vivere e svolgere; ma, da altra banda, esso non è nemmeno un semplice *strumento*, ma sì anche una *funzione dello spirito*. Non è un organismo, ma si condiziona organicamente, ma i processi suoi sono essenzialmente organici, in quanto che si coordinano o alla funzione fisiologica organica, o alla funzione organica psichica. Non ha leggi proprie indipendenti, ma leggi che sono in *funzione* di altre leggi, che governano la natura umana fisica e morale. E quando il Whitney spiega i mutamenti della parola con un discostamento iniziale, volontario, e di un solo, dalla forma preesistente, e cioè con uno sproposito, e' bisognerebbe che ci spiegasse ancora per qual miracolo nasca in moltissimi poi la volontà d'imitare quel primo spropositatore, mentre a trattenerli dalla imitazione concorrono la ereditata consuetudine, la universalità dell'uso, e il bisogno di farsi intendere con la maggiore speditezza possibile. Chi può spiegare con l'arbitrio i vasti e regolari processi con cui si venne formando, a mo' di esempio, il vecchio francese: la persistenza dell'accento tonico latino, la soppressione della vocale breve, la caduta della consonante mediana? Questi processi incoscienti e sicuri, come li ha giustamente chiamati il Littré, han tutto l'andare dei processi naturali, e non si può parlare d'arbitrio e di volontà dove non è coscienza. Che se la volontà avesse in questo campo l'efficacia e l'importanza che le attribuisce il Whitney non s'intenderebbe perchè faccia in generale così poco frutto, in materia di lingua, l'opera, verbigrazia, delle Accademie, il cui arbitrio, sorretto dalla dottrina e dall'autorità, dovrebbe per lo meno aver quello effetto, ch'egli accorda allo sproposito di un volgare parlatore. Egli è che le lingue mettono profonde radici anche in quella parte di nostra natura che, *o sempre*, *o abitualmente*, si sottragge al dominio della volontà, ch'elleno sono, non una *operazione*, ma una *funzione*. Non dico che la volontà non abbia nessuna parte nella formazione dei linguaggi, ma dico ch'essa non vi ha parte di rilievo. Certo, se venisse in capo a taluno di mettersi un bel giorno a parlare una lingua tutta di sua invenzione, e' lo potrebbe fare; ma una cosa è la lingua considerata nel singolo individuo e un'altra cosa è la lingua considerata nella società. Qui le particolari volontà necessariamente si eliminano. I fatti sociali procedono in genere, non per atti di volizione, ma per impulsi di necessità naturali, e gli è per ciò ch'essi prendono carattere di necessarii e d'incoscienti. Tra questi

fatti è anche il fatto del linguaggio, e la scienza che ne discorre è a un tempo stesso scienza storica e scienza naturale; dove è da considerare ancora che la natura è sempre dentro alla storia, e ne forma i saldi e durevoli sustrati.

Ma lasciam lì questa quistione che qui è puramente incidentale, e veniamo a dir qualche cosa dell'opera del Traduttore. Una grave difficoltà gli si presentava a prima giunta. Il Whitney aveva scritto per lettori inglesi, usando a dimostrazione delle sue teoriche di esempii tolti il più delle volte dalla lingua inglese. Il Prof. D'Ovidio traduceva per lettori italiani, e doveva guardare per una parte a farsi intender da loro, e per l'altra a non metter troppo le mani nel testo. Egli adoperò in modo da soddisfare all'una ed all'altra condizione: serbò tali e quali gli esempii del testo; ma, quando gli parve ch'essi non fossero abbastanza intelligibili al lettore italiano, cosa del resto non frequente, ne chiarì il significato, o con esempii paralleli tolti alla lingua nostra, o con opportune spiegazioni. Così, per esempio, a pag. 57 egli illustra il passaggio dello *sk* nello *sh* inglese, che il Whitney mostra nella parola *bishop*, col passaggio analogo nell'italiano, esemplificato nelle parole *scena*, *scindere*.

Rare volte s'allontana dal testo, e solo per render chiaro un qualche punto di esso che altrimenti non sarebbe al lettore italiano. Così fa per esempio a pag. 83 per lo schema alfabetico. Le note, poste sempre a proposito, o sono dichiarative delle cose dette nel testo, come p. e. son quelle a pag. 126, 208, 219, 289, 380; o svolgono alcun punto di dottrina, o alcun pensiero dell'autore, come quelle a pag. 71 e 305, o modestamente correggono qualche picciola inesattezza o qualche esagerazione.

Dice il chiaro Traduttore d'essersi voluto trattenere a bella posta dal metter troppe note, e ciò per riverenza così verso il lettore come verso l'autore. Scrupolo delicato senza dubbio, e di cui non gli si ha a dar se non lode; ma l'agevolazione appunto che le sue note arrecano alla lettura del testo farà provar rammarico a taluno, poco pratico lettore, ch'esse non sieno in maggior numero; giacchè non bisogna dimenticar mai che un libro può parer popolare in Inghilterra e in Germania, dove cotidianamente si spezza il pane della scienza ai profani, che qui da noi, per le diverse condizioni della coltura, non potrebbe, senza un qualche aiuto, divenir tale davvero.

Insomma ecco un buon libro ottimamente tradotto, e, pregio anco

questo da non isdegnare, magnificamente stampato. Possa esso trovare nel pubblico italiano l'accoglienza che merita, e suscitarvi quello amore e quella sollecitudine degli studii filologici che fuori d'Italia furono cagione non ultima de' loro rapidi e maravigliosi avanzamenti.

Torino, gennaio 1877.

ARTURO GRAF.

ERNESTO CURTIUS,

LA SUA STORIA GRECA E GLI ALTRI SUOI SCRITTI SULLE ANTICHITÀ ELLENICHE.

La Storia Greca di Ernesto Curtius, di cui s'è pubblicato il primo volume in versione italiana (1), usciva alla luce la prima volta a Berlino, l'anno 1857, e, ripubblicata dappoi in quattro edizioni, aspetta ora una quinta ristampa con nuove aggiunte dell'Autore, il quale si è compiaciuto di fornire ai traduttori il testo manoscritto, in modo che fosse possibile inserirlo nella traduzione, che così può essere considerata come corrispondente al testo ampliato della quinta edizione originale tedesca.

Il volume or ora pubblicato può essere sufficiente a porgere un concetto adequato dell'indole e del valore di tutta l'opera, salvo che la materia de' due volumi, che ancora restano a pubblicare e che verranno sollecitamente dati in luce, contiene forse alcune parti, che ad un certo ordine di lettori potranno fornire argomento a maggiori commovimenti, e varranno a crescere l'interesse, che suole scaturire dalla narrazione di fatti più noti e più drammatici. Due personaggi infatti segnatamente grandeggiano nel racconto, che si svolge ne' due volumi seguenti, *Pericle* nel secondo, e *Demostene* nel terzo, noti entrambi nella storia ateniese, ma ora così interamente ricostruiti dal nostro Autore, da parere creazioni affatto nuove, uscite appena appena dalla mano d'industre artefice.

---

(1) *Storia Greca di Ernesto Curtius*, prima traduzione italiana fatta sulla quarta edizione originale tedesca da G. Müller e Gaetano Oliva, corredata di nuove aggiunte dall'autore. Vol. I. Sino alle guerre persiane. Torino, E. Loescher, 1877.

Ma l'importanza affatto particolare della *Storia Greca* di Ernesto Curtius fondasi essenzialmente sul carattere scientifico della trattazione e sulla viva e reale intuizione de' fatti, che si svolgono via via nello ordine storico; sull'indole delle ricerche fatte dall'Autore e sulla novità dell'indirizzo da lui dato a tutto quanto il concetto della storia ellenica. L'arte di drammatizzare l'antico, usata ed abusata a' dì nostri come strumento d'ideali ricostruzioni, è volta da Ernesto Curtius al vero fine della sincera rappresentazione del mondo ellenico, quale esso rivelasi ne' monumenti consultati e studiati sulla faccia de' luoghi, e per virtù d'un sentimento illuminato e profondo della vita nazionale dei Greci. Di quest'arte sovrana due prove solenni ci reca già subito questo primo volume, l'una nel grande concetto della nazionalità ionica, nella quale, secondo il nostro Autore, sono da porre i fondamenti della civiltà greca, frutto del genio creatore di quella stirpe beata, la quale, stanziata ab origine sulle coste occidentali dell'Asia Minore, dagli Egizi, da' Babilonesi, da' Fenici, dagli Assiri, ricevette bensì i primi impulsi alle arti e alle scienze, ma i germi di queste svolse dappoi per virtù propria. L'altra prova ci è pôrta dalla esposizione di tutti quegli elementi di morale e civile avanzamento, che si collegano intorno all'oracolo delfico, centro sacro dell'unità del mondo ellenico, dell'arte, delle religiose credenze, dell'ordinamento politico di quel vasto sistema di colonie, per effetto del quale l'incivilimento greco potè spandersi su tutti i lidi del Mediterraneo. Quest'arte istessa trasse l'Autore a ravvisare con sicuro sguardo il contenuto storico delle leggende e de' miti, surti nel buio de' tempi, anteriormente ad ogni memoria storica, e a ricondurre alle vere origini loro nelle sedi d'Oriente gl'inizi della fede religiosa e di tutti i fattori d'ogni civile progredimento. Queste nuove correnti di vita, derivate da Ernesto Curtius su questo campo tante volte solcato e tante volte mietuto della storia greca, hanno la sorgente loro in uno spirito, nel quale le discipline tutte e i tesori della sapienza ellenica sonosi composti a severa e bene attemperata armonia, e nel quale le impressioni ricevute dalla vista de' luoghi, dove si svolsero e operarono le stirpi elleniche, hanno destato profondo e durevole il sentimento delle passate cose. In uno spirito così fatto tutto prende vita e movimento; l'individuo singolo, le città, gli stati gli appariscono dinanzi pieni ed interi; le particolarità più minute, le notizie apparentemente più disparate e remote dal soggetto obbediscono, quasi atomi a forza at-

trattiva, alla virtù unificante di esso, e conferiscono ad innalzare quel bello edificio d'ideale grandezza, che ci diletta per la verace impronta, che appare in esso scolpita, del sentimento antico. Nell'animo di Ernesto Curtius lo spirito ellenico s'è trasfuso così, che la materia di suo studio ne esce trasfigurata, e dell' uomo moderno non resta che l'energia operosa e la fiamma ardente dell'entusiasmo; ma l'anima è tutta antica, è tutta greca, è tutta informata a quella sofrosine, che è bellezza e armonia temperata e serena.

Ma di un uomo così singolare non parrà fuor di proposito che si narrino qui ristrettamente i costumi, la vita, le opere, perchè dalla virtù dell'animo e dalla qualità della dottrina esposte e chiarite, giudichiamo che sarà per apparire nella vera sua luce il valore del grande lavoro storico, che dell'una e dell'altra è lo specchio più fedele e il compendio più esatto.

Nacque adunque Ernesto Curtius a Lubecca l'anno 1814, e a questa sua origine da una delle città libere dell'impero, superba d'antiche e gloriose memorie, ma modesta anche e temperata nel sentimento di sua grandezza, egli va debitore in non piccola parte delle singolari qualità di sua natura. Il padre suo Carlo Giorgio Curtius, sindaco altamente stimato della città anseatica, gl'infuse nell'animo que' sensi di pietà vera e di morale elevazione, quel nobile apprezzamento dei fatti umani, dei quali egli, informato alle buone tradizioni del patriziato, porgeva illustri esempi nel maneggio de' negozi pubblici, di quelli massime attinenti alla politica e al pubblico insegnamento. Ernesto è il secondo di quattro fratelli, de' quali il più giovane è Giorgio Curtius, l'autore della *Grammatica greca*, e professore di lingue classiche e filologia comparata nell'università di Lipsia. Il Catarineo di Lubecca, istituto educativo di grande riputazione, e che fu già oggetto di particolari cure al vecchio Curtius, accoglieva il giovanetto Ernesto, che sotto la guida di chiari maestri, come l'Iacobs e l'Ackermann, crebbe a que' liberi sensi, e in quella maturità di mente, che non sempre sono il corredo che i giovani sogliono recare con sè dai collegi, dove il costringimento morale è la meta precipua degli ordini educativi.

Dall'anno 1833 al 1836 Ernesto Curtius fu cittadino accademico a Bonna, a Gottinga, a Berlino, tre centri universitari, dove professavano di que' tempi i tre più insigni rappresentanti del sapere e della erudizione antica, Carlo Ottofredo Müller a Gottinga, F. G. Welcker

a Bonna, ed Aug. Böckh a Berlino. In questi tre nomi compendiasi già tutta quanta l'istoria della grandezza morale e della perfezione intellettiva, a cui pervenne dappoi il nostro Curtius; essi soli quei nomi bastano a chiarire il carattere scientifico, la potenza d'intuito, la larga comprensione de' fatti umani, che contrassegnano la natura di questo uomo. Ernesto Curtius è proprio figlio di quella gran triade; e gli elementi di sua dottrina mettono capo a que' tre poderosi intelletti, come tanti rivi alle sorgenti loro. Ma sono elementi bene accoppiati in lui, quasi nobili metalli, rifusi in unico stampo, donde usciva poi quel modello d'ideale perfezione e di temperato accordo, che è la mente di Ernesto Curtius. Da O. Müller riceveva egli quell'impulso alle ricerche storico-geografiche sulla Grecia antica, che lo accompagnò poi sempre nella vita; a lui attingeva il nostro quel concetto intorno alla multiforme costituzione delle stirpi e degli stati, intimamente collegata colla particolare struttura del suolo e del mare ellenico; da lui il Curtius fu tratto allo studio della mitologia e archeologia greca; e nella profondità del sapere, nella serena percezione della vita ellenica, nell'indomabile ardore di ricerca di quel grande maestro attingeva egli quell'utile incitamento, onde riconobbe poi sempre la più nobile parte dell'essere suo.

Da Aug. Böckh, maestro insuperato e discopritore ardito in molte parti delle antichità elleniche, Ernesto Curtius acquistava l'abito di quella filosofica calma, la quale nella molteplice varietà de' fenomeni sa ravvisare l'unità d'organismo, e i portati della poesia e della letteratura tutta, le creazioni dell'arte rappresentativa, i monumenti tutti insomma del mondo antico sa riunire in un complesso grandioso, così che non sia possibile immaginarli staccati l'uno dall'altro.

L'indole infine aperta e geniale del Welcker ingenerava negli uditori suoi la persuasione, che senza entusiasmo, senza calore, senza sentimento vivo e reale non sia possibile intendere compiutamente quelle grandi figure del mondo antico.

Acutezza d'osservazione, potenza unitiva, sovrana maestria nel riprodurre i soggetti antichi, ecco i tratti caratteristici della mente di Ernesto Curtius, recati a svolgimento dall'esempio e dalla parola di que' sommi maestri.

Ma un nuovo periodo nella vita del nostro Autore incomincia col suo primo viaggio ad Atene, l'anno 1837; vi si recava come precettore dei figli di Cristiano Augusto Brandis, il filosofo, che trovavasi

allora come consigliere per le cose dell'istruzione pubblica allato di re Ottone, nel nuovo regno di Grecia. Fu là, in Atene, dove il Curtius ebbe occasione di approfondire lo studio de' monumenti, e d'inspirarsi a quel sentimento, che si desta nella immediata osservazione dei luoghi. La vita del Curtius in Atene, nel Pireo, in Afissia trovava un morale eccitamento nella compagnia fidata di Emanuele Geibel, educatore e maestro dei figli dell'ambasciatore russo Catacazi. Questa amicizia valse a destare il talento poetico in Ernesto Curtius; nelle comuni passeggiate, ne' boschetti degli ulivi in Colono, e lungo le sponde dell'Ilisso, que' due spiriti eletti provavansi a recare nella nativa favella passi de' poeti greci. Frutto di questi esercizi fu una raccolta di versioni poetiche dal titolo « *Studi classici* ». Pieno di attrattive pel Curtius fu il viaggio nelle isole di Sira, Paro e Nasso. E visitava pure il Peloponneso nel 1837 con Carlo Ritter, nel 1838 col Baudissin, con Ott. Müller e collo Schöll nel 1840. Con quest'ultimo visitava anche la Beozia, le Termopili e Delfo, la qual borgata anzi vide e rivide più volte. A quell'epoca già Ott. Müller teneva il nostro in così alta stima, che gli proponeva di dettare una descrizione della Grecia, come introduzione ad una *Storia universale degli Elleni*, che egli aveva fatto disegno di scrivere. Ma questo disegno scese con lui nella tomba, dove quel caro capo, indimenticabile, precipitava nell'autunno del 1840, vittima del suo ardore per la scienza. Un terribile malore, contratto in Delfo, lo trasse al sepolcro, che gli fu apparecchiato nella collina del « beato Colono ». Ora toccava ad Ernesto Curtius recare ad effetto e l'una e l'altra impresa.

Ritornato egli in patria da questo suo primo viaggio (1837-40), dopo breve sosta in Roma, pubblicava come primizia delle sue ricerche *dodici iscrizioni attiche*, e gli « *Anecdota delphica* ». Quest'ultima scrittura gli valse il diritto di leggere nell'università di Berlino, dove otteneva l'abilitazione legale alla docenza privata l'anno 1843.

E qui un nuovo orizzonte gli si dischiude. Una sua lettura « *Sull'Acropoli d'Atene* » tenuta al circolo scientifico nel febbraio dell'anno 1844, attirava l'attenzione della principessa reale di Prussia sul giovane erudito, amabile, dall'aspetto gentile e dallo sguardo penetrativo. L'anno appresso, promosso a professore straordinario, veniva invitato ad educare il primogenito della Casa Reale, futuro imperatore di Germania. Quello che si vide dappoi e le relazioni strettissime che legano

il Curtius ai reali di Prussia, mostrano che fra maestro e scolaro regnava già sin d'allora la più viva simpatia (1).

Risale a quest'epoca la pubblicazione di alcune Memorie sopra *l'isola di Nasso*, sulle *opere idrauliche delle città elleniche*, sopra *Artemide Gigea*, ma sopratutto dell'opera « *Il Peloponneso*, *ovvero descrizione storico-geografica della penisola* » (2). Questo grande lavoro, pubblicato negli anni 1851-52, valse ad Ernesto Curtius il titolo di membro effettivo dell'Accademia delle scienze in Berlino.

Siccome quest'opera è il fondamento vero, sul quale il Curtius costruì più tardi l'edificio della sua *Storia greca*, così non parrà fuor di luogo che se ne porga qui una notizia alquanto particolareggiata.

È frutto questo libro del convincimento « che i popoli sono figli del loro paese; che la natura del suolo e dell'aria, le condizioni climatiche, la vicinanza o la lontananza del mare, la struttura della costa sono fattori precipui della civiltà d'un popolo; che la Grecia ci offre lo spettacolo singolare di un libero svolgimento storico, collegato all'azione regolare, semplice e intera di un organismo vivo, colla necessità d'un procedimento, tutto ossequente alle leggi di natura; che finalmente lo svolgimento morale della vita d'un popolo non può nè essere inteso, nè condegnamente apprezzato, se non si ricerchino le sorgenti native di quella vita, le stanze primitive di esso ». Però su questo terreno occorre « misura » e questo fu pure ed è un altro convincimento di Ernesto Curtius, che valse a guardarlo da quell'esagerato fatalismo, a cui può metter capo quella *grande necessità di natura*, che ad Ott. Müller, maestro di lui, è parsa legge prima e invariabile, che soggioga la vita di un popolo.

Del resto il bisogno di visitare le sedi della civiltà antica coi loro monumenti era divenuto vivo e prepotente sino d'allora, che per opera del Wolf, del Niebuhr, del Böckh la scienza delle antichità erasi elevata all'altezza della ricerca storica, estesa a tutta la vita degli antichi. Il primo e grande rappresentante di questo nuovo indirizzo, preso dall'indagine scientifica, fu Carlo Ottofredo Müller. Il quale già su-

(1) La *Storia Greca* porta la dedica seguente: — *A Sua Altezza Imperiale e Reale — Il Principe ereditario dell'Impero Germanico e del regno di Prussia — in segno di profondo ossequio — intitola l'autore.*

(2) In due vol. Gotha, Perthes, 1852, con carte geografiche, e incisioni illustrative.

bito nel preambolo della sua prima scrittura sulla storia greca, dalle cime del Licabeto ne' pressi d'Atene, getta lo sguardo sulle coste del Peloponneso, e viene sbozzando il quadro di quel seno di mare, il cui centro è la montagna di Giove nell'isola d'Egina. Questo concetto è significativo per l'indirizzo delle sue ricerche storiche. Già gli pare di trovarsi sul teatro della storia, il cui suolo co' suoi monumenti diventa per lui la fonte più importante d'indagine e d'osservazione. Un altro gran passo su questa via fu fatto da Lodovico Ross, il quale come conservatore delle antichità peloponnesiache, sino dall'anno 1833 aveva fatto eseguire alcuni scavi in Tegea e a Sparta, e l'anno appresso in Megalopoli. Frutto di queste indagini e di quelle fatte dappoi nel biennio 1839-40, fu l'opera pubblicata intorno al Peloponneso (1), alla quale il nostro Curtius si professa debitore di molte e importanti notizie. È giusto però ricordare, che sino da' primi decenni di questo secolo i Francesi eransi resi assai benemeriti della corografia del Peloponneso, e basterà rammentare la gran carta trigonometrica della penisola in sei fogli, e sulla scala di 1 : 200000 eseguita per ordine del governo francese, al tempo dell'occupazione negli anni 1829-31 (2).

Nè soltanto alla corografia s'arrestarono i Francesi, ma ne studiarono anche i monumenti, come l'attesta l'opera in tre volumi, pubblicata sotto la direzione del Blouet, del Poiret, del Ravoisié, quantunque anche in Francia questo lavoro non venisse accolto con molto favore, perchè manchevole specialmente dal lato scientifico dell'arte.

Ma prima ancora de' Francesi erano stati gl'Inglesi a fare ricerche; basti ricordare i nomi del Dodwell, del Gell e del Leake, che furono veramente i primi a conferire carattere scientifico all'indagine. L'opera del Dodwell è ancora importante per introdurre nello studio di quel classico paese (3). Degnissimi di memoria sono pure gli scritti di Gugl. Martino Leake, frutto di quattro viaggi nella Grecia, dei quali il secondo (1805) fu consecrato esclusivamente al Peloponneso.

Apparisce adunque da queste notizie, come la corografia storica

(1) Reisen und Reiserouten durch Griechenland von Ludwig Ross. Berlin, 1841.

(2) Carte de la Morée rédigée et gravée au dépôt général de la guerre sous la direction de M. le Lieutenant-Général Pelet.

(3) Ed. Dodwell « *Classical and topographical tour through Greece, during the years* 1801, 1805-6 ». Londra, 1819.

della Grecia in generale, e del Peloponneso in particolare, fosse oggetto di ricerche scientifiche già sino da' primi anni di questo secolo; spettava però al genio di Carlo Ottofredo Müller, recare sul vero sentiero il movimento scientifico. Ma la morte ne interruppe l'opera, e l'eredità sua fu raccolta da Ernesto Curtius, il quale, ritornato in Germania dopo quel suo primo viaggio in Grecia, prese a caldeggiare il pensiero, concepito già prima, d'illustrare con una grande opera il Peloponneso, aggiungendo ai lavori francesi ed inglesi quella parte, onde difettavano, le relazioni cioè della penisola colla storia nazionale ellenica.

« Il Peloponneso » abbraccia due volumi, dei quali il primo contiene una parte generale, corografico-fisico-storica, con indicazioni delle fonti di studio antiche e moderne (pagg. 1-148). L'altra parte e tutto il volume secondo contengono la descrizione delle singole regioni — *Arcadia*, *Acaia* (Vol. I°) — *Elide*, *Messenia*, *Lacedemone*, *Argolide* (Vol. II°).

Questa grande opera fu ideata e condotta secondo lo spirito e secondo il metodo di Ottofredo Müller; lo studio, cioè, delle condizioni corografiche ed etnografiche della contrada costituisce il fondo dell'indagine storica intorno alle varie regioni. Questo lavoro è il frutto di quattro anni di osservazioni, fatte sui luoghi e sui monumenti, e di altri undici lunghi anni di studio e di riscontri sulle fonti antiche, di quindici anni insomma di profonda meditazione, *grande mortalis aevi spatium* davvero! Ernesto Curtius sapeva, che una grande eredità avevagli lasciata il suo lagrimato maestro, quella cioè di provarne la bontà del metodo scientifico con un lavoro, che fosse principio e fondamento di una completa trasformazione nelle guise tradizionali della istoriografia greca. Era questa la prima volta, che la scienza accingevasi a ricostruire non già sotto forme fantastiche, ma sopra il solido fondamento delle memorie antiche, vagliate e riscontrate sulla faccia de' luoghi, la corografia antica di un paese classico, e d'una struttura così complessa, così multiforme, così frastagliata, come è per l'appunto quella del Peloponneso. E quando si consideri, che al disopra di questa serie infinita di particolareggiate, minutissime ricerche, fatte sopra un terreno così ricco di memorie, e così diviso da montagne, da seni, da fiumi, e coll'unica guida degli antichi storici e periegeti, sta un grande ideale, a cui l'Autore aspira, quello cioè di cogliere la vita antica nel suo diventare: non parrà certo esa-

gerato il sentimento di ammirazione, col quale fu accolto questo grande e originalissimo lavoro del Curtius. Era infatti un nuovo raggio di luce, che scendeva a rischiarare il pelago cupo di antiche memorie informi e sconnesse, di leggende avviluppate, di tradizioni locali e straniere insieme confuse, e tutte inerenti ad una contrada, dove assai vivi erano stati i battiti della vita ellenica, in quel lungo periodo di lento svolgimento, che intercede fra il ritorno degli Eraclidi, e l'epoca delle colonie e della scomparsa delle tirannidi dal mondo ellenico. « Il Peloponneso » adunque, e per il metodo della ricerca, e pel soggetto antico, a rischiarare il quale è rivolto, fu una vera rivelazione nella scienza, e come tale fu salutato dal mondo degli eruditi. E a questo lungo e profondo studio delle condizioni coro-etnografiche del Peloponneso è dovuta quella precisa determinazione del carattere delle migrazioni doriche e degli effetti che ne seguirono, che a grandi linee è riassunta nel libro 2° della *Storia greca*; a questo studio è dovuto pure il convincimento, che contrariamente al concetto di Ottofredo Müller trasse il nostro a porre alla testa di tutta la civiltà ellenica l'elemento ionico. Anzi gli è per l'appunto a considerare come il più grande risultamento delle ricerche fatte da Ernesto Curtius quello di aver saputo trar fuori netto e preciso dall'oscuro fondo della leggenda il carattere dell'età Pelasgo-achea, anteriore alle migrazioni doriche nel Peloponneso, e di avere vittoriosamente dimostrato, come l'elemento dorico sopravvenuto sospendesse come dire l'andamento regolare della vita nazionale, alla quale dapprima si sovrappose colla forza, ma più tardi s'accomunò per effetto d' influenze morali di carattere in parte religioso, in parte civile. E un altro gran fatto rimane stabilito per queste ricerche, quello cioè che la trasformazione della penisola per effetto dell'elemento dorico è succeduta assai lentamente: che nella tradizione v'è una grande lacuna fra l'epoca achea e l'epoca dorica, e che ciò appunto fu cagione, che si tentasse di collegare insieme le varie leggende locali, e di completare gli anelli che mancavano nella catena; onde surse una *Storia degli Eraclidi*, nella quale s'espone a tratti seguiti ciò che fu opera di più età e di più secoli. Ora gli è a codesta lacuna, che Ernesto Curtius ebbe l'occhio rivolto; è la leggenda locale, che egli vuole trar fuori dall'oscuro involucro, allo scopo di stabilire, *quali fossero per davvero gli elementi di vita nazionale, anteriori alle migrazioni doriche;* poichè per lui il gran quesito della storia greca sta tutto lì per l'appunto. E rispetto all'in-

fluenza dorica un'importante distinzione ha stabilita il Curtius, secondo che si discorre di ordinamenti politici, ovvero di tutti quegli altri elementi di morale avanzamento, che costituiscono la civiltà ellenica vera e propria, *il vero ellenismo.* Ora i primi furono introdotti dall'influenza dorica, ordinatrice essenzialmente e politica, favorita dall'autorità delfica, finchè la Pizia potè tener alto il suo prestigio, e finchè Delfo fu il centro ordinatore dell'assetto politico de' volghi ellenici. Ma ogni altra influenza di carattere morale, religioso, artistico è dovuta alle stirpi ioniche. L'elemento dorico ha carattere continentale, marinaro invece, mobile, industre l'elemento ionico; e a questi supremi criteri corrispondono le stanze preferite da entrambi. Ora gli è appunto alla precisa determinazione di questi criteri, in relazione alla corografia, accertata colla scorta di sicure tradizioni e di indagini locali, che Ernesto Curtius ha tutta avviata la sua indagine. E questo basti per intendere quale cómpito egli imprendesse a risolvere cogli studi sul Peloponneso. Seguendo passo passo le indicazioni degli antichi periegeti, egli ha eretto ad un tempo un monumento imperituro al *metodo* propugnato dal suo grande maestro Ottofredo Müller, ma ne chiarì anche esagerate e in parte fallaci le deduzioni, mostrando che non all'elemento dorico, ma all'ionico spetta il primato della civiltà e della grandezza morale dell'ellenismo.

Ma ad un concetto adeguato della difficoltà e vastità del problema, che Ernesto Curtius s'era proposto di risolvere, soltanto allora sarebbe possibile d'accostarsi, quando si considerasse anche per poco la qualità e la condizione delle fonti antiche, dalle quali egli doveva derivare luce e conforto alle sue esplorazioni sulla faccia de' luoghi. Gli scrittori antichi erano piuttosto avversi a registrare notizie particolareggiate de' fatti che si passavano sotto i loro occhi; in generale essi stavansi contenti a vaghi accenni, i quali pure sono l'unica fonte dei nostri studi. Ciò null'ostante non v'è regione del mondo ellenico, intorno alla quale abbondino così copiose le notizie, come intorno al Peloponneso, in riguardo al quale persino la poesia omerica è loquace. Anco Tito Livio e Tacito ne tengono discorso; e de' scrittori greci, cominciando da Erodoto sino a Pausania, che ne' suoi nove libri della « Ἑλλάδος πιριήγησις » tante preziose notizie ci ha conservate, è molto lungo il novero e copioso assai il materiale di studio e d'indagini insieme raccolto. Ma della vera *letteratura periegetica*, per tacere che essa nel suo complesso non risale oltre l'epoca alessandrina, e per

ciò assai remota alle leggende antiche, la parte più importante andò perduta sino ad alcuni frammenti di Polemone, risguardanti Argo, Sicione, la Laconia, l'Elide, l'Arcadia (1). Di Eforo e di Dicearco non ci restano che le testimonianze antiche sulle importanti ricerche da essi fatte intorno alle origini e alle condizioni corografiche delle regioni elleniche (2).

Per ciò il solo, il vero Periegeta, che ci resti è Pausania (del 2° secolo av. Cr.); ma egli non è geografo, non ha il sentimento nè del mito, nè della storia; lascia quindi inosservate le migliori fonti antiche. Come topografo Pausania è certamente testimonio irrefragabile e accurato; l'attesta Ernesto Curtius, che ne riscontrò tutte le indicazioni sui luoghi stessi; ma prima di tutto è confuso in molte parti, appresso non sa raccostare la corografia alla leggenda e alla storia, e per ciò appunto ci abbandona in quella parte, che maggiormente è necessaria a noi. E questa ha ricostruita il Curtius colla scorta del suo Periegeta, mercè un profondo sentimento del mito e della storia, che in lui appare come istintivo. Sobrio, accorto, temperato egli scruta a parte a parte tutto il suolo della penisola, e tutto l'illumina e ravviva col sentimento d'una realtà meravigliosa, e il tutto compone ad armonia grande, ideale, ma vera e governata da un principio supremo, che nell'animo gli sta fisso.

Riassumendo: l'opera *Il Peloponneso* di Ernesto Curtius è lavoro monumentale, che segna una pagina gloriosa nella storia delle origini elleniche e della istoriografia greca in generale; è lavoro che ristora lo spirito, il quale è tratto ad ammirare la potenza del genio speculativo e indagatore, che il passato restaura e a nuova vita richiama, e lo collega col presente e innalza allo studio delle cose antiche, condotto con metodo sicuro, con dottrina profonda, con intendimenti larghi, un trono imperituro di gloria e di splendore.

Ma ripigliamo il corso della vita esterna del nostro Autore.

Dopo il 1850, per sei anni continuati, lo troviamo professore straordinario all'Università di Berlino. La sua operosità instancabile pro-

(1) Polemonis Periegetae fragmenta ed. PRELLER.

(2) Intorno ad *Eforo* cfr. NIEBUHR, *Lezioni di storia antica*, I, 208. POLIB. 34, 1 « Πολύβιος φήσας — κάλλιστα Ἔφορον ἐξηγεῖθαι περὶ κτίσεων, συγγενειῶν, μεταναστάσεων ἀρχηγετῶν ». *Dicaearch.* ed. FUHR. « Dicaearchus in libris antiquitatum et descriptione Graeciae ». HIER., *adv. Iovin*, II. Cfr. CIC., *ad Att.*, V, 2. PLIN., *Hist. Nat.*, II, 65.

dusse anche in questo periodo nuovi lavori. Così egli aggiunse il principio del volume quarto ai tre volumi del *Corpus Inscriptionum Graecarum*, già pubblicati dal Böckh e dal Franz. A quest'epoca pure appartengono le memorie: « *Ercole il Satiro e i rapitori del tripode* », la « *Storia delle costruzioni stradali presso i Greci* » e l'importantissima scrittura « *Gli Ioni prima della migrazione ionica* », nella quale si contiene uno dei principii cardinali del suo concetto storico.

Rimasta vacante la cattedra di Gottinga per la morte di C. Fed. Hermann, vi fu destinato Ernesto Curtius, dopo il 1856. Da quest'epoca comincia la pubblicazione della *Storia greca*.

Gli è questo il vero, il grande lavoro di Ernesto Curtius, che più compiutamente ne esaurisce la dottrina e ne ritrae le qualità dell'animo e della mente, porgendoci insieme un giusto concetto dello storico e dell'artista. Il metodo e l'indirizzo scientifico ci mostrano subito il discepolo di Ottofredo Müller e l'autore del « *Peloponneso* », ma la distanza, che intercede fra quest'opera e la *Storia Greca*, è quella che separa un lavoro preparatorio di erudita indagine da un'opera d'arte già perfetta, dove l'autore tutta ha condensata l'attività e la potenza dell'animo suo. Ernesto Curtius ci si rivela nella *Storia greca* scrittore geniale, ma sopra tutto originalissimo. Di opere storiche sulla Grecia antica ce n'ha a dovizia, e di classiche e monumentali come « l'*History of Greece* » del Grote, e di mediocri e di meschine anche e quasi puerili; ma il lavoro del Curtius batte altre vie affatto affatto. La sua *Storia Greca* non è un lavoro di riflessione, ma è l'applicazione di un nuovo metodo scientifico, tentata e riuscita felicemente sopra un soggetto antico, con questo per giunta che rispetto alla parte antichissima e meno intesa e più trasandata per ciò appunto della storia greca, cioè rispetto *al quesito delle origini elleniche* egli reca in mezzo teoriche e concetti nuovi e fecondi di vita, accettati oggimai dalla scienza e così fatti che la natura ellenica ne esce compiutamente trasformata. E l'aver posto l'*elemento ionico* a fondamento dell'ellenismo, contrariamente all'autorità di Ottofredo Müller che del *Dorismo* invece aveva fatto la leva principale della vita ellenica, è pregio singolare di questo suo degno discepolo, il quale appunto in ciò s'è chiarito grande e potente d'ingegno, che seppe francare lo spirito suo da ogni preconcetto giudizio di scuola, fosse pure autorevole, e quasi dissimo, di santa memoria per lui, e rivolgerlo invece per altre vie. Il *volume primo* della *Storia Greca* di Ernesto Curtius segna

di già una pagina gloriosa nella storia della scienza, come quello che contiene i germi di un profondo rivolgimento in tutta quanta la storia dell'incivilimento ellenico. A tratteggiare in un sol quadro l'opera dell'*oracolo delfico*, che quasi potenza arcana si sostituisce al concetto latente ancora della nazionalità ellenica, occorre tutto il vigore di una mente sovrana, e una cognizione così particolareggiata delle condizioni reali della vita antica, che possibile non è se non in chi possiede in alto grado la potenza unificante de' singoli fatti, la facoltà divinatrice e presaga quasi di quella forza misteriosa, che la vita delle nazioni di moto in moto sospinge verso la meta di sua ideale perfezione. Eppure tale è la mente di Ernesto Curtius; e noi invitiamo il lettore benevolo a leggere e a meditare il capitolo che è il quarto del libro secondo (Vol. I) e che ha per titolo « *l'unità del mondo ellenico* » e a giudicare poi se noi si parli qui per ver dire, o perchè ci faccia velo l'affetto e la devozione, che ci stringono grandissimi a questo simpatico scrittore.

Quanto poi al quesito delle *origini elleniche*, esso è uno di quelli, che basta che sieno enunciati, perchè alla mente s'affaccino subito nella loro complessa natura e grandezza. Pelasgi, Achei, Elleni, Dori, Ioni, quanto rumore non s'è fatto ab antico intorno a questi nomi! Ma quanti ne esplorarono le sedi antiche? Quanti ne studiarono i monumenti sulla faccia de' luoghi? Quanti le leggende antiche e i miti locali vagliarono col riscontro dei luoghi stessi, ove sursero colla guida de' mitografi e de' periegeti antichi, e con la scorta fissa, ferma, d'un ideale determinato, non fantastico, d'una dottrina larga, non pusilla e meschina, con un sentimento gagliardo della vita antica, non languido, non fiacco d'erudita cascaggine? E poi la scienza è progressiva, e quella delle cose antiche anche, e il metodo sperimentale applicato ad essa con sicuro avvedimento frutta a bene come fruttò al nostro, che la matassa avviluppata dipanò alfine e durevolmente, speriamo, come ci affida il favore, che la teorica del Curtius incontrò presso i dotti stranieri tutti, e presso a' nostrali ancora, come ci attesta quello che di quelle origini scriveva Matteo Ricci nel suo *Discorso preliminare al volgarizzamento d'Erodoto* (Vol. I, pagg. 20 segg.) (1), dove l'illustre patrizio e chiaro ellenista propugna caloro-

(1) Torino, Loescher — 1872.

samente il concetto di Ernesto Curtius, che rispetto cioè a' coloni asiatici sia da distinguere il luogo di loro provenienza dal loro essere nazionale. « Negli Ioni asiatici — così scrive — divenuti assoluti padroni delle acque della Grecia, e sempre più progrediti in ogni specie di arti e di coltura, sia per isvolgimento spontaneo del proprio genio, sia per gl'influssi benefici delle razze, specialmente semitiche, con cui si erano addomesticati, *la critica moderna ravvisa con certezza i veri autori del gran moto civilizzatore spintosi dall'Asia nella Grecia*... Il quale rinnovamento della Grecia europea per opera di coloni asiatici od orientali, segnò poi uno de' punti capitalissimi della tradizione ellenica, formò uno de' soggetti più favoriti della poesia nazionale, e il pernio intorno a cui principalmente s'aggirano i miti eroici... ». E la prova palmare della verità di questo concetto sta nel fatto assolutamente incontrovertibile, che l'arrivo cioè e lo stabilimento dei coloni orientali nella Grecia non segnò già un corrompimento o una trasformazione del primitivo genio ellenico, ma gettò anzi di qua dall'arcipelago i germi d'una civiltà ionica già svolta e perfetta.

Con questo concetto piantato lì in capo alla storia della Grecia antica ogni cosa si rimuta sostanzialmente, il mito, la leggenda, l'epopea antica, l'arte, la religione, la speculazione, l'ordinamento politico degli stati; uomini e cose insomma pigliano aspetto nuovo. Si badi però che la predilezione del nostro Autore per l'elemento ionico non lo rende mai ingiusto estimatore di ciò, che la Grecia antica doveva al carattere dorico; egli riconosce perfettamente, che se i volghi ellenici sono potuti sottrarsi via via all'influenza accentratrice e non disinteressata dell'oracolo delfico, ciò è dovuto al fatto che per l'esempio degli ordinamenti dorici le varie regioni si vennero componendo a stabile assetto politico; ciò che nella storia ellenica sortì duplice effetto, poichè per l'una parte lasciò libero il corso allo svolgersi delle democrazie ne' paesi, dove prevaleva l'elemento ionico, e per l'altra restrinse l'azione di Sparta e l'influenza del dorismo in generale dentro dai termini del Peloponneso, col suo centro sacro in Olimpia, mentre invece Atene, e con essa l'efficacia dell'elemento ionico, potè a largo tratto spandersi nell'Arcipelago senza contrasto. Accennammo a questi fatti, perchè in essi è il germe della storia greca, perchè da essi soltanto può essere chiarita la vita ellenica. Ma non saremmo brevi, se tutti volessimo notare i pregi di novità e di concetto, che rifulgono in questo classico lavoro del Curtius, e sol-

tanto ci auguriamo, che ci sia dato di potere sollecitamente far conoscere tutta quanta l'opera a' lettori italiani, sicuri che dalla lettura di essa se ne troverà come rinfrancato lo spirito alla contemplazione di un lavoro di così perfetta fattura, e se ne vantaggerà di molto la critica storica. Ma sopra tutto apparirà chiaro, che l'ellenismo è atto più che mai a ringiovanire la nazione e che lo studio di esso non è pueril giuoco, ma che per lo contrario è tale da esaurire tutta intera l'operosità della vita morale. E ciò diciamo avvertitamente rispetto a questo lavoro del Curtius, il quale coll'arte di farsi intendere possiede anche in alto grado quella di farsi amare. Chiarezza infatti ed amabilità vera è nel suo stile, ritratto sincero dell'uomo qui propriamente; non isfoggio d'erudizione, nè apparato critico, non periodi avviluppati. Invece di tutto ciò, semplicità, narrazione spedita, parola e costrutti pianissimi, tanto che appena crederesti in leggendo questo libro di avere sott'occhio un ordito fittissimo di dottrina la più accurata. Esso ci rende aspetto di una marina tranquilla, che nasconde nel suo seno tesori infiniti.

L'animo buono e la mente serena e bene attemperata dello scrittore si rivelano ne' giudizi sulle persone. Licurgo e Solone, Temistocle e Milziade, Pericle ed Alcibiade, Eschine e Demostene sono personaggi che spiccano nel gran quadro, diversi d'attitudini e di qualità; ma lo storico è imparziale, schietto, giusto con tutti. La critica de' fatti è sempre contenuta dentro dai limiti della ragione storica, riscontrata collo spirito generale de' tempi, delle istituzioni, col sentimento della vita antica, colle tradizioni, colle autorità delle testimonianze antiche.

Il medesimo è a dire di tutto ciò che attiene all'arte in tutte le sue manifestazioni, alle scienze, alla speculazione, al moto intellettuale tutto, onde s'informa la vita ellenica, ne' suoi veri periodi di svolgimento. In questo rispetto è singolarmente notevole il volume secondo dell'opera, dove al libro 3°, *Gli anni di pace*, il Curtius svolge sopra larga tela le condizioni della coltura ellenica tutta quanta, da' primi pensatori della Ionia sino alla descrizione del Partenone e delle grandi feste Panatenee. Nessun lato del sapere, nessuno indirizzo preso dalla speculazione e dall'arte è dimenticato o svolto meno accuratamente.

Ma basti di ciò, e torniamo ancora alla vita dell'Autore.

Nell'anno 1862 egli rivide la Grecia ed Atene col Bötticher, collo Strack, col Vischer; questo viaggio aveva per iscopo uno studio sulla *Pnice e sulle antiche mura ed i mercati d'Atene*. Frutto di queste ricerche

furono gli « *Studi attici* » in due fascicoli, e le « *Sette carte illustrative della topografia d'Atene* » disegnate dallo Stranz, con *un testo dichiarativo* di Ernesto Curtius. In questo lavoro per la prima volta è rappresentata la città antica nel suo svolgimento storico attraverso le varie epoche.

Fino all' anno 1866 tenne il Curtius la cattedra di Gottinga; fu quindi chiamato a Berlino a succedere all'archeologo Edoardo Gerhard. Le sue lezioni *sulla storia dell'arte* e *sulla numismatica*, lo studio dei monumenti della Grecia, e de' musei romani, i viaggi frequenti a Parigi, e in Inghilterra — tutte queste cose insieme avevano reso il nostro Curtius profondo nella materia archeologica.

Nel 1871 visitava coll'Adler le città greche dell'Asia Minore: *Efeso*, le cui meravigliose colonne furono tratte in luce dall'inglese Wood, fuori de' pantani, in che erano giaciute sino allora e così fu determinata la vera postura del famoso tempio di Diana efesina; di *Pergamo*, *Smirne* e *Sardi*. Nella memoria « *Materiali per la storia e topografia dell'Asia Minore* » inserita negli *Atti* della Reale Accademia delle scienze di Berlino (ann. 1872), è dipinto a raggi di luce vivissimi lo svolgimento della città di Efeso, in un modo affatto nuovo e originale.

L'operosità svolta dal Curtius in Berlino si diffuse in un ambito sempre più largo, mercè le simpatie, che egli sapeva destare, e che gli attiravano ammiratori da tutte parti, pel suo carattere aperto, buono, per quella sua perfetta armonia fra l'animo e la dottrina.

Ernesto Curtius fu nominato segretario dell'Accademia delle scienze, direttore del Circolo scientifico, presidente della Società archeologica, e divenne editore del *Giornale d'archeologia*. Il suo ufficio nel *Museo* di Berlino adempiva un suo ardente desiderio, lungamente nutrito. Ivi egli ha per costume di tenere le sue lezioni.

A Gottinga era stato anche *professore d'eloquenza*, carico che gli fu commesso anche a Berlino, come un tempo l'aveva tenuto il Böckh. A questo suo ufficio dobbiamo una serie di *Discorsi accademici*, che recentemente furono raccolti in un sol volume dal titolo « *Alterthum und Gegenwart* — Tempi antichi e tempi nuovi » (1). Questi *Discorsi* sono dissertazioni inaugurali e accademiche, che trattano soggetti di argomento antico, e sommano a ventidue. Il loro carattere è una co-

(1) Berlino, Hertz, 1877, 2ª ediz.

tale serenità olimpica, con chiarezza grande di dettato, e molta semplicità di forma e d'esposizione, e con una marcata impronta di rettitudine. La natura, la storia, l'arte, la religione, l'amicizia, la patria ne sono le muse ispiratrici, composte in grave accordo nel grande ideale ellenico, che è sempre fitto nella mente dell'autore. Il titolo stesso, che il Curtius volle dare a questa collana de' suoi *Discorsi*, ci mostra come il sapere antico sia divenuto per lui come una seconda natura. È il *reale presente* consociato *all'ideale antico* — Alterthum und Gegenwart — che egli sente in sè stesso quasi connaturato; e ufficio della filologia è per lui appunto quello di recare ad effetto questa felice giunzione della realtà della vita moderna coll'ideale antico — *das Mittleramt der Philologie* — (1) la filologia, cioè, mediatrice nel regno della scienza. L'*umanesimo* dei secoli XV e XVI degenerava in arido formalismo e vuota declamazione perchè non potè effettuare questo connubio vivo e salutevole della vita reale coll'ideale dell'antichità classica; ciò che in altre parole significa, che l'umanesimo non seppe cogliere quello, che nella civiltà antica v'era di universale e veramente umano. All'epoca del *Rinascimento* la civiltà ellenica, o, meglio, l'antico spirito ellenico redivivo nel suo giro trionfale attraverso il mondo (2) scontravasi con un'altra potenza morale, che da più secoli aveva piantati i suoi padiglioni nel mondo. Era il *Cristianesimo*, col quale appunto l'ellenismo redivivo doveva misurarsi. In questa lotta, dice il Curtius, il cristianesimo doveva vincere, ma questa vittoria *non doveva nè deve* significare *esclusione della cultura ellenica* (3), quasi che fosse questa una forza malefica, dannata a cedere il posto ad una sapienza più pura e più santa. No! questi due grandi fattori dell'incivilimento umano devono coabitare insieme sulla scena del mondo; e il loro accordo comprende chi conosce per davvero la storia della civiltà antica, anteriore alla nuova. Anche in questo rispetto la *Filologia* è chiamata all'ufficio di *mediatrice*.

Questi sono nel loro grande complesso i concetti, a cui s'informano tutte queste elette scritture.

Non ha guari il Curtius stipulava a nome del governo germanico, un trattato col governo ellenico *per gli scavi* da farsi *in Olimpia*,

---

(1) Discorso I — 4 giugno 1857.
(2) *Der Weltgang der griechischen Cultur*. Discor. 4 (4 giugno 1853).
(3) *Alt. u. Gegenw.*, p. 76.

opera questa destinata a diventare in ordine alla scienza il primo grandioso fatto del nuovo impero germanico.

Ernesto Curtius vede così coronate le sue fatiche, durate in tanti lunghi anni di studi e di ricerche, e trovasi in immediato contatto co' lavori stessi. Gran lode per questo fatto è dovuta al principe ereditario, il quale dopo una lettura, tenuta dal Curtius *su Olimpia* già ancora nell'anno 1852, aveva conceputa l'idea di favorire a suo tempo l'opera. Poichè è a sapere che le relazioni del Curtius con S. A. sono intime, ed egli è sempre ospite bene accetto nelle alte sfere.

Tutte queste dimostrazioni d'onore però non valsero a intorbidare in lui quello schietto senso borghese del cittadino della libera città anseatica.

Delle altre scritture minori di Ernesto Curtius ricorderemo « *La plastica degli Elleni nelle fonti e ne' pozzi* », memoria inserita negli *Atti* dell'Accademia di Berlino (anno 1876) con nove tavole illustrative, grazioso lavoro di carattere archeologico, dettato con grande chiarezza. L'autore dimostra, come anche in questa parte si riveli il genio artistico de' Greci, i quali seppero congiungere gli agi e le comodità della vita colle grazie dell'arte decorativa, informata a qualche memoria storico-mitica. Nella bellissima scrittura « *Efeso* », argomento di una lettura al Circolo scientifico di Berlino (febbraio 1874) con due tavole litografiche, descrive con l'usata sua maestria le sorti e la potenza di questa famosa città dell'Asia Minore, dopo le ultime ricerche fatte sul luogo.

In questo momento Ernesto Curtius trovasi ad Olimpia, a ispezionare gli scavi. La scienza e il mondo degli eruditi tutti si aspettano da lui sicure notizie intorno a questo grande fatto, che non sarà certo ancora l'ultima impresa della sua lunga e portentosa operosità scientifica, nè sarà certo quello che gli procaccierà minor gloria e minore gratitudine presso i contemporanei e presso i posteri, a giudicare dai risultati già ottenuti negli scavi dell'inverno passato.

Ecco l'elenco preciso delle opere pubblicate da Ernesto Curtius:

1. « *Die Akropolis in Athen* ». *Vortrag im wissenschaft. Vereine in Berlin, gehalten am* 10 *Februar* 1844 (« *L'Acropoli d'Atene* », lettura fatta al Circolo scientifico di Berlino, addì 10 di febbraio 1844).

2. « *Inscriptiones Atticae nuper repertae XII* ». — Berlino, 1843.

3. « *Anecdota Delphica. Accedunt tabulae II delphicae* ». — Berlino, 1843.

4. « *Herakles der Satyr und die Dreifussräuber* ». *Ein griechisches Vasenbild erläutert.* Berlin 1852. (« *Ercole il satiro e i rapitori del tripode* ». *Dichiarazione di un vaso greco istoriato*).

5. « *Peloponnesos* ». II vol. Gotha, 1851-52.

6. « *Olympia* ». *Ein Vortrag.* Berlin, 1852. (*Olimpia*, lettura al Circolo scientifico.

7. « *Griechische Geschichte* ». III Vol. 1857. (*Storia greca*).

8. « *Die Ionier vor der ionischen Wanderung* ». Berlino, 1855. (*Gli Ioni prima della migrazione ionica*).

9. « *Die Kunst der Hellenen* ». Berlin, 1853. (*L'arte degli Elleni*).

10. « *Zur Geschichte des Wegebaues bei den Griechen* ». Berlin, 1855. (*Materiali per la storia delle costruzioni stradali presso i Greci*).

11. « *Die Plastik der Hellenen an Quellen und Brunnen* ». (*La plastica de' Greci decorativa delle fonti e de' pozzi*). 1876.

12. « *Alterthum und Gegenwart. Gesammelte Reden und Vorträge* ». (*Tempi antichi e tempi nuovi.* — Collana di discorsi accademici e lezioni). — Berlino, 1877, e 2ª ediz.

13. « *Attische Studien*: I. *Über Pnyx und Stadtmauer*; II. *Kerameikos und Agora* ». (Studi attici: I. *Sulla Pnice e sulle mura della città d'Atene*; II. *Sul Ceramico e sulla Agora*). Gottinga, 1862-1875.

14. « *Die knienden Figuren der altgriechischen Kunst* ». Berlino, 1870. (*Le figure inginocchiate nell'arte antica dei Greci*).

15. « *Kunstmuseen, ihre Geschichte und ihre Bedeutung* ». Berlin, 1870. (*I Musei d'arte antica, loro storia e loro importanza*).

16. « *Sieben lithogr. Karten zur Topographie Athens mit erläuterndem Text* ». Gotha 1865. (*Sette carte litografate illustrative della topografia d'Atene, con testo dichiarativo*).

17. « *Beiträge zur Geschichte und Topographie Kleinasiens = Ephesos, Pergamon, Smyrna, Sardes* ». Berlino, 1872. (*Materiali per la storia e topografia dell'Asia Minore = Efeso, Pergamo, Smirna, Sardi*).

18. « *Ephesos* ». Berlino, 1874. (*Efeso*, lettura al Circolo scientifico di Berlino).

19. « *Philadelphia* ». *Nachtrag zu den Beiträgen zur Geschichte Kleinasiens.* Berlino, 1874. (*Philadelphia, appendice ai materiali per la storia dell'Asia Minore*).

20. « *Über Wappengebranch und Wappenstil in gr. Alterthume* ». Berlino, 1874. (*Uso e stile de' blasoni nella Grecia antica*).

Altre due minori scritture sono: 1ª: « *Über Quellen = und Brunneninschriften* ». Gottinga, 1859. (*Iscrizioni nelle fontane e nei pozzi*).

2ª: « *Über das Schlangendenkmal in Costantinopel* ». (*Sul monumento de' serpenti in Costantinopoli*).

Torino e Firenze, dicembre 1876.

G. Müller. G. Oliva.

Curae Criticae in Platonis de Republica libros scripsit Dr. Hermannus Heller, in Gymnasio Regio Ioachimico adiunctus. Berlino-Calvary, 1874.

È un lavoro critico di molto valore, benchè si restringa ad alcune poche questioni, risguardanti il testo della *Repubblica* platonica. L'A. però ha saputo allargare opportunamente il campo delle sue indagini, riuscendo così a stabilire alcuni canoni generali di critica diplomatica, i quali possono tornare di utilissima applicazione agli studiosi.

La memoria è divisa in quattro capitoli: I° *De permutatione litterae* ι *et diphtongi* ει (pagg. 3-19); II° *De permutatione litterarum* ι et η (pagg. 19-22); III° *De permutatione pronominis* αὐτός (pagg. 22-33); IV° *De particula* δαί (pagg. 33-48).

Lo scopo del signor Heller è di sottoporre a severa revisione il *Codice parigino* (*Codex parisinus A.*), che dal Bekker in qua servì di fondamento alle edizioni critiche più famose di questa scrittura platonica. Infatti e l'edizione di Lipsia dello Schneider (1830-33), e quella del Didot (1846) riscontrata dal Dübner, e le due edizioni di Zurigo (la 2ª è del 1847), e la teubneriana procurata dall'Hermann, e quella infine dallo Stallbaum — tutte si basano sulla lezione di quel Codice. Ora l'Heller crede di poter provare con una lunga serie di accurati riscontri e di ragioni desunte e dalla grammatica e dall'uso della lingua, che anche il Cod. Parig. ha le sue mende, alle quali egli opina, che non sia per verun conto da soscrivere, in onta ad ogni diritto della ragione critica. « Nam quamdiu vel optimae membranae

nec pro veris archetypis habendae nec grammaticarum correctionibus liberae mansisse existimandae sunt. *probabilitati iudicandique facultati* aliquid concedendum est; quam rem ei bene successuram esse iudico, qui quod cuiusque loci natura exigat perspectum habeat » (pag. 2).

Del resto questi appunti, che l'Heller viene facendo al Codice parigino, consuonano, anzi completano in gran parte le osservazioni, che a proposito di questo stesso codice faceva il Peipers sino dall'anno 1863, discorrendo dei libri *de Legibus*. L'accusa principale, che si fa a questo Cod., è di confondere assai di frequente le *vocali*; così spessissimo è sostituito il dittongo ει dalla semplice vocale ι. Questo scambio avviene più di frequente rispetto alle forme del verbo λείπω, e in luoghi, ne' quali la differenza delle scritture (cioè o coll'ι, o coll'ει) importa differenza abbastanza notevole nel concetto dello scrittore. Arrecheremo qualche esempio. Nel luogo della *Rep.* I, p. 340 E il Cod. Par. A. pr. m. porta questo testo: « ἕκαστος τούτων (ὁ ἰατρὸς καὶ ὁ λογιστὴς καὶ ὁ γραμματιστής), καθ' ὅσον τοῦτ' ἔστιν ὃ προσαγορεύομεν αὐτὸν, οὐδέποτε ἁμαρτάνει· ἐπιλιπούσης γὰρ ἐπιστήμης ὁ ἁμαρτάνων ἁμαρτάνει, ἐν ᾧ οὐκ ἔστι δημιουργός ». Ora l'Heller crede con lo Stallbaum che sia da leggere ἐπιλειπούσης (pres.); « Socrates enim quicumque peccat eum peccare contendit quia *scientia eum deficiat non quia defecerit*; qui enim opifex non est neque unquam artis scientiam usumque accepit, sed tamen opus aliquod artificiosum perficere instituit, is consilii inops errare solet ». Noi con buona pace del signor Heller, crediamo che non sia da insistere molto su questo negozio, essendo cosa nota ormai *lippis et tonsoribus*, che v'è in greco un uso incoativo dell'aoristo, che non ci costringe punto a pensare ad un fatto già *trascorso*. Certamente il carattere sentenzioso del luogo ci persuaderebbe ad accettare un concetto *durativo*, piuttosto che iniziale e temporaneo quasi; ma ripeteremo anche noi coll'Hermann il grande canone critico, che se non vi sono ragioni stringenti, l'autorità dei Codd. vuol essere rispettata. Ora l'aoristo qui ci è dato non solo dal Parig. A, ma e dal *Ven.* Ξ, e dal *Vat.* Θ, e dal *Mon.* C. Lo stesso falso concetto dell'aoristo induce l'Heller a credere che sia da porre l'aoristo in luogo del presente (è il caso inverso dell'antecedente) ἐπιλείπῃ nel passo Rep. VIII, p. 568 DE. È Socrate qui, che dopo avere sbozzata l'immagine del tiranno seguita a dire « λέγωμεν δὲ πάλιν ἐκεῖνο τὸ τοῦ τυράννου στρατόπεδον τὸ καλόν τε καὶ πολὺ καὶ ποικίλον καὶ οὐδέποτε ταὐτὸν, πόθεν θρέψεται· Δῆλον, ἔφη, ὅτι, ἐάν τε ἱερὰ

χρήματα ᾖ ἐν τῇ πόλει, ταῦτα ἀναλώσει . . . Τί δ', ὅταν δὴ ταῦτα ἐπιλείπῃ; Δῆλον, ἔφη, ὅτι ἐκ τῶν πατρῴων θρέψεται . . . ». L'Heller traduce « si in iis (i. e. in templis deorum) *nihil relictum erit* . . . » e ragiona in questo modo « neque enim consentaneum est tyrannum prius sive suum patrimonium, sive civium divitias sibi arrogare, quam omnes opes, quae in urbe inveniantur sacrae aut bonis inimicorum publicatis comparatae sint consumpserit atque impenderit ». Prima di tutto non intendiamo questa generosità del tiranno rispetto alle sostanze de' privati (*civium divitias*); appresso anche qui l'Heller vorrebbe un aoristo in senso di *preterito vero*; cioè il tiranno *consumerà il suo, quando de' tesori de' templi* (τὰ ἱερὰ χρήματα) *nulla sarà più rimasto* (nihil relictum erit) . . . Ma non v'è affatto bisogno di stirarla a tal punto. Poi un'altra ragione più calzante c'è per non mutare. Il testo ha « ἐάν τε ἱερὰ χρήματα ᾖ ἐν τῇ πόλει, ταῦτα ἀναλώσει — ὅταν δὲ ταῦτα ἐπιλείπῃ (il testo ha τί δ' ὅταν ταῦτα ἐπιλείπῃ, che è tutt'uno, in forma interrogativa) — È un'antitesi chiarissima, che vale « se vi sono tesori de' templi e il tiranno se ne vale — *se non ve n'ha* nella città, e allora egli mangia del suo, egli e i suoi parassiti e le sue ganze ». L'ἐπιλείπειν dunque non è da intendere dei *tesori de' templi consumati*, ma è da riferire all'ipotesi, che *tesori non vi siano* punto. E d'altronde l'uso di ἐπιλείπειν nel senso di *deficere*, è ovvio in greco. Anche qui adunque noi lascieremo le cose a posto. — Invece, stranissima cosa invero! nel passo IX, p. 573 E, che è molto somigliante al precedente, l'Heller vuole il presente, in luogo dell'aoristo ἐπιλίπῃ, che è proprio a luogo, ὅταν δὲ ταῦτα ἐπιλίπῃ (cioè πρόσοδοι, δανεισμοί, τῆς οὐσίας ἀναιρέσεις) ἆρα οὐκ ἀνάγκη τὰς ἐπιθυμίας βοᾶν; qui l'aoristo significa chiaramente « *l'assottigliarsi*, *lo sfumare* d'ogni altro reddito » per cui le cupidigie latrano (ἀνάγκη βοᾶν).

Buone ci sembrano le osservazioni dell'A., rispetto ai luoghi, *Rep.* III, pag. 399 A. C, VI, p. 504 C, sempre relativamente a λείπω e composti di questo verbo.

Frequenti scambi della vocale ι col dittongo ει avvengono nelle forme εἶναι, ἰέναι, ἱέναι. L'Heller passa in rassegna alcuni luoghi e opina, che sia da leggere ἴῃ col Monacense e col Fiorent. B invece di εἴη nel passo *Rep.* II, p. 370 E « καὶ μὴν κενὸς ἂν εἴη ὁ διάκονος, μηδὲν ἄγων ὧν ἐκεῖνοι δέονται, παρ' ὧν ἂν κομίζωνται ὧν ἂν αὐτοῖς χρεία, κενὸς ἄπεισιν ». E *Rep.* I, p. 329 A vuole che si legga ξυνιόντες contro all'Ast, al Buttmann e allo Stallbaum, che tengono per la lezione ξυ-

νόντες. — Il passo è il seguente (è Cefalo che ribatte le querimonie di molti vecchi): « οἱ οὖν πλεῖστοι ἡμῶν ὀλοφύρονται ξυνιόντες τὰς ἐν τῇ νεότητι ἡδονὰς ποθοῦντες » (Rffr. Cic. *de Sen.*, c. 3).

Utili osservazioni viene pure facendo l'A. rispetto alle forme φιλονικεῖν e φιλονεικεῖν; φιλόνικος, φιλονικία, e φιλόνεικος e φιλονεικία derivati di νίκη e νεῖκος. Egli s'accosta all'opinione del Cobet (*Nov. Lect.*, p. 691), che inclinerebbe piuttosto per le forme derivate di νίκη, perchè, a detta di Cicerone, « pertinacia est *vincendi* studium — *Acad. post.* I, 12, 44 ». Per ciò egli esamina vari luoghi della *Rep.* (VIII, p. 581 AB; 586 D; ed altri) proponendo che sia da attenersi alle conghietture del Cobet.

Non meno importanti ragguagli ci porge l'A. rispetto alle desinenze -ειος, ed -εια (nominali), che spesso variano colle uscite -ιος, -ια (Rffr. λαμπάδια e λαμπάδεια, *Rep.* I, p. 328 A, ἐν τοῖς βενδιδίοις e βενδιδείοις, ib. 354 A). Rispetto ai sostantivi in -εια (Rffr. ἀλήθεια — αὐθάδεια — εὐμάθεια) l'A. crede che questa desinenza sia la sola vera, e che l'altra in -ια sia desinenza poetica. Lo scambio delle due desinenze è nato forse dal fatto accennato da Cherobosco (Bekk., *Anecd.*, III, 1314 *b*) s. v. ἀλήθεια; « πολλάκις οἱ Ἀθηναῖοι ἐπὶ τῶν διὰ τοῦ -εια προπαροξυτόνων μακρὸν ποιοῦσι τὸ ᾱ καὶ καταβιβάζουσι (aggravano) τὸν τόνον ». Le sono del resto leggere sfumature, che spesso si riflettono sul significato del vocabolo, e a giudicare delle quali non ci voleva meno dell'orecchio finissimo degli Ateniesi. In questo proposito ci piace allegare un'acuta osservazione del Buttmann, grammatico solenne (*Gramm. Ampl.* II, § 119, not. 23): « Si osservi, egli dice, che codesto vocabolo (ἀμαθία) non è un semplice *correlativo* di εὐμαθής, εὐμάθεια; poichè questi due vocaboli si riferiscono alla *attitudine* ad apprendere; l'ἀμαθής invece è colui, che *nulla ha appreso*, che è rozzo ed incolto. L'uso della lingua suole rendere avvertite siffatte sfumature nel significato col mezzo di certe variazioni quasi dissi involontarie nella forma ».

L'A. viene quindi a discorrere (pag. 14) di certe variazioni fra le forme in -ι, e quelle in -ει, le quali mutano sostanzialmente il significato della parola, come sarebbe in παιδιά e παιδεία; στρατιά e στρατεία. A questo proposito l'A. discute lungamente e con molta dottrina il luogo della *Rep.* VII, p. 357 C. dove comunemente si legge così: « Ἐκ τῶν εἰκοσιετῶν οἱ προκριθέντες τιμάς τε μείζους τῶν ἄλλων οἴσονται, τά τε χύδην μαθήματα παισὶν ἐν τῇ παιδείᾳ (Hermann) γενόμενα τούτοις

συνακτέον εἰς σύνοψιν ecc. ». Egli propone invece la lezione « τά τε χύδην πᾶσιν ἐν τῇ παιδείᾳ (forse προπαιδείᾳ) γενόμενα τούτοις συνακτέον ecc. ».

La seconda questione trattata dall'Heller (pagg. 19-22) riguarda lo scambio delle vocali ι ed η nel Cod. Parig., errore questo, che non è di lieve importanza, quando trattisi di derivati da radici uguali, come sono, per esempio, quelli, che escono in -εω ed -ιζω (Raffr. σωφρονέω e σωφρονίζω; εὐδαιμονέω ed εὐδαιμονίζω). Così, ad es., *Rep*. VI, pag. 490 A il Cod. Parig. reca: « Ἄρ' οὖν δὴ οὐ μετρίως ἀπολογησόμεθα, ὅτι πρὸς τὸ ὂν πεφυκὸς εἴη ἁμιλλᾶσθαι ὅ γε ὄντως φιλομαθής ». Dove l'A. conghiettura, che sia da leggere « οὐ μετρίως ἀπελογισάμεθα » giacchè non si tratta d'una *difesa* della filosofia, ma Socrate afferma di *avere stabilito* certi caratteri della virtù filosofante. Anche altrove, come *Rep*. X, p. 607 B, sarebbe da riporre ἀπολογίζεσθαι in luogo di ἀπολογεῖσθαι.

La terza questione tratta della confusione, che spesso è fatta nel Cod. Parig. tra le forme prenominali = αὐτὸς, αὐτοῦ — αὑτοῦ, αὕτη = (pagg. 22-33). L'A. ha passato in diligente rassegna tutti i luoghi della *Rep*. nei quali lo scambio di queste forme (dimostrative e riflesse) produsse notevoli alterazioni nel concetto dello scrittore. Particolare importanza hanno segnatamente que' luoghi, ne' quali il pronome αὐτός è adoperato dal Filosofo ad indicare « *la nozione astratta* di una cosa »; uso questo assai delicato, e del quale tratta diffusamente l'Hermann negli *Opusc*. I, pagg. 308 e segg. In luogo di questo pronome i Codici danno spesso il femminile di οὗτος. Per es. *Rep*. I, p. 343 A i Codd. recano « αὕτη ἡ ἰατρική ἐστι πονηρὰ, ἢ ἄλλη τις τέχνη ἔσθ' ὅτι προσδεῖταί τινος ἀρετῆς »; dove già l'Ast correggeva αὐτή, trattandosi qui della medicina considerata *in sè e per sè*.

Un altro errore frequentissimo avviene per lo scambio tra le forme di questo pronome dimostrativo, preceduto dall'articolo colla crasi (ταὐτά), e la forma ταῦτα. Raffr. *Rep*. V, p. 469 B. VII, p. 515 B. e altrove di frequente.

Segue finalmente la quarta questione, relativa all'*uso e significato* della particella δαί (dopo gli interrogativi τί, πῶς nel senso di « *e*

che mai, come mai? »). Le quindici fitte pagine (33-48), che l'A. ha consecrate alle indagini grammaticali, lessicografiche e diplomatiche intorno a questa particella sono un vero capo d'opera ne' riguardi del *metodo*. Stabilita dapprima coll'autorità di grammatici e lessicografi antichi (Apollon Alex. « *De construct. libr.* p. 6, 4-10 Bekk. » — *Schol. ad Aristot. Plat.* v. 156. Hesych. I, 455, 102) l'origine storica di questa particella, e passati in rassegna e discussi tutti i luoghi degli antichi, da Omero a Sofocle, dove essa è adoperata, l'A. esamina niente meno che *settanta* luoghi platonici, dove la particella δαί è adoperata, tutti riscontrati sul Cod. Parig. — Le conclusioni, alle quali l'Heller perviene, sono le seguenti (pagg. 35 a 39) « La particella δαί trarre la sua origine dall'*attico*, e doversene chiarire il significato specialmente dall'uso che ne fanno Aristofane (il comico) e Platone. L'uso *omerico* di questa particola restringersi a *tre* luoghi. — *Il.* K, 408. *Od.* α, 225, ω, 268 — e doversene l'intrusione ad Aristarco, per testimonianza di grammatici antichi. Essere δαί particella esclusivamente interrogativa — ξύνδεσμος ἐρωτηματικός (*Schol. ad Arist. Plut.* 156). — Unirsi essa unicamente all'interrogativo τίς ed alla congiunzione parimente interrogativa πῶς. Che infine a questa particella seguono sempre verbi *dicendi et agendi*.

Con questi brevi cenni terminiamo la rassegna di una Memoria che in 48 pagine contiene la materia di più volumi, condensata e ristretta. — Facciamo voti, perchè in una nuova edizione della *Repubblica* Platonica vengano messe a profitto le opportune variazioni, proposte dal signor Heller, e più che tutto perchè gli studiosi italiani imparino da questo esempio, come la scienza proceda disinteressata e severa, collo sguardo fisso al suo ideale. Il lavoro è dettato in lingua latina, corretta, e non priva d'eleganza.

Firenze, dicembre 1876.

Gaetano Oliva.

CENNI BIBLIOGRAFICI

Homeri Odissea ad fidem librorum optimorum edidit La Roche. Part. I e II. Lipsiae, Teubner, 1867-1868. — *Homeri Ilias ad fidem librorum optimorum edidit* La Roche. Part. I e II. Lipsiae, Teubner, 1875-1876.

Essendo recentemente stato pubblicato l'ultimo volume di quest'importante edizione, ci sembra prezzo dell'opera di darne un breve cenno complessivo d'essa. Non si può negare che i recenti editori delle poesie omeriche da F. A. Wolf fino ai giorni nostri tennero relativamente poco conto della tradizione del testo quale ci è fornito dai manoscritti. S'intende che per l'Iliade fu sempre consultato il celebre codice *Venetus* A., ecc.; per l'Odissea il *Harleianus*, l'*Augustanus* ed altri, ma non in modo che tutte le varie lezioni da loro offerte fossero annotate, il che fu avvertito anche da eruditi, che soltanto di sfuggita poterono vedere questi codici: e sebbene dell'*Harleianus* esistesse un eccellente raffronto dovuto alla diligenza di R. Porson (nell'Omero di Granville, Oxford, 1800), non si è mai pensato di compilare in modo corrispondente alle regole della critica moderna l'apparato, cosicchè si potesse portar giudizio sul valore relativo della tradizione delle poesie omeriche nei manoscritti.

È vero che un raffronto de' codici d'Omero non prometteva i medesimi risultati che tal lavoro ci dà per il testo degli altri autori, dacchè un aiuto potente per la costruzione del testo omerico si ha negli Scolii e nelle opere de' Grammatici, aiuto che ci permette talvolta di conoscere lezioni ben più antiche che quelle dei nostri codici. Ciò non ostante ci sembra che sia stato tenuto troppo poco conto delle varie lezioni dei codici, de'quali dobbiamo far tesoro, malgrado che l'interpretazione de' canti omerici si è grandemente giovata de' risultamenti degli studi glottologi uniti a quelli degli antichi grammatici, ed in particolare di Aristarco. Non possiamo fare a meno dell'apparato critico, per avere in ogni caso ad addurre la prova che i codici

non ci possono insegnare nulla riguardo ad un verso, e che ci è lecito stare sicuri che non abbiamo trascurato nessuno dei mezzi di cui possiamo disporre per l'emendazione d'un luogo. Era dunque desiderato dai filologi un lavoro sistematico intorno ai codici delle poesie omeriche, ed il LA ROCHE ha il merito d'essersi accinto a questa non lieve fatica, i risultamenti della quale vediamo nell'appendice al libro intitolato: *La critica del testo omerico nell' antichità*. Lipsia, 1866, p. 435-487. A questa tenne dietro la sua pubblicazione dell'Odissea, che più facilmente dell' Iliade potè essere pubblicata coll'aiuto di molteplici codici, chè per quest'ultima ne possediamo uno che per antichità ed autorità sua vince tutti gli altri, cioè il celebre *Venetus* A. La tradizione dell'Odissea è molto più recente di quella dell'Iliade, e l'apparato critico dovè essere compilato da codici molto meno studiati del Veneto. I *Prolegomeni* discorrono ampiamente di quest'apparato, ed in undici fac-simili aggiunti alla prima parte lo studioso può prendere cognizione anche della loro forma esterna. Secondo il medesimo sistema ci è ora offerta anche l'Iliade, riguardo alla quale sarebbero desiderabili pure i *Prolegomeni* non ancora pubblicati e sostituiti da una breve prefazione. Nemmeno un *Index notarum* dà ai meno esperti una guida per ben intendere, quali codici siano adoperati nell'apparato: e non possiamo che biasimare questa mancanza, della quale non comprendiamo nemmeno la ragione.

Ioannis Zonarae Epitome Historiarum cum Caroli Ducangii suisque annotationibus edidit LUDOVICUS DINDORFIUS. Lipsiae, Teubner, 1868-1875. — VI vol.

Abbiamo finalmente compiuta una nuova edizione critica dell' intiero, importante scrittore, di cui nel 1687 per opera del Ducange comparve la prima, mentre quella intrapresa da Pinder per il *Corpus scriptorum historiae bizantinae* pubblicata nel 1841-1844 non venne mai condotta a termine. Per l'indagine storica questa edizione è un grande servizio, specialmente dopochè i lavori di ADOLFO SCHMIDT nel *Giornale per la scienza dell'antichità*, 1835, n° 30-36 hanno dimostrato, almeno per i primi dodici libri e mediante un'accurata analisi delle fonti a cui Zonara ha attinto, qual valore le sue notizie possono avere, ed in quale modo conviene valersene come fonte storica. Non

possiamo che lodare l'idea di avere qui stampata questa dissertazione dello Schmidt nel sesto volume della nuova edizione, in capo alle note che insieme agli indici occupano questo volume, mentre i primi quattro ci danno il testo cogli argomenti, ed il quinto è occupato dalle note critiche che contengono anche il raffronto del *Codex Monacensis*. Sarebbe però stato meglio che l'apparato critico fosse stato dato sotto il testo. È da sperarsi che questa edizione invoglierà gli studiosi ad esaminare anche per gli altri libri (dal 12^mo^ in avanti) le fonti delle quali si valse il Bizantino per compilare l'opera sua, indagine questa che per qualche parte di essa è resa molto più agevole, dacchè scorgiamo come egli è quasi identico col cronografo Teofane ed altri bizantini. Ed in genere parlando dei cronografi bizantini, è desiderabile che si faccia un ampio lavoro che esaminando le fonti a cui attingono i singoli scrittori, ci dimostri quali sieno le cose proprie a ciascuno, quali le parti, in cui copiano, e spesso servilmente, un altro, persuasi come siamo che un accurato, coscienzioso lavoro di questo genere, potrà rendere possibile ad eliminare dal *Corpus* non pochi volumi ed in un'edizione economica, come la presente, ed in un numero di volumi non troppo grande rendere accessibili questi scrittori agli studiosi di storia, che non sempre hanno alla mano le raccolte di Bonn, di Parigi, di Venezia, che tutt'e tre occorrono ora allo studioso, che eziandio dev'aggiungere qualche altro autore pubblicato separatamente, come il Giorgio Hamartolos del Muralt od il Michele Psellus del Sathas, se vuol avere sott'occhio tutte le fonti dell'istoria dell'impero bizantino ed accingersi anche all'improbo lavoro di leggere qualche volume solo per vedere, che è copia di altro, già da lui studiato. Questa è fatica, che gli potrà essere risparmiata dai nuovi editori di una Raccolta degli storici bizantini, quale si attende nella Collezione Teubner, e che malgrado questo lavoro sarà sempre composta d'un considerevole numero di volumi. Intanto possiamo qui accennare ad un lavoro testè uscito, che dà un'analisi critica di tutte quelle cronache che espongono l'istoria bizantina del nono e della prima metà del decimo secolo, il Monaco Giorgio e le sue continuazioni, Leone grammatico, Teodosio Meliteno, Giulio Polideuce, Genesio, la continuazione di Teofane, Simone magistro, Scilitze, Cedreno, Zonara, Efraim, Glica e Manasse, cioè le *Byzantinische Studien* di G. Hirsch (Lipsia, Hirzel), 1876, che agevolano assai il compito de' futuri editori e di cui prossimamente daremo più ampio ragguaglio.

A. Dall'Acqua Giusti, l'*atramentum di Apelle*, *proposta di una correzione a un passo di Plinio secondo* (Atti dell'Istituto Veneto). — Venezia, 1876.

Nel passo di Plinio (XXXV, 36) *(Apelles) absoluta opera atramento illinebat ita tenui, ut idipsum repercussu claritates colorum* excitaret,..... *sed et cum ratione magna; ne colorum claritas oculorum aciem offenderet, veluti per lapidem specularem intuentibus e longinquo: et eadem res nimis floridis coloribus austeritatem occulte daret*, il sig. Dall'Acqua Giusti trova contraddittorio che lo stesso *atramentum* dovesse *excitare colorum claritates e nimis floridis coloribus austeritatem dare;* epperò propone che in luogo di *excitaret* si legga *evitaret*.

La proposta non ci par felice. 1. Perchè la frase *evitare claritates colorum*, per dire *smorzare*, *mitigare* la troppa vivezza dei colori, è per lo meno discutibile. 2. Perchè il *repercussu* viene a trovarsi costrutto in modo strano e illecito quale semplice attributo di *claritates* a modo di un aggettivo *(repercussu claritates* = le lucidità dei colori prodotte dal riflesso). 3. Perchè perde ogni ragion d'essere il rapporto avversativo con quello che segue *(sed et cum ratione magna;* e infatti l'A. lo sopprime tacitamente traducendo: « e ciò con molta ragione »).

Appunto questo rapporto avversativo mostra che la contraddizione che si pretende qui di scoprire non c'è. Apelle, mediante quel suo *atramentum* otteneva l'effetto che anche oggi ottengono i pittori colla vernice, di far risaltare *(excitare)* i toni dei colori; ma egli faceva uso di quel suo artifizio con un metodo, con una misura molto finamente calcolata; per modo cioè che la vivezza dei colori non fosse tanta da offender la vista; per modo anzi che quella stessa lieve tinta bruna mitigasse e come velasse certi colori troppo sfacciati.

La necessità di una contraddizione qui dentro non c'è. Certamente la cosa non è del tutto chiara; ma la ragione è che noi non sappiamo che cosa fosse in realtà quella vernice bruna che Apelle adoperava.

Pietro Ussello, *gerente responsabile*

APPELLO AGLI STUDIOSI ITALIANI

CONCERNENTE LA « FONDAZIONE DIEZ ».

Com'è noto, in Allemagna s'è da qualche tempo introdotto l'uso lodevolissimo d'onorare gl'illustri trapassati, piuttosto che con istatue o altri siffatti monumenti, con delle ' fondazioni ' le quali, intitolate dal loro nome, giovino in qualche modo al progresso delle scienze o discipline in cui quegli si furon segnalati, o tornino comunque in qualche benefizio dell'universale. Tale è, per esempio, la ' Fondazione Bopp', istituitasi, alcuni anni sono, per promuovere gli studj glottologici in generale.

Ora, da molti fra i discepoli e ammiratori dell'illustre romanologo Federigo Diez, morto il 29 maggio dell'anno scorso, si è sentito il vivo desiderio d'intolare dal suo nome una *fondazione* che abbia per iscopo di promuovere studi e lavori nel campo di quella filologia romanza della quale egli ben può chiamarsi il fondatore, e, incoraggiandone il progresso sulla via tracciata dal gran Maestro, giovi così ad ampliare e fecondare le nobili resultanze da lui conseguìte e serbi a un tempo ognor viva e presente la memoria de' suoi meriti imperituri.

Quindi è che da alcuni dei principali filologi e romanisti alemanni volendosi mandare ad effetto questo pensiero, già nato pur nell'animo di parecchi studiosi anche fuori della Germania e particolarmente in Italia, s'ordinò dapprima un Comitato in Berlino, poi un altro in Vienna, facendosi appello da entrambi (1) a quanti v'hanno, in qualsiasi paese, discepoli e ammiratori del gran romanologo per l'istituzione di una

'FONDAZIONE DIEZ'

e invitandosi a prendervi parte anche tutti coloro a cui in generale sta a cuore il progresso del lavoro scientifico, siano essi di stirpi latine, le cui lingue il DIEZ insegnò primo a rettamente conoscere nelle loro reciproche attenenze e nella loro intima natura, siano essi suoi connazionali, che per opera di questo illustre concittadino videro così notevolmente accresciuto l'onore degli studj alemanni.

Non s'è ancora definitivamente fermato il modo in cui dovrà essere usufruttuato il capitale che si vuol così raccolto al fine di promuovere il lavoro scientifico nell'àmbito degli studj romanzi. Ma l'intento principale è di conseguire un reddito con cui premiare, a determinati periodi, quelle più meritevoli opere che si pubblicheranno nel campo degli studj neo-latini, e ciò sempre senz'alcuna distinzione circa la nazionalità degli scrittori, e, per quanto sia possibile, pur facendo che ai giudizj prendano parte de' periti d'ogni paese. Si vorrebbero anche assegnare de' premj alle migliori Memorie intorno a temi da proporsi. Chiusa poi la raccolta dei fondi, pel che è fissato il 31 dicembre del 1877, la 'Fondazione Diez' sarà annessa a uno dei primarj Istituti scientifici, da cui ne dipenderà indi innanzi l'amministrazione.

I sottoscritti docenti italiani di filologia neo-latina, costituitisi in

---

(1) La circolare del comitato berlinese porta la data del 1° febbraio 1877 e le firme dei professori Bonitz, Ebert, Gröber, Herrig, Mahn, Mützner, Mommsen, Müllenhoff, von Sybel, Suchier, Tobler, Zupitza. Quella del comitato viennese, la data dell'11 aprile 1877 e le firme dei professori Demattio, Hortis, Martin, Miklosich, Mussafia, Schuchardt.

‘ Comitato per la fondazione Diez ’, rivolgendosi ora come fanno anch'essi ai loro concittadini per invitarli a concorrere a codesta bell'opera, non dubitano punto che questi ben sentiranno come incomba alla primogenita fra le stirpi latine di mostrare in quest'occasione la sua viva gratitudine e la sua profonda venerazione a quel glorioso che fondava la scienza delle lingue romanze, e di contribuir così ad un tempo all'incremento d'una disciplina, la romanologia, che dovrà far parte essenziale della cultura de' popoli neo-latini. Essi tengono per fermo che gli studiosi italiani, in questa nobile gara internazionale, risponderanno degnamente alla fiducia espressa negli appelli che ci vengono d'oltralpi e che già hanno trovato pronta adesione anche in Francia, in Inghilterra ed in Rumenia.

Il contributo, al quale sono invitati gli studiosi italiani, sarà incassato dal libraio-editore signor Ermanno Loescher (che ha casa a Torino, a Roma e a Firenze), pregato dai sottoscritti a far da tesoriere. Chiusa la colletta con la fine dell'anno, e previa pubblicazione di un conto particolareggiato di quanto si sarà raccolto e dei nomi dei singoli contribuenti, i fondi saranno trasmessi al comitato di Berlino dal quale è partito il primo impulso e col quale non può dubitarsi che abbia a procedere di pieno accordo anche il comitato di Vienna, comuni essendo gl'intenti e diventando perciò come necessaria anche la piena concordia nei mezzi. Se però qualche offerta o promessa fosse vincolata a particolari condizioni, non per questo i sottoscritti l'accetteranno con minor riconoscenza.

Milano e Torino, il 20 aprile 1877.

Graziadio Ascoli (Milano),
Napoleone Caix (Firenze),
Ugo Angelo Canello (Padova),
Francesco D'Ovidio (Napoli),
Giovanni Flechia (Torino),
Arturo Graf (Torino),
Ernesto Monaci (Roma),
Pio Rajna (Milano).

LE SIMILITUDINI NELL'ILIADE E NELL'ODISSEA.

I.

La Similitudine e la Metafora sono due figure molto affini tra loro, perchè muovono dallo stesso principio che è la somiglianza che corre tra due oggetti o due azioni. Ma esse differiscono nella forma; chè nella metafora la cosa di cui si parla viene espressa direttamente colla parola che indica quella cui rassomiglia, mentre invece nella similitudine e quella e questa sono espresse separatamente con parole speciali; nella metafora adunque la parola è adoperata in senso traslato, nella similitudine in senso proprio; nella prima l'imagine paragonata è per così dire fusa insieme o sovrapposta a quella cui si paragona, nella seconda invece le due imagini sono presentate l'una accanto all'altra, e tenute fra loro distinte. Se dico: Achille era un leone quando si slanciava sugli inimici, avrò una metafora e la parola *leone* sarà un traslato; se dico: Achille si slanciava sugli inimici come un leone sopra un branco di pecore, avrò una similitudine, nella quale la parola *leone* è usata nel proprio valore.

Queste due figure retoriche sono fra tutte le più frequenti così negli scritti de' poeti e de' letterati, come nei fami-

gliari discorsi dell'uomo ancor rozzo ed incolto del volgo; ed è cosa ben nota oramai ad ogni studioso quanta parte abbia la metafora nella formazione e nella continua trasformazione delle lingue; chè le parole con perpetua vicenda passano dal significato proprio nel traslato, il quale poi col tempo e coll'uso diventa proprio alla sua volta, per prestarsi quindi a nuovi traslati, e così di seguito via via.

La metafora e la similitudine, per la loro affinità appunto, pare alle volte si confondano quasi insieme, cosicchè non si sappia ben discernere se si abbia dinanzi l'una o l'altra. Quando tu leggi nel Tasso (*Ger. Lib.*, VI, 48) che nel duello fra Tancredi e Argante:

Lampo nel fiammeggiar, nel rumor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono;

ovvero che Erminia (VII, 22):

due Fonti di pianto dai begli occhi elice;

o quando leggi nell'*Iliade* (I, 225) le parole irose e concitate, colle quali Achille insulta Agamennone, gridandogli:

οἰνοβαρές, κυνὸς ὄμματ᾽ ἔχων, κραδίην δ᾽ ἐλάφοιο,

tu non hai che semplici metafore, eppure senti in esse tutta l'efficacia di una vera similitudine. E similitudine e metafora fuse insieme par di vedere nel Tasso (*Ger. L.*, XIX, 70) ove dice:

Alza alfin gli occhi Armida, e pur alquanto
La bella fronte sua torna serena;
E repente fra i nuvoli del pianto
Un soave sorriso apre e balena;

e così pure nell'*Iliade* (19, 221), ove leggiamo:

αἶψά τε φυλόπιδος πέλεται κόρος ἀνθρώποισιν,
ἧς τε πλείστην μὲν καλάμην χθονὶ χαλκὸς ἔχευεν,
ἄμητος δ' ὀλίγιστος, ἐπὴν κλίνησι τάλαντα
Ζεύς (1).

I retori distinguono la comparazione dalla similitudine e mentre col primo nome designano quelle similitudini brevissime che sono comprese in una sola parola o in una breve proposizione, serbano il secondo per dinotare le similitudini più estese e sviluppate in una serie più lunga di proposizioni grammaticali (2). La distinzione è affatto estrinseca e superficiale, nè sapremmo da qual ragione possa essere giustificata, tanto più che negli esempi che si possono addurre il passaggio da quelle ch'essi dicono comparazioni a quelle che chiamano similitudini si fa per gradi così minuti che invano cercheresti segnare un confine chiaro e preciso tra l'una e l'altra figura.

Doppio è l'ufficio delle similitudini. Esse vogliono giovare alla chiarezza del discorso e aggiungergli nello stesso tempo ornamento e bellezza. Giovano alla chiarezza, perchè col

---

(1) Di questa specie di similitudini, alquanto ibride, credo che Omero non offra che l'esempio qui citato, mentre esse abbondano nei nostri epici. Il Monti traduce (v. 215 seg.):

. . . . *umano core*
Presto si sazia di conflitti in cui
Molto miete l'acciar, poco raccoglie
Il mietitor, se Giove, arbitro sommo
Di nostre guerre, le bilance inclina.

Ma avendo egli omesso di tradurre il καλάμην del testo affievolì e quasi nascose la similitudine.

(2) Il prof. G. Mestica nelle sue *Istituzioni di Letteratura* (Firenze 1874), parte I, pag. 279, accenna, riprovandolo, a un altro criterio di distinzione, che ci pare ancora meno conveniente e chiaro.

mettere innanzi alla mente dei lettori o degli uditori l'imagine di cosa od azione ben nota e conosciuta, alla quale quella di cui si parla viene paragonata, quest' ultima pure si presenta con maggior evidenza ed efficacia; giovano alla bellezza del discorso, perchè coll'aumentare il numero delle imagini che si destano nella fantasia, coll'accrescere l'attività del pensiero che istituisce confronti tra esse e scopre svariate e nuove attinenze, si aumenta pure il diletto che da tali discoverte appunto, da tale attività e tale ricchezza di imagini proviene. Ma perchè l'uno e l'altro scopo si ottenga fa d'uopo che la similitudine sia tolta da cose ed azioni ben note a chi legge od ascolta (1), poichè altrimenti nessuna nuova luce verrebbe da essa sopra la cosa che vuolsi illuminare e chiarire; e fa d'uopo inoltre che il punto di confronto fra le due cose che si paragonano, quello che i retori dissero *tertium comparationis* sia chiaro ed evidente per se stesso, e possa cogliersi con facilità e prontezza. Ma la somiglianza non dovrà tuttavia essere troppa fra le due cose che vengono paragonate; chè allora anzi che aggiungere nel pensiero un'imagine nuova a dichiarazione di un'altra, non si fa che ripetervi due imagini press'a poco eguali, il confronto delle quali non potrà quindi produrre nè maggior chiarezza al discorso, nè maggior attività e diletto alla mente. Quando leggiamo nell'*Iliade* la similitudine (X, 5, Monti, 5):

ὡς δ' ὅτ' ἂν ἀστράπτῃ πόσις Ἥρης ἠυκόμοιο,
τεύχων ἢ πολὺν ὄμβρον ἀθέσφατον ἠὲ χάλαζαν
ἢ νιφετόν, ὅτε πέρ τε χιὼν ἐπάλυνεν ἀρούρας,

---

(1) L'osservazione fu già fatta da Aristotile, *Top.*, VIII, 1: εἰς δὲ σαφήνειαν παραδείγματα καὶ παραβολὰς οἰστέον· παραδείγματα δὲ οἰκεῖα ἐξ ὧν ἴσμεν, οἷα Ὅμηρος, καὶ μὴ οἷα Χοιρίλος· οὕτω γὰρ ἂν σαφέστερον εἴη τὸ προτεινόμενον.

ἠέ ποθι πτολέμοιο μέγα στόμα πευκεδανοῖο,
ὣς πυκίν' ἐν στήθεσσιν ἀνεστενάχιζ' Ἀγαμέμνων
νειόθεν ἐκ κραδίης, τρομέοντο δέ οἱ φρένες ἐντός

duriamo qualche fatica a ritrovare il punto di somiglianza tra lo spesseggiare de' sospiri dell'addolorato Agamennone e lo spesseggiare de' lampi di Giove quand'egli manda in sulla terra le abbondanti pioggie e la grandine o la neve. D'altro canto invece quando il Tasso per descriverci Antonio da diverse passioni agitato alla battaglia di Azio dice (*G. L.*, XVI, 6):

Vedresti lui simile a uom che freme
D'amore a un tempo e di vergogna e d'ira
Mirare alternamente or la crudele
Pugna che è in dubbio or le fuggenti vele (di Cleopatra)

egli fa una similitudine più di forma che di sostanza, perchè in realtà egli non aggiunge alcuna imagine nuova per dipingere lo stato dell'innamorato di Cleopatra (1).

In ogni genere di componimento e presso ogni scrittore incontriamo similitudini, ma esse sono naturalmente più frequenti in quelle scritture, nelle quali, oltre la chiarezza e

(1) Cfr. XVII, 156, M. 193; e XXIV, 480, M. 605. Avvertiamo il lettore che citando i libri dell'*Iliade* adoperiamo i numeri romani, citando quelli dell'*Odissea* i numeri arabici. Quando aggiungiamo alla citazione del testo greco un *M.* intendiamo citare le traduzioni del Monti per l'*Iliade*, quella del Maspero per l'*Odissea*. Citiamo accanto al testo la versione per coloro cui tornasse più comodo leggere la similitudine nell'italiano, o amassero far confronti stilistici. — Esempi di similitudini nel genere di queste di cui discorriamo, e che potremmo dir false, incontransi frequenti nel Tasso (cfr. *G. L.*, V, 86; X, 39; XII, 31; XVII, 79 ecc.) ed anche nell'Ariosto. In Omero sono rari.

l'evidenza dell'esposizione, è necessaria una forma più eletta ed ornata. Esse sorgono spontanee dalla fantasia commossa ed eccitata dell'autore, e sono tanto più abbondanti e varie e appropriate e colorite quanto più desto è lo spirito di osservazione in lui, più pronta e vivace la fantasia, più abile il pensiero a cogliere le somiglianze e a scovrire le attinenze molteplici delle cose e delle azioni varie tra loro. — Nella poesia esse occorrono più frequenti che nella prosa, ma non ogni genere di componimento poetico ama in modo e misura eguale le similitudini. L'epopea ne va più adorna della lirica e della drammatica. Il poeta lirico che esprime i sentimenti e gli affetti come suoi proprii ha l'animo profondamente commosso, e l'impeto stesso della passione non permette a lui di distrarre la mente con imagini estranee quasi al soggetto, d'indugiarsi in digressioni accessorie, e per ciò le sue similitudini sono generalmente poche e per lo più anche brevi. Il poeta epico invece narra imprese lontane, descrive fatti e cose maravigliose, e per darne un'idea precisa ed evidente è costretto a ricorrere spesso alle similitudini; le quali invece saranno meno necessarie al poeta drammatico, perchè egli si giova d'altri espedienti per ottenere il medesimo effetto. Il luogo nel quale gli avvenimenti si svolgono è rappresentato nel teatro con tutta l'illusione della verità dalla scena; l'aspetto esterno dei personaggi, i moti interni dell'animo loro e i loro atti sono quivi rappresentati con ogni possibile efficacia ed evidenza dalla persona, dal vestiario, dai gesti, dai movimenti dell'attore, sicchè l'azione si svolge da se stessa viva ed intera innanzi agli occhi degli spettatori. Tutte queste cose invece il poeta epico deve descrivere colle sue proprie parole, ed è in tali descrizioni appunto che gli tornano comode le similitudini per aggiungervi chiarezza, evidenza, colorito. Per questo appunto nella epopea e nella poesia descrittiva in generale vi ha assai maggiore ricchezza di si-

militudini che non v'abbia nella lirica e nella drammatica.

Che se vi ha differenza spesso assai notabile nel numero e nella varietà delle similitudini tra autore ed autore e tra i generi diversi di componimento di una medesima letteratura, differenza forse maggiore troviamo per questo riguardo tra le letterature dei diversi popoli; chè non tutti sono imaginosi al medesimo modo. V'hanno popoli di fantasia mobilissima e oltre ogni dire eccitabile e vivace, sicchè essa soverchi le facoltà riflessive del pensiero, e ve ne hanno altri nei quali queste prevalgono decisamente su quella. In questo pure, come in tante altre cose, tempra d'ingegno più felice d'ogni altro sortirono i Greci antichi, che sempre tennero la retta via di mezzo e la giusta misura tra l'esuberanza delle imagini non di rado strane ed eccessivamente ardite, che è propria degli Orientali, e la severa e asciutta povertà di certe genti settentrionali.

L'ambiente in cui vive il popolo, le condizioni del clima e del suolo, lo stato della civiltà e della coltura, le occupazioni prevalenti della vita danno carattere assai vario e diverso alle similitudini. L'oriente col clima infuocato, cogli splendidi soli, colla lussureggiante vegetazione de' monti e delle valli, o colla distesa interminata di sterili deserti, e collo specchio rilucente de' mari offrirà al poeta ben altre imagini di quelle che possa offrire il cupo settentrione col suo cielo di piombo, colle opache foreste, colle desolate sue lande e le fitte nebbie e le nevi e i ghiacci eterni che coprono le sue montagne. Un popolo che viva tra' monti, che si occupi di pastorizia o di caccia, avrà similitudini diverse dal popolo che si accasa sulle spiaggie del mare, e trae da questo la ricchezza e la vita.

II.

Fra tutti i poeti dell'antica Grecia non ve ne ha alcuno che uguagli nemmeno lontanamente Omero per ricchezza e splendore di similitudini, nè forse alcun'altra letteratura potrebbe contrapporgliene un altro che per questa parte lo vinca. Le similitudini sue poi sono presentate e svolte sotto forme assai varie e loro proprie, cosicchè furon sempre riguardate come veri modelli del genere e furono dagli epici di tutte le età ricopiate o imitate. Esse furono più volte oggetto di particolare osservazione e soprattutto in questi ultimi decennii diedero occasione a studii speciali, diligenti e accuratissimi; cosicchè chi imprenda a discorrerne di nuovo, non che difetto abbia piuttosto sovrabbondanza di sussidii e più che la raccolta del materiale trovi difficile la scelta e la ordinata distribuzione (1). Una classificazione di tutte le similitudini omeriche dietro un unico criterio distributivo,

---

(1) Franc. Spitzner, *De liberiore in comparationibus Homericis structura*. È il *XXV° Excursus* della sua edizione dell'*Iliade*. Lipsiae 1836.

Sickel, *Bruckstück einer Einleitung in die homerischen Gesänge*, programma ginnasiale di *Rossleben* (Leipzig 1838) nel quale tratta appunto delle similitudini omeriche. Proseguì poi la trattazione nel programma dell'anno 1847: *Ueber die homerischen Gleichnisse;* ma questa seconda parte io non potei vedere.

H. Joseph Remacly, *De Comparationibus homericis disputatio*. Sono tre parti pubblicate successivamente negli anni 1837, 1844, 1846, ma io non vidi che la terza: *De generibus comparationum homericarum, praecipue de simplicibus*.

Arthurus de Velsen, *De comparationibus homericis dissertatio philologica*. Berolini 1849.

Bernardus Altum, *Similitudines Homeri cum Aeschyli Sophoclis Euripidis comparantur*. Berolini 1855.

G. W. Nitzsch, *Die homerischen Gleichnisse*, è un capitolo (pg. 328-344) de' suoi: *Beiträge zur Geschichte der epischen Poesie der Griechen*. Leipzig 1862.

quale fu da parecchi tentata, non ci sembra facile, nè forse è tampoco possibile. Preferiamo piuttosto considerare queste figure retoriche dell' *Iliade* e dell' *Odissea* successivamente sotto tre aspetti diversi, ovvero sia da tre punti di vista diversi. Dapprima considereremo la loro forma: secondo che siano brevi e appena accennate, o lunghe e svolte in tutti i loro particolari, rilevandone anche il carattere poetico e la struttura grammaticale; in secondo luogo vedremo la loro sorgente, vale a dire, gli oggetti tutti e gli atti d'onde furono tratte, e questo ci farà meglio conoscere le condizioni della società in cui visse il poeta, e la vita arcana e riposta di lui, poichè le similitudini sono di solito cavate da ciò che ha lasciato nell'animo più viva impressione; in terzo luogo finalmente vedremo la distribuzione e l'uso che ne ha fatto il poeta, il che ci costringerà a toccare, quantunque in modo indiretto e parziale, della questione che riguarda l'origine e la composizione delle due epopee che vanno sotto il nome di Omero.

III.

Assai frequenti sono in Omero quelle similitudini brevissime, comprese in una o due parole, le quali, come sopra abbiam detto, vorrebbero da qualcuno essere designate col nome speciale di *comparazioni* (1). Esse servono per lo più a dipingere la forma esterna, la bellezza o la forza di qualche dio od eroe, ovvero a dichiarare meglio qualche suo atto o

---

Heinrich Düntzer, *Zu den Homerischen Gleichnissen.* Articolo pubblicato negli *Jahrbücher für classische Philologie* del 1865, pg. 433-444, e ristampato nelle sue: *Homerische Abhandlungen.* Leipzig 1872.

Friedlaender, *Beiträge zur Kenntniss der homerischen Gleichnisse.* Berlin 1871.

(1) V. Remacly, l. c., pg. 3.

movimento. Menelao si aggira fra i Troiani in cerca di Paride, che Venere pietosa aveva involato all'ira di lui, θηρὶ ἐοικώς (III, 449); Apollo scende sdegnato dal cielo νυκτὶ ἐοικώς (I, 47), Tetide che ode il gemito del diletto figliuolo Achille, sale a lui dalle profondità del mare καρπαλίμως ἠύτ' ὀμίχλη (I, 359).

Il poeta attinge largamente da tutto le imagini sue ed ora il paragone è tolto da un fenomeno della natura, ora da un animale, ora da un dio, ora da un oggetto fatto dall'uomo (1). Queste similitudini brevi e concise acquistano spesso presso a poco il valore di un aggettivo (cfr. προμάχιζεν Ἀλέξανδρος θεοειδής, III, 6, con Ἰδομενεὺς θεὸς ὥς ἕστηκε, III, 230), e adoperate come sono con molta frequenza ritornano più volte ora eguali affatto, ora leggermente modificate, al modo stesso di quegli epiteti fissi e costanti che costituiscono uno dei caratteri speciali allo stile omerico, e ricorrono ogni qual

---

(1) Si vedano tra le altre le seguenti: θεὸς ὥς, III, 230, XXII, 435 ecc.; 4, 160; 7, 71; 8, 173; 14, 205; 15, 181; θεοῖς ἐναλίγκιος αὐδήν 9, 4; — δαίμονι ἶσος V, 884, XVI, 786, XX, 493, XXI, 18, e 227. — θοῷ ἀτάλαντος Ἄρηι XVI, 784; βροτολοίγῳ ἶσον Ἄρηι XII, 132; ἶσος Ἐνυαλίῳ κορυθάϊκι πτολεμιστῇ XXII, 132, cfr. 19, 54; 4, 122. — φλογὶ εἴκελος (ἀλκήν) XIII, 53, XX, 423. — φλογὶ εἴκελος Ἡφαίστοιο XVII, 88. — — δέμας πυρὸς αἰθομένοιο XI, 596, XIII, 673, XVIII, 1, cfr. I, 104, XIX, 17 e 366. — λέων ὥς V, 299, XI, 129; ὥς τε λέοντε δύω X, 297; λείουσιν ἐοικότες ὠμοφάγοισιν XV, 592; ὥς τε λίς XI, 239. — λύκοι ὥς IV, 471, XI, 72. — συὶ εἴκελος ἀλκήν IV, 253, XVII, 281 (cfr. 18, 29). — ὥς τ' αἰετὸς ὑψιπετήεις 24, 538. — αἰγύπιος ὥς XIII, 531; cfr. XXI, 1 e 29; 9, 289; 21, 411. — ἐρεμνῇ νυκτὶ ἐοικώς 11, 606; νυκτὶ θοῇ ἀτάλαντος XII, 462. — ἠέλιον ὥς 18, 296. — la veste ἀστὴρ δ' ὥς ἀπέλαμπεν 15, 108. — τοῦ (σάκους) δ' ἀπάνευθε σέλας γένετ' ἠύτε μήνης XIX, 374; cfr. XXIII, 455. — παμφαίνων ὥς τ' ἠλέκτωρ Ὑπερίων XIX, 398. — χαλκὸς λάμφ' ὥς τε στεροπὴ πατρὸς Διός X, 154 = XI, 66. — ἡ (τριφάλεια) δ' ἀστὴρ ὥς ἀπέλαμπεν XIX, 381; ἀμφὶ δὲ χαλκὸς ἐλάμπετο εἴκελος αὐγῇ ἢ πυρὸς αἰθομένου ἢ ἠελίου ἀνιόντος XXII, 134; cfr. 4, 45; 24, 148; 19, 234. — Un guerriero ucciso ἤριπε ὡς δ' ὅτε πύργος IV, 462; πέλεκυς ὥς III, 60; — ὡς ὅτε τις στερεὴ λίθος ἠὲ σίδηρος 19, 494, ecc. ecc.

volta si ripeta il nome di un iddio, di un eroe, di una città, di un'isola, di un monte e via dicendo (1). Ma il paragone alle volte si allarga alquanto e presenta due oggetti, la cui reciproca relazione faccia appunto riscontro a quella delle persone di cui il poeta discorre; così, p. e., egli dirà dei Troiani: καταπτήσσουσι κύνες ὥς ἀμφὶ λέοντα (V, 476), ovvero: οἵ τε σε πεφρίκασι λέονθ' ὥς μηκάδες αἶγες (IX, 383), ovvero: Αὐτομέδων μάχετο ἵπποις ἀΐσσων ὥς τ' αἰγύπιος μετὰ χῆνας (XVII, 460), ovvero dirà di Teucro: παῖς ὥς ὑπὸ μητέρα δύσκεν εἰς Αἴαντα, ὁ δέ μιν σάκεϊ κρύπτασκε φαεινῷ (VIII, 271).

Altre volte all'oggetto paragonato si aggiunge qualche ulteriore determinazione, espressa per lo più col mezzo di una proposizione relativa, la quale metta in evidenza specialmente quel carattere d'esso oggetto, pel quale appunto fu scelto al confronto. Così dirà Πηλείδης δ' ἀπόρουσεν αἰετοῦ οἵματ' ἔχων μέλανος, τοῦ θηρητῆρος, ὅς θ' ἅμα κάρτιστός τε καὶ ὤκιστος πετεηνῶν (XXI, 252), ovvero di Apollo: βῆ ἴρηκι ἐοικὼς ὠκέι φασσοφόνῳ, ὅς τ' ὤκιστος πετεηνῶν (XV, 237), ovvero dei Troiani che attorniano minacciosi Diomede: λείουσιν ἐοικότες ὠμοφάγοισιν ἢ συσὶ κάπροισιν, τῶν τε σθένος οὐκ ἀλάπαδνος (V, 782), ovvero: θεὰ φύγεν ὥς τε πέλεια ἥ ῥα θ' ὑπ' ἴρηκος κοίλην εἰσέπτατο πέτρην χηραμόν (XXI, 493).

Ma benchè queste comparazioni siano frequentissime, può dirsi tuttavia che Omero ama in generale di allargare la similitudine coll'aggiungere qualche circostanza accessoria che meglio tratteggi e dipinga l'oggetto addotto a confronto, Ove noi, p. e., ci accontenteremmo di dire di uno che ci accoglie amorosamente, ch'egli ci accolse come un padre affet-

---

(1) Circa gli epiteti fissi e costanti in Omero v. Düntzer, *Hom. Abhandl.*, pg. 507; *Zur Beurtheilung der stehenden Homerischen Beiwörter*. Cfr. pure Wedeweder, *Homer, Virgil, Tasso*, 1843, pg. 108 seg.

tuoso, Omero dirà: δεξάμενός με κεῖνος ἐφίλει ὡς εἴ τε πατὴρ ἑὸν υἱὸν ἐλθόντα χρόνιον νέον ἄλλοθεν (17, 111), ovvero: ὁ δέ με πρόφρων ὑπέδεκτο, καί με φίλησ', ὡς εἴ τε πατὴρ ὃν παῖδα φιλήσῃ μοῦνον τηλύγετον πολλοῖσιν ἐπὶ κτεάτεσσιν (IX, 480, M. 612). — Ove noi diremmo: a che vi state qui atterriti come cerbiatti, egli dirà (IV, 243, M. 293):

τίφθ' οὕτως ἔστητε τεθηπότες ἠύτε νεβροί,
αἵ τ' ἐπεί οὖν ἔκαμον πόλεος πεδίοιο θέουσαι
ἑστᾶσ', οὐδ' ἄρα τίς σφι μετὰ φρεσὶ γίγνεται ἀλκή.

Noi diremmo: egli sparì come uno sparviero, Omero invece (XIII, 62, M. 80):

αὐτὸς (Ποσειδάων) δ' ὥς τ' ἴρηξ ὠκύπτερος ὦρτο πέτεσθαι
ὅς ῥά τ' ἀπ' αἰγίλιπος πέτρης περιμήκεος ἀρθείς
ὁρμήσῃ πεδίοιο διώκειν ὄρνεον ἄλλο (1).

Nè si accontenta di allargare, ei vuole anche particolareggiare di più l'imagine, dando il nome preciso degli animali o delle piante o dei luoghi o d'altro che presenta nella similitudine, onde essa acquisti evidenza maggiore e torni più efficace (cfr. XIV, 290, M. 349). Il Tasso, p. e., dirà (*G. L.*, VI, 38):

. . . . . *il suon esce confuso*
Siccome strido d'animal che rugge

---

(1) Noi diciamo: *celere come il pensiero*, Omero (XV, 80):

ὡς δ' ὅτ' ἂν ἀίξῃ νόος ἀνέρος ὥς τ' ἐπὶ πολλὴν
γαῖαν ἐληλουθὼς φρεσὶ πευκαλίμῃσι νοήσῃ
« ἔνθ' εἴην ἢ ἔνθα », μενοινήῃσί τε πολλά,
ὡς κραιπνῶς μεμαυῖα διέπτατο πότνια Ἥρη.

Confronta inoltre le seguenti similitudini che tengono il mezzo tra le brevissime e quelle più estese delle quali discorriamo sotto: 21, 48; 12, 237; 11, 411; XXI, 282 e 362; III, 151; 22, 302; XVI, 428; 5, 328 e 368; XII, 132 ecc.

ovvero di Plutone (*G. L.*, IV, 1):

Che qual tauro ferito il suo dolore
Versò mugghiando e sospirando fuore,

mentre Omero con precisione maggiore di Ippodamante ucciso da Achille dice (XX, 403, M. 491):

αὐτὰρ ὁ θυμὸν ἄισθε καὶ ἤρυγεν, ὡς ὅτε ταῦρος
ἤρυγεν ἑλκόμενος Ἑλικώνιον ἀμφὶ ἄνακτα
κούρων ἑλκοντων, γάνυται δέ τε τοῖς ἐνοσίχθων

(cfr. anche XVI, 487, M. 691).

Non di rado la similitudine è espressa in modo che par quasi di vederla sorgere a poco a poco nella fantasia del poeta, e ampliarsi mano mano e compirsi nell'atto stesso ch'ei la enuncia. Così, p. e., al principio del libro III dell'*Iliade* (v. 2) il poeta vuol dipingere l'avanzarsi disordinato e chiassoso dell'esercito Troiano e dice:

Τρῶες μὲν κλαγγῇ τ' ἐνοπῇ τ' ἴσαν ὄρνιθες ὥς,

procedevano come (stormo d') uccelli; la similitudine per sè era qui ormai abbastanza accennata, ma tuttavia egli tosto aggiunge precisando il suo concetto:

ἠύτε περ κλαγγὴ γεράνων πέλει οὐρανόθι πρό.

nè qui si arresta, ned è contento se non aggiunge nuovi particolari per avvivare e rendere più evidente la cosa:

αἵ τ' ἐπεὶ οὖν χειμῶνα φύγον καὶ ἀθέσφατον ὄμβρον
κλαγγῇ ταί γε πέτονται ἐπ' Ὠκεανοῖο ῥοάων,
ἀνδράσι Πυγμαίοισι φόνον καὶ κῆρα φέρουσαι.
ἠέριαι δ' ἄρα ταί γε κακὴν ἔριδα προφέρονται.

Nè questi particolari sono oziosi, che giovano anzi a meglio chiarire i varii punti di corrispondenza tra l'oggetto paragonato e quello cui si paragona. Lo stormo delle grù si avanza e stride, e porta morte e ruina ai Pigmei, come appunto l'esercito Troiano si avanza gridando per recar morte agli Achei.

Virgilio imitò questa similitudine omerica nell'*Eneide* (X, 264) e da lui la ricopiò il Tasso nella *Gerusalemme Liberata* (XX, 2). I Troiani sono assediati dai Rutuli quando dall'alto delle mura veggono ricomparire in loro aiuto coi soccorsi sperati Enea, e allora

Clamorem ad sidera tollunt
Dardanidae e muris: spes addita suscitat iras,
Tela manu iaciunt: quales sub nubibus atris
Strymoniae dant signa grues, atque aethera tranant
Cum sonitu, fugiuntque Notos clamore secundo.

E il Tasso, spostando solamente i versi, può dirsi che traduca:

Alzano allor dall'alta cima i gridi
Insino al cielo l'assediate genti
Con quel rumor con che dai Tracii nidi
Vanno a stormo le grù nei giorni algenti
E tra le nubi a più tepidi lidi
Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti:
Ch'or la giunta speranza in lor fa pronte
La mano al saettar, la lingua all'onte.

Così nel poeta latino come nell'italiano la similitudine è colorita assai bene e assai opportunamente si è omesso l'accenno ai Pigmei, all'esistenza dei quali e alle loro guerre colle grù nessuno ormai più credeva al tempo loro, mentre

vi credeva Omero, ma dobbiamo tuttavia notare come il punto di confronto sia più aggiustato e compiuto nel poeta greco che in loro, poichè il muoversi, il volare e l'avanzare delle grù non ha nulla che corrisponda alle *assediate genti* ferme in sulle mura, e così la similitudine per questo non istà che nelle grida, e nel rumore che fanno, mentre tutte le parti della similitudine sono assai bene appropriate in Omero.

Così allargate e ampliate le similitudini acquistano spesso l'aspetto di veri bozzetti o scene copiate al vero dalla natura, e ben può ripetersi con Cicerone e Quintiliano che la poesia di Omero anche in questo è pittura (1). Vi si rivela lo spirito d'osservazione attento e acuto che gli è proprio e il gusto delicato e squisito col quale sa cogliere tra l'infinito numero di cose e di fatti che lo circondano con giusta scelta e misura quei rapporti di somiglianza e quei tratti che meglio valgono a dichiarare ciò ch'egli vuole descrivere. Sorta l'imagine nella sua fantasia ei sa disegnarla colle linee più corrette e dipingerla coi più vivaci colori, sa circondarla di luci e di ombre, sa infonderle vita e movimento, sicchè la scena si presenti innanzi a noi con tutti i rilievi di una scoltura, con tutte le tinte di un quadro, con tutta l'illusione del vero. In nessun'altra parte forse meglio che in questa delle similitudini noi ravvisiamo la plasticità dello

---

(1) CIC., *Tuscul.*, V, 114: *Traditum est etiam Homerum caecum fuisse. At eius picturam, non poësin videmus. Quae regio, quae ora, qui locus Graeciae, quae species formaque pugnae, quae acies, quod remigium, qui motus hominum, qui ferarum non ita expictus est, ut quae ipse non viderit nos ut videremus effecerit?* — Cfr. QUINTIL., *Instit. Orat.*, X, 1, 46 seg. Anche LUCIANO (*Imag.*, III, 6) lo disse ὁ ἄριστος τῶν γραφέων. Plutarco poi della poesia in genere dice (*de audiend. poet.*, 17, *b*) ζωγραφίαν μὲν εἶναι φθεγγομένην τὴν ποίησιν, ποίησιν δὲ σιγῶσαν τὴν ζωγραφίαν. Sulla plasticità dello stile omerico discorse pel primo tra' moderni, e ottimamente il Lessing nel suo *Laocoonte*.

stile e dell'arte omerica, in essa troviamo compendiati e riprodotti i caratteri tutti della sua poesia. Quivi la precisione e l'evidenza delle sue narrazioni e descrizioni nelle quali ei si compiace di dar rilievo a' più piccoli e delicati particolari, quivi la minuziosa accuratezza colla quale ei finisce tutte le parti dell'opera sua. Omero non è affrettato mai, nè mai troppo sollecito di procedere innanzi; ogni oggetto di cui discorre, ogni fatto di cui tocca lo interessa egualmente, e intorno ad esso si ferma con amorosa premura, senza turbare tuttavia le giuste proporzioni e le luci delle figure che animano i suoi quadri. Per questo egli sparge a larga mano le similitudini nel mezzo al suo racconto, e accoglie e accarezza l'abbondante profusione d'imagini che gli si affollano al pensiero, e sostà d'intorno ad ognuna con cura particolare.

Cebrione, l'auriga di Ettore, era stato trafitto a morte e rovesciato dal cocchio dall'asta poderosa di Patroclo. Intorno al cadavere di lui i due eroi e con essi i Greci e i Troiani si azzuffano accanitamente; l'urto delle schiere è dipinto dal poeta con questa bella similitudine (XVI, 765, M. 1074):

> ὡς δ' Εὖρός τε Νότος τ' ἐριδαίνετον ἀλλήλοιϊν
> οὔρεος ἐν βήσσῃς βαθέην πολεμιζέμεν ὕλην,
> φηγόν τε μελίην τε τανύφλοιόν τε κράνειαν,
> αἵ τε πρὸς ἀλλήλας ἔβαλον τανυήκεας ὄζους
> ἠχῇ θεσπεσίῃ, πάταγος δέ τε ἀγνυμενάων,
> ὣς Τρῶες καὶ Ἀχαιοὶ ἐπ' ἀλλήλοισι θορόντες
> δῄουν, οὐδ' ἕτεροι μνώοντ' ὀλοοῖο φόβοιο.

Il Tasso (*G. L.*, IX, 52) ha una similitudine che ricorda questa d'Omero, ma mentre il poeta greco ama particolareggiare tutto, dandoci il nome delle piante, a individuare

e scolpire la scena, l'italiano l'abbozza appena a larghissimi tratti:

Come pari d'ardir, con forza pare
Quinci Austro in guerra vien quinci Aquilone,
Non ei fra lor, non cede il cielo o il mare
Ma nube a nube e flutto a flutto oppone,
Così nè ceder qua nè là piegare
Si vede l'ostinata aspra tenzone;
S'affronta insieme orribilmente urtando
Scudo a scudo, elmo a elmo e brando a brando.

Ettore alla testa dei Troiani fa impeto contro le file dei Greci, e si spinge ruinando verso le navi finchè una schiera compatta di prodi l'arresta. Una viva similitudine dipinge la cosa (XIII, 136, M. 175):

Τρῶες δὲ προὔτυψαν ἀολλέες, ἦρχε δ' ἄρ' Ἕκτωρ
ἀντικρὺ μεμαώς, ὀλοοίτροχος ὥς ἀπὸ πέτρης
ὅν τε κατὰ στεφάνης ποταμὸς χειμάρροος ὤσῃ,
ῥήξας ἀσπέτῳ ὄμβρῳ ἀναιδέος ἔχματα πέτρης·
ὕψι δ' ἀναθρώσκων πέτεται, κτυπέει δέ θ' ὑπ' αὐτοῦ
ὕλη· ὁ δ'ἀσφαλέως θέει ἔμπεδον, ἕως ἵκηται
ἰσόπεδον· τότε δ' οὔ τι κυλίνδεται ἐσσύμενός περ.
ὣς Ἕκτωρ εἵως μὲν ἀπείλει μέχρι θαλάσσης
ῥέα διελεύσεσθαι κλισίας καὶ νῆας Ἀχαιῶν
κτείνων· ἀλλ' ὅτε δὴ πυκινῇς ἐνέκυρσε φάλαγξιν
στῆ ῥα μάλ' ἐγχριμφθείς.

Virgilio imitò maestrevolmente questa similitudine di Omero (*Eneide*, XII, 634) là dove dipinge Turno che disperando ormai della vittoria, tenta un ultimo sforzo contro gli inimici:

Perque hostes per tela ruit . . . . .
. . . ac rapido cursu media agmina rumpit;
Ac veluti montis saxum de vertice praeceps
Cum ruit, avolsum vento, seu turbidus imber
Proluit, aut annis solvit sublapsa vetustas;
Fertur in abruptum magno mons improbus actu,
Exsultatque solo, sylvas armenta virosque
Involvens secum; disiecta per agmina Turnus
Sic urbis ruit ad muros.

Anche Manzoni descrisse stupendamente

(*Un*) *masso che dal vertice*
Di lunga erta montana
Abbandonato all'impeto
Di romorosa frana
Per lo scheggiato calle
Precipitando a valle
Batte sul fondo e sta.

Ma si noti come l'imagine è diversamente colorita nei tre poeti, perchè diverso in ognuno è il punto di confronto, ossia il *tertium comparationis*. Omero vuol dipingere così la strage che mena Ettore nella sua corsa attraverso le file nemiche, come l'urto col quale viene finalmente arrestato, e tutte e due queste note di rassomiglianza ei fa spiccare nella similitudine (ἀναθρώσκων πέτεται κτυπέει ὕλη . . . . e τότε δ' οὔ τι κυλίνδεται ἐσσύμενός περ); Virgilio non accentua invece che la prima sola, perchè non descrive che l'impeto ruinoso di Turno, e per questo aggiunge una pennellata di più al quadro di Omero (*sylvas armenta virosque involvens secum*), e con abbondanza forse eccessiva, lui d'altronde così misurato, accenna a tre cause diverse della caduta del masso, mentre Omero più preciso non ne dà che una sola;

Manzoni invece trascura queste affatto, che pel paragone suo non importavano punto, e tocca brevemente della caduta precipitosa del masso, fermandosi invece sulla immobilità sua giunto in fondo alla valle:

> *Là dove cadde immobile*
> *Giace in sua lenta mole*
> *Nè per mutar di secoli*
> *Fia che rivegga il sole*
> *Della sua cima antica,*

perchè era questa immobilità appunto e questa inerzia il punto di confronto coll'umanità decaduta dall'originario stato d'innocenza.

Ettore uccide Patroclo e lo spoglia dell'armi, che aveva indossato, di Achille. Il cadavere giace abbandonato in mezzo al campo e sta per cadere facile preda in mano ai Troiani. Se ne avvede il fiero Ajace e si avanza ardito per proteggerlo, facendogli schermo del proprio scudo (XVII, 132, M. 162):

> Αἴας δ' ἀμφὶ Μενοιτιάδῃ σάκος εὐρὺ καλύψας
> ἑστήκει ὥς τίς τε λέων περὶ οἷσι τέκεσσιν
> ᾧ ῥά τε νήπι' ἄγοντι συναντήσωνται ἐν ὕλῃ
> ἄνδρες ἐπακτῆρες· ὁ δέ τε σθένεϊ βλεμεαίνει,
> πᾶν δέ τ' ἐπισκύνιον κάτω ἕλκεται ὄσσε καλύπτων,
> ὣς Αἴας περὶ Πατρόκλῳ ἥρωι βεβήκει.

Con questa similitudine potrai utilmente confrontare quella bellissima che l'Ariosto (*Orl. Fur.*, XIX, 6 e 7) tolse dall'orsa che difende i suoi figli, per descrivere appunto una situazione somigliante a quella di Aiace (1).

---

(1) È Medoro che procura salvare il cadavere del suo re contro Zerbino e i soldati di lui. L'infelice gli si aggira intorno

Esempi di tali similitudini svolte in tutta la loro pienezza e colorite con ogni cura potrebbero addursi in quantità straordinaria dall'*Iliade* e dall'*Odissea*, e non poche di bellissime avremo occasione di vedere in seguito. Il poeta si abbandona per così dire al suo soggetto, asseconda indulgentemente la naturale inclinazione della fantasia, e segue il genio suo che lo porta a rilevare con minuta e sottile osservazione tutti i particolari di ciò che descrive o racconta. Questa facile arrendevolezza all'indole della sua mente trae non di rado il poeta nella dipintura delle sue similitudini al di là di quei limiti che sono strettamente necessari al paragone, oltrepassa per così dire, il *tertium comparationis*. Ei si compiace dell'imagine sorta nel suo pensiero, l'osserva in ogni sua parte, l'accarezza e ritrae con fotografica precisione, dimentico quasi dello scopo pel quale ei l'aveva dapprima evocata. Per chiarire l'oggetto o l'azione ch'egli descrive non gli basta destare nell'animo de' suoi uditori un'altra imagine a quella somigliante, chiara e compiuta, ma vuole di più che questa stessa imagine si presenti bellamente adorna, ricca di pregi, e per sè stessa aggradevole sotto ogni aspetto a vedersi. In tal modo nacquero le similitudini che soglionsi dire *ornate*, appunto perchè sono abbellite di ornamenti accessori e pel confronto superflui.

Nè si discosta mai dal caro peso.
Come orsa che l'alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la 'nvita e natural furore
A spiegar l'ugne e insanguinar le labbia,
Amor la intenerisce e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo l'ira.

Altre belle similitudini puoi vedere XXII, 138, M. 179; XXI, 573, M. 732.

Queste sarebbero anche viziose ove la descrizione loro vagasse troppo al di là de' giusti limiti, in modo da distogliere quasi del tutto l'attenzione del lettore dal soggetto principale di cui discorre il poeta. Ma Omero anche in questo serba felicemente la giusta misura. Ne citeremo qualcheduna ad esempio.

Nel quarto libro dell'*Iliade* narra il poeta che Agamennone, prevedendo la imminente battaglia, si aggirava per l'accampamento, passando di tenda in tenda per infondere coraggio e fiducia a' capi e a' soldati. In questa rassegna dell'esercito egli s'imbatte nelle fiere falangi de' due Aiaci, e il poeta le descrive in tal modo (IV, 274, M. 331):

τὼ δὲ (i due Ajaci) κορυσσέσθην, ἅμα δὲ νέφος εἵπετο πεζῶν.
ὡς δ' ὅτ' ἀπὸ σκοπιῆς εἶδεν νέφος αἰπόλος ἀνὴρ
ἐρχόμενον κατὰ πόντον ὑπὸ Ζεφύροιο ἰωῆς·
τῷ δέ τ' ἄνευθεν ἐόντι μελάντερον, ἠύτε πίσσα,
φαίνετ' ἰὸν κατὰ πόντον, ἄγει δέ τε λαίλαπα πολλήν,
ῥίγησέν τε ἰδών, ὑπό τε σπέος ἤλασε μῆλα·
τοῖαι ἅμ' Αἰάντεσσι διοτρεφέων αἰζηῶν
δήιον ἐς πόλεμον πυκιναὶ κίνυντο φάλαγγες
κυάνεαι, σάκεσίν τε καὶ ἔγχεσι πεφρικυῖαι.

La similitudine fu qui evidentemente suggerita al poeta dall'espressione metaforica da lui usata νέφος πεζῶν *un nuvolo di pedoni*, e il punto di confronto sta nella massa numerosa compatta, nereggiante (κυανέα) delle schiere che seguono gli Aiaci e nella massa dei negri nuvoloni che si avanzano sull'orizzonte gravidi di nembi e procelle. Ma il poeta allarga il suo quadro, disegna e colorisce al vivo e anima la scena della natura; aggiunge per darle sentimento e vita il pastore che dall'alto di una rupe (ἀπὸ σκοπιῆς) vede da lontano il nembo che si avanza minaccioso sul mare, e questo agitato e sommosso dal soffio del vento, e ne trema

(ῥίγησεν) pel gregge che riduce frettoloso al riparo in una spelonca. Tutti questi particolari aggiunti alla similitudine, il mare, il pastore, le pecore, non sono necessari al paragone, ma sono ornamenti poetici, sono linee e colori che rendono compiuto, vero e commovente il quadro copiato dalla natura.

Anche il Tasso ha una similitudine che ricorda assai da vicino questa del poeta greco. I Cristiani assaltano Gerusalemme, e la zuffa si accende accanita, ostinata, sanguinosa, principalmente intorno alla gran torre che sorgeva in mezzo alla città. Quivi il fiero Soldano menava strage orrenda de' fedeli con una mazza ferrata tenendoli lontani dalla porta; quando si accorge che sopraggiungono e muovono in aiuto de' Cristiani da parti diverse le schiere capitanate da Goffredo e Rinaldo. Il poeta dice (*G. L.*, XIX, 47):

Come pastor, quando fremendo intorno
Il vento e i tuoni e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrae la greggia dagli aperti campi,
E sollecito cerca alcun soggiorno,
Dove l'ira del ciel securo scampi;
E col grido indrizzando e con la verga
Le mandre innanzi, agli ultimi s'atterga;
Così il Pagan che già venir sentìa
L'irreparabil turbo e la tempesta . . . .
Le custodite genti innanzi invìa
Nella gran torre ed egli ultimo resta.

La scena nelle due similitudini è presso a poco eguale, benchè sia, come al solito, più colorita e particolareggiata quella d'Omero; ma il punto di confronto è diverso, e perciò quello che nel greco è accessorio, il pastore che ripara

col gregge nella spelonca, è invece nota principale nell'italiano e costituisce il *tertium comparationis*, e quindi la similitudine del Tasso come è bellissima per sè, è anche in ogni sua parte appropriata.

Un altro esempio di similitudine ornata troviamo in questo medesimo libro quarto. Il giovanetto Simoesio nel furore della pugna s'incontra con Aiace figlio di Telamone, e, troppo inferiore a lui per vigoria e valore, rimane ucciso e vien riversato dal cocchio nella polvere. La sua caduta suggerisce al poeta questa similitudine (IV, 482, M. 603):

> . . . . . ὁ δ' ἐν κονίῃσι χαμαὶ πέσεν αἴγειρος ὥς,
> ἥ ῥά τ' ἐν εἱαμενῇ ἕλεος μεγάλοιο πεφύκῃ
> λείη, ἀτάρ τε οἱ ὄζοι ἐπ' ἀκροτάτῃ πεφύκασιν·
> τὴν μέν θ' ἁρματοπηγὸς ἀνὴρ αἴθωνι σιδήρῳ
> ἐξέταμ', ὄφρα ἴτυν κάμψῃ περικαλλέι δίφρῳ·
> ἡ μέν τ' ἀζομένη κεῖται ποταμοῖο παρ' ὄχθας·
> τοῖον ἄρ' Ἀνθεμίδην Σιμοείσιον ἐξενάριξεν
> Αἴας διογενής.

Quivi pure tutto quanto viene aggiunto dal secondo verso in poi circa ai rami recisi e al costruttore di carri che vuol farne uno splendido cocchio sono ampliazioni poetiche non necessarie al paragone, e solo intese a colorir meglio la scena.

E potremmo moltiplicare all'infinito gli esempi (1), ma

(1) Vedi altri esempi di similitudini ornate: IV, 422, M. 519; — V, 87, M. 110; — V, 135, M. 176; — VIII, 555, M. 762; — IX, 5; XI, 113, M. 160; XI, 172, M. 239; — XI, 414, M. 556; — XII, 299, M. 373; — XIV, 414, M. 490; — XVI, 384, M. 546; — XVII, 673, M. 857; — XVIII, 207, M. 275. — E nell'*Odissea* 6, 130, M. 167; — 8, 523, M. 629. Citiamo per intero quella dell'*Il.* XII, 277 (M. 347) perchè è forse l'unica che ecceda davvero i giusti limiti e riesca viziosa.

vogliamo invece fermarci alquanto a notare un carattere speciale che s'incontra assai frequente nelle similitudini omeriche. Queste ritraggono spesso scene della natura, un temporale, un uragano, una procella, un torrente, un fiume, una pianta od altro di simile, ma il poeta procura per lo più di animare la scena colla presenza di qualche animale o dell'uomo. Egli fa come i pittori, che nei paesaggi da loro dipinti mettono qualche figura d'uomo o d'animale per romperne la solitudine, che riuscirebbe triste ed ingrata. Così nei due esempi ultimi che abbiamo citato accanto al nembo che scroscia, il poeta ci dipinge il timido pastore col greggie, accanto al giovine pioppo reciso e spogliato delle verdi sue chiome egli mette il costruttore di carri che trae profitto del tronco, e così fa quasi sempre. Le falangi greche e troiane si urtano insieme coll'impeto di due torrenti montani che si precipitano romorosi da due monti diversi in una stessa voragine, e il poeta vi aggiunge τῶν δέ τε τηλόσε δοῦπον ἐν οὔρεσιν ἔκλυε ποιμήν (IV, 450, M. 560); frammezzo le navi dei Greci e fra le tende troiane in sulle rive dello Santo ardevano i fuochi del bivacco durante tutta la notte, simili a stelle che splendono tremolanti nei sereni

---

τῶν δ', ὥς τε νιφάδες χιόνος πίπτωσι θαμειαὶ
ἤματι χειμερίῳ, ὅτε τ' ὤρετο μητίετα Ζεὺς
νιφέμεν, ἀνθρώποισι πιφαυσκόμενος τὰ ἃ κῆλα·
κοιμήσας δ' ἀνέμους χέει ἔμπεδον, ὄφρα καλύψῃ
ὑψηλῶν ὀρέων κορυφὰς καὶ πρώονας ἄκρους
καὶ πεδία λωτοῦντα καὶ ἀνδρῶν πίονα ἔργα,
καί τ' ἐφ' ἁλὸς πολιῆς κέχυται λιμέσιν τε καὶ ἀκταῖς,
κῦμα δέ μιν προσπλάζον ἐρύκεται· ἄλλα τε πάντα
εἴλυται καθύπερθ', ὅτ' ἐπιβρίσῃ Διὸς ὄμβρος·
ὣς τῶν ἀμφοτέρωσε λίθοι πωτῶντο θαμειαί.

La pittura della nevicata è per verità evidente e bellissima, ma ci pare troppo lunga e particolareggiata per dire che i sassi volavano da una parte e dall'altra de' combattenti spessi come fiocchi di neve.

spazi del cielo notturno, e πάντα δέ, egli aggiunge, τ' εἴδεται ἄστρα, γέγηθε δέ τε φρένα ποιμήν (VIII, 559, M. 768).

Il Tasso narra che Clorinda uscì senza elmo in testa verso l'accampamento inimico e che appiccatasi all'improvviso una zuffa tra gl'infedeli e i cristiani, un cavaliere franco le passò dappresso e la ferì nel collo (*G. L.*, III, 30) e prosegue:

> *Fu lievissima piaga; e i biondi crini*
> *Rosseggiaron così d'alquante stille*
> *Come rosseggia l'or che di rubini*
> *Per man d'illustre artefice sfaville.*

Si confronti con questa una similitudine analoga di Omero. Pandaro per segreto suggerimento di Minerva che voleva prolungare la guerra e impedire l'accordo fra i Greci e i Troiani che stava per combinarsi, lancia a tradimento un dardo contro Menelao, e la celere saetta venne a conficcarsi nel femore dell'eroe. Il sangue della ferita rigò di rosso i lucidi schinieri (IV, 141, M. 168):

> ὡς δ' ὅτε τίς τ' ἐλέφαντα γυνὴ φοίνικι μιήνῃ
> Μῃονὶς ἠὲ Κάειρα, παρήιον ἔμμεναι ἵππων·
> κεῖται δ' ἐν θαλάμῳ πολέες τε μιν ἠρήσαντο
> ἱππῆες φορέειν· βασιλῆι δὲ κεῖται ἄγαλμα,
> ἀμφότερον, κόσμος θ' ἵππῳ ἐλατῆρί τε κῦδος·
> τοῖοί τοι Μενέλαε, μιάνθην αἵματι μηροὶ
> εὐφυέες κνῆμαί τε ἰδὲ σφυρὰ κάλ' ὑπένερθεν.

Quanto maggior numero di ornamenti, e quanta varietà di sentimenti umani seppe mettere nella similitudine il poeta greco in confronto del nostro! Egli particolareggia tutto; non un artefice illustre qualsiasi, ma precisamente donne artefici di Meonia o di Caria tinsero, non già un monile

qualunque, ma un fregio d'avorio per la bardatura d'un cavallo destinato al re; nè basta ancora, che l'ambizione pure dei principi desiosi di possederlo e l'onore che dal portarlo ne viene al cavallo ed al cavaliero vengono accennati dal poeta. La scena in tal guisa acquista vita e sentimento, precisione ed evidenza. L'Ariosto in una similitudine analoga a questa immise pure un sentimento e un affetto suo particolare pieno di delicatezza. Egli dice che Zerbino fu ferito e che (*O. F.*, XXIV, 66)

Le lucid'arme il caldo sangue irriga
Per sino al piè di rubiconda riga.
Così talora un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d'argento
Da quella bianca man più che alabastro
Da cui partire il cor spesso mi sento.

Mentre il poeta amplia ed adorna in tal modo la similitudine pare che qualche volta gli accada di dimenticare quasi il vero punto di confronto pel quale ei la fece, e distratto da qualcuna delle molte note particolari che aggiunge trova con questa un nuovo punto di somiglianza; così la similitudine che era incominciata con un *tertium comparationis* finisce con un altro diverso. Sono queste similitudini, per così dire, a doppio capo, ancipiti, che per una parte si attaccano a ciò che precede, per l'altra a ciò che segue. Ne abbiamo un esempio nell'*Iliade,* XV, 623, M. 795. Ettore si avanza contro i Greci che difendevano il muro dell'accampamento. Bramoso di rompere e sgominare le loro schiere, instava ostinato nell'impresa, ma quelle resi-

stevano immote come scoglio invano flagellato dalle onde del mare. Pure finalmente:

> αὐτὰρ ὁ λαμπόμενος πυρὶ πάντοθεν ἔνθορ' ὁμίλῳ
> ἐν δ' ἔπεσ', ὡς ὅτε κῦμα θοῇ ἐν νηῒ πέσῃσι
> λάβρον ὑπὸ νεφέων ἀνεμοτρεφές· ἡ δέ τε πᾶσα
> ἄχνῃ ὑπεκρύφθη, ἀνέμοιο δὲ δεινὸς ἀήτη
> ἱστίῳ ἐμβρέμεται, τρομέουσι δέ τε φρένα ναῦται
> δειδιότες· τυτθὸν γὰρ ὑπὲκ θανάτοιο φέρονται·
> ὡς ἐδαΐζετο θυμὸς ἐνὶ στήθεσσιν Ἀχαιῶν.

Il poeta alla scena della procella e dell'onda che sormonta e invade la nave aggiunge, al solito, per darle maggior vita e immettervi sentimenti umani, la frase τρομέουσι ναῦται. Ora questa circostanza accessoria gli fa mutare il primiero punto di confronto e gliene suggerisce un altro diverso, col quale la similitudine si chiude. Ettore piombò sulle file nemiche come onda che piomba sul fianco di una nave, e come ne restano spaventati i naviganti, così rimasero atterriti gli Achei.

Altro esempio di similitudine a doppio punto di confronto abbiamo nell'*Iliade*, XIII, 491, M. 632. Enea per opporsi all'infuriare di Diomede e all'impeto de' Greci condotti da lui, chiama in soccorso i compagni. Diofobo, Paride, Agenore, pronti alla chiamata di Enea, si aggruppano colle loro schiere intorno a lui; queste schiere seguivano i capitani:

> ὡς εἴ τε μετὰ κτίλον ἕσπετο μῆλα
> ποιμέν' ἐκ βοτάνης

ma quivi, benchè il paragone sia già per se stesso compiuto, il poeta aggiunge, secondo il suo costume, γάνυται δ' ἄρα τε φρένα ποιμήν, e di questa circostanza affatto secondaria e accessoria egli fa ora un nuovo punto di confronto e continua:

ὣς Αἰνείᾳ θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι γεγήθει
ὡς ἴδε λαῶν ἔθνος ἐπισπόμενον ἑοῖ αὐτῷ (1).

Il *tertium comparationis* viene sempre chiaramente indicato ed espresso da Omero, mentre Virgilio e con esso il Tasso e l'Ariosto e quasi tutti i moderni il più delle volte tralasciano di farlo, perchè senza difficoltà può essere intraveduto e mentalmente supplito dai lettori. Questa seconda maniera ha senza dubbio maggiore rapidità ed efficacia. Si veda, p. e., la similitudine del libro secondo dell'*Eneide* al v. 355. Enea perduta ormai la speranza di poter salvare dall'ultimo eccidio la cara città sua, invasa dagl'inimici e dalle fiamme, raccoglie alcuni de' giovani più animosi, gli eccita a gettarsi con lui disperati nel più folto della mischia, e *moriamur*, ei grida loro, *et in medias arma ruamus:*

Una salus victis nullam sperare salutem.
Sic animis iuvenum furor additus. Inde lupi ceu
Raptores atra in nebula, quos improba ventris
Exegit coecos rabies, catulique relicti
Faucibus expectant siccis, per tela, per hostes
Vadimus haud dubiam in mortem mediaeque tenemus
Urbis iter. Nox atra cava circumvolat umbra.

Ora si confronti questa bellissima similitudine con quella del libro XVI dell'*Iliade* (v. 352, M. 495), nella quale il poeta paragona pure i Greci che, condotti da Patroclo si scagliano contro i Troiani come un branco di lupi affamati:

ὡς δὲ λύκοι ἄρνεσσιν ἐπέχραον ἢ ἐρίφοισιν
σίνται, ὑπὲκ μήλων αἱρεύμενοι, αἵ τ' ἐν ὄρεσσι

---

(1) Vedi altri esempi di tali similitudini: XII, 145, M. 173; — XIII 795, M. 1026.

ποιμένος ἀφραδίῃσι διέτμαγεν· οἱ δὲ ἰδόντες
αἶψα διαρπάζουσιν ἀνάλκιδα θυμὸν ἐχούσας·
ὣς Δαναοὶ Τρώεσσιν ἐπέχραον. οἱ δὲ φόβοιο
δυσκελάδου μνήσαντο, λάθοντο δὲ θούριδος ἀλκῆς.

I due ultimi versi esprimono appunto il *tertium comparationis*, il quale in Omero è quasi sempre messo dopo la similitudine. Qualche volta tuttavia precede e in tal caso non di rado si ripete anche in fine come abbiamo veduto nelle due similitudini già citate: IV, 242, M. 293 e XX, 403, M. 490 (Cfr. anche XIII, 371; XVI, 7; XVII, 4; XXIII, 598). Questo più facilmente avviene quando la similitudine sia alquanto lunga e particolareggiata, perchè allora pare quasi il poeta voglia richiamare al suo vero punto di confronto l'attenzione degli uditori distratta dai particolari addotti, e ricordare lo scopo pel quale la similitudine fu fatta (Cfr. XVII, 132, 673; II, 782; V, 522).

Le imagini alle volte si affollano varie e numerose nella fantasia del poeta, il quale, non contento di un solo paragone, ne pone due o più insieme intesi tutti a meglio chiarire l'oggetto di cui discorre. Così Achille, per esprimere quanto sia intenso l'odio che porta ad Ettore, superbamente gli dice (XXII, 262, M. 330):

ὡς οὐκ ἔστι λέουσι καὶ ἀνδράσιν ὅρκια πιστά,
οὐδὲ λύκοι τε καὶ ἄρνες ὁμόφρονα θυμὸν ἔχουσιν,
ἀλλὰ κακὰ φρονέουσι διαμπερὲς ἀλλήλοισιν
ὣς οὐκ ἔστ' ἐμὲ καὶ σὲ φιλήμεναι (1).

(1) Vedi inoltre XVII, 20, M. 23; — XV, 605, M. 769. Colla simi-

E altrove (XIV, 394, M. 469):

οὔτε θαλάσσης κῦμα τόσον βοάᾳ ποτὶ χέρσον,
παντόθεν ὀρνύμενον πνοιῇ Βορέω ἀλεγεινῇ·
οὔτε πυρὸς τόσσος γε πέλει βρόμος αἰθομένοιο
οὔρεος ἐν βήσσῃς, ὅτε τ' ὤρετο καιέμεν ὕλην·
οὔτ' ἄνεμος τόσσον γε περὶ δρυσὶν ὑψικόμοισιν
ἠπύει ὅς τε μάλιστα μέγα βρέμεται χαλεπαίνων,
ὅσση ἄρα Τρώων καὶ 'Αχαιῶν ἔπλετο φωνή
δεινὸν ἀυσάντων ὅτ' ἐπ' ἀλλήλοισιν ὄρουσαν.

La quale triplice e simmetrica similitudine ci ricorda una bella ottava del Tasso (*G. L.*, IX, 22):

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora e inordinata guarda
Rapido sì che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda;
Fiume ch'arbori insieme e case svella,
Folgore che le torri abbatta ed arda,
Terremoto che il mondo empia d'orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

Tuttavia queste similitudini doppie e triplici, come potrebbero dirsi, nelle quali il poeta pare quasi penda incerto tra le molte imagini che gli si affacciano nel pensiero, non sono frequenti in Omero. Più frequenti le incontri in

---

litudine citata sopra potrai confrontare nel Tasso le parole colle quali il Soldano esprime l'odio suo contro i cristiani (*G. L.*, X, 51).

Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi coi Francesi alcuna terra accoglia.

Virgilio e più ancora nel Tasso (1). Omero ama invece accumulare più similitudini diverse, non già fondendole in una, come negli esempi citati, ma facendole seguire l'una all'altra immediatamente, pur tenendo ciascuna distinta e da sè. Ma di queste dovremo occuparci più sotto.

Omero, come abbiamo veduto, procura sempre d'immettere nelle similitudini che ritraggono scene della natura, azioni e sentimenti umani. Per questo, quando il paragone sia tolto da cosa materiale o da oggetto inanimato, egli, il più delle volte, invece della cosa stessa ci presenta l'artefice che la fa o produce, e così le similitudini sue hanno di preferenza la forma grammaticale attiva anche là ove noi, dal nostro punto di vista, ci attenderemmo la passiva. Vedemmo già che ove parla della ferita toccata a Menelao, invece di dire che gli schinieri di lui erano pel sangue che colava tinti in rosso come in rosso è tinto l'avorio delle regali bardature, egli dica, come donne Meonie e Carie tingono in rosso l'avorio (IV, 141). Egualmente altrove (II, 147, M. 193) dipingendo l'adunanza commossa e irrequieta dei

(1) Cfr. Virgilio, *En.*, II, 304:

In segetem veluti quum flamma furentibus Austris
Incidit, aut rapidus montano flumine torrens
Sternit agros, sternit sata laeta, boumque labores
Precipitesque trahit sylvas; stupet inscius alto
Accipiens sonitum saxi de vertice pastor.

La prima similitudine (*in segetem... incidit*) vien quasi sopraffatta dalla seconda, che più estesa e colorita, richiama per sè tutta l'attenzione del lettore. Confronta nella *Ger. Lib.* del Tasso: I, 85; III, 6; IV, 3; IX, 66; XVIII, 83. In tutte queste v'ha perfetta simmetria tra le due similitudini accoppiate, essendo ciascuna di due soli versi. Invece quelle del c. XI, 84; e XX, 58 constano la prima di quattro versi, la seconda di due. Cfr. anche Ariosto, c. XXXVII, 78.

Greci non dice già: ὡς δ' ὅτε κινεῖται ὑπὸ Ζεφύροιο βαθὺ λήιον ὣς πᾶσ' ἀγορὴ κινήθη, ma bensì ὡς δ' ὅτε κινήσῃ Ζέφυρος βαθὺ λήιον, ὡς πᾶσ' ἀγορὴ κινήθη (1), ove giova ricordare che i venti erano nella credenza e nell'imaginazione dei Greci veri esseri personali come gli dei e gli eroi.

In quanto alla forma grammaticale delle similitudini dobbiamo ancora osservare che non sempre è perfetta ed esatta la corrispondenza fra le particelle correlative colle quali il confronto viene accennato. Esse variano in modi assai diversi, secondo che la struttura e la movenza del periodo richiede. Così, p. e., invece di dire quante (ὅσσαι) erano le mosche tanti (τόσσοι) erano i Troiani, il poeta dirà: come (ἠύτε) ... tanti (τόσσοι), cfr. II, 469; così pure ἠύτε ... τοῖον invece di οἷον ... τοῖον (II, 480); ovvero invece di οἷον ... τοῖον dirà anche οἷον ..... τῷ εἰκυῖα (IV, 75); invece di ὡς ..... ὥς = οὕτως (come ..... così) dirà anche ὡς ..... τοῖον (come ..... tale, cfr. IV, 482), invece di ὡς ὅτε ..... ὣς τότε (come quando ..... così allora) egli dirà ὡς ὅτε ..... τοῖον (come quando ..... tali, cfr. IV, 141, e 275). E così dicasi di un numero infinito d'altre simili variazioni e licenze proprie di ogni scrittore e di ogni lingua.

Non di rado l'espressione grammaticale è abbreviata, e dobbiamo supplire qualche verbo che il contesto d'altronde facilmente suggerisce. Così, p. e., leggiamo (XIII, 570):

> ἔνθα οἱ ἔγχος ἔπηξεν· ὁ δ' ἑσπόμενος περὶ δουρὶ
> ἤσπαιρ' ὡς ὅτε βοῦς, τόν τ' οὔρεσι βουκόλοι ἄνδρες
> ἰλλάσιν οὐκ ἐθέλοντα βίῃ δήσαντες ἄγουσιν,

dove ovvio riesce il supplire ὡς ἀσπαίρει βοῦς τὸν = ὅν,

(1) Allo stesso modo viene presentata la similitudine anche: V, 499, M. 657; IV, 274, M. 332; XVI, 258, M. 370; — XV, 323, M. 390; 5, 249.

verbo suggerito dall' ἤσπαιρε che precede. Egualmente nel libro XV, 362 leggiamo:

..... ἔρειπε δὲ τεῖχος Ἀχαιῶν
ῥεῖα μάλ', ὡς ὅτε τις ψάμαθον παῖς ἄγχι θαλάσσης,
ὅς τ' ἐπεὶ οὖν ποιήσῃ ἀθύρματα νηπιέῃσιν,
ἂψ αὖτις συνέχευε ποσὶν καὶ χερσὶν ἀθύρων,

ove suppliamo col pensiero ὡς ἔρειπέ τις παῖς ..... ὅτε ὅς τε (= αὐτὸς) ..... συνέχευε ..... ἐπεὶ .....

Così pure nell'*Il.*, XII, 132 il poeta dice:

ἕστασαν ὡς ὅτε τε δρύες οὔρεσιν ὑψικάρηνοι .....

invece di dire ὡς ἑστᾶσι δρύες ..... ὅτε αἵ τε (= αὐταὶ) μίμνουσι .....

Ma quest'espressione ὡς (δ') ὅτε è non di rado adoperata anche a guisa di formola costante, fissa, senza alcuna influenza o relazione grammaticale col resto della proposizione di cui fa parte. Tale, p. e., si trova nell'*Il.*, II, 394:

..... Ἀργεῖοι δὲ μέγ' ἴαχον, ὡς ὅτε κῦμα
ἀκτῇ ἐφ' ὑψηλῇ, ὅτε κινήσῃ Νότος ἐλθὼν
προβλῆτι σκοπέλῳ

dove il primo ὅτε è affatto superfluo.

Non rari nelle similitudini sono gli esempi di anacolutie. Così, p. e., nell'*Il.*, IV, 433, il poeta incomincia il periodo con Τρῶες μὲν ὥς τ' ὄιες ..... e segue la similitudine, chiusa la quale, dimentico del Τρῶες antecedente, continua ὥς Τρώων ἀλαλητὸς ὀρώρει.

Altre non poche libertà di costrutto potremmo ancora notare, ma non ci fermeremo più a lungo su questo argomento, e passeremo piuttosto a considerare le similitudini omeriche dal secondo punto di vista.

IV.

I grandi poeti sono osservatori attenti e sottili. Nulla sfugge al loro sguardo nel mondo infinito delle cose, e tutto ha pregio e interesse per essi, dal sole che illumina il creato al verme che striscia nel fango, dalla quercia che si leva gigantesca verso il cielo al tenue filo d'erba che muore rosicchiato da un insetto, perchè il genio sa far scaturire da per tutto la scintilla che illumina e riscalda. Lo spirito osservatore del poeta da nessuna cosa forse traspare così evidente come dalle similitudini ch'egli sparge ne' suoi versi. La natura che lo circonda e l'arte che la abbellisce, gli uomini e gli animali, il mondo soprannaturale e il mondo sensibile, tutto contribuisce a rendere varia e ricca la tavolozza donde ricava i colori per dipingere i suoi quadri. Le similitudini del poeta ritraggono fedelmente l'ambiente in cui egli vive e respira, e possono molte volte servire di guida per conoscere la coltura del popolo e le condizioni della società di cui egli fece parte. Inoltre la vita intima dell'anima, l'indole e le inclinazioni segrete del cuore si riflettono come in lucido specchio nelle similitudini del poeta; perchè egli predilige cavare le immagini dagli oggetti che più attrassero la sua attenzione e che più ama, dalle azioni che gli fecero più viva impressione sull'animo, dalle occupazioni che gli rendono più lieta la vita. Quando Virgilio per descrivere la affaccendata operosità dei Tirii che stanno costruendo, nuova loro patria, la città di Cartagine, ci dà la similitudine, così evidente e così vera, delle api sollecite che raccolgono da fiore a fiore il succo per formare il miele, o paragona i Teucri che in lunga fila trascinano faticosamente le navi in mare alle formiche che accumulano le provvigioni pel verno imminente, o Juturna, che assisa sul cocchio di Turno si

aggira nell'accampamento per vie varie e tortuose, rassomiglia a rondine che vola in giri capricciosi cercando l'esca a' piccoli nati (1), quando, dico, vediamo che il poeta sa ritrarci con tanta verità ed evidenza queste scene così semplici e tranquille dei campi, noi riconosciamo tosto in lui l'immortale cantore delle *Georgiche* e delle *Egloghe*, e ammiriamo ed amiamo quell'anima mite e gentile che aveva sì profondo e squisito il sentimento della natura. Altri gusti e altre tendenze mostra nelle sue similitudini il Tasso. Frequenti nel suo poema sono le similitudini tolte dall'arte della guerra, o dal cavallo o dal teatro o da spettacoli somiglianti, e in esse senti e riconosci tosto il poeta della cavalleria, e il frequentatore delle corti (2).

---

(1) Sono tutte e tre così belle queste similitudini che vale la pena riportarle per intero: — *En.*, I, 430:

Qualis apes aestate nova per florea rura
Exercet sub sole labor, cum gentis adultos
Educunt fetus, aut cum liquentia mella
Stipant et dulci distendunt nectare cellas,
Aut onera accipiunt venientum, aut agmine facto
Ignavum fucos pecus a praesepibus arcent;
Fervet opus, redolentque thymo fragrantia mella.

En., IV, 402:

Migrantis cernas, totaque ex urbe ruentis.
Ac velut ingentem formicae farris acervum
Cum populant, hiemis memores, tectoque reponunt,
It nigrum campis agmen, praedamque per herbas
Convectant calle angusto; pars grandia trudunt
Obnixae frumenta humeris; pars agmina cogunt
Castigantque moras; opere omnis semita fervet.

En., XII, 473:

Nigra velut magnas domini cum divitis aedes
Pervolat et pennis alta atria lustrat hirundo,
Pabula parva legens nidisque loquacibus escas;
Et nunc porticibus vacuis, nunc humida circum
Stagna sonat; similis medios Iuturna per hostes
Fertur equis, rapidoque volans obit omnia curru.

(2) V. p. e. *G. L.*, VII, 90:

Qual capitan, ch'oppugni eccelsa torre

Omero in ricchezza e varietà di similitudini supera i poeti epici di tutte le età e di tutte le nazioni. Egli attinge così largamente i suoi paragoni dalla natura tutta che ha d'intorno, da tutti gli oggetti che gli cadono sott'occhio, che mal potresti decidere se egli abbia nelle sue osservazioni predilezione alcuna, o se una classe speciale di cose o di azioni abbia particolare e più vivo interesse per lui. Il poeta copia direttamente dal vero, e per questo le scene ch'egli dipinge sono evidenti e fedeli, e le imagini sgorgano spontanee e abbondanti dalla inesauribile sua fantasia. Tutto è fonte di similitudini per lui, ma tuttavia le ricava più spesso dalla natura inanimata, dal cielo, dal mare, dalla terra, che dagli animali, più spesso da questi che dall'uomo; e fra le diverse occupazioni dell'uomo la pastorizia e la caccia tengono il primo posto, e in più ristretta misura seguono le arti e i mestieri che accennano a una civiltà più avanzata e complessa.

Infra paludi posta o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L'arti e le vie; cotal si aggira il conte.

Cfr. V, 64; XI, 35; XII, 100. — Pel cavallo v. V, 70; XI, 84, e le due che citeremo sotto IX, 75; XVI, 28. — Circa al teatro e altri spettacoli: VII, 36:

Splende il castel, come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera scena.

XVIII, 27:

Quai le mostra la scena, o quai dipinte
Talvolta rimiriam dee boscherecce,
Nude le braccia e l'abito succinte,
Con bei coturni e con disciolte trecce:
Tali in sembianza si vedean le finte
Figlie delle selvatiche cortecce.

Cfr. inoltre XIV, 61; XV, 65; XVI, 42; XIX, 8; XX, 73.

Tutti i fenomeni del *cielo* sono alla lor volta evocati nelle similitudini omeriche. Come stella che scintilla fra le nubi risplende nelle lucide armi Ettore fra le nere schiere dei Troiani (XI, 62, M. 86; cfr. anche XXII, 26, M. 32); come stella cadente che solca con splendida striscia l'orizzonte scende Minerva fra i Greci (IV, 75, M. 90); e lampeggia al pari di vivida stella la lancia vibrata da Achille (XXII, 317). Ardono i fuochi nell'accampamento troiano come stelle in limpida e tranquilla notte d'estate (VIII, 555, M. 762); Minerva cala dal cielo come iride variopinta (XVII, 547, M. 691); come rugiada che ravviva le assetate spiche dei campi torna gradito il premio della vittoria a Menelao (XXIII, 598, M. 758); e l'impetuoso Diomede splende terribile nell'armi al pari di folgore lanciata da Giove (XIII, 242, M. 316).

Il cielo alle volte si mostra turbato da nembi e procelle, e offre allora al poeta l'imagine per descrivere l'urto turbinoso e feroce delle schiere nemiche (XIII, 334, M. 427; XIII, 795, M. 1026; XVI, 364, M. 512; XVI, 384, M. 546); o l'impeto d'un eroe che scompiglia le file contrarie (XI, 305, M. 408). Alle nubi che nere e pesanti posano immote sulle cime scoscese dei monti paragona il poeta gli eroi che resistono immobili all'urto nemico (V, 522, M. 693). Altrove ei ci presenta le nubi che minacciose si avanzano sopra al mare e sopra ai piani verdeggianti (IV, 275, M. 334), o che turbinando tra i vortici del vento si sollevano al cielo, e ad esse paragona il fiero Marte che ferito da Diomede ritorna gridando all'Olimpo (V, 864, M. 1145), or le presenta cacciate dal vento, il quale spazza e rasserena l'orizzonte; allo stesso modo Patroclo e i Greci discacciano dalle navi incendiate i Troiani (XVI, 296, M. 416). Anche la neve offre varie similitudini al poeta; ed ei la mostra or mentre è cacciata turbinando dal vento (XII, 275, M. 346;

XV, 170, M. 201; XIX, 357, M. 357) (1), ovvero quanto si scioglie in acqua (XIX, 205, M. 244) o si condensa in grandine devastatrice delle biade (XII, 156, M. 188).

Più ricca sorgente di similitudini fu ad Omero il *mare*. Ei lo dipinge sotto i diversi suoi aspetti con tanta verità di colori e con tocchi così maestri che ben si sente com'egli sia nato e vissuto sui lidi risonanti dell'Egeo. Ne' paragoni del poeta vediamo il mare tranquillo, nella calma solenne e insidiosa che precede la burrasca (XIV, 16, M. 22); lo vediamo increspare le onde nereggianti al primo soffio del vento (VII, 63, M. 71); quindi commoversi e agitarsi tempestoso (II, 142, M. 187), e flagellare mughiando orribilmente i fianchi di scogli prominenti (II, 394, M. 520). Ecco in una bella similitudine lo spettacolo sublime del mare in burrasca (IV, 422, M. 519):

ὡς δ' ὅτ' ἐν αἰγιαλῷ πολυηχέι κῦμα θαλάσσης
ὄρνυτ' ἐπασσύτερον Ζεφύρου ὕπο κινήσαντος·
πόντῳ μέν τε πρῶτα κορύσσεται, αὐτὰρ ἔπειτα
χέρσῳ ῥηγνύμενον μεγάλα βρέμει, ἀμφὶ δέ τ' ἄκρας
κυρτὸν ἐὸν κορυφοῦται, ἀποπτύει δ' ἁλὸς ἄχνην·
ὣς τότ' ἐπεσσύτεραι Δαναῶν κίνυντο φάλαγγες
νωλεμέως πόλεμόνδε.

Altra volta vediamo lo scoglio che resiste all'onda assidua che lo percuote per renderci l'imagine della dura resistenza che fanno i Greci ai Troiani (XV, 618, M. 787):

ἴσχον γὰρ πυργηδὸν ἀρηρότες, ἠύτε πέτρη
ἠλίβατος, μεγάλη, πολιῆς ἁλὸς ἐγγὺς ἐοῦσα,

(1) Il libro XIX dell'*Iliade* fu tradotto dal Monti in un numero di versi eguale a quello del testo.

ἥ τε μένει λιγέων ἀνέμων λαιψηρὰ κέλευθα
κύματά τε τροφόεντα, τά τε προσερεύγεται αὐτήν·
ὣς Δαναοὶ Τρῶας μένον ἔμπεδον οὐδὲ φέβοντο.

La quale similitudine ci rammenta la seguente del Tasso (*G. L.*, IX, 31):

Ma come alle procelle esposto monte,
Che percosso dai flutti al mar sovraste,
Sostien fermo in sè stesso i tuoni e l'onte
Del cielo irato e i venti e l'onde vaste,
Così il fero Soldan l'audace fronte
Tien salda incontro ai ferri e incontro all'aste.

Ettore piomba sui Greci (XV, 624, M. 795), o i Troiani si precipitano sul vallo dell'accampamento nemico (XV, 381, M. 468) come onda che invade una nave e minaccia morte e ruina ai naviganti; come vento amico sopravviene ai naviganti arrestati dall'ingrata bonaccia in mezzo al mare, così sopravvengono ai Troiani affranti dalla lunga pugna Ettore e Paride (VII, 4).

Dai fiumi, dai torrenti, dal fuoco, dagli incendi, dalle bufere ricava il poeta bellissime similitudini. A fiume ingrossato dalle pioggie che entra impetuoso nel mare inerte (XVII, 263, M. 319), a torrente che rumoroso precipita giù per la china (IV, 452, M. 562) e inonda e devasta le ben coltivate e fiorenti campagne (XI, 492, 661; V, 87, M. 110), o si rompe e si piega contro robusto argine selvoso (XVII, 747, M. 946) sono paragonate dal poeta or le schiere che cozzano insieme, or gli eroi che si slanciano sulle file nemiche, or quelli che saldi resistono e rintuzzano l'infuriare de' combattenti. A fuoco che devasta una selva secolare, e stride e fischia e sorge in vasto incendio tra

l'alte e annose quercie e diffonde lontana la sinistra sua luce (II, 455, M. 595; cfr. II, 780, M. 1044; XI, 155, M. 214; XX, 490, M. 603), ovvero investe e distrugge popolosa città (XVII, 737, M. 933; XXI, 522, M. 668) rassomiglia Omero lo splendore terribile delle falangi che marciano alla pugna, o le morti e le stragi che menano Agamennone e Achille fra i Teucri, o il tumulto dei Troiani che incalzano i Greci quando trasportano fuor della mischia il cadavere di Patroclo.

Messe molto abbondante di similitudini raccolse il poeta nel mondo degli animali. Dai più grandi ai più piccoli, dai più feroci ai più mansueti, da quelli che corrono liberi per le vergini foreste o volano per gl'infiniti spazii del cielo, a quelli che addomesticati servono l'uomo e gli rendono meno travagliosa la vita, tutti ci passano in lunga schiera dinanzi nelle comparazioni del poeta. Frequenti scene di caccia al leone, al cignale, alla pantera, al lupo, al cervo, sono tratteggiate con verità e varietà sorprendenti. V'ebbe tra i moderni chi credette che Omero abbia imitato gran parte di queste similitudini da altri poeti vissuti in regioni, nelle quali il leone, la tigre, il leopardo fossero indigeni; poichè, per quanto la tradizione storica ricorda, l'Asia Minore, ove senza dubbio ebbe origine e fiorì la poesia omerica, non fu mai abitata da belve di tal fatta. Ma quando vediamo nell'*Iliade* ritornare così frequenti i paragoni cavati dal leone che assalta il greggie all'improvviso o del cignale che, ruinando, si avventa contro i cacciatori, e vediamo queste scene dipinte con sì grande accuratezza di particolari, con sì vivida luce di colori, con straordinaria varietà di linee, noi duriamo fatica a non credere che il poeta ritragga diretta-

mente dal vero. Anzi ove ogni altra attestazione ci mancasse a noi pare che sarebbero più che sufficienti queste sue stesse similitudini per provare che a tempi del poeta i monti, i boschi e i pingui pascoli dell'Asia Minore fossero infestati da tali fiere. Sono ben oltre quaranta le similitudini ricavate dal leone, e vanno tra le più belle e più colorite del poema (1), e vedremo più sotto in quanta varietà di atteggiamenti diversi ei presenti questo re delle foreste, che ora assalta affamato il gregge, ora respinge chi lo assale, ora, stanco e ferito, si ritira lentamente e si rinselva. Secondo l'indole diversa degli animali, feroce o mite, ardita o timida, secondo le diverse abitudini della loro vita essi prestano al poeta l'imagine per ritrarre or chi assale, or chi fugge, or chi mena strage e rovina fra' nemici, or chi cade vittima imbelle sotto il ferro altrui. A linci (θῶες) che si gettano sovra cerva ferita da cacciatori (XI, 475, M. 636) paragona i Troiani che accerchiano e incalzano Ulisse; a pantera (πάρδαλις) che assalta il cacciatore e incontra senza tema la morte, paragona Agenore che move impavido contro Achille (XXI, 572, M. 732). Come branco di lupi affamati e sitibondi di sangue che vanno a sbranare una cerva (XVI, 156, M. 223) o che si slanciano improvvisi sopra una mandra di pecore (XVI, 352, M. 495) marciano i Greci contro i Troiani; e come lupo che, cacciato da una turba di villani, pauroso rimbosca, si ritira innanzi ad Ettore il figliuolo di Nestore (XV, 586, M. 743 (2)).

Altre volte in luogo di chi assale la similitudine dipinge chi fugge. Sono allora le timide cerve (ἔλαφοι) o le pavide damme (νεβροί) che offrono il paragone (IV, 243, M. 294;

---

(1) Avremo occasione di citarne parecchie più sotto.

(2) Il testo veramente dice θήρ, che alcuni interpretano per *lupo*, altri per *leone*.

XIII, 102, M. 130). — Spesso incontriamo il fiero cinghiale (σῦς ἄγριος ovvero κάπρος). Com'esso attende impavido i cani e i cacciatori, così Idomeneo aspetta imperterrito l'assalto di Enea (XIII, 471, M. 606); com'esso caccia e disperde chi lo attornia, così Aiace dissolve a sè dinnanzi le falangi troiane (XVII, 281, M. 344). A due cignali che, ruinando tra il fitto del bosco, sbarattano il cerchio dei veltri, vengono paragonati Ulisse e Diomede (XI, 324, M. 434), e i due guerrieri Lapiti che tengono sgombra la porta dell'accampamento (XII, 146, M. 173).

A serpente che insidia l'incauto passeggero paragona Omero Ettore quando attende Achille che si avanza (XXII, 93, M. 121). Più bella similitudine ricava dal serpente il poeta là dove descrive il vanitoso Paride, quando pieno di baldanza, cammina innanzi a' Troiani e si presenta in atto di sfida ai Greci; e d'improvviso vede da lungi venirgli incontro il forte Menelao, il suo mortale nemico, l'ospite da lui offeso e tradito. Raccapriccia l'avvenente Paride di paura (III, 33, M. 40), e

> ἄψ δ' ἑτάρων εἰς ἔθνος ἐχάζετο κῆρ' ἀλεείνων.
> ὡς δ' ὅτε τίς τε δράκοντα ἰδὼν παλίνορσος ἀπέστη
> οὔρεος ἐν βήσσῃς, ὑπό τε τρόμος ἔλλαβε γυῖα,
> ἄψ τ' ἀνεχώρησεν, ὦχρός τέ μιν εἷλε παρειάς,
> ὥς αὖτις καθ' ὅμιλον ἔδυ Τρώων ἀγερώχων
> δείσας Ἀτρέος υἱὸν Ἀλέξανδρος θεοειδής.

La pittura non potrebbe essere più vera e perfetta; il tremor delle membra e l'impallidir delle guancie ritraggono con efficace evidenza lo spavento di Paride. Ben era degna la bella similitudine che fosse imitata dal più grande degli epici latini e dal più grande de' nostri. Androgeo in Virgilio (*En.*, II, 378) s'imbatte improvviso in una schiera cui fra le tenebre della notte aveva creduto de' suoi; ma tosto

. . . sensit medios delapsus in hostes.
Obstipuit retroque pedem cum voce repressit.
Improvisum asperis velut qui sentibus anguem
Pressit humi nitens, trepidusque repente refugit
Attollentem iras et caerula colla tumentem,
Haud secus Androgeos visu tremefactus abibat.

Ove è a notare che il poeta latino si compiace piuttosto a dipingere il serpente adirato che la paura dell'uomo che lo preme, il contrario di ciò che invece fa molto opportunamente Omero. L'una e l'altra sono con brevità efficace tratteggiate dall'Ariosto (*Orl. Fur.*, XXXIX, 32) quando narra che il pilota, il quale trasportava in Africa i guerrieri fatti prigionieri da Rodomonte, entrò nel porto in cui stava la flotta francese di Dudone, pensando di venire tra' suoi e in luogo fido e sicuro:

Ma come poi l'imperiale Augello
I Gigli d'oro e i Pardi vide appresso
Restò pallido in faccia come quello
Che 'l piede incauto d'improvviso ha messo
Sopra il serpente venenoso e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l'erbe oppresso,
Che spaventato e smorto si ritira
Fuggendo quel ch'è pien di tosco e d'ira.

Gli uccelli dell'aria, i pesci del mare diedero pure il loro contributo alle similitudini del poeta. L'aquila (αἰετός), lo sparviero (ἴρηξ o κίρκος), l'avvoltoio (αἰγύπιος) colla rapidità de' loro voli rendono imagine della celerità colla quale corre la nave de' Feaci che ritorna ad Itaca Ulisse (13, 86, M. 101), o colla quale Achille insegue il fuggente Ettore (XXII, 139, M. 179), o spicca un salto fuori del fiume Santo che

minaccia ingoiarlo ne' suoi vortici (XXI, 252, M. 330), o Poseidone si leva dal campo greco al cielo (XIII, 62, M. 80). Uccelli di rapina essi portano spesso lo sgomento in uno stormo di grù, o di candidi cigni, o di piccoli uccelli, e ad essi paragona allora il poeta l'irrompere impetuoso di Ettore contro i Greci (XV, 690, M. 881), o contro Achille (XX, 308, M. 391), o quello di Patroclo nel denso de' Licii e de' Troiani (XVI, 582, M. 817), o quello di Ulisse contro i Proci, che superbi e sfrontati banchettano nella di lui reggia in Itaca (22, 302, M. 343). — Altrove la similitudine è tolta dall'acuta vista dell'aquila (XVII, 67, M. 256), o dalle strida di dolore ch'essa manda quando trovi deserto il nido degli involati pulcini (16, 216, M. 257). Bella similitudine ritratta dallo sparviero troverai pure nell'Ariosto e potrai confrontarla con alcune di queste che abbiamo citato da Omero (1).

Qui pure, come negli animali terrestri, vediamo che ora prende l'imagine dagli assalitori, ora dagli assaliti; e come accanto al leone, al leopardo e al lupo che assalgono, mostra le vacche e le agnelle che fuggono, così accanto all'aquila e all'avvoltoio ci darà gli stormi di mulacchie e di stornelli (νέφος ψαρῶν ἠὲ κολοιῶν) che si sparpagliano impaurite (XVII, 755, M. 955), o la colomba che tenta involarsi allo sparviero (XXI, 493, M. 633). Il punto di confronto altre volte sta nello strepito che fanno gli stormi innumerevoli di

---

(1) *Orl. Fur.*, XXV, 12:

Come stormo d'augei che in ripa a un stagno
Vola sicuro e a sua pastura attende,
S'improvviso dal ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo ed un ne batte o prende,
Si sparge in fuga ognun lascia il compagno,
E dello scampo suo cura si prende,
Così veduto avreste far costoro
Tosto che 'l buon Rugger diede fra loro.

Cfr. *Od.*, 22, 302, ed *Il.*, XV, 690; XV, 582.

grù e di cigni pascenti lungo le rive dello Scamandro (II, 459, M. 601), o trasmigranti a più tiepide regioni (III, 3). Altrove il poeta ci mostra i tordi e le colombe prese al laccio (22, 468, M. 534) o l'usignolo (ἀηδών) che piange in flebili note (19, 518, M. 629), o l'augello che provvede l'esca agli implumi pulcini (IX 323, M. 413). A sciame di luridi pipistrelli dal volo incerto e dal grido acuto paragona le anime dei Proci che scendono all'Orco (24, 6). — I pesci cacciati dal delfino (XXI, 22, M. 31), o gettati dall'onda sul lido (XXIII, 692, M. 877; cfr. XVI, 406; XXIV 80) o pescati coll'amo (10, 124; 12, 251) o boccheggianti nella rete sulle aride sabbie della spiaggia (22, 384, M. 439); il polipo che aderisce tenacemente sullo scoglio su cui vive (5, 432, M. 507) offrono anch'essi argomenti di similitudini al poeta. — Nè sfuggono a lui gli insetti; non le api che sbucano numerose da cava pietra e volano a gara sui fiori d'aprile (II, 87, M. 115), non le api e le vespe che difendono ardite le arnie in cui dimorano, e assalgono irritate chi osa recar loro offesa (XII, 167, M. 201; XVI, 259, M. 370); non le mosche che volano innumerabili intorno ai pingui vasi del latte (XVI, 641, M. 899; II 469, M. 614) (1), non le locuste devastatrici cacciate e disperse dai fuochi appositamente accesi dai provvidi agricoltori (XXI, 12, M. 15).

Anche gli animali domestici compariscono alla lor volta a far bella mostra di sè nelle similitudini omeriche. La pastorizia e la caccia insieme coll'agricoltura erano allora occupazioni principali del popolo greco ed è quindi natu-

---

(1) Puoi confrontare con queste quella dell'Ariosto:

Come assalir o vasi pastorali
O le dolci reliquie de' convivi
Soglion con rauco suon di stridul'ali
Le impronte mosche ai caldi giorni estivi.

rale che da queste sopratutto traesse i paragoni suoi il poeta, e che in essi v'entri spesso e il toro robusto e le mandre pacifiche delle vacche e delle pecore. A tauro

Che nobile e sovrana alza la fronte
Sovra tutto l'armento e lo conduce

ei rassomiglia Agamennone che primeggia fra' duci Achei (II, 480, M. 624); a toro

. . . *che a forza innanzi all'are*
D'Elice è tratto da garzon robusti

paragona Ippodamante che cade mugolando sotto il ferro d'Achille (XX 403, M. 491), o Areto ucciso da Automedonte (XVII, 520, M. 654); e Sarpedonte giace moribondo presso il cocchio come toro sbranato da un leone (XVI, 487, M. 691). — Altrove è il toro trascinato con funi dai bifolchi (XIII, 571, M. 731), altrove sono due buoi che tirano l'aratro (XIII, 703, M. 905) o che trebbiano le bionde spiche (XX, 495, M. 610); altrove la giovenca che protegge la tenera vitella (XVII, 4), o le vitelle che saltellano liete incontro alle madri che tornano dal pascolo (10, 410, M. 491), altrove una mandra di giovenche cacciate dall'assilo (22, 299, M. 339), altrove altre scene campestri che ci si spiegano amabilmente dinnanzi: le pecore (μῆλα) le quali docili seguono l'ariete (κτίλος) che le guida (XIII, 492, M. 633), e questo che si aggira superbo fra il gregge (III, 196, M. 261). Alcune similitudini sue hanno tutta la soave dolcezza e tranquillità dell'idilio:

Τρῶες δ' ὥς τ' ὄιες πολυπάμονος ἀνδρὸς ἐν αὐλῇ
μυρίαι ἑστήκασιν ἀμελγόμεναι γάλα λευκόν,

ἀζηχὲς μεμακυῖαι ἀκούουσαι ὄπα ἀρνῶν,
ὡς Τρώων ἀλαλητὸς ἀνὰ στρατὸν εὐρὺν ὀρώρει
(IV, 433, M. 534).

Non poche similitudini ci presentano il cane (κύων) or quando custodisce vigilante l'ovile (X, 183, M. 235), or quando insegue veloce la lepre o il capriolo (X, 360, M. 453; XX, 189, M. 240), or quando sta per pigliarlo e vi si scaglia addosso (XV, 579, M. 733); ora ci mostrano più cani che a stuolo addentano un cignale (XI, 414, M. 556; VIII, 338, M. 464); e che impauriti all'improvviso apparir di un leone abbandonano le traccie di una cerva che inseguivano (XV, 271, M. 324; cfr. anche XVII, 725, M. 966). Anche il cane di guardia ci è mostrato or quando dimena la coda in segno di allegrezza al padrone che gli porta il cibo (10, 216, M. 262), or quando ringhia stizzoso contro il forestiero che si avvicina imprudente a' piccoli cagnolini (20, 14, M. 18). — Nè tra gli animali domestici potevano essere dimenticati dal poeta il mulo (ἡμίονος), l'asino (ὄνος), il cavallo (ἵππος). Vediamo infatti i muli che trascinano a stento una grossa trave giù dal monte (XVII, 742, M. 909), l'asino che pigro e lento pascola in un campo di biade (XI, 558, M. 748), i cavalli che corrono a gara nell'arena per la conquista di un premio (XXII, 161, M. 208), o sferzati sotto il cocchio divorano la via (13, 81, M. 214), o baldanzosi percorrono il circo de' loro trionfi (XXII, 22, M. 28). Bellissima poi fra tutte le similitudini prese dal cavallo è quella colla quale Omero vuol descrivere Paride che bello e sfolgorante nell'armi attraversa baldanzoso le larghe vie di Troia per uscire al campo e alle pugne (VI, 506, M. 671):

ὡς δ' ὅτε τις στατὸς ἵππος, ἀκοστήσας ἐπὶ φάτνῃ,
δεσμὸν ἀπορρήξας θείῃ πεδίοιο κροαίνων,

εἰωθὼς λούεσθαι ἐυρρεῖος ποταμοῖο,
κυδιόων· ὑψοῦ δὲ κάρη ἔχει, ἀμφὶ δὲ χαῖται
ὤμοις ἀΐσσονται· ὁ δ' ἀγλαΐηφι πεποιθὼς
ῥίμφα ἑ γοῦνα φέρει μετά τ' ἤθεα καὶ νομὸν ἵππων·
ὣς υἱὸς Πριάμοιο Πάρις κατὰ Περγάμου ἄκρης,
τεύχεσι παμφαίνων ὥς τ' ἠλέκτωρ, ἐβεβήκει
καγχαλόων, ταχέες δὲ πόδες φέρον.

Virgilio prima, il Tasso poi, tradussero liberamente, più ancor che non imitarono, questa bella similitudine. Nell'*Eneide* (XI, 492) il poeta descrive Turno che risplendente nell'armi corre dall'alta rocca contro gli inimici che assalgono la città:

Iamque adeo rutilum thoraca indutus aenis
Horrebat squamis surasque incluserat auro,
Tempora nudus adhuc, laterique accinxerat ensem,
Fulgebatque alta decurrens aureus arce,
Exsultatque animis et spe jam praecipit hostem:
Qualis ubi abruptis fugit praesepia vinclis
Tandem liber equus, campoque potitus aperto,
Aut ille in pastus armentaque tendit equarum,
Aut adsuetus aquae perfundi flumine noto
Emicat arrectisque fremit cervicibus alte
Luxurians, luduntque iubae per colla, per armos.

Eguale è la similitudine nel Tasso, ma il punto di confronto si presenta in lui ancor più spontaneo e vero che negli altri due poeti. Argillano era tenuto prigione, quando riuscì a svincolarsi, a fuggire e a correre alla pugna che era già incominciata. Si noti pure che mentre Omero e Virgilio fanno sopratutto spiccare la bellezza e lo splendore nell'armi de' loro eroi, cui risponde la bellezza superba del cavallo, il Tasso invece fa poggiare tutto il peso della si-

militudine sull'ardore di Argillano e la rapidità colla quale egli vola alla battaglia, vestito d'incerte armi, quali il caso gli offerse, o tristi o buone (*Ger. Lib.*, IX, 75):

Come destrier che dalle regie stalle
Ove all'uso dell'armi si riserba
Fugge e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti al fiume usato o all'erba;
Scherzan sul collo i crini e sulle spalle,
Si scote la cervice alta e superba,
Suonano i piè nel corso e par che avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi;
Tal ne viene Argillano: arde il feroce
Sguardo; ha la fronte intrepida e sublime;
Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce,
Sì che d'orme la polve appena imprime.

La pittura del cavallo in tutte e tre le similitudini è vera, bella, efficacissima, nè si saprebbe a quale dare la preferenza. — Il Tasso, cavaliere e amantissimo de' cavalli, è assai felice, come abbiamo già sopra notato, nel dipingere questo bellissimo tra tutti gli animali, e frequenti sono le similitudini in cui ritocca di esso. In altro luogo ove narra di Rinaldo che dagli ozii voluttuosi e dalle effeminate delizie de' giardini di Armida si riscuote alla vista de' due guerrieri che erano venuti per levarlo di là, e sente risvegliarsi in seno l'antica gagliardìa e l'ardente desìo di gloria, egli prende altra bella similitudine dal cavallo (*Ger. Lib.*, XVI, 28):

Qual feroce destrier, ch'al faticoso
Onor dell'arme vincitor sia tolto,
E lascivo marito in vil riposo
Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto,

Se il desta o suon di tromba, o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è vôlto;
Già già brama l'arringo, e, l'uom sul dorso
Portando, urtato riurtar nel corso;
Tal si fece il garzon quando repente
Dell'arme il lampo gli occhi suoi percosse.

Già prima di Virgilio la similitudine di Omero era stata imitata da Ennio, dal quale il poeta mantovano prese non poche frasi e parole. Ennio diffatti così descrisse il cavallo:

E tum sicut equus qui de praesepibus actus
Vincla suis magnis animis abrumpit et inde
Fert sese campi per caerula laetaque prata
Celso pectore, saepe iubam quassat simul altam,
Spiritus ex anima calida spumas agit albas (1).

---

(1) Molti poeti si compiacquero nelle similitudini cavate dal cavallo Apollonio Rodio imitando in parte Omero, disse (*Argonaut.* III, 1258-62):

ὡς δ'ὅτ' ἀρήιος ἵππος ἐελδόμενος πολέμοιο
σκαρθμῷ ἐπιχρεμέθων κρούει πέδον, αὐτὰρ ὕπερθε
κυδιόων ὀρθοῖσιν ἐπ' οὔασιν αὐχέν' ἀείρει.
τοῖος ἄρ' Αἰσονίδης ἐπαγαίετο κάρτεϊ γυίων.

E precedendo il Tasso Valerio Flacco (*Argon.* II, 385):

Haud secus Aesonides monitis accensus amaris
Quam bellator equus, longa quem frigida pace
Terra iuvat brevis in laevos piger angitur orbes:
Fraena tamen dominumque velit, si Martius aures
Clamor et obliti rursus fragor implicat aeris.

Assai bella è la descrizione che si legge nel libro di Giobbe, cap. 39, v. 19-26, così tradotta dall'ab. Franc. Rezzano:

Forse il destriero per tua man guernito
I fianchi e il collo di virtù robusta
Mostrerà col magnanimo nitrito
Da generoso ardor l'anima adusta?
Forse ad un lieve minacciar col dito
Fuggirà come celere locusta?

Accanto agli animali vediamo le piante; anche sovr'esse si rivolse l'attenzione del poeta. La quercia (δρῦς) che cogli annosi e robusti rami resiste in cima al monte all'imperversare de' venti, delle pioggie, degli uragani (XII, 131, M. 154), o fulminata dal folgore di Giove precipita rumorosa (XIV, 414, M. 490), o recisa da ben affilata bipenne cade fra mezzo alle altre piante (XVI, 482, M. 685) offre altrettante similitudini ad Omero per descrivere l'accanita resistenza de' due Lapiti, e lo stramazzare di Ettore colto dal sasso enorme lanciato dal poderoso braccio d'Ajace, o

---

Quando avvien che alla pugna si prepari
Sbuffa terror dalle orgogliose nari;
Percuote il suol colla ferrata zampa,
Morde il fren, scuote il crin, s'incurva e s'alza;
In un luogo medesmo orma non stampa,
Ardimento e furor l'agita e sbalza;
Sprezza il timor, armi ed armati incalza;
E sonar fa nel vïolento corso
Scudo, faretra e stral scossi sul dorso.
Impaziente e di sudor fumante
Così precipitoso si disserra
Che non aspetta udir tromba sonante
E par nel corso divorar la terra;
Dove sente rumor di spade infrante
Colà, dice tra sè, ferve la guerra,
E dei duci gli sembra udir le voci
E gli ululati de' guerrier feroci.

Anche Metastasio (*Aless. nelle Indie*, Att. II, sc. 10) ha una pittura del cavallo:

Destrier che all'armi usato
Fuggì dal chiuso albergo,
Scorre la selva e il prato,
Agita il crin sul tergo
E fa co' suoi nitriti
Le valli risuonar.
Ad ogni suon che ascolta
Crede che sia la voce
Del cavalier feroce
Che l'anima a pugnar.

il cadere del prode Sarpedonte ferito mortalmente da Patroclo. Anche il Tasso ove descrive la morte di Latino ucciso dal fiero Soldano fa una similitudine che ricorda alcuna di queste d'Omero (*Ger. Lib.*, IX, 39):

Come nell'Apennin robusta pianta
Che sprezzò d'Euro e d'Aquilon la guerra
Se turbo inusitato alfin la schianta
Gli arbori intorno ruinando atterra;
Così cade egli, e la sua furia è tanta
Che più d'un seco tragge a cui s'afferra.

Che se chi muore è un giovinetto guerriero, bella speranza a' genitori lontani, ma inesperto ancora nel periglioso ludo di Marte, il poeta con delicato sentimento toglie l'imagine dal liscio pioppo (αἴγειρος) nato sulla sponda d'acquidosa palude (IV, 482, M. 603; cfr. 7, 106) o dall'ulivo gentile cresciuto in loco solitario (XVII, 53, M. 61; cfr. anche XVIII, 56, M. 74; XIII, 178, M. 231); o dal papavero (μήκων) che carco del proprio frutto reclina il capo e cade (VIII, 306, M. 417). Alla vaga palma di Delo (φοῖνιξ) sacra ad Apollo egli paragona altrove la vergine Nausicaa (6, 162); e con malinconico pensiero rassomiglia la caducità degli uomini e la perpetua vicenda di chi nasce e muore al cadere e al rinnovarsi delle foglie ad ogni nuova stagione (VI, 146, M. 180; II, 464, M. 600; cfr. anche II, 468).

Ma le similitudini omeriche non si limitano a toccare de' fenomeni del cielo, degli animali e delle piante; anche l'uomo colle varie sue attitudini e occupazioni, co' suoi sentimenti

ed affetti prestò efficaci paragoni al genio d'Omero. E noi vediamo in questi un riflesso diretto della civiltà e delle condizioni sociali della Jonia in quei tempi remoti. La caccia e la pastorizia che così spesso sono tratteggiate in ricca varietà di scene nelle similitudini del poeta erano senza dubbio in allora le principali e predilette occupazioni dei Greci nelle contrade dell'Asia Minore. Accanto ad esse Omero ci presenta e la pesca col fulgido amo (XVI, 406, M. 581; 12, 251, M. 289; cfr. anche XXIV, 80, M. 110) e l'agricoltura nelle diverse sue fasi. Vediamo infatti l'agricoltore che ara i suoi campi, e stanco in sulla sera desidera tornare alla modesta casetta (12, 31, M. 37); lo vediamo mietere nella stagione estiva le bionde biade (XI, 67, M. 94); irrigare gli arsi prati e i campi con industriosi canali (XXI, 257, M. 336); vagliare sull'aja polverosa il grano (V, 499, M. 657); sgusciare dai bacelli le aride fave e le ceci (XIII, 588, M. 754). — Anche le diverse occupazioni del pastore vengono ritratte fedelmente, e quando coagula col gaglio il latte appena munto (V, 902, M. 1199) e quando trasporta a vendere la lana tosata alle sue pecore (XII, 451, M. 567). Molti altri mestieri e varie industrie incontriamo pure accennate nelle similitudini omeriche. In un luogo si parla delle abili donzelle che pesano, filano e intessono la lana (XII, 433, M. 513; cfr. XV, 410 e XXIII, 760, M. 968); in un altro del legnaiuolo che taglia le piante nella foresta (XVI, 633, M. 887), in un terzo del fabbro che bilancia lo squadro (XV, 410, M. 504; cfr. anche XII, 433); o del lavoratore di terre cotte (κεραμεύς, XVIII, 600); o del muratore che adatta e connette le pietre in robusta muraglia (XVI, 212, M. 303) o del conciatore di pelli e di cuoi (XVII, 389, M. 493). — Una similitudine ci presenta il ferro rovente che cigola nell'acqua donde esce indurito in acciaio (9, 387, M. 466), un'altra il can-

dido avorio tinto in colore di porpora (IV, 141, M. 168). Vari attrezzi usati in quel tempo dai Greci e la scure (III, 60, M. 79) e il trapano del carpentiere (9, 384, M. 456) e altri utensili accennano nelle similitudini del poeta alle arti e ai mestieri del tempo di lui. Nè il navigatore ed il naufrago (23, 233, M. 279), nè il viaggiatore (V, 597, M. 789), in popolo tutto dato alle migrazioni ed al mare, dovevano mancare nei paragoni del poeta, nè doveva mancarvi in popolo tutto dedito ai ginnici esercizii, l'agile ginnastico che salta da cavallo in cavallo in piena corsa (XV, 679, M. 868); nè in popolo, che aveva sì profondo e squisito il sentimento della musica e del canto, il gentile rapsodo che allegra de' suoi carmi i geniali convegni (17, 518, M. 600; 21, 406, M. 465), nè la lira delle corde armoniose (21, 406), nè la tromba canora che chiama i cittadini alla difesa delle mura minacciate (XVIII, 219, M. 292).

Qualche volta il paragone ci mette innanzi scene della vita domestica; qui due agricoltori che questionano tra loro e lottano pel confine del campo (XII, 421, M. 527), là stizzose femminette che si rabbuffano in mezzo alla via (XX, 252, M. 302); altrove uno sciagurato che reo del sangue di un cittadino ucciso va esule dalla patria terra e cerca in lontane regioni un asilo sicuro (XXIV, 480, M. 605); altrove una partoriente che geme sul suo letto di dolore (XI, 269, M. 363). E il bozzetto alle volte è affettuoso e delicatissimo; i trastulli dell'infanzia, le gioie e i dolori e le commozioni di ogni età sono qua e là toccati nelle similitudini del poeta. Il fanciullo che giuoca colle arene lungo la spiaggia del mare (XV, 362, M. 443); la bamboletta che corre piangendo dietro la mamma e le si attacca alle gonne (XVI, 7); la madre amorosa che scaccia dal caro volto del bambino dormiente la zanzara importuna che gli ronza d'intorno (IV, 130, M. 155); la moglie affettuosa che vede lo

sposo cader da prode combattendo in difesa della patria città, e con gemiti e strida gli si abbandona sopra palpitante (8, 523, M. 629); il vecchio padre che accoglie e abbraccia teneramente il figlio ritornato dopo lunga assenza da terra straniera (16, 17, M. 22), o che oppresso di dolore ne compone mestamente le spoglie in sul rogo (XXIII, 222, M. 298); il figlio che gioisce della guarigione del padre, da rio morbo tratto in fin di vita (5, 394, M. 459), tutte queste sono graziosissimi quadretti di genere, che rivelano nel poeta un animo delicato, aperto e sensibile ai sentimenti e agli effetti più gentili. Allo spirito osservatore del poeta non isfugge nulla, e dovunque egli trova un'immagine appropriata, un paragone adatto a rendere con tutta evidenza e precisione il pensier suo. Achille insegue Ettore che veloce gli fugge dinanzi; ma invano tenta raggiungerlo, accade a lui come quando in sogno ci pare di dover correre e non avanziamo mai (XXII, 199, M. 253); l'elmo d'Achille scintilla e manda lontana la sua luce come quella de' fuochi che gli abitanti di città stretta d'assedio accendono segnali a' lontani alleati (XVIII, 207, M. 275), o quelli che ardono sulla vetta del monte quali fari in notte tenebrosa a' nocchieri erranti sul mare (XIX, 375, M. 375). Ulisse uscito del mare tutto madido e intirizzito dal freddo si copre di foglie e si sdraia in mezzo per dormirvi la notte, come il solitario abitatore de' campi nasconde gelosamente sotto la cenere un tizzo ardente per serbar viva la scintilla del fuoco; o si volta e rivolta impaziente nel letto in attesa dell'alba che deve illuminare la sua vendetta sui proci, come una ventresca che dall'uomo che la cuoce viene voltata e rivoltata in sulle brage (20, 25, M. 33; cfr. anche XXI, 362, M. 472).

Ove occorresse indicare quantità di spazio o di tempo Omero era necessariamente obbligato a ricorrere a qualche

similitudine, perchè al tempo suo non era ancora in uso nè nella Jonia nè nella Grecia un'unità di misura che fosse da tutti intesa e adottata. Anche in queste similitudini il poeta con savio accorgimento ricorre ad imagini ovvie e comuni, tolte dai fatti più noti e frequenti della vita giornaliera. Dolone che di notte tempo e silenzioso si avvia al campo dei Greci per spiare che cosa vi facciano, passa oltre, senza accorgersi di Ulisse e di Diomede che si erano appiattati in disparte della strada per coglierlo in agguato (X, 350, M. 443):

ἀλλ᾽ ὅτε δή ῥ᾽ ἀπέην, ὅσσον τ᾽ ἐπὶ οὖρα πέλονται
ἡμιόνων — αἱ γάρ τε βοῶν προφερέστεραί εἰσιν
ἑλκέμεναι νειοῖο βαθείης πηκτὸν ἄροτρον —
τὼ μὲν ἀπεδραμέτην

(cfr. anche *Od.*, 8, 124).

Polipete getta il disco e sopravanza gli altri tutti di tanto di quanto può gettare lontano un pastore il suo vincastro (καλαύροπα: XXIII, 845, M. 1073). Ettore fa un ponte sopra la fossa dell'accampamento Acheo largo un trar di lancia (ὅσον τ᾽ ἐπὶ δουρὸς ἐρωὴ γίγνεται, XV, 358); i Troiani respinti dai Greci dànno volta e si ritirano (XVI, 589, M. 828):

ὅσση δ᾽ αἰγανέης ῥιπὴ ταναοῖο τέτυκται
ἥν ῥά τ᾽ ἀνὴρ ἀφέλῃ πειρώμενος ἠὲ ἐν ἀέθλῳ
ἠὲ καὶ ἐν πολέμῳ, δηΐων ὕπο θυμοραστέων.

Antiloco nella gara delle corse sopravanza colla sua biga quella di Menelao (XXIII, 431, M. 563):

ὅσσα δὲ δίσκου οὖρα κατωμαδίοιο πέλονται
ὅν τ᾽ αἰζηὸς ἀφῆκεν ἀνὴρ πειρώμενος ἥβης,

mentre subito dopo Menelao gli si caccia tanto vicino (v. 518, M. 658):

> ὅσσον δὲ τροχοῦ ἵππος ἀφίσταται, ὅς ῥα τ' ἄνακτα
> ἕλκησιν πεδίοιο τιταινόμενος σὺν ὄχεσφιν·
> τοῦ μέν τε ψαύουσιν ἐπισσώτρου τρίχες ἄκραι
> οὐραῖαι· ὁ δέ τ' ἄγχι μάλα τρέχει, οὐδέ τι πολλὴ
> χώρη μεσσηγὺς, πόλεος πεδίοιο θέοντος.

Un'aquila ad ale distese è larga quanto la porta di palazzo reale (XXIV, 317, M. 405); la zatta costruita da Ulisse è larga come un fondo di nave da carico (5, 249); il naufrago Ulisse dista da Scheria quanto lontano può udirsi la voce di un uomo (5, 400); Faro è lontano dall'Egitto quanto spazio una nave può percorrere in un giorno (4, 356); e i cavalli degli Dei ne trascorrono tanto volando quanto occhio umano può percorrerne da un'alta rupe sul vasto orizzonte (V, 770). Per indicare la rapidità del moto il poeta che per lo più chiede l'imagine, come vedemmo, all'aquila o allo sparviero, due volte invece con osservazione psicologica la ritrae dalla istantanea celerità del pensiero (XV, 80, M. 93; 7, 36 νέες ὠκεῖαι ὡσεὶ πτέρον ἠὲ νόημα).

Ma la vita intima dellò spirito umano era poco osservata ancora e conosciuta al tempo d'Omero perchè egli potesse ricavare da essa similitudini che tornassero chiare ed efficaci e commovessero la fantasia de' suoi uditori. Più che dagli affetti, dai sentimenti e dai pensieri dell'uomo il poeta attinge il paragone dal mondo esterno e materiale. Anche le similitudini che potremo dire mitologiche cavate dal mondo degli Dei e dalle opinioni religiose sono relativa-

mente rare nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, ove non si voglia tener calcolo anche di quelle brevissime, cui abbiamo accennato in sul principio (θεὸς ὥς; ὡς Ἄρης, ecc.) le quali erano quasi ormai scadute al semplice ufficio di epiteti ornativi. Il mondo mitologico, per quanto la fede fosse viva e sincera, per quanto fossero profonde e spontanee le credenze religiose, mancava pel poeta di quella evidente plasticità ch'ei voleva mettere in ogni sua similitudine.

Inoltre la similitudine mitologica si aggira in certo qual modo in un circolo vizioso. Tutti i popoli, e più che tutti i Greci, crearono i loro Dei ad imagine e similitudine dell'uomo. La religione greca è informata tutta al più schietto antropomorfismo. Ora evocare queste creazioni della fantasia che l'uomo ricopiò da sè stesso per dare l'imagine di un uomo in un dato momento della sua esistenza non è che un ripetere sè medesimi. Il concetto del Dio della guerra desunsero i Greci dal complesso di quelle qualità di coraggio, di forza, di valore e possanza quali vedevano risplendere ne' più eminenti loro compagni, il paragonare quindi un uomo valente o un eroe al Dio della Guerra non era che un ritornare sui proprii loro passi. È bensì vero che questi esseri imaginari, queste creazioni dell'accesa fantasia avevano acquistato col tempo nel pensiero greco e nella fede religiosa un'esistenza quasi concreta, corpo ed anima e sentimenti loro particolari, ed erano pel greco persone vere, ben definite e decise, come potevano essere le persone vive e parlanti. Tuttavia le similitudini da loro desunte non cessavano di avere, a fronte delle altre similitudini desunte dal mondo materiale, un certo non so che d'indeterminato e di vago, e mancavano poi quasi sempre, come mancano sempre per noi, d'interesse, di passione, di affetto. Nell'*Odissea* (19, 518, M. 629) Penelope addolorata e piangente

viene descritta colla seguente similitudine, tolta dalla mitologia:

ὡς δ' ὅτε Πανδαρέου κούρη, χλωρηῒς Ἀηδὼν
καλὸν ἀείδῃσιν ἔαρος νέον ἱσταμένοιο,
δενδρέων ἐν πετάλοισι καθεζομένη πυκινοῖσιν,
ἥ τε θαμὰ τρωπῶσα χέει πολυηχέα φωνὴν
παῖδ' ὀλοφυρομένη Ἴτυλον φίλον ὅν ποτε χαλκῷ
κτεῖνε δι' ἀφραδίας, κοῦρον Ζήθοιο ἄνακτος,
ὣς καὶ ἐμοὶ δίχα θυμὸς ὀρώρεται ἔνθα καὶ ἔνθα . . .

Ora si confronti con questa similitudine, che ci lascia del tutto freddi nè punto ci tocca il cuore, quella somigliante del Tasso (*G. L.*, XII, 90) piena di passione e di efficacia, benchè semplicissima, perchè in essa l'usignolo si mostra nella sua realtà spoglio affatto della sua veste mitologica. È Tancredi che piange Clorinda uccisa:

Lei nel partir, lei nel tornar del sole
Chiama con voce stanca e prega e plora,
Come uscignuol cui 'l villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora,
Che in miserabil canto afflitte e sole
Piange le notti e n'empie i boschi e l'ôra.

Ma le similitudini mitologiche sono in complesso poche in Omero e per lo più anche brevi. Così egli paragona Aiace che muove nell'armi a Marte, ma il fa brevemente (VII, 208, M. 253):

. . . . . οἷός τε πελώριος ἔρχεται Ἄρης
ὅς τ' εἶσιν πόλεμόνδε μετ' ἀνέρας, οὕς τε Κρονίων
θυμοβόρου ἔριδος μένεϊ ξυνέηκε μάχεσθαι

(cfr. anche II, 478, M. 628).

Più lunga invece e particolareggiata, e troppo carica forse anche di accessori ci pare quella nella quale Idomeneo e Merione sono paragonati al Dio Marte (Ares) seguito dal figliuol suo Fobo (la paura) (XII, 298, M. 381); mentre invece crediamo bella e graziosa quella dell'*Odissea* nella quale la vergine Nausicaa che giuoca e scherza colle ancelle in sulla spiaggia del mare viene rassomigliata ad Artemide (Diana) circondata dalle Ninfe (6, 102, M. 132):

οἵη δ' Ἄρτεμις εἶσι κατ' οὔρεος ἰοχέαιρα
ἢ κατὰ Τηΰγετον περιμήκετον ἢ Ἐρύμανθον,
τερπομένη κάπροισι καὶ ὠκείῃς ἐλάφοισιν·
τῇ δέ θ' ἅμα νύμφαι, κοῦραι Διὸς αἰγιόχοιο,
ἀγρονόμοι παίζουσι· γέγηθε δέ τε φρένα Λητώ.
πασάων δ' ὑπὲρ ἥ γε κάρη ἔχει ἠδὲ μέτωπα,
ῥεῖά τ' ἀριγνώτη πέλεται, καλαὶ δέ τε πᾶσαι
ὣς ἥ γ' ἀμφιπόλοισι μετέπρεπε παρθένος ἀδμής.

Questa similitudine fu imitata da Virgilio e quindi anche dal Tasso. Il primo quando descrive Didone (*En.* I, 498) che entra nel tempio seguita dalle dame e dalle ancelle, mentre Enea invisibile sta ammirando le pitture effigiate sulle pareti, dice:

Haec dum Dardanio Aeneae miranda videntur,
Dum stupet obtutuque haeret defixus in uno,
Regina ad templum, forma pulcherrima Dido
Incessit, magna iuvenum stipante caterva.
Qualis in Eurotae ripis aut per iuga Cynthi
Exercet Diana choros, quam mille secutae
Hinc atque hinc glomerantur Oreades, illa pharetram
Fert humero, gradiensque Deas supereminet omnes;
Latonae tacitum pertentant gaudia pectus:
Talis erat Dido . . . . .

Il Tasso alla sua volta nel canto quarto del suo Rinaldo, certo ricordandosi di Virgilio, canta:

Una così però tra tutte loro
Come Dïana in fra le ninfe splende
Qualvolta in care danze il vago coro
Guida e per Cinto il passo altera stende,
Che spiega all'aure liete i bei crin d'oro
E la faretra agli omeri sospende,
Latona intanto un tacito dolciore
Correr si sente per le vene al core (1).

V.

Ma se mirabile è la fantasia del poeta nel sapere ricavare similitudini appropriate da tutto ciò che cadeva in qualche modo sotto la sua osservazione, dal cielo, dalla terra, dai monti, dal mare, dai fiumi, dai torrenti, dai campi biondeggianti di spiche, dalle piante, dagli animali, dagli uomini, dagli dei, non meno degna d'ammirazione è l'abilità colla quale sa variare i paragoni che ritrae da un medesimo oggetto. Non poche similitudini ci presentano in complesso la medesima scena, o la stessa azione, ma il poeta sa renderla ogni volta alquanto diversa ora mutando il punto di confronto, ora caricando le tinte che altrove sono più sbiadite, ora aggiungendo particolari che mancano altrove, ora sviluppando per esteso ciò che si era appena accennato, ora introducendo sentimenti e affetti nuovi. Così il

(1) Le similitudini mitologiche sono più frequenti in Virgilio e nel Tasso, poeti dell'arte più che della natura; cfr. *En.* I, 317; IV, 469 ecc. — *Ger. Lib.* II, 91; VI, 23 e 33; XI, 66 ecc.

cader della neve portata dal vento in un luogo gli dà il paragone della celerità con cui Iri discende dal cielo (XV, 170, M. 200):

> ὡς δ' ὅτ' ἂν ἐκ νεφέων πτῆται νιφὰς ἠὲ χάλαζα
> ψυχρὴ ὑπὸ ῥιπῆς αἰθρηγενέος Βορέαο,
> ὣς κραιπνῶς μεμαυῖα διέπτατο ὠκέα Ἶρις,

in un altro della quantità di armati prorompenti dalle navi (XIX, 357, M. 357):

> ὡς δ' ὅτε ταρφειαὶ νιφάδες Διὸς ἐκ ποτέονται,
> ψυχραὶ ὑπὸ ῥιπῆς αἰθρηγενέος Βορέαο,
> ὣς τότε ταρφειαὶ κόρυθες λαμπρὸν γανόωσαι
> νηῶν ἐκφορέοντο . . . . . ;

in un terzo della quantità delle frecce lanciate dagli Achei e dai Troiani; e in questo luogo la cosa è colorita un po' diversamente (XII, 156, M. 187):

> . . . . νιφάδες δ' ὡς πῖπτον ἔραζε
> ἅς τ' ἄνεμος ζαὴς, νέφεα σκιοέντα δονήσας,
> ταρφειὰς κατέχευεν ἐπὶ χθονὶ πουλυβοτείρῃ,
> ὣς τῶν ἐκ χειρῶν βέλεα ῥέον ἠμὲν Ἀχαιῶν
> ἠδὲ καὶ ἐκ Τρώων.

In un quarto luogo finalmente dove il punto di confronto sta pure nelle quantità dei sassi lanciati d'ambo le parti nella pugna, la pittura della nevicata acquista tutta la larghezza e l'evidenza di un quadro copiato dal vero (XII, 278, M. 347) (1). Un'altra volta ancora si tocca brevemente della neve che cade con abbondante facilità per dire con quanta

---

(1) Questa similitudine fu riportata intera nella nota a pag. 300.

spontanea profusione uscissero di bocca ad Ulisse le parole (III, 222, M. 299):

. . . . . . ὄπα τε μεγάλην ἐκ στήθεος ἵει
καὶ ἔπεα νιφάδεσσιν ἐοικότα χειμερίῃσιν (1).

Due volte le falangi greche e troiane che cozzano ferocemente insieme sono paragonate a venti contrari che sollevano turbini e sconvolgono terra e mare, ma le due scene non sono punto eguali. Si confrontino: XIII, 334, M. 427:

ὡς δ' ὅθ' ὑπὸ λιγέων ἀνέμων σπέρχωσιν ἄελλαι
ἤματι τῷ ὅτε τε πλείστη κόνις ἀμφὶ κελεύθους,
οἵ τ' ἄμυδις κονίης μεγάλην ἱστᾶσιν ὀμίχλην,
ὣς ἄρα τῶν ὁμόσ' ἦλθε μάχη . . .

con XIII, 795, M. 1026:

οἱ δ' ἴσαν ἀργαλέων ἀνέμων ἀτάλαντοι ἀέλλῃ,
ἥ ῥά θ' ὑπὸ βροντῆς πατρὸς Διὸς εἶσι πέδονδε,
θεσπεσίῳ δ' ὁμάδῳ ἁλὶ μίσγεται, ἐν δέ τε πολλὰ
κύματα παφλάζοντα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης,
κυρτά, φαληριόωντα, πρὸ μέν τ' ἄλλ' αὐτὰρ ἐπ' ἄλλα.
ὣς Τρῶες . . . . ἕποντο.

La prima non presenta che nembi di polvere portati dal vento, la seconda invece il tuono e le onde del mare che s'incalzano l'una l'altra spumeggianti (Cfr. anche XVI, 384, M. 546, e XI, 305, M. 408).

---

(1) Alquanto diversamente invece il Tasso (*Ger. Lib.*, XX, 13):

Come in torrenti dalle alpestri cime
Soglion giù derivar le nevi sciolte,
Così correan volubili e veloci
Dalla sua bocca le canore voci.

L'eroe che si getta nella mischia e mena orrenda strage degli inimici due volte viene rassomigliato a impetuoso torrente o a fiume ingrossato dalle pioggie che devastano i campi e portano ovunque la desolazione, ma si veda come il poeta sa dipingere in modo diverso l'una e l'altra scena (XI, 492, M. 661):

ὡς δ' ὁπότε πλήθων ποταμὸς πεδίονδε κάτεισιν
χειμάρρους κατ' ὄρεσφιν, ὀπαζόμενος Διὸς ὄμβρῳ,
πολλὰς δὲ δρῦς ἀζαλέας, πολλὰς δέ τε πεύκας
ἐσφέρεται, πολλὸν δέ τ' ἀφυσγετὸν εἰς ἅλα βάλλει,
ὣς ἔφεπε κλονέων πεδίον τότε φαίδιμος Αἴας
δαΐζων ἵππους τε καὶ ἀνέρας.

(V, 87, M. 110):

Τυδείδης
θῦνε γὰρ ἂμ πεδίον ποταμῷ πλήθοντι ἐοικὼς
χειμάρρῳ ὥς τ' ὦκα ῥέων ἐκέδασσε γεφύρας·
τὸν δ' οὔτ' ἄρ τε γέφυραι ἐεργμέναι ἰσχανόωσιν,
οὔτ' ἄρα ἕρκεα ἴσχει ἀλωάων ἐριθηλέων,
ἐλθόντ' ἐξαπίνης, ὅτ' ἐπιβρίσῃ Διὸς ὄμβρος·
πολλὰ δ' ὑπ' αὐτοῦ ἔργα κατήριπε κάλ' αἰζηῶν·
ὣς ὑπὸ Τυδείδῃ πυκιναὶ κλονέοντο φάλαγγες
Τρώων (1).

Colla bella similitudine già sopra riferita, nella quale il

(1) Potrai utilmente confrontare con queste due similitudini, quella di Virgilio riportata nella nota a pag. 307, e la prima parte di quest'altra dell'Ariosto (*Or. Fur.*, XXXVI, 110):

Come torrente, che superbo faccia
Lunga pioggia talvolta o nevi sciolte,
Va ruinoso e giù da' monti caccia
Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte . . . . .

poeta paragona il giovanetto Simoesio ucciso da Ajace a liscio e tenero pioppo abbattuto dalla scure (IV, 482, M. 603), potrai confrontare quella non meno bella colla quale rassomiglia Euforbo che cade mortalmente trafitto a gentil pianta d'ulivo schiantata dal turbine (XVII, 53, M. 61), o a quelle, di soggetto affine a queste due, che leggiamo nell'*Iliade* XIII, 178, M. 231, e XIII, 389, M. 504.

Le scintillanti armi d'Achille in due luoghi diversi vengono paragonate ai fuochi che si accendono come segnali di salvezza o d'aiuto, ma il poeta presenta due scene del tutto diverse (XIX, 375, M. 375):

ὡς δ' ὅτ' ἂν ἐκ πόντοιο σέλας ναύτῃσι φανήῃ
καιομένοιο πυρός· τὸ δὲ καίεται ὑψόθ' ὄρεσφιν
σταθμῷ ἐν οἰοπόλῳ· τοὺς δ' οὐκ ἐθέλοντας ἄελλαι
πόντον ἐπ' ἰχθυόεντα φίλων ἀπάνευθε φέρουσιν.
ὡς ἀπ' Ἀχιλλῆος σάκεος σέλας αἰθέρ' ἵκανεν.

Quanto affetto e qual gentile colorito d'idilio nello σταθμῷ ἐν οἰοπόλῳ! e quanta tristezza nel φίλων ἀπάνευθεν! Affatto diversa è l'altra similitudine (XVIII, 207, M. 275):

ὡς δ' ὅτε καπνὸς ἰὼν ἐξ ἄστεος αἰθέρ' ἵκηται
τηλόθεν ἐκ νήσου, τὴν δήιοι ἀμφιμάχωνται,
οἵτε πανημέριοι στυγερῷ κρίνονται Ἄρηϊ
ἄστεος ἐκ σφετέρου· ἅμα δ' ἠελίῳ καταδύντι
πυρσοί τε φλεγέθουσιν ἐπήτριμοι, ὑψόσε δ' αὐγὴ
γίγνεται ἀίσσουσα περικτιόνεσσιν ἰδέσθαι,
αἴ κέν πως σὺν νηυσὶν ἀρῆς ἀλκτῆρες ἵκωνται,
ὣς ἀπ' Ἀχιλλῆος κεφαλῆς σέλας αἰθέρ' ἵκανεν.

La strage orrenda che Achille fa dei Troiani due volte è assomigliata a un incendio devastatore ma ogni volta in modo diverso (XXI, 522, M. 668 e XX, 490, M. 603). Ulisse e

Diomede in un luogo, i due Lapiti in un altro si slanciano contro i Troiani come due feroci cignali, ma il poeta non si ripete nelle due similitudini che fa (XI, 324, M, 434; XII, 146, M. 172).

Dove però maggiormente spicca la ricchezza della tavolozza omerica, e l'inesauribile vena della sua fantasia è nelle similitudini tolte dal leone. Ei ci presenta il « superbo imperador della foresta » sotto mille aspetti diversi, in tutte le vicende della sua vita; qui che assalta improvviso il gregge, là che si ritira lentamente dall'ovile discacciato dai pastori, là che toglie la preda alle belve minori della foresta. Le sue similitudini ora sono brevi ora più lunghe, ora più ora meno colorite. Di Diomede che uccide due figliuoli di Priamo egli dice brevemente (V, 161, M. 210):

> ὡς δὲ λέων ἐν βουσὶ θορὼν ἐξ αὐχένα ἄξῃ
> πόρτιος ἠὲ βοός, ξύλοχον κατὰ βοσκομενάων,
> ὣς τοὺς ἀμφοτέρους ἐξ ἵππων Τυδέος υἱὸς
> βῆσε κακῶς ἀέκοντας, ἔπειτα δὲ τεύχε' ἐσύλα,

e altrove dello stesso con pari brevità (X, 485, M. 598):

> ὡς δὲ λέων μήλοισιν ἀσημάντοισιν ἐπελθών,
> αἴγεσιν ἢ ὀίεσσι, κακὰ φρονέων ἐνορούσῃ,
> ὣς μὲν Θρήικας ἄνδρας ἐπῴχετο Τυδέος υἱός,
> ὄφρα δυώδεκ' ἔπεφνεν.

Altre volte invece la descrizione del leone che assalta una mandra è molto più particolareggiata, come là dove per descrivere Sarpedonte che muove contro il muro dell'accampamento greco (XII, 298, M. 373):

> βῆ ῥ' ἴμεν ὥς τε λέων ὀρεσίτροφος ὅς τ' ἐπιδευὴς
> δηρὸν ἔῃ κρειῶν, κέλεται δέ ἑ θυμὸς ἀγήνωρ

μήλων πειρήσοντα καὶ ἐς πυκινὸν δόμον ἐλθεῖν·
εἴ περ γάρ χ' εὕρῃσι παρ' αὐτόφι βώτορας ἄνδρας
σὺν κυσὶ καὶ δούρεσσι φυλάσσοντας περὶ μῆλα
οὔ ῥά τ' ἀπείρητος μέμονε σταθμοῖο δίεσθαι,
ἀλλ' ὅ γ' ἄρ' ἢ ἥρπαξε μετάλμενος ἠὲ καὶ αὐτὸς
ἔβλητ' ἐν πρώτοισι θοῆς ἀπὸ χειρὸς ἄκοντι.
ὥς ῥα τότ' ἀντίθεον Σαρπηδόνα θυμὸς ἀνῆκεν
τεῖχος ἐπαΐξαι διά τε ῥήξασθαι ἐπάλξεις.

Un'altra similitudine che, eguale presso a poco nella scena dipinta, differisce invece da questa nella forma e nel punto di confronto, è quella che leggiamo nel medesimo libro (XII, 41, M. 46):

ὡς δ' ὅτ' ἂν ἔν τε κύνεσσι καὶ ἀνδράσι θηρευτῇσιν
κάπριος ἠὲ λέων στρέφεται σθένεϊ βλεμεαίνων·
οἱ δέ τε πυργηδὸν σφέας αὐτοὺς ἀρτύναντες
ἀντίον ἵστανται καὶ ἀκοντίζουσι θαμειὰς
αἰχμὰς ἐκ χειρῶν· τοῦ δ' οὔ ποτε κυδάλιμον κῆρ
ταρβεῖ οὐδὲ φοβεῖται, ἀγηνορίη δέ μιν ἔκτα·
ταρφέα τε στρέφεται στίχας ἀνδρῶν πειρητίζων·
ὅππῃ τ' ἰθύσῃ τῇ τ' εἴκουσι στίχες ἀνδρῶν·
ὣς Ἕκτωρ ἀν' ὅμιλον ἰὼν εἱλίσσεθ' ἑταίρους
τάφρον ἐποτρύνων διαβαινέμεν.

In un'altra similitudine il leone che assalta è inferocito da una ferita toccata (XVI, 752, M. 1055):

ὣς εἰπὼν (Πάτροκλος) ἐπὶ Κεβριόνῃ ἥρωϊ βεβήκει
οἶμα λέοντος ἔχων ὅς τε σταθμοὺς κεραΐζων
ἔβλητο πρὸς στῆθος ἑή τέ μιν ὤλεσεν ἀλκή.
ὣς ἐπὶ Κεβριόνῃ, Πατρόκλεις, ἆλσο μεμαώς.

E con maggiori particolari e più vivaci colori l'assalto del

leone incontriamo nella similitudine colla quale il poeta vuol dipingere il Tidide che eccitato da Minerva muove contro i Troiani (V, 139, M. 176):

δὴ τότε μιν τρὶς τόσσον ἕλεν μένος, ὥς τε λέοντα
ὅν ῥά τε ποιμὴν ἀγρῷ ἐπ' εἰροπόκοις ὀίεσσιν
χραύσῃ μέν τ' αὐλῆς ὑπεράλμενον οὐδὲ δαμάσσῃ·
τοῦ μέν τε σθένος ὦρσεν, ἔπειτα δέ τ' οὐ προσαμύνει,
ἀλλὰ κατὰ σταθμοὺς δύεται, τὰ δ' ἐρῆμα φοβεῖται·
αἱ μέν τ' ἀγχιστῖναι ἐπ' ἀλλήλῃσι κέχυνται,
αὐτὰρ ὁ ἐμμεμαὼς βαθέης ἐξάλλεται αὐλῆς·
ὣς μεμαὼς Τρώεσσι μίγη κρατερὸς Διομήδης.

Bellissima poi sovra tutte è la pittura del leone nella similitudine che ci presenta Achille, il quale si accinge a combattere contro Enea (XX, 164, M. 201):

Πηλείδης δ' ἑτέρωθεν ἐναντίον ὦρτο, λέων ὥς
σίντης ὅν τε καὶ ἄνδρες ἀποκτάμεναι μεμάασιν
ἀγρόμενοι, πᾶς δῆμος· ὁ δὲ πρῶτον μὲν ἀτίζων
ἔρχεται, ἀλλ' ὅτε κέν τις ἀρηϊθόων αἰζηῶν
δουρὶ βάλῃ, ἐάλη τε χανών, περί τ' ἀφρὸς ὀδόντας
γίγνεται, ἐν δὲ τὲ οἱ κραδίῃ στένει ἄλκιμον ἦτορ,
οὐρῇ δὲ πλευράς τε καὶ ἰσχία ἀμφοτέρωθεν
μαστίεται, ἑὲ δ' αὐτὸν ἐποτρύνει μαχέσασθαι,
γλαυκιόων δ' ἰθὺς φέρεται μένει, ἤν τινα πέφνῃ
ἀνδρῶν ἢ αὐτὸς φθίεται πρώτῳ ἐν ὁμίλῳ·
ὣς Ἀχιλῆ' ὤτρυνε μένος καὶ θυμὸς ἀγήνωρ
ἀντίον ἐλθέμεναι μεγαλήτορος Αἰνείαο.

Il leone così dipinto da Omero è ricordato in parte da quello che trovarono a custodia degli incantati giardini di Armida i due messaggeri di Goffredo, che vi si recarono per ricondurre al campo cristiano Rinaldo (*G. L.*, XV, 50):

Più suso alquanto il passo a lor contende
Fero leon che rugge e torvo guata
E i velli arrizza e le caverne orrende
Della bocca vorace apre e dilata;
Si sferza colla coda e l'ire accende,

come è pure ricordato dalla similitudine, benchè assai breve, che leggiamo nel Tasso (*G. L.*, XX, 114) in sulla fine del poema:

Quale il leon si sferza e si percote
Per isvegliar la ferità natìa,
Tal ei (Tissaferno) suoi sdegni desta . . . .

In due altre similitudini Omero mostra il leone che giunge improvviso per strappare la preda fatta o da altre belve o dai cacciatori, ma i tratti del quadro sono diversi in ciascuno. Nella prima Ulisse minacciato e stretto dai Troiani grida al soccorso e al suo grido accorre Aiace avvertito da Menelao, ed essi (XI, 474, M. 636):

εὗρον ἔπειτ᾽ Ὀδυσῆα διίφιλον· ἀμφὶ δ᾽ ἄρ᾽ αὐτὸν
Τρῶες ἕπονθ᾽ ὡς εἴ τε δαφοινοὶ θῶες ὄρεσφιν
ἀμφ᾽ ἔλαφον κεραὸν βεβλημένον ὅν τ᾽ ἔβαλ᾽ ἀνὴρ
ἰῷ ἀπὸ νευρῆς· τὸν μὲν τ᾽ ἤλυξε πόδεσσιν
φεύγων, ὄφρ᾽ αἷμα λιαρὸν καὶ γούνατ᾽ ὀρώρῃ.
αὐτὰρ ἐπειδὴ τόν γε δαμάσσεται ὠκὺς ὀιστός
ὠμοφάγοι μιν θῶες ἐν οὔρεσι δαρδάπτουσιν
ἐν νέμεϊ σκιερῷ· ἐπί τε λῖν ἤγαγε δαίμων
σίντην· θῶες μέν τε διέτρεσαν, αὐτὰρ ὁ δάπτει·
ὣς ῥα τότ᾽ ecc.

Nella seconda sono i Greci che incalzano furibondi i Troiani quando d'improvviso sopraggiunge ad arrestarli e a

porli in fuga col solo mostrarsi il valoroso Ettore (XV, 271, M. 324):

οἱ δ' ὥς τ' ἢ ἔλαφον κεραὸν ἢ ἄγριον αἶγα
ἐσσεύαντο κύνες τε καὶ ἀνέρες ἀγροιῶται.
τὸν μέν τ' ἠλίβατος πέτρη καὶ δάσκιος ὕλη
εἰρύσατ', οὐδ' ἄρα τέ σφι κιχήμεναι αἴσιμον ἦεν·
τῶν δέ θ' ὑπὸ ἰαχῆς ἐφάνη λὶς ἠυγένειος
εἰς ὁδόν„ αἶψα δὲ πάντας ἀπέτραπε καὶ μεμαῶτας.
ὣς Δαναοὶ . . . . .

Un'altra similitudine mostra il leone in atto di assalire la mandra, e imperterrito contro le minaccie de' pastori che invano tentano cacciarnelo (XVII, 61, M. 70):

ὡς δ' ὅτε τίς τε λέων ὀρεσίτροφος ἀλκὶ πεποιθώς,
βοσκομένης ἀγέλης βοῦν ἁρπάσῃ ἥ τις ἀρίστη.
τῆς δ' ἐξ αὐχέν' ἔαξε λαβὼν κρατεροῖσιν ὀδοῦσιν
πρῶτον, ἔπειτα δέ θ' αἷμα καὶ ἔγκατα πάντα λαφύσσει
δῃῶν. ἀμφὶ δὲ τόν γε κύνες ἄνδρες τε νομῆες
πολλὰ μάλ' ἰύζουσιν ἀπόπροθεν, οὐδ' ἐθέλουσιν
ἀντίον ἐλθέμεναι· μάλα γὰρ χλωρὸν δέος αἱρεῖ·
ὣς τῶν οὔ τινι θυμὸς ἐνὶ στήθεσσιν ἐτόλμα
ἀντίον ἐλθέμεναι Μενελάου κυδαλίμοιο.

(cfr. XVIII, 161, M. 215).

Questa similitudine di Omero balenò probabilmente innanzi alla memoria del Leopardi quando nella canzone all'Italia cantava:

Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena,
Or questo fianco addenta or quella coscia;

Tal fra le Perse torme infuriava
L'ira de' greci petti e la virtude.

Ma il paragonare a un leone l'*ira* e la *virtù*, concetti astratti, non è bello, e manca dell'evidenza che è propria della similitudine omerica.

Due volte invece riesce ai pastori di allontanare con sassi, con lancie e con grida il feroce assalitore delle loro mandre, ma benchè la scena sia eguale tutte e due le volte, diverso tuttavia ne è il colorito. La prima è addotta per dipingere Menelao, che soprafatto dal numero de' Troiani condotti da Ettore è costretto ad abbandonare il cadavere di Patroclo e a ritirarsi (XVII, 109, M. 128):

αὐτὰρ ὅ γ' ἐξοπίσω ἀνεχάζετο, λεῖπε δὲ νεκρόν,
ἐντροπαλιζόμενος ὥς τε λὶς ἠυγένειος
ὅν ῥα κύνες τε καὶ ἄνδρες ἀπὸ σταθμοῖο δίωνται
ἔγχεσι καὶ φωνῇ. τοῦ δ' ἐν φρεσὶν ἄλκιμον ἦτορ
παχνοῦται, ἀέκων δέ τ' ἔβη ἀπὸ μεσσαύλοιο·
ὣς ἀπὸ Πατρόκλοιο κίε ξανθὸς Μενέλαος.

La seconda è fatta pure per mostrare come invano Menelao tenti ancora proteggere il corpo del caro estinto (XVII, 657, M. 834):

βῆ δ' ἰέναι ὥς τίς τε λέων ἀπὸ μεσσαύλοιο
ὅς τ' ἐπεί ἄρ κε κάμῃσι κύνας τ' ἄνδρας τ' ἐρεθίζων,
οἵ τέ μιν οὐκ εἰῶσι βοῶν ἐκ πῖαρ ἑλέσθαι
πάννυχοι ἐγρήσσοντες· ὁ δέ κρειῶν ἐρατίζων
ἰθύει, ἀλλ' οὔ τι πρήσσει· θαμέες γὰρ ἄκοντες
ἀντίοι ἀίσσουσι θρασειάων ἀπὸ χειρῶν,
καιόμεναί τε δεταί, τάς τε τρεῖ ἐσσύμενός περ·
ἠῶθεν δ' ἀπονόσφιν ἔβη τετιηότι θυμῷ (1).

(1) Anche i nostri epici non di rado paragonano i loro eroi che si

In altre similitudini il punto di paragone anzichè dal leone che assalta è tolto dalle giovenche che fuggono e si sparpagliano. Così i Teucri fuggono innanzi ad Agamennone (XI, 172, M. 238):

> οἱ δ' ἔτι κὰμ μέσσον πεδίον φοβέοντο, βόες ὥς,
> ἅς τε λέων ἐφόβησε μολὼν ἐν νυκτὸς ἀμολγῷ
> πάσας· τῇ δέ τ' ἰῇ ἀναφαίνεται αἰπὺς ὄλεθρος·
> [τῆς δ' ἐξ αὐχέν' ἔαξε λαβὼν κρατεροῖσιν ὀδοῦσιν
> πρῶτον, ἔπειτα δὲ θ' αἷμα καὶ ἔγκατα πάντα λαφύσσει].
> ὣς τοὺς Ἀτρείδης ἔφεπε κρείων Ἀγαμέμνων,

e i Greci alla lor volta volgono in fuga innanzi ad Ettore (XV, 630, M. 803):

> αὐτὰρ ὅ γ' ὥς τε λέων ὀλοόφρων βουσὶν ἐπελθών,
> αἵ ῥά τ' ἐν εἱαμένῃ ἕλεος μεγάλοιο νέμονται

---

ritirano dalla pugna a belve che stanche e sazie di stragi, o paurose e cacciate si ritirano e si rinselvano. Così il Tasso parlando del Soldano (*Ger. Lib.*, X, 2) fa questa bella similitudine:

> *Come dal chiuso ovil cacciato viene*
> *Lupo talor che fugge e si nasconde,*
> *Che, sebben del gran ventre omai ripiene*
> *Ha l'ingorde voragini profonde,*
> *Avido pur di sangue anco fuor tiene*
> *La lingua e il sugge dalle labbra immonde;*
> *Tal ei sen gìa dopo il sanguigno strazio*
> *Della sua cupa fame anco non sazio.*

E nell'Ariosto le belle e leggiadre guerriere Bradamante e Marfisa che inseguivano il re Agramante, quando lo videro riparato entro le mura dell'accampamento si ritirarono (*Orl. Fur.*, XXXIX, 69):

> *Come due belle e generose parde*
> *Che fuor del lascio sien di pari uscite*
> *Poscia che i cervi o le capre gagliarde*
> *Indarno aver si veggano seguite*
> *Vergognandosi quasi che fur tarde*
> *Sdegnose se ne tornano e pentite;*
> *Così tornâr le due donzelle, quando*
> *Videro il pagan salvo, sospirando.*

μυρίαι, ἐν δέ τε τῇσι νομεὺς οὔ πω σάφα εἰδὼς
θηρὶ μαχήσασθαι ἕλικος βοὸς ἀμφὶ φονῇσιν·
ἤ τοι ὁ μὲν πρώτῃσι καὶ ὑστατίῃσι βόεσσιν
αἰὲν ὁμοστιχάει, ὁ δέ τ' ἐν μέσσῃσιν ὀρούσας
βοῦν ἔδει, αἳ δέ τε πᾶσαι ὑπέτρεσαν· ὣς τότ' Ἀχαιοὶ
θεσπεσίως ἐφόβηθεν ὑφ' Ἕκτορι . . . . (1).

Vedemmo finora il poeta variare con fecondità straordinaria i quadri delle similitudini che riproducevano uguali o analoghe scene della natura; non minore e non meno spontanea ricchezza di fantasia scopriamo in lui ove ci facciamo a considerare con quanta varietà di similitudini diverse ritragga e dipinga situazioni fra loro eguali. Così nel descrivere la celerità colla quale gli Dei discendono dal cielo in terra e da questa ritornano al cielo egli usa le più svariate comparazioni. Minerva cala dal cielo ora come stella scintillante (IV, 75, M. 90), ora come stridulo nibbio (ἅρπη XIX, 350, M. 350), ora come aura lievissima (ἀνέμου ὣς πνοιή 6, 20), ora come splendido arco baleno (XVII, 547, M. 691); Giunone e Minerva muovono verso il campo acheo leggere come colombe (V, 778, M. 1040), e come colomba impaurita fugge Diana dall'irata Giunone (XXI, 493, M. 633), la quale va dall'Ida all'Olimpo colla celerità del pensiero (V, 864, M. 1146). Teti esce dal mare come tenue nebbia (I, 359, M. 473), scende dall'Olimpo recando l'armi

---

(1) Si confrontino inoltre: XX, 403, M. 490 con XVII, 520, M. 655. — V, 499, M. 657 con XIII, 588, M. 754. — XVI, 352, M. 495 con XVI, 156, M. 223. — XV, 384, M. 468 con XV, 624, M. 795. — Od. 4, 791 con 18, 193. — VI, 146 con XXI, 464. — XVI, 406 con 12, 251.

fatate d'Achille come celere sparviero (XVIII, 616, M. 853); Iride cala dall'Ida come neve portata dal vento (XV, 170, M. 202), e si sprofonda nel mare come ghianda di piombo gettatavi dal pescatore (XXIV, 80, M. 110), mentre Leucotea come candido alcione vi si immerge (5, 353). — L'eroe che va animoso all'assalto viene paragonato al sanguinario Marte (Ares) Dio della Guerra, o ad un leone feroce, o a fiero cignale, o ad aquila grifagna, o a generoso destriero che muove agli usati paschi; quand'egli insegue l'inimico in fuga pare celere veltro che insegua cignale o leone; quando rompe e sgomina le file nemiche pare torrente montano che atterri alberi e ponti e devasti fiorenti campagne, o incendio che distrugga vergini foreste o incenerisca città popolosa, o pare turbine impetuoso che tutto schianti e ruini (1); quand'egli cade trafitto e muore cade come torre che ruina, o quercia colpita dal fulmine, o come candido pioppo, o gentil pianta d'ulivo recisi da tagliente scure, o come papavero reclinato sul tenero stelo (2). — Le schiere muovono all'assalto come cavalloni di mare in burrasca, come torrenti che si precipitano giù per la china, come branco di lupi affamati e così via (3). I moti tutti dell'animo, l'amore, l'ira, la gioia, il dolore, la paura e la sorpresa vengono alla lor volta espressi e illustrati dal poeta con sempre nuove e sempre acconcie similitudini. Omero è

---

(1) Si veggano: III, 23, M. 30; V, 87, M. 110; VI, 506, M. 671; VIII, 337, M. 464; XI, 155, M. 214; XI, 414, M. 556; XI 492, M. 661; XII, 41, M. 46; XIII, 298, M. 381; XV, 237, M. 283; XVI, 156, 259, 765, M. 223, 370, 1073; XVII, 133, M. 162; XX, 164, M. 202; XXI, 572, M. 732; XXII, 93, 161, M. 121, 208, ecc.

(2) V. IV, 462, M. 575; V, 560, M. 738; VIII, 306, M. 417; XIII, 560, M. 723; XVII, 389, M. 493.

(3) V. IV, 422, 452, 471, M. 519, 562, 587; XI, 67, M. 93; XVI, 765, M. 1073, ecc.

inesauribile in questa parte; egli cerca con ogni cura la maggiore novità e varietà d'imagini, cosa questa tanto più degna di nota in quanto che del resto egli ama, più di quanto forse il gusto moderno comporti, nelle descrizioni e nei racconti ripetere e ricopiare sè medesimo colle stesse frasi e cogli stessi versi.

VI.

Così l'*Iliade* come l'*Odissea* sono ricche di similitudini, ma questa ricchezza non è equamente distribuita ne' due poemi. Mentre nell'*Odissea* non contiamo che 39 similitudini, nell'*Iliade* ne incontriamo oltre 180. Due soli libri di essa, il 16° e il 17°, ne hanno un numero maggiore di quelle che adornano tutta intera l'*Odissea*. A questo fatto contribuì assai senza dubbio il carattere diverso delle due epopee; l'una è tutta fuoco e concitazione, l'altra tutta calma e mitezza, l'una tutta combattimenti e stragi, l'altra tutta descrizione di paesi e costumi nuovi, di strane avventure di viaggio, di amabili scene domestiche; senti nell'una la guerra, nell'altra l'idillio. Tuttavia la sproporzione per ciò che riguarda il numero delle similitudini è troppo grande per non dover riconoscere che nel poeta che compose l'*Odissea* la fantasia non era così pronta, vivace, colorita, mobile e feconda come dovette essere nell'autore dell'*Iliade*. Che se confrontiamo l'intimo carattere delle similitudini, prese nel loro complesso in ciascuno de' due poemi, la differenza fra l'*Iliade* e l'*Odissea* si appaleserà ancora maggiore. In questa le similitudini sono in generale più brevi, meno svolte e particolareggiate che in quella; esse non solo hanno una intonazione più mite e tranquilla, che corrisponde a puntino all'intonazione di tutto il poema,

ma sono attinte da oggetti diversi, riflettono un mondo che non è più quello dell'*Iliade*, mostrano in chi le fa uno spirito di osservazione di tempra diversa e mosso da inclinazioni diverse. Nell'*Iliade* i confronti sono ricavati a preferenza dalla natura inanimata, dagli uragani, dal mare, dai torrenti, ovvero dalle belve feroci della foresta; nell'*Odissea* invece sono tratti non di rado dall'uomo, dalle sue condizioni sociali, dalla vita e dai sentimenti più delicati della famiglia. Nell'*Iliade* la gioia quasi feroce che prova Menelao alla vista dell'odiato seduttore della moglie, tanto a lui inferiore per virtù e valore, è paragonata alla gioia di un leone affamato che s'imbatte nell'imbelle e ben pasciuta cerva (III, 23); nell'*Odissea* invece Ulisse che naufrago sta per affogare e lotta disperatamente colle onde, prova tal gioia, quando finalmente vede poco lontano il lido, quale provano i figli al vedere il padre riaversi da lunga e penosa malattia, dalla quale era già tratto presso alla morte (5, 394). Quando Ulisse udì Demodoco cantare le vicende della guerra troiana, della quale egli pure era stato gran parte, si sentì commosso fino alle lagrime (8, 523):

ὡς δὲ γυνὴ κλαίῃσι φίλον πόσιν ἀμφιπεσοῦσα,
ὅς τε ἑῆς πρόσθεν πόλιος λαῶν τε πέσῃσι,
ἄστεϊ καὶ τεκέεσσιν ἀμύνων νηλεὲς ἦμαρ·
ἡ μὲν τὸν θνήσκοντα καὶ ἀσπαίροντα ἰδοῦσα
ἀμφ' αὐτῷ χυμένη λίγα κωκύει· οἱ δέ τ' ὄπισθεν
κόπτοντες δούρεσσι μετάφρενον ἠδὲ καὶ ὤμους
εἴρερον εἰσανάγουσι, πόνον τ' ἐχέμεν καὶ ὀιζύν·
τῆς δ' ἐλεεινοτάτῳ ἄχεϊ φθινύθουσι παρειαί (1).

La differenza nel numero e nel carattere delle similitudini

---

(1) Cfr. inoltre *Od.* 5, 368; 10, 215; 12, 251 ecc.

non basterebbe di certo da sè sola per potere con sicurezza dedurne che l'*Iliade* sia opera di un poeta diverso da quello cui dobbiamo l'*Odissea*: ma aggiunto questo pure a' non pochi altri argomenti che consigliano e sostengono tale deduzione può avere ed ha anzi effettivamente non piccolo valore.

Anche per entro ogni singolo poema le similitudini non sono sparse e distribuite con pari misura. Mentre esse sovrabbondano in alcune parti, scarseggiano invece o mancano affatto in altre. I tre primi libri dell'*Odissea* non hanno nemmeno una sola similitudine estesa, e due sole e non lunghe ne ha il quarto libro (v. 335 e 791); ne sono quasi affatto privi anche i libri 11, 14, 15, 18; i libri 7 ed 8 non ne hanno che una ciascheduno (v. 36 e 523), mentre cinque ne conta da solo il libro quinto (vv. 51, 368, 394, 432, 487).

Più disuguale ancora è la distribuzione delle similitudini nei libri dell'*Iliade*. Il primo non ne ha che tre brevissime (vv. 47, 104, 359), poche ne hanno il 3° e il 4° libro, e pochissime i libri 6°, 7°, 9°, 10° e 14°. Le incontriamo invece frequenti nel 2° libro, dal v. 80 in poi, nel 5°, nell'8°, nell'11° e 12° libro; e più frequenti ancora nel 13° che ne ha 14, nel 15° che ne ha 15, e nei due libri 16° e 17° che ne hanno presso a poco 20 ciascuno. Da che proviene questa varia distribuzione delle similitudini nell'*Iliade* e nell'*Odissea*?

I seguaci delle teorie di Wolf e di Lachmann scorsero in questo fatto un argomento di più in appoggio dell'opinione da loro sostenuta, che le diverse parti così dell'*Iliade* come dell'*Odissea* siano state dapprima composte da autori

diversi per patria ed età, e tramandate a' posteri staccate e divise, e solo più tardi congiunte e cementate insieme alla meglio in due grandiosi poemi. Diverso quindi il genio e il gusto e la fantasia dei singoli poeti, de' quali alcuni più imaginosi amarono spargere a larga mano similitudini ne' loro canti, altri più sobri e meno coloriti le evitarono o le usarono assai parcamente. Ma coloro invece che non si convertirono alle nuove ed ardite teorie credettero che la maggiore o minore frequenza delle similitudini nelle diverse parti de' poemi potesse derivare unicamente da speciali ragioni poetiche; chè ove si domanda maggior luce e splendore di racconto, ove l'argomento richiede colorito più vivo, più spiccato risalto e più efficace evidenza là appunto si incontrano anche le similitudini. In generale, ove la narrazione procede piana e tranquilla, ove l'animo di chi parla è calmo e posato, e la fantasia non è molto eccitata e commossa, quivi le similitudini sono rare e brevissime, come rare pure e assai brevi sono nelle parti nelle quali il poeta fa parlare i suoi personaggi ed eroi in loro propria persona, o, come suol dirsi, con discorso diretto. In queste parti le troppo frequenti e troppo lunghe similitudini possono facilmente togliere spontaneità e naturalezza al discorso; che se questo vuol essere concitato e impetuoso le similitudini non potrebbero che rallentarne indebitamente il movimento, e spegnere o illanguidirne la passione e il calore, sostituendovi l'affettazione e la ricercatezza. Achille adirato e furibondo grida ad Agamennone (I, 225):

οἰνοβαρές, κυνὸς ὄμματ' ἔχων, κραδίην δ' ἐλάφοιο,

e l'insulto non potrebbe avere più forza nè maggiore efficacia; ma se egli invece si diffondesse in più larga similitudine per mostrarci la cagna sfacciata e proterva, o la ti-

mida cerva che fugge, ogni impeto di passione andrebbe perduto, ogni efficacia verrebbe a mancare, e si avrebbe la retorica invece del vero.

Le similitudini in generale abbondano non dove il poeta narra ma dove descrive, non dove l'azione procede, ma dove si allarga ne' suoi mille e minuziosi particolari. Nè tutte le descrizioni ammettono egualmente le similitudini. L'*Odissea*, che pure è un poema eminentemente descrittivo, ha un numero di similitudini molto minore dell'*Iliade*, perchè le sue descrizioni sono tranquille e di carattere calmo e pacifico. Le descrizioni dell'*Iliade* invece sono concitate, piene di movimento, e tali da accendere e riscaldare la fantasia e il sentimento del poeta. Quivi è l'adunanza d'immensa moltitudine di popolo agitato da passioni contrarie (cfr. II, 87, 144, 394), quivi il muovere delle schiere all'attacco, quivi l'avanzarsi degli eserciti (cfr. II, 455, 780; III, 13; IV, 422; XVI, 155 ecc.) o il tumulto della battaglia (cfr. XI, 62 ecc.), o la lotta a corpo a corpo, accanita e feroce, degli eroi, che il poeta deve descrivere e dipingere a' suoi uditori, che lo ascoltano intenti e commossi. Tali descrizioni hanno d'uopo di vivaci similitudini per riuscire evidenti, e il poeta con esse otteneva pure l'intento di dare maggiore varietà di colorito e più dilettevole effetto alle narrazioni di pugne troppo continue e monotone.

Anche nell'*Eneide* di Virgilio e nei poemi del Tasso e dell'Ariosto le similitudini sono distribuite nei diversi canti con istrane disuguaglianze portate naturalmente dall'indole e dal carattere diverso della materia che forma argomento di ciascuno. Nella *Gerusalemme liberata*, mentre il primo canto non ha che cinque similitudini, e sette il secondo, e quattro sole il decimo, saliamo a quattordici nel quinto, a 17 nel quarto, e fino a 32 nel ventesimo. Lo stesso dicasi dell'*Orlando furioso*. Quivi pure abbiamo alcuni canti con

tre sole similitudini (p. e. il 3° e il 42°), e con sole quattro (p. e. il 5°, il 22°, il 36°, il 44°), od anche con due (p. e. il 40°), o con una (il 41°), o senza affatto (p. e. il 38°); mentre esse sono invece frequenti in altri canti, e ne incontriamo alcuni con 14 (p. e. il 14°, il 24°, il 37°), altri con 15 (p. e. il 1°, il 18°, il 27°) ed altri anche con più (p. e. il 26° e il 45°).

VII.

Ma avviene non di rado in Omero, ciò che assai di rado o forse mai s'incontra in Virgilio, nel Tasso e nell'Ariosto, che due o tre o più similitudini si succedano immediatamente l'una all'altra, ognuna ben particolareggiata ed estesa col suo proprio *tertium comparationis* separato e distinto. Gli esempi di tali similitudini, che diremo accumulate, sono frequenti nell'*Iliade*, nè mancano all'*Odissea*. Così nell'*Il.*, II, v. 144-148, M. 187, l'agitarsi dell'adunanza dei soldati viene paragonato prima all'agitarsi delle onde del mare, mosso dai venti, poscia all'agitarsi delle biade al soffio di zefiro. Egualmente due similitudini accumulate troviamo nell'*Iliade*, XV, 263-277, M. 313; e XII, 146-160, M. 173; e XI, 548-563, M. 736; e XVI, 482-490, M. 685; e XX, 490-498, M. 603; e XXI, 12 e 22, ed anche 252-263, M. 330; e XXII, 22 e 26. Anche nell'*Odissea* abbiamo due similitudini che si succedono immediatamente nei libri XIII, 81 e 86 e XXII, 299-305; e tre ne abbiamo nell'*Odissea*, XI, 605 seg.; e nell'*Iliade* XV, 618-635, M. 787, e XVI 752-770, M. 1055; e perfino sei similitudini accumulate ci offre l'*Iliade* nei libri II, 455-483, M. 595 e XVII, 725-759, M. 915.

Quei filologi e critici che nella nostra *Iliade* ed *Odissea*

non veggono che un agglomerato di canzoni originariamente staccate e composte da autori diversi, cercarono un appoggio alla loro opinione anche nel fatto che ora accenniamo. Il cumulo delle similitudini nacque secondo loro da ciò che i diaschevasti, ossia i collettori, o ordinatori, o cementatori che vogliansi dire delle canzoni epiche, quelli che sia al tempo di Pisistrato, sia prima, si accinsero a comporre i due grandi corpi che a noi pervennero col titolo di *Iliade* e di *Odissea* sotto il nome d'Omero, trovando nei diversi canti che trattavano lo stesso argomento, od argomento affine, similitudini diverse addotte per dipingere il medesimo atto od oggetto, non volendo sacrificare le une alle altre, nè trascegliere fra esse la migliore e più conveniente, le posero tutte quante l'una presso l'altra ordinandole a caso e come meglio loro pareva. Sarebbero dunque tutte originarie e genuine, ma non composte dai loro autori per stare così unite nel luogo in cui noi oggidì le leggiamo. — Altri critici invece disapprovando in generale il cumulo delle similitudini e non volendo accettare la spiegazione qui accennata credettero che delle due o tre o più che si succedono una sola debba riguardarsi come legittima figliuola del poeta, e le altre debbano dichiararsi spurie e surrettizie, interpolate malamente da qualche inetto o prosuntuoso rapsodo, che le aveva apprese altrove, o che da sè per imitazione le creava. — Ma quelli invece che hanno maggior rispetto alla tradizione e che vanno più lenti e guardinghi nell'ammettere alterazioni e variazioni nel testo dei poemi quali furono a noi tramandati, inclinano a considerar genuine tutte o quasi tutte le similitudini accumulate. È un carattere particolare della poesia omerica questo addossare più similitudini l'una all'altra affinchè si rinforzino quasi a vicenda e irradino più vivida luce sulla situazione che il poeta dipinge. Omero ama il fare largo e

diffuso, procede lento e s'indugia volentieri; come gli altri epici posteriori amano spesso accoppiare, come più sopra abbiamo veduto, due similitudini in una sola, con un solo punto di confronto, egli invece preferisce accumulare più similitudini distinte; gli altri epici le condensano per così dire e fondono insieme, egli le tiene staccate e le accosta solamente insieme. Nè fa questo a caso, pel solo capriccio di spargere colori a profusione ne' suoi quadri, ma ragioni speciali estetiche e poetiche, suggerite dall'argomento, determinano di volta in volta il poeta a largheggiare in tal maniera nelle similitudini sue. Esse non occorrono ordinariamente così accumulate che nei punti più importanti e più salienti della narrazione, quando i fatti vogliono essere più illuminati e coloriti, appunto per attirare di più l'attenzione degli uditori (1). Così quando i Greci escono per la prima volta schierati in campo per ingaggiare poi le titaniche battaglie contro i Troiani, il poeta accumula sei similitudini per meglio colorire la cosa e altrettanto fa quando vuol narrare come il cadavere di Patroclo sia stato tratto in salvo fuor della mischia e reso all'amico Achille, perchè è questo il punto culminante del poema, il perno quasi intorno al quale l'azione si svolge, cessando per la morte di Patroclo la risoluzione di Achille di non partecipare alle pugne de' Greci.

Se non che è impossibile dare un giudizio unico e complessivo intorno alle similitudini accumulate. È d'uopo esaminare di volta in volta tutti i singoli casi a seconda che si presentano, e vedere per ciascuno se ragioni di sana

---

(1) V. Nitzsch, *Beiträge*, ecc., pag. 33o seg., ove cita anche un programma di Hoffmann del 185o: *Prüfung des von Lachmann über den letzten Gesang der Ilias gefällten Urtheils*, pag. 6. — V. anche Wedewer, pag. 122.

critica permettano conservarle e riguardarle come genuine, o non consiglino piuttosto di espellerne alcuna come male appropriata e interpolata posteriormente nel testo.

Delle due similitudini che incontriamo nel libro XVI dell'*Iliade* (v. 482 e seg.) la prima è perfettamente identica a un'altra che abbiamo già letto nel libro XIII, v. 388 seg. È Asio che, trafitto da Idomeneo, cade

Siccome quercia o pioppo od alto pino
Cui sul monte targliâr con raffilate
Bipenni i fabbri a nautic'uso.

E qui la similitudine sta sola ed è assai bene appropriata al luogo, mentre nel libro XVI invece è del tutto superflua, bastando ad esuberanza per descrivere la caduta e la morte di Sarpedonte, la similitudine del superbo toro che cade sbranato da un lione. Non è quindi punto probabile che il poeta abbia riportata qua la similitudine del libro XIII; in questo dunque la crederemo genuina e la respingeremo invece come spuria dal XVI.

La stessa osservazione possiamo fare intorno alla prima delle due similitudini che si succedono nel libro XV, 263-277. Essa pure non è che una ripetizione di un'altra che abbiamo già veduto nel libro VI, 506-511; ma quivi essa è sola ed è assai conveniente per mostrare il baldo procedere di Paride, tutto risplendente nell'armi, attraverso le larghe vie di Troia; mentre nel libro XV il paragonare a generoso destriero che corre alle usate fonti, Ettore, che si slancia nuovamente, rinfrancato l'animo da Apollo, fra i combattenti, riesce meno opportuno. Il paragone poi

vien reso del tutto superfluo dalla seconda similitudine, nella quale molto acconciamente l'eroe viene rassomigliato a fiero leone (λὶς ἠυγένειος). Questa seconda soltanto a noi pare adunque genuina, mentre crediamo la prima interpolata insieme coi due versi che la seguono (dal v. 263-270) e qui trasportata dal libro VI, dove è al suo vero posto.

Anche delle due similitudini del libro XI (v. 548-563), nelle quali Ajace che, soprafatto dal numero de' nemici, si ritira lentamente tra' suoi, viene paragonato prima a un leone respinto da' cani e da' pastori, poscia a un asino che viene cacciato da un campo di biade da uno stuolo di fanciulli, noi crediamo genuina solo la seconda. La prima è senza dubbio bella ed efficace similitudine, ma essa occorre un'altra volta quasi identica, con una sola e lieve differenza nei due primi versi (548 e 549) e negli ultimi coi quali si fa l' applicazione del confronto. Ma nel secondo luogo (XVII, 657, M. 833) essa trovasi sola e assai acconcia per descrivere Menelao che si ritira a malincuore dal cadavere di Patroclo, cui non potè da solo strappare agli inimici. Già Zenodoto aveva dichiarato spuria questa prima similitudine nel libro XI, benchè noi non sappiamo per quali ragioni il facesse. Certo è che essa stuona alquanto seguita come è da quella ricavata dall' asino. Qualcuno, a dir vero, trovò poco garbata la comparazione di un eroe, e di un eroe quale era Ajace, ad un asino, e dubitò della sua legittimità. Ma a torto, a nostro credere. Chè in vero non è già che il poeta paragoni direttamente l'eroe al pigro somiero, ma vuole solamente paragonare la lentezza colla quale il povero animale si allontana dal campo di biade, e il disprezzo che mostra per le vergate colle quali tentano cacciarnelo i fanciulli, alla lentezza con cui si ritraeva Ajace, pel quale tutta la furia e tutto l'impeto degli inimici non

erano che vani e deboli sforzi di fanciulli (1). La similitudine è dunque per se stessa molto appropriata ed evidente, e da sola basta a caratterizzare e dipingere la situazione e l'attitudine di Ajace; noi quindi lascieremo questa sola nel testo e respingerem come interpolata la prima (v. 548-557).

In questi casi adunque nei quali una delle due similitudini trovasi ripetuta colle medesime parole in altro luogo, in cui sia opportuna, noi crediamo che essa debbasi ritenere interpolata e si possa quindi levare dal testo; poichè non crediamo che il poeta ripeta in più luoghi similitudini identiche (2), tranne quando esse facciano parte di un complesso più esteso di versi ripetuti senza variazioni altrove come non di rado suol accadere in Omero (3).

Delle due brevi similitudini che leggiamo nell'*Iliade,* II, 144-149, noi crediamo interpolata la seconda. Dopo la prima, che è bella, grandiosa, appropriata assai alla cosa, essa, la seconda, riesce debole e fiacca. Inoltre la forma grammaticale con cui sono esposte e congiunte ci sembra un po' sospetta; fra la prima e la seconda non vi ha divisione alcuna; ci vorrebbe o la congiunzione ἤ, *aut*, ovvero un verso che riassumesse, come suol sempre fare Omero, il punto di confronto; il che appunto si ottiene ove si

---

(1) V. WEDEWER, pag. 119, e VELSEN, pag. 21, e ALTUM, pag. 59, ove cita l'opinione di MAURIZIO HAUPT, il quale credeva che un qualche rapsodo, trovando indegna di Ajace la similitudine dell'asino, vi avesse premesso quella del leone. Il NUTZHORN, *Entstehungsweise d. Hom. Gedichte*, pag. 136, difende l'autenticità di tutte e due; il BEKKER, invece credette spuria la seconda; il DÜNTZER, *Hom. Abhandl.*, pag. 502 e seg., la prima, come noi.

(2) Perciò crediamo interpolata la similitudine dell'*Iliade*, IX, 14, perchè oltre essere poco conveniente è eguale a quella del XVI, 3; ed anche quella del XIV, 148 che è eguale a quella del V, 860. V. DÜNTZER, *Hom. Abhandl.*, pag. 499 seg.

(3) V. p. e. *Od.*, 17, 124-141 — *Od.*, 4, 333-350; così pure *Il.*, XVIII, 56-62 — XVIII, 437-443.

vogliano omettere e riguardare come interpolati i due versi 147 e 148 (1).

Ma negli altri luoghi che abbiamo citato sopra non ci pare che vi sia ragione alcuna per dubitare della autenticità e genuinità di tutte le similitudini accumulate. Alcune sono brevissime comparazioni come le tre che leggiamo nell'*Odissea,* 11, 605, e così pure sono brevi quelle degli ultimi libri dell'*Iliade* (XXI, 252-263; XXII, 22 e 26); altre non si seguono così immediatamente, che fra l'una e l'altra non resti luogo al racconto o alla descrizione di procedere innanzi, e sempre poi esse servono a dipingere qualche nuova fase o qualche aspetto diverso della cosa o dell'azione che si paragonano. Così delle due similitudini dell'*Iliade*, XII, 146-160, la prima descrive il furore de' due guerrieri Lapiti, Polipete e Leonteo, che, pari a due cignali, si scagliano contro gli inimici mentre questi tentano dare l'assalto alle mura del campo, la seconda, il nembo di sassi e di strali, che, come grandine portata dal vento, vengono scagliati dall'alto del muro sopra gli assalitori. Egualmente nell'*Iliade,* XX, 490-98, Achille distrugge gli inimici come fuoco che devasta popolosa città, mentre i suoi cavalli calpestano e scudi e cadaveri, come buoi che calpestino e trebbino il grano sull'aia; e in tal modo le due similitudini presentano due aspetti diversi di un medesimo fatto. Lo stesso dobbiamo dire delle due similitudini dell'*Odissea*, XXII, 291-305. Quivi pure il poeta descrive la vendetta di Ulisse sui proci che da tant'anni gli sciupavano il patrimonio e insidiavano

---

(1) V. ALTUM, pag. 27 e la nota di HAUPT a pag. 102 delle *Betrachtungen über Homers Ilias von* C. LACHMANN. *mit Zusätzen von* MORITZ HAUPT. Berlin 1847, ristampato l'anno scorso. Il NUTZHORN, invece, pag. 136, difende tutte e due le similitudini, e cita in suo appoggio lo scoliaste che disse: ἡ πρώτη μὲν γὰρ τὸ ταραχόν, ἡ δὲ δευτέρα τὴν ὁμοθυμαδὸν ὁρμὴν παρίστησιν. Così anche WEDEWER, pag. 116.

l'onor della moglie. Nell'ampia sala ov'essi banchettavano baldanzosi e spensierati ei si scopre qual è, armato e pronto alla vendetta, e quelli, spaventati e sgomenti, sono cacciati qua e là come mandre di vacche tormentate dall' assilo, mentre l'eroe co' suoi due compagni si avventa su loro come sparviero in mezzo a uno stormo d'uccelli. Le tre similitudini dell'*Iliade*, XV, 618 seg., tracciano invece tre fasi diverse e progressive di un'azione unica: il tentativo e lo sforzo col quale Ettore e i Troiani riescono a mettere in fuga i Greci. Questi dapprima resistono all'urto inimico fermi e saldi come scogli in mezzo alle burrascose onde del mare; ma poscia riesce ad Ettore di penetrare tra essi e sgominarli come onda che penetri in una nave ed empia di paura i naviganti; e finalmente l'eroe troiano fuga e disperde gli Achei come leone che improvviso assalga una mandra di vacche. I tre versi nei quali è espresso il punto di confronto, che contengono, cioè, il *tertium comparationis*, dichiarano assai bene queste tre fasi dell'impresa (1).

La rassegna dell'esercito greco nel II libro dell'*Iliade* è preceduta da cinque similitudini accumulate. Il momento era importante e solenne perchè il poeta dovesse procurare di mettervi più vividi e brillanti i colori. Lo scoliaste antico ammirò in questo luogo la fantasia di Omero che seppe evocare così belle e così diverse similitudini per dipingere gli aspetti diversi del fatto (2).

L'esercito greco esce dalle tende e si avanza e si ordina nel piano sulle rive dello Scamandro per essere passato in

(1) v. 622: ὣς Δαναοὶ Τρῶας μένον ἔμπεδον οὐδὲ φέβοντο.
v. 629: ὣς ἐδαΐζετο θυμὸς ἐνὶ στήθεσσιν Ἀχαιῶν.
v. 632: . . . . ὣς τότ' Ἀχαιοὶ
θεσπεσίως ἐφόβηθεν ὑφ' Ἕκτορι . . . πάντες.

(2) Egli dice: νῦν μάλιστα ἡ δύναμις τοῦ ποιητοῦ, ὅτι καθ' ἕκαστον πρᾶγμα διαφόρων εἰκόνων εὐπορεῖ.

rassegna dal capo supremo Agamennone. Dapprima è lo splendore e il luccicare delle armi, che colpisce l'occhio dell'osservatore, v. 455-458:

> ἠύτε πῦρ ἀΐδηλον ἐπιφλέγει ἄσπετον ὕλην
> οὔρεος ἐν κορυφῇς, ἕκαθεν δέ τε φαίνεται αὐγή,
> ὣς τῶν ἐρχομένων ἀπὸ χαλκοῦ θεσπεσίοιο
> αἴγλη παμφαινόωσα δι' αἰθέρος οὐρανὸν ἷκε.

Poscia è la quantità straordinaria delle schiere e il sordo rumore dei passi dei marcianti che con belle similitudini ritrae il poeta; quindi con altre ci mostra i capi che mettono ordine e disciplina in mezzo al campo e fra essi Agamennone che primeggia e a tutti sovrasta per dignità e potenza. V'è senza dubbio una progressione continua in questo modo di raffigurare lo spiegarsi e l'ordinarsi dell'esercito acheo, tuttavia non può negarsi che v'abbia anche una certa quale sovrabbondanza. Ma la profusione e l'abbondanza sono i caratteri più spiccati della poesia omerica, nè questi soli basterebbero per farci sospettare dell'autenticità di tutte queste similitudini. Se non che v'ha qualche cosa che giustifica i dubbi, che contro alcune di esse furono messi avanti da non pochi critici moderni (1). La seconda (459-466), la terza (467-468) e la quarta (469-473) servono tutte e tre press'a poco al medesimo scopo, tutte e tre dipingono l'enorme quantità di armati schierati in campo, e ciascuna quindi rende per lo meno superflue le altre due (2).

(1) Il Nutzhorn le difende tutte e le collega esponendole assai ingegnosamente, ma non mi persuade, v. pag. 134 e pag. 239.

(2) Per convincersene basta avvicinare tra loro i tre versi che contengono il *tertium comparationis*: v. 464 ὣς τῶν ἔθνεα πολλὰ νεῶν ἄπο καὶ κλισιάων ἐς πεδίον προχέοντο. — v. 467: ἔσταν ἐν πεδίῳ μυρίοι ὅσσα τε φύλλα καὶ ἄνθεα γίγνεται ὥρῃ. — v. 473: τόσσοι ἐν πεδίῳ ἵσταντο.

Pare quindi probabile che qualcheduna di queste tre similitudini sia stata interpolata, ma non è facile il poter dire con sicurezza quale appunto delle tre. Io inclinerei a rinunciare alla seconda (459-466), perchè, quantunque in se stessa assai bella, è più delle altre diffusa e particolareggiata, e così rompe in certo qual modo le armoniche proporzioni dell'insieme. Per ottenere appunto più giuste proporzioni e una simmetrica corrispondenza anche nella forma delle similitudini, qualche critico più ardito, quale p. e. l'Haupt, ritenne come genuine solamente le tre similitudini che incominciano con ἠύτε (v. 455-458; v. 469-473 e v. 480-483), espellendo le altre. Quelle tre difatti dipingono ciascuna una cosa diversa: lo scintillare delle armi, l'innumerevole quantità di armati, e il re Agamennone che fra tutti emerge e a tutti impera. Ma non ci pare che v'abbiano sufficienti ragioni per mutare così profondamente il testo tramandatoci dagli Alessandrini, nè che l'amore alla simmetria sia sufficiente per legittimare la supposizione dello Haupt (1).

Il libro XVII dell'*Iliade* si chiude con sei similitudini accumulate. Il combattimento intorno al cadavere di Patroclo tra Greci e Troiani era durato lungo, accanito, feroce, e con varia vicenda la vittoria aveva sorriso ora agli uni ora agli altri. Finalmente Menelao e Merione si risolvono di caricarsi sulle spalle l'amato estinto per trasportarlo in salvo alle navi, mentre i due Ajaci cogli altri Achei gli avrebbero protetti nella pericolosa ritirata. Ma non appena quelli si mossero che i Troiani guidati da Ettore e da Enea si slanciano contro furibondi (v. 725-734):

> ἴθυσαν δὲ κύνεσσιν ἐοικότες, οἵ τ' ἐπὶ κάπρῳ
> βλημένῳ ἀΐξωσι πρὸ κούρων θηρητήρων·

(1) Cfr. Altum. pag. 5 seg.

ἕως μὲν γάρ τε θέουσι διαρραῖσαι μεμαῶτες,
ἀλλ' ὅτε δή ῥ' ἐν τοῖσιν ἑλίξεται ἀλκὶ πεποιθώς,
ἄψ τ' ἀνεχώρησαν διά τ' ἔτρεσαν ἄλλυδις ἄλλος.
ὣς Τρῶες εἵως μὲν ὁμιλαδὸν αἰὲν ἕποντο
νύσσοντες ξίφεσίν τε καὶ ἔγχεσιν ἀμφιγύοισιν·
ἀλλ' ὅτε δή ῥ' Αἴαντε μεταστρεφθέντε κατ' αὐτοὺς
σταίησαν, τῶν δὲ τράπετο χρώς, οὐδέ τις ἔτλη
πρόσσω ἀΐξας περὶ νεκροῦ δηριάασθαι.

E con questa similitudine potrebbe essere finito il racconto. Se non che questo è un momento importante nell'azione del poema; la morte di Patroclo vi segna il punto culminante; è per essa che cessa l'ira d'Achille, per essa che il Pelide ritorna a pugnare coi Greci, e uccide Ettore vendicando così la morte del fido amico e togliendo il più valido sostegno a Troia. Per ciò colla stessa esuberanza che abbiamo or ora notata, il poeta prosegue a descrivere la ritirata de' Greci e il salvamento del cadavere di Patroclo con altre quattro similitudini accumulate. Come fuoco che stride e involve popolosa città rimbombava il tumulto de' Troiani alle spalle degli Achei (v. 737-741), ma Menelao e Merione procedevano innanzi sicuri col prezioso incarco come due muli che traggon giù dal monte pesante trave (v. 742-746) e gli Ajaci gli difendevano a tergo e si opponevano all'impeto de' Troiani come argini selvosi all'infuriare di fiume ingrossato (v. 747-752); ma finalmente avviene ad Ettore ed Enea di sgominare le file degli Achei che fuggono precipitosi innanzi ad essi e si sparpagliano come nube di mulacchie o di stornelli innanzi allo sparviero (v. 755-759). Certo tanta profusione di similitudini non è necessaria, può parere anche eccessiva e viziosa, nè i singoli paragoni considerati a parte sono tutti degni di lode, che anzi stuona al gusto nostro quello tolto dai muli.

Ma tuttavia non vi hanno ragioni sufficienti per doverli riguardare come indegni d'Omero e interpolati più tardi nel suo poema. Al più ci pare che potrebbesi staccare ed espellere l'ultimo che non concorda cogli antecedenti. In questi la ritirata dei Greci viene dipinta come ritirata lenta, ordinata e sufficientemente protetta dal valore de' due Aiaci, l'ultima similitudine invece ci presenta all'improvviso i Greci in piena disfatta e in fuga precipitosa. Aggiungi che manca ad essa il legame grammaticale che la congiunga con ciò che precede, e che il τῶν δὲ col quale incomincia non può riferirsi ai Greci che in forza del contesto, poichè invece la ragione grammaticale vorrebbe che fosse riferito ai Troiani e più precisamente ad Ettore ed Enea nominati nel verso antecedente.

Le similitudini sono sparse molto inegualmente nell'*Iliade* e nell'*Odissea*. Ora sono rare assai, ora frequenti, ora perfino accumulate. Non pare che nella distribuzione delle sue similitudini il poeta seguisse altra legge che quella voluta dall'argomento trattato e da ragioni poetiche ed estetiche. Tuttavia fra moderni v'ebbe chi credette scorgere una distribuzione simmetrica; ma questa solamente per le similitudini dell'*Iliade*, non già per quelle dell'*Odissea*, per le quali non si può discovrire legge alcuna (1). Tale simmetria consisterebbe in questo che ove p. e. il poeta usa una similitudine per descrivere un'azione ne usi pure un'altra analoga e corrispondente per descrivere altra azione che sia effetto della prima, o che sia ad essa semplicemente con-

(1) V. Altum, pag. 15 seg.

trapposta; ovvero quando fa qualche narrazione la cominci e la finisca con una similitudine, e qualche volta ne ponga anche una terza nel mezzo.

I Greci ebbero profondissimo, più di qualsiasi altro popolo, l'amore o il sentimento o l'istinto che voglia dirsi della simmetria. In tutte le arti loro si fa manifesta questa tendenza. Chè se a noi appare principalmente chiara e spiccata nell'architettura, egli è che in questa, per l'indole sua, essa si fa palese anche all'occhio dell'osservatore superficiale, mentre nelle altre arti resta più nascosta. Ma chi più attentamente badi troverà e nella scoltura e nella pittura e nella musica e nella poesia greca una cura grandissima di ottenere effetti particolari colla giusta proporzione delle parti e colla loro simmetrica disposizione. Nel campo della poesia è la lirica che più si risente di questa inclinazione; ed era ben naturale, che congiunta come essa era colla danza, col canto e colla musica, cercasse colle strofe, l'antistrofe, coll'epodo di distribuire equamente e armonicamente gli intervalli e i riposi. E quanto più si approfondisce lo studio e l'osservazione dell'ode greca e dei cori di Pindaro, e di quelli sopratutto dei Tragici, si vede come la corrispondenza simmetrica penetrasse molto più a dentro di quello che apparisca da strofa a strofa, e si estendesse anche ai singoli versi di ogni strofa e a frasi e parole che a primo aspetto sembrano usati affatto liberamente e indipendentemente dal poeta. Questa osservazione, per sè giustissima, trasse alcuni moderni, a noi almeno così pare, ad esagerazioni e sottigliezze che mostrano in loro più acume d'ingegno che sobrietà di criterio. Si cercò la distribuzione simmetrica, non solo nei cori delle tragedie ma ben anco nel dialogo, dividendolo quasi a guisa di strofe corrispondentisi, e si arrivò a voler dividere in strofe di tre o di quattro o di cinque versi ciascuna anche l'*Iliade*. Frutto di tale tendenza ci

parve il tentativo di Altum, di scoprire una simmetria anche nella distribuzione delle similitudini d'Omero, nè a noi riuscì seguirlo nelle sue alle volte assai sottili argomentazioni. Noi diffidiamo di queste intenzioni che alcuni critici attribuiscono agli antichi poeti e che sono così riposte e segrete da non rivelarsi che al sottile acume di qualche paziente e minuzioso osservatore moderno, di questi espedienti artistici il cui effetto sfugge, può dirsi, a tutti, o è sentito solamente, dopo assidui e volenterosi sforzi, da assai pochi lettori. Noi crediamo che il poeta abbia usato della maggiore libertà possibile nel fare le sue similitudini, e che non le facesse se non quando l'argomento stesso le suggeriva all'accesa sua fantasia, poco curandosi se riuscissero in tal modo rare o frequenti, o comunque sia distribuite nel suo poema (1).

VIII.

Alla poesia epica che narra e descrive più che a qualunque altro genere di poesia convengono le similitudini, e Omero offrì a tutte le letterature posteriori gli esempi e i modelli di tale figura retorica, che, come abbiamo veduto, fu largamente imitata e copiata dai grandi epici posteriori, da Virgilio, dal Tasso e dall'Ariosto, benchè questi due nostri imitino di seconda mano, mirando al poeta latino, piuttosto che direttamente al greco.

Ma sono tutte egualmente belle, efficaci e degne d'essere imitate le similitudini dell'*Iliade* e dell'*Odissea?* Sarebbe

---

(1) Cfr. Nitzsch, *Beiträge* ecc., pag. 328 seg.

stoltezza il crederlo. Il *bonus quandoquidem dormitat Homerus* è vero per questa parte come per ogni altra che riguarda le due lunghe e grandiose epopee. Non poche anzi delle sue similitudini furono, e a ragione, biasimate e giudicate difettose. Quando, p. es., il poeta dell'*Odissea* paragona Penolope piena di cure e d'affanni pel figliuolo assente e insidiato dai Proci ad un leone impaurito in mezzo all'abitato (ἀνδρῶν ἐν ὁμίλῳ) e da ogni dove circondato da insidie e pericoli (ὁππότε μιν δόλιον περὶ κύκλον ἄγωσιν), noi non possiamo trovare un acconcio punto di somiglianza tra la madre affettuosa e sollecita e la belva atterrita e spaventata (*Od.*, 4, 791, M. 949).

Anche là dove Omero dipinge l'incendio sollevato da Vulcano (Ἥφαιστος) nel campo greco, il quale tutto abbrucia e distrugge per fino i cadaveri degli inimici uccisi da Achille, e paragona questo agli effetti della siccità prodotta dal soffiare di Borea, ci pare che l'imagine della similitudine resti troppo al di sotto del fatto descritto e impallidisca al confronto (XXI, 346, M. 453). Lo stesso difetto notiamo nella similitudine del medesimo libro dell'*Iliade* (XXI, 257, M. 336), colla quale le onde furiose e risonanti dello Santo, dalle quali Achille involto e inseguito a stento può salvarsi, sono paragonate all'acqua dei ruscelletti che corre e insegue la marra del villano con cui egli sgombra e apre i piccoli canali per irrigare i prati; benchè questa similitudine sia per sè stessa bella, graziosa ed evidente. Esagerata pure, e per questo appunto viziosa, ci parve al principio del nono libro (IX, 14) la similitudine nella quale è detto che Agamennone piangeva.....

ὥς τε κρήνη μελανύδωρ
ἥ τε κατ' αἰγίλιπος πέτρης δνοφερὸν χέει ὕδωρ,

benchè ormai le imitazioni frequentissime dei nostri poeti

l'abbiano resa comune. — Disgustosa riesce pure, e sconveniente, la similitudine dell'*Iliade*, XVII, 389. Quivi arde la zuffa pel possesso del cadavere di Patroclo, e Greci e Troiani se lo contrastano tirandolo di qua e di là orrendamente, come due garzoni di conciatori di pelli, dice cinicamente il poeta, stiracchiano in mille modi una pelle di bue. — Nè bello è il paragonare Ulisse (20, 25) che impaziente aspetta l'alba novella, e nella sua impazienza non può trovar sonno nel letto e si volta e rivolta sul fianco, a una *ventraia* che un uomo voltoli e rivoltoli nella padella onde cuocerla.

Se non che nel giudicare delle similitudini di Omero non dobbiamo affidarci solamente al gusto nostro moderno, ai nostri costumi, alle nostre abitudini, e diciamo pur anche, alla nostra educazione più delicata e schifiltosa di quella delle robuste generazioni dei secoli più antichi della Grecia. A noi può recare disgusto il ricordare le mosche e l'insetti importuni che molestano i sonni innocenti del bambino (IV, 130), o il cane che addenta ne' cluni un cinghiale o un leone (VIII, 338), o le nottole schifose che svolazzano in un antro (24, 6), o il fanciullo che s'imbratta di limo fangoso sulla spiaggia del mare (XV, 362), ma questo disgusto è affatto speciale e dipendente dalle abitudini contratte nella nostra educazione. — Qualche volta la similitudine riesce a noi poco chiara perchè non conosciamo bene l'oggetto cui si allude, come ci accade nella similitudine dell'*Iliade*, XV, 410, M. 504; o perchè abbiamo perduto certe superstiziose credenze. A noi, p. e., può sembrare strano, per lo meno, e poco opportuno il paragonare il dolore dell'Atride ferito (XI, 269, M. 363) al dolore di una donna partoriente. Ma se consideriamo che nella credenza degli antichi le doglie delle madri erano prodotte da acuti strali lanciati dalle *Ilitie* figlie di *Era*, troveremo più vicino il

punto di confronto della similitudine omerica, perchè la ferita di Agamennone era pure prodotta da un acuto dardo, quello dell'arciero Pandaro. Il Monti tradusse assai bene, come sempre, ma ne' suoi versi le Ilitie, figlie di Giunone, non sono per noi che semplice e vuota metafora, figura retorica alla quale il pensiero non sa annettere consistenza alcuna.

Non poche similitudini ricavate da animali furono dai moderni biasimate come poco convenienti. Trovarono poco dignitosa e lusinghiera per Ajace la similitudine nella quale viene paragonato a un asino che viene cacciato da un campo di biade da' fanciulli armati di verghe (XI, 558); ma alle osservazioni già fatte intorno a questo paragone, dobbiamo aggiungere che l'asino non fu mai per gli antichi orientali, come esso è per noi, simbolo della sciocchezza e della cocciutaggine. Così dicasi della similitudine del libro XVII, 742, se non che questa riesce meno opportuna, non già perchè due eroi siano rassomigliati a due muli, ma perchè l'ufficio pio e santo che adempievano di portare sulle loro spalle in salvo il cadavere dell'amico non poteva paragonarsi a una fatica tutta brutta e materiale quale è quella del trasportare un trave dal monte.

Ma del resto giova non dimenticare mai che l'uomo antico si considerava in un contatto molto più vicino cogli animali di quello che pensiamo oggidì noi. Il distacco dell'uomo dal bruto, così spiccato, profondo e assoluto come è nella credenza moderna, è un portato del Cristianesimo, agli antichi era ignoto quel superbo disprezzo col quale noi miriamo al restante mondo animale; e molti animali in quell'età nella quale e la pastorizia e l'agricoltura erano tanta parte della vita sociale non erano così bassi nella stima degli uomini come sono oggidì. Pei Greci antichi Agamennone poteva venir paragonato a toro che sopravanza nella statura l'armento (II, 480) senza ch'egli scapitasse punto

nella dignità sua, e così Ulisse ad un ariete (III, 196), e i duci greci a caprai che dispongono ed ordinano il gregge (II, 474).

Attinte come sono le similitudini dalla natura che circonda il poeta, molte di esse non possono essere convenientemente intese e apprezzate che da chi abbia veduto e conosca il mondo stesso in cui visse il poeta o un mondo che a questo si rassomigli. Chi non ha mai veduto il mare non potrà sentire tutto il pregio e la efficace bellezza della similitudine (IV, 422, M. 519) che abbiamo già altrove citato, e non riuscirà nemmeno a comprendere la verità di quella nella quale paragona le schiere nereggianti de' Greci sedute nella pianura alle onde lievemente increspate del mare sotto fosco orizzonte (VII, 61, M. 70).

τῶν δὲ στίχες εἵατο πυκναί,
ἀσπίσι καὶ κορύθεσσι καὶ ἔγχεσι πεφρικυῖαι,
οἵη δὲ Ζεφύροιο ἐχεύατο πόντον ἔπι φρὶξ
ὀρνυμένοιο νέον, μελάνει δέ τε πόντος ὑπ' αὐτῆς,
τοῖαι ἄρα στίχες εἵατ' Ἀχαιῶν τε Τρώων τε
ἐν πεδίῳ.

Nè d'altro canto chi visse sempre in pianura, nè ebbe mai occasione di assistere in sui monti alle scene imponenti delle frane che cadono, delle piante annose schiantate dai venti o dai fulmini, dei torrenti rigonfi che si precipitano rumorosi ne' profondi burroni, come potrà sentire la bellezza e la forza delle similitudini nelle quali il divino poeta ritrae al vero tali scene?

Ma se le similitudini d'Omero sono giustamente ammirate e lodate da tutti, non per questo devonsi senz'altro tali e quali imitare da un moderno poeta. Le molte similitudini tratte dal leone hanno perduto assai, per noi moderni, del-

l'efficacia ed evidenza loro, perchè noi non possiamo ormai vedere questo animale che schiavo e ammansato in una gabbia (1); e così dicasi di molte altre scene di caccia. Le similitudini troppo ornate e diffuse male si confanno col gusto nostro che amiamo maggiore rapidità nel discorso, e che da lunghe e assidue letture abituati abbracciamo colla fantasia l'imagine, anche quando sia appena accennata, più facilmente di quanto potesse Omero pretendere da' suoi uditori (2). Più che le singole similitudini il poeta moderno deve imitare da Omero, e imparare da lui quello spirito di osservazione attento, accurato, universale che si rivolge su

---

(1) Il Tasso nella sua *Gerus. Lib.* non ha che sette sole similitudini prese dal leone, e di queste due sono brevissime, X, 56, XIII, 28, altre ci presentano il leone nelle condizioni appunto in cui ognuno de' suoi lettori può averlo veduto, p. e. VIII, 83, in gabbia cioè e domato dall'uomo, o che tutti facilmente possono pensare, p. e. IX, 29:

> *Così feroce leonessa i figli*
> *Cui dal collo la coma anco non pende,*
> *Nè con gli anni lor sono i feri artigli*
> *Cresciuti, e l'arme della bocca orrende,*
> *Mena seco alla preda ed ai perigli;*
> *E con l'esempio a incrudelir gli accende*
> *Nel cacciator, che le natìe lor selve*
> *Turba, e fuggir fa le men forti belve.*

Del resto egli preferisce al leone altri animali feroci, quali il lupo (X, 2. cfr. *Iliade*, XI, 548, XVII, 109, ove si ha invece il leone) ovvero l'orso, animali indigeni e frequenti in Italia al tempo del poeta. La similitudine cavata dal leone che il Leopardi imitò da Omero, e già sopra citata, ci pare poco opportuna.

(2) Mentre, p. e., Omero accumula tante similitudini per fare la rassegna dell'esercito greco, il Tasso fa quella dell'esercito cristiano senza alcuna similitudine (I, 35-65). Lo splendore delle armi de' soldati viene dipinto non già con una similitudine estesa ma con due soli versi, ott. 73:

> *L'aria par di faville intorno avvampi*
> *E quasi d'alto incendio in forma splende.*

E l'avvicinarsi dell'esercito cristiano è dipinto in una bella ottava

tutto, quel giusto tatto con cui sa cogliere i rapporti e le rassomiglianze tra cosa e cosa, tra azione e azione, quel gusto con cui sa discernere il bello e il conveniente anche nelle cose più umili, quella verità di colore con cui sa ritrarre direttamente dal vero. L'artista e il poeta non dovrà già imitare le opere di chi lo precedette, ma bensì i segreti dell'arte colla quale quelle opere furono fatte; e l'arte di Omero nella sua maravigliosa semplicità e naturalezza è una fonte inesauribile alla quale hanno attinto sempre abbondantemente e alla quale attingeranno sempre con frutto i poeti di tutte le età e di tutte le nazioni.

Milano, febbraio 1877.

Vigilio Inama.

(III, 9) che potrà confrontarsi alle cinque similitudini estese di Omero, delle quali tien luogo.

Dalla cittade intanto un che alla guarda
Sta d'alta torre e scopre i monti e i campi
Colà giuso la polve alzarsi guarda
Sì che par che gran nube in aria stampi,
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida e di lampi:
Poi lo splendor di lucidi metalli
Distingue e scerne gli uomini e i cavalli.

Così nel Canto IX, str. 91 dipinge un drappello che viene in soccorso de' Cristiani:

Nuova nube di polve ecco vicina
Che folgori di guerra in grembo tiene;
Ecco d'armi improvvise uscire un lampo
Che sbigottì degl'infedeli il campo.

ISTRUZIONE CLASSICA

CONSIDERAZIONI

INTORNO ALLA STORIA LETTERARIA, A' SUOI METODI

E ALLE SUE APPARTENENZE.

Le seguenti pagine riproducono per esteso tre lezioni d'introduzione al corso di letteratura italiana da me dettate, nello scorso mese di gennaio, in questa Università di Torino. Esse non disdicon troppo all'indole del giornale in cui vengono pubblicate, perocchè le cose che in esse si discorrono non hanno in generale con la letteratura italiana più particolare attinenza che non abbiano con un'altra qualsiasi delle moderne letterature, od anche con le antiche. Io mi sono argomentato di fermare in esse alcuni concetti a' quali credo che, senza voler troppo pretendere, si possa dare rigore scientifico e scientifica precisione. Una *scienza delle letterature* sta forse per nascere; ma intanto e' mi pare che si possano opportunamente, e con qualche benefizio, rendere scientifici gl'intendimenti e i modi dello studio. Non pretendo d'aver fatto tanto, ma solo d'aver dato ai miei giovani uditori alcun utile cenno. Ho lasciato allo scritto la forma libera e sciolta della esposizione orale: se la scioltezza spesso trasmoda in negligenza siami di qualche scusa la fretta.

I.

A ben procedere nella trattazione e nello studio di una disciplina, egli è mestieri anzi tutto avere un'idea chiara ed esatta dell'objetto di essa, ch'è quanto dire averne la definizione; e ciò è così vero delle

discipline che riflettono le cose della natura, come di quelle che riflettono l'uomo e i fatti dell'uomo. Però, prima di entrare nell'argomento proprio de' nostri studii, ch'è la letteratura italiana, non mi pare inopportuno che noi ci facciamo a segnarne con qualche diligenza i naturali confini, affinchè nè si tralasci nulla da noi di quanto può a quegli studii importar veramente, nè, per altra banda, si sprechi l'opera nostra in cose che non v'abbiano pertinenza.

La storia letteraria è *particolare*, o *generale*, *comparativa*, o semplicemente *narrativa*; ma sia ch'essa discorra di più diverse letterature, o di una sola, sia ch'essa si elevi sino alla comparazione, o si appaghi del semplice narrare, il suo objetto riman sempre il medesimo, ed è la *poesia in quanto espressione artistica del pensiero mediante la parola*. Nella poesia presa in questa significazione amplissima entra così la poesia più propriamente detta, come la prosa, non in quanto riveli l'una o l'altra di esse un *pensiero essenzialmente poetico*, ma bensì in quanto riveli *con le forme dell'arte* un pensiero qualsisia. La storia letteraria è dunque la storia del pensiero umano espresso mediante la parola e con le forme dell'arte. Qui il concetto di arte è variabile, e s'ha a intender per essa ciò che in ciascun particolar tempo, da ciascuna particolar gente fu inteso, senz'avere altrimenti riguardo al concetto di un'arte assoluta, o, comechessia, reputata tale.

Se non che, ricevendo in tutta la sua interezza una definizione sì fatta, si viene a dare alla storia letteraria un'ampiezza e una comprensione che non si addicono nè alla natura sua propria, nè alle convenienze della scienza e del metodo; e però, dopo di averla ottenuta mediante criterii che chiamerem formali, egli è mestieri di correggerla e di circoscriverla alquanto con criterii desunti dalla stessa sostanza delle cose.

Le opere dell'ingegno sono, per rispetto alla origine e al modo della formazione loro, di due maniere, o indipendenti, cioè, e spontanee, o dipendenti e coordinate; e corrispondono a due diversi modi di operare dello ingegno medesimo. Mi spiego meglio. Lo spirito può lavorare fantasticamente con gli elementi di cui già si trova in possesso, senza sottostare ad altre leggi fuor di quelle che di continuo governano la natura nostra interiore, e in questo caso l'opera sua può, da chiunque non voglia andar sofisticando sulle parole, chiamarsi indipendente e spontanea; esso può ancora lavorare coordinandosi ad alcuna realtà esteriore, e conformandosi, oltre che alle leggi proprie,

alle leggi ancora a cui è quella realtà sottoposta, e in tal caso l'opera sua è, come voi intendete, dipendente e coordinata. Nelle prime condizioni dell'operare noi abbiamo il pensiero poetico e la poesia, nelle seconde, il pensiero scientifico e la scienza. Con variamente alterare queste condizioni, e con associare questi due modi di operare diversi, si possono ottenere più forme graduate e intermedie di pensiero tra il poetico e lo scientifico, delle quali, poichè non ha luogo per esse un proprio e particolar giudizio, non è da fare qui più lunga considerazione.

Ora quelle due forme massime di pensiero, il poetico, cioè, e lo scientifico, si comportano per rispetto alla espressione in modo in tutto diverso. Imperocchè il primo non dovendo ubbidire, come ho già detto, se non alle leggi della natura nostra interiore, può perfettamente adeguarsi, quando l'armonia dello spirito non sia stata in qualche modo turbata, a quelle che chiamerò, non soccorrendomi più acconcia denominazione, le forme della idealità; mentrechè il secondo, con doversi conformare alla realtà esteriore, non può adeguarvisi senza snaturar sè medesimo. Io uso qui del vocabolo idealità in un significato che non è il corrente e il volgare, e intendo per esso quella particolar virtù che ha lo spirito nostro di rompere i naturali componimenti e ordinamenti delle cose, per rifarli secondo lo schema de' componimenti e degli ordinamenti suoi proprii, giovandosi in quest'opera di più maniere di processi essenzialmente variabili. Questa opera è per appunto l'arte la quale consiste dunque in un trasferimento delle figurazioni e delle armonie dello spirito nel mondo vasto e confuso della realtà objettiva, dove l'idealità non è naturalmente. La poesia è una transustanziazione dello spirito nelle cose, e però essa è di tutte l'arti la più perfetta, se pur si eccettui la sola musica, in cui la fusione dell'elemento subjettivo con l'objettivo è tale che lo sceverarli torna soprammodo difficile. Il pensiero scientifico si coordina ai componimenti naturali delle cose, e però non si può piegare alle rifazioni dell'arte; ed anche per quel tanto che, sotto forma di speculazione, esso supplisce fra i termini della realtà discontinua, riman sempre dipendente e coordinato.

Inoltre il pensiero scientifico non è giudicabile co' criteri ordinarii della storia letteraria, i quali non possono essere se non estetici o storici. La storia del pensiero scientifico, specificata secondo le varie categorie degli objetti a cui questo si viene applicando, rientra natural-

mente nella storia di ciascuna particolare scienza, dove son da cercare i criterii immediati a dar giudizio delle sue forme e de' suoi svolgimenti. Però ogni scienza ha una sua propria e particolar letteratura in cui le opere contano, non già come produzioni di un'arte qualsisia, ma bensì come termini o momenti nella evoluzione di un determinato pensiero; e se di tutte queste particolari letterature si può trattare in qualche modo congiuntamente, ciò s'ha a fare soltanto in una *storia generale della coltura*, o in una *storia dello spirito umano*, e non già in una storia letteraria.

E ciò credo che si possa dire non solamente delle scienze fisiche e naturali, ma ancora delle filosofiche ed umane, e tra l'altre della storia civile, o politica che dir si voglia. Delle opere che ne trattano si suol discorrere nelle storie letterarie congiuntamente a quelle che nascono per ispontanea effusione di pensiero fantastico o poetico, congiuntamente alla epopea, al dramma, o alla novella. Che ciò siasi fatto in tempi in cui una scienza storica non era per anche nata, e quando la storia era, come dicevasi, un'arte, s'intende di leggieri, ma non mi pare che da noi si possa ormai più fare il medesimo senza grandissima sconvenienza, imperocchè lo storico della letteratura non ha, s'ei si mantiene ne' termini naturali dell'opera sua, criterii sufficienti da entrare nella particolare *motivazione* dello storico civile; e però la ragion del pensiero di questo con tutti gli ordinamenti che gli son proprii, si sottragge al suo giudizio, altre essendo di necessità la economia e la intenzione di un'opera determinata e condizionata da un qualche ordine di realtà esteriori, ed altre quelle di un'opera determinata e condizionata da principii e da leggi puramente interni. Gli è vero che riman la forma, la quale potrebbe ricadere in sua giurisdizione; ma anco per questa parte v'è da osservare che della forma non si può dare giudizio adeguato, quando la si prenda a considerare disgiunta dal pensiero che vien significato per essa, che la forma non si aggiunge al pensiero, ma si configura in un solo atto con esso, per modo che ogni più lieve alterazione della forma trae con sè una alterazion di pensiero, che nell'opera scientifica la forma è intellettiva, razionale e dialettica, seguendo la natura del pensiero medesimo, e non artistica, e che ad ogni modo, la storia letteraria, se non vuol menomare l'ufficio proprio, non deve appagarsi del vuoto studio delle forme sceverate dal loro contenuto.

Se non che queste cose che io dico debbono essere intese con una

certa discrezione e con una certa arrendevolezza di giudizio, indispensabili ogni qualvolta si prendono a studiare fenomeni i quali, pure avendo in sè ordine e conseguenza, tuttavia sempre si discostan più o meno dalla esattezza e dalla circoscrizione matematica e fisica. Ed è anche da fare una distinzione fra tempi e tempi, e fra condizione e condizione di cose. Durante tutta l'antichità ci fu, voi lo sapete, tra le varie forme del pensiero una certa promiscuità ed una certa comunanza, nè vi si ebbe, in generale, il sentimento chiaro e preciso di queste nostre distinzioni e divisioni moderne, le quali sono la natural conseguenza della specificazione scientifica e della diversificazion del conoscere e del giudicare. La storia in que' tempi, non era sceverata dalla leggenda e dal mito, nè si poneva la scienza in contrapposizione della poesia, nè la speculazione era separata in tutto e distinta dalla empirìa; ma tutte queste cose si confondevano in una comune operosità dello spirito, e da questa comunanza derivava ancora a tutte una certa similarità di forma e di espressione. Da ciò nasce che nella storia delle due letterature, greca e latina, si può senza sconvenienza, dopo aver discorso della epopea o del dramma, discorrere ancora del trattato di fisica e di astronomia, metter dopo Sofocle poeta, Aristotile filosofo e naturalista, e Plinio a canto ad Orazio, poichè in quel tempo non v'è per anche una essenziale diversità fra l'intuizione scientifica e l'intuizion poetica delle cose, poichè il naturalista e il filosofo non si pongono di rimpetto ai problemi con un proprio e particolare corredo di metodi, di processi, d'intendimenti, e poichè la scienza insomma consiste piuttosto in un coordinamento artificiale delle cose a certe *esigenze* e a certi schemi dello spirito, anzi che in un riconoscimento di esse e in una adeguazione dello spirito agli ordini loro.

La stessa considerazione si può fare pel medio evo e pe' tempi che seguono insino a quel punto della età moderna in cui appare nel mondo, dopo lunga preparazione, quello che propriamente chiamasi *lo spirito scientifico*. Il Galilei e il Toricelli già più non appartengono alla storia delle lettere, ed oggimai mostrerebbe assai poco senno, e scarsissimo sentimento delle convenienze scientifiche, chi nella storia di una qualsivoglia letteratura moderna, o peggio contemporanea, prendesse a discorrere degli scienziati propriamente detti, delle loro opere e delle loro accademie. Il che non vuol già dire che lo storico della letteratura non deve avere nessuna considerazione a

queste cose; ma egli vi deve aver considerazione solo indirettamente, come a cose che non possono non esercitare un potentissimo influsso nello *ambiente* sociale entro a cui gli spiriti si movono e la stessa poesia si forma. Egli non deve farne argomento di studio diretto, ma deve saper tener conto e far giudizio di tutte le variazioni che per opera loro entran via via nella economia degli spiriti, ed aver presente sempre che queste due qualità di pensiero, il poetico e lo scientifico, non si tengono l'una di fronte all'altra chiuse ed impenetrabili, ma che anzi dall'una all'altra, e più particolarmente ormai dalla seconda alla prima, si fanno continue e copiose derivazioni. La poesia s'inspira della scienza, ma ei non è già nella forma didascalica che questa inspirazione naturalmente si manifesta e si esprime. La poesia così detta didascalica è una poesia ibrida e falsa che non soddisfa nè alle condizioni del pensiero poetico, nè a quelle del pensiero scientifico, che non nasce come spontaneità interiore, nè sa coordinarsi in modo pieno e corretto ad una objettiva realtà, che appartiene ad un ordine di cose per la sostanza e ad un altr'ordine per la forma. Tuttavia, poichè di essa non pare che si possa ragionare altrove che nella storia letteraria, come sarà più possibile, quando siasi ricevuta una volta, di mantenere i termini stabiliti innanzi e le circoscrizioni messe al nostro studio? Comincio dal farvi osservare che la poesia didascalica, a differenza dalla poesia che *s'inspira* del pensiero scientifico, è, come son tutte in generale le forme ibride, essenzialmente transitoria. Essa fiorisce tanto che persiste quella confusione, a cui ho già accennato, del pensiero poetico e del pensiero scientifico, e delle appartenenze e necessità loro. Voi vedete che la poesia didascalica non è più viva al presente, e certo nè ad uno scienziato nè ad un poeta potrebbe venire più in mente di mettere in versi un trattato di termodinamica, o di analisi spettrale. Ad ogni modo della poesia didascalica, quale si fece per lo passato, lo storico della letteratura, il quale sia persuaso ch'essa non rappresenta nulla di veramente significativo nè per l'una nè per l'altra qualità di pensiero, intanto discorrerà solamente in quanto vi riconosca dentro alcun pregevole lavoro di arte, e per quanto alla storia dell'arte ciò possa importare. Credo di aver appena bisogno di avvertire che sotto la denominazione di poesia didascalica io non comprendo qui, per esempio, le Georgiche di Virgilio, dove per la natura dell'argomento e pel modo della trattazione la poesia tien fermamente il campo senza smarrire nessuno de' suoi caratteri essenziali.

Altrimenti è da considerare la poesia che, come ho detto, s'inspira del pensiero scientifico. Questa non pretende d'insegnare, che di fra quanti scopi si possono proporre alla poesia (1) è senz'alcun dubbio il più inopportuno, ma s'appaga di convertire i fatti e le idee della scienza in *motivi* poetici. I tempi nostri han veduto questa poesia prendere una estensione notevole e riuscir alcuna volta a bellezze mirabili, e la ragione del fatto vi si porge da sè, quando voi vi facciate a considerare per poco la natura della inspirazione e il modo della conversione, che nel diverso appunto si fondano. Nè ciò vuol dire che una poesia sì fatta non si conoscesse dagli antichi per quel tanto che le condizioni delle cose potevan permettere, perchè a far contraria testimonianza basterebbe il solo mirabile esempio del poema di Lucrezio, il quale non è, come da taluno con poco intendimento fu detto, un poema didascalico, ma è bensì un poema che traduce in pensiero poetico un pensiero filosofico e speculativo. Qui lo storico della letteratura è nel proprio suo campo, imperocchè egli non s'ha a dar pensiero altrimenti del fatto scientifico, o dell'idea scientifica originale, ma solamente della idea poetica che n'è derivata. Così nel poema di Lucrezio egli non ha da andare a ricercar troppo per minuto se la fisica che vi si usa fosse o non fosse di già antiquata e caduta in discredito nel secolo di Augusto, ma dovrà ricercare in qual modo la dottrina filosofica siasi trasformata in concezione poetica, avendo riguardo, ben s'intende, a tutti quegli altri fatti di qual-

---

(1) Non è la meno assurda tra le fantasie de' retori e de' letterati legislatori quella di voler dare uno *scopo* alla poesia, e Dio sa le frasche che si sono affastellate su questo argomento, a cominciare dalla teorica *del diletto* sino a quel modernissimo decreto di certi nuovi areopagiti della poesia che mettono al bando *l'arte per l'arte*. Ora la poesia *non si propone e non si ha da proporre nessunissimo scopo*: non quello d'insegnare, non quello di moralizzare, e nemmen quello di piacere, perchè essa piace naturalmente agli animi in cui prende vita, e non ha bisogno di *proporsi come scopo* una sua qualità propria. La poesia nasce e ha da nascere come una spontanea effusione dell'anima, e mi pare ch'ella non faccia un ignobile nè un inutile ufficio, quando riflette, specchio lucente e fedele, tanta e sì bella parte della nostra vita interiore. La poesia insomma è una creazione e non uno strumento, e chi non intende ciò smetta di parlar di poesia. Povero il poeta che invece di porgere l'orecchio alle voci che gli si suscitan dentro, se pur gli si suscitano, medita gli scopi del suo poetare e i fini a cui l'arte sua può servire.

sivoglia natura che, in qualche modo possono dar ragione dell'opera.

Riassumendo in brevi parole queste riflessioni e questi giudizii che io vi son venuto esponendo, dirò dunque che la storia letteraria non ha da invadere i dominii delle scienze particolari, alle quali appartiene anche la storia delle opere dell'ingegno che dentro vi si vengon formando, e ch'essa ha da attenersi alla poesia, quale s'intende nel larghissimo significato della parola, cioè a dire al pensiero poetico, libero e incondizionato. La storia civile non fa parte di questo pensiero, e però non cade sotto l'immediata giurisdizione della storia della letteratura. Gli scrittori massimi possono tuttavia far trascurare queste restrizioni che sono convenienti soltanto nell'uso generale e comune. Platone e il Pascal segnano nel tempo stesso un momento massimo nella storia della speculazione e un momento massimo nella storia dell'arte: l'uno è indissolubilmente congiunto a tutto il pensiero poetico e a tutta l'arte de' Greci; l'altro è indissolubilmente legato a tutto il pensiero poetico e a tutta l'arte della Francia moderna. Se non che esempii sì fatti divengono di giorno in giorno più rari: la crescente specificazione delle due forme del pensiero si manifesta più e più anche nello apparato esteriore della parola, e oramai lo scienziato e il pensatore non si posson più, senza grave alterazione del carattere loro, piegare alle convenienze dell'arte.

Limitato a questo modo l'ufficio della storia letteraria per rispetto alla qualità de' fatti, un'altra limitazione s'ha a fare per rispetto alla importanza ed alla significazione loro. Di quali fatti poetici dovrà essa tener conto e memoria? imperocchè, per questa parte, la condizion sua è in tutto simile a quella della storia civile, che non fa considerazione se non delle cose che abbiano una qualche importanza e un qualche valore. Non ognuno che abbia tenuto in mano una penna e scombiccherato, in qualsiasi modo, di versi o di prose le carte, appartiene alla storia letteraria, ma v'appartengono solamente i grandi scrittori e l'opere loro, e l'opere ancora, che, nate di scrittori oscuri, abbiano, tuttochè lontanissime dalla perfezione, un grande significato e una grande importanza. Avvertite che importanza ed eccellenza non son punto una cosa medesima, e spesso accade in istoria letteraria che abbia più importanza un'opera rozza e deforme che non una condotta a tutti i termini di perfezione. Senz'alcun dubbio le barbare e spesso risibili poesie di San Francesco d'Assisi e di fra Jacopone da Todi hanno per lo storico giudizioso, e che non s'appaghi del guardar

le cose solo nella superficie, assai più importanza e più significazione che non possano averne le forbite rime ed eleganti del Casa e del Bembo, eccellentissimi imitatori del Petrarca. Gli è che la importanza non si desume solamente dalla qualità dell'opera, ma si raccoglie ancora dalle condizioni del suo nascere, e dalle attinenze ch'essa può avere. Questa considerazione mi conduce naturalmente a discorrere dei criterii della storia letteraria.

Un criterio è una idea di paragone, un principio di scelta e di giudizio. Ora mi pare di dover stabilire questo anzi tutto, che la storia letteraria non s'ha da fare in servizio del buon gusto, e che i criterii suoi non debbono essere quei medesimi appunto di cui altri si serve per mettere insieme una raccolta di esempii di bello scrivere. I suoi criterii principali non debbono essere dunque de' criterii, diciamo così, letterarii e retorici, ma sì bene de' criterii estetici, nel buono e scientifico significato della parola, e dei criterii storici; e nel raccogliere i fatti essa non dee badare a quelli solamente che le pajono meglio rispondere a una certa qualità di gusto, o a certi canoni d'arte, ma deve aver considerazione a quelli principalmente che nella evoluzione del pensiero poetico segnano in certo qual modo i momenti massimi. La verità di ciò ch'io dico sembrami così ovvia che non mi allargo in più ampia argomentazione; ma e' bisogna pur confessare che in quest'ora medesima, quando già questi nostri studii sono stati pressochè del tutto riformati da un nuovo spirito scientifico, essa non è per anche universalmente riconosciuta. Così voi potete vedere come, intanto che da una parte si traggono innanzi con sì vivo ardore gli studii della poesia popolare e della poesia medievale, dall'altra non mancano alcuni, non so se io li chiami puritani o dappochi, che cercano ogni modo di farvi nascere intorno il discredito, o mostrano di avere per essi un classico e magistrale disprezzo. Parecchi esempii istruttivi potrei recarvi a tale proposito, i quali vi mostrerebbero come lo spirito scientifico che contraddistingue il secol nostro, fatichi ad entrare nei cervelli di certi letterati; ma poichè tali esempii non son più molto numerosi oramai, così mi contenterò di recarvene un solo. Che il Giuguenè, storico pregevole delle lettere nostre, avesse a dire nel principio di questo secolo, e parlando del teatro nostro, di non volersi fermare in sulle barbare origini per poter venir più presto a discorrere dei capolavori, s'intende agevolmente, quando s'abbia presente il falso classicismo che dominava in que' tempi, e più in

Francia che non in qualsivoglia altro paese d'Europa, ma che mezzo secolo dopo il Nisard, storico della letteratura francese, potesse imitarne l'esempio per rispetto all'epica medievale di cui tanta parte appartiene al suo popolo, non è cosa che si possa intendere e giustificare egualmente. « Qual è lo spirito », dic'egli, parlando, in alcune pochissime e vuote pagine, dei cominciamenti della poesia francese, « che inspira i poeti di quel tempo e che li fa popolari? Se voi ne togliete un primo apparire della ragione moderna, che si esercita al dubbio e alla critica con l'uso della faceta derisione, vi rimane una immaginazione puerile, o, se meglio vi piace, una immaginazione che si diletta di quel maraviglioso medesimo di cui si dilettano i fanciulli, e che ha la stessa mobilità della immaginazione dei fanciulli ». E questo è quanto di più profondo e di più acuto egli sa dire intorno alle maravigliose leggende che per secoli e secoli empierono la fantasia a tutti i popoli d'Europa, e che diedero origine ad una vena di poesia inesauribile.

Noi siamo, per buona ventura, discostati un gran tratto da questo modo d'intendere e di giudicare, e un sentimento più chiaro e più corretto della funzione storica, e della connessione ch'è fra le varie operazioni onde si compone la vita dei popoli, e una conoscenza più adeguata del modo secondo cui operano le facoltà nostre, ci pongono in grado di giudicare di questi fatti con ben altri criterii che quelli non sieno di un gusto superficiale e mutevole. Con l'aiuto loro noi siam giunti a poter dire ch'è vera poesia sempre quella che nasce come tale, quella che nasce per pienitudine di coscienza e di fantasia, e per libera e spontanea effusione di sentimento. Certo noi sappiamo che la poesia dei misteri e dei poemi del medio evo è una poesia povera e senza splendore, e che l'arte in cui il pensiero poetico si configura e si affina vi manca presso che del tutto; ma noi sappiamo ancora che in quelle primitive e rozze creazioni vive lo spirito di una età, che una fede calda e potente vi ha inspirato il suo soffio, che una fantasia libera e viva vi si è data carriera, e noi troviamo che tutto ciò sia sufficiente argomento per dar loro il primato sull'opere di qualche forbito innajuolo, accademico sopravvanzato, e tardo invocator delle muse. Anzi noi possiamo andare un tratto più innanzi, e dire, per esempio, che la incolta e rozza *Chanson de Roland,* creazione di un secolo barbaro, e di un ignoto trovero, rappresenta la schietta e genuina epopea, mentrechè l'*Orlando furioso*, elegantissimo e for-

bitissimo poema, creazione di un secolo ringentilito anche troppo, e di un vero poeta, rappresenta, tuttochè pieno di tanta vaghezza e di tanta beltà, e a dispetto della irresistibile attrattiva che lo rende immortale, l'ultimo grado di corrompimento dell'epica. E certo, la più rozza cantilena del X o del IX secolo, poniamo la cantilena di Saucourt, in cui si celebra la vittoria da Luigi III riportata sui Normanni, l'anno 881, o il frammento di Fulda, ove è narrato un combattimento fra due guerrieri del tempo di Teodorico III (455-526), ha più importanza e più significazione che non sia mai per averne tutta intera l'*Italia liberata dai Goti*, del Trissino, poema con sì ostinata sollecitudine, e con sì scarso intendimento di quello che sia propriamente la poesia, esemplato sulla Iliade di Omero. Noi abbiamo dunque, con rinunciare a certi angusti e falsi principii di poetica scolastica, acquistato un più sano concetto della storia letteraria, e una più alta idea della dignità e della significazione della poesia, dignità e significazione che non sono per intero riposte nel lustro della forma, nella vaghezza della composizione, nella elezione e nello assetto delle parole. Ormai, quando si discorre di poesia, sia de' nostri, sia d'altri tempi, noi vogliamo sapere anzi tutto, non s'ella si conformi o non si conformi a certi esempii e a certi tipi, ma bensì d'onde e come ella nasca, e che cosa vi si mova dentro; e poesia non vuol dir altro per noi se non manifestazione ed espressione di uno spirito poetico (1).

---

(1) Che dir di coloro che in Italia non vogliono ancora smettere di cantar Giove e tutta la sacra famiglia d'Olimpo? Che razza di sentimento han eglino della poesia questi cotali? Credono essi di poter fare di quelle idee e di quelle figure *argomento diretto* di poesia? E non intendono che gli antichi soli erano in grado di far ciò perchè naturalmente e' se le trovavano nella coscienza, e perchè la vita loro era ad esse intimamente e indissolubilmente legata? E non intendono che di sforzo e di artificio non nasce poesia? Se non che la piaga è vecchia in Italia, e ci vorrà dell'altro a guarirla. Il Monti, gran poeta di parole, dovendo lodare del suo trovato il Montgolfier, chiamava in ajuto tutti gli Dei di Esiodo non gli parendo di potervi altrimenti riuscire; e nel sermone su la mitologia, scritto l'anno di grazia 1825, quando il Byron era già morto, quando il Goethe toccava il termine della sua lunga carriera, quando già spuntava Alfredo de Musset, scriveva questi versi degni di molta e melanconica ponderazione:

Oh me meschino!
Spenti gli Dei che del piacere ai dolci

A questo concetto, ch'io credo degno de' tempi in cui viviamo, non si giunse, tuttochè e' paja naturalissimo, senza molta fatica e senza lungo combattere, e non dee recar maraviglia, perchè spesso le idee naturali son l'ultime a cui noi ci volgiamo. Col suo ajuto noi abbiamo cancellate parecchie false glorie, e ricondotte in onore parecchie cose ingiustamente disprezzate o dimenticate; e, per rimanere negli esempii già recati, abbiamo acquistato della poesia epica in generale, e della epopea in particolare, una tale idea che ci dà ragione del perchè si debba mettere Omero tanto di sopra a Virgilio. « I grandi poemi epici, o quelli almeno che sono degni di cotal nome », dice il Littrè, « contengono un sommario della storia dell'umanità, mentre quelli che non son degni di cotal nome, quelli in cui l'autore, tradito dalle forze, non s'è potuto levar così alto, tutte le pseudo-epopee, insomma, han per carattere d'andar a cercare con l'ajuto della reminiscenza, o della erudizione, un qualche storico fatto, una qualche memoria del passato, in cui non è più possibile di ridestare la vita » (1). E l'argomento si potrebbe stendere molto più oltre.

La storia letteraria viene a ricevere dunque per queste considerazioni, e per altre che si potrebbero fare di tal natura, una nuova limitazione: essa, a simiglianza della storia civile, deve aver riguardo principalmente a quelle cose e a quei fatti che segnano i momenti importanti della evoluzione, imperocchè l'ufficio suo non è quello di semplicemente e servilmente descrivere.

Fonti i mortali conducean, velando
Di lusinghieri adombramenti il vero;
Spento lo stesso re de' carmi Apollo,
Chi voce mi darà, lena e pensieri
Al subbietto gentil convenienti?

Alle quali parole non è da dare risposta. Giustino Kerner (1786-1862) scriveva circa il medesimo tempo: *La poesia è profondo dolore, e il canto genuino non può sgorgar che da un cuore acceso di forte passione. Ma la più alta poesia tace come il più alto dolore, e silenziosa come un'ombra e come un fantasma si muove nel cuore infranto.* Ma mentre ricordo queste cose fiorisce ancora in Roma l'Accademia degli Arcadi, passato quasi un secolo dalla morte di Giuseppe Baretti.

(1) *Histoire de la langue française*, I, p. 296.

II.

Se le quistioni di metodo hanno importanza capitale per le discipline che trattano delle cose naturali, esse hanno una importanza anco maggiore per quelle che trattano delle cose umane; imperocchè nelle prime la necessità e la fissazione delle relazioni e de' termini servono come di freno allo spirito indagatore, mentrechè nelle seconde la variabilità de' fenomeni e la libertà che sembra regnarvi sono perpetuo incentivo di traviamento. La storia letteraria, che studia fenomeni mutevolissimi, e sempre connessi per infinite attinenze ad altri fenomeni, ha d'uopo quindi, se vuol trar qualche frutto delle sue investigazioni, di procedere con metodo; se non chè i metodi di cui ella si può giovare non hanno naturalmente, e non possono avere, il rigore e la inflessibilità di cui son capaci i metodi proprii delle scienze fisiche; ma bisogna che si arrendano alla variabilità delle cose, e che sempre si ajutino col sentimento della convenienza, sentimento indefinibile di cui non è sistema di precetti e di norme che possa fare interamente le veci.

I metodi co' quali può procedere la storia letteraria son tre: metodo biografico-cronologico, metodo estetico, e metodo storico propriamente detto. Prendiamoli a studiare partitamente, e vediamo in che cosa l'uno si diversifichi dall'altro, e quale sia la particolare attitudine di ciascuno: fatto questo studio noi saremo in grado di sceglier quello fra essi che meglio risponda ai bisogni e alle convenienze della storia letteraria.

Il metodo biografico, come il proprio suo nome rivela, empie la storia letteraria con le biografie degli autori e con la descrizione delle opere loro. Esso considera ciascuno scrittore per sè, e s'appaga di rintracciare nella vita di esso e nel carattere le ragioni dell'opera, la quale è riguardata solo come produzione immediata di quel particolare ingegno. Un esempio di questo modo di trattazione abbiamo nei *Secoli della letteratura Italiana* del Corniani, pessimo libro, dove un per uno, e per ordine cronologico, si traggon fuori gli autori, si dice l'anno in cui nacquero e l'anno in cui morirono, si narrano i casi che loro occorsero nella vita, poi si discorre dell'opere loro, segnando l'ordine de' tempi con cui vennero in luce, e dando notizia del loro

subjetto. Dico che questo metodo è il meno scientifico e il più disadatto, perchè strappa lo scrittore dallo ambiente in cui si forma e di cui irresistibilmente patisce gl'influssi, per metterlo in una specie di quadro a canto a molt'altri quadri, su cui lo sguardo si posa senza intender nulla; inoltre perchè toglie l'opera alle molte e naturali attinenze ch'ell'ha fuori dello spirito e della vita dell'autore, e perchè suol dare troppa importanza a cose che per sè non ne hanno se non poca, alle date, cioè, e agli aneddoti. Certo, la precisione è sempre da ricercare, e l'esattezza cronologica è negli studi storici di capitale importanza; ma il discutere senza fine su minuzie che non rilevano, e che ad altro non servono salvo che a pascere una vacua erudizione; ma lo accapigliarsi, come spesso succede tra letterati, per un dubbio che sorge circa l'anno in cui nacque o morì il tale o tal altro scrittore, o in cui fu stampato il tale o tal altro libro, non solo credo che sia inutile alla storia letteraria, ma stimo ancora che le torni di nocumento e d'impaccio, perchè mentre si consuma il tempo in queste miserie, si perdon di veduta le cose importanti, e le ragioni loro. Con ciò non voglio dire che taluni accertamenti, in ispecie di date, non abbiano il loro valore, perchè può accadere talvolta che dal rimovere un termine nell'ordine de' tempi venga improvvisamente fuori la ragione di un fatto vanamente cercata innanzi, o l'indizio di nuove relazioni e di nuovi connettimenti; ma questo non incontra se non di rado, e nella grandissima generalità de' casi il voler troppo cercare quell'esattezza non torna di nessun vantaggio. Lo stesso si può dir degli aneddoti, i quali raramente sono di tal natura che possano gettare alcun lume sullo spirito e sui costumi di un tempo, e che quando tali non sono, non hanno altro pregio salvo quello di dare alimento ad una oziosa curiosità. « Nessuno dubiterà », dice F. A. Wolf (1), « che una semplice raccolta di biografie e di notizie intorno agli autori e all'opere ed edizioni loro, non possa essere per molti rispetti pregevole ed utile, e che non possa anzi fornire a chi poi dovrà leggere quell'opere, un'ottima preparazione; ma tali notizie, se le si presentano fuori delle connessioni loro, non dànno se non un imperfettissimo con-

---

(1) Nella prefazione alla *Geschichte der römischen Literatur nebst den biographischen und litterarischen Nachrichten von den lateinischen Schriftstellern, ihren Werken und Ausgaben.* Questa prefazione è dell'anno 1787.

cetto di quello che è o fu veramente la letteratura di un popolo. Fuori delle connessioni loro stanno queste notizie quando non sieno accompagnate da una esposizione generale di tutto il movimento della coltura e delle cognizioni scientifiche appo un dato popolo. Senza questa conoscenza generale non si può quasi mai dare un giusto giudizio del pregio e dei meriti di un particolare autore; ed anzi le stesse biografie degli autori non hanno senz'essa, il più delle volte, nè chiarezza, nè interesse. A che giova, per esempio, il sapere che Catone visse negli anni di Roma 559, o che Terenzio fece rappresentare l'*Andria* l'anno 588, se in rammentar questi numeri non ad altro si pensa che a questi numeri? E pure e' non è possibile altro, se a quelle biografie non si aggiungono in un qualche modo gli avvenimenti più importanti della storia civile e le più importanti notizie circa al nascere, al crescere, al fiorire e al decadere della coltura. Una serie di vite di scrittori buoni e cattivi può onoratamente fregiarsi del nome di *Necrologia*, di *Galleria*, o di *Biblioteca*, ma la denominazione di *Storia della letteratura* le sarebbe senza dubbio troppo onorevole ». Queste parole, scritte da quasi un secolo, serbano tutto il loro valor primitivo, e possono ancora esser ripetute con frutto.

Il metodo biografico non tien conto di un fatto senza la conoscenza del quale i grandi scrittori e le grandi opere divengono miracoli inesplicabili, non tien conto cioè di una certa necessaria e natural dipendenza che e scrittori ed opere han sempre verso una qualche cosa ch'è prima e fuori di loro. Fu già osservato che quelli che si chiamano grandi scrittori non appariscono se non in certe determinate qualità di tempi, e quando nella vita di un popolo sia stata raggiunta una certa determinata condizione. Da ciò voi intendete che il grande ingegno ha mestieri che gli venga preparata di lunga mano la via, che gli si raccolgano con lento lavoro i materiali di cui egli verrà poi costruendo l'opere sue mirabili, che gli si apprestino i necessarii strumenti. Così ogni grande scrittore che venga ad illustrare una età ed un popolo è, se mi si conceda di dir così, sè stesso più altri molti che l'han preceduto, e l'opera a cui egli appone il nome è l'opera sua più una infinità di altre opere minute e ignorate che vi si smarriscon dentro, ma che concorrono a darle corpo e figura. Però non si è mai grandi uomini tutti d'un pezzo, nè, se pur non manchino le disposizioni e le virtù naturali, si può esser grand'uomini quando si voglia; per contrario il grand'uomo appare quasi immancabilmente

quando ci sieno state innanzi le necessarie preparazioni. Gli studii fatti in questa parte interessantissima della storia, han condotto a strane ricognizioni, han mostrato che lunga e faticosa genesi abbiano i capolavori, e quanto e che laborioso esperimentar li preceda, e come ogni grande scrittore abbia innanzi una lunga serie di precursori, che passando velocemente, e non lasciando quasi traccia del loro passare, levarono le prime voci di un nuovo pensiero, e diedero come i primi accenni delle cose venture. Tale fu il caso per Dante che a noi ora incute maraviglia e terrore quando lo contempliamo nella solitudine in cui campeggia gigante; se non che quella che appare a noi solitudine non è tale davvero, e noi la veggiamo popolarsi d'incerti fantasmi se ci facciamo a scrutar più da presso l'ombra che cinge intorno la sua luminosa figura. Dante è preparato da tutto il medio evo, e in parte ancora dalla preceduta antichità; e il suo poema è, per le idee principali, preformato, tuttochè in modo insufficiente e rozzo, in molteplici fantasie, nate ne' tempi di maggior barbarie tra tutte quasi le diversissime genti d'Europa.

Tutti questi vizii del metodo biografico che ho indicati, ed alcuni altri che si potrebbero facilmente trovare, sconsiglian dunque dal farne uso nel trattare della storia letteraria, ma alcuni pregi tuttavia si scorgono in esso de' quali è necessario tenere il debito conto. Ed anzi tutto esso non rompe la unità naturale dell'autore e dell'opera, alla quale deve aver riguardo chi voglia farsi e dell'uno e dell'altra un giusto e pertinente concetto. Questa unità non sempre si trova, ma è tanto più perfetta quanto più lo scrittore mostra quel particolar carattere che comunemente si addimanda *originalità*. A questo riguardo s'ha da fare una diligente distinzione fra scrittori che pigliano a prestito di qua e di colà i temi e le forme delle *produzioni* loro, e scrittori i quali traggono dal fondo della propria coscienza e della propria natura i principii delle loro *creazioni*. Quelli sono scrittori imitatori, questi scrittori spontanei ed originali. Le opere di quei primi si possono il più delle volte considerare a parte, perchè esse non hanno o almeno non sogliono avere molta attinenza con la vita e con l'indole di chi le scrisse; le opere dei secondi, per contrario, hanno fortissima così fatta attinenza e non si possono intendere a dovere se non da chi v'abbia diligentemente riguardo. Così dell'opere di tutti quanti gl'imitatori del Petrarca voi potete discorrere e far giudizio senza punto impacciarvi di lor biografie, ma non vi verrebbe

mai fatto di formarvi un giusto concetto, poniamo, per recare due diversissimi esempii, della Commedia di Dante e delle poesie del Leopardi, se prima non vi foste addentrati alquanto a studiar l'animo e la vita dell'uno e dell'altro scrittore. Il metodo biografico naturalmente può meglio d'ogni altro supplire a questa bisogna; nè finisce qui tutto il vantaggio che se ne può cavare. Poichè esso intende principalmente a fare la storia dei particolari ingegni, così nulla trascura di quanto possa dar lume a meglio intendere il modo del loro determinarsi e del loro svolgersi, e ci pone quindi in grado di studiare più da vicino un notevolissimo e importantissimo fenomeno della storia letteraria non solo, ma di qualunque storia che discorra delle produzioni dell'umano imgegno, qual si è quello dello influsso che gli spiriti esercitano gli uni sugli altri, e del suscitare l'uno l'altro in un ordine determinato di pensieri e di sentimenti. E basta che a questo modo io v'abbia accennato tal cosa perchè subitamente ve ne ricorrano alla memoria innumerevoli esempii.

Il secondo metodo è il metodo estetico, da molti e con frutto seguitato oggidì. Esso è molto più scientifico che l'altro non sia e procede con tutt'altro modo. Voi sapete che tutti gl'infiniti generi in cui fu ripartita da' retori la poesia si possono ricondurre a tre generi massimi, la cui distinzione si fonda, non già sopra meri accidenti di forma, ma bensì sopra naturali e proprie specificazioni dello spirito poetico. Questi tre generi sono l'epica, la lirica e la drammatica, ripartizione, giova avvertire, fatta, non con criterii d'arte, ma con criterii di scienza, desunta, non dalla variabilità delle forme, ma dalla costanza della natura nostra. L'estetica considera questi tre generi. non come categorie che riassumono semplicemente le forme reali, ma come categorie ideali di specificazione, e voi vedete che questo suo concetto è della natura di quelli che si chiamano concetti scientifici. Gli è un concetto della estetica la quale è una scienza, e non della poetica, la quale non è propriamente se non un'arte. Per essa l'epica e la lirica e la drammatica prendono un'amplitudine nuova, e poichè il principio di lor distinzione non è un principio meramente formale, queste sono in grado di secondare tutte le possibili variazioni, e hanno una capacità infinita di recettività, e pienitudine e compitezza non hanno se non ideale. Ora gli è il proprio de' concetti scientifici di abbracciare una possibilità che sorpassa ogni estensione del reale. L'epica, intera e considerata a questo modo conterrà dunque, non solo

i poemi d'Omero e di Virgilio, che non sono forme assolute, ma le epopee ancora del medio evo, e l'epopee indiane, e quant'altre mai ve ne possano essere, salve sempre le distinzioni che vi s'abbiano a fare per ragion dei particolari modi di origine e di formazione.

L'estetica riconosce pertanto nelle opere degli ingegni (e qui vi faccio avvertire che opera non vuol dire semplice fattura), una specie di entità e di vita propria. Certo l'opere non si fanno da sè, e quelle ancora che si son formate per un lavoro che quasi chiamerei naturale di aggregazione, come si presume de' poemi omerici, debbono avere avuto per ciascuna parte o particella un proprio autore. Ma gli è pur vero che in ciascun'opera, sia essa di molto o di poco valore, vi sono troppe più cose che nessun particolare autore non vi possa mettere di suo, e ch'esse sono come il frutto di una grande e incosciente collaborazione di cui egli, l'autore, non è in parte se non l'istrumento più diretto. Ma non ho d'uopo di ritornare su questo argomento su cui mi son già trattenuto abbastanza nel discorrere della dipendenza de' grandi scrittori. Di questo comune lavoro ch'è di tutti e non è di nessuno, si può dunque, sino ad un certo punto, ragionare indipendentemente da ogni risguardo particolare, e come quasi s'esso si facesse naturalmente e da sè. Vi prego di volermi intendere con la debita discrezione, e di permettermi di allargarmi un po' qui col discorso, e di chiarire l'argomento con un concetto preso in un campo di studii alquanto lontano dal nostro. Il Lotze, insigne filosofo e fisiologo vivente, parlando in una sua opera celebratissima, il Microcosmo, dell'organismo animale e della vita, se li raffigura come un vortice che temporaneamente si formi nella gran piena delle forze naturali e nel gran flusso delle cose. Il vortice, formato che sia, attrae nel suo giro l'onda fluente, la configura e la trattiene un istante, per renderla quindi al suo corso, e trar dentro in suo luogo novello elemento; quindi si dissolve e sparisce. In cotal modo gli organismi si formano per un accoglimento e un *avvorticamento* di elementi che mutano, e di questa mutazione si sostenta la vita. Similmente voi potete considerare ogni singolo spirito come un vortice formato nell'onda del pensiero ambiente, come un vortice che incessantemente raccoglie quell'onda, ma che non la rimette poi in corso se non alquanto mutata nella composizione e nella qualità. Certo, quando io dico pensiero ambiente non vo' già dire che ci sia intorno a noi un'atmosfera d'idee come ci è un'atmosfera respirabile, nè che ci sia nel

mondo un pensiero in circolazione fuori degli spiriti che lo pensano; ma dico che quando noi ci facciamo a considerare un tale particolar pensatore, il pensiero di tutti gli altri uomini del suo tempo, che, per mille vie, e per mille diversi modi, si viene a raccogliere nella sua coscienza, e a mescolarsi con la sostanza del proprio suo spirito, noi lo possiam quasi riguardare come una forza naturale che ha proprii movimenti e proprie leggi, senza tener conto delle infinite operosità individuali in cui esso si scompone e si ripartisce. Per tal modo egli è possibile di fare una storia del pensiero umano astraendolo dagli spiriti innumerevoli che il vennero via via generando, e considerandolo come l'opera e la evoluzione di una mente sola; e per tal modo si può discorrere, non solo per figura di concetto, ma anche per attribuzion di significato, dello spirito di un dato tempo e dello spirito di una data società.

Il metodo estetico può dunque, conformandosi a questi concetti, considerare l'opere degli ingegni come tanti momenti e tanti termini nella evoluzione di una determinata idea, o di un determinato ordine d'idee, e farne quindi, non già una storia particolare e discontinua, ma bensì una storia complessiva e generale. E però la storia letteraria fatta con questo metodo, discorrerà partitamente dell'epica, della lirica, e della drammatica, raggruppando entro a queste distinte categorie fatti e cose che nella storica realtà si presentano in ogni possibile forma di combinazione e di promiscuità. Entro a queste categorie, prese nell'ampiezza massima della definizione estetica, possono trovar luogo tutte le possibili svariate manifestazioni, tutte le specificazioni innumerevoli del pensiero poetico. Se non che, mi si potrebbe objettare da alcuno, questo sceveramento che il metodo estetico fa delle cose storicamente e naturalmente composte insieme ed avviluppate, non è esso un mero artificio, e non debb'egli tornare in danno della esatta cognizione delle cose medesime questo toglierle ch'esso fa al naturale collocamento e connettimento loro? Risponderò con mostrare come si governino in consimil caso altre scienze. Ponete mente al procedere della Fisica. Nel mondo reale quelle che si chiamano forze o energie naturali, la gravità, le forze molecolari, la luce, il calore, l'elettricità, il magnetismo, non operan già raccogliendosi e segregandosi in tante distinte categorie di fenomeni, ma, in tutte le possibili forme d'equilibrio e di moto, si pervadono e si avviluppano nella immensa varietà e nella perpetua mutazione delle cose; e non

v'è forse nella realtà così semplice fenomeno, il quale preso nella sua interezza non contenga in una qualche misura d'intensità e di estensione tutta intera la fenomenia naturale. Ma la Fisica, che come ogni altra scienza *ricostruisce* la realtà secondo i bisogni dello spirito umano, per farla il più che si possa intelligibile, scevera i termini della promiscuità naturale, e raccogliendoli in ispeciali categorie, partitamente discorre della gravità, delle forze molecolari, del calore, della luce, della elettricità, del magnetismo. Senz'alcun dubbio questo sceveramento è un artificio, ma egli è un artificio il quale ci pone in grado d'intendere parte a parte una realtà, che presa a considerar tutta intera riesce o poco o punto intelligibile.

Il metodo estetico si prevale di un artificio consimile, e pervien col suo ajuto a darci dei movimenti e delle evoluzioni del pensiero poetico una chiara e precisa nozione, laddove noi non ce ne potremmo fare se non una incerta e confusa, quando fossimo costretti a seguitarne la traccia fra gli avviluppamenti e gli smarrimenti della realtà storica. Così operando il metodo estetico segue anche meglio il filo de' nessi interiori, e la generazione pelle idee, e chiarisce e intellettualizza il processo storico.

Nell'uso comune si suole da molti far della estetica e dell'arte poetica una sola e medesima cosa, deplorevole confusione che pel dispetto in cui questa è giustamente venuta, fa spesso prender quella in avversione a chi non abbia più certa notizia dell'esser suo. Ora fra estetica e poetica è diversità massima non solo, ma anche, per molti rispetti, opposizione e contrasto; nè dee far maraviglia, perchè l'estetica è una scienza nel miglior significato della parola, almeno per l'indole, e per quello che chiamasi comunemente indirizzo, e la poetica non è se non un'arte. L'estetica si fonda immediatamente nella psicologia, e quando ho detto ciò ho anche detto implicitamente perchè ella sia scienza novissima e non molto proceduta. Alcuno la chiamò *scienza dell'anima allo stato poetico* (C. Magnin), definizione al certo non esatta, ma che pur vi mostra quel suo caratere psicologico a cui ho accennato. Vi si possono distinguere due parti, l'una generale, speciale l'altra, ed anzi che dare una definizione complessiva della disciplina ch'esse formano insieme, egli è per avventura più conveniente di dar di ciascuna una definizione particolare. La parte generale può definirsi così: Scienza delle forme, delle condizioni e dei momenti del bello, e delle forme, delle condizioni e dei mo-

menti del pensiero fantastico. Quando dico pensiero fantastico, intendo dire pensiero inspiratore delle arti, e in più special modo della poesia, e voi vedete che con toglierlo a subjetto delle proprie investigazioni, l'estetica viene a far riscontro alla logica, la quale, in quanto scienza, è la scienza delle forme, delle condizioni e dei momenti del pensiero razionale. La parte speciale può essere definita: Scienza delle condizioni di ciascuna singola arte: essa si occupa principalmente nello sceverare nelle varie forme dell'arte gli elementi estetici, o per meglio dire, le idee estetiche. L'estetica tende per natura alla investigazione e non al precetto; essa si può quindi chiamare a buon diritto una scienza.

Il medesimo non si può dire dell'arte poetica, la quale, nè pel modo come la si fa, nè per gl'intendimenti, non ha nulla di scientifico. Essa consiste, come voi ben sapete, in un sistema di precetti e di regole, parte razionali, parte desunti dalla tradizione e dalla pratica, co' quali si pretende di fissare una volta per sempre il modo e le condizioni di produzione del pensiero poetico. Essa è dunque un'arte dappoichè insegna o pretende d'insegnare, le vie e i modi di tenere per raggiungere uno scopo determinato. Ma voi vedete subito ove sia l'error suo fondamentale. Non si possono fissare i processi di una funzione essenzialmente variabile, nè si può pretendere d'impor forme stabili al pensiero poetico, il quale è mutabilissimo dentro di noi, e passando di secolo in secolo, e di generazione in generazione, prende nuovi caratteri e nuovi aspetti. In fatto di canoni e' non se ne può stabilire veramente se non un solo, e generalissimo, e vero, in ogni tempo e in ogni luogo: il pensiero poetico dee prender sempre quella forma, e significarsi con que' modi che in un dato momento naturalmente si convengono all'indole sua, alla sua special qualità, imperocchè gli è impossibile che la forma e i modi di significazione che già furono naturali a un'altra qualità di pensiero, gli si possano mai convenir pienamente. E qui, come vedete, non v'è aiuto possibile di consigli, nè di precetti; e' bisogna che il sentimento interiore faccia spotaneamente avvertito chi scrive di quella convenienza, e l'avvertimento non suole mancare quando la falsa educazione non abbia alterata la schiettezza e scemata la libertà dello spirito. In questo canone, così largo e comprensivo, che nessuno impaccio ne potrà mai venire a nessuna poesia, è implicitamente contenuta la condanna di coloro i quali vorrebbero ricostringere nelle forme antiche il pensiero mo-

derno, quando e' non ispingano tant'oltre la loro prosuntuosa stoltezza da volere ch'esso stesso, il pensiero, rinunci a quella sua peculiare specificazione che noi chiamiamo modernità, per *rimbozzolarsi*, se mi si lasci dir così, nelle forme della coscienza antica; e la condanna, in generale di tutti coloro, i quali, comechessia, voglion togliere il pensiero alle sue proprie e naturali modalità, per imporgliene altre, scelte coi criterii di una considerazione puramente estrinseca. Se dunque l'arte poetica si appagasse di ricercare in alcuni capolavori dello spirito umano, stimati insorpassabili, e tali forse davvero, i modi e i processi, starei per dire i secreti, della lor formazione, e poi, trovatili, ne traesse argomento di regole e di precetti, e di questi formasse una specie di codice poetico, da proporre all'osservanza di chiunque volesse, in tempi mutati, e tra mutati costumi, far opera simile a quei capolavori, la sua intenzione non sarebbe biasimevole, perchè sarebbe quella a un di presso di alcuni trattati di tecnologia, i quali insegnan l'arte d'imitare le terre cotte, o i bronzi antichi; ma quand'essa di quei particolarissimi modi e di quei particolarissimi processi, vuol far come tante leggi imprescrittibili da tenere avviluppato il pensiero poetico in perpetuo, sotto pretesto ch'e' sieno eccellenti, non v'è ormai più chi ne la possa approvare. Imperocchè quella eccellenza consiste appunto in gran parte nella convenienza ch'essi modi e processi hanno con la qualità del pensiero che debbono significare, e tolti fuori di quella relazione non sono nè molto nè poco più eccellenti di altri. Se io avessi bisogno di sostener con esempii le cose che dico, mi basterebbe di ricordar qui il canone famoso delle tre unità, e tutte le interminabili disputazioni a cui diede argomento. Desunto dall'opere de' drammatici greci, i quali non sempre essi stessi vi si attennero, e formato in parte per un errore d'interpretazione (a proposito dell'unità di tempo, malamente intesa da' seguitatori di Aristotile per ispazio di ventiquattro ore) essa pose inciampo un gran pezzo ai naturali svolgimenti del dramma, e si può ancora trovar chi il sostenga. Ora queste unità potevan convenire al dramma greco, al modo come in esso è concepita e svolta l'azione, e a tutta insomma la sua particolare andatura, ma non possono più per nessuna guisa convenire al dramma moderno, la cui *motivazione* suol essere tutta diversa, e di cui diversi in tutto debbon essere anche i procedimenti. E tali sono stati di fatto tra i due popoli moderni che veramente abbiano avuto un teatro, gli Spagnuoli e gl'Inglesi; e chi abbia preso

a confrontare un dramma del Calderon o dello Shakespeare con uno di Sofocle o di Euripide, si sarà subito accorto, se pure egli era in grado di addentrarsi un po' nella ragion delle cose, del perchè le tre unità del dramma antico, o almeno due di esse, quella di luogo e quella di tempo, non sieno mantenute nel dramma moderno. Per converso esse si veggono fedelmente mantenute nei drammi di parecchi tra' popoli che non ebbero un teatro nazionale nel proprio significato della parola: e questo fatto ne insegna assai più che non potrebbe fare una lunga e ragionata dissertazione.

La prima fra tutte le Poetiche è quella di Aristotile, ma e' bisogna ben distinguere questa prima dalle infinite che, ricopiandola più o meno, vennero di poi. La poetica di Aristotile non è tanto un codice di arte quanto piuttosto un'analisi delle forme in cui s'era rivelato sino a quel tempo lo spirito poetico de' Greci. Esso studia i poemi omerici, e il dramma, e mostra quali sieno i procedimenti loro, ma non pretende però di tradurre la ricognizione in canoni assoluti, come di poi fu sempre il vezzo di tutte l'*Arti poetiche*. Ed è anche da distinguere la ragione di quella primitiva Poetica dalla ragione di tutte o quasi tutte le poetiche nate poscia nel mondo. La Poetica di Aristotile è il frutto dell'applicazione dello spirito filosofico a un determinato ordine di fatti; le Poetiche successive sono frutto di una smodata e irriflessiva ammirazione. Considerate come nascono le poetiche dopo il risorgimento della coltura in Europa. Usciti da un lungo periodo di barbarie gli spiriti, in sul finire del medio evo si rivolgono avidamente alle fonti dell'antica civiltà e dell'antica sapienza. Si rimettono in onore i monumenti imperituri della poesia greca e latina, scomparsi quasi, sotto l'interrimento di tanti secoli di barbarie; altri se ne scoprono che si tenevan perduti, e in quest'opera meritoria il più nobile entusiasmo sorregge ed allevia le più ardue fatiche. Come avrebbero eglino potuto, quei solleciti ristoratori di un mondo caduto in ruina, non istituire un confronto fra l'opere della preceduta, e appena rimossa barbarie, e l'opere di quell'antichità luminosa ch'e' venivano disvelando? E qual altra conseguenza poteva egli mai derivare dal confronto se non questa, disprezzo ed esecrazione del nuovo, ammirazione e culto dell'antico? E questo culto nato che fu, e fermatasi negli spiriti la persuasione che i capolavori dello spirito antico rappresentassero i tipi assoluti del bello, e le assolute forme della poesia, di necessità ne doveva venire prima la imitazione, e poscia l'arte poe-

tica che suggerisce i processi da seguire all'uopo, e finalmente la tirannide letteraria delle scuole e delle accademie. Così il precetto nasce da una inconsiderata ammirazione, e dal desiderio di appropriarsi per artifiziosa simulazione le forme riputate tipiche ; e l'arte poetica è un vano e bugiardo ajuto ad una vera impotenza. Lo spirito poetico, genuino e forte, tocca il sommo della particolar perfezione a cui può levarsi, un tratto prima d'aver riflettuto ai modi da dover tenere per farlo.

Certo l'apertura di mente, e la sagacità e l'entusiasmo con cui gli uomini del rinascimento presero a restituire la bella e perduta antichità non saranno mai lodate ed ammirate abbastanza, specialmente poi se s'abbia riguardo a' tempi e alla condizione d'onde uscivano, i quali non s'intende come non li avessero lasciati più ottusi nella mente, e più grossolani nel sentimento; e il vedere come nello spazio di poco più che un secolo essi vincessero otto secoli di barbarie, è cosa degna della maraviglia dello storico e del filosofo; ma non per tanto e' bisognerà deplorar sempre che la soverchia ammirazion loro abbia, in parte, con voler risuscitar il mondo antico, ucciso il nuovo, e che l'opera loro, specialmente in Italia, sia tornata di gravissimo e irreparabile danno al pensiero nazionale. Chi sia convinto di ciò potrà agevolmente intendere in che senso e quanto sia vera la opinione che fa del trecento il più gran secolo della letteratura italiana. E' non si può negare che il ciquecento non sia, letterariamente parlando, molto superiore al trecento per coltura, per finezza di pensiero e per arte; ma tra l'uno e l'altro secolo v'è questa più grave e più importante differenza, che l'uno vive d'imitazione e l'altro vive del proprio suo spirito, che l'uno balbetta un linguaggio straniero raffazzonato, e l'altro parla la sua propria favella. Ciò sia detto e s'intenda in termini generali. Certo Dante, il Petrarca e il Boccaccio conoscon gli antichi, e li studiano e li ammirano, ma non però si lasciano sopraffare, almeno in ciò ch'essi han dato al mondo di più duraturo e di migliore, dallo spirito loro. Dante prende a guida, così del suo viaggio come del suo *bello stile*, Virgilio, e quando discorre, nel IV dell'Inferno, dei poeti dell'antichità, mostra palesemente tutta la riverenza che ha per loro; ma non perciò rinuncia egli al suo pensiero di cristiano, chè anzi questo si mantiene così vivo e così possente in lui che spesso l'antichità vi si altera dentro e vi si smarrisce, come si può vedere da infiniti esempii di quei luoghi dove una concezion mitologica, o come

che sia pagana, si confesse alla concezione cristiana; e tutta la *Commedia* rimane una creazion medievale per eccellenza. Il Petrarca ripulisce, più assai che Dante non faccia, la sua lingua e il suo stile sui classici; ma egli è tutt'altro che un classico nell'opera sua principale, e il *Canzoniere* è per le idee e pei sentimenti e per la forma, la degna continuazione e il coronamento della poesia amorosa e cavalleresca dei trovatori provenzali. Quanto al Boccaccio non ho bisogno di mostrare come il Decamerone esca dal fondo stesso della coscienza medievale, curiosa mistura di fede cupa e di satirica giocondità, e come lo spirito antico non in altro vi si manifesti talvolta che nel faticoso e contorto periodare alla latina.

A chi studia la letteratura del cinquecento con altro intendimento che quello non sia del semplice diletto, o della semplice esercitazione retorica, riuscirà sempre sgradevole quella stonatura di una società che vive in gran parte e pensa ed opera con idee, con forme e con atti di un'altra società e di un altro tempo, e quel veder mescolate insieme cose che prima s'erano a vicenda combattute ed escluse dal mondo, e quel sentire come l'arte e la vita non riescano mai ad adeguarsi alla coscienza. D'onde poi deriva quel carattere di fatuità che distingue il cinquecento in Italia, e che distingue tempi simili ad esso anche in altri paesi d'Europa. Al secol nostro questi vizii non saranno imputati. Noi abbiamo della poesia e delle arti in generale un concetto troppo *organico* perchè ci sia più possibile di cadere in quei traviamenti. Un secolo, perchè lo si possa dir grande letterariamente, bisogna anzi tutto che *sia sè medesimo*: il secol nostro è in tal condizione, e noi abbiamo un chiaro e forte sentimento dell'esser nostro in quanto moderni. Per questa ragione noi abbiam veduto più e più opere maravigliose nascerci intorno in un tempo, che, per essare le menti tutte preoccupate nei grandi pensieri della scienza, sembra in verità men che scarsamente propizio alla poesia.

Ponendo termine a queste considerazioni, e tornando al punto donde presi argomento a farle, ripeterò dunque che nulla è di comune fra la poetica e la estetica; che l'una muore, o è già morta (1),

(1) Dico così sebbene di tanto in tanto si veggan fare qua e colà alcuni tardi esperimenti per risuscitarla. In Germania taluno, e fra gli altri il Gottschall, cercò di metterla un po' più in armonia con le idee moderne,

mentre l'altra prospera e cresce di giorno in giorno. Lo spirito scientifico che, come ho detto, è caratteristico de' tempi nostri, doveva, o prima o poi, penetrare anche i dominii della poesia, e prima conseguenza del suo penetrarvi doveva essere la espulsione di un'arte, che per tanto tempo ha messo impaccio al libero e naturale svolgimento dello spirito poetico.

Avendo discorso dei pregi del metodo estetico per la trattazione della storia letteraria, egli è giusto di dir anche qualche cosa de' suoi difetti. Essi son due principali, e tutt'a due gravi abbastanza. Per una parte esso spezza l'unità personale e poetica dello scrittore quando raccoglie le varie sue opere sotto distinte categorie; per l'altra, prendendo a discorrere di quest'opere medesime come di termini o di momenti nella evoluzione di un dato genere di poesia, esso non permette più che così facilmente vi si riconosca quella parte più o men grande di personale e di proprio che l'autore vi ha messo.

Rimane finalmente ch'io dica alcuna cosa del metodo storico, il quale non si distingue meno dall'estetico di quel che l'estetico si distingua dal biografico. Questo metodo lascia le cose nella collocazione loro naturale e di fatto, e non le toglie alle loro connessioni reali. Esso non costruisce propriamente, ma narra, e dà alla storia letteraria il fare di alcune scienze naturali, che non raccolgono i fenomeni in distinte categorie, ma descrivon tal quale la promiscua realtà che di loro si forma. Non segue i nessi interiori così addentro come fa il metodo estetico, nè ha tanto rispetto alla unità poetica che lo scrittore forma con l'opera sua, come fa il metodo biografico, ma studia meglio il *condizionamento* delle cose, e quella come solidarietà dei fenomeni della vita de' popoli, che prendendo a prestito il concetto e il vocabolo dalle scienze biologiche, si potrebbe chiamare in modo proprio e significativo *correlatività storica*. Esso prende a considerare un dato complesso della realtà, e cerca di scoprire in che proporzione vi si mantengano i varii elementi discernibili, come si comportino gli uni per rispetto agli altri, come lo alterarsi della condizione degli uni influisca sulla condizione degli altri, come vi proceda

---

ma con poco o niun frutto. Il Viollet-Leduc, che ne scriveva una verso il 1829, diceva già: *Per iscrivere una Poetica a questi giorni e' bisogna avere o una grandissima prosunzione, o una grandissima modestia.*

la concomitanza delle variazioni (1). Tuttavia, ripeto, esso tende a dare alla storia letteraria un carattere essenzialmente descrittivo, e tien più conto in generale delle configurazioni esteriori che non delle ragioni interiori.

A determinar meglio, e a far meglio intendere qual sia l'indole speciale di ciascuno di questi metodi per rispetto agli altri, permettetemi di scegliere un caso ad esempio, e di mostrarvi il loro diverso modo di procedere. Supponiamo s'abbia a discorrere dell'Orlando Furioso. Credo appena necessario di farvi avvertire che quando io discorro de' varii procedimenti di questi metodi, suppongo ch'essi mantengan nell'uso tutta la precisione e tutta la inflessibilità del loro carattere teoretico, il che non suole avvenir veramente. Nella pratica tutte le definizioni e tutte le circoscrizioni teoretiche, vengono sempre alterate, e rese più congrue alle necessità delle cose. Col metodo biografico si comincerebbe dunque dal presentare lo scrittore, dal tessere una storia della sua vita e de' suoi studii; poi così configuratolo, si passerebbe all'opera, e si cercherebbe di scoprire che relazione essa si abbia con gli stati e con gli svolgimenti dello spirito che le produce; finalmente, venuti al poema, si cercherebbero le ragioni che spinsero l'autore a comporlo e il modo da lui tenuto nella composizione. Col metodo estetico si terrebbe altra via. Riconosciuto nel poema un componimento epico, si cercherebbe il posto che gli si spetta nella storia dell'epica e il significato ch'esso ha nella evoluzione di questa forma di poesia. Si risalirebbe allora all'epica medievale, al vecchio ciclo di Carlomagno, alle vecchie epopee francesi. Si studierebbe lo spirito di quei rozzi ma schietti componimenti, e le vicende di questo spirito; si cercherebbero gli elementi che vi si accolgono, e si mostrerebbe il modo del loro trasmettersi e del loro alterarsi. Come le leggende epiche passino di Francia in Italia, come vi si diffondano, come vi si accrescano di elementi nuovi, come vi si corrompano, dovrebbe poi essere studiato diligentemente, e questo studio fatto s'avrebbe la significazione dell'Orlando Furioso in quanto termine di una evoluzione non interrotta che dall'epopea eroica genuina va sino al poema burlesco e alla parodia. Voi vedete ora con

(1) Quello che in logica induttiva si chiama, dopo lo Stuart Mill, il metodo delle *variazioni concomitanti* darà frutti mirabili quando lo si potrà, con qualche maggior sicurezza, applicare alla storia.

l'esempio quanto il metodo estetico vada più addentro nella ragione delle cose che non faccia il metodo biografico. Col metodo storico si procederebbe ancora in altro modo. Anzi tutto bisognerebbe cercare la *collocazione del fatto nell'ambiente storico*: poi vedere che relazioni e che connessioni esso abbia co' rimanenti fatti della vita sociale, e come questi influiscano su di esso; cioè dire studiare la condizione sociale di cui il poema dell'Ariosto è un fatto. Le condizioni storiche essendo sempre conseguenza immediata o mediata di altre condizioni storiche, si procederebbe in sulla lor traccia il più lontano che fosse possibile, tenendo sempre conto speciale di quelle che più direttamente preparano l'avvenimento del poema. Voi vedete che anche questo metodo persegue il corso di una idea, come fa il metodo estetico, ma esso lo persegue più per riconoscerne i condizionamenti esteriori che non la interna evoluzione.

La trattazion perfetta della storia letteraria domanderebbe la composizione di questi tre metodi in uno, essendochè l'opera d'arte, e nel caso speciale nostro l'opera poetica, non si possa pienamente intendere se non con aver riguardo all'autore che la compie, all'ordine d'idee in cui nasce, e alle condizioni storiche in cui si forma. Se non che questa riunione è quasi impossibile a fare nei libri, parte per la difficoltà grande di esposizione che menerebbe seco, parte perchè darebbe cagione a ripetizioni infinite. In fatti, tendendo l'un metodo a separare ciò che l'altro tende a riunire, non vi sarebbe altro modo di conciliare le opposte tendenze, e di rimediare al dissidio, che quello di ritornar spesso sulle cose già trattate, per novamente trattarle con altri intendimenti e in un'altr'ordine di relazioni. Per goder del frutto di quella riunione e per rimuovere in qualche modo le difficoltà che ne derivano, i Tedeschi hanno immaginato di scrivere la storia letteraria in doppio, ed ecco come. Essi distinguono una *storia interna* e una *storia esterna*, e quella fan precedere a questa. Nella interna discorrono le condizioni storiche e le generalità: indole del popolo, forme e ordini della sua vita, idee massime e sostentatrici del pensiero, coltura e linguaggio; poi origini e ragioni e svolgimenti di ciascun genere poetico: nella esterna discorrono per ordine cronologico degli autori, dell'opere loro, e di tutti quei fatti in generale che costituiscono l'apparato esteriore di una letteratura.

Sonovi alcune letterature delle quali non si può far altro quasi che una storia interiore: tali sono in generale le letterature medievali.

Se voi considerate, per esempio, la poesia provenzale, vedrete che l'opera particolare si smarrisce quasi nel genere, che l'autore, di cui inoltre, nella più parte dei casi, non ci sono giunte se non assai scarse notizie, non ha quasi personalità propria, e che il più delle volte ei non mette nell'opera sua quasi nulla di distinto dal comune e d'individuale. Però il miglior modo di trattar la storia della poesia provenzale si è quello appunto di discorrere delle varie sue forme: canzone, serventese, tenzone, ecc. e di seguitarne gli svolgimenti e le alterazioni. Nella storia dell'epica medievale, o in quella del dramma liturgico non sarebbe possibile di tenere altra via.

La difficoltà che dalla riunione de' tre metodi deriva, e che, come ho detto, tornerebbe di grave impaccio in un libro, non è così grave in un corso, dove per la necessaria e naturale scioltezza della esposizione si può, senza danno, ed anzi con vantaggio notevole, alterare e ristabilire la successione dei fatti, lasciare e riprendere le idee, riannodare in acconce considerazioni le serie dissociate, e ricorrere in ogni modo il già corso cammino. Però nello insegnamento si ha da usare di tutti e tre i metodi, secondo che la qualità dell'argomento e la convenienza consigliano, e si hanno spesso a comporre in un procedimento comune: quanto sarà stato maggiore lo sforzo fatto a tal uopo, tanto sarà ancora maggiore il frutto che ne trarrà lo storico riflessivo e avveduto.

III.

Quando si dice storia letteraria e' non si vuol già dire descrizione pura e semplice di quel complesso di opere e di fatti che costituiscono la letteratura di un popolo: la storia letteraria ha, come ogni altra disciplina in genere, molte e importantissime attinenze con le cose che son fuori del suo diretto dominio, alle quali e' le bisogna aver debitamente riguardo se non vuol mancare agli intendimenti suoi più elevati. Così, quand'essa prende a considerare uno scrittore od un'opera, non si contenta di ricercare quello che in essi vi sia, ma vuol anche sapere come vi sia, e d'onde vi sia venuto, e per far ciò le è mestieri dipartirsi spesso dalla semplice considerazion letteraria, per entrare in più altri ordini di considerazioni, dalle quali deriva gli elementi complementari del concetto ch'esso si forma e dell'uno e

dell'altro. Le letterature non sono mere supererogazioni nella vita dei popoli, non nascono di vuota oziosità, nè di fantastico arbitrio, nè sono figlie di un capriccio senza legge. Ogni letteratura è quale poteva e doveva essere; e s'ingannano a partito coloro i quali pensano di poterne spiegare l'indole e gli andamenti con ricorrere al caso, o a piccioli influssi d'atti parziali e di singoli uomini. La teorica delle piccole cause è così ovvia e comoda in istoria letteraria come è in istoria civile, ma non è men falsa nell'una di quello che sia nell'altra. Spesso, veggendo un dato moto di cose prender cominciamento da un singolo fatto o da un singolo uomo, altri si sente inclinato, per naturale illusione, ad attribuirne loro la origine, siccome a cause prime, senza avvedersi del secreto lavoro che s'era intanto venuto facendo, e senz'accorgersi che quel fatto o quell'uomo sono in un momento dato come i ricettacoli di molte energie che già disperse operavano nell'ambiente sociale. E però nè il fatto nè l'uomo si possono a dirittura chiamar le cause di quel moto, come il picciol urto che faccia traboccare un gran masso dall'orlo di un precipizio, non si può a dirittura chiamar la causa della caduta. Così chi vedendo il vezzo che ebbe il ciquecento nostro d'imitare il Petrarca, credesse di poterlo spiegare con la sola bellezza del Canzoniere, o con la sola autorità poetica del suo autore, cadrebbe in un grave errore, perchè, veramente, le cause più possenti e più prossime di quella imitazione sono nelle condizioni della vita e del pensiero in Italia durante tutto quel periodo di tempo.

La letteratura è intimamente connessa con la vita di un popolo, ed è la espressione ideale di essa e non nasce, ripeto, nè di vuota oziosità, nè di fantastico arbitrio. Ciò s'intenda per le letterature genuine e forti, perchè, pur troppo, sopravvengono tempi nella storia, in cui le condizioni sciagurate della pubblica vita, e la corruzion del costume abbassano le lettere alla condizione di mero passatempo, e fanno della poesia uno spasso degli spiriti scioperati e ammiseriti. In tempi sì fatti si chiamano ozii letterarii le fatiche dello spirito: a' poeti succedono i versajuoli; al lavoro del creare succede il lavoro del rimendare; la parola si fa tiranna del pensiero, e nascono le Crusche e le Arcadie. Questi tempi sogliono essere feracissimi, ma la farragine letteraria ch'e' si lasciano dietro non ha significazione, nè colore, nè figura, e quand'uno vi spenda dentro i mesi e gli anni non giunge a cavarne un'idea, nè ad averne un indizio di nessunissima cosa. Una

letteratura sì fatta non si può dire che sia l'espressione della vita di un popolo se non se negativamente. Tanto che l'abjezione dura il pensiero fantastico par che si dissoci in qualche modo dalla rimanente vita de' tempi. Le idee riparatrici, che non muojono, e per le quali verrà fuori, quando che sia, un nuovo principio di vita, si affondano nella coscienza, divengon latenti, e in secreto preparano l'opera dell'avvenire; il pensiero fantastico si trae in quella vece alla superficie e si fa schiavo al capriccio.

Ma che che sia di ciò, e' si può ben dire in generale che ogni letteratura è una funzione storica, se non che e' bisogna vedere in che modo e con quali restrizioni s'ha a dire. Il concetto che io qui significo con la parola funzione è piuttosto il concetto della funzion matematica che non quello della funzione organica. Voi sapete che in matematica si dice di qualunque quantità ch'essa è *in funzione* di una o di più altre quando sia con esse in una certa relazione di dipendenza, e quando quelle variando, varia essa pure secondo una certa determinata ragione. In questo senso appunto si può dire che la letteratura di un popolo sia in funzione di tutte le potenze e di tutti gli atti che di questo popolo costituiscon la vita e la storica entità. E appositamente ho detto funzione nel senso matematico e non nel senso organico, perchè una letteratura ha propria esistenza anche fuori di queste cause che la determinano e la configurano, e voi non avrete dimenticato ciò che io ho detto innanzi della energia interiore del pensiero poetico. Qui mi trovo naturalmente ricondotto al concetto della correlatività storica di cui vi diedi un cenno testè: tutte le particolari categorie di fenomeni di cui si compone la vita di un popolo sono correlative e in funzione le une delle altre. Voi sapete che in un organismo sociale e politico non si può alterare un po' gravemente nessuna forma di mentale o di materiale operosità senza che tosto tutte le altre se ne risentano; gli è come un sistema di forze mobili che cercan di ricomporsi in un nuovo equilibrio quando in alcuna siasi fatta un'alterazione. La letteratura non isfugge a questa correlatività universale. Tuttavia mentr'essa è *in funzione* di tutte le altre energie sociali, non è propriamente *funzione* (1) di nessuna, e vedremo da qui a poco quale importanza si abbia una così fatta distinzione.

---

(1) Similmente l'organismo animale è in funzione delle forze esterne, senza però essere una funzione loro nel corretto senso della parola. Mi duole di non poter maggiormente svolgere questo concetto.

Riconosciuto questo fatto vediamo quali conseguenze ne vengano. È noto a tutti il celebre detto del Buffon, *lo stile è l'uomo;* vi si potrebbe accompagnare quest'altro, certo non meno vero, *la letteratura è il popolo.* La vita di un popolo e l'indole sua si riflettono per intero, e come in uno specchio nelle lettere, e tanto più chiaramente ed esattamente vi si riflettono, quanto più esse sono genuine e spontanee, e quanto meno sieno state invase dallo spirito d'imitazione e d'artificio. La letteratura, simile a' que' delicati stromenti della Fisica, che ritraggono e segnano ogni più lieve alterazione della temperatura o della pressione atmosferica, ritrae e segna ogni più lieve alterarsi della coscienza di un popolo, e le fluttuazioni lente del suo spirito, e persino le brevi variazioni del gusto e della moda. Ciò vi dimostra anco una volta quanto sia vero che nell'opere degli ingegni il comune pensiero sopravvanza e racchiude il particolare. Questa, direi, *sensitività* della letteratura può essere diminuita da molte cagioni, e massimamente dalla servilità del pensiero e dalle violenze di una sospettosa politica, ma quando rimanga intera o di poco scemata, porge via sicurissima, e tale che nessun'altra se ne potrebbe avere migliore, a penetrare nella coscienza dei popoli. Supponete per poco che del popolo greco fosse perita ogni storia civile, e che non altro monumento letterario ce ne rimanesse che di sola poesia ed anzi pure della sola parte migliore. Certo molti fatti e molte vicende della pubblica vita sarebbero ignorati da noi; ma leggendo Omero, Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane e Pindaro noi potremmo ancor farci dei costumi e dello spirito di quel popolo maraviglioso un assai adeguato concetto. Lo stesso si potrebbe dire della letteratura latina, sebbene nasca assai tardi, e sebbene sia fatta quasi tutta di pensiero preso a prestito; e chi conosce la storia nostra dovrà pur confessare che la letteratura italiana è in generale, o per quello che vi si trova, o per quel che vi manca, l'esatta espressione della vita italiana (1) nei suoi diversi periodi.

---

(1) Vorrei che queste cose s'intendessero pel verso loro e senza menomazione di quanto io ho detto poc'anzi a proposito della letteratura parassita. In generale mi pare che si possa accettare questo principio: *Ogni letteratura porge o direttamente, o indirettamente, argomento a giudicare della condizione di un tempo e di una società, direttamente quando è genuina, indirettamente quando è falsa.* E per quest'ultimo

Un'altra conseguenza della legge di correlatività si è che la letteratura di un popolo perviene al grado massimo di splendore solo in certi momenti capitali della storia di esso, quando alcun gran fatto glorioso ha dato insolito moto agli spiriti, o quando in qualsiasi modo, e per qualunque ragione, si è fortemente accresciuta la intensità della vita e del pensiero. I trionfi guerreschi e le gran venture politiche sogliono essere incitamenti potentissimi, ma non sempre, e valga a dimostrarlo l'esempio de' trionfi napoleonici che appena di un soffio passeggiero animarono la poesia francese. La poesia greca, per contrario, trae cominciamento da un gran fatto di guerra glorioso e nazionale; imperocchè sieno quali esser si vogliano le conclusioni della critica circa all'esistenza di Omero (e non è fuor di luogo avvertire che la fede è in alcuni critici rinata testè), mi pare che la origine storica della *Iliade* non si possa ragionevolmente mettere in dubbio, salvo ad ammettere poi che il nucleo storico primitivo fu sottoposto ad ogni possibile lavoro di amplificazione e di trasformazione (1). Si-

---

capo valga un esempio. Io non voglio discutere dei pregi della letteratura contemporanea in Italia, ma mi pare di poter dire ch'essa ha pochissima intimità, e scarsissimo carattere nazionale. In poesia abbiamo cominciato a imitare i tedeschi e gl'inglesi, e imitiamo da un pezzo i francesi nel romanzo e nel dramma. La scena della più parte dei nostri romanzi e delle nostre commedie (si faccia eccezione per quelle scritte in dialetto) potrebb'essere così in Parigi o in Cracovia, come in una qualunque delle città italiane; e gli stranieri che li leggono sarà difficile che vi trovin mai un tratto della vita nostra e dei nostri costumi. Ora questa letteratura ne mostra assai poco dello spirito italiano, ma tuttavia ne rivela una sua particolar condizione, e cioè la condizione d'incertitudine e di versatilità, in cui l'han messo il bisogno di equipararsi un po' in fretta allo spirito dei popoli proceduti alquanto più oltre nel pensiero e nella scienza.

(1) So bene che la origine storica fu recisamente negata da parecchi e fra gli altri dal Forchhammer, il quale pretese, se ben ricordo, che tutta la storia della guerra di Troja non foss'altro che un mito solare. Certo il mito ha gran parte nei principii della poesia, ma non arrivo a persuadermi che una concezione mitica possa avere così lunga e così durevole *risonanza* nella coscienza di un popolo da dare origine ad una epopea. Se non che la concezione mitica si può confondere col fatto storico a un dato momento. Il carattere essenzialmente mitico dell'Edda, anzichè invalidare questa opinione potrebbe confermarla, se si facesse uno studio comparativo dell'Edda e dell'Iliade. Gli studii recenti sopra alcune attinenze del poema omerico con l'Egitto menorebbero, credo, ad egual conseguenza.

milmente il dramma greco brilla di tutto il suo splendore dopo che le grandi vittorie di Maratona, di Salamina, di Micale e dell'Eurimedonte ebber levato Atene al più alto della gloria e della potenza. La stessa considerazione si potrebbe fare a proposito del teatro inglese a' tempi di Elisabetta e a proposito del teatro spagnuolo ai tempi di Filippo II. In tutti questi casi veggiamo lo splendor delle lettere andar di pari col rigoglio e con la prosperità della vita nazionale. Tuttavia a questa legge di correlatività par che faccia eccezione un'opera massima, il poema di Dante Alighieri; imperocchè le condizioni d'Italia nel tempo in cui esso apparve erano, per infiniti rispetti, tutt'altro che favorevoli alle grandi creazioni. Se non che io ho detto che una gran cagione d'incitamento, e che una principalissima condizione della vita letteraria, oltre alla prosperità politica, è la intensità del pensiero. Certo la condizion politica dell'Italia durante tutto il secolo decimoquarto fu infelicissima, sebbene non tanto quanto fu poscia ne' secoli successivi, ma il danno che ne veniva agli spiriti era riparato in gran parte dal vigore della idea religiosa, la quale restituiva dentro di sè in una grande unità ideale tutti gli elementi disgregati della vita reale, e dall'ardore delle passioni politiche. Questa idea e queste passioni sono le fonti vive della divina commedia, del più alto e comprensivo poema che sia nel mondo. Esso nasce non da un fatto reale, ma da un'idea di capacità infinita che raccoglie dentro di sè ogni realtà possibile, e considera il mondo da un punto di veduta fuori del mondo. Per la passione politica esso è un poema nazionale, per la idea religiosa è un poema universale; poi la passione si dignifica e diventa idea e si universaleggia a sua volta. Queste, dico, son le sue fonti, ma il primato appartiene alla idea religiosa, dentro della quale si contengono e si movono tutte l'altre idee, e di cui la stessa idea politica non è altro quasi che una ema-

---

Certo, il fatto che nell'*Iliade* alcuni de' numi di Grecia son rappresentati come difensori de' Trojani, dà molto a pensare, e non si può spiegar altrimenti che con ricorrere a un mito, del quale sarebbe un residuo il combattimento degli dei, introdotto nell'azion del poema senza che vi abbia nessuna attinenza. Ma la esistenza del mito non eslcude la storia. Il Curtius cerca il fondamento storico del poema nella conquista che gli Eolii fecero della Troade (*Griechische Geschichte*, I, 109). La *Iliade* sarebbe così formata di due parti, mitica l'una, storica l'altra, saldatesi insieme per virtù di reciproca attrazione.

nazione, quando dell'impero terrestre il poeta fa come una immagine dell'impero del cielo.

La letteratura di un popolo è in istretta e viva connessione con l'indole di esso, con la coltura, con le istituzioni, con la lingua, e di tutte queste cose è mestieri avere una cognizione sufficiente chi voglia penetrare nell'intime ragioni della letteratura medesima. Di queste, dirò così, varie appartenenze di un popolo, alcune son più fisse di lor natura, altre son più mutevoli. L'indole non suole variare se non con estrema lentezza. Nei Francesi d'oggi noi troviam tuttavia le qualità più spiccate dei Galli, tali che ci furono descritte da Giulio Cesare, e nei Tedeschi presenti facilmente riconosciamo i Germani di Tacito. Le istituzioni, la coltura, la lingua variano con diversa ragione, qual più, qual meno, secondo le condizioni de' tempi e le storiche vicende, parte per influssi esteriori, parte per virtù organica di svolgimento. Le lingue sono essenzialmente variabili, e ciò perchè la vita loro è in funzione di tutte quante l'altre operazioni della vita di un popolo, così di quelle d'ordine intellettivo, come di quelle d'ordine materiale, operazioni le quali, com'ho già detto innanzi, di continuo si alterano, e mai non serbano, le une per rispetto all'altre, la medesima ragion di equilibrio. Ora la lingua essendo, considerata nell'una parte di sua natura, lo istrumento della significazione e della idealizzazione loro, si comprende come non possa essere altrimenti che variabilissima (1).

---

(1) Questo pensiero si può esprimere più correttamente così: Il linguaggio varia per ragioni organiche, per ragioni di un'alterazione di natura negli oggetti significati, per ragione del perpetuo dilibrarsi dello spirito. Le alterazioni dell'organo determinano essenzialmente la variazione fonetica, l'alterazion di natura degli objetti significati determina una variazione ideologica, il dilibramento dello spirito, di che nascono le nuove figurazioni e le nuove qualità del pensiero, determinano la variazione grammaticale, sintattica e retorica. Queste sono ragioni principali del variare, ciascuna rispetto ad uno special modo di variazione, ma non sono però le sole. La variazione fonetica è di origine organica, ma può proceder più oltre per reazione degli elementi fonetici gli uni sugli altri, per cresciuto sentimento d'armonia che repella i suoni aspri, per assimilazione, ecc., ecc. La variazione ideologica s'accresce ancor essa per varii modi di ampliazione e di assimilazione, per allargamento di concetti, per metastasi fantastica, dov'è da ricordar la importanza del mito nella formazion dei linguaggi, e via discorrendo. La variazione grammaticale e retorica si fa, oltre che per la ragione indicata, anche per forza di certe leggi di correlatività interiore, delle quali sarebbe

La scienza del linguaggio, lungi dallo stimare questa variazione un principio di corrompimento e di morte, ha riconosciuto in essa un principio costante di riorganamento e di vita, dacchè i linguaggi solo in tanto si possono chiamar vivi in quanto pienamente rispondono alle condizioni della vita e del pensiero, e le lingue morte si chiaman così, non tanto perchè l'uso ne sia cessato, chè il latino per esempio si scrive tuttavia, ma perchè appunto è cessata in loro ogni variazione. Se non che questo vero su cui si fonda in gran parte la scienza del linguaggio par che non voglia entrar in capo a certi piuttosto linguai che filologi, i quali gridano al vituperio e al sacrilegio ogniqualvolta s'imbattano in un vocabolo o in un modo che non si vegga sancito nei loro cataloghi, e piangono a calde lacrime sulla infedeltà e sulla scioperataggine de' nipoti che non sanno serbare incorrotto ed intero il patrimonio della favella trasmesso loro dagli avi. Questi piagnoni si chiaman puristi, nè so quanto chiaro concetto abbiano della qualità che loro è data dal nome. A che tende il purismo? A fermare la lingua in un dato momento e a fissarla per sempre; ad accoglierla come effetto di una evoluzion preceduta, e a non voler che si muova più quind'innanzi. Opera vana come le stesse loro lamentazioni addimostrano; ma supposto pure che tale non fosse, quando è che una lingua dovrà stimarsi giunta al punto di perfezione che si richiede per farla degna della immutabilità? Qui non son che due casi possibili: o quando essa abbia significato una quantità massima di pensiero, o quando abbia raggiunto un grado massimo di determinatezza e di precisione, specialmente grammaticale. Circa al primo caso vi faccio osservare che non v'è quantità ed intensità di pensiero in un tempo che non possano essere sorpassate in un altro, e che il pensiero essendo variabile, il linguaggio che lo significa in un dato momento non si può mai adoperare a significarlo pienamente in un momento diverso. Quanto al secondo caso vi farò riflettere che la figurazione grammaticale di un linguaggio è nata già da un pezzo

---

troppo lungo il discorrere, ma di cui si han molti e luminosissimi esempii nella formazione, per esempio, delle lingue romanze. Tutte queste ragioni ed altre di minor importanza fan sì che, nell'uso specialmente degli scrittori, il vocabolario muti sempre di mole, restringendosi ed allargandosi a volta a volta. E non è certo opera gettata quella di chi, dopo gli studii fatti sulle vicende delle grammatiche, prenda, in simil modo, a studiare le vicende dei vocabolarii.

quando nascono le grammatiche, che essa è una funzione naturale ed inconscia dello spirito che discorre, che essa è la espressione coordinata di un assettamento particolare di questo spirito, e finalmente che le grammatiche si disfanno per quella medesima virtù che le fa, e che ogni disfigurazione è principio di una configurazione nuova. Tale è la vita dei linguaggi, tale ancora è la vita degli organismi. La grammatica latina lentamente e ordinatamente alterandosi genera le grammatiche delle varie lingue romanze, le quali van facendo il medesimo. Queste alterazioni, considerate nei casi singoli sono sgrammaticature, considerate nella estensione e nella generalità loro sono processi ordinati di variazione. Alcuna volta questi processi, per qualche particolar vicenda del pensiero e della vita, divengono più rapidi e più tumultuosi del solito, e la lingua allora cade in una specie di dissoluzione, il lavoro di disorganamento essendo più sollecito di quello di riorganamento. Quando ciò avvenga e' bisogna, anzichè tentar di restituire ciò che per irresistibile necessità va mancando, adoperarsi a rendere più operose le forze riparatrici, e a far sì che la ricostruzione segua ordinata e potente.

Insomma le variazioni del linguaggio non s'hanno a contrastare, ma s'hanno anzi ad ajutar giudiziosamente. Queste variazioni si fanno senza inciampo nella lingua parlata, ma nella lingua scritta l'autorità, la pedanteria, la timidezza, la passione e l'errore metton loro gravissimi ostacoli. Così si può arrivare ad avere in un paese quasi due lingue, l'una scritta e l'altra parlata, delle quali, deplorevole conseguenza, l'una non può ricevere quel grado di finitezza che le verrebbe dal significare il pensiero riflesso ed il pensiero artistico, e l'altra non può diventar mai ben viva. Se non che, il pensiero a lungo andare, vince tutti gl'impedimenti, e prima accomoda all'uso proprio gli ordini e la economia della esposizione, o quella che chiamerei volentieri in significato larghissimo la *tassi*, e trova nuove funzioni di stile, e pur serbando immutato il lessico crea una lingua tutta nuova pel colorito e per lo spirito, poi intraprende lo stesso lavoro sulla grammatica propriamente detta e sul vocabolario, dove è un perpetuo movimento di vocaboli vecchi che escono e di vocaboli nuovi che entrano. Per tal modo serbano le lingue quel loro pregio principalissimo ch'è la proprietà, la quale consiste nella esatta significazion del pensiero, non solo mediante il vocabolo, ma ancora mediante le forme grammaticali e le figurazioni dello stile.

E qui tocchiamo una quistione per noi, italiani, soprammodo grave e difficile; la tanto agitata quistion della lingua. Voi sapete quanto siasi scritto su questo argomento, a cominciar dal trattato di Dante *De Vulgari Eloquio*, e a venir giù giù sino alla *Lettera intorno al Vocabolario* del Manzoni, e alla Prefazione che il Rigutini pose in fronte alla sua *Appendice al Vocabolario della Lingua parlata*, vocabolario utilissimo di cui egli fu, insiem col Fanfani, compilatore. Voi sapete anche quanti rimedii si sieno proposti per togliere la tanto lamentata diversità fra la lingua scritta e la lingua parlata, diversità che, la si ammetta o la si neghi, è stata sempre ed è tuttavia grande in Italia, e che sempre tornò, e torna anche oggi, di grave danno alle lettere nostre, e in cui bisogna pur riconoscere col Bonghi una delle principali cagioni della *poca popolarità della letteratura italiana in Italia.* Il Manzoni fu il primo che, con chiaro e pensato proposito, si pose all'opera ardua di ravvicinare la lingua scritta alla lingua parlata, di togliere l'irragionevole e dannoso dissidio, e vi riuscì, checchè se ne dica, a maraviglia ; e questa sarà sempre, a parer mio, una delle maggiori sue glorie. Se non che, quando noi diciamo in Italia *lingua parlata*, diciamo una cosa molto vaga. Che ci sia in Italia una lingua comune la quale è intesa e *può* essere usata da tutte le colte persone, di qualunque provincia esse sieno, è un fatto innegabile, ma gli è un fatto innegabile del pari che questa lingua è usata poco da' non toscani, i quali preferiscono di parlare i dialetti lor proprii, e che è anche una lingua assai povera, una lingua senza rilievo, e priva di tutti que' sali e di tutte quelle proprietà e di tutti quegl'infiniti modi che nascono solo nell'uso vivo e continuo, e che soli posson dare alle lingue moto, brio, calore, elasticità ed efficacia. La *lingua buona* di Firenze tutti questi pregi li ha, e certo sarebbe gran ventura per l'Italia se potesse diventar comune. Ma altro è desiderare che una cosa sia, altro è il volerla fare, perchè v'è in tutte le cose umane una certa necessità a cui non è possibile di far forza; e, poniam pure che si riversassero su tutta Italia a dozzine i vocabolarii dell'uso toscano o fiorentino, non per questo se ne conseguirebbe l'effetto, quando mancassero, come veramente mi pare che manchino, altre condizioni più recondite. Una lingua non si diffonde se non quando parta da un centro d'influsso potente. Ad ogni modo un gran passo verso la soluzion del problema s'è fatto il giorno in cui si è riconosciuto che il supremo legislator delle lingue ha da essere l'uso, e che le gramma-

tiche e i vocabolarii l'hanno, non già a mettere in mezzo come un malfattore, ma a seguire come un duce e maestro (1).

Del variare delle istituzioni e della coltura non vi parlerò, chè mi allontanerei troppo dall'argomento ; ma vi farò avvertire soltanto che per coltura non s'intende semplicemente la diffusione del sapere e una certa condizione di vita fatta gentile dal gusto e dallo amore delle arti, ma s'intende ancora quella particolar condizione della coscienza e quel particolare colorito del pensiero che ne derivano. Insomma la coltura non è la quantità di scienza o di arte che a un dato momento si trova appo un popolo, ma è quella particolar condizion dello spirito che deriva dal compenetrarsi del pensiero scientifico e del gusto artistico con tutti i fatti della vita interiore.

Ora, indole, coltura, istituzioni e lingua sono, come ho detto, in intima connessione con la letteratura, ma non senza qualche diversità e gradazione. L'indole vi si riflette sempre, anche nei tempi di cessata spontaneità, anche nei maggiori traviamenti, e quando pare che lo spirito d'imitazione abbia sopraffatto in tutto lo spirito nazionale. La coltura condiziona le lettere piuttosto interiormente, le istituzioni piuttosto esteriormente. Quanto alla lingua ho già detto abbastanza, e solo vi farò notare ch'essa può trovarsi per rispetto alla letteratura in tre diverse condizioni, dalle quali derivano effetti diversi. La prima condizione è quella che risulta dall'adeguazion perfetta della lingua al pensiero : la si trova ne' tempi di massimo splendore letterario, ed è quella che dà in gran parte alla letteratura di un popolo la pienezza e l'armonia di vita di cui sarà sempre esempio mirabile la poesia greca del secolo di Pericle. La seconda condizione è quella che risulta dal soprabbondar della lingua al pensiero, ed è propria de' tempi di decadenza. Per essa nasce nell'opere letterarie una sproporzion strana e spiacevole : le parole dicon più che il pensiero non dica, e la magrezza dei concetti è fatta più sensibile dalla

(1) Io avevo già scritte queste poche parole quand'ebbi dal chiaro professore Zendrini un dotto e bel discorso, letto da lui per la inaugurazion degli studii nella Università di Palermo, e che tratta appunto la quistion della lingua. In Italia non furon dette, ch'io sappia, cose più assennate e più giuste di quelle ch'egli dice: se non che egli cerca di mostrare come la distinzione che in Italia si fa tra lingua scritta e lingua parlata sia piuttosto fittizia che reale, e in ciò non posso consentire pienamente con lui.

pienitudine verbale. La letteratura bizantina, e la letteratura latina medievale ne porgono esempii notevolissimi. Finalmente la terza condizione è quella che risulta dalla insufficienza della lingua per rispetto al pensiero, ed è propria dei tempi di risorgimento. Per essa nasce nell'opere letterarie un faticoso ma non sgradevole travaglio di pensieri che cercano la loro espressione, e che così facendo impartiscon loro un non so che di rozzo e di giovenile, che piace. Gli esempii sono senza numero in tutta la poesia volgare del medio evo dopo il primo periodo di barbarie.

Sebbene la letteratura sia in funzione di tutte le altre operazioni e di tutte le altre energie della vita sociale, non però se ne può fare un semplice capitolo della storia civile, e nemmeno di quella che più particolarmente si addimanda storia della coltura. A non considerare il vantaggio che, quanto al metodo, viene da una trattazione speciale, basterà che io ricordi quello che ho detto innanzi della propria energia delle idee poetiche una volta che sien venute in dominio della coscienza pubblica; imperocchè avvien di loro precisamente quello che delle rappresentazioni della psiche, le quali traggon la origine da varie maniere di stimoli, ma quando poi si sieno configurate nella coscienza acquistano una specie di vita propria, divengono indipendenti, e in mille diverse guise affrontandosi, componendosi, e penetrandosi l'une con le altre dàn moto a tutta la interiore fenomenia dello spirito.

E qui è il luogo di farvi avvertiti di un errore in cui assai facilmente cadono gli storici appassionati, quello, cioè, di voler collegare tutta la letteratura di un popolo a una o due idee, di volerla far derivar tutta da una o due fonti. Le letterature nascono e piglian forma da energie innumerevoli, e se in ogni tempo v'è alcuna di queste che prende a primeggiar sulle altre e che si fa più operosa, e su cui dee quindi più diligentemente voltar l'attenzione lo storico, non però si debbono dimenticar tutte l'altre, e credere di adempiere in modo conveniente l'ufficio con aver considerazione a quella sola. Tale è l'errore fondamentale, per addurre un esempio, di un libro per molti rispetti pregevolissimo, la *Storia della letteratura italiana* del Settembrini, dove tutte le vicende delle lettere nostre si vogliono spiegare con l'antagonismo del principio laico e del principio ecclesiastico, senz'aver riguardo a tutti gli altri principii, e a tutte l'altre idee, che via via agitarono la coscienza italiana. Questo è un perniciosissimo

errore e spesso rende inintelligibili cose che sarebber chiare allo spirito non preoccupato. Non insisto più oltre su questo punto, giacchè ognuno può far da sè, e senza troppa fatica, esperienza del vero. Provatevi a voler spiegare la Commedia di Dante con l'ajuto della sola idea ghibellina, e vedete come vi riesca d'intenderla.

IV.

Nella storia letteraria sono da distinguere alcuni momenti capitali, i quali vi segnano o le particolari modalità, o gli avviamenti nuovi, o i gradi della intensione, o le varie specificazioni, o le varie funzioni. Questi momenti sono: le origini, le derivazioni, gli svolgimenti, i capolavori, le imitazioni, le anomalie, le decadenze, i rinascimenti; di ciascuno de' quali è pregio dell'opera discorrere brevemente.

Le origini hanno per tutte le letterature in generale una grande importanza, ma una ne hanno specialissima per quelle che cominciano spontanee e senz'ajuti di fuori. Tale è il caso per la letteratura greca, e tale è pure ne' tempi moderni per la provenzale, per la francese propriamente detta, e per la spagnuola, a non voler discorrere di altre parecchie. La italiana non si trova nelle medesime condizioni. La lirica con la quale essa ha principio nel secolo XII nasce sotto gl'influssi della poesia provenzale, che resa prima familiare agli italiani da trovatori di Provenza, fu poi coltivata da una schiera numerosa di poeti delle varie province d'Italia, fra' quali principalissimo Sordello. L'epica vi fu similmente portata da fuori, e noi sappiamo quanto ai tempi dell'Alighieri e del Petrarca vi fossero conosciuti i poemi di Carlomagno e i romanzi della Tavola Rotonda. Lo stesso Dante se ne inspira, e uno de' più begli episodii della *Divina Commedia*, quello di Francesca da Rimini, è imitato in qualche parte da un episodio simile del romanzo di Lancilotto è de' suoi amori con la bella Ginevra (1).

(1) Non solamente il provenzale, ma ancora il francese era familiarissimo agl'italiani, com'era familiarissimo ad altre genti d'Europa. *Pour chou que la parleure en est plus delitable et plus commune à toutes gens*, diceva Brunetto Latini, e Marco Polo scriveva in francese la relazione de' suoi viaggi, e Rusticano da Pisa il suo *Meliadus*, e Martino da Canale la sua storia di Venezia. Nè ciò avveniva nelle sole

Lo studio delle origini è di grande importanza, non solo per le letterature considerate nella totalità loro, ma ancora per i particolari generi che via via vi si vengon formando. La esatta cognizione delle prime forme, degli elementi loro, e delle condizioni tra le quali ebbero nascimento, riesce poi di efficacissimo ajuto a bene intendere gli svolgimenti successivi e le variazioni, imperocchè i primi impulsi determinano spesso tutta la susseguente istoria, e, ad ogni modo, non si perdono se non alla lunga e lentissimamente.

Per quanto un popolo sia fortemente specificato nell'indole e nel costume, per quanto egli abbia in sè tutte le condizioni necessarie alla *originalità* della vita e del pensiero, gli è quasi impossibile ch'ei si mantenga puro da ogni commistione di elementi stranieri, e che di questa commistione non si scorgano i segni così nella letteratura come nell'altre istituzioni ed operazioni sue. Il popolo greco fu il solo forseche si sottrasse a questa necessità, che visse tutto di vita propria, e però la sua storia e la sua letteratura hanno un carattere tutto particolare, hanno un non so che di organico che non si trova nelle altre, e una, starei per dire, perfezione ideale che le fa tipiche ed esemplari. Lo studio delle derivazioni che si fanno da popolo a popolo ha esso pure grande importanza, sia perchè dà modo di seguire tutte le vicissitudini di un determinato genere e d'integrarne la storia, sia perchè con mostrarne come alcune si facciano agevolmente, ed altre solo a gran fatica, ne rivela indirettamente l'indole del popolo e la disposizione intellettuale di esso. Inoltre le derivazioni parte son naturali, parte sono artificiose; quelle traggono origine da certe simi-

---

province della Italia settentrionale, ma in quelle ancora del mezzodì e sin nella stessa Sicilia. Un trovero del secolo XIII, Jendeus de Brie. primo autore del poema *La Bataille Loquifer,* passò alcun tempo in quest'ultimo paese, e vi si arricchì, secondochè si trova detto nel rifacimento del poema medesimo:

> Ceste chanson est faite grant pièce a:
> Jendeus de Brie qui les vers en trova
> Por la bonté si très bien la garda,
> Ains à nul home ne l'aprist n'enseigna:
> Mais grant avoir en ot et recovra
> Entor Secile là où il conversa.

(*Bataille Loquifer,* cit. da L. Gautier, *Les Épopées françaises*, I, 175).

larità e comunanze ideali, queste da voghe passeggiere e da andazzi della moda; e le cose che per esse entrano nella vita di un popolo sono rapidamente assimilate nel primo caso, e non sono mai se non molto imperfettamente nel secondo. Così le derivazioni che nel medio evo, quanto alla lirica e all'epica, si fecero dalla Francia all'Italia, sono da chiamar naturali, ma quelle che più tardi si fecero dalla Spagna non furono se non artificiosissime. In generale v'è qualche tendenza a trovar sì fatte derivazioni anco dove non sien veramente, e certe conformità e simiglianze che spesso si veggono tra letterature per ogni altro rispetto diversissime, inducono facilmente in errore. Fu già vezzo degli storici delle lettere andare a cercare le prime origini e le derivazioni delle forme poetiche ne' tempi e fra' popoli più remoti, e basta, a tal proposito, ricordare ciò che si disse del romanzo di avventura. Sa ognuno quanto i critici si sieno affaccendati per arrivare a sapere d'onde i poeti del medio evo avessero derivato l'uso della rima; il modo nostro di considerar queste cose è alquanto mutato; noi sappiamo che lo spirito umano può in condizioni simili manifestarsi in forme simili, e crediamo che la rima sia nata naturalmente nella poesia popolare del medio evo, senza che vi fosse nessunissima necessità di esempio e di derivazione.

Le letterature, dopochè in un qualche modo sien nate, non possono rimanere immobili, ma naturalmente cominciano a prender moto e ad allargarsi. Le idee poetiche sono di tutte le idee umane forse le più vitali, ma, appunto perchè più vitali, e perchè connesse in isvariatissimi modi con tutta la rimanente vita dello spirito, sono anche più di tutte le altre sottoposte ad alterarsi e variare, e quindi è nel pensiero poetico un flusso continuo che si manifesta nella diversità delle forme, e nel loro avvicendarsi. Le idee poetiche sono inoltre di tutte le idee le più prolifiche; esse si accoppiano in ogni possibile varietà di connubio, e generano all'infinito, o sino a tanto almeno che non siasi esaurita la energia e la idealità loro. Delle vaste formazioni che per tal modo si posson produrre ci porgono un notevolissimo esempio i gran corpi delle favole epiche, per non risalir più in alto sino alle formazioni del pensiero mitico; e, ne' tempi nostri, la lirica, dove si può vedere come la generazione delle idee proceda rapidissima secondo un certo determinato indirizzo, e ajutata dalla comunione di pensiero ch'è tra tutte le genti civili. Gli svolgimenti ancor essi si possono considerare o per rispetto ad una letteratura

tutta intera, o per rispetto alle varie sue parti, ai varii generi letterarii che vi fiorirono. Il modo della considerazione è pei due casi diverso. Quando si prendono a studiare gli svolgimenti dei particolari generi si ha da avere principalmente riguardo alle cause e alle condizioni del loro fiorire; ma quando si studian gli svolgimenti di una letteratura tutta intiera, poichè questi svolgimenti non si fanno se non con una certa vicenda d'incremento e di diminuzione nelle varie parti, così s'ha anche a considerare come i varii generi si comportino gli uni per rispetto agli altri, come tendano vicendevolmente a sorreggersi o a sopraffarsi. E qui può trovar luogo uno studio tra lo psicologico e il letterario, di grandissima importanza. Non è possibile che lo spirito poetico, appo di un popolo, si manifesti con tutte le varie sue forme in un tempo medesimo. A non tener conto della preparazione che si richiede allo avvenimento di alcune forme più complesse, preparazione che si fa nello esercizio delle forme più semplici, la propria costituzione della spirito umano basta a dar ragione di quella impossibilità: e si vede quindi quanto sia l'error di coloro i quali credono che la poesia abbia a dirittura a morire perchè alcune delle sue forme vanno perdendo di universalità, o cadono in tutto dall'uso. Lo spirito, nella continuità de' suoi moti, varia perpetuamente la dirittura del pensiero, e da questo variare nasce ch'esso predilige ora alcune ed ora altre forme; e lo sparire di quelle ch'esso trascura, torna in vantaggio di quelle che predilige. Però non è opera più vana del voler mantener vive nel mondo di fuori cose che non sono più vive nello spirito; e si potrebbe a tal proposito escogitare i principii di una nuova psicologia, la psicologia storica. Se non che spesso accade che una data forma, senza perire a dirittura, cada in disuso e vi rimanga un tratto di tempo, tanto che lo spirito si tien converso in altri objetti, ma poi da qualche improvviso riscontro d'idee, come ce ne ha esempii infiniti nella storia della coltura, chiamata a vita novella, rapidissimamente si accresca di tutto il pensiero che in altre forme si venne esplicando, e ne riceva una inaspettata integrazione e una grandissima novità. Così gli svolgimenti parte si fanno per processi di forze interiori, parte per trasfusione di forze ravvivatrici che si derivan d'altronde.

Capolavori si chiamano l'opere in cui viene a culminare una data forma di pensiero poetico, dacchè non vi sono opere nel mondo che ritraggano tutto intero il pensiero poetico in una complessa e defi-

nitiva perfezione. Il capolavoro nasce come termine di evoluzione entro una data forma, ed ha bisogno, come ho già detto, che di lunga mano gli si prepari la via. Non istarò a ridire della parte che in ogni capolavoro si spetta allo ingegno che lo produce, e della parte che si spetta alla comune coscienza di un popolo, parendomi aver di questo ragionato abbastanza; ma mi fermerò alquanto a fare alcune considerazioni che non si disconvengono all'argomento.

In ogni opera letteraria è fra lo ingegno che la conduce a compimento e il subjetto preso a trattare in essa, o diciam pure la idea, una certa relazione variabile, dalla cui qualità è in ciascun caso, e per rilevantissima parte, determinato il grado della compitezza e del pregio. Nei capolavori questa relazione è di tal natura che spirito e soggetto si compenetrano e si equilibrano a vicenda, e mutuamente si dànno significazione e s'interpretano. In essi non si trova nè il travaglio di uno spirito che eccede il soggetto, e che si agita in un mondo d'idealità non figurabile, nè la oppression di un soggetto che eccede lo spirito, e che ad ogni momento si travolge fuori de' termini di una insufficiente significazione. Ivi tutto è armonia, equilibrio, conseguenza e necessità. Le parti si generano e s'integrano a vicenda, il tutto è generato dalle parti e, a sua volta, le genera. Essi riproducono in una forma esteriore tutta la organica struttura dello spirito, e questa è la ragione del sentimento indefinibile che noi proviamo nel leggerli, che mentre la bellezza delle cose ci rapisce, e la loro grandezza ci riempie d'ammirazione, proviamo non so che dolcezza di tranquilla acquiescenza, e ci pare di dover vivere naturalmente in un ordine di cose, forse di solito assai remote dell'anima nostra, e ci par quasi di aver parte insiem con l'autore nella creazione. Non vi è capolavoro senza una grande idea che lo sorregga e pervada, perchè senza la grande idea non vi può essere unità. Ora le grandi idee sono di lor natura immortali, e di qui derivano i capolavori la immortalità e la universalità loro.

Altra è la età cronologica dei capolavori, altra è la età, dirò così, ideale. I grandi spiriti nascono in un tempo, ma vivono in parte, col pensiero, in un altro: essi eccedono la età loro, e si levano spesso un gran tratto sopra la coscienza comune, senza però separarsene. Gli è per questa ragione ch'e' si chiamano, e a buon diritto, precursori. Non già ch'eglino antiveggano le cose future per alcuna recondita virtù profetica, nè che ne facciano estimazione conghietturale.

ma dentro di loro la evoluzione storica delle idee, che nella comune coscienza degli uomini non si fa se non lentissimamente, viene ad avere alcun acceleramento, e per esso le cose avvenire si fanno in qualche modo presenti. Quindi ne' capolavori alcune parti che non sono pienamente intelligibili ai contemporanei, ma che tali poi divengono ai posteri quando il pensiero comune siasi coagguagliato a quel pensiero solitario e precoce. Senz'alcun dubbio l'Amleto è molto più intelligibile a noi che non fosse ai contemporanei dello Shakespeare. Inoltre gli spiriti massimi riescono alcuna volta a levarsi sino al pensiero assoluto, e allora l'opere loro divengono immortali non solamente nell'ammirazione, ma nella interpretazione ancora, e le generazioni successive vi si affaticano intorno per enuclearlo via via che la potenza se ne genera in esse. I capolavori di cotal fatta, non solo non invecchiano mai, ma, anzi, non sono mai compiuti, e divengono in processo di tempo, e s'integrano con lo integrarsi del pensiero, di generazione in generazione, lungo il corso della storia.

Nè questa è la sola integrazione che dei capolavori si faccia. Ei sembra strano a dire, ma ogni grand'opera poetica contiene più cose che l'autore non v'abbia messo con intenzione, il che torna a dire che ogni capolavoro eccede il pensiero cosciente del proprio autore. Badate che io dico pensiero cosciente, e l'opera poetica non nasce di questo pensiero soltanto. Nello spirito nostro vive ed opera un'altra qualità di pensiero ch'è il pensiero inconscio, specie di strana chimica delle idee, poco o punto studiata insino a quest'ora, e pe' cui misteriosi processi principalmente vengono a maturità le idee irresistibili che mutano e rimutano gli aspetti della storia. In verità gli uomini son tratti dalle idee su nuove vie un pezzo prima ch'e' se n'accorgano, e di qui nasce la irresistibilità e la irreparabilità delle vicende storiche. Ora, quanto più operoso è in uno spirito il pensiero consapevole, tanto più operoso è del pari l'inconsapevole e l'uno sorregge l'altro a vicenda. Ogni immagine, ogni idea che prenda figura nella coscienza, passa di quivi in una più recondita parte di nostra natura, dove si proseguono le varie operazioni del comporsi e dello scomporsi degli elementi mobilissimi del pensiero. In quella, starei per dir *dietroscena* dello spirito, esse si formano in nuove figurazioni delle quali noi non abbiam cognizione immediata, ma che entrando un bel giorno nella coscienza ci fan maravigliare di noi medesimi, e per poco non ci fan credere ch'esse sieno venute in noi per alcuna

soprannaturale virtù. Così nascono spesso in noi, e senza nostra saputa, le grandi passioni; così maturan le idee che all'improvviso poi ci balenano nello spirito, quasi rivelazioni dall'alto, e che generano i saldi ed orgogliosi convincimenti. E nell'opera poetica il pensiero cosciente fluendo trascina parte di quel pensiero recondito e inconsapevole, e secondo le naturali affinità si compone con esso. Il poeta non n'è avvertito; ma altri, che nel suo spirito ne sia fatto di già consapevole, facilmente lo scopre, e vede l'opera allargarglisi dinanzi alla mente, e vi trova cose e connessioni di cose di cui per lo innanzi nessuno aveva avuto sospetto. Così le grandi opere dànno occasione a perpetuo comento.

I capolavori son sempre cagione di turbamento nella evoluzion delle forme. In essi un rapido e grande moto di ascensione si compie, ma dopo di essi il movimento si rallenta e si snatura. Fu già osservato che i tempi di decadenza son sempre prossimi a' tempi di grande splendore letterario, e fu creduto che di cotal vicenda fosse cagione la stanchezza e l'esaurimento degli spiriti. Non so quanto in ciò siavi di vero, ma credo che anche altre ragioni vi si posson trovare. Ed anzi tutto gli è impossibile che le condizioni favorevoli a una grande prosperità letteraria durino a lungo; in secondo luogo i capolavori, bandiscono quasi che sempre la spontaneità dal pensiero e dall'arte. Quando un grande ingegno ha improntato fortemente di sè un dato genere di poesia, la imitazione nasce quasi irresistibilmente, e cessa la evoluzion naturale del genere, il quale si fissa in una particolar configurazione e nei procedimenti della scuola. Vi basti di considerare, a questo proposito, di quanto danno fu alla poesia italiana, ed in ispecial modo alla lirica, la servile imitazion del Petrarca, la quale si continuò sin oltre a tutto il secolo decimottavo. Gli imitatori non si avvidero che il Canzoniere era, non già il principio di una poesia nuova, ma bensì il termine e il coronamento di una poesia vecchia, che moriva insieme con i sentimenti e con le istituzioni sociali che l'avevan fatta nascere.

I capolavori possono essere di due maniere, e cioè capolavori di pensiero e d'arte ad un tempo, e capolavori di sola arte. Nei capolavori massimi, pensiero e forma si parificano, s'integrano in armonica unità; chè poesia senza bellezza e splendore di forma non è più poesia. Le condizioni de' tempi ora ci conducono a sprezzar la forma quasi un impaccio del pensiero, la quale altro non è veramente se

non la espressione ad esso più conveniente e più acconcia; errore deplorevole, a scusa del quale si può dir solamente questo, che la gran novità di pensiero che da un secolo in qua ha penetrato la poesia, non potendo più significarsi con le forme dell'arte vecchia, e cercando di liberarsene come d'un impaccio, doveva necessariamente nascere negli spiriti superficiali la persuasione che le forme dell'arte fossero sempre di pregiudizio al pensiero. Giova sperare che mutata in meglio la condizione cessi anco l'errore. I capolavori massimi son opera dei grandi spiriti solamente, e per grandi spiriti intendo quelli che si levano alto sopra il livello della coscienza comune nella intellezione e nel giudizio; ma capolavori si posson produrre anche da spiriti di mediocre potenza, purchè sieno armonicamente costituiti, e pieni di un vivo sentimento del bello. Certo, nessuno vorrà chiamare Orazio e l'Ariosto due grandi spiriti nel senso che noi attribuiamo a queste parole quando ce ne serviamo a designare l'Alighieri e lo Shakespeare; tuttavia le odi del primo e il poema del secondo sono meritamente tenute in conto di capolavori. Gli alti pensieri e gli arditi concepimenti vi mancano, ma vi si trovan dentro in compenso una sciolta e vivace fantasia, una infinita varietà di colori armonicamente composti, una non so quale libertà giovenile e assennata a un tempo stesso, una non so quale leggerezza, e fluidità e soavità di cose, e poi tanta magia di arte, e tanta fusione e come consustanzialità di tutti questi elementi che i lettori e gli ammiratori non saranno per mancar loro insino a tanto che duri un'arte nel mondo. Ed anzi egli è da notare che gli spiriti della tempra di Orazio e dell'Ariosto son più atti a dar perfezione all'opere loro che non sieno quelli della tempra dell'Alighieri o dello Shakespeare. I grandi spiriti hanno, se non sempre, almeno spessissimo, alcun che di violento che rende lor malagevole i minuti lavori dell'arte, e malamente si piegano al consiglio:

siquid tamen olim
Scripseris . . . .
. . . . *nonum prematur in annum.*

Oltre a ciò, ei difettano spesso di gusto, e lo stesso Alighieri e lo stesso Shakespeare ne posson far prova.

La imitazione servile de' capolavori torna sempre in grave danno della poesia, ma non così lo studio avveduto e giudizioso. Uno studio

sì fatto non si può tuttavia condur bene innanzi senza una preparazion sufficiente, che ponga lo spirito del leggitore in grado di scoprire i modi reconditi della composizione, e in una condizion tale di sensitività pronta e delicata che nulla gli sfugga degli organamenti del pensiero e del magistero della esposizione. I capolavori si debbono studiare non tanto per raccorvi dentro bellezze da proporre all'altrui imitazione, quanto per discernere gli elementi che la compongono, e l'organico aggiustamento loro, e scoprire le leggi di loro struttura, e vedere come lo spirito creatore si transustanzii nell'opera sua. Chi in cotal modo studia l'opera altrui, studia ad un tempo sè stesso, e acquista un più chiaro e preciso sentimento delle proprie facoltà e dell'uso loro, e una certa prontezza e desterità a far giudizio delle cose e delle lor connessioni. Chi invece si contenta di leggere i capolavori per solo diletto, e non si leva sino a questa più intima ed operosa intellezione, non può intendere in conveniente modo il pregio e la significazione loro.

Son poche letterature nel mondo le quali abbian potuto mantenersi scevre d'imitazione. Quando dico imitazione intendo dir cosa ben diversa dalla derivazione, di cui ho fatto cenno testè. Le derivazioni han sempre, più o meno, del naturale e dell'organico, mentre le imitazioni son sempre artificiali. Di questa distinzione va tenuto gran conto nello studio di alcune letterature, e specialmente nella latina, dove la imitazione del greco ha principalissima parte, ma dove son anche molte vive derivazioni. Così la poesia di Orazio, chi volesse farne equo giudizio, dovrebbe dirla piuttosto derivazione che imitazione della poesia greca corrispondente. La imitazione o è determinata da insufficienza di spirito poetico appo un popolo, o da una particolare condizione di civiltà, per non dire delle cagioni di minor momento che la possono alcuna volta temporaneamente promuovere. La imitazione dei latini fu della prima specie; imperocchè essi ebbero scarsissima genialità poetica, sebbene fossero forniti di ottimo gusto ed avessero una mirabile attitudine ad intendere il bello, e sebbene l'eleganza sia cosa tutta loro. Quindi il precetto di Orazio:

. . . . *vos exemplaria graeca*
Nocturna versate manu, versate diurna.

Della seconda specie fu per contrario la imitazione nei tempi del ri-

nascimento delle lettere, dopo la barbarie medievale. Allora spiriti forniti di una grande potenza poetica, ma già schivi della barbarie nativa, furono sopraffatti dalla bellezza e dallo splendore degli antichi modelli, e, facendo forza alle naturali tendenze, si voltarono tutti alla imitazione loro. Gli imitatori sogliono rimanere un gran tratto dietro a coloro che imitano, e l'opere loro non giungon ad avere mai vera grandezza; e ciò per due ragioni. La prima perchè e' sogliono essere di mediocre spirito, chè altrimenti non si piegherebbero al lavoro increscioso della imitazione; la seconda perchè e' pigliano a prestito in qualche modo i procedimenti, senza però riuscire a far rivivere il pensiero che da prima si venne con l'aiuto loro manifestando. Così avvenne che degl'infiniti imitatori di modelli antichi non è neppur uno che possa regger con essi al paragone, imperocchè eglino si persuasero di poterli agguagliare con solo imitarne diligentemente le forme, e non si avvidero che anzi tutto sarebbe stato mestieri di farne rivivere il pensiero, il quale a noi non può divenir familiare se non per lungo artificio di studii. E se imitazion v'ha da essere mi par meno dannosa quella che si fa degli stranieri contemporanei che non quella che si fa degli antichi; imperocchè co' primi abbiam sempre molta parte di pensiero comune, mentrechè da' secondi ci siamo nel corso di due mil'anni, durante i quali mutarono e rimutarono gli aspetti della vita e del pensiero, dilungati un grandissimo tratto. Ora voi sapete che molti sono a cui pare il contrario, e che, mentre hanno in esecrazione la imitazion degli stranieri, lodano quella che si fa degli antichi, e vorrebbero che la poesia non si partisse mai dalle fonti greche e latine. Non è qui il luogo di discutere questa irriflessiva e smodata ammirazion dell'antichità, la quale pose tanti e sì gravi ostacoli al nascere della moderna poesia; certo i greci ebbero un così vivo sentimento del bello che a nessun popolo toccherà mai forse l'eguale, e per tutti i secoli lo figurarono nell'opere dell'arte loro, ma non tutto il bello fu in Grecia, nè di solo bello si fa la poesia. E quando alcuni pretendono che i greci abbian trovate le forme assolute ed immortali dell'arte, e' bisognerebbe domandar loro per quale strana virtù di preformazione, per qual mirabile antivedimento ciò sia venuto lor fatto. Imperocchè infinite cose dopo essi sopravvenner nel mondo, e mi sembra pur strano che noi dobbiamo rifarci da loro, e ridurci in loro, noi che abbiamo tanta mole di pensieri ch'essi non ebbero, noi che abbiamo tanta esperienza di storia sovraimposta alla

loro. Sofocle e lo Shakespeare son due massimi e diversissimi ingegni, e nella poesia rappresentano due diversi mondi. Qual de' due sia maggiore non si può dire, appunto perchè eglino appartengono a due mondi diversi: ma peggio per chi ammira l'uno e vilipende l'altro. Se la poesia non è assoluta entità, ma funzione correlativa dello spirito, ma pensiero che *diviene*, l'una forma di dramma è nello ambiente suo tanto perfetta quanto l'altra, e noi, intendendo ed apprezzando l'uno e l'altro poeta, intendiamo la storia, dentro della quale tutte le forme del pensiero umano si muovono e si svolgono.

Le imitazioni, quando abbian preso una certa estensione, dànno argomento a importanti studii di psicologia etnica. Per quanto un popolo si dia nell'arte ad imitarne un altro, e' non può mai tanto perdere della propria natura e delle qualità proprie ch'ei si riduca al puro copiare. Ora, ricercare quant'oltre la imitazione proceda, con che modi si faccia, quali sieno le facoltà resistenti e native che la tengono entro certi limiti, che cosa rimanga di originale e di proprio nella coscienza del popolo, è indagine senza di cui non è possibile dar equo giudizio di certe letterature. Così, per esempio, della letteratura latina, la quale, per quanto sia imitativa della greca, pure mostra a chiari segni in tutte le sue parti le peculiarità dell'indole romana, che nell'opera dell'imitazione non si potevano smarrire interamente.

In tutte le letterature nascono alcune forme, le quali, per non aver radici nella comune coscienza, passano presto, e senza lasciar traccia di sè. Esse nascono per alcuna cagione avventizia, o dal capriccio di alcuno spirito solitario, e fuori della gran corrente di pensiero in che vive un popolo, in che una età si significa. La moda le trae alcun tempo in voga, la imitazione le diversifica e le allarga, ma come la curiosità se n'è appagata, cadono in dimenticanza e periscono. Queste forme si possono chiamare anomalie, e sono come una schiuma leggiera che più o meno galleggia alla superficie di tutte le letterature. Le contemporanee tutte, ma in principal modo la francese, ne possono mostrare esempii infiniti, e, parmi, per una ragione non troppo recondita. Noi siamo in tempi che ogni più leggiera ondulazione di pensiero trova nel giornale e nel libro la sua espressione. Nelle grandi città le coscienze sono in una condizione d'irrequietudine e di trepidazione perpetua, ricevendo ad ogni ora del dì, sotto svariatissime forme, incitamenti e pensieri che non giungon tuttavia a fermarvisi

lungamente. Così i più lievi moti si diffondono con prestezza mirabile, e alterano cotidianamente la disposizion degli spiriti, a somiglianza di quelle *variazioni diurne*, che empiono di minute trepidazioni le *variazioni annuali* delle correnti magnetiche sulla superficie del globo. Sotto quelle alterazioni cotidiane e fuggevoli, le grandi idee, le idee storiche, proseguono imperturbate il loro corso, e porgono gli elementi delle letterature durevoli; ma una letteratura si forma anco di quelle alterazioni, lieve e fuggitiva al pari di esse. Così nascono que' libri infiniti, di cui Parigi è larghissima dispensatrice al mondo, che vivono un anno, e per lo spazio di un anno sono intesi da tutti, e strappati a furore dalle mani dei librai, poi cadono in una mortale dimenticanza, e passato qualche tratto di tempo chi li pigli, per un caso, tra mani, non intende più che cosa e' vogliano dire e fortemente si maraviglia della passata lor voga. E' bisogna confessar che la moda non ebbe mai nelle lettere l'impero che le si vede esercitar di presente. Passati dieci anni appena dacchè fu introdotto un genere nuovo, noi già cominciamo a dolerci ch'e' sia troppo antiquato, e che più non risponda a' tempi. Vizio non lodevole certo, ma che non nasce tutto da fatuità, o da fastidio, come molti credono troppo facilmente, potendovisi trovare una più grave e più onesta cagione. Le idee corron veloci in questi giorni, e son divenute penetrative in modo singolare. Chi per poco si faccia a considerare le cose che da un secolo in qua maturarono nella coscienza dei popoli d'Europa, non potrà non rimaner colto da profondissima maraviglia. Il pensiero fa ora un gran cammino in dieci anni, e noi guardando al cammino e non al tempo, già troviamo invecchiate cose che ci parevan nuove testè.

Le decadenze possono aver più cagioni. Esse posson venire anzi tutto da esaurimento dello spirito poetico, il quale non serba mai la medesima estensione, nè la medesima intensità. Posson venire anche da una viziosa fermata nella evoluzione delle forme, prodotta da soverchia ammirazione per certi modelli, o da azione di scuole. Possono finalmente derivare da un rivolgersi che lo spirito faccia ad altri subjetti di pensiero. La decadenza della poesia greca e della poesia latina par che si debba principalmente all'esaurimento dello spirito antico, esaurimento che, per qualche parte, spiega il rapidissimo e maraviglioso diffondersi dell'idea cristiana. Il decadimento della poesia italiana nel quattrocento, dopo Dante e Petrarca, è dovuto più che ad altro alla soverchia ammirazione dell'antico, ammirazione che tien

costretto il pensiero nativo e nazionale, e gl'impedisce l'uscita. Certi decadimenti di cui noi siamo spettatori son dovuti al fatto della conversion degli spiriti ai grandi pensieri della scienza. Volerli spiegare con una diminuzion di potenza creativa è puerile ed ingiusto, perchè di creazioni potenti non è certo manchevole la poesia de' tempi nostri. La poesia ha bensì perduto alquanto di estensione, e tanto ne ha perduto quanto ne ha per altra parte guadagnato il pensiero scientifico. Gli spiriti sono ora affaccendati a ricostruir il mondo con la scienza, e la scienza non distrugge, no, la poesia, ma non lascia agli spiriti l'agio di voltarvisi. I tempi di grande travaglio e di grande irrequietudine politica o sociale sono, per la ragione medesima, alla poesia poco favorevoli, ma essi dànno agli spiriti una certa tensione e una certa agilità, che, tornati poi tempi ordinati e tranquilli, promuovono di solito una effusione di poesia viva e durevole.

I risorgimenti si fanno con rimuovere le cagioni della decadenza, o per acquisto di novelle energie. In essi è da ricercare per quanta parte vi operino le virtù nazionali, e per quanta gli ajuti recati da fuori, e da che prendan le mosse. Gli ajuti recati da fuori sono in tempi di risorgimento sempre in particolar modo pericolosi, perch'e' possono facilmente trar lunge dalle vie naturali lo spirito di un popolo, che, riavendosi da un lungo smarrimento non è ancor sicuro de' proprii moti e delle proprie tendenze.

Questi sono i momenti a cui dovrà aver riguardo la storia letteraria: la letteratura di un popolo si muove dall'uno all'altro, e movendosi muta continuamente d'aspetto.

Inoltre la storia letteraria avrà riguardo a due forme di poesia che sempre, in qualsivoglia letteratura, stanno l'una accosto dell'altra; la poesia erudita, cioè, e la poesia popolare. Essa studierà gli scambii che si fanno dall'una all'altra; come l'ispirazione ascenda spesso dalla popolare all'erudita, come l'arte scenda talvolta dall'erudita alla popolare, e di questa seconda si servirà anche talfiata come di un termine di paragone per far giudizio di quella prima.

V.

La storia letteraria, per adempiere in conveniente modo l'ufficio suo non può far di meno, come non può in generale nessun'altra disciplina, di certi sussidii che le agevolano il cómpito, che dànno a' suoi

procedimenti maggior sicurezza, e che rendono più certe e più precise le sue conclusioni. Di questi sussidii alcuni sono piuttosto esteriori, altri sono piuttosto interiori. Annovero tra que' primi la bibliografia e la paleografia; annovero tra i secondi la critica storica, la critica filologica, la critica estetica, la comparazione.

La bibliografia ha, a un di presso, nella storia letteraria l'ufficio che la geografia ha nella storia politica; essa fornisce, in qualche modo, i punti stabili di richiamo. La notizia bibliografica importa alla storia dell'opera letteraria, perchè l'opera letteraria non acquista la sua importanza, nè la sua vera significazione, se non il giorno in cui diventa libro, ed esce dal dominio privato dell'autore per entrare nel dominio pubblico dei lettori. Il conoscere la data precisa della prima impressione di un libro pone anzi tutto in grado, se trattisi di genere nuovo, di riconoscere il tempo della apparizione del genere medesimo, e poichè un'apparizione sì fatta è sempre, come ho già detto innanzi, molto intimamente connessa con certe novità di pensiero, con certi nuovi moti nella vita de' popoli, così si vede che ad acquistar quella cognizione nessuna diligenza sarà soverchia. Inoltre alcune quistioni di precedenza e d'imitazione non si potrebbero senza il suo ajuto risolvere. Nè la indagine s'ha da fermare alle sole prime edizioni, che sono come a dire le fedi di nascita delle opere dello ingegno, ma s'ha da estendere anche alle edizioni successive, perchè le intermittenze loro, e la frequenza, e i luoghi dove si fanno, e gli ajuti con che si fanno, ed altre peculiarità di cotal genere, riusciranno di grandissimo ajuto a rifare la storia di quell'opere medesime, e ad intendere tutte le vicende di lor fortuna. Valga ad esempio la Divina Commedia. Dall'introduzione della stampa insino a questi giorni, essa ebbe in Italia un numero grandissimo di edizioni, ma tal numero non è compartito egualmente fra i quattro secoli in che si divide questo tratto di tempo: le edizioni fatte in alcuno sorpassan di più che il doppio quelle fatte in alcun altro, e voi, studiando queste diversità, potete farvi un giudizio dello studio e dell'amore che in diversi tempi si esercitarono intorno al gran poema medievale, e quindi un giudizio ancora della condizion degli spiriti, del sentimento della poesia; e raccostando i fatti potrete, poniamo nel secolo passato, intender meglio il significato delle *Lettere Virgiliane* del Bettinelli, e della *Difesa di Dante* del Gozzi. Se non chè altro è la bibliografia che si fa in servigio delle biblioteche, altro quella che si fa in servigio

della storia letteraria; l'una ha più particolarmente riguardo al libro; l'altra deve avere più particolarmente riguardo alla storia di esso.

La paleografia ci fa conoscere gli antichi monumenti, importantissimi, come ho già detto, ad ogni letteratura. Essa è anzi tutto indispensabile allo storico della lingua, che raffrontando le forme dei vecchi testi con quelle venute di poi mano mano, e con le viventi, trova le leggi della variazione e della evoluzione del linguaggio: ora storia della lingua e storia della letteratura sono due storie che corrono parallele, e che vicendevolmente si ajutano. La cognizione autentica ed esatta de' vecchi testi non è cosa di lieve momento, come pare a taluno: un vocabolo frainteso, una sola forma alterata possono condurre, non solo filologicamente, ma storicamente ancora, alle conclusioni più false, ai più falsi giudizii. Gli antichi testi si debbono stampare, se non con fedeltà diplomatica, chè questa viene a riprodurre spesso, anzichè una lezion genuina, uno sproposito grossolano di copista, almeno con fedeltà filologica e storica, e non v'è prosunzion più nojosa che di voler rifare i testi antichi, introducendovi l'ortografia moderna e la moderna grammatica, e alterando, per renderli più piacenti all'orecchio nostro, la struttura delle parole. Con far ciò si tradisce la storia, con far ciò si tradisce la lingua, che ne' monumenti letterarii appunto mostra i varii gradi della evoluzion sua, e i modi tenuti nel procedimento. E' sarebbe tempo che in Italia si pensasse a ristampare con norme più scientifiche e più costanti che non siasi fatto sinora, gli scrittori del decimoterzo e del decimoquarto secolo, non certo con la intenzione di farli servir di modelli nelle scuole secondarie, ma con quella bensì di reintegrarli nella condizion loro storica e genuina. Certo questa reintegrazione non dev'essere spinta tant'oltre da riprodurre la disposizione esteriore delle antiche scritture, e da far respingere tutte quelle peculiarità grafiche le quali servono ad agevolar la lettura. Non si tralascierà dunque l'uso della punteggiatura, nè quello degli apostrofi e degli accenti, e di tutti que' segni in generale che concorrono a precisare e ad accertare il vocabolo, la proposizione, il periodo.

Fra quelli che ho chiamati sussidii interiori il più importante si deriva dalla critica storica propriamente detta. Ogni opera letteraria riflettendo sempre una parte più o meno grande della esteriore realtà, e' vi si trovan dentro come tanti termini di raffronto e di paragone che divengon poi motivi di giudizio. Molte quistioni si posson

così risolvere con l'ajuto della critica storica, che senza quell'ajuto sarebbero di difficilissima o d'impossibile risoluzione. Supponete si discuta dell'autenticità di una determinata opera. Le notizie dirette che di questa si hanno fan nascere il dubbio, ma non sono nè abbastanza abbondanti, nè abbastanza sicure per risolverlo. La bibliografia non vi ajuta, la critica filologica non trova argomento sicuro: ma voi sapete che l'autore a cui l'opera si attribuisce, visse nelle tali e tali condizioni, ebbe le tali e tali faccende, e le tali e tali relazioni con uomini notevoli de' suoi tempi. Se nell'opera che gli si attribuisce voi trovate alcune gravi ignoranze, o alcune gravi inesattezze, circa a fatti storici che l'autore avrebbe dovuto per la condizione sua pienamente conoscere, voi avete un buon argomento storico a giudicar l'opera apocrifa; dico un buon argomento, non un argomento di assoluta certezza.

La critica filologica può condurre talvolta per via più pronta e più facile a far lo stesso giudizio. Un sol vocabolo, pel quale non possa nascer dubbio d'interpolazione, e che la storia della lingua vi mostri indubitabilmente entrato nell'uso a un cotal tempo determinato, è di per sè argomento sufficiente a giudicar che l'opera non possa esser più antica, e che quindi malamente la si attribuisce ad uno scrittore vissuto prima che quel vocabolo fosse entrato nell'uso. Un certo numero di tali argomenti può condurre a quella maggior sicurezza di giudizio che in quistioni sì fatte si possa desiderare. E la sicurezza cresce di molto quando si possono congiungere in un comune ufficio la critica storica e la critica filologica. Egli fu con l'ajuto di queste due maniere di critica che la cronaca attribuita a Dino Compagni venne di recente presso che tutta riconosciuta apocrifa. I difensori più caldi dell'autenticità non poterono negare le prove che dagli oppugnatori si traevano innanzi in sostegno della loro opinione, ma volendo salvare una parte del libro, si contentarono di perder l'altra, e dichiararono interpolati tutti i luoghi di esso da cui i contrari argomenti si desumevano. Ora gli è vero che il sospetto d'interpolazione può venir molto spesso a rendere esitante e mal sicura la critica, la quale però non dee procedere se non con grande cautela e con grande moderazion di giudizio.

Gli argomenti più fallaci di cui si possa far uso nel giudicare, e nel restituire i testi, son quelli che si desumono da una particolar qualità di critica che chiamerò psicologica. Di tal maniera di critica

si fa tuttodì il più deplorevole abuso, principalmente nella recensione degli scrittori dell'antichità. Nell'opere loro è un disfare e un rifare continuo. Si mutan vocaboli, si racconcian pensieri, interi periodi si radiano, sotto pretesto ch'ei non convengono all'uso, o all'indole degli scrittori nelle cui opere si trovano; quasi che l'uso e l'indole non avessero le lor variazioni passeggiere e diurne di cui è pur mestieri che nell'opera più lungamente meditata e più diligentemente elaborata rimanga una qualche traccia. Così io temo che gli antichi testi dopo esser stati corrotti dalla barbarie e dalla noncuranza, vengan ora a patire una corruzione supplementare per opera della civiltà e della troppa sollecitudine. De' testi corrotti si faccia una ragionevole restituzione con l'ajuto della critica storica e della critica filologica, ma non si pretenda di ritornarli ad una genuinità ipotetica, ad ottener la quale si richiederebbe una facoltà di divinazione che gli eruditi non hanno. Del resto, quanto sia malsicura una critica così fatta è dimostrato dall'opera stessa degli editori, restitutori ed interpreti, i quali s'accordan così poco tra loro, che gli uni levano ciò che gli altri mettono, e quelli difendono con gli argomenti medesimi con cui questi impugnano.

La critica estetica riesce ancor essa di grande ajuto alla storia letteraria, e a quella sopra tutto che si tratti con metodo estetico. Essa fa riconoscere l'opera nella varietà de' suoi elementi estetici, e nella estetica sua configurazione, e porge quindi il criterio della collocazion sua fra gli altri termini della serie evolutiva a cui appartiene. Di queste tre maniere di critica, la storica, la filologica, la estetica, la storia letteraria ora si giova come di semplici sussidii, ora ne fa invece la sostanza sua propria, e in nessun caso non può e non deve separarsi da esse.

Finalmente un efficacissimo ajuto viene alla storia letteraria dalla comparazione. Altro è il concetto che noi ci formiamo di una cosa quando la consideriamo in sè stessa, nella sua individuata esistenza, ed altro il concetto che ce ne formiamo invece quando la consideriamo in relazione di altre cose, come termine di una serie, o come elemento di un gruppo. Nella comparazione le cose mostrano le similianze e affinità loro, ma mostrano in pari tempo le peculiarità che loro son proprie, e si fan più perspicue e si specifican meglio, e lo spirito che le considera si forma di esse una nozione a un tempo stesso e più chiara e più piena. Con paragonare fra loro più lettera-

ture noi possiam giungere a intendere la natura di certi processi, a scoprire la qualità di certe cause, a riconoscere la significazione di certi fatti, che non potremmo, alcuna volta, senza quell'ajuto intendere, scoprire e riconoscere; e ciò perchè le riposte energie, e la costanza di alcune leggi si fan naturalmente meglio conoscere nella diversificazione dei casi particolari. E qui trova sua applicazione un altro metodo d'indagine, da cui le scienze naturali trassero e traggono tuttavia ottimi frutti, il metodo cioè delle differenze. Ma sopra tutto non potrebbe far di meno della comparazione la storia letteraria trattata con il metodo estetico, perchè gli è appunto con l'ajuto della comparazione che l'estetica è venuta costruendo le nuove teoriche circa i generi letterarii; e non ho bisogno di ripeter qui a questo proposito ciò che ho detto innanzi, parlando dell'epica e della drammatica.

Da tutto ciò voi potete trarre argomento a giudicare della importanza che per lo studio di una particolar letteratura ha lo studio di altre letterature a quella congiunte ed affini, o anche in tutto estranee e remote. Questo studio si dee fare, non per imitare l'altrui, ma per prendere un sentimento più spiccato e più vivo di sè medesimi. Noi, quando prendiamo a paragonarci con gli stranieri, sentiamo più vivamente la natura nostra, secondo che si specifica nel costume e nel temperamento nazionale, e la coscienza ci si allarga insiem con la cognizione. Puerile quindi il timor di coloro che credono dallo studio delle lingue e delle letterature straniere debba venire il corrompimento della lingua e del pensiero nazionale, perchè, se gli spiriti deboli, dei quali non è a far considerazione, saranno da sì fatto studio facilmente trascinati alla imitazione e alla servitù, gli spiriti forti ne trarranno stimolo, per contrario, a vie maggiormente individuarsi. E se tale studio si concede, anzi si vuole che si faccia per le letterature classiche, non intendo perchè non si avrebbe a concedere che si facesse anche per le straniere moderne, le quali ci sono tanto più affini e più prossime. Certo lo studio delle lingue e delle letterature classiche ha una grande e particolare importanza, e, per certi rispetti, maggiore che non la possa aver quello delle lingue e delle letterature moderne, ma ciò per ragioni molto più gravi e profonde che quelle non sieno superfiziali e volgari, con cui comunemente si sostien nelle scuole la necessità del greco e del latino. Di coloro, i quali pensano che ai bisogni della coltura possano bastantemente supplire le lingue e le let-

terature classiche, sotto pretesto ch'esse sieno tipi immortali di perfezione, e mostrano d'aver le moderne in poco o niun conto, io non mi fermo a discorrere, perch'eglino sono in tutto fuori della considerazione scientifica delle cose, ed hanno un falsissimo concetto della coltura e de' fini suoi. In Grecia non fu se non una picciola parte del pensiero umano, e nella greca poesia non si raccolse se non una picciola parte del pensiero poetico possibile: altrettanto dico di Roma e della sua letteratura; e però lo studio che non si allarghi fuor dei termini dell'antichità non può se non molto imperfettamente soddisfare ai bisogni della pedagogica. Lo studio dell'antichità diventa veramente importante quando lo si faccia con intendimenti scientifici. Nell'antichità son tutte le origini nostre e dalle origini dee cominciare ogni cognizione organica delle cose. Il mondo moderno senza la cognizione dell'antico non s'intende, nè s'intende l'antico senza la cognizion del moderno: infinite cose, cominciate in quello presero in questo figura, e d'infinite tendenze antiche noi non potremmo intendere la ragione e il significato, se nella succession de' tempi noi non le vedessimo operatrici di moti e di cose onde poi mano mano si vennero formando gli ordini della vita presente. Senza cognizione dell'antichità, non si può avere quella che volentieri io chiamerò coscienza storica, per la quale soltanto l'uomo può prendere giusto concetto di sè, in quanto portato di una lunga preordinazione, e in quanto termine in una serie genetica evolutiva. Ma similmente non si può avere quella coscienza senza la cognizione della modernità, senza la cognizione cioè del simultaneo specificarsi dello spirito secondo la varietà delle condizioni e degli influssi. Queste considerazioni si possono epilogare così: ogni parziale storia di fatti umani necessariamente s'integra e prende significazione piena nella storia universale: la coscienza storica, che si forma per un accogliersi di coscienze infinite in una coscienza individua, non si può avere senza la doppia cognizione e dello specificarsi successivo dello spirito, e dello specificarsi simultaneo. Applicando questo principio più particolarmente alla storia letteraria, se ne trarrebbe la conseguenza che a ben cominciare la storia di una qualsivoglia letteratura, egli è mestieri, anzi tutto, di conoscere la collocazion di questa entro l'ambiente storico, conoscere, cioè, le relazioni e i connettimenti suoi con l'antecedente e col contemporaneo.

Avendo toccato della importanza degli studii classici, soggiungerò

un'altra breve considerazione. Il vantaggio che da sì fatti studii si trae è poca cosa se si limiti all'acquisto della grammatica e del lessico. Naturalmente ciò s'intende per rispetto alla storia letteraria, non per rispetto alla filologia. Egli è mestieri entrare nello spirito dell'antichità, e scrutarne l'indole e le forme perchè lo studio riesca veramente proficuo, e possa dare le fondamenta alla coltura; e gli è cosa deplorevole che nelle scuole nostre a studio sì fatto non si dia parte veruna. Ne consegue che i giovani, usciti poi dei licei, leggono i *Tristi* d'Ovidio su per giù con quella medesima intonazione d'animo con cui leggono le *Mie Prigioni* del Pellico, e che poco o niun sentimento hanno della disparità ch'è tra l'antico e il moderno. E senza questo sentimento, ripeto, nè l'antico nè il moderno si possono intendere e giudicare a dovere.

Chiuderò con un avvertimento queste generali considerazioni. Simile ad ogni altra storia che tragga argomento da fatti umani, la storia letteraria è in processo continuo di formazione, è in un perpetuo divenire, e non raggiunge mai il compimento. Il suo soggetto può rimaner lo stesso, la copia de' fatti di cui essa fa considerazione e giudizio può non accrescersi, ma il modo della considerazione sua e del giudizio varia di secolo in secolo, si allarga, s'integra. I fatti avvengono una volta tanto, e sono irrevocabili, la storia dei fatti ha un processo infinito. Questa proposizione, a primo aspetto, ha tutta l'aria di un paradosso; ma vi piaccia considerare che storia non vuol dire semplice enumerazione, ma vuol dire ancora intendimento e spiegazione. Ora nella coscienza umana le cose passate si vengono presentando diversamente in tempi diversi; ogni nuova generazione ha del passato un particolar sentimento, che quello non è della generazion preceduta, e non sarà nemmen quello della generazion susseguente. Allo spirito di uno storico de' tempi nostri il mondo greco appare tutt'altro da quello che già apparisse allo spirito di uno storico medievale, e questa diversità non nasce tutta da una più larga cognizione di fatti. Così l'antichità si colora perpetuamente a nuovo nella coscienza delle sopravvegnenti generazioni, e, storicamente, il passato non s'integra che nel presente e nell'avvenire. Nè si creda che questo processo celi una ingannevole superinduzione del nuovo sul vecchio; esso consiste in una consecutiva attribuzion di significato, ed ogni fatto storico ha, in potenza, una significazione infinita. Svelare allo intendimento le forze latenti generatrici di un ordine di fatti, tradurre l'inconscio nel conscio, il sem-

plice esistente nel significativo, ecco l'opera nobilissima della storia, e quest'opera è senza fine come sono gli stessi svolgimenti dello spirito umano.

A. Graf.

BIBLIOGRAFIA

Die Plastik der Hellenen an Quellen und Brunnen (1) *von* E. Curtius. (Atti dell'Accad. delle Scienze in Berlino 1876. Classe Filol. stor., p. 139-172).

È il soggetto di una *Memoria*, letta dal prof. Ernesto Curtius all'Accademia delle Scienze di Berlino, nella tornata delli 14 d'ottobre 1875; ha carattere archeologico, e tende a dare ragione di alcuni tratti dell'arte antica, additandone le origini nel sentimento della vita ellenica. Anche in questa scrittura, ristretta di mole, ma importante pel *metodo* della trattazione, e per la *novità* di alcuni concetti, rivelasi subito l'allievo di Ott. Müller, pel quale le opere dell'arte antica non sono unicamente obbietto di estetica contemplazione, ma occasione e stimolo a severi studi, intesi a scrutare i concetti morali, onde le varie movenze dell'arte ritraggono la loro ispirazione. Questo indirizzo, che chiameremo *speculativo*, della ricerca cammina poi sempre di pari passo coll'indagine storica, la quale studiandosi di fermare le varie età nella vita dell'arte, conferisce al complesso delle investigazioni archeologiche quel movimento, e quella cotale impronta di realtà, che diventano poi l'elaterio della scienza progressiva e feconda di utili ammaestramenti.

Il prof. Ern. Curtius, l'autore della *Storia Greca*, tiene sino dal-

(1) *L'arte rappresentativa de' Greci nelle sue applicazioni alle sorgenti e alle fontane.*

l'anno 1866 la cattedra di archeologia nel Museo di Berlino, dove succedette al Gerhard (Edoardo); visitò e studiò più volte le più rinomate collezioni d'arte antica, che si trovano ne' più celebrati musei d'Europa; e il Museo Britannico, e il Louvre, e tutti i principali Musei e collezioni antiche nostrali gli sono famigliarissimi, per tacere che avendo egli più e più volte visitata la Grecia, e in ogni parte e sotto tutti gli aspetti indagata e studiata, possiede così intimo e scolpito il sentimento della antica vita ellenica, che un suo studio, anche ristretto, sopra un soggetto antico acquista per la scienza un valore inapprezzabile, perchè frutto di consumata esperienza, frutto di estesissime ricerche e di lunga meditazione. — Stabilisce adunque l'A. due età nello svolgimento dell'arte plastica greca, in ordine al soggetto, del quale tiene ragione in questa Memoria. La prima, la più antica, è tutta significativa di concetti religiosi e morali, che trovano esatta corrispondenza in certe forme dell'arte, che così viene innalzata a sublime idealità; la seconda, che è la meno antica, si distacca dalle tradizioni del culto e della leggenda, e s'accosta più ad un cotale realismo, che essa studiasi di temperare, ritraendo certe situazioni della vita sotto forme attraenti e graziose.

Formati questi criteri, l'A. indaga i vari tratti e sentimenti della vita degli antichi Elleni, che hanno pôrto occasione all'arte plastica di manifestarsi anche nella decorazione delle *sorgenti* e delle *fontane*. Nella Grecia antica, dove la mano industre dell'artefice segue tutti i movimenti della vita morale, neppure l'albero, che cogli aperti suoi rami adombra la sorgente e invita il passeggero al riposo, è cosa indegna di considerazione pia e devota. Così l'istoria del platano, che sorgeva presso la fonte Castalia in Delfo collegavasi al nome di Re Agamennone (1). E come natura porge l'impulso primo alla imitazione e alla operosità artistica, così l'uomo, quasi per significarle la gratitudine sua, studiasi di abbellire coll'arte que' luoghi, dove natura sembra massimamente aver prodigato i suoi favori all'uomo. E singolarmente benefica parve agli antichi l'opera di natura nelle sorgenti, che sopra un suolo piuttosto roccioso, come quello della Grecia, sembravano manifestazioni immediate della potenza divina; certo esse erano i luoghi preferiti *pel culto degli Dei, e pe' quotidiani convegni*

(1) V. Plin., *N. H.*, XVI, 88.

E questi sono per l'appunto i due centri, ai quali mettono capo le dotte ricerche del Curtius intorno a questo soggetto (pagg. 139-141).

Anzi tutto importa fermare il *carattere simbolico* di quest'arte (pagg. 142-144). — L'acqua è come l'elemento vivo nella creazione; per questo i Greci e nella leggenda e nell'arte l'hanno simboleggiata sotto forma d'animale, come l'attestano i nomi de' fiumi e de' ruscelli. Nel rivo, che scorre attraverso il pratello, pareva di vedere la biscia, che serpeggia sul suolo; l'onda, che saltellando muove di balza in balza giù dal ciglione dell'erta rendeva somiglianza della capra, del cavallo, del cane. La leggenda arcadica de' cavalli d'Ulisse, smarriti nella vallata di Feneo (1), non è, a giudizio dell'A., che l'espressione simbolica della scomparsa delle acque del lago, smarritesi in sotterranei canali. Questa leggenda è molto significativa per la storia del simbolismo ellenico, e il nostro autore ne discorre a lungo nella grande sua opera « *Il Peloponneso* », al Vol. I, p. 191, dove ci parla appunto delle vicende, subite dall'antico lago di quel nome.

La polla d'acqua, che dirompe con impeto dalla roccia, rammenta la selvaggia impetuosità del leone, del cinghiale, del capro, del toro. Il simbolo del corno taurino de' fiumi ha in questo concetto l'origine sua. Era poi un concetto antichissimo, comune alle stirpi italo-greche, e non interamente scomparso neppure oggidì dalla Grecia, quello, che considera la sorgente, come la *testa* del filone d'acqua (Erod. IV, 91, κεφαλή-κεφαλαί, *caput*. gr. mod. κεφαλάριον). La bocca aperta dell'animale, come del leone, del capro, ecc., prestavasi all'espressione simbolica dell'afflusso dell'onda. A questa testa trovansi unite forme umane ed animali in duplice guisa, secondo che alla testa d'uomo trovasi congiunto qualche membro d'animale, come il corno (Rfr. la testa del fiume Acheloo, fornito di corno taurino), o che il genio dell'acqua è rappresentato sotto forma di corno, con testa umana (2).

I simulacri d'uomini e d'animali segnano il trapasso dal periodo simbolico dell'arte al periodo della rappresentazione più libera.

---

(1) Paus., 14, 6.

(2) In un'iscrizione presso Berito Giove Ammone è così descritto (testa umana e corna di montone):

. . . . . τέχνασμα ποθεινόν,
Ἄμμωνος κεραοῦ χάλκεον ἀντίτυπον
— προχέοντα βροτοῖς ἱερδρόμον ὕδωρ.

G. I. Gr., 4535.

In questo periodo sono singolarmente notevoli i bassorilievi nelle fontane, ne' monumenti, negli attrezzi usati per attingere o portar acqua. Alcuni fregi, appartenenti al genere decorativo di questo periodo, hanno origine nella superstiziosa cura degli antichi di guardare gli oggetti preziosi, quindi anche l'acqua, dagli influssi malefici. A questa specie d'amuleti appartiene il Phallos dell'acquedotto di Nismes.

Alle categorie de' bassorilievi delle fontane sono da ascrivere anche que' fregi, che posti in luogo di semplici simulacri d'animali, servono anche pel deflusso dell'acqua.

Molte varietà presentano le opere dell'arte plastica, che hanno relazione colla condotta delle acque, giacchè gli antichi Greci conoscevano benissimo la proprietà, che ha l'acqua di spingersi in alto, quando il suo filone scende da sorgenti, situate a maggiore altezza. In questo riguardo sono a distinguere due gruppi principali di ornamenti dei quali l'uno ha relazione col getto dell'acqua, l'altro vi si collega soltanto in una forma più remota e più ideale. Leoni, cani e anche la vacca accosciata (al Laterano, nº 335) erano i simboli più usati in questo genere. L'A. però opina, che si usassero anche figure umane, o miste di geni acquatici, e lo proverebbero due monete di Celsa, il cui tipo è inserito nel testo.

Fra le Deità sceglievansi ad emblema quelle che per la natura loro sembrassero più adatte a simboleggiare il beneficio dell'acqua, concesso agli uomini. Così Cibele, sotto la forma d'Afrodite, fu spesso posta in relazione colle fonti. Afrodite bagnante co' delfini e Amoretti, che le somministrano l'acqua, è simbolo assai frequente nelle fontane. Anche Dioniso è da porre in questo novero, e i demoni bacchici sono essenzialmente geni delle fonti. Sileni e Satiri vi sono rappresentati in mille foggie. Questi gruppi risalgono tutti al concetto della potenza benefica di natura, raffigurata in Bacco.

Anche Nettuno ritorna spesso, come Nume dispensatore delle acque.

Di maggiore importanza per la storia dell'arte plastica de' Greci sono que' gruppi decorativi, che non hanno che una relazione ideale colle sorgenti, nella cui vicinanza si trovano.

Le sorgenti del paese sono i posti, che la leggenda sempre predilige, e colla quale esse hanno una relazione, che è di due maniere. Gli Dei e gli Eroi o si trovano casualmente in rapporto colle sorgenti,

come Minerva, che in un sarcofago pisano, illustrato dal Conze (1), ritorce il capo dallo specchio delle onde, Ercole, che si riposa sotto la testa di un leone, che vomita un zampillo d'acqua (*Ann. dell'Istit.*, 1862, p. 15), Europa, Ulisse, Penelope; ovvero esse appartengono propriamente alle fonti, come Narciso, la cui figura ha sempre relazione con qualche fonte.

Le sorgenti sono luoghi opportuni a solitaria meditazione, a tranquillo raccoglimento, ad amichevoli conversari; per ciò è infinita la varietà de' soggetti, ai quali esse porgano occasione. Poichè quanto più semplice e più primitiva era la vita degli uomini, tanto più la sacra fonte diventava per loro centro d'avvenimenti. Così Troilo mena il suo destriero all'abbeveratoio, e viene ivi sorpreso da Achille. Amorosi agguati, lotte, tradimenti, scene di sangue sono i frequenti argomenti che si svolgono intorno a qualche fonte (2). Grande influenza quindi sull'arte rappresentativa esercitò la *vita presso alle fonti*, e l'A. ne discorre a pagg. 159 segg. distesamente, e con bella copia d'esempi, dei quali il più importante e caratteristico è quello d'Europa seduto sotto il platano sempre verde di Gorbina, di cui possiede un bel modello, proveniente da Pergamo, il Museo di Berlino. Importante è pure la dichiarazione del concetto che l'A. chiama « *il riposo alle sorgenti* » (p. 163), perchè con esso l'arte plastica degli antichi dette espressione a certi tratti della vita degli Dei e degli uomini, che essa non aveva modo nè occasione di significare in altre guise. Il culto delle acque era tra più antichi e più diffusi. Gli Dei, che stanno seduti presso alle fonti sono le vere deità autottone del paese (αὐτόχθονες θεοί chiama Polemone i Palichi; ed. Preller, p. 126); essi sotto tale forma apparivano più vicini all'uomo, che non quelli che risiedevano sull'alto Olimpo. Per ciò i basso-rilievi delle Ninfe hanno pe' Greci il valore di graziose canzoni popolari, che in forma ingenua e primitiva rappresentano la vita de' celesti presso le sorgenti del suolo nativo. — E la vita degli uomini appariva qui più intima, più spontanea, più naturale, che non fosse nelle rappresentazioni, i cui soggetti e tipi erano tolti dall'artefice alla palestra o allo stadio.

Originale ci sembra la spiegazione che dà l'A. del gruppo rappre-

---

(1) *Rivista de' Ginn. Austr.*, 1875, p. 402.

(2) Vedine la raccolta fatta da Gerhard: « *Vasi istoriati Etruschi e Campani* ».

sentante *il fanciullo, che si leva la spina dal piede*. Egli crede (p. 169) che questo concetto appartenga al ciclo delle rappresentazioni, che simboleggiano *la vita presso il fonte*. È un ragazzo scalzo, che è corso a fare un'ambasciata, e s'è ficcata una spina sotto la pianta del piede. Si ferma alla prima fontana, che trova per istrada, per lavarsi il piede, e quindi liberarsi dalla spina, che lo punge. — L'A. dice, che questa sua interpretazione ha il conforto di molti monumenti. E per primo *il gruppo di Villa Mattei* in Vaticano, nel quale è rappresentato Pane, che leva una spina dal piede di un Satiro; gruppo appartenente alla bocca d'una fontana (V. Gerhard, « *Descriz. di Rom.*, II, 250 »). Viene appresso *il gruppo Castellani* « il ragazzo che si leva la spina », che l'A. crede che rappresenti il tipo più antico. È uno schiavo in atteggiamento di dolore per la trafittura della spina. È seduto sopra un sasso, nel quale si vedono ancora i fori dai quali sgorgavano i zampilli d'acqua. L'opera è dell'epoca di Alessandro il Grande, o poco giù di lì. Ne è prossima la riproduzione in disegno ne' « *Monumenti romani* ». Questo gruppo, che fu per qualche tempo a Berlino, trovasi ora in America. Malgrado il sospetto sulla autenticità, l'A. deplora, che questo interessantissimo capo d'arte non si trovi nel Museo berlinese.

Abbiamo voluto fare cenno di questa importante monografia di Ern. Curtius, perchè, nel suo genere è un bellissimo saggio, assai istruttivo pel metodo da seguire in questo campo assai intricato sulle ricerche archeologiche, in relazione colla storia dell'arte, e colla vita degli antichi.

Firenze, marzo 1877.

Gaetano Oliva.

Sulla epistola ovidiana di Saffo a Faone. — Studio critico del prof. Domenico Comparetti. — Firenze, Successori Lemonnier, 1876.

In un lavoro precedente (*Saffo e Faone dinanzi alla critica storica*) il prof. Comparetti prese ad esaminare la questione della realtà degli amori fra Saffo e Faone ed aggiungendo nuovi argomenti a

quelli già addotti dal Koch, procedendo con un metodo non ancora seguito fin qui, pervenne ad una conclusione negativa. Ma non poteva sfuggire al Comparetti l'importanza che in questa ricerca ha l'epistola ovidiana di Saffo a Faone, il documento più esteso pervenutoci dall'antichità relativo a Saffo; l'esame che egli fa di questa epistola è condotto con tanta finezza di critica e con sì ampia e veramente solida erudizione, che crediamo sia utile darne un breve riassunto ai lettori della *Rivista.*

La prima questione a risolversi è, se l'Epistola di Saffo a Faone, che è la 15ª fra le ovidiane, sia antica o non piuttosto una composizione di un uomo del Risorgimento, secondo l'asserzione dello Schneidewin, come lo sono certamente le note risposte di Sabino a tre delle epistole ovidiane; e se antica, se sia veramente di Ovidio. La tendenza a negarne l'autenticità viene favorita dallo stato dei codici; manca nei migliori codici ovidiani e trovasi per lo più relegata in calce a manoscritti assai recenti, senza il nome di Ovidio. L'asserzione dello Schneidewin fu senz'altro contraddetta dal Dübner che con un manoscritto di *Excerpta* del sec. XIII provò che l'epistola esisteva già prima del Risorgimento. La conclusione del Comparetti su questo punto è che essa sia antica e propriamente di Ovidio. Ecco i principali argomenti che egli mette innanzi a togliere ogni diffidenza sull'autenticità dell'epistola ovidiana:

1° Ausonio nel *Cupido cruci affixus* enumerando le eroine che patirono per amore ricorda Saffo, Semele, Hero, Arianna, Tisbe, Canace, Mirra. Questo mescolare Saffo colle eroine della favola è un fatto, di cui nella letteratura Romana non troviamo altro esempio che nella Epistola ovidiana e di tutte le nominate sono narrati i casi da Ovidio stesso o nelle *Metamorfosi* o nelle *Eroidi.*

2° L'autore dell'opera grammaticale *Catholica* (sec. IV) che porta il nome di Probo cita la doppia flessione al genitivo del nome *Atthis*, e porta la testimonianza di Ovidio, che al v. 18 dell'Epistola dice:

Non oculis grata est *Atthis* ut ante meis.

Il nome Atthis, dell'amica di Saffo, non del giovane Frigio amato da Cibele (Atys, Attis), trovasi solo ricordato nella nostra Epistola e in Terenziano Mauro. Probo non dichiara di che genere sia *Atthis*, ma lo tace, come suol fare quando è evidente il genere e per chi conosca gli elementi del greco è manifesto che qui si tratta di una forma aggettivale femminina.

Dunque nel sec. IV l'Epistola già esisteva ed era riconosciuta per ovidiana.

3° Ovidio (*Amores* II, 18, 26 e segg.) parla delle epistole da lui composte, ne enumera nove, che trovansi fra quelle che noi possediamo e fra le nove ve n'è anche una di Saffo.

4° In quello stesso luogo degli *Amores* accennando alle risposte fatte da Sabino ad alcune delle sue epistole scrive:

Det votam Phoebo Lesbis amata lyram.

Ciò significa che nella sua Epistola Ovidio aveva immaginato che Saffo offerisse in voto ad Apollo la sua lira, se conseguisse l'adempimento del suo desiderio e questo stesso leggesi nella nostra Epistola, v. 180 e segg. Ma, obbietta lo Schneidewin, quello della Epistola è un voto diverso dall'altro che è negli *Amores*, perchè nella Epistola promette la sua lira se uscirà illesa dal salto, negli *Amores* deve sciogliere il voto della lira perchè riamata da Faone. Questo argomento, che lo Schneidewin chiamava testa di Gorgone che doveva impietrire tutti i fautori della autenticità dell' Epistola, viene distrutto dal Comparetti nel modo seguente: Saffo nella epistola promette la sua lira ad Apollo, se sarà riamata da Faone, ad Apollo nella sua qualità di *Paean*; ma ciò inchiude l'esecuzione del salto, ossia l'uso del rimedio, perchè il dio possa aver diritto alla riconoscenza di lei. « Se Faone scrive a Saffo che l'ama e la dispensa quindi da quel salto, qui vediamo cessare ogni competenza di Apollo (singolarmente di Apollo Leucadio) e si entra nel regno di Afrodite, alla quale unicamente Saffo avrebbe dovuto attribuire la grazia ricevuta e appendere un voto » (p. 16). Ora che la risposta scritta da Sabino fosse favorevole ai sentimenti di Saffo è cosa da non potersi mettere in dubbio per l'*amata* del verso sovracitato, nè Sabino poteva contraddire alla tradizione facendo rispondere da Faone a Saffo che egli l'amava e rendere così impossibile il salto; puerile sarebbe poi il credere che la risposta rappresenti un momentaneo ravvicinamento tra Saffo e Faone e quindi avesse pur luogo il salto; peggio il credere che Sabino avesse voluto far della critica nella sua risposta e distruggere una falsa tradizione, cosa tanto aliena da un poeta romano. Dunque converrà ammettere che il salto sia fatto da Saffo nell'intervallo delle due lettere e così essa ha ogni ragione di offrire ad Apollo la sua lira, avendo ottenuto col salto il compimento de' suoi desiderii. Questa

perfetta rispondenza tra la poesia di Ovidio e quella di Sabino è altra prova dell'autenticità dell'Epistola.

5° Il Lachmann ed il Müller fondandosi sul « furialis Erichtho » del v. 139 dicono la nostra Epistola posteriore al sec. I, perchè la *furialis Erichtho* è una reminiscenza della Erichtho di Lucano; ma i due illustri critici non hanno avvertito la profonda differenza che fra l'una e l'altra intercede; quella di Lucano è una maga che ha per sua specialità la necromanzia, quella di Ovidio una specie di furia.

6° Se si ricavano argomenti in favore o contro l'autenticità dell'Epistola dalla forma, siamo sopra un terreno sul quale la critica si muove con poca sicurezza, e valga il vero che gli uni la considerano come la migliore delle epistole ovidiane, gli altri per indegna affatto del nome di Ovidio, eppure a chi abbia perfetta conoscenza dello stile del nostro poeta nulla si presenterà che non paia scritto da lui. Il Werfer ha fatto un minuto raffronto di questa Epistola cogli altri carmi di Ovidio, e tutto è ovidiano il frasario, il metro, la prosodia, le forme poetiche, i colori e la maniera propria dello stile ovidiano. Se vi hanno passi imitati da altri lavori d'Ovidio, p. e. v. 79 = *Trist.*, IV, 10, 65, a chi non è noto quanto il nostro poeta sia imitatore di sè stesso?

Dopo questi seri argomenti addotti dal Comparetti, perdono ogni importanza le ragioni diplomatiche, che avevano trovato un saldo appoggio nel fatto che dal Jahn erano state dimostrate apocrife le tre pretese risposte che vanno sotto il nome di Sabino. La tradizione manoscritta delle poesie di Ovidio risale ad un archetipo del VI o VII secolo, nel quale non si leggeva l'Epistola di Saffo; la qual mancanza è da attribuirsi ad un accidente qualsiasi, non già che essa non fosse riconosciuta per ovidiana. Ben si può provare che in un manoscritto assai antico, forse non meno antico di quell'archetipo, trovavasi la nostra Epistola precisamente in quel posto che le è assegnato da Daniele Heinsio: il Dübner ha notato che i versi della medesima 33, 34, 195, 196 in un manoscritto del sec. XIII vengono dopo un estratto dell'Epistola 14ª (Hypermnestra Lynceo) e prima della 16ª (Paris Helenae); nel 4° libro del suo *Speculum Historiale* (compiuta non più tardi del 1254) Vincenzo di Beauvais offre un copioso florilegio di molti autori antichi e un verso della nostra Epistola trovasi appunto al 15° posto; nel codice Parigino, n° 7647 della fine del sec. XII o del principio del XIII contenente gli *Excerpta Tibulliana* vi

ha un estratto della nostra Epistola, vv. 31-34, 65, 66, 72, 83. Ora è dimostrato che tanto gli *Excerpta* quanto il *Florilegio* del Beauvais provengono da uno stesso originale. « Di quale età era il manoscritto di Ovidio di cui si servì il compilatore di quelli *Excerpta?* Quando si rifletta che esso, contenendo la lettera di Saffo, si allontanava per ciò stesso da quei manoscritti ovidiani che vediamo essersi comunemente copiati e diffusi da Carlo Magno in poi, spero non sarò accusato di troppo ardire se congetturo che dovette essere anteriore a Carlomagno, essere l'archetipo di cui sopra parlai, o senza dubbio molto antico » (pag. 26).

Nella seconda parte del suo lavoro il Comparetti tratta del valore che può avere l'Epistola per le questioni Saffiche.

Molti particolari riguardo a Saffo, già noti d'altronde, sono accennati nell'Epistola: Saffo parla di sè, si dice piccola e bruna (v. 31-40), ciò che concorda con quanto di lei scrisse Massimo Tirio; era orfana ed aveva un fratello dissipatore di nome Charaxo. Ovidio accenna a molti particolari dell'amore di Saffo e Faone, a' suoi tempi si leggevano ancora le poesie di Saffo, non avrebbe da esse Ovidio attinto le notizie che ci dà nell'Epistola? Ma Nimfide, Ateneo ed altri antichi eruditi leggevano pure le poesie saffiche e se in esse avessero scoperto cenni di questo amore, come avrebbero potuto attribuirlo ad un'altra Saffo, cortigiana e non poetessa? Se Ovidio avesse attinto direttamente dalle poesie di Saffo le notizie dell'amore di lei, non gli mancavano occasioni di farcelo sapere, specialmente ai versi 41 e segg., 91 e segg.; ora, perchè tacere che parte delle poesie di Saffo erano indirizzate a Faone, se veramente lo erano?

I risultati a cui giunge il Comparetti sono:

1° Il tema principale dell'Epistola, cioè i rapporti amorosi con Faone e la catastrofe del salto di Leucade, sono estranei alle poesie saffiche; 2° il poeta conosceva senza dubbio le poesie saffiche, ma trattandosi di un tema non basato su quelle, si è abbandonato interamente all'invenzione poetica e ci ha dato un amore quale poteva venirci dal noto carattere erotico di Ovidio. — Donde mai può avere avuto origine questa leggenda dell'amore di Saffo? « A mio avviso, dice il Comparetti, la storia di questo amore è di origine popolare, ed è nata non molto, certamente non più di un secolo dopo la morte della poetessa, è composta di elementi popolari su di un nome presto

divenuto popolare e già da per sè poetico e specioso in ordine al concetto dei patemi amorosi » (pag. 50).

Tali sommariamente sono le indagini e le conclusioni del Comparetti, che ad ognuno senza dubbio parranno degne della più seria considerazione.

Torino, marzo 1877.

G. Barco.

CENNI BIBLIOGRAFICI

Koptische Untersuchungen von Carl Abel. Erste Hälfte. Berlin, 1876.

Col titolo *Koptische Untersuchungen* il Dott. Carlo Abel, nome non ignoto ai cultori della lingua Copta, pubblicava non è guari a Berlino, un lavoro di genere quasi nuovo su questo ramo di filologia. Le liste di vocaboli nuovi aggiunte al dizionario del Peyron, le monografie che su questo o quell'altro punto della grammatica si pubblicarono negli ultimi anni, valsero ad aprire un nuovo campo allo studio del copto, volgendo la mente dei dotti a ricerche più minute, precise e veramente scientifiche, tra cui, alla determinazione delle sfumature delle graduazioni di significato che per avventura intercedono tra vocaboli, creduti prima sinonimi. Un lavoro siffatto fece l'illustre autore intorno ai vocaboli, che in copto e specialmente nel dialetto Menfitico, si riferiscono all'idea del vero e del giusto: e siccome tali vocaboli in parte sono derivati dall'egizio antico, in parte sono originarii del copto, in parte sono tolti dal greco, così il lavoro dell'Abel si può naturalmente dividere in tre parti.

Gli antichi Egiziani non potendo immaginare che ciò che è vero non fosse giusto al tempo istesso e viceversa, si servivano d'un vocabolo solo (maā) ad esprimere l'idea del vero e del giusto, e tutta

la serie di idee, che in quelle si contengono. I Copti, pur prendendo questa radice (me) nello stesso ampio significato, credettero nondimeno di dover distinguere tra loro le idee secondarie contenute nelle due principali, mediante modificazioni della radice: di guisa che all'allungamento della vocale radicale, all'aggiunta di un suffisso o di un prefisso andò unita una graduazione dell'idea generalissima di vero e di giusto. L'Abel leggendo accuratamente i numerosi testi (specialmente Menfitici) pubblicati, confrontando tra loro i paesi in cui occorresse la medesima modificazione della radice primitiva, riuscì a determinare quale idea speciale corrisponda alla medesima. Stabiliti alcuni principii nel caso particolare, li applica in appresso ad altri vocaboli, ed assorge così alle leggi generali, di cui non poche, per quanto è a nostra conoscenza, sono per la prima volta solidamente stabilite. Passa quindi a parlare di vocaboli originarii del copto, di quelli derivati dal greco, per indicare alcune sfumature, cui non sopperivano sempre le forme di cui già parlammo.

Questo è per sommi capi il contenuto della prima parte, già pubblicata, del lavoro dell'Abel. Gli esempi che l'autore vi ha sparso a piene mani, le frequenti citazioni fanno sì che non siamo costretti a giurare *in verba magistri*. Le digressioni che occorrono di quando in quando su regole di morfologia, rendono un po' più attraente una materia arida assai per se stessa. Aggiungasi i significati nuovi di non pochi vocaboli, i frequenti confronti coll'egiziano antico, di cui l'autore si dimostra assai versato, e si avrà un lavoro pregevole sotto parecchi aspetti. — Si potrebbe però desiderare un poco più d'ordine, un po' più di brevità in alcune parti, e qualche altra piccola cosa. Ci permetteremo da ultimo un'osservazione nell'ortografia copta, che l'autore ha spiegato nella prefazione e seguito in tutto il libro. Essa è in sostanza quella dello Schwartz. Noi in tale questione ci dichiariamo francamente seguaci del Peyron. Quale delle due ortografie sia scientificamente preferibile, non è nè conveniente, nè opportuno il discuterlo qui: accennerò solo ad un inconveniente pratico del sistema contrario; ed è, che il principiante avvezzo a studiare sui testi, in cui l'editore abbia separato dalla radice articoli, pronomi relativi e dimostrativi, segnacasi, suffissi ed affissi pronominali ecc. troverebbesi assai a disagio avendo poi fra le mani un codice inedito, in cui siffatte divisioni certamente non esistono. Non crediamo però di far di ciò una colpa all'egregio autore, il quale ha sempre autorità

di seguire quel sistema d'ortografia, che gli paia migliore; e nessuno accusò mai con giustizia uno scienzato di appartenere ad una scuola piuttosto che ad un'altra.

Conchiudiamo: Questa prima parte del lavoro dell'Abel è una compiuta monografia sui vocaboli copti, il cui significato si connette coll'idea del vero e del giusto: è un libro, che, mentre serve agli scienziati, per cui specialmente fu compilato, non torna disutile ai principianti pei numerosi esempi che vi sono addotti: noi desideriamo di vedere presto, quale idea o qual circolo d'idee, l'autore abbia preso ad oggetto della seconda parte delle sue *Koptische Untersuchungen.*

E. S.

ARNOBII *adversus nationes libri VII.* — Recensuit et commentario critico instruxit AUGUSTUS REIFFERSCHEID. — Vindobonae, apud C. Geroldi filium Bibliopolam, 1875.

I volumi fin qui pubblicati per cura ed a spese della Imperiale Accademia di Vienna sono:

1° SULPICII SEVERI *libri qui supersunt.* — Recensuit CAROLUS HALM. — Vindobonae 1866.

2° M. MINUCII FELICIS OCTAVIUS, JULI FIRMICI MATERNI *liber de errore profanorum religionum.* — Recensuit CAROLUS HALM. — Vindobonae 1867.

3° S. THASCI CAECILI CYPRIANI *opera omnia.* — Recensuit GUILLELMUS HARTEL. — Vindobonae 1868-71.

4° ARNOBII *adversus nationes libri VII.*

Il quarto volume venne diligentissimamente curato dal Reifferscheid che nella *Praef.* I-XVIII rende conto dell'opera sua e ci fornisce un po' di storia sulle vicende di questi libri. Essi trovansi in un sol codice della Biblioteca Nazionale di Parigi, n° 1661: questo codice nel sec. XVI fu a Roma e pubblicato dal Saleo per la prima volta nel 1543. Il Reifferscheid tien esattissimo conto del lavoro del Sabeo e nel suo commentario critico ne registra accuratissimamente le lezioni.

Il codice di Bruxelles è un apografo del Parigino, che risale al

sec. IX, trascritto da altro codice di scrittura corsiva e questo da uno a lettere unciali.

Alcune delle emendazioni proposte dal Reifferscheid attestano largamente il suo acume critico. Ma egli non ha raccolta tutta l'inutile farragine delle congetture che furono affastellate sui libri di Arnobio e in alcuni punti seppe dare al testo un senso probabile semplicemente correggendo l'interpunzione. Sovratutto doveva il Reifferscheid avere riguardo all'accumulare di epiteti proprio di Arnobio, chè molto facilmente i critici errarono in questo credendo interpolazione ciò che era proprio dell'autore. Un'altra avvertenza è da premettere nella recensione degli scritti d'Arnobio, ed è che egli li compose colla massima fretta, dalla quale è risaltata una lieve confusione, specialmente in sulla fine dell'opera.

Il lavoro del Reifferscheid è senza dubbio importantissimo, perchè per mezzo di quello noi potremo leggere il vero Arnobio senza interpolazioni ed arbitrarie congetture, ciò che non era possibile pel passato.

Necrologia.

CARLO BAUDI DI VESME

La morte del conte Carlo Baudi di Vesme, seguìta il 4 dello scorso marzo, fu gravissima perdita per le discipline storiche, archeologiche e filologiche.

Nacque in Cuneo nel 1809. Fatti i suoi studi in Torino e fin dal 1830 addottorato in leggi in questa Università, anzichè al patrocinio od alla magistratura, volle attendere agli studi storici, a cui principalmente lo spingeva la tempra del suo ingegno. Nel 1835 vinse, insieme coll'amico Spirito Fossati, il premio proposto dalla torinese Accademia delle Scienze per un'opera sulle *Vicende della proprietà in Italia dalla caduta dell'impero romano fino allo stabilimento dei feudi*; e nel 1838 ne vinceva un altro proposto dall'Istituto di Francia con

un suo scritto latino sui *Tributi nelle Gallie sotto la dominazione de' Franchi sino alla morte di Ludovico Pio;* lavoro rimasto inedito (1).

Nel 1839 pose mano a un'edizione del *Codex Theodosianus*, ampliata e corretta, massime colla scorta di testi a penna e segnatamente del palinsesto della biblioteca universitaria di Torino; ed è veramente da dolere che d'un lavoro di tanta critica non siasi pubblicato se non un solo fascicolo (col. 1-208: lib. IV, tit. XXI).

Nel 1855 mandò fuori negli *Historiae patriae Monumenta* gli *Edicta regum langobardorum*, restituiti a miglior lezione, principalmente mercè i codici di Sangallo, Vercelli, Ivrea e della Cava; lucubrazione di gran dottrina, che agevolava di molto l'edizione delle stesse leggi, fatta più anni dopo (1868) dal Bluhme, pur con grande apparato di critica, nei *Monumenta Germaniae historica* del Pertz.

Fra gli scritti archeologici del Vesme, oltre ad alcuni riferentisi a materie di giurisprudenza romana, meritano ancora special menzione la dissertazione latina intorno al diploma militare dell'imperatore Gordiano Pio, scoperto a Lione nel 1781 e già commentato dal Seguier e da altri (Mem. d. Acc. d. sc., s. II, t. XI); e l'appendice alla memoria dello Spano sulla tavola di bronzo, con iscrizione del tempo dell'imperatore Ottone, trovata in Esterzili (ivi, t. XXV); in ambo i quali lavori il Vesme dà bel saggio di quell'ampia dottrina e critica storica, di cui, tra' nostri, va principalmente lodato il Borghesi.

Un altro assai pregevole suo scritto, di carattere essenzialmente storico, è quello che s'intitola *Dell'industria delle miniere di Villa di Chiesa* (*Iglesias*), *in Sardigna, ne' primi tempi della dominazione aragonese* (Mem. d. Acc., s. II, t. XXVI, 225-461); opera di molta dottrina, a cui diede principalmente occasione e aiuto un antico *Breve o statuto di Villa di Chiesa* che, scoperto dal Vesme, e già stampato per di lui cura, uscirà prossimamente negli *Historiae patriae Monumenta.*

È noto come le carte di Arborea pubblicate da Pietro Martini (Cagliari 1863-67), consistenti in documenti latini e volgari, di singolare antichità, trovassero nel Vesme uno strenuo propugnatore della combattuta loro sincerità e un indefesso loro illustratore. Essendo

---

(1) Ne fu pubblicato in italiano il primo libro nel giornale *Il Subalpino* (1839).

questi documenti strettamente connessi colla storia delle origini e primordi della lingua e letteratura italiana, il Vesme vi aveva da qualche anno consacrato principalmente i suoi studii; quindi le varie scritture che più o meno connesse con questa materia egli venne pubblicando nel *Propugnatore* di Bologna, nell'*Archivio storico italiano* e nelle memorie e negli Atti dell'Accademia delle scienze di Torino; tra le quali nomineremo segnatamente la dissertazione intitolata *Di Gherardo da Firenze e di Aldobrando da Siena, poeti del secolo XII e delle origini del volgare illustre italiano* (Mem. d. Acc. d. sc. di Tor., s. II, t. XXIII), e le *Osservazioni intorno alla relazione sui manoscritti d'Arborea pubblicati negli atti della R. Accademia delle Scienze di Berlino* (Torino 1870), nelle quali il Vesme esamina e fassi a ribattere gli argomenti addotti contro la sincerità di essi manoscritti. Pieno sempre di fede nella genuinità di questi documenti, egli stava ora appunto preparandone per la stampa una raccolta accresciuta di molto, illustrata e accompagnata da facsimili delle carte arboreesi; alla quale intendeva di far tener dietro un suo lavoro, già da lui prenunziato, e avente per titolo: *La lingua italiana e il volgare toscano, ricerche storiche e filologiche* (v. *Del reggimento e costumi di donna* di M. Fr. Barberino, p. XXX, n.). Vogliamo sperare che sia per effettuarsi questa pubblicazione, dalla quale verrebbe certo ancor molta luce alla quistione in pendente, qualunque possa essere il giudizio perentorio che la critica sarà per portarne; come pure alla storia della lingua italiana.

Fra le benemerenze del Vesme verso l'italiana letteratura non è da tacere la pubblicazione di alcuni testi di lingua, cioè: *Dialogo di santo Gregorio*, volgarizzato dal Cavalca (Torino 1850), corretto principalmente sopra tre codici mss.; *Il Cortegiano* del Conte Baldessar Castiglione (Firenze, Lemonnier, 1854); *I primi quattro libri del volgarizzamento della terza deca di T. Livio*, attribuiti a G. Boccaccio e tratti da un codice della Biblioteca universitaria di Torino (Bologna 1875) (1); *Del reggimento e costumi di donna, secondo la lezione dell'antico testo barberiniano* (Bologna 1875), che vuolsi tenere per la più genuina, e che in questa edizione è riprodotta colla massima fedeltà, seguendosene anche in tutto l'ortografia. Un'eguale edizione

---

(1) Fin qui non se n'era pubblicato se non il primo libro.

stava egli apprestando per *La composizione del mondo* di Ristoro d'Arezzo, di cui avea già fatto trar copia dal codice riccardiano, il più sincero che se n'abbia, come quello che è di schiette forme aretine; mentre l'edizione del Narducci, seguìta dalla ristampa del Daeli, s'attenne a un codice chigiano, di penna probabilmente fiorentina che n'ha mutato il colore nativo.

Pur sempre attendendo agli studii suoi prediletti, il Vesme, uomo, com'era, d'alti e nobili sensi e pieno d'amor patrio, non si rimase estraneo alla vita politica a cui s'era svegliata l'Italia nel 1848. Collaborò fin dal 1848 nel giornale *La Concordia*; poco poi fondava egli stesso un giornale, *La Nazione*, di breve durata, in cui ebbe, tra gli altri, a commilitone Carlo Promis. Fu deputato al Parlamento e primo uffiziale, o, come ora dicesi, segretario generale per gli affari dell'interno, essendone ministro l'amico suo Vincenzo Ricci; e nel 1850 fu creato senatore. Non ligio a partiti, intento in ogni suo atto all'adempimento del dovere, alla ricerca del vero e al bene del suo paese, fu negli scritti e nelle parole costante sostenitore di larghi principii, così politici come economici; scrisse di varie materie e propugnò in ispecie le migliorie della Sardegna, intorno alla quale avea pubblicato fin dal 1848 un libro di *considerazioni politiche ed economiche*.

Fra i suoi scritti lascia inedita una *Storia d'Italia* dal 1795 al 1815.

Semplice di modi e di costumi, mitissimo d'indole e affettuoso, il Vesme lascia vivo e profondo desiderio di sè in quanti ebbero secolui dimestichezza; e come scrittore e cittadino, un bel nome, del quale può gloriarsi non solo il patriziato subalpino, ma il Piemonte e la nazione.

G. F.

Pietro Vayra, *gerente responsabile*

LA BATTAGLIA DI TANAGRA

E LA PACE DEI CINQUE ANNI.

Le buone relazioni tra la confederazione di Delo e la simmachia peloponnesiaca non vennero turbate nei primi 20 anni dopo le vittorie di Platea e Micala. Atene era occupata a cacciare le guarnigioni persiane dalle fortezze della Tracia, ed a sopprimere le tendenze separatiste d'alcuni dei proprii alleati; nel Peloponneso intanto vi era la rivoluzione in permanenza e quando col supplizio di Pausania, colle vittorie di Dipea e Tegea gli Spartani potevano credere di aver ristabilita la loro supremazia, il tremuoto a Sparta e la ribellione dei Messeni di nuovo portarono lo stato all'estremo pericolo. Così Sparta non poteva pensare ad immischiarsi nelle faccende del resto della Grecia; di più gli uomini che stavano alla testa dello stato Ateniese, il campione della nobiltà, Aristide, e Cimone, cieco amministratore dei costumi spartani, sembravano una guarentigia sufficiente che Atene non ardirebbe a sottrarsi all'egemonia di Lacedemone.

Questo stato di cose dovè cambiarsi, quando ad Atene il partito popolare cominciò a far opposizione efficace al governo degli aristocratici. Primo sintomo di questa corrente era l'accusa che Pericle mosse a Cimone all'occasione della sua εὐθύνη dopo la presa di Taso. L'accusa non era

immeritata. Cimone aveva procacciato alla propria famiglia il possesso delle miniere d'oro a *Skapte Hyle*. Ancora ai tempi della guerra peloponnesiaca le possedeva il suo parente Tucidide. Quanto fosse giusta l'altra accusa, di essersi fatto corrompere da Alessandro, re di Macedonia (Plut., *Cim.*, 14), non possiamo, coi materiali che abbiamo, controllare; certo è che l'influenza del partito governativo era abbastanza forte per ottenere che il suo capo venisse assolto.

Ciò accadde non prima dell'inverno 464-3. Infatti la capitolazione di Taso è uno dei pochi fatti cronologicamente determinati con sicurezza nel periodo tra il 479 ed il 431, e non voglio ripetere quanto a questo proposito hanno scritto il Clinton ed il Krüger. Aggiungerò soltanto che anche Diodoro (XI-70) è corretto, mettendo la resa di Taso sotto l'arconte *Archedemos* (464-3), ed al principio dell'anno, cioè nell'autunno 464.

È noto come Cimone abusasse della sua vittoria politica, per trascinar lo stato ad un'impresa contraria agli interessi suoi più vitali, la spedizione ad Itome contro i Messeni in aiuto di Sparta. L'epoca di questa spedizione è controversa; dobbiamo supporre che un certo tempo dovette esser trascorso tra il tremuoto (465)[1], e la dimanda d'aiuto degli Spartani: ὡς αὐτοῖς πρὸς τοὺς ἐν Ἰθώμῃ ἐμηκύνετο ὁ πόλεμος, ἄλλους τε ἐκαλέσαντο ξυμμάχους καὶ Ἀθηναίους (Tuc., I, 102). La quistione dipende dall'ostracismo di Cimone; e siccome vedremo appresso che egli era nell'esiglio dal 460-455, la spedizione ateniese ad Itome dev'esser posta nel 461.

Atene era ancora membro della confederazione peloponnesiaca, nella stessa guisa come Tegea e Corinto; era il primo atto del nuovo governo democratico (Efialte e Pericle), di rompere questo legame (ἀφέντες τὴν γενομένην ἐπὶ τῷ Μήδῳ ξυμμαχίαν, Tuc., l. c.), e di stringere alleanza

con Argo. Gli Argivi allora si trovarono in guerra con Sparta per aver presa e distrutta Micene, membro della simmachia spartana. E sembra che non erano i soli a trarre profitto della momentanea debolezza di Sparta; anche Corinto si valse dell'occasione per ingrandirsi a spese dei suoi vicini più deboli. Così Cimone poteva rimproverarli (PLUT., *Cim.* 17): Ἀλλ' οὐχ ὑμεῖς, εἶπεν, ὦ Λάχαρτε, τὰς Κλεωναίων καὶ Μεγαρέων πύλας κόψαντες, ἀλλὰ κατασχίσαντες ἐσβιάσασθε μετὰ τῶν ὅπλων ἀνεῳγέναι πάντα τοῖς μεῖζων δυναμένοις. Ecco perchè i Megaresi si videro costretti a cercar aiuto in Atene (ὅτι αὐτοὺς Κορίνθιοι περὶ γῆς ὅρων πολέμῳ κατεῖχον, καὶ ἔσχον Ἀθηναῖοι Μέγαρα καὶ Πηγὰς καὶ τὰ μακρὰ τείχη ᾠκοδόμησαν Μεγαρεῦσι τὰ ἀπὸ τῆς πόλεως ἐς Νίσαιαν καὶ ἐφρούρουν αὐτοί (TUC., I, 103). Queste cose avranno riempito il resto dell'anno 460 e l'anno seguente.

Seguono le battaglie di *Halieis*, di Cecrifalea ed Egina, il blocco d'Egina ed i combattimenti attorno a Megara (TUC., I, 105-6). Sono gli stessi eventi commemorati nel celebre epitaffio dei caduti della fila Eretteide: *C. I. A.*, I, 433: Ἐρεχθηίδος οἵδε ἀπέθανον ἐν τῷ πολέμῳ ἐν Κύπρῳ, ἐν Αἰγύπτῳ, ἐν Φοινίκῃ, Αἰγίνῃ, Ἁλιεῦσι, Μεγαροῖ, τοῦ αὐτοῦ ἐνιαυτοῦ. E vuole il Boekh (*C. I. G.*, I, 165), che l'anno qui sia l'anno civile dei Greci da luglio a luglio, di modo che questi combattimenti si distribuirebbero fra gli anni 459 e 458, o, come egli suppone, 458 e 457. Non parlo degli inconvenienti che un tal modo di procedere avrebbe avuto. L'esercito di spedizione in Egitto, per esempio, avrebbe dovuto mandar in Atene le ossa dei soldati caduti l'ultimo *Skirrophorion,* e conservare per un anno intiero la cenere di coloro che morirono il giorno appresso il 1° *Hecatombaeon.* Ma l'opinione del Boekh è contradetta anche da un passo di Tucidide (II, 34): ἐν δὲ τῷ αὐτῷ χειμῶνι οἱ Ἀθηναῖοι τῷ πατρίῳ νόμῳ χρώμενοι δημοσίᾳ ταφὰς ἐποιήσαντο τῶν

ἐν τῷδε τῷ πολέμῳ πρῶτον ἀποθανόντων. Ne segue che l'anno militare in Atene non corrispondeva all'anno civile, ma cominciava nell'inverno per non dividere la state, tempo propizio per le operazioni di guerra; e sembra probabile che anche gli strategi entrassero in carica verso il principio dell'anno nostro e non nel luglio come gli altri magistrati. Per la cronologia del tempo nostro poi ricaviamo da quest'iscrizione che tutti i combattimenti summenzionati avevano luogo in una medesima state, quella del 458. Il grande numero dei caduti, 150, d'una sola fila, ci mostra che anche Atene ha dovuto pagare cara la sua gloria militare.

I Lacedemoni finora avevano lasciati soli i Corinzii coi loro confederati a combattere contro Atene, tutta la potenza spartana essendo occupata innanzi ad Itome. Ora finalmente, nel nono anno della guerra messeniaca, si credettero abbastanza forti a mandare un corpo d'armata al Nord della Grecia. Erano 11,500 opliti del Peloponneso, esercito per se solo affatto insufficiente a far fronte alla potenza d'Atene; Archidamo 26 anni più tardi invase l'Attica alla testa di 60,000 uomini (Plut., *Per.*, 33). Così si cercava, fino a che era possibile, di evitare una rottura aperta; e di pretesto alla spedizione servì un attacco dei Focesi contro i Doriesi della valle del Cefisso.

Però il vero obbietto di questa campagna era la *Beozia*. Essa fino alle guerre mediche era stata una confederazione di città con governo aristocratico, sotto la supremazia di Tebe. La politica antinazionale di questa nobiltà condusse alla sconfitta di Platea, all'assedio ed alla resa di Tebe medesima; la conseguenza ne era la perdita dell'egemonia, e la dissoluzione di tutta la confederazione beotica. Diod., XI, 81: Θηβαῖοι μὲν τεταπεινωμένοι διὰ τὴν πρὸς Ξέρξην αὐτοῖς γενομένην συμμαχίαν, ἀνεζήτουν δι' οὗ τρόπου δύναιντ' ἂν ἀναλαβεῖν τὴν πάτριον ἰσχύν τε καὶ δόξαν· διὸ καὶ τῶν Βοιωτῶν

ἁπάντων καταφρονούντων καὶ μηκέτι προσεχόντων τοῖς Θηβαίοις, ἠξίουν τοὺς Λακεδαιμονίους τῇ πόλει συμπεριποιῆσαι τὴν ὅλην τῆς Βοιωτίας ἡγεμονίαν· ἐπηγγέλλοντο δ'αὐτοῖς ἀντὶ ταύτης τῆς χάριτος ἰδίᾳ πολεμήσειν τοῖς 'Αθηναίοις, ὥστε μηδεμίαν ἀνάγκην εἶναι τοῖς Σπαρτιάταις ἐκτὸς τῆς Πελοποννήσου δύναμιν ἐξαγαγεῖν πεζήν. Ed alla sconfitta all'estero immediatamente tenne dietro la sconfitta interna; Tebe s'ebbe un governo democratico: τοὺς νόμους ἔλαβε (Tuc. III, 62, 5). L'aristocrazia tebana dei tempi posteriori, è vero, non ha mai voluto ammettere, che era un'ὀλιγαρχία ἰσόνομος quella che conchiuse l'alleanza col Medo: ἡμῖν μὲν γὰρ ἡ πόλις — così dicono presso Tucidide (III, 62). — τότε ἐτύγχανεν οὔτε κατ' ὀλιγαρχίας ἰσόνομον πολιτεύουσα οὔτε κατὰ δημοκρατίαν· ὅπερ δέ ἐστι νόμοις μὲν καὶ τῷ σωφρονεστάτῳ ἐναντιώτατον, ἐγγυτάτω δὲ τυράννου, δυναστεία ὀλίγων ἀνδρῶν εἶχε τὰ πράγματα. Però qualunque sia il credito che merita questa pretesa, è certo che a Tebe nel 479 si introdusse una costituzione democratica. La rivoluzione con crisi di questa natura non suole arrestarsi a mezzo cammino; e sia pure che Timagene ed Attagino fossero i colpevoli principali, la risponsabilità dei loro atti doveva ricadere sopra l'intero ordine di cui fecero parte. Di più ci dice Aristotile (*Pol.*, V, 2, 6): Καὶ ἐν Θήβαις μετὰ τὴν ἐν Οἰνοφύτοις μάχην κακῶς πολιτευομένων ἡ δημοκρατία διεφθάρη — e ciò non può significare (come vuole il Grote, V, 466), che la democrazia si sia introdotta in seguito a questa battaglia, chè allora dovremmo leggere ἡ μετὰ τὴν ἐν Οἰνοφύτοις μάχην δημοκρατία, ma che la democrazia cadde in seguito alla sua sconfitta militare. Del resto Tebe essendo la sola città della Beozia, che dopo la battaglia d'Enofite non cadde in mano a Mironide (Diod., XI, 83, πασῶν τῶν κατὰ τὴν Βοιωτίαν πόλεων ἐγκρατὴς ἐγένετο, πλὴν Θηβῶν), non si comprende come l'aristocrazia avrebbe potuto cadere a quest'occasione. Ma in tutti i tempi, e sotto qualunque forma

di governo, è stata la mira degli uomini politici tebani di guadagnar la supremazia sulla Beozia, o di mantenerla; ed anche ai democratici del 457 per raggiungere questo scopo non sembrava un prezzo troppo alto un'alleanza con Sparta aristocratica.

Così Nicomede, il capitano dell'esercito spartano, entrò nella Beozia. L'antica federazione beotica guidata da Tebe venne ristabilita: τὰς ἐν τῇ Βοιωτίᾳ πόλεις ἠνάγκασαν ὑποτάττεσθαι τοῖς Θηβαίοις (Diod., XI, 81). Poi l'esercito si concentrò sotto le mura di Tebe, collo scopo di ampliarne la cinta: τῆς μὲν τῶν Θηβαίων πόλεως μείζονα τὸν περίβολον κατασκεύασαν (Diod., l. c.).

Ad Atene si era determinati a prevenir l'attacco con un'offensiva vigorosa. Si chiamarono sotto le armi tutti i cittadini; da Argo, dalla Tessaglia, dalle isole vennero aiuti. Così era possibile di riunire una forza imponente, senza ritirare la guarnigione da Megara o l'esercito che assediava Egina, e quantunque 200 navi combattessero in Egitto contro i Persiani.

Tre strade si offrivano agli Ateniesi per un'invasione nella Beozia: 1. Per il Citerone, passando Enea a Platea; 2. Tra il Citerone e il *Parnes* sopra Fila e Panatto direttamente su Tebe; e finalmente 3. Passando da Decelea ad Oropo, e di là verso occidente a Tanagra e Tebe. Quest'ultima strada, è vero, è la più lunga, ma offriva il vantaggio d'una base d'operazione ben assicurata ed appoggiata sul mare; e nel caso che ad un esercito che da Oropo era penetrato nella Beozia, venisse tagliata la linea di ritirata, le fortificazioni di Calcide sul *Kanethos* all'ovest dell'Euripo offrivano un rifugio sicuro. Ad un'armata invece, che penetrava nella Beozia attraverso il Parnes od il Citerone, nel caso di una sconfitta non restava altro che la ritirata per un'aspra montagna, perchè Panatto, ed anche Platea erano troppo insi-

gnificanti, per permettere che vi si riorganizzasse un forte esercito. Ora l'esercito dei Greci confederati nel 479 non aveva altra scelta che di penetrar nella Beozia attraverso il Citerone — prendendo un'altra strada si sarebbe dato il fianco a Mardonio, e lasciato scoperto il Peloponneso. Gli Ateniesi invece hanno sempre data la preferenza alla strada d'Oropo. Così già nella guerra contro ai Tebani e Calcidesi prima della battaglia di Maratona, ove prima sconfissero i Beozi, e poi nello stesso giorno, passando l'Euripo, i Calcidesi (τῆς δὲ αὐτῆς ἡμέρας, Herod., V, 77); e di nuovo —424— nella campagna che ebbe fine colla battaglia di Delio. Ed ecco la ragione, perchè Tebani ed Ateniesi attribuirono tant'importanza al possesso d'Oropo; era la porta d'uscita d'Atene contro la Beozia. Ed anche questa volta — 457 — gli Ateniesi non scelsero altra strada, ma passando l'Asopo, e lasciando Tanagra a sinistra, marciarono sopra Tebe e contro l'esercito lacedemonio. Nicomede dall'altro lato riunì i contingenti delle città beozie, e s'avviò contro gl'invasori; alla frontiera dei territori di Tebe e Tanagra s'incontrarono i due eserciti.

Sei secoli più tardi il periegeta Pausania vide nell'Academia d'Atene la stele funebre di due cavalieri, caduti nella battaglia di Tanagra: (I, 29, 6) ἔστι δὲ ἔμπροσθεν τοῦ μνήματος στήλη μαχουμένους ἔχουσα ἱππεῖς· Μελάνωπός σφισίν ἐστι καὶ Μακάρτατος τὰ ὀνόματα, οὓς κατέλαβεν ἀποθανεῖν ἐναντία Λακεδαιμονίων καὶ Βοιωτῶν τεταγμένους, ἔνθα τῆς Ἐλεωνίας εἰσὶ χώρας πρὸς Ταναγραίους ὅροι. Questa notizia non la può aver ricavata che dall'iscrizione stessa del monumento, la quale, secondo l'uso del tempo, dev'essere stata metrica; ed ecco spiegato la Ἐλεωνία χώρα, mentre Eleone in tempi storici non ha più formato un comune indipendente. Nel quinto secolo probabilmente dipendeva da Tebe, più tardi, dopo la distruzione di questa città per Alessandro, da

Tanagra. La sua posizione è controversa; sappiamo soltanto, che insieme a *Harma*, *Mykalessos*, *Pherae* formava la τετρακωμία περὶ Τάναγραν (Strabo, p. 405). Dobbiamo cercarlo dunque tra Tebe e Tanagra; ed è molto probabile la opinione del Bursian (*Geographie von Griechenl.*, I, p. 223), che riferisce ad Eleone le vaste rovine che ancor oggi si vedono presso il villaggio di Δρίτσα, a due ora al N. O. di Tanagra.

Ma se i due eserciti si incontrarono in questo punto, gli Ateniesi non possono esser venuti che dall'Oriente. Altrimenti, se venivano da Sud, il conflitto avrebbe dovuto aver luogo a *Skolos* o Platea, oppure sotto le mura di Tebe medesima. Se poi l'esercito spartano già si fosse trovato a Tanagra, ogni punto dietro questa città resterebbe escluso; e l'asserzione di Pausania sarebbe da rigettarsi senz'altro, cosa che non mi par ammessibile trattandosi d'una testimonianza contemporanea.

Era la prima volta dopo i tempi di Codro che Lacedemoni e Ateniesi si misuravano in battaglia campale. Le forze erano quasi uguali, però l'esercito spartano era più numeroso. Nicomede aveva condotto 11,500 opliti per il golfo di Crisa; ai quali bisogna aggiungere i contingenti delle città della Beozia (Paus., I, 29, 6). 33 anni dopo, a Delio, la confederazione beozia aveva 7000 opliti in linea (Thuc., IV, 93), non ostante i forti distaccamenti; nel 394 al ruscello di Nemea erano 5000, senza gli opliti d'*Orchomenos* (Xen., *Hell.*, IV, 2 17); 371 a Leuttra senza i contingenti d'*Orchomenos* e Tespia 6000 (Diod., XV, 53). L'esercito di Nicomede a Tanagra dunque dev'essere stato forte di 18,000 — 20,000 opliti.

L'armata ateniese formavano Ἀθηναῖοι πανδημεὶ καὶ Ἀργείων χίλιοι καὶ τῶν ἄλλων ξυμμάχων ὡς ἕκαστοι· ξύμπαντες δ' ἐγένοντο 14,000 (Thuc., l. c., Diod., XI, 80). S'intende i

soli opliti; i ψιλοὶ in quei tempi erano troppo poco importanti per la decisione della battaglia, perchè sembrasse necessario agli storici d'indicarne il numero. Possiamo però supporre, che in ambedue gli eserciti fossero almeno uguali in numero agli opliti; in tutto dunque stavano 30,000 Ateniesi contro a 40,000 Peloponnesiaci. Solo la battaglia di Platea aveva veduto riunito un numero maggiore di truppe elleniche.

L'esercito spartano era comandato da Nicomede, fratello del vincitore di Platea, Pausania, zio e tutore (ἐπίτροπος) del giovane re Plistoanatte. Ma chi era lo stratego dell'armata attica? Le nostre fonti non ce lo dicono. Solo in Plutarco leggiamo (*Per.* 10): Διὸ καὶ δοκεῖ Περικλῆς ἐρρωμενεστάτην μάχην ἐκείνην ἀγωνίσασθαι, καὶ γενέσθαι πάντων ἐπιφανέστατος ἀφειδήσας τοῦ σώματος. Un uomo come Pericle, che in quel tempo stava alla testa dello stato d'Atene, non avrà combattuto di certo come soldato comune o ufficiale subalterno; e se Plutarco accentua il fatto che Pericle esponeva la propria persona, ciò non ha senso se non nel caso che egli era il comandante in capo.

Una descrizione della battaglia certamente non la dobbiamo aspettare da Tucidide (I, 108); egli dice semplicemente: γενομένης δὲ μάχης ἐν Τανάγρᾳ τῆς Βοιωτίας ἐνίκων Λακεδαιμόνιοι καὶ ξύμμαχοι καὶ φόνος ἐγένετο ἀμφοτέρων πολύς; di circostanze particolari non accenna che il passaggio della cavalleria tessala al campo nemico: οἳ μετέστησαν ἐν τῷ ἔργῳ πρὸς τοὺς Λακεδαιμονίους. Più copioso è Pausania (I, 29, 9): μελλούσης Ἀθηναίων ἐν Τανάγρᾳ γενέσθαι πρὸς Βοιωτοὺς καὶ Λακεδαιμονίους μάχης, ἀφίκοντο Ἀθηναίοις Ἀργεῖοι βοηθοῦντες. καὶ παραυτίκα μὲν ἔχοντας πλέον τοὺς Ἀργείους νὺξ ἐπελθοῦσα ἀφείλετο τὸ σαφὲς τῆς νίκης, ἐς δὲ τὴν ὑστεραίαν ὑπῆρξε κρατῆσαι Λακεδαιμονίους, Θεσσαλῶν προδόντων Ἀθηναίους. La relazione più dettagliata poi abbiamo

presso Diodoro (XI, 80). Anch'egli parla di due giornate di battaglia; la sera del primo giorno i Tessali disertano dal campo ateniese, e in questa stessa notte attaccano un trasporto di provvigioni che viene dall'Attica. Ne segue una battaglia generale che dura fino a sera; la notte che divide i combattenti lascia indecisa la vittoria.

Si vede, che tutte queste descrizioni nei punti principali non differiscono. La situazione ha molta analogia con quella di 22 anni prima, quando Pausania nella valle dell'Asopo trovavasi di fronte a Mardonio. Anche a Tanagra i due eserciti per qualche tempo si osservano senza tentar una battaglia campale; nei combattimenti parziali, che si danno, gli Ateniesi e gli Argivi riportano qualche vantaggio. Col tradimento dei Tessali la situazione si cambia; la cavalleria ateniese, che finora aveva dominata la pianura, ora non è più pari alla cavalleria beozia e tessala riunita, l'esercito ateniese è minacciato nelle sue comunicazioni, e deve accettar la battaglia generale che i Peloponnesiaci gli offrono (τοῖς στρατοπέδοις ὅλοις γενομένης παρατάξεως, dice Diodoro della seconda giornata). Essa è lunga e sanguinosa (καὶ φόνος ἐγένετο ἀμφοτέρων πολύς, Thuc., l. c.) per ambedue le parti; finalmente sopravviene la notte, senza aver portato un risultato decisivo. Ma gli Ateniesi sentono di non poter più a lungo resistere alla superiorità tattica e numerica dei Peloponnesiaci, e protetti dalle tenebre si ritirano dal campo di battaglia; e i vincitori si vedono troppo indeboliti per poter pensare ad inseguire il nemico. Così l'esercito ateniese riesce a ritirarsi intatto dalla Beozia.

Formalmente dunque i Lacedemoni erano nel loro pieno diritto, di attribuirsi la vittoria nella battaglia di Tanagra — ἐνίκων Λακεδαιμόνιοι καὶ οἱ ξύμμαχοι come dice Tucidide. Ed ancora dopo molti secoli si vide al frontone del tempio di Giove ad Olimpia lo scudo d'oro, che Nicomede in com-

memorazione della sua vittoria aveva consacrato coll'epigrafe (Paus., V, 10):

Ναὸς μὲν φιάλαν χρυσέαν ἔχει, ἐκ δὲ Τανάγρας
τοὶ Λακεδαιμόνιοι συμμαχία τ' ἀνέθεν,
δῶρον ἀπ' Ἀργείων καὶ Ἀθαναίων καὶ Ἰώνων,
τὰν δεκάταν, νίκας εἵνεκα τῶ πολέμω.

Però i fatti seguenti formavano un forte contrasto con queste grandi parole. Nicomede si credeva troppo debole per entrare in Attica, ed impedire la costruzione delle lunghe mura, cosa che doveva esser il premio della vittoria (Thuc., 107: τὸ δέ τι καὶ ἄνδρες τῶν Ἀθηναίων ἐπῆγον αὐτοὺς κρύφα, ἐλπίσαντες δῆμόν τε καταπαύσειν καὶ τὰ μακρὰ τείχη οἰκοδομούμενα). Ed invece di seguire l'esercito battuto attraverso il Parnes, si volse verso mezzogiorno, e passando il Citerone invase la Megaride, e cominciò a devastarne i campi (δενδροτομήσαντες, Thuc., l. c.). Di forzar colle armi in mano il passaggio per le alture di Geranea non lo ardì neppur ora, ma preferì di conchiudere un armistizio di 4 anni (Diod., l. c.) e di tornare a Sparta sicuro contro un attacco nemico.

Più apertamente non si poteva confessare, che la vittoria tattica a Tanagra non era stato altro che una sconfitta strategica. Colla ritirata e l'armistizio si abbandonò la Beozia ed Egina all'arbitrio del nemico; e se era stato lo scopo della spedizione spartana di costituir Tebe ὥσπερ ἀντίπολίν τινα contro Atene (Diod., XI, 80), questo non era stato raggiunto, ed il sangue di tanti Spartani era stato sparso invano a Tanagra. E certamente non si aveva torto ad Atene, se non si voleva mai contare tra le battaglie perdute una giornata, che aveva per conseguenza immediata il ritiro dell'esercito nemico.

Ma torniamo alle quistioni cronologiche. In qual mese si è combattuto a Tanagra? La vittoria di Mironide sopra i Beozi ad Enofite, come è noto, accadde 62 giorni più tardi: Ἀθηναῖοι δὲ δευτέρᾳ καὶ ἑξηκοστῇ ἡμέρᾳ μετὰ τὴν μάχην ἐστράτευσαν ἐς Βοιωτοὺς Μυρωνίδου στρατηγοῦντος καὶ μάχῃ ἐν Οἰνοφύτοις τοὺς Βοιωτοὺς νικήσαντες τῆς τε χώρας ἐκράτησαν τῆς Βοιωτίας καὶ Φωκίδος, καὶ Ταναγραίων τὸ τεῖχος περιεῖλον καὶ Λοκρῶν τῶν Ὀπουντίων ἑκατὸν ἄνδρας ὁμήρους τοὺς πλουσιωτάτους ἔλαβον. (Thuc., I, 108). Tutte queste cose accaddero ancora in quest'autunno medesimo, e certamente occuparono parecchi mesi. Diciamo due mesi soli, e prendiamo la fine d'ottobre come termine della buona stagione, e troveremo che la battaglia di Tanagra non può esser avvenuta dopo la fine di giugno. Or siccome gli arconti ad Atene entravano in carica verso la metà di luglio, Diodoro aveva perfettamente ragione a porre la battaglia di Tanagra sotto l'arconte *Bione*, quella d'Enofita (fine d'agosto) sotto *Mnesitheides*.

La conseguenza immediata della vittoria ad Enofita era la resa d'Egina, dopo un assedio di 9 mesi (Diod., XI, 78. τοὺς πάντας διαπολεμήσας μῆνας ἐννέα πρὸς τοὺς Αἰγινήτας). Se dunque la battaglia d'Enofita accadde nell'agosto 457, l'assedio d'Egina deve aver cominciato nel novembre dell'anno precedente; e per conseguenza anche tutti gli altri fatti raccontati in Thuc., I, 105 e nell'iscrizione *C. I. A.*, I, 433 appartengono al 458. Segue la spedizione di Tolmida attorno il Peloponneso, nella quale venne presa Naupatto (Diod., XI, 84); più tardi, Mironide assedia Farsala, e Pericle batte i Sicionesi e sottomette l'Acaja. Cronologicamente assicurata non è altro che la presa di Naupatto nel 456; dice infatti Tucidide (I, 103) che gli Ateniesi assegnarono ai Messeni fugaci d'Itome questa città: ἣν ἔτυχον ᾑρηκότες νεωστὶ Λοκρῶν τῶν Ὀζολῶν ἐχόντων. Il tremuoto a

Sparta con certezza avvenne nel 466, la fine della guerra decenne (1) coi Messeni per conseguenza nel 456. Perciò è corretto Diodoro a raccontare quest'evento nell'anno dell'arconte *Kallias*. Nell'anno seguente egli pone la spedizione di Pericle, e dopo un altro anno, 454, la conclusione della pace dei 5 anni.

Sembra a prima vista che a quest'ultima asserzione si oppongano le parole di Tucidide. Egli infatti, dopo aver parlato della spedizione di Pericle, continua (I, 112): ὕστερον δὲ διαλιπόντων ἐτῶν τριῶν σπονδαὶ γίγνονται Πελοποννησίοις καὶ 'Αθηναίυς πενταετεῖς. Fondandosi su queste parole tutti coloro, che hanno scritto sulla cronologia di quest'epoca, hanno supposto che vi siano trascorsi tre anni tra la spedizione di Pericle e la pace; questa dunque si suol mettere nel 452. La quistione è soltanto, se Tucidide abbia veramente voluto dire quanto gli si attribuisce. In primo luogo è assai strano che Tucidide non ci dica una sola parola di quello che è accaduto in questi tre anni. Atene fin allora aveva spiegata in questa guerra un'energia straordinaria; ogni anno è pieno d'operazioni importanti, e non è certamente da supporre che quest'attività ad un tratto si sia cambiata nella più assoluta inerzia.

Credo perciò, che le parole διαλιπόντων ἐτῶν τριῶν non si riferiscono alla spedizione di Pericle, fatto relativamente di poca importanza, ma a tutta la durata della guerra, a tutto il tempo, nel quale le σπονδαὶ erano interrotte dalle

---

(1) Il Krüger, ed altri dopo di lui, hanno voluto sostituire a δεκάτῳ ἔτει presso Thuc. I, 103 δ' ἔτει (τετάρτῳ); ma siccome anche Diodoro (XI, 64) e Plutarco danno una durata di 10 anni a questa guerra, sarebbe di certo molto ardita una tale correzione del testo dei manoscritti. Del resto, se la rivoluzione messenica era soppressa già nel 462, non si capisce perchè gli Spartani fino al 457 non fecero nulla per aiutare i loro alleati contro Atene.

ostilità, cioè dalla battaglia di Tanagra nel 457. Con altre parole la pace tra Atene e Sparta venne ristabilita, dopo essere stata interrotta pel corso di 3 anni.

Dipende questa quistione in gran parte da un frammento delle storie filippiche di Teopompo (92 Müller): οὐδέ πω δὲ πέντε ἐτῶν παρεληλυθότων, πολέμου συμβάντος πρὸς Λακεδαμονίους, ὁ δῆμος μετεπέμψατο τὸν Κίμονα, νομίζων διὰ τὴν προξενίαν ταχίστην ἂν αὐτὸν εἰρήνην ποιήσασθαι. Ὁ δὲ παραγενόμενος τῇ πόλει τὸν πόλεμον κατέλυσε.

Vediamo dunque che la ragione perchè Pericle consentì al ritorno dell'antico avversario politico non era altra, che il desiderio di veder ristabilita la pace col Peloponneso; e così anche Plutarco seguendo Teopompo ci dice: εὐθὺς μὲν οὖν ὁ Κίμων κατελθὼν ἔλυσε τὸν πόλεμον καὶ διήλλαξε τὰς πόλεις (*Cim.*, 18). Ora se supponiamo che la pace fu conchiusa nella state 454, dobbiamo mettere il ritorno di Cimone nei primi mesi dell'anno, e per conseguenza il suo ostracismo nella state 460. Supponendo invece che la pace fu fatta nel 452, dovremmo ammettere, che Cimone stette ad Atene per 3 anni senza far nulla, e che le asserzioni di Teopompo e Plutarco sono erronee; poiche è impossibile di mettere il suo ostracismo più tardi del 460.

È vero che il buon Plutarco si è immaginato un'altra ragione per il ritorno di Cimone; e, come suol andare, alcuni degli storici moderni pur troppo lo hanno seguito. Atene — così argomenta — dopo la battaglia di Tanagra si trovava in una posizione disperata, e non sapeva altro aiuto che di richiamare il suo vecchio capitano. — Ora se Cimone ritornò nel 457, perchè non prese parte ad alcuno dei combattimenti di quest'anno e degli anni seguenti? O che senso avrebbe avuto in quell'anno il trattato tra Cimone e Pericle, che Cimone non dovrebbe immischiarsi nella politica interna, ma invece salpare contro i barbari? Del resto, noi abbiamo

veduto più sopra, che la posizione d'Atene dopo la battaglia di Tanagra era tutt'altro che disperata, e che in Atene non si mancava nè di coraggio, nè di ottimi capitani.

E dacchè siamo a questo punto, bisogna che ci fermiamo un momento, per esaminare un'altra delle storielle edificanti che da Plutarco sono passate in quasi tutte le nostre storie (Plut. *Per.*, 10. *Cim.*, 17). Cimone, egli racconta, alla vigilia della battaglia di Tanagra si presentò agli ufficiali dell'esercito per difendere la patria insieme agli altri cittadini. Ma la βουλή dei 500, — o, secondo l'altro dei due passi citati, gli amici di Pericle — si opposero; e Cimone partendo lasciò ai suoi amici la propria panoplia, che da essi venne posta nel mezzo dell'ordinanza di battaglia (ἐς τὸν λόχον ἔθεντο) ove tutti, nel numero di 100, valorosamente combattendo perirono. Ora di certo sembra molto strano, che gli Ateniesi abbiano riuniti appunto gli oligarchici più accaniti in un battaglione particolare, come se a bella posta avessero voluto facilitare il passaggio agli Spartani; e forse sarebbe permessa la quistione, come fecero a portare la panoplia vota nella linea di battaglia? E finalmente come arrivò Cimone a Tanagra? Ὠστρακισμένος, com'era, non poteva passare per l'Attica; e per le linee dei Peloponnesiaci? Certo che là l'accesso gli era sempre libero, ma, s'intende, a condizione di non commettere nessun atto ostile a Sparta. Del resto io credo che Cimone avesse troppo tatto politico, per offrirsi senza necessità a combattere contro lo Stato, che egli come πρόξενος rappresentava ad Atene, ed al quale era legato per le più varie relazioni. È appunto nella sua posizione in mezzo fra due grandi potenze rivali che sta la importanza politica di Cimone; era un dovere tanto verso Atene che verso l'Ellade intera, di non compromettere questa posizione conciliatrice. La storiella poi, di cui abbiamo riconosciuto il nessun fondamento storico, non è

altro che un'invenzione degli aristocratici d'Atene, che sentivano il bisogno di giustificarsi della pur troppo fondata accusa d'alto tradimento verso la patria.

Dunque, Cimone venne richiamato per il desiderio degli Ateniesi di veder ristabilita la pace del Peloponneso. Certamente la situazione militare in Grecia non potrebbe spiegare questo desiderio: per Atene la guerra non era stata che una serie di successi continui. Ma non dobbiamo dimenticare, che contemporaneamente a questa guerra con Sparta le forze d'Atene erano occupate anche da un altro lato, che da molti anni una flotta attica combatteva in Cipro, nella Fenicia, nell'Egitto colle truppe del Re di Persia. L'Egitto, infatti, aveva profittato dei disordini che nell'impero persiano seguirono la morte di Serse (465) per rendersi indipendente (Diod., XI, 71), ed Atene gli aveva mandato in aiuto le 200 triremi, che si trovavano in quel tempo a Cipro. Sei anni avevano combattuto gli Ateniesi in Egitto, per soccombere finalmente alle forze superiori del nemico; tutta la flotta fu distrutta, e di 40,000 uomini pochi riuscirono a salvarsi in Grecia. Tucidide racconta questa sconfitta tra le spedizioni di Tolmida (456) e di Pericle (455); l'impresa d'Egitto perciò ebbe principio nel 461, nello stesso tempo in cui Cimone condusse il suo esercito in aiuto di Lacedemone. Era la sconfitta più terribile che mai fosse toccata ad un'armata ellenica, non minore a quella che mezzo secolo dopo colpì gli Ateniesi nel porto di Siracusa; e l'impressione che produsse in Grecia non sarà stata meno profonda. Tutti i successi che si erano riportati negli ultimi 20 anni contro i Persiani, sembravano compromessi; in ogni momento si poteva attendere di veder comparire una flotta fenicia nel mare Egeo; pareva che ritornassero i tempi di Salamina e di Micale. Ecco la seconda ragione perchè Atene richiamasse Cimone, ed ecco spiegato perchè era necessario

d'intendersi cogli Spartani. Ed anche a Sparta non si era ancora arrivati al punto di voler comperare la vittoria sopra Atene al prezzo d'un'alleanza coi Medi; del resto non era che un armistizio di 5 anni che fu conchiuso, ed a Sparta si sentiva il bisogno di riposo dopo gli sforzi di una guerra decenne. Così la pace tra Atene e Sparta fu conchiusa sulla base dello *stato quo*; i Lacedemoni però ebbero il vantaggio di rompere l'alleanza tra Atene ed Argo, non accettando gli Argivi in quel tempo la pace, per poi conchiuderne una separatamente con Lacedemone per lo spazio di 30 anni (451).

Per Atene l'anno 454 è importante anche sotto un altro rispetto; è in quest'anno, che secondo ogni probabilità, si trasferì il tesoro da Delo in Atene. Questa misura, proposta dai Sami, uno dei membri più potenti della confederazione, corrispondeva ad un vero bisogno, e non fu promossa da Atene per motivi egoistici, come l'ha dimostrato egregiamente il Grote. Tutta l'Ellade allora era sotto l'impressione della sconfitta d'Egitto; di più eravi certezza che trascorsi 5 anni si avrebbe una nuova guerra coi Peloponnesiaci. Solo la fortuna militare senz'esempio d'Atene aveva protetto Delo nella guerra ora finita; il tesoro sarebbe stato perduto irreparabilmente, se la flotta d'Atene fosse stata disfatta a Cecrifalea o ad Egina.

Si risponderà che queste riflessioni non erano nuove; perchè dunque non si è trasferto il tesoro prima del 454? Or bene, per poter trasferire un tesoro è necessario in primo luogo che un tesoro vi sia; e nei primi anni della confederazione, mentre si combatteva continuamente coi Persiani, i tributi erano appena sufficienti per coprire le spese di guerra (con 400 talenti 200 triremi si potevano mantenere appena per 2 o 3 mesi). Dunque si poteva ammassare un tesoro soltanto dopo la battaglia all'Eurimedonte; ed allora la guerra colla Persia sembrava terminata, ed una compli-

cazione col Peloponneso molto lontana. E finalmente bisognava che le mura tra Atene ed il Pireo fossero finite prima che si potesse portare il tesoro all'Acropoli; i denari che si erano raccolti per mantenere la flotta della confederazione non si potevano deporre in una città che non aveva comunicazione sicura col mare.

Tucidide dopo aver parlato della σπονδαὶ πενταετεῖς continua (I, 112): καὶ Ἑλληνικοῦ μὲν πολέμου ἔσχον οἱ Ἀθηναῖοι, ἐς δὲ Κύπρον ἐστρατεύοντο ναυσὶ διακοσίαις αὐτῶν τε καὶ τῶν ξυμμάχων Κίμωνος στρατηγοῦντος. Ed anche Cornelio Nipote (*Cim.* 3): *itaque post annum quintum quam expulsus erat, in patriam revocatus est. Ille quod hospitio Lacedaemoniorum utebatur, satius existimans eos et cives suos inter se una voluntate consentire, quam armis contendere, Lacedaemonem sua sponte est profectus, pacemque inter duas potentissimas civitates conciliavit. Post*, NEQUE ITA MULTO, *Cyprum* . . . *missus* . . . etc. E certamente gli Ateniesi non poterono lasciar passare parecchi anni dopo la sconfitta d'Egitto, senza occuparsi degli affari d'Oriente; metteremo dunque la spedizione di Cimone nel 453, e non nel 450 (l'anno dell'arconte *Euthydemos*) come vuole Diodoro (XII, 3). La campagna di Cipro durò almeno due anni (Diod., l. c.), ma fors'anche di più; perciò la morte di Cimone dev'essere avvenuta nel 451, o, tutt'al più nel 450. Diodoro dà il 449, ma sembra trovarsi in opposizione con Tucidide. Questi racconta primo il ritorno della flotta da Cipro dopo la morte di Cimone, poi soggiunge: Λακεδαιμόνιοι δὲ μετὰ ταῦτα τὸν ἱερὸν καλούμενον πόλεμον ἐστράτευσαν, καὶ κρατήσαντες τοῦ ἐν Δελφοῖς ἱεροῦ παρέδοσαν Δελφοῖς, καὶ αὖθις ὕστερον Ἀθηναῖοι ἀποχωρησάντων αὐτῶν στρατεύσαντες καὶ κρατήσαντες παρέδοσαν Φωκεῦσιν. Καὶ χρόνου ἐγγενομένου μετὰ ταῦτα Βοιωτῶν τῶν φευγόντων ἐχόντων Ὀρχομενὸν . . . ἐστράτευσαν . . . Τολμίδου . . . στρα-

τηγοῦντος. Così non si sarebbe espresso, se tutti questi fatti fossero successi nei due anni 448 e 447. L'anno 449, che Diodoro ci dà come quello della morte di Cimone, sarà forse la data della pace cosidetta Cimonea, conchiusa dopo la campagna di Cipro tra Atene ed il regno persiano.

Ed avendo così menzionata τὴν ὑπὸ πάντων θρυλουμένην εἰρήνην, come già la chiama Demostene (*De falsa legat.*, 77), e noi ancora potremmo chiamarla, benchè in un altro rispetto, non posso far a meno di aggiungere alcune parole sopra questa quistione tanto agitata. Vi sono pochi fatti nella storia antica, che sieno meglio attestati. 100 anni dopo Teopompo vide in Atene la stele, sulla quale il trattato si trovava inciso; e se l'alfabeto usato nel documento non era l'antico ateniese, ma il ionico, ciò è tutt'altro che una prova contro l'autenticità del trattato, come lo ha dimostrato il Grote (V, p. 457). L'unico argomento che si può addurre contro la realtà del trattato è il silenzio di Tucidide. Ma Tucidide ha taciuto moltissimi fatti, specialmente nel breve sunto della pentecontaeteride — per esempio non fa cenno dei lunghi combattimenti di Cimone per cacciar le guarnigioni persiane dalla Tracia. E certamente l'uomo di stato e militare Tucidide non poteva supporre, che un giorno verrebbero degli storici, i quali sul serio ardirebbero di asserire, essere possibile che due grandi potenze, limitrofe ed unite per un'infinità di relazioni commerciali, per quasi 40 anni si siano trovate in uno stato che non fu nè pace nè guerra.

Mi resta a riunire i risultati cronologici del presente lavoro:

Guerra contro Taso . . .	466-464
Tremuoto in Sparta e guerra Messenica	465-456

Processo di Cimone	463
Spedizione ateniese ad Itome .	461
Spedizione ateniese in Egitto .	461-456
Ostracismo di Cimone . . .	460-455
Occupazione ateniese di Megara	459
Guerra con Corinto ed Egina .	state 458
Assedio di Egina	nov. 458 a agosto 457
Battaglia di Tanagra	giugno 457
Battaglia di Enofite	agosto 457
Spedizione di Tolmida . . .	456
Spedizione di Pericle . . .	455
Pace dei 5 anni	454-449
Trasporto del tesoro ad Atene	454
Spedizione di Cimone a Cipro	453-451
Morte di Cimone, pace tra Sparta ad Argo	451
Pace tra Atene e la Persia .	449
Battaglia di Coronea . . .	447
Pace dei 30 anni tra Atene e Sparta	446

Roma, marzo 1877.

GIULIO BELOCH.

SUL ΔΑΙΜΟΝΙΟΝ DI SOCRATE (1).

Fra le credenze religiose che Socrate con piena convinzione accettava dal popolo, eravi anche quella della divinazione. La sua fede su questo punto si connetteva per una parte colla sua fede nella provvidenza, per l'altra era il fondamento della convinzione che egli aveva, di ricevere rivelazioni immediate e particolari per mezzo di una voce misteriosa e divina. Provvidenza, rivelazione universale, rivelazione individuale sono tre punti che si trovano sempre accennati nei discorsi che Senofonte di lui riferisce intorno alle cose divine. Gli Dei sono ordinatori del tutto, datori d'ogni bene agli uomini, essi sono gli autori di quelle leggi non scritte (2) che universalmente si osservano, essi dànno dei segni agli uomini intorno alle cose che loro importa di

(1) Il nostro collaboratore G. Barco sta ordinando per le stampe alcuni manoscritti del compianto professore G. M. Bertini; dalle lezioni su Socrate viene staccato il frammento che qui pubblichiamo. Già nel 1857 l'autore aveva pubblicato nelle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, Serie II, Tom. 16, uno scritto col titolo: *Considerazioni sulla dottrina di Socrate*, in cui trattò la questione relativa al δαιμόνιον: ma se in quanto alla prima parte del lavoro, che qui si rende di pubblica ragione, il lettore troverà quasi identità d'esposizione coll'altra, avverta, che nel processo dà nel presente un maggiore svolgimento del quesito, principalmente riguardo alla quadruplice divisione della quistione sul δαιμόνιον intorno al libro di Lélut sul Genio di Socrate ed intorno all'apparente contraddizione tra Senofonte e Platone sulla positività o negatività del segno socratico.

(2) SEN., *Mem.* IV, 4, 19. ἐγὼ μὲν . . . . θεοὺς οἶμαι τοὺς νόμους τούτους (τοὺς ἀγράφους) τοῖς ἀνθρώποις θεῖναι.

sapere, e che non si potrebbero sapere per altra via. Egli ammetteva perciò la necessità della divinazione. « Co' suoi famigliari, racconta Senofonte (1), egli teneva questo modo: quanto alle cose di prima necessità, consigliava di farle nel modo che gli pareva il migliore: ma per le cose di cui è ignoto come siano per riuscire, li rimetteva alla divinazione per sapere se fossero da intraprendersi. E a quelli che avessero a prendere il governo di famiglie o di città, e volessero ben governarle, diceva essere necessaria, oltre a tutto il resto, la divinazione! Imperocchè a rendersi valente architetto, o ferraio, o agricoltore, o reggitore d'uomini, o perito estimatore dei prodotti e delle opere di tali arti, o buon ragioniere, buono economo, buon capitano, basta apprendere le relative discipline, e queste sono asseguibili dall'umano intendimento. Ma quello che in ciascuna di tali faccende vi ha di più importante, è un segreto che gli Dei si riservarono, e gli uomini non ne sanno nulla. Imperocchè, nè quegli che ha fatto una bella piantagione, sa chi ne raccoglierà i frutti, nè quegli che si è edificata una bella casa, sa chi l'abiterà, nè il valente capitano sa se gli torni a conto di esser messo alla testa di un esercito, nè l'uomo politico sa se per sua buona o per sua mala ventura egli verrà al potere nella sua città; come neppure chi sposa una bella donna per viversi lieto con lei, può sapere se per essa non avrà dei guai, nè chi s'imparenta con una famiglia potente nella città può sapere se per questo parentado non gli toccherà forse un giorno di andare in esilio. Quelli poi che niuna di coteste cose credono dipendere dalla divinità, ma tutte dal senno umano, ei li chiamava forsennati. Ma non meno forsennati chiamava coloro che consultavano gli Dei

---

(1) *Mem.*, I, 1, 6.

su quelle cose che gli Dei rimisero al giudizio degli uomini che ne abbiano fatto il debito studio ». Posto che ci fosse un ordine di cose necessarie a sapersi dall'uomo per ben condursi nella vita, e non conoscibili colle sue facoltà naturali, non si poteva, senza negare la provvidenza, ammettere che per questo lato l'assistenza degli Dei fosse venuta meno al genere umano. Perciò Socrate credeva sinceramente alla divinazione, e specialmente all'oracolo delfico, che egli considerava come una rivelazione universale (1).

Ma oltre a questo egli ammetteva una rivelazione individuale, di cui si credeva specialmente favorito dagli Dei; e tanto più doveva credersi privilegiato di questo favore, in quanto si credeva investito di una missione divina, quella di far sentire agli uomini l'insufficienza della loro pretesa sapienza ed il bisogno di cercare la vera. Tale è il senso in cui si deve intendere il suo δαιμόνιον; ad esso ei credeva per le stesse ragioni, per cui credeva alla provvidenza ed alla divinazione. Ciò si raccoglie da un luogo molto notevole di Senofonte (2). « Erasi divulgato per tutto, come Socrate dicesse che la divinità (τὸ δαιμόνιον) gli dava dei segni; anzi di qui specialmente credo sia nata l'accusa che egli introducesse nuove divinità. Ma egli non era autore di novità più di quanto lo siano tutti quelli i quali, credendo nella divinazione, attendono agli uccelli, alle voci, agli incontri, ai sacrifizi. Imperocchè costoro pensano che non già gli uccelli, nè le persone incontrate sappiano quello che è spediente a chi ricorre alla divinazione, ma che gli Dei, per mezzo di quelli glielo significhino; ed anche Socrate se

(1) Il ragionamento di Socrate in pro della divinazione fu pur quello degli Stoici, ed è quello degli apologisti della Chiesa in pro di una rivelazione.

(2) *Mem.*, I, 1.

la pensava così. Ma, laddove gli altri, per la più parte, sogliono parlare in guisa come se gli uccelli stessi, e le persone incontrate fossero quelle che li inducono a far tale o tal'altra cosa, o ne li distolgano, Socrate al contrario parlava esattamente come pensava, e diceva che la divinità gli significava le cose ». La sola differenza adunque che, secondo Senofonte, passava fra Socrate e il popolo in punto di divinazione, consisteva in questo, che Socrate si esprimeva con maggiore esattezza, e riferiva ogni rivelazione alla divinità, come a suo vero principio, senza passare per mezzi, laddove il popolo, benchè nel pensiero s'accordasse con lui, nelle espressioni che usava, pareva arrestarsi ai mezzi, o da questi attribuire gli indizi e gli avvisi divinatori.

Dopo aver messo in chiaro come Socrate dal credere alla provvidenza passasse alla divinazione universale e da questa alla particolare, al δαιμόνιον, ci si presentano quattro questioni, che noi dobbiamo risolvere per istabilire in che consistesse questo *segno*, per mezzo di cui egli riceveva le sue rivelazioni particolari.

1ª Questione. — Che cosa era il δαιμόνιον nell'opinione di Socrate? E in primo luogo vi credeva egli, e ne parlava sul serio, o era una delle sue solite ironie, come era ironia l'alta opinione che egli mostrava di avere della sapienza dei sofisti, un'ironia la sua passione amorosa pei giovani? Non pare che fosse un'ironia, perchè egli ne parla come di un motivo per lui determinante in molte occasioni. Era un ente personale sovrannaturale con cui egli si credesse in relazione? Per quanto questa interpretazione possa piacere agli spiritisti, noi dobbiamo escluderla, come non conforme alle espressioni di cui si serviva Socrate quando parlava del suo Genio. Egli lo chiama τὸ δαιμόνιον, che è un aggettivo a cui si deve sottintendere il sostantivo σημεῖον che

in alcuni luoghi viene espresso (1). Nell'*Apologia* (p. 31) così ne parla: « Forse parrà strano che io vada attorno e mi dia tanta briga per esortare individualmente ciascuno di voi alla virtù, e non osi presentarmi in pubblico per dar consigli alla città. Cagione di questo è quel segno divino di cui m'avete udito a parlar tante volte . . . questa è una voce che suole farmisi udire fin dalla mia fanciullezza, la quale, quando mi si fa udire, sempre mi distoglie da quella azione che io sto per fare, ma non mi spinge mai ad operare. Questa è quella che mi si oppone e mi trattiene dall'occuparmi di faccende politiche ». E non solo alle sue azioni si riferiva questo segno, ma anche a quello de' suoi amici, o della città. « Molti de' suoi famigliari, dice Senofonte (2), egli premoniva di fare la tal cosa, di non fare la tal'altra, allegando il cenno fattogli dalla divinità. Chi gli credeva, se ne trovava vantaggiato, chi non gli credeva aveva a pentirsene ». Così Plutarco (3) dice, che Socrate aveva predetto la distruzione dell'esercito ateniese in Sicilia (4), e nel *Teage* di Platone si parla di un certo Timarco, il quale mentre era condotto al supplizio per un omicidio, si lagnava di essere giunto a tal passo, per non aver dato retta a Socrate, il quale, benchè ignaro delle intenzioni di Timarco, aveva fatto ogni sforzo per trattenerlo presso di sè pochi momenti prima che questi si spiccasse da lui per andare a commettere il concertato misfatto (5). E di queste predizioni di Socrate avverate pare che cotanto si parlasse

(1) Plat., *Rep.*, 495 C: τὸ δαιμόνιον σημεῖον. — *Euthyd.*, 272, E: ἐγένετο τὸ εἰωθὸς σημεῖον.

(2) *Mem.*, I, 1, 4.

(3) *De Genio Socratis*, pag. 58.

(4) Era questo uno di quegli avvenimenti che il Macchiavelli dice essere stati predetti. *Discorsi*, I, 56.

(5) *Theag.*, p. 129.

dagli antichi che Antipatro aveva potuto raccoglierle in un libro (1). Da tutti i luoghi di Senofonte che si sogliono citare in proposito, e specialmente dal dialogo di Socrate con Aristodemo e da quello col giovine Eutidemo (IV, 3) apparisce che questo segno era considerato come una divinazione particolare di cui Socrate era privilegiato.

2ª Questione. — Che cosa era il δαιμόνιον nell'opinione, ossia secondo l'interpretazione datane dagli accusatori di Socrate? — La parola δαιμόνιον nei tempi aurei della lingua significa lo stesso che τὸ θεῖον; significa cioè ciò che è divino, ciò che dipende dalla volontà degli Dei, e quindi gli stessi Dei, la divinità presa nel senso sostanziale, come si usa anche nella nostra lingua (2). Usato in senso sostanziale se ne poteva fare e adoprare il plurale τὰ δαιμόνια nel senso di enti sovrannaturali e divini. E tale è appunto il senso in cui l'intesero gli accusatori. La loro formola era: ἀδικεῖ Σωκράτης οὓς μὲν ἡ πόλις νομίζει θεοὺς οὐ νομίζων, ἕτερα δὲ καινὰ δαιμόνια εἰσφέρων, dove la parola δαιμόνια esprime enti individui che Socrate sostituiva ad altri enti individui che erano gli Dei della città. Οἱ θεοὶ e τὰ δαιμόνια son due vocaboli esprimenti ambedue enti sovrannaturali, individui aventi relazione coll'uomo: con questa differenza però che il concetto annesso al δαιμόνιον è più generico, comprendendo non solo le divinità benefiche a cui si riferiva il culto uffiziale, ma pure le malefiche, a cui poteva riferirsi un culto nefando. L'accusa era fondata sopra una falsa interpretazione, per cui del δαιμόνιον che Socrate usava come aggettivo al singolare, si faceva un sostantivo e si metteva in plurale; interpretazione contraria all'intendimento di Socrate, ma pienamente conforme all'uso della lingua greca.

(1) Cic., *De divin.*, I, 54.

(2) Senof., *Mem.*, IV, 3, 14. — I, 4, 2, 10.

3ª Questione. — Che cosa fu il δαιμόνιον nell'opinione degli Alessandrini e dei Padri della chiesa? Gli Alessandrini pieni la fantasia di demonii e di genii credettero che il genio di Socrate fosse un ente personale, che conversasse con Socrate, e gli rivelasse arcane verità speculative: così pure credettero i Padri, presso i quali però il demone si trasformò in demonio nel senso cristiano della parola (1). Come suole avvenire, ciò che è sacrosanto in una religione diventa profano ed esecrabile e inspira ribrezzo nella religione che ne prende il posto.

4ª Questione. — Che cosa era in sè stesso? In che consisteva questo segno pel cui mezzo Socrate riceveva le sue rivelazioni individuali? Era esso in qualche fenomeno esterno e sensibile all'occhio o all'udito, oppure era un fatto interno, un fenomeno psicologico? Plutarco parla dell'opinione di un certo Megarese secondo cui il segno socratico non sarebbe stato altro che lo starnuto dal quale gli antichi già ricavavano auguri. Ma oltrechè questa opinione non ha alcun fondamento storico, non è credibile, come osserva Plutarco, che Socrate in tutte le circostanze più importanti della vita si regolasse secondo la superstizione dello starnuto. Presso Platone è detto una *cotal voce* (2) come anche presso Senofonte (3), dove per provare che Socrate non introduceva alcuna novità in fatto di divinazione, questa *voce* è messa nella categoria stessa colle voci degli uccelli, degli uomini, della Pizia, col tuono, ed altri simili suoni, da cui gli antichi traevano augurii, come se ne traevano e se ne traggono ancora presso il volgo da quel certo tinnito,

(1) Tertull., *De Anima.* — Min. Felix, *Octavius*, 26. — Cyprian, *De idolorum vanitate.* — Augustin, *De civitate Dei*, VIII, 14.

(2) *Apol.*, 31. φωνή τις . . . . . ἥ ὅταν γένηται, ἀεὶ ἀποτρέπει με τούτου, ὃ ἂν μέλλω πράττειν κ. τ. λ. — *Theag.*, p. 128.

(3) *Apol.*, 12.

che talvolta per qualche causa interna si prova negli orecchi. Crederemo noi che il segno di Socrate fosse alcunchè di simile, fosse cioè una sensazione reale od oggettiva, oppure una sensazione reale bensì nel soggetto che la provava, ma senza oggetto, come appunto quel tinnito, oppure finalmente una sensazione puramente imaginaria, una allucinazione acustica?

Una sensazione reale e oggettiva non poteva essere certamente, poichè in tal caso anche quelli che si trovavano vicini a Socrate l'avrebbero provata. Una sensazione puramente soggettiva, od imaginaria non era neppure, non potendosi ammettere che un uomo così serio, così riflessivo, così chiaroveggente come Socrate fosse zimbello per tutto il tempo della sua vita, di una allucinazione. Il sig. Lélut scrisse un libro per provare che il Genio di Socrate non era altro che un'allucinazione in forza della quale Socrate non solo credeva nella realità e personalità del suo genio, ma conversava seco famigliarmente. Il Lélut mette Socrate in compagnia di altri famosi allucinati, come Lutero, Cardano, Torquato Tasso, Svedenborg, Pascal, Rousseau. Ma le prove del Lélut sono fondate: 1° sopra false interpretazioni di luoghi platonici; 2° sulla confusione di cose *apocrife* con cose *autentiche*.

Io non posso vedere nel *segno* socratico altro che un fatto psicologico, una interna modificazione, una particolare disposizione dell'animo. Egli le simboleggiava con una *voce*, perchè fra tutti i segni divinatorii, le voci essendo invisibili, sono i simboli più acconci ad accennare cose spirituali. Ma in che consisteva questo fatto psicologico? Secondo l'opinione del sig. Cousin (1) era un fatto d'ordine morale, era

(1) *Nouveaux fragments*, p. 153.

la voce intima della coscienza, organo immediato e incorruttibile della divinità, il quale ci dispensa dal ricorrere alla mediazione ufficiale della religione stabilita e de' suoi ministri. Ma in 1° luogo io osservo, che la voce della coscienza non risponde se non alle questioni morali, e queste non trascendono la ragione naturale, e perciò non sono oggetto di divinazione, nè intorno ad esse è necessario consultare gli Dei. La virtù è scienza e le questioni relative ad essa essendo questioni scientifiche, si risolvono collo studio e non già aspettando una ispirazione divina. Socrate diceva che le cose che si possono mettere in chiaro colla riflessione bisogna metterle in chiaro con essa e collo studio e che si doveva ricorrere alla divinazione e consultare gli Dei περὶ τῶν ἀδήλων ὅπως ἀποβήσοιτο (1). 2° Gli avvertimenti che Socrate diceva di ricevere mediante quel segno divino non si riferivano a doveri morali, ma all'esito felice ed infelice delle imprese. Neppure si può attribuire a Socrate col Cousin una tendenza ad esimersi dal ricorrere alla mediazione ufficiale della religione stabilita, perchè Socrate riteneva e praticava la religione comune. « Era cosa notoria, dice Senofonte (2), che egli sovente faceva sacrifizi in casa, sovente anche sui pubblici altari della città ». Che se egli credeva ad una rivelazione individuale, non aveva però meno fede nella divinazione comune, e nell'oracolo di Delfo, ed aveva consigliato Senofonte a consultar questo oracolo prima della sua spedizione in Asia. Or per risolvere la questione di che natura fosse quel fatto psicologico, in cui consiste il δαιμόνιον, dobbiam prima vedere se fosse un segno positivo, cioè se indicasse il da farsi e il da non farsi,

---

(1) SENOF., *Mem.* I, 1, 6.
(2) *Mem.*, I, 1.

come afferma Senofonte (1) o un segno negativo, il quale cioè indicasse solo il da non farsi, come afferma Platone (2). Ma a questa domanda è facile rispondere: la contraddizione di Senofonte e Platone è solo apparente; un segnale che mi apparisce solo per indicare il da non farsi, col non apparire mi indica, che l'azione che io medito di fare, se non mi produrrà tutto l'utile che io ne spero, non mi recherà per lo meno alcun danno. Si può adunque ammettere che il segno fosse puramente negativo; ciò posto si troverà verosimile che il fatto psicologico ad esso corrispondente, consistesse in una cotale ripugnanza a fare od approvare certe imprese, proveniente da un presentimento confuso della loro mala riuscita, e forse anche un poco da quella irresolutezza che è frequente negli uomini molto riflessivi, come era Socrate, la quale fa sì, che uno s'appigli al partito di non fare, come al più sicuro. Era dunque un *no* che risonava improvviso nella sua fantasia, o che era il risultato di un confuso sentimento di tutte le ragioni che c'erano di non fare una cosa; è probabile che fra queste ragioni la preponderante fosse l'ingiustizia che si trovava in quella cosa, ingiustizia che egli vedeva in confuso connessa con una qualche grande calamità.

G. M. Bertini.

(1) *Mem.*, IV, 3, 12.
(2) *Apol.*, 31, D.

ALCUNE NOTIZIE

SULLA QUESTIONE OMERICA (1).

I. — *Stato della Questione.*

L'ellenismo e in generale la coltura classica sono forze morali, che per volger di tempo non si consumano, ma crescono anzi di vigoria, perchè i più larghi orizzonti dischiuse dalle nuove ricerche, ne distendono via via l'efficacia su tutte le più svariate manifestazioni del pensiero e dell'arte. E a noi, che siamo come naturali eredi di quel tesoro di morale grandezza, onde sì larga copia di incivilimento e di coltura si diffuse su tutta quanta l'Europa nei secoli XIV, XV, XVI, incombe l'obbligo di non dimenticare, che di quel grande risorgimento, cagione e sorgente prima e vera furono gli studi antichi, greci e latini, richiamati ad onore da que' sommi, mercè i quali Italia nostra ridiventò sovrana e donna delle nazioni. I nomi del Petrarca, del Boccaccio, di Marsilio Ficino, del Poliziano e di molti e molti altri

(1) È intendimento della Rivista di dare nei prossimi suoi numeri una rassegna dei più recenti studi intorno ai canti omerici ed a tutto quanto con essi si connette, e per ciò parve opportuno di premettere queste notizie generali, che dal prof. Oliva furono date in due letture fatte al *Circolo filologico di Firenze*. Le diamo tali e quali furono ivi esposte, meno le parole con cui annunziò allora ai suoi uditori l'argomento delle letture.

stanno là, testimoni eterni e gloriosi delle vittorie riportate dalla rinnovellata coltura antica sullo spirito mediovale. Essi annunziarono alle genti, che allato alla parola santa del Vangelo, un'altra forza veniva a rialzare i suoi padiglioni nel mondo, la coltura classica rediviva. Queste due forze insieme operanti produssero que' miracoli di civiltà e di progredimento morale e intellettivo, che tutti sanno, e costituirono sin d'allora i due cardini, intorno ai quali tutta si rivolse l'umana sapienza.

Ma veniamo al soggetto nostro.

A tutti è noto e famigliare il nome « di quel signor dell'altissimo canto — *Che sovra gli altri com'aquila vola* » il nome di « *quel sommo*

« *D'occhio cieco e divin raggio di mente*
« *Che per la Grecia mendicò cantando.*
« *A lui d'Ascra venian le fide amiche*
« *Esulando con esso, e la mal ferma*
« *Con le vocali destre orma reggendo;*
« *Cui poi tolto alla terra Argo ad Atene*
« *E Rodi a Smirne cittadin contende, . . .*
« *E patria ei non conosce altra che il cielo* » (1).

Sotto il nome d'Omero l'antichità classica ci ha tramandato due grandi poemi epici — l'*Iliade* e l'*Odissea* — e, con testimonianza più o meno concorde un certo numero d'*Inni*, quasi proemi alle grandi epopee, un poemetto eroicomico « *La Batracomiomachia, ossia la battaglia de' topi e delle rane* » e alcuni frammenti di poemetti minori, fra i quali era il *Margite*, che sull'autorità d'Aristotele fu dagli antichi considerato come il prototipo del genere comico

(1) MANZONI, *In morte di Carlo Imbonati.*

(*Poet.*, Cap. 2), come l'*Iliade* e l'*Odissea* si ebbero in conto di esemplari primi della tragedia.

Intorno alla vita, all'età, alla persona del vero o presunto autore di tutte queste opere la leggenda o tradizione antica, ne' suoi tratti più generali, è questa: Omero fu un povero cieco, che mendicando la vita a frusto a frusto peregrinò per le varie città dell'Asia Minore, e della Grecia, e per le isole dell'Arcipelago greco cantando i suoi versi. Molte città si vantano di avergli dato i natali, ma sette particolarmente si disputano tanta gloria.

« Σμύρνα, Ῥόδος, Κολοφών, Σαλαμίν, Ἴος, Ἄργος, Ἀθῆναι. Homerum Colophonii civem esse dicunt suum, Chii suum vindicant, Salaminii repetunt, Smyrnaei vero suum esse confirmant » (Cic., *pro Arch.*, § 19). A Smirna anzi, posta a settentrione del magnifico golfo, dove mette foce il Melete, fra le vallate del Caistro e dell'Ermo, s'additava quel fiume come padre d'Omero. E non mancò fra gli antichi, chi lo disse persino nato in Egitto, e nella Frigia, e in Sicilia, e persino nella Campania. E quanto alla sua stirpe, chi la fa risalire sino al Dio Nettuno, e chi ad Atlante; e fra i maggiori di lui chi annovera Orfeo e Lino, gli antichi eroi del canto, e chi persino Apollo. E quanto all'età d'Omero essa varia fra l'anno cento dopo la guerra di Troja e l'età di Numa, secondo Re di Roma, che è come dire per uno spazio di circa cinquecento anni! Quantunque anche fra gli antichi non mancasse chi, pur volendo fare una sosta, accettava l'opinione di Erodoto, che fissava l'età d'Omero a quattrocento anni prima del tempo suo, che è come dire intorno all'anno 900 a. Cr. (Her., II, 53). E quanto al nome d'*Omero*, secondo alcuni significa il *cieco*, che è l'appellativo di tutti gli erranti cantastorie della Grecia; secondo altri significherebbe il *testimone*, il *mallevadore*, cioè la più antica autorità storica della Grecia, secondo altri

significherebbe l'*ostaggio*, secondo i più sarebbe il *compositore*, l'*unificatore* dei *canti*, da due radici greche già riconosciute dal Vico; secondo alcuni infine sarebbe tutt'uno con Tamiri, il poeta Tracio.

Quanto ad *Omero* compositore, sarebbe uguale al Vyâsa, l'autore del *Mahabharata*. Riguardo ai due poemi dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, quello sarebbe frutto d'Omero giovane, questo d'Omero vecchio, oppure, l'Omero dell'*Iliade* sarebbe stato dell'Oriente verso settentrione, quello dell'*Odissea* dell'Occidente di Grecia verso mezzodì (Vico, *Scienza nuova*, III). — E Licurgo il legislatore di Sparta, avrebbe dapprima recati i poemi in Grecia dalla Jonia, dove s'erano conservati divisi e sparsi in singole canzoni, finchè poi finalmente Pisistrato nel secolo sesto avrebbe le sparse membra del poeta raccolte e ordinate, costituendo un'Iliade ed una Odissea « *Primus Pisistratus Homeri libros confusos antea sic disposuisse dicitur, ut nunc habemus* » (Cic., *de Or.*, III, 34).

Questa è nel suo complesso la leggenda antica intorno ad Omero; vaga, confusa, paradossale in molte sue parti, tanto che il Vico conchiudeva, che secondo i canoni della sua *Critica Metafisica* l'espediente più sicuro era quello, di considerare Omero come un *Autore di Nazione* (*S. N.*, III), e a tempi nostri pur troppo il Centofanti nel suo « *Discorso sulla letteratura greca* » (1) esclamava che *vane disputazioni o ricerche* son queste intorno al nome d'Omero, alla sua patria, al testo omerico, e intorno a tutte quelle altre cose, che attengono a questo quesito d'erudizione antica.

Eppure per gl'Italiani sarebbe stato debito d'onore il met-

(1) Firenze, Le Monnier, 1870, p. 43-44.

tersi per quella via, che già il Vico ci aveva dischiusa, con quella sicura preveggenza che appalesa il genio discopritore di grandi veri inesplorati. Ecco infatti a quali conclusioni lo trasse lo studio di questa questione, che egli chiamava « *Della discoverta del vero Omero* » (*Principî*, lib. III).

« Che Omero non vide l'Egitto, e che narra tante cose e di Egitto, e di Libia, e di Fenicia, e dell'Asia, e sopra tutto d'Italia e di Sicilia, per le relazioni, che i Greci avute ne avevano da' Fenici » ;

« Che le antiche storie profane hanno favolosi i principî, e che i popoli antichi furono ritrovati conservar in versi i principî delle loro storie » ;

« Che Omero non fa mai menzione di lettere greche volgari, e la lettera da *Preto* scritta ad *Euria* insidiosa a Bellerofonte dice essere stata scritta per σήματα o *segni* » ;

« Che Omero non *lasciò scritto* niuno dei suoi Poemi, come più volte l'hacci detto risolutamente Flavio Gioseffo Ebreo contro Appione Greco grammatico » ;

« Che i Rapsodi partitamente, chi uno, chi altro, andavano cantando i libri d'Omero nelle fiere e feste per le città della Grecia » ;

« Che i Pisistratidi Tiranni d'Atene eglino divisero e disposero o fecero dividere e disporre i Poemi d'Omero nel-l'*Iliade* e nell'*Odissea* » ;

« Che gli stessi Pisistratidi ordinarono, che indi in poi da' Rapsodi fussero cantati nelle Feste Panatenaiche » ;

« Che tutte quelle che sono sconcezze e inverosimiglianze nell'Omero finallora creduto, diventavano nell'Omero da lui ritrovato convenevolezze e necessità, perchè così si spiegava, e come tutti i popoli greci cotanto contendessero della patria d'Omero, e lo volessero quasi tutti lor cittadino; *perchè essi popoli Greci furono quest'Omero* » ;

« Che per ciò variano cotanto l'opinioni d'intorno alla età

d'Omero; perchè un tal Omero veramente egli visse per le bocche e nella memoria di essi popoli Greci dalla guerra Troiana fino ai tempi di Numa, che fanno lo spazio di quattrocentosessant'anni »;

« Che la cecità e la povertà d'Omero furono de' Rapsodi, i quali essendo ciechi, prevalevano nella memoria, ed essendo poveri sostenevano la vita con andar cantando i poemi d'Omero per le città della Grecia »;

« Che i caratteri poetici, ne' quali consiste l'essenza delle favole nacquero da necessità di natura, incapace d'astrarne le forme, e le proprietà da' subbietti »;

« Che Omero sembra esser venuto in tempi, che era già caduto in Grecia il *Diritto eroico*, e incominciata a celebrarsi la *Libertà popolare* »;

« Che la guerra Troiana infine potrebbe non essere mai stata nel mondo, e il racconto di essa dare soltanto *una famosa epoca de' tempi* alla storia ».

Queste *degnità* o assiomi filosofici o filologici fermava il Vico già ne' primi decenni del secolo passato in quel suo libro immortale, che ha per titolo « *Principî di Scienza Nuova* » venuto in luce la prima volta l'anno 1725. Ed io ho voluto rammentarle qui, non già per rivendicare il vanto della priorità di certi concetti, che dagli stranieri furono poi recati quasi dissi a più stabile aspetto, ma per dimostrare ancora una volta, che quello che alla scienza dischiude la via nel mondo e ne assicura i trionfi, è il *metodo*.

In queste *degnità* del Vico si contengono del resto tutti gli elementi di quella, che chiamano la *questione Omerica*, cioè della ricerca intorno alla origine e primitiva forma delle poesie omeriche, e intorno all'età, alla patria, e alla personalità d'Omero.

Volge quasi un secolo, da che Federico Augusto Wolf dava in luce un libro di non grossa mole, ma di altissimo

valore per la questione Omerica e per la scienza storica in generale. Questo libro venne pubblicato l'anno 1795 ad Halle di Sassonia, col titolo « *Prolegomena ad Homerum, sive de operum homericorum prisca et genuina forma variisque mutationibus et probabili ratione emendandi* ». — È questo il libro intorno al quale s'accese la grossa ed accanita battaglia per la « *discoverta del vero Omero* » dirò anch'io col Vico; battaglia che oggidì ancora si combatte con vivo ardore fra i nostri vicini d'oltralpe, e che non accenna punto a finire. Questo libro del Wolf è il punto di partenza d'ogni ricerca omerica, quantunque si possa con certezza asserire, che i germi se non foss'altro di tutti i concetti, esposti dal Wolf, si trovassero già disseminati e sparsi in Europa, prima di lui.

Infatti già prima ancora che il Vico pubblicasse le sue ricerche sulla discoverta del vero Omero, il dotto e chiarissimo filologo olandese Giacomo Perizonio nel sesto capitolo delle sue « *Animadversiones historicae* », pubblicate la prima volta nel 1684, toccando della forma più antica della istoriografia romana, solleva forti dubbi sulla primitiva forma delle poesie omeriche, alle quali egli attribuiva origine popolare, e le quali affermava pervenute all'età di Pisistrato per tradizione orale.

Uguali dubbi e uguali concetti avevano sollevato e messo innanzi in Francia il Perrault, il Terrason, l'Hedelin (l'Abbé d'Aubignac) in varie scritture tutte anteriori alla comparsa del libro dei *Principî* del Vico. E il dotto ellenista scozzese Tomaso Blackwell pubblicava a Londra l'anno 1735 alcune *Ricerche sulla vita e sulle opere d'Omero* (An inquiry into the life and writings of Homer). — Ma i fatti che più decisamente influirono sullo spirito dei prolegomeni wolfiani sono da riferire 1° alla pubblicazione dei canti dell'Ossian, fatta dal Macpherson negli anni 1760-65;

2° alle ricerche omeriche, pubblicate da Roberto Wood nella scrittura, data fuori a Londra nel 1765 col titolo: « *Saggio sul genio originale d'Omero* » (Essay on the original genius of Homer), e 3° finalmente alla pubblicazione degli Scolii Veneti all'*Iliade*, fatta dal Villoison in Venezia l'anno 1788, da un Codice della Biblioteca di S. Marco.

Dirò brevemente quale valore avessero per le ricerche omeriche e pel Wolf questi tre fatti.

I poemi dell'Ossian, conosciuti in Italia per la traduzione poetica che ne fece il Cesarotti, furono riconosciuti come un'impostura di chi li pubblicava la prima volta; eppure essi valsero potentemente a raffermare il concetto che già serpeggiava nelle menti di tutti i più grandi pensatori del secolo passato, intorno a quella, che allora chiamavano *poesia della natura*, intorno all'origine de' *canti popolari*, e intorno al canto ispirato de' bardi ciechi e tapini, vagolanti per l'aer fosco d'eterne nebbie. Il libro del Wood, insistendo segnatamente sul concetto, che Omero *avesse composto i suoi poemi senza l'aiuto della scrittura*, apriva naturalmente la via alla ricerca più generale intorno all'antichità della scrittura presso i Greci.

Finalmente la grande pubblicazione del Villoison piantava la questione sul solido terreno della critica del testo omerico, secondo la tradizione d'Aristarco, che fu il grande critico alessandrino del terzo secolo avanti l'èra volgare.

L'opera adunque del Wolf sorgeva sopra un terreno già smosso, e sufficientemente preparato per accogliere il seme; e questo ho voluto notare, perchè nel recare giudizio intorno alle grandi questioni, e ai sommi ingegni, che le agitarono, è bene che si conoscano tutti quegli elementi preparatori dell'opera, che nel loro complesso costituiscono quasi l'ambiente, dentro del quale quelle si muovono, e perchè anche è canone supremo di ragione e di prudente

avvedimento di non separare mai le grandi creazioni dell'umano ingegno, quelle segnatamente che si muovono nel campo speculativo o dell'indagine storica, dall'indirizzo generale preso a battere dalla scienza contemporanea. Così ad esempio la *questione omerica* è una di quelle, che è destinata a dare forse perpetuo travaglio agli ingegni, perchè essa è così strettamente legata alle fortune dell'indagine storica generale, che necessariamente dovrà subire sempre le sorti di questa.

Ma non voglio anticiparvi qui le mie conclusioni, e passo ad esaminare l'opera del Wolf.

La quale nella sostanza possiamo ricondurre ai quattro capi seguenti:

I. Essere molto verosimile, che tanto le poesie omeriche, quanto tutte le altre opere poetiche di quell'età non siano state scritte a principio, ma solamente concepite nella memoria da' poeti, e a memoria conservate dappoi per mezzo de' rapsodi; dal quale fatto resterebbe chiarito l'altro fatto delle molte interpolazioni e alterazioni, introdotte nei poemi, prima che venissero consegnati alla scrittura.

II. Che non appena i poemi furono condotti alle stabili norme di un testo scritto, altre nuove e studiate alterazioni avrebbero subìto per opera di coloro che erano intesi a ripulirli, e a ricondurli a certi loro ideali dell'arte, o a certe forme dialettali particolari a loro, e che gli antichi chiamarono *diaschevasti*, ossia revisori critici.

III. Essere sommamente probabile, che l'unità epica e drammatica, che ora ammiriamo nell'*Iliade*, nell'*Odissea*, non sia da attribuire al concetto d'Omero, ma allo studio e alla riflessione d'un'età molto più progredita, e agli sforzi insieme riuniti di molti, per esempio di Pisistrato e di quei dotti, che lo aiutarono nell'opera.

IV. Essere probabile, che le canzoni, delle quali si

compongono l'*Iliade* e l'*Odissea* non siano opera di un solo autore.

Tutto compreso adunque il Wolf non riesce a concludere molto diversamente dal Vico di cui non conobbe la dotta scrittura *sulla discoverta del vero Omero*, che molto tempo dopo la pubblicazione de' *Prolegomeni*, e per un accenno fattogliene dal Cesarotti. Non è il primo caso questo di grandi ingegni, che s'incontrano sulla stessa via, ignoti l'uno all'altro. Ma il Wolf fece chiara e particolareggiata esposizione delle sue dottrine, e dette loro vero fondamento scientifico; e ciò gli valse gloria e fama grandissima, e il suo libro fu il segnale di una vera e propria rivolta in tutto il campo delle discipline filologico-storiche.

La questione omerica del resto contiene due parti nettamente distinte; attiene l'una a tutto quel complesso di notizie, che sparsamente, ma in grande copia l'antichità ci ha tramandato intorno all'Omero tradizionale, e che costituiscono a così dire la somma de' criteri esterni della questione; l'altra riguarda più da vicino la forma e quasi la costituzione o compagine interiore de' due maggiori poemi omerici, l'*Iliade* e l'*Odissea*, e fornisce la materia a quei criteri d'interpolazione, che una certa copia di luce dovrebbero pure arrecare sulla forma primitiva de' poemi stessi. Il Wolf ci restò debitore di questa seconda parte del suo lavoro, forse perchè troppo inteso a difendere la prima parte dell'opera sua dai molti e vigorosi assalti, mossigli dagli avversari, capitanati dall'Heyne.

Cardine e fondamento di tutte le ricerche wolfiane, e punto di partenza in generale della questione omerica, è l'indagine intorno all'antichità dell'uso della scrittura in Grecia, o, meglio, della applicazione della medesima a scopi letterari. Gli è questo anche per l'appunto il lato debole della questione, perchè cagione di perenne incertezza. Allo

stato della ricerca storica all'epoca del Wolf, e forse anche dall'indagine odierna, la risposta a quel quesito non poteva, nè può forse essere che questa, non esistere documenti nè prove tanto dirette quanto indirette che comprovino un uso abbastanza esteso della scrittura in Grecia nella età, che si presume come quella in cui sarebbe vissuto Omero.

Ora, risolta negativamente questa quasi pregiudiziale questione, noi ci troviamo di subito sospinti nell'infinito mare delle ipotesi, nel gran campo sterminato delle origini popolari dell'epopea, costretti a vagolare fra le nebbie di un cotale naturalismo, dove le ipotesi sulla formazione dell'epopea in generale, de' caratteri eroici, de' miti, delle leggende, e le comparazioni colle tradizioni eroiche, antiche e medioevali, si moltiplicano, si combattono, s'incrociano e si raggruppano in mille strane guise.

Questo ci spiega, perchè la teorica delle canzoni, messa avanti dal Laehmann, il grande critico dei Nibelungi, fosse il primo frutto delle ricerche wolfiane. L'altro punto, sul quale oggimai tutti concordano i critici, è questo, che alle consuetudini di quel mondo, che ci è descritto nelle poesie omeriche, l'uso della scrittura è affatto straniero. Infatti gli è certo, che il verbo γράφειν, che nella grecità posteriore ebbe anche il significato di *scrivere*, ne' due luoghi dell'*Iliade* invece dove esso è adoperato in una certa unione di parole, che accennerebbero a qualche specie di scrittura, è da intendere nella sua significazione più antica, che è quella di « *incidere, scalfire* ». Che per ciò i σήματα λυγρά del VI dell'*Iliade*, siano da intendere come *segni funesti*, che Preto, il Sire di Tirinto, aveva incisi sulla chiusa tavoletta, che Bellerofonte doveva recare come tessera ospitale al Re di Licia, suocero di quello, e nella quale invece era significato il comando di spegnere Bellerofonte, che la fede ospitale di Re Preto avea tradita, seducendone la moglie Antea.

E così pure l'ἐπιγράφειν dell'altro luogo dell'*Iliade*, al libro VII, 175, è da intendere di certi *segni*, che ciascun guerriero aveva inciso sulle *sorti*, gettate entro l'elmo di Agamennone, e alle quali era stato commesso il nome dell'eroe, che avrebbe dovuto combattere in singolare tenzone con Ettore, il grande campione di Troia.

Posto adunque in sodo, che in Omero non è fatta mai menzione dell'uso della scrittura, e che questa non ebbe mai larga applicazione in Grecia prima del secolo delle Olimpiadi; ecco presentarsi subito spontaneo il quesito, come mai due poemi di così vasta mole, quanta è per l'appunto quella dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, siano potuti pervenire sino all'età de' Pisistratidi; ciò è sino al secolo VI. *Per tradizione orale* si risponde; ed eccoci al nodo vero e proprio della grande controversia. Ma per verità, allo stato presente dell'indagine, altra ipotesi non è possibile, tranne questa del Wolf e de' Wolfiani, cioè della tradizione orale. Poichè per quanto anche si voglia concedere agli anti-wolfiani, ed io sono del loro avviso, che l'uso letterario della scrittura fosse abbastanza esteso in Grecia, sino dal cominciare delle Olimpiadi, cioè a dire sino da' primi decenni dell'ottavo secolo, e quindi molto prima, e cioè circa duecento anni prima dell'età di Pisistrato: concesso pur anche al Nitzsch, il grande oppositore della scuola wolfiana, che all'età di Terpandro, di Tirteo, d'Archiloco, cioè a dire nel settimo secolo l'uso della scrittura fosse certamente molto diffuso fra i Greci a scopi letterari; resta sempre il fatto che fra l'età di questi grandi lirici e giambografi, e sia pure anche dei Ciclici, come Arctino e Lesche, e Cinetone, e l'età d'Omero rimane sempre una grande lacuna, di quasi due secoli, poichè più in giù del 900 non è possibile discendere con Omero in nessun modo. È un silenzio negativo della storia, dinanzi al quale ogni audacia di critico si rompe.

L'ipotesi adunque *della tradizione orale*, vigorosamente sostenuta dal Wolf, resta e resterà pur sempre, io credo, malgrado la sua molta inverosomiglianza, malgrado i molti suoi pericoli per l'unità de' poemi omerici.

È un fatto però da non potere rivocare in dubbio, che presso gli antichi un vago presentimento della tradizione orale de' poemi omerici esisteva, ma molto vago ed incerto, giacchè in sostanza le notizie loro intorno alla storia dei poemi omerici non vanno oltre l'età di Pisistrato. Il modo poi di questa *tradizione orale*, secondo le felici conghietture del Wolf e de' wolfiani, avvalorate da un infinito numero d'indizî, desunti dalle memorie antiche, sarebbe stato il seguente.

Prima che i Pisistratidi fermassero sicure norme per la recitazione de' poemi omerici nelle grandi feste panatenaiche in Atene, le poesie omeriche furono conservate per tradizione orale *nelle scuole o corporazioni degli Omeridi*, delle quali la più celebrata sarebbe stata quella degli *Omeridi dell'isola di Chio.* Tutt'insieme, dalle varie notizie degli antichi, de' lessicografi segnatamente, e glossatori o scoliasti, sarebbe da concludere, che corporazioni siffatte, devote cioè particolarmente al culto delle poesie omeriche, esistessero in Atene, a Smirne, in Focea, in Colofone, in Samo, a Mileto, ad Alicarnasso, in Salamina di Cipro, in Cuma. In tutte queste isole e città dell'Arcipelago e dell'Asia minore erano vive le tradizioni de' canti omerici, e le leggende delle peregrinazioni del cieco cantore per quelle contrade. È quindi una felice induzione de' wolfiani questa, che suppone, che la pretesa di questi varî luoghi di aver dato il nascimento ad Omero si colleghi invece cogli inizî di una scuola d'Omeridi, custodi delle sacre reliquie del canto omerico. E siccome da un complesso d'accurate indagini, tutte intese a scovrire la vera tradizione d'Aristarco, appa-

rirebbe, che Atene fosse stata la prima di queste scuole in ragione di tempo; così Massimiliano Sengebusch (1), il più recente e il più autorevole de' wolfiani, stabilisce che davvero Omero fosse ateniese di nascita, e fiorisse intorno all'anno 1043, che è il tempo della grande migrazione degli Joni nell'Asia.

Questa ipotesi delle scuole degli Omeridi troverebbe anche una cotale conferma in quello, che Giulio Cesare, nei Commentarî della guerra gallica, ci narra degli antichi Druidi (*B. G.*, VI, 13). « I Druidi, egli dice, sono esenti dal militare servizio, nè pagano i tributi come gli altri. Stimolati da tanti privilegi molti sono quelli, che o spontanei s'addicono al sodalizio loro, o vi vengono mandati da' genitori. È fama, che presso costoro si usi di mandare a memoria uno sterminato numero di versi, tanto che v'ha di quelli, che passano in quelle scuole venti anni. E giudicano empia cosa affidare quelle dottrine alla memoria delle lettere, benchè in ogni altro negozio, tanto pubblico, quanto privato, si valgano dell'alfabeto greco. Io credo che per due motivi essi stabilissero quest'ordine, e perchè non vogliono, che le dottrine loro si divulghino, e perchè desiderano, che coloro, che le apprendono, facendo a fidanza colla scrittura, non trascurino la memoria ».

Le scuole degli Omeridi adunque troverebbero il loro riscontro in questa consuetudine druidica, e quelli, che i Greci chiamavano *rapsodi*, renderebbero somiglianza dei Druidi della Gallia.

Il *rapsodo*, qualunque sia l'etimologia del vocabolo, è certo nome anteriore all'età di Solone e di Pisistrato, dei quali sappiamo per sicura tradizione degli antichi, che la

(1) Nelle prefazioni all'edizione d'Omero del Dindorf nella Biblioteca Teubneriana.

recitazione rapsodica delle poesie omeriche regolarono con sicure norme, stabilendo, che i cantori nelle feste panatenaiche s'avessero ad attenere agli esemplari scritti de' poemi omerici, e alternandosi per ordine. Questa almeno è l'interpretazione oggimai accettata di due famose locuzioni, stateci tramandate dagli antichi, e inerenti al testo delle prescrizioni soloniche o pisistratiche (1). All'opera di questi *rapsodi*, o adunatori e cantori insieme, sarebbero da attribuire le molte e in gran parte arbitrarie variazioni e interpolazioni delle poesie omeriche, nell'epoca anteriore a Pisistrato. — Questo, secondo l'opinione del Wolf e dei wolfiani puri; ma oggi si crede, che i criteri di quelle variazioni, e contraddizioni, e interpolazioni, siano da prendere più da alto; e il Wolf stesso, crediamo, li avrebbe fermati, laddove si fosse rivolto all'esame de' poemi, cioè alla parte interiore e quasi esoterica della questione.

Dal complesso delle indagini, fatte dal Wolf intorno ad Omero, apparisce finalmente abbastanza manifesto quale fosse il pensiero suo intorno all'origine e primitiva forma de' due poemi. Da tutte le premesse del suo ragionamento discende questo, che in una età cioè, nella quale non si conosceva ancora l'uso della scrittura, un poeta non poteva concepire la vasta mole de' due poemi, e l'avesse anche potuto, certo comunicarli altrui nella completa loro forma non avrebbe potuto. Il grande ordito, e l'artificioso disegno delle due epopee, quali ci stanno oggi dinnanzi, sono dunque da ascrivere ad una età posteriore più progredita. Ad Omero non potersi riferire che le prime linee de' poemi, con una disposizione di parti semplice, e molto libera, senza complicanze d'episodi e d'intrecci. Queste parti, così staccate, du-

---

(1) Ἐξ ὑποβολῆς, ἐξ ὑπολήψεως — ἐφεξῆς, vedi Plat., *Ps. Ipp.*, pagina 228, B.

rarono lunga età sotto forma di singole rapsodie, o canti, finchè in una età più colta sorse chi intravvide la possibilità di raccogliere in un grande complesso quelle parti.

Le conclusioni quindi dell'indagine wolfiana riescono in sostanza alla negazione dell'Omero tradizionale, e lasciano libero il campo ad altre ipotesi, ma sopratutto alla reazione degli unitari. — Ma forse la questione fu posta malamente e da' wolfiani e dagli avversari di quelli.

Il libro del Wolf, del resto, è uno di quei libri, dei quali si può dire con Cicerone « *dum lego assentior, cum posui librum assensio omnis elabitur* ». La lettura di esso ci strappa l'assenso; ma deposto il libro la persuasione se ne va. Però il moto, a cui esso dette l'impulso, fu grande, straordinario anzi, tanto che in Germania per vari decenni non si parlò, nè si scrisse d'altro: i *Prolegomeni* furono il principio d'una letteratura della questione omerica, e la palestra dove chiarissimi ingegni fecero splendida prova. Imponeva sopra tutto la temerità grande del Wolf, che aveva osato scuotere le basi secolari dell'incrollabile fede nell'Omero tradizionale, imponeva la novità delle sue induzioni, imponeva il metodo stringente e la vasta erudizione, con cui le aveva propugnate.

L'urto era stato gagliardo, e quindi gagliarda doveva essere la reazione. Ma, si badi, la non fu questa una reazione verso la fede antica, ma una reazione, che quasi inconscia andava in cerca di nuovi orizzonti, sotto i quali collocare la grande figura d'Omero, così che apparisse degna dei nuovi tempi, e della nuova luce. Fu dunque una reazione sana e ragionevole sopra tutto.

Il primo grido d'allarme levossi nell'antica Albione, dove il *Payne-Knight*, conservatore del Museo Britannico, tolse a combattere l'opinione wolfiana della redazione di Pisistrato, che egli chiama una favola addirittura. Egli si fonda sul si-

lenzio di Erodoto, di Tucidide, di Platone, di Aristotile, intorno a quella pretesa opera de' Pisistratidi, che egli ascrive invece a' Rapsodi. Egli ammette, che nel processo del tempo molte alterazioni siano avvenute nel testo delle poesie omeriche; e per ciò crede, che l'unico mezzo per poter sceverare quello che è genuino da ciò che è posticcio, sia quello di indagare la forma più antica della lingua. Questa considerazione fu forse quella che lo mosse a pubblicare la sua famosa edizione dell'*Iliade* in 50 esemplari, nella quale introdusse il digamma, quella specie di semi-vocale scomparsa dappoi.

Egli ammette la tradizione orale delle poesie omeriche per mezzo di rapsodi; crede che i due poemi siano opera di due poeti diversi.

Nel giudizio del Payne-Knight sul modo d'interpretare l'opera di Pisistrato, diverso da quello del Wolf, c'è il germe di una giusta osservazione, e feconda di risultati può essere anche l'altra osservazione, che alla lingua omerica sia da rivolgere l'attenzione sopra tutto.

Ma il vero e proprio oppositore delle teorie wolfiane fu Guglielmo Nitzsch, il capo degli unitarî. E siccome il punto di partenza delle ricerche del Wolf era stata l'indagine sull'uso della scrittura presso i Greci, così a questa ricerca principalmente si rivolse il Nitzsch, studiandosi di provare, come il fatto che al principio delle Olimpiadi esistevano opere letterarie indubbiamente scritte, e di gran mole, come quella de' iambografi e de' melici dell'età di Terpandro, ci permette d'inferire ad un uso molto più antico della scrittura. Ma l'obbiezione più grave, che egli oppone al Wolf, e che riflette segnatamente l'unità de' poemi omerici, sta nel fatto *del ciclo epico dei poemi ciclici,* i cui frammenti apertamente dimostrano, che i loro autori avevano sott'occhio una qualche copia dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. Ora i

poemi ciclici appartengono tutti ai primi decenni delle Olimpiadi. — I canti omerici, come erano il fondamento di tutta la letteratura greca, così divennero anche il centro, intorno al quale aggiravasi tutto il nucleo della poesia epica. E siccome i poeti di questa specie si sforzano di ricongiungere continuamente le loro poesie con quelle di Omero, di guisa che di questo tutto si formi un gran ciclo, così furono detti poeti *ciclici*, quasi astri minori che s'aggirano intorno al gran sole, che è Omero.

Fra i poeti ciclici il più antico fu Arctino di Mileto, che la tradizione faceva persino discepolo d'Omero. Cantò della distruzione di Troia, per mezzo del famoso cavallo, e delle sorti corse da' vari eroi, che avevano combattuto sotto le mura delle città.

Lesche di Mitilene compose la *Piccola Iliade*, che secondo le notizie, che ci dà Aristotile, comprendeva gli avvenimenti, che precedettero la caduta di Troia, il destino d'Aiace, le imprese di Filottete, di Neottolemo, d'Ulisse. Il poema le *Ciprie* di Stasino, prendeva le mosse proprio dall'uovo di Leda, e narrava per lunghe ambagi tutti i casi preceduti alla guerra Troiana.

I *Nosti* o ritorni di Agia di Trezene si collegavano all'*Odissea*, e raccontavano segnatamente i ritorni degli Atridi.

Il terzo *ciclo* era quello della leggenda tebana, che comprendeva due poemi, la *guerra degli Argivi e gli Epigoni*.

Dall'esame adunque de' poemi, appartenenti al *ciclo epico*, e che tutti hanno relazione coll'argomento dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, il Nitzsch deduce, che prima delle Olimpiadi, cioè prima dell'anno 776 a. C., l'*Iliade* e l'*Odissea* esistevano indubbiamente nella forma di due grandi epopee compiute e scritte. Perchè se è già impossibile il pensare ad una concezione puramente mentale, e ad una tradizione puramente orale de' grandi poemi omerici, ancora più difficile

riesce il pensare, come potessero sorgere nelle più disparate regioni della Grecia de' poemi, che strettamente si riconnettono a quelli pel contenuto e per la forma.

Concludeva quindi il Nitzsch, che Omero era il vero poeta, autore dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, e che questi poemi furono veramente scritti da lui.

Dopo questa vigorosa difesa del Nitzsch si venne ad una specie di transazione. Si tenne ferma la primitiva tradizione orale de' due poemi, ma se ne ammise la redazione scritta prima del cominciamento dell'Olimpiadi, cioè già ne' primi decenni dell'ottavo secolo. La primitiva unità de' poemi sarebbe stata come spezzata ed infranta da' Rapsodi, e ricostituita dappoi per opera di Pisistrato.

In questi ultimi tempi però l'opinione de' dotti tedeschi inchina ancora verso l'opinione del Nitzsch, verso l'opinione cioè d'un uso molto esteso della scrittura a' tempi omerici.

Questa è l'opinione a cui inclina il Bergk, l'ultimo storico autorevole della letteratura greca. Dell'ultimo libro del Volkmann su questo lato della questione non tengo gran conto, perchè lo credo un libro troppo partigiano e troppo pretenzioso, e forse superficiale, certo precipitato nelle sue conclusioni.

Io però in generale non so persuadermi, che l'uso letterario della scrittura in Grecia, si possa far risalire oltre i poemi ciclici, cioè oltre l'ottavo secolo. Che la scrittura in generale sia molto più antica, che non si credesse comunemente sin qua, basta a provarlo il fatto, che secondo le concordi testimonianze degli antichi, il primitivo alfabeto, di cui si siano valsi i Greci, era detto Fenicio. Ma sappiamo anche che quel alfabeto, che fu detto ionico, non andava oltre l'epoca di Simonide, cioè, poco più su della guerra Persiana, e sappiamo anche che questo alfabeto non entrò

nelle consuetudini vere dell'Attica, che sotto l'arcontato di Euclide nell'Ol. 94, 2, cioè assai tardi.

Certo però è questo, che l'origine dell'uso della scrittura in Grecia, non è da cercare, nè nelle *retre*, o leggi di Licurgo, nè nelle leggi di Zaleuco, cioè nelle istituzioni di carattere politico, ma bensì nella vita religiosa degli Elleni. La è questa una vera e felice osservazione del Bergk. Infatti, chi volesse indagare un po' addentro nelle condizioni dell'oracolo delfico, nell'epoca che intercede fra la caduta delle tirannidi in Grecia e lo stabilimento delle colonie, lungo tutto il secolo settimo, troverebbe certo molti argomenti, per credere che i sacerdoti di quell'oracolo, conoscevano certo un uso della scrittura abbastanza esteso, nel dare i responsi, nel segnare le date memorabili, lo stabilimento delle colonie, fondate per loro consiglio, nel compilare i ruoli de' doni fatti al tesoro del tempio, e dei nomi de' sacerdoti. Arrogi, che tutto quel vario e straordinario moto, che contrassegna la vita delle stirpi ioniche, appunto in quel settimo secolo, difficilmente si può comprendere, senza un qualche uso della scrittura. *Ma tutto ciò non ci autorizza ancora a pensare ad un uso molto esteso, cioè ad un uso letterario della scrittura nei secoli IX e X a. Cr.* — Pare che l'uso più antico della scrittura in Grecia fosse appunto ne' templi, e fosse un uso puramente epigrafico, giacchè anche il materiale della scrittura, cioè la carta, doveva avere la sua buona parte. Ora è certo che questo materiale non abbondò in Grecia, che dopo l'apertura delle porte dell'Egitto ai Greci, fatta dal re Amasi nel secolo VI. Questo è il secolo della massima diffusione della scrittura. Ma un altro ed ultimo fatto capitalissimo io voglio ricordare in questo riguardo. Gli Joni (e la poesia omerica ha origini ioniche indubbiamente) avevano una naturale repugnanza

contro la scrittura, e una decisa propensione per la recitazione orale.

La tradizione orale de' canti omerici è un fatto, che sembra strano e misterioso a noi, ma è pur vero altresì, che agli occhi di chi ha qualche familiarità con la natura ellenica, esso riveste un cotale carattere di spontanea manifestazione, che non è un vacuo naturalismo, ma un più libero espandimento del pensiero.

Infatti anche Socrate aborriva dallo scrivere, perchè le scritture, diceva quel savio, non hanno modo di difendersi, e interrogate non rispondono. E l'uso dialogico delle prime scuole platoniche attesta indubbiamente di questa tendenza ionico-socratica.

Del resto rimarranno pur sempre fermi questi principî, che sono poi il vero risultamento della scuola wolfiana: 1) Che le poesie omeriche in origine non furono scritte; 2) Che per la ricostituzione del testo omerico non si può risalire oltre Aristarco; 3) Che quanto all'unità de' poemi omerici non si può accettare l'opinione invalsa da' tempi d'Aristotile. Resta ora ad esporre i criteri, che si desumono dall'analisi de' poemi stessi; e a me poi corre l'obbligo di esporre le mie conclusioni.

II. — *Delle conclusioni della questione omerica.*

Un illustre filologo tedesco, conoscitore profondo della poesia epica de' Greci, e oppositore gagliardo delle idee wolfiane, F. Giovanni Welcker, esponeva, non ha molt'anni, il concetto che la sorgente vera di tutte le notizie stateci tramandate dagli Antichi intorno all'opera di Pisistrato per la conservazione de' poemi omerici, sia da cercare in una epigrafe monumentale, che, giusta una tradizione abbastanza

diffusa fra gli antichi, era stata incisa sotto una statua del tiranno in Atene. — Giusta il tenore di questa iscrizione l'impresa più grande e più onorifica per Pisistrato e per Atene sarebbe stata quella « d'avere raccolto come in un solo corpo le poesie d'Omero, che prima di quel tempo venivano cantate sparsamente. *Poichè fu nostro quell'aureo cittadino*, diceva l'epigrafe, *se egli è vero*, *che noi Ateniesi abbiamo fondata la colonia di Smirna* ». E quando Cicerone e Giuseppe Ebreo e Aulo Gellio e gli altri Antichi ci parlano di questi fatti con parole che, quanto alla forma, sembrano attingere tutte alla stessa fonte, essi non sono altro che l'eco fedele di una *fama consentiens antiquitatis*. Io non mi starò qui a raccontare che cosa pensino gli eruditi della autenticità di quella iscrizione, perchè mi tarda troppo di portare la questione sopra un campo più largo e sotto un orizzonte più sereno. Ma ho voluto ricordare quel documento, o vero o falso che sia, perchè io credo, che sotto quella notizia, che indubbiamente è di fattura ionica, come la forma stessa dell'epigrafe lo dimostra, un profondo concetto storico si nasconda.

Questa amorevole cura posta dagli Ateniesi nel ricoverare le sparse reliquie del loro grande concittadino Omero, rappresentata quasi in forma simbolica nel nome di Pisistrato, coincide nella storia con un cotale moto di reazione, che sottò l'influenza dorica s'era andato distendendo via via dall'oracolo delfico, contro tutte le tradizioni e consuetudini, che l'agile fantasia de' cantori ionici aveva diffuse fra le stirpi elleniche coll'incantevole prestigio della poesia omerica. Era un profondo rivolgimento che s'andava lentamente operando nella vita ellenica, per effetto appunto dell'influenza dorica e dell'oracolo delfico, del quale essa muoveva come da suo centro. Il culto apollineo, che nel mondo delle canzoni omeriche è ancora il simbolo della

luce, che viene d'Oriente, e la significazione più pura di quel sentimento, che quantunque strettamente connesso all'umana natura, pure ha le origini sue ne' campi sereni dell'ideale divino, d'onde la fantasia popolare deriva le caste ispirazioni dell'arte e le norme regolatrici dell'umano consorzio — questo culto, dico, per l'influenza dorica si tramuta nell'oracolo delfico, che con l'imperioso cenno di fatidico metro, regola e disciplina ogni umana operazione. Al vivere gaio e spensierato in seno alla natura e al mondo de' sensi, che era così particolare all'indole ionica, e che così chiaramente si riflette nel mondo delle tradizioni omeriche, si contrappone la tetra imagine della colpa, che grava il mortale, e lo perseguita, e l'obbligo gl'impone delle espiazioni. L'individuo e lo stato sono richiamati alle severe norme di una operosità, che l'essere suo deriva dall'imo fondo della coscienza, dove quasi in pelago cupo sobbolle l'onda del pensiero. Le pallide larve del rimorso aduggiano la serena luce di quel vago empireo, d'onde i celesti scendeano spesso sulla terra a conversare con la stirpe de' mortali; ogni illusione è scomparsa, e la dura legge del lavoro e della virtù travagliosa scava un abisso fra l'Olimpo e l'Ellade, sulla quale aleggia dall'Eurota lo spirito di Licurgo e risuona il canto di guerra. Queste erano le condizioni morali della Grecia al cominciare del secolo ottavo, alla qual'epoca un profondo rivolgimento succedeva in tutta la vita ellenica. Alla nazionalità greca, ancora latente, cioè non ancora politicamente costituita, era potuta sostituirsi per qualche tempo l'influenza dell'oracolo delfico, della quale si valsero mirabilmente le stirpi doriche, per abbattere dovunque le tirannidi e condurre a stabile assetto i volghi ellenici. Quest'opera de' Dori sortì questo effetto, che mentre lasciava libero il corso allo svolgersi delle democrazie elleniche, indeboliva inavvertitamente l'efficacia del potente oracolo delfico così, che alle genti io-

niche parve quasi uscir di pupillo. Lo scadimento dell'oracolo delfico doveva poi anche segnare il termine dell'influenza dorica oltre i termini del Peloponneso. E così fu; e lo Ionismo risorse con Atene, i cui influssi poterono così spandersi liberamente su tutto l'Arcipelago e sulle coste dell'Asia, dove la invitava quel ricco tesoro delle tradizioni antiche, che la memore virtù del canto aveva conservate. — Il culto di Solone e de' Pisistratidi per le poesie e pel nome d'Omero, o ha questo significato, o non ne ha nessuno; poichè nella vita ellenica le varie significazioni, tutti i moti dello spirito escono spontanei dalla natura e dal sentimento, e vi escono nel modo tutto particolare a quella stirpe beata, cioè sotto la forma dell'arte. La poesia omerica era la più antica manifestazione dello spirito ellenico, il testimonio più irrefragabile della comune fratellanza delle varie stirpi e di quel felice istinto che tutte spingevale verso una comunione di sentimenti e di aspirazioni nel campo delle ideali rappresentazioni dell'arte. In Omero era tutta la coscienza ellenica, che quasi per segno visibile contrapponeva se medesima alle barbare genti; ad Omero appellavansi come ad arbitro supremo le città e gli stati dell'Ellade per decidere de' loro litigi intorno a pretesi diritti di primato o di possesso, perchè l'essere ricordato nelle canzoni omeriche avevasi in conto di titolo di nobiltà. Basterà che io ricordi che i Focesi derivavano le pretensioni loro sopra Delfo da un luogo del *catalogo* omerico delle navi, e che gli isolani di Corcira ricordavano con orgoglio le leggende omeriche dell'antica potenza de' Feaci, de' quali essi si reputavano eredi.

Rappresentante vero dell'unità del mondo ellenico era adunque Omero nella coscienza de' Greci, i quali anche nelle più remote colonie del Ponto, dell'Egitto, della Gallia, della Spagna serbavano vivo e perenne il sentimento della

comunione della stirpe e della patria, trapiantandovi il culto delle poesie omeriche. Marsiglia, Sinope, Cipro, Creta, Cirene, Naucrati, Argo, Chio, Lesbo, nel quinto secolo possedevano già tutte un proprio esemplare de' due maggiori poemi omerici, così che possiamo dire che all'epoca del massimo fiore delle colonie greche, il nome d'Omero e le glorie degli Achei risuonavano lungo tutti i lidi del Mediterraneo.

Ultimo rappresentante della grande nazionalità ellenica, incarnata nell'epopea omerica, fu Alessandro il Macedone. In lui parve rivivere per un istante lo spirito della gran madre antica, regina dell'Arcipelago, congiurata a' danni dell'Asia; in lui, emulo d'Achille, rivive il prisco valore degli invitti e magnanimi Achei, e il cantore dell'*Iliade* è per lui il genio dell'Ellade.

Nessun altro più splendido cominciamento adunque poteva avere il primato morale d'Atene su tutta l'Ellade del vanto di avere restituite alla nazione, composte ad unità, le sparse membra del grande cantore delle sue memorie più antiche.

Questi fatti che io ho raccolto quasi a volo dalla storia della vita del popolo ellenico, nell'epoca del suo splendore, ci dicono abbastanza quale dovesse essere il sentimento degli antichi rispetto all'origine e all'unità de' poemi omerici. Essi accettavano questo tesoro delle memorie più gloriose del loro passato come « il poema sacro della nazione », e *Omero,* questo nome comunque nato, e comunque formato, era per essi il nome dell'autore delle *parole* sante, il cantore delle gesta degli Achei, operate nell'Asia ed ivi certo dapprima celebrate nelle canzoni iliache, e concluse dappoi nelle leggende del *ritorno* degli eroi dalla comune impresa troiana. E quando Erodoto ci dice (II., 53) che Omero ed Esiodo « sono ben essi gli autori della teogonia

« ellenica, e che hanno assegnato agli Dei nomi, uffizi, « onoranze e figure », — esso ci addita un'altra sorgente di quel sentimento che gli Elleni del tempo suo, cioè alla distanza di quasi cento anni dall'età di Solone e Pisistrato, nutrivano ancora verso le poesie omeriche, le quali apparivano così anche come depositarie delle tradizioni religiose degli avi loro. — È quindi assai verosimile che la forma, sotto la quale gli antichi Elleni si figuravano Omero, s'accostasse piuttosto al tipo dell'eroe, del Nume, del Genio antico della nazione.

Ma ben altro carattere, ben altra importanza assume la questione della *unità* de' poemi omerici, allorquando dal campo del sentimento e dell'orgoglio nazionale degli Ioni, e in generale degli antichi, la si trasporta su quello della fredda ragione, e della critica storica.

Ultimo, grande e autorevole propugnatore dell'unità delle poesie omeriche ne' tempi antichi fu *Aristotele,* al quale veramente vuolsi riferire il concetto, invalso dappoi, e durato sino all'età del Vico, che cioè intorno all'*unità organica dell'*Iliade *e dell'*Odissea, non sia da recar giudizio diverso da quello che si farebbe di qualsiasi altra grande opera dell'umano ingegno, concepita dapprima nella mente del suo autore, e poi da esso recata a pieno svolgimento con perfetta e serrata unità di disegno e di repartizione.

Questo aspetto della *questione omerica,* quello cioè dell'indagine intorno all'opinione di Aristotele quanto alla poesia omerica in generale, costituisce uno de' quesiti più avviluppati di critica storica, al quale però non fu forse rivolta ancora la debita attenzione. — Io mi studierò di esporre qui brevemente lo stato vero della questione, nella quale giace il germe di ogni ulteriore ricerca.

Intanto è da sapere che la notizia (che il solo Plutarco nella *vita di Alessandro il Grande* ci riferisce), di un esem-

plare cioè dell'*Iliade*, che il grande filosofo avrebbe di sua mano trascritto ad uso del suo alunno famoso Alessandro il Grande e che gli antichi chiamavano l'*Iliade del cofanetto* (ἐκ τοῦ νάρθηκος), non è bene accertata, è contraddetta anzi da Strabone, che l'attribuisce allo stesso Alessandro. Ma comunque sia di ciò, questo è sicuro, che codesto apografo, o copia, o edizione dell'Iliade Aristotelica, se pure esistette, non era di grande valore critico, perchè Aristarco, che indubitatamente fu il più grande e il più autorevole indagatore delle cose omeriche, molti più luoghi dell'*Iliade* rifiutava, da Aristotele attribuiti ad Omero.

E un altro fatto assai notevole è da ricordare qui. — Assai divulgata fra gli antichi, certo anteriore ad Aristotele, era l'opinione che il *Canto decimo* dell'*Iliade*, nel quale si narra di certa notturna impresa, tentata da Ulisse e Diomede nel campo Troiano, e che dal nome di *Dolone,* esploratore troiano nel campo Acheo, è chiamato la *rapsodia di Dolone* o *Doloneia*, fosse stato *composto separatamente* da Omero e solo più tardi inserito nell'*Iliade.* Questa preziosa notizia, conservataci da Eustazio, arcivescovo di Tessalonica, copioso ed erudito commentatore d'Omero del secolo XII dell'êra nostra, getta un largo sprazzo di luce sul modo della primitiva composizione de' canti omerici. — Eppure Aristotele non ne fa cenno, *malgrado l'evidente, palmare contraddizione*, che è fra questo canto *decimo* dell'*Iliade*, e quello che subito lo precede. In questa stessa notte infatti Ulisse (secondo il canto IX) si trova nella tenda d'Achille, mandatovi da Agamennone per consiglio di Nestore, per fare un tentativo di riconciliazione dell'irato duce de' Mirmidoni col supremo prence Agamennone. Non deve adunque parere arrischiato giudizio quello che intorno a codesta vera o presunta redazione aristotelica dell'*Iliade* si reca oggimai da' più corretti indagatori, non potersi cioè

accettare essa come un'autorevole e sicura prova della bontà delle indagini e tradizioni aristoteliche intorno all'unità ed origine de' poemi omerici.

Ma v'ha di più ancora. — Que' luoghi della *Poetica* d'Aristotele, che da' sostenitori ad ogni costo dell'unità dei poemi omerici nella forma, nella quale li leggiamo noi oggi, vengono recati innanzi come l'*ipse dixit* dell'oracolo aristotelico, come cioè i termini estremi ed irremovibili della questione, sono di tal natura che, chi ben guarda, a ben altre induzioni porgono materia. Al cap. XVII (9 e segg.) l'A. parla degli *episodi* o parti o azioni secondarie nel dramma e nella epopea, e fra altre cose dice: « Gli episodi ne' drammi sono brevi; l'epopea invece riceve per mezzo di quelli il suo più largo dispiegamento. Perchè, p. e., il contenuto dell'*Odissea*, significato in brevi termini è questo: — Tizio è da lunghi anni assente dalla sua patria, bersagliato da Nettuno; mentre le cose sue in patria sono in questi termini ridotte, che cioè le sue sostanze sono divorate dagli amanti di Penelope, e al figlio suo si tendono insidie. Appresso egli giunge nella sua patria, sbattuto dalle tempeste; è riconosciuto da alcune persone, e uccide i suoi nemici, restando egli illeso —. Questa è la sostanza; *tutto il resto sono episodi* ». Proviamoci ora di compendiare, su questo esempio dell'*Odissea*, il contenuto dell'*Iliade*. — « Achille, offeso da Agamennone, si ritira dal campo, e aspetta da Giove soddisfazione dell'oltraggio patito. A questo effetto Giove eccita per mezzo d'un sogno Agamennone a dare battaglia, promettendogliene vittoria. Invece gli Achei rimangono perdenti e vengono respinti sino alle loro navi. Achille rifiuta ogni proposta di conciliazione, così che all'esercito sta sopra l'estrema rovina. — A questo punto Patroclo respinge i Troiani, ma subito dopo cade per mano d'Ettore. Allora finalmente Achille desideroso di vendicare

l'ucciso amico esce dalla sua tenda, uccide Ettore, dà sepoltura a Patroclo e restituisce poi la salma d'Ettore ». Questa sarebbe la sostanza. Quanto agli ampliamenti o episodi di essa ecco che cosa osserva lo stesso Aristotele in un altro luogo della Poetica (cap. XXIII, 1 e segg.): « Omero ci sembra divino anche per questo che non s'accinse a narrare tutta la guerra (Troiana s'intende), benchè questa avesse il suo principio, il suo mezzo, il suo fine; perchè opera troppo vasta ne sarebbe uscita, e perciò difficile ad essere compresa. Invece ne trasse fuori una parte e si valse quanto al resto di molti episodi, come ad esempio del *catalogo delle navi e di altri episodi* coi quali arricchì il suo poema ».

E che cosa siano gli episodi nel concetto aristotelico, apparisce chiaro da un altro luogo della Pòetica (VIII, 4), dove è detto « che la favola — del dramma o dell'epopea — essendo la imitazione d'un'azione, deve essere imitazione d'un'azione *unica e compiuta*, nella quale le parti devono essere collegate fra di loro, che, levandone o dislocandone una, si rimuti e si scompigli il tutto. Poichè quelle parti della favola, che o aggiunte o tolte, nulla mutano nella sostanza, non sono parti del tutto ». Ora, giusta il concetto aristotelico le molte avventure corse da Ulisse nel suo ritorno ad Itaca sono parti essenziali della favola, perchè è per esse che il concetto del valore morale dell'eroe principale rimane distintamente chiarito; in esse è riposta la cagione della lunga assenza d'Ulisse dalla patria, per esse finalmente s'intende come questo uomo ardito ed astuto abbia potuto riavere l'avito regno nella sua patria. — Il racconto quindi di queste avventure è parte, bensì secondaria, ma necessaria dell'unità drammatica dell'*Odissea*.

Ma ben altrimenti corre la bisogna nell'*Iliade*, dove gli episodi che narrano, p. e., il singolare combattimento di Paride e Menelao, e il consiglio de' Numi che gli segue ap-

presso, le prodezze particolari di Diomede, l'andata di Ettore a Troia, la pugna di Ettore con Ajace, le notturne avventure di Dolone, non devono essere apparse ad Aristotele come parti necessarie all'unità della favola, perchè sono tali, che anche se tu le tolga di dove sono ora, la sostanza dell'azione non ne resta punto alterata. Ciò che è come dire, che i canti dell'*Iliade* 3°, 4°, 5°, 6°, la prima metà del 7° e tutto il *decimo* non sono parti del tutto e quindi non possono essere appartenuti all'epopea dell'*ira d'Achille.*

Non fu certo senza motivo che Aristotele allegò il contenuto dell'*Odissea* per chiarire il concetto suo dell'ampliamento della favola epica mediante gli episodi. Questo poema gli presentava nelle sue parti accessorie maggiore coerenza col nucleo principale della favola che non l'*Iliade.*

Che cosa discende ora da questo ragionamento, che noi siamo venuti facendo intorno a codesto intricato negozio dell'unità organica de' poemi, quale parrebbe essersela immaginata Aristotele? — A giudizio mio ne discende questo: che chi volesse difendere l'unità primitiva de' poemi omerici sull'autorità d'Aristotele, andrebbe errato; che i luoghi della *Poetica* d'Aristotele, che si allegano in favore di questa unità, non provano altro che quest'una cosa: — doversi porre a fondamento dei due poemi omerici un'azione primitiva, semplicissima, e questa essersi successivamente ampliata per mezzo di aggiunte. Che la coesione è più compatta nell'*Odissea* che nell'*Iliade;* che il ritorno d'Ulisse e l'ira di Achille sono i soggetti principali e più antichi delle due epopee; che finalmente tutto il ragionamento aristotelico accenna ad un lavoro di artificiosa riflessione, fatto in una epoca nella quale ogni genuina tradizione della vera origine delle canzoni omeriche era ormai scomparsa dalla coscienza de' Greci. — Insomma, in questo rispetto l'autorità d'Aristotele è più che discutibile, giacchè in sostanza egli non

giudica delle cose omeriche molto diversamente dal modo col quale noi ora si giudicherebbe dell'*Eneide* di Virgilio; con questo anche per giunta, che egli accettava per cose omeriche alcune parti, assolutamente intruse e spurie, come ad esempio quello che chiamano il *Catalogo delle navi*, che è la rassegna delle forze de' due eserciti, inserita nel II canto dell'*Iliade*.

Tutt'insieme adunque, la prova che si vuole desumere da Aristotele riesce ad un concetto negativo dell'unità organica della presente forma de' due poemi, e alla dimostrazione di molte suture e posteriori aggiunte fatte allo scopo di allargare la semplice e primitiva tela delle due favole o azioni epiche.

Ma passiamo all'altro grande quesito, al quesito cioè che attiene all'*unità d'autore e d'origine* dei due poemi. — Si domanda: Il complesso delle canzoni che costituiscono l'*Iliade* e l'*Odissea,* quali ce l'ha tramandate l'antichità, è da riferire ad un solo autore, ad una epoca sola? Che cosa v'ha di vero nella notizia che vi sarebbe stata, cioè, in antico una cotale setta, che addimandavansi de' *Separatori* — con greco vocabolo *corizonti* — i quali avrebbero attribuito l'*Iliade* e l'*Odissea* ad *autori diversi?* La notizia è vera, ed ha capitale importanza nella questione omerica, ed appare riflessa nella leggenda dell'*Omero giovane* e dell'*Omero vecchio,* e dell'*Omero d'Oriente* e dell'*Omero d'Occidente* del Vico nostro. — Vediamo un po' come la cosa stia. —

L'opinione degli antichi e il giudizio di molti tra i moderni critici intorno alla diversità *d'origine e di tempo dell'Iliade e dell'Odissea,* ossia quella teoria che potremmo chiamare de' *dualisti*, si fonda sopra un sentimento vago e indistinto, se si vuole, ma certo ben giustificato, di diffidenza rispetto all'unità d'origine dei due poemi, diffidenza che nasce per così dire dalla intonazione diversa dei due

poemi per ciò che spetta al carattere morale e alla fisionomia quasi di quel mondo che ci appare ritratto ai poemi. Le differenze che intercedono in questo rispetto fra l'*Iliade* e l'*Odissea* sono molte e della più svariata natura. Queste differenze possiamo riassumere tutte in questo concetto: — parere cioè l'*Odissea,* quanto alla sua sostanza, posteriore almeno di un secolo all'*Iliade,* con questo però che le parti principali di essa sarebbero molto vicine di tempo, se non perfettamente contemporanee ad alcune parti più recenti dell'*Iliade.* Una dimostrazione rigorosa ed estesa di queste discrepanze veramente è difficile di poter dare; pur tuttavia le prove raccolte sono sembrate a' critici sufficienti per venire a conclusioni abbastanza ragionate. Lasciando stare le contraddizioni di minor conto, come quella ad esempio che secondo l'*Iliade* (II, 649), nell'isola di Creta sono cento città, e novanta secondo l'*Odissea* (XIX, 174); che Vulcano dell'*Iliade* ha per moglie Carite (*Il.,* XVIII, 382) e nell'*Odissea* Venere; che nell'*Iliade* messaggera degli Dei è *Iride,* nell'*Odissea* è *Mercurio l'araldo;* che i Venti nell'*Iliade* non hanno nessun capo che li governi, mentre nell'*Odissea* appariscono subordinati al governo di Eolo; la differenza più sostanziale fra i due poemi sta segnatamente in quei concetti che attengono alla natura degli Dei e al loro ingerimento nelle cose umane, e a' concetti religiosi e morali in generale, che nell'*Odissea* accennerebbero ad uno stadio di incivilimento più progredito che nell'*Iliade.* Anche per tutto ciò che spetta all'umano consorzio nei riguardi della socialità, della famiglia, delle consuetudini, delle arti, delle industrie, l'*Odissea* ci presenta una condizione di cose, che io non chiamerei nè più civile nè più culta, ma meno primitiva e più studiata, e quasi viziata. Ma la prova più irrefragabile dell'origine posteriore dell'*Odissea,* a giudizio di un recente critico ponderatissimo (I. U. Faesi, *Odissea, Introd.,* XX),

sta in questo, che le favolose leggende degli errori d'Ulisse, tutto quel mondo fatato di strane e portentose figure sono così strettamente collegati alla figura dell'eroe principale, che nessuna storica conghiettura se ne può trarre rispetto a questo. Insomma tutto ciò che si addimanda il maraviglioso, lo straordinario nel poema dell'*Odissea,* ha perduto siffattamente l'impronta della primitiva sua origine, da farci persuasi che gli elementi che lo compongono debbano avere subìto molti rimutamenti attraverso parecchie generazioni. E serva ad esempio di ciò la leggenda di Proteo, il Dio marino, la strana postura dell'isola di Ogigia — stanza della Ninfa Calipso — e di Scheria — dimora de' Feaci e d'Alcinoo; le navi de' Feaci, che, fornite d'intelligenza, senza remi, nè vele, nè piloti solcano sicure le vie del mare; la virtù magica della pianta del loto, l'ôtre de' venti che Eolo allarga e stringe; gl'incantesimi di Circe, la fattucchiera di Occidente, il canto delle Sirene, le rupi che si urtano scambievolmente (συμπληγάδες) in vicinanza di Scilla e Cariddi, i Ciclopi monocoli e Polifemo; è tutto un mondo di portenti e di strane parvenze, popolato da un numero infinito di dêmoni minori che sottostanno agli Dei dell'Olimpo con forme e nomi e concetti stranieri al tutto all'*Iliade.* —

Ora, tutte queste diversità e discrepanze che toccano così da vicino al contenuto mitico delle due epopee saranno esse da porre in conto al solito capriccio de' rapsodi? O vorremo spiegare colla vieta favola dell'*Omero giovane* e dell'*Omero vecchio*, screzi e dissonanze che toccano all'intimo fondamento della vita intellettuale e morale, della fede religiosa, della famiglia, della socialità tutta quanta? E si badi che fra le tante differenze ve n'ha di cosiffatte, che a dichiararle non basta la diversa natura del soggetto, trattato dai due poemi. Così ad esempio il concetto morale, la dignità, il carattere insomma della donna è così stranamente diverso

nei due poemi, che l'animo del poeta dell'*Odissea* ti pare profondamente cambiato. La casta Penelope dell'*Odissea* è certamente un bell'esempio di natura femminea; ma quanto non le soprastà l'Andromaca dalle Porte Scee, ed Ecuba la sublime donna, che dinanzi al cadavere d'Ettore estinto sa consolarsi nel virile pensiero, degno d'una spartana, che il figlio suo non morì da codardo, ma combattendo per le patrie mura

« *Senza smarrirsi o declinar la fronte!* »
(*Il.*, XXIV, 200 e seg.).

Nell'*Odissea* invece ne siamo a tale che Minerva la Dea, mentre viene sollecitando il giovanetto Telemaco a ritornare in patria, gli dice freddamente: « affrettati al ritorno prima che Penelope si riduca alla sua famiglia, e ti sottragga del tuo a tua insaputa. Ben sai quale animo chiudano in petto le femmine, desiderose solo d'accrescere stato al nuovo marito, dimentiche del morto e de' figli » (*Odissea*, XV, 19). Certamente la situazione morale delle due donne è diversa; ma nel complesso c'è in Penelope qualche cosa che sa d'artificio, di stento, di pensata riflessione. — « Ma già qui nell'*Odissea*, conchiude il *Vico*, siamo ai tempi d'Omero *vecchio*, ne' quali i Greci si dilettavano dei *lussi d'Alcinoo*, delle *delizie di Calipso*, de' *piaceri di Circe*, dei *canti delle Sirene*, de' *passatempi de' Proci*, e di, *nonchè tentare, assediare e combattere le caste Penelopi* ».

A tutte queste differenze fra i due poemi, raccolte e riscontrate con minuta diligenza dagli antichi e dai moderni *separatori* o *dualisti*, si potrebbe rispondere col *Grote*, collo *Sengebusch* e con altri sostenitori della contemporaneità delle due epopee, che tutto considerato all'infuori di cotale maggiore ingenuità e interezza ne' costumi negli eroi

dell'*Iliade*, altre più marcate differenze non si riscontrano nella vita, quale essa ci appare dipinta ne' due poemi; ma che del resto, quanto agli ordinamenti politici massime, e a tutto quel complesso di nozioni che riguardano le condizioni generali del vivere, il divario non si mostra così profondo. Essere quindi più apparente che reale la disarmonia morale fra i due poemi.

Ma questo genere e di attacco e di difesa non ha oggimai che mediocre valore, poichè insomma tutto questo viluppo della questione o delle questioni omeriche bisogna cercare di dipanarlo con un metodo molto diverso; e con altre parole, la questione omerica *fu posta malamente forse fino a principio*, o, meglio, la questione omerica subirà, in un avvenire più o meno remoto, una profonda trasformazione, per effetto de' nuovi criteri, che lo studio della lingua, e l'indagine storica sulle origini e sulle colonie elleniche arrecheranno in luce.

Intanto una cosa, e di capitale importanza, bisogna fermare, ed è questa : — essere il *canto epico* anteriore indubbiamente all'età, nella quale suolsi comunemente porre la vita d'Omero. In questa età, che chiameremo anteomerica, cioè anteriore al secolo X, rappresentante del canto epico è l'*Aedo*, ossia il cantore dell'età eroica. In questa età, che è quella per l'appunto che ci sta dinanzi, ritratta nelle poesie omeriche, l'*Aedo* è anch'esso un personaggio eroico e divino, onorato dal popolo come gli *anacti* o principi, come i sacerdoti, i vati, gli araldi e gli altri *artefici* o *demiurghi*, ricercati e rispettati per qualche loro particolare abilità. Femio, il cantore de' Proci, e Demodoco, che rallegra colla sua canzone le mense d'Alcinoo nell'isola di Scheria, sono i tipi omerici dell'*Aedo* dell'età eroica.

Questi *Aedi sono assolutamente da tenere distinti* dai *Rapsodi* dell'età che precede la solonica.

Questi due nomi, dell'*Aedo* e del *Rapsodo*, rappresentano due periodi nettamente distinti nella storia della formazione dell'epopea omerica, e l'errore del Wolfio fu appunto questo, di non aver saputo fermare chiaramente questa sostanziale distinzione. L'avere stabilito, come *a priori*, che i *Rapsodi* fossero i successori degli *Aedi* nella elaborazione della materia epica fu il vero peccato d'origine che scombuiò ogni serenità d'indagine e fe' deviare la ricerca del suo vero cammino.

In sostanza adunque, qual'è oggimai il còmpito vero di ogni ricerca omerica? — questa: — di indagare quali fossero le condizioni del canto epico nell'età preceduta ad Omero. La materia è ardua, perchè essa s'aggira in grandissima parte intorno ad un esame della lingua dei poemi omerici; anzi v'ha di più ancora, si tratta di cogliere un periodo di formazione nella storia della lingua greca, anteriore ai monumenti più antichi che siano esistiti in Grecia, e che sono per l'appunto le poesie omeriche.

La questione, che chiamano del *Digamma eolico*, che il Payne-Knigth dapprima e il Bekker dappoi s'argomentarono d'introdurre nella lingua omerica, non è che un aspetto di questa ricerca, un tentativo felice, per il pensiero profondo, a cui s'informa, ma certamente niente più che un tentativo.

La lingua omerica, quale ci appare oggi ne' due grandi poemi, presenta, malgrado molte fluttuazioni nelle forme e negli usi sintattici, una stabilità di procedimenti fonetici e morfologici, che ad un occhio abbastanza esperto si rivela già subito in essa un periodo di svolgimento molto progredito nella vita della lingua e tutt'altro che primitivo ed eroico. Ma attraverso alla lingua de' nostri poemi omerici possiamo scorgere oggimai certi tratti, non molto numerosi, ma molto bene marcati e sicuri di una lingua poetica più

antica, fornita di una tale vigorìa e di una forza generativa così gagliarda, da rendere superfluo lo studio, col quale qualche disattento osservatore vorrebbe portare sul campo della comparazione questo antichissimo periodo di formazione della lingua epica.

In altre parole; allo stato presente dell'indagine intorno alla lingua de' poemi omerici possiamo con qualche fondamento asserire, che al periodo poetico omerico è preceduta un'età, nella quale il canto epico si valeva di forme linguistiche di aspetto più primitivo, ma nè rudimentale nè infantile, ma robusto e perfetto, e in piena corrispondenza colle leggi generali, che regolano tutto il sistema dei suoni e delle forme della lingua greca, nelle epoche del suo più stabile assetto. Io non posso nè voglio intrattenermi qui con erudite teoriche, ma per rispetto alla scienza, e perchè le mie parole non sembrino campate in aria, tengo a dichiarare, che uno degli indizi più sicuri di questo periodo di formazione, anteriore all'età omerica, l'abbiamo in una certa forma, che è una vera reliquia dell'età più antica, e che chiamano il *perfetto con raddoppiazione attica*. Questo perfetto nelle poesie omeriche sta verso la lingua posteriore attica, nella proporzione di 25 a 6. Ora siccome questa formazione in parte è antichissima e in parte risponde al genio formatore della lingua greca, così la sua quasi totale discomparsa nell'età posteriore all'omerica ci attesta appunto che la lingua dei poemi omerici riflette un periodo più antico di vigorosa germinazione nel campo ellenico.

Posta così la questione, che cosa ne deriva per la nostra ricerca? — Questo: che l'*Iliade* e l'*Odissea*, che abbiamo oggi, sarebbero una elaborazione dei canti eroici preesistiti ad Omero; che due età ben distinte sono da fermare nella storia delle origini de' due poemi, antichissima l'una, quella de' canti eroici, nati cogli *Aedi* all'epoca *achea*, cioè all'e-

poca che precede l'immigrazione dorica nel secolo XII a. Cr.; un'altra meno antica, quella de' canti ampliati, o forse d'un'*Iliade* e d'un'*Odissea* di ristretta mole, nati nell'Asia Minore, al tempo delle grandi migrazioni degli Eoli e de' Joni nell'epoca che seguì la calata dei Dori dal settentrione nella Grecia, cioè all'epoca intorno al *mille* o giù di *lì*.

Si domanda: è possibile con questa ipotesi l'esistenza di Omero? — Io lo credo fermamente. E credo anche che egli componesse davvero un canto dell'*ira d'Achille*, che è il vero nucleo della nostra *Iliade*, e un canto *del ritorno d'Ulisse*, che è il nucleo della nostra *Odissea*. — Con Omero adunque noi ci troviamo dinanzi ai nepoti degli Achei antichi, che dapprima fecero quelle loro gloriose imprese nell'Asia. — Questi nepoti, cacciati dalle loro stanze native dalla irruente fiumana delle stirpi doriche conquistatrici, ritornano sulle vestigie degl'avi loro nell'Asia, recando con sè il patrimonio delle glorie avite, affidate alla memore virtù del canto, ampliandole e svolgendole in comoda pace nelle nuove loro dimore dell'Asia.

Ora si badi, che egli è perfettamente conforme all'indole della leggenda ellenica il considerare un nuovo stanziamento in ragioni lontane dalle sedi native, come una *rivendicazione dei diritti antichi*. Così la calata dei Dori nel Peloponneso era dalle leggende considerata come un ritorno degli Eraclidi, gli avi antichi di quelle stirpi. Nell'istesso modo gli Achei, gli Eoli, gli Joni ritornano nella regione dell'antica Troade, già conquistata da' loro maggiori, e si consolano della patria perduta nella memoria della passata grandezza.

Qual meraviglia adunque, se Atene, che aspirava al primato morale nell'Ellade, fu studiosa di evocare colla memoria d'Omero le memorie di questo passato glorioso, di un'impresa, che *Tucidide* ancora considerava come la sola,

che tutti i Greci avessero insieme recato ad effetto? E gli Ateniesi, così operando, sapevano di far valere il maggior vanto contro l'elemento dorico, che non solo non avea avuto parte a quell'impresa, ma era stato cagione, che la felice età degli Achivi discomparisse per sempre dalla faccia dell'Ellade europea, e della storia ancora.

E della patria d'Omero, infine, che resta? — Io tengo, che sia da cercare a Smirne, e lungo il fiume Melete l'origine di questo antico eroe del canto epico. Ivi certo, più che su qualunque altro punto del littorale asiatico, erano stati in tempi assai remoti vivi gli scambi fra le stirpi eoliche e ioniche, che in quella colonia vivevano unite in una sola cittadinanza, mentre altrove stavansi atteggiate piuttosto bruscamente le une contro le altre. La maggior copia delle leggende l'avevano recata con sè gli Eoli, mentre gli Joni, i quali, come è costume de' naviganti, si compiacevano grandemente nell'udire e nel ripetere meraviglie e avventure, accoglievano nell'animo loro gli strani casi degli Eoli, loro vicini, e il racconto delle geste gloriose de' loro prenci Achei, ripetendole poscia sotto forme più ampliate e più distese. — Ivi, per effetto de' molteplici scambi, la lingua cominciò a deporre la ruvida scorza delle particolarità dialettali, e divenne lo strumento d'un'arte, nella quale le stirpi elleniche si composero poi ad unità di sentimento e di nazione, mentre che intanto dalle singole narrazioni si venne formando l'epopea greca lungo appunto le correnti del Melete, che la leggenda chiamava il padre di Omero.

Firenze, aprile 1877.

Gaetano Oliva.

BIBLIOGRAFIA

SOPRA L'EDIZIONE

FATTA IN LIPSIA L'ANNO 1876 COLL'EPIGRAFE

PATRUM APOSTOLICORUM OPERA

OSSERVAZIONI

§ 1. — *Autori dell'edizione.*

1. Titolo generale dell'edizione è questo: *Patrum Apostolicorum opera.* Gli autori e gli studî da loro adoperati si leggono così espressi: « Textum ad fidem codicum et Graecorum et Latinorum, adhibitis praestantissimis editionibus recensuerunt, commentario exegetico et historico illustraverunt, apparatu critico, versione latina passim correcta, prolegomenis, indicibus instruxerunt *Oscar de Gebhardt*, *Adolphus Harnack*, *Theodorus Zahn* ».

Non è poco, o meglio è moltissimo quel che si *promette*, e giova sperare che *il fatto* non vorrà riuscire discorde.

§ 2. — *Autori del fascicolo primo della prima parte.*

2. In questo fascicolo si contengono *Clementis Romani ad Corinthios quae dicuntur epistulae.* Gli editori ne sono *Oscar de Gebhardt*, *Adolphus Harnack.* E delle lor cure ne è pegno l'affermarsi, che essi *Textum ad fidem codicum et Alexandrini et Constantinopolitani nuper inventis* (sic!) *recensuerunt et illustraverunt.*

§ 3. — *Compendio dei Prolegomeni.*

3. Alla dedica dell'edizione *a Maurizio ab Engelhardt*, succedono *i Prolegomeni*, e questi non meno ampi (distentendosi per LXXV pagine), che ricchi di svariatissima erudizione. Per ultimo occorre un *Epimetro* meritevole di esser letto.

§ 4. — *Del codice Alessandrino, sorgente unica di tutte le edizioni sino alla scoperta del codice Costantinopolitano.*

4. Se ne tesse (1) la storia, e fissatane l'epoca non posteriore al quinto secolo, si ripiglia: « Codex membranaceus formae quadratae maximae, binis in quavis pagina columnis scriptis, antiquitus in quattuor tomos divisus est, quorum tres V. T. complectuntur, quartus Novum additis epistulis Clementinis. Nonnullis huius voluminis foliis deperditis, supersunt folia 143, quorum undecim extrema, numeris 159-169 signata, Clementinorum reliquias continent ». E di vero sole ne contengono le reliquie: « Hiat enim epistula prior inde a c. 57, v. 6 πλησθησον . . . usque ad c. 64, v. 1 ιπον ο παντεποπτης: et alterius epistulae non supersunt nisi priora undecim capita cum maiore parte capitis duodecimi (deficit inde a τουτ. v. s.). Nec vero haec lacunis carent. Multis enim locis scriptura codicis vetustate evanuit, marginibus crebro tabe laesis tineisque obesis, et praeterea plures paginae, gallarum tinctura imprudenter infusa, admodum maculatae sunt. Unde factum est ut locis haud paucis hominum doctorum (2), qui variis temporibus codicem excusserunt, alii alia legerent ac coniectarent ».

---

(1) *Proleg.*, VII-X.

(2) Fra gli abbagli degli eruditi non si vuol preterire il commesso da quelli i quali (cf. FRID. BLUME, *Iter Italicum*, II, pag. 179, not. 68, IV, pag. 239) opinarono « in codice Ferrariensi palimpsesto priorem vel alteram Clementis *epistolam* latere ». Imperocchè « Tischendorfio teste, qui anno 1866 ipse codicem illum inspexit, antiquior scriptura nonnisi *vitam* Clementis continet sic inscriptam: βιος του αγιου μαρτυρος Κλημεντος επισκοπου Ρωμης κ. τ. λ. ». Pertanto gli editori ne conchiudono: « Iam omnis spes deponenda videbatur, fore ut usquam terrarum alter Clementinorum codex inveniretur, cum exeunte anno superiore Costantinopoli nova epistularum editio emissa est, integrum utriusque epistulae textum exhibens ».

§ 5. — *Delle edizioni espresse al codice Alessandrino dall'anno* 1633 *all'anno* 1875.

5. Ecco il giudizio che (1) se ne porta: « Editio princeps Juniana (1633), licet non sine diligentia facta, tamen procul abest a perfectione. Scripturam codicis plerumque rectius Junio Henricus Wotton indagavit, cuius editio (1718) cum propter expressi textus accurationem, tum propter locupletissimos commentarios iure celebritatem quandam adsecuta est: sed nonnulla nihilominus Guilielmo Jacobson Oxoniensi (1838) emendanda reliquit, qui curis ter repetitis textum summo studio elimatum exhibuit. Septennio ante quam editio Jacobsoniana prodiit (1863), Londini, cura F. Madden photographica reliquiarum Clementinarum imago edita est; undecim autem foliorum, novem maculis nigris plus minus deformata sunt, quatuor vero paucis exceptis ad eruendam scripturam adhiberi vix possunt. Quamobrem optime de textu epistularum Tischendorfius meruisse dicendus est, qui, ipso codice studiose pertractato maximaque eius parte descripta, quaecumque veteris scripturae assequi potuerat, in Appendice codicum celeberrimorum Sinaitici, etc. Lips. 1867, ad similitudinem Alexandrini codicis expressa (2) edidit ». E più sotto: « Epistulas Clementis ex Appendice illa anno 1873 separatim Tischendorfius edidit, adhibita etiam nova eaque egregia editione Anglicana, de qua iam dicendum ».

6. E così se ne parla: « Paullo post Tischendorfium J. B. Lightfoot, clarissimus professor Cantabrigiensis, epistulas Clementinas denuo editurus, cum in apotypomate Tischendorfiano acquiescere nollet, novam foliorum Alexandrinorum collationem instituit, tum amici A.

---

(1) *Proleg.*, X-XI.

(2) Sono notevoli queste sue parole: « Nec vero frustra demum post tot alios Clementina ista ex ipso codice edendi laborem in me suscepisse mihi videor. Nec enim pauca magram legendi difficultatem habent, sibique oculos exercitatissimos poscunt; rursus vitiositas ipsius antiquae scripturae, praesumentem cogitatione id quod scribi debebat, facile in errorem ducit. Unde videntur excusationem habere si qui legendo falsi sunt. Falsi autem sunt passim omnes, ubi iam nihil dubii relictum est; alia quae prout sunt dubitationem habent, nunc demum probabili coniectura constitui poterunt ».

Vansittart opera utens, tum ipse iterum iterumque ea pervestigans. Atque contigit ei, ut aliquotiens rectius Tischendorfio scripturam codicis daret, id quod Guilielmus Wright Cantabrigiensis confirmavit, ipseque Tischendorfius concessit. Aliis autem locis, ubi Tischendorf scripturam codicis adsecutus sibi visus est, Lightfoot se nihil legere potuisse fatetur. Aliis denique, licet non multis locis, in litterarum vestigiis eruendis alter ab altero dissentit, confirmante Tischendorfii lectionem Guilielmo Wright. Ceterum hanc Lightfootii editionem summa laude dignam esse constat, cum textum emendatissimum et scholia locupletissima exhibeat, locisque haud paucis, felici coniectura, codicis lacunas expleat, vitiosam eius scripturam sanet, nec quisquam epistulas nostras accuratius pertractaturus praeterire eam poterit ».

Onestate di somiglianti elogi le edizioni dell'Hilgenfeld e del Laurent, si conchiude: « Agmen editionum ante inventum codicem Constantinopolitanum emissarum claudit prior nostra, cuius inscriptionem, ut et reliquorum librorum Iunianum inter et Bryennianum editorum infra exhibebimus ».

7. E cel porgono copiosissimo (1) non che delle *edizioni*, ma delle *versioni* altresì e delle *monografie*: delle edizioni, che se ne citano *trenta* sino alla Costantinopolitana del 1875; delle versioni, ricordandone le latine, le germaniche, le inglesi, le francesi, le italiane, le olandesi, le russe: e delle monografie che non sono meno di *sessanta*.

§ 6. — *Del codice Costantinopolitano, ciò che contiene, e dell'edizione fattane da Filoteo Bryennio Metropolita Serrense.*

8. Sino al 1875 non si avendo alle mani che solo il codice Alessandrino, nell'anno medesimo (2) « alter codex Constantinopolitanus a Philotheo Bryennio metropolita Serrensi in bibliotheca monasterii patriarchalis Hierosolymitani inventus fuit ».

Il codice (3) felicemente discoperto « membranaceus est, numero 456 signatus, foliorum 120 in octavo minore, anno p. Chr. 1056 a Leone quodam scriptus ».

(1) *Proleg.*, XVIII-XXIV. — (2) *Ivi*, XI. — (3) *Ivi*, XI-XII.

Vi si leggono le seguenti materie: « Continentur eo haecce: 1. Τοῦ ἐν ἁγίοις Ἰωάννου τοῦ Χρυσοστόμου Σύνοψις τῆς Παλαιᾶς καὶ Καινῆς Διαθήκης ἐν τάξει ὑπομνηστικοῦ. 2. Βαρνάβα ἐπιστολή. 3. Κλήμεντος πρὸς Κορινθίους α'. 4. Κλήμεντος πρὸς Κορινθίους β'. 5. Διδαχὴ τῶν δώδεκα Ἀποστόλων. 6. Ἐπιστολὴ Μαρίας Κασσοβόλων πρὸς τὸν ἅγιον καὶ ἱερομάρτυρα Ἰγνάτιον ἀρχιεπίσκοπον θεουπόλεως Ἀντιοχείας. 7. Τοῦ ἁγίου Ἰγνατίου θεουπόλεως Ἀντιοχείας πρὸς Μαρίαν, πρὸς Τραλλιανοὺς κτλ. ».

9. Il metropolita Bryennio, che ne fu il fortunato inventore, reselo di pubblica ragione, stampando il libro intitolato: Τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Κλήμεντος ἐπισκόπου Ῥώμης αἱ δύο πρὸς Κορινθίους ἐπιστολαί. Ἐκ χειρογράφου τῆς ἐν Φαναρίῳ Κωνσταντινουπόλεως βιβλιοθήκης τοῦ Παναγίου Τάφου νῦν πρῶτον ἐκδιδόμεναι πλήρεις μετὰ προλεγομένων καὶ σημειώσεων ὑπὸ Φιλοθέου Βρυεννίου μητροπολίτου Σερρῶν. Ἐν Κωνσταντινουπόλει 1875.

10. Il giudicio che se ne reca, è (1) tàle: « Habes in hac nova epistularum Clementis editione, qua primum integrae prodierunt, opus summa cum diligentia elaboratum, unde plena codicis Constantinopolitani cognitio hauriri potest. Quamquam equidem infitiari nolo, me eiusmodi editionem praeoptavisse, qua singula quae in codice extant quam accuratissime repraesentarentur. Haud vero nos decet expostulare de hac re cum viro eruditissimo, cui summam gratiam debent quicumque litteris sacris dediti sunt ».

§ 7. — *Pregi del codice Costantinopolitano.*

11. Non sono i codici d'ugual valore, e gli uni agli altri per ragioni agli eruditi ben conte or si preferiscono ed or si pospongono. In quale stima pertanto dovrem tenere il codice Costantinopolitano? « Codex Constantinopolitanus (2) satis accurate scriptus est, neque legenti difficultatem adfert, quamquam scripturae compendiis non caret. Itacismum, paucis exceptis, librarius evitavit; iota subscriptum non adhibuit, nonnisi semel adscripsit. In interpungendo atque in accentibus ponendis nonnumquam lapsus est, sed non saepius quam in aliis quoque codicibus scribendis, qui tamen optimis adnumerantur,

(1) *Proleg.*, XIII-XIV. — (2) *Ivi*, XIV-XV.

hoc fieri solet. Formas verborum inusitatas, ut λήμψομαι, ἐξερίζωσε, ἐλεᾶτε etc., si eiusmodi in archetypo eius extabant, cum usitatis commutavit; ν ἐφελκυστικὸν non adhibuisse videtur nisi ante vocalem, nec οὕτως ante consonam. Coniicere licet, eum in temporibus atque in modis aliisque minutioribus scripturam archetypi non ubique presse secutum; itemque in locis scripturae sacrae citandis licentia quadam usum esse: inutile enim duxit totos transcribere, ideoque ubi placuit, initium dedit et finem, reliqua aut tacite omittens, aut omissionem paucis significans. Quod si exceperis, integrum, ut videtur, epistularum textum codex Constantinopolitanus exhibet, nisi quod singula verba, sive propter homoeoteleuton, sive mera negligentia, omissa sunt. Lacunas autem maiores non exstare probabiliter Harnackius exposuit, ostendens ambitum epistularum hic eundem esse atque in codice Alexandrino, cum integer esset ».

Di che il corollario: « Plurimi itaque novus codex faciendus est, cum ope eius non solum lacunae minores Alexandrini textus expleantur, sed etiam capita integra, quae illi desunt, addantur ».

§ 8. — *Eccellenza comparativa dei due codici Alessandrino e Costantinopolitano.*

12. Que' dei codici voglionsi preferiti, che più e meglio agli autografi si avvicinano. Dei due, dell'Alessandrino e del Costantinopolitano, qual dovremo credere meno infedele nel rappresentare l'autografo Clementino? rispondono al problema (1) gli editori Lipsiensi, che il Costantinopolitano « ad ipsum textum quod attinet, melior Alexandrino nequaquam dici potest. Lectionibus vitiosis neuter caret, atque si omnia menda sine discrimine in rationem inducere velis, Alexandrinum etiam vitiosiorem esse dices. Sed iusto iudicio varias utriusque codicis lectiones perpendens, facile tibi persuadebis, genuina auctoris verba plerumque ab Alexandrino servata esse. Quae cum de priore epistula, tum de altera valent. In illa paucas invenies lectiones quae Alexandrinis praestent, in hac fere nullam ».

13. Dovevamo dunque aspettarci di udire dai medesimi (2) « Quam-

(1) *Proleg.*, XV-XVI. — (2) *Ivi.*

obrem in texto recensendo hanc legem mihi statuendam esse censui, ut ubicumque interno indicio neutra lectio plus altera se commendaret, Alexandrinum utpote maiore fide dignum sequerer. Itaque cum lacunae codicis A, paucis exceptis, iam ante inventum Constantinopolitanum ab editoribus de coniectura recte expletae essent, factum est ut textus prioris nostrae editionis perraro mutandus videretur. In iis autem quae nonnisi in codice Constantinopolitano supersunt, scripturam codicis retinuimus ubicumque fieri poterat. Aperta librarii menda ipse Bryennius sustulit; alia, in quibus ille non offendisse videtur, a nobis emendata sunt. Duobus vel tribus locis scripturam codicis non mutavimus, quamquam corrupta esse possit; sunt enim eiusmodi ut in utramque partem disputari queat, neque coniectura idonea occurrit. Certe locis nonnullis alia edenda fuissent, si etiam in his codex Alexandrinus superesset; sed non est, cur de hac re laboremus, cum ea quae in codice Constantinopolitano leguntur, maximam partem, sensum satis bonum praebeant ».

§ 9. — *Se e quanto le citazioni presso gli antichi conferiscano a determinare la sincera lezione degli autografi.*

14. Incontra sovente che di opere rinomate si abbiano non meno parecchi apografi, che frequenti citazioni degli antichi. Potremo, dovremo usarne, dissentendo quelli, o non offerendo che viziose lezioni? I nostri editori così (1) ne opinano: « Ad textum recensendum locis nonnullis adhiberi poterant quae Clemens Alexandrinus, Dionysius Alexandrinus, Maximus Confessor, Antonius Melissae auctor, Joannes Damascenus, Nicon Raithensis, Severus et Timotheus ex utraque epistula exscripserunt. Cavendum erat ne sine discrimine ea lectio praeferretur, quae illorum scriptorum quemdam testem habet. Constat Clementem Alexandrinum in scriptis aliorum allegandis liberrime versatum esse; alioquin, quia satis multa ex priore epistula excerpsit, ad genuina auctoris verba eruenda magno usui esset. Nihilominus, ubi cum alterutro codicum convenit, plerumque veram lectionem servasse putandus est. Aliter de Nicone iudicandum. Apparet enim

(1) *Proleg.*, XVI-XVII.

textum, quo usus est, deteriorem fuisse Alexandrino, nec meliorem Constantinopolitano, quocum in c. 15 bis facit, ubi Clemens Alexandrinus lectionem illius tuetur. Alibi falsae eius lectiones in neutro codice inveniuntur. Peiorem etiam textum Maximus et Antonius legisse videntur, nisi vero ex catena quadam, sive electorum commentario, eos pendere credideris ».

15. Ci si conceda avvertire, che l'uso più o meno libero di citare le sentenze scritte degli antichi, non fu sì *proprio* degli autori cristiani, da non doversi riputar *comune* anco ai gentili. Chi avendo letto, purchè da senno, i libri di Platone, di Aristotile, di Diogene Laerzio, di Plutarco, di Ateneo, di Simplicio, di Stobeo, di Dione Crisostomo, di Massimo di Tiro, di Cicerone, di Seneca, di Plinio, non si è di tratto avveduto del far essi a fidanza cogli scritti degli antichi, più delle cose studiosi, che dei vocaboli e delle frasi? Laonde se le citazioni non sempre approdano a definire le lezioni genuine dei vetusti autografi, giovan sempre a conoscere in qual significato s'*interpretassero*, e di quali dottrine si credessero *testimoni*. Pertanto, esitando noi di presente, se questa o quella intelligenza di antico testo si debba giudicare *la vera*, alla decisione del piato riescono di molto peso le citazioni, le quali però se non frequentemente alla *critica*, tornano spessissimo opportune all'*ermeneutica*.

§ 10. — *Testimoni orientali che provano la genuinità della prima epistola Clementina ai Corinti.*

16. I due codici, l'Alessandrino vetustissimo, ed il Costantinopolitano men vetusto, son tali *istrumenti* che, pure inefficaci a rendere *indubitata la genuinità* della prima epistola Clementina a que' di Corinto, valgono nulladimeno a conciliarle *alcun grado di probabilità*. Il qual grado attinge il *supremo d'istorica certezza* pel rincalzo che gli sopravviene dal suffragio di *testimoni*, suppari di tempo, unanimi di voto, e di numero copiosissimi.

17. Essi (1) sono Policarpo nella lettera ai Filippesi, l'anonimo scrittore dell'epistola Pseudoclementina a Giacomo fratello del Signore,

(1) *Proleg.*, XXIV-XLIV.

Egesippo nell'opera Ὑπομνημάτων βιβλία ε', Ireneo nel capo III del libro III contro l'Eresie, Dionigi di Corinto nell'epistola a Sotere vescovo di Roma, Clemente Alessandrino in molti luoghi delle Tappezzerie, Origene nei commentarii sopra Ezechiele e sopra Giovanni, non che nel secondo libro dei Principii, Pietro vescovo di Alessandria nel capo IX del libro circa la Penitenza, Eusebio cesariense nel capo XVI del libro III della Storia Ecclesiastica, ed altri numerosissimi, fino a Niceforo Callisto, scrittore del secolo XIV.

§ 11. — *Testimoni occidentali sino al V secolo, e perchè sì vari.*

18. Toltone (1) Ireneo, vescovo di Lione, ma uomo greco, e Girolamo di ogni greca letteratura peritissimo, non t'imbatti che nel solo Ambrogio, il quale avvegnachè non menzioni apertamente la nostra lettera, pure in guisa non oscura assai fiate (2) l'accenna. Sel seppero gli editori Lipsiensi, e ne aprirono le cagioni scrivendo: « In ecclesia occidentali a seculo quinto memoria epistulae prioris ad Corinthios (ut de posteriore prorsus taceamus), cuius vestigia iam in prioribus saeculis rara atque incerta fuerant, linguae graecae scientia evanescente, abolevit. In libris Augustini epistulae vestigia frusta quaeruntur; cuius etiam Decretum Gelasianum caeterique occidentales librorum canonicorum et apocryphorum catalogi nullam faciunt mentionem ».

Di che l'evidente conseguenza: « Itaque Iunius anno 1633 primus est, qui ecclesiae occidentali veram Clementis epistulae notitiam reddidit ».

§ 12. — *Abbaglio del Pitra in attribuire a Paolino di Nola la prima versione latina dell'epistola di Clemente.*

19. Avendo il Pitra (3) trascritti alcuni brani latini dell'epistola Clementina, non pago di dirli sfiorati dai libri di Giovanni, autore

---

(1) *Proleg.*, XXXV-XXXVII.

(2) Cf. in *Ps.* CXVIII. *Exposit.*, XIX; *Hexaem.*, V, 23; *De fide resurr.*, II, 59. — (3) *Spicil. Solesm.*, I, 293; *Proleg.*, p. LVII.

del VI secolo, soggiunge: la prima ed antichissima traduzione della medesima doversi all'illustre Paolino di Nola, chiarissimo nel secol quarto. Affinchè poi gli si aggiusti credenza, citane mallevadore Gennadio nel suo Catalogo.

Innanzi tratto, chi è Giovanni dal Pitra commendato? chi ricordonne i libri? quali furono? o perchè al VI secolo, e non anzi ad età posteriore riferirli? E se ne avea ben donde, sì fitta è la barbarie degli allegati frammenti. La quale doveva altresì scaltrire il Pitra, distogliendolo dal giudicarne Paolino il traduttore, Paolino nella schiera degli scrittori ecclesiastici secondo a pochissimi per la scelta delle parole e la bontà dello stile.

20. Ma che rispondere alla testimonianza di Gennadio? primamente, che egli non ha sola una sillaba della lettera di Clemente: poscia che è muto sulle versioni che ne fossero pubblicate: quindi che non fu al Pitra possibile vantarne il nome e farsene bello, se non per frode di labil memoria.

Leggiamo, è vero, una lettera di Paolino (1) a Rufino di Aquileia, nella quale si discorre della versione delle opere Clementine; se non che se ne dice autore lo stesso Paolino: non si spiega di quali opere Clementine si favelli: può nascer dubbio se più presto che delle opere di Clemente Romano, non trattisi di quelle dell'Alessandrino: e fuor di lite, è opinion futilissima che si parli della prima epistola Clementina ai fedeli di Corinto.

Tanti scerpelloni in poche righe ci rassodano nel giudizio, in cui per la lettura dello Spicilegio Solesmense eravamo di già entrati, che il Pitra *cronologicamente* intrecciandosi coi benemeriti editori Benedettini, da loro si diparte assaissimo per critica erudizione: e che sopra loro eccellendo per lo splendore che può l'umano arbitrio esteriormente largire, ai medesimi di lunga mano la cede per quelle doti, delle quali essendo Iddio la suprema cagione, son pure feconde cooperatrici le umane cure e le laboriose vigilie.

---

(1) *Epist.* XLVI *ad Rufinum.*

§ 13. — *Del tempo in cui fu probabilmente scritta la prima delle epistole Clementine alla chiesa di Corinto.*

21. Gli editori lipsiensi, con molta sagacità e con ricco apparato istorico, se pur (1) non riescono a dimostrare evidentemente, provano almeno con verisimiglianza: a) *Epistulam haud ita paucis annis post persecutionem Neronianam scriptam esse:* b) *Et eam non post tertium secundi seculi lustrum prodiisse.*

22. Questi cancelli son per fermo larghi anzi che no, ed il desiderio di ottenerli più angusti sorge spontaneo. Vi satisfanno gli editori continuando: a) *Epistolam Romanam non prius quam circa annum* 85 *scriptam esse:* b) *Scriptam esse inter annos* 85-115: c) *Domitiani tempore intra annos* 93-97 *esse scriptam:* d) *Utrum vero annis* 93-96, *an annis* 96-97 *confecta sit, id expediri vix posse.*

23. Inoltre consapevoli del canone notissimo, che di mal garbo uomo aderisce alla tua opinione, quando non vegga ribattute le opposte, gli editori danno opera a confutare sì que' degli eruditi, *qui epistolam intra annos* 64-68 *confectam esse contendunt:* e sì gli altri, *qui putant epistolam tempore Traiani demum vel Hadriani prodiisse, atque adeo post annos* 117-118 *scriptam esse.*

§ 14. — *Opinioni sopra l'autore dell'epistola, e qual meriti la preferenza.*

24. La lettera esordisce: Ἡ ἐκκλησία τοῦ θεοῦ ἡ παροίκουσα Ῥώμην τῇ ἐκκλησίᾳ τοῦ θεοῦ τῇ παροικούσῃ Κόρινθον, κλητοῖς ἡγιασμένοις ἐν θελήματι θεοῦ διὰ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ. χάρις ὑμῖν καὶ εἰρήνη ἀπὸ παντοκράτορος θεοῦ διὰ Ἰησοῦ Χριστοῦ πληθυνθείη.

Si par dunque che ella fu mandata, anzi che da alcuno in particolare ed in nome *proprio*, da tutta *collettivamente* la cristiana congregazione pellegrinante in Roma. Argomento splendido siccome della carità regina nella chiesa primitiva, così dell'orrore pei Diotrefi che ambissero signoria.

---

(1) *Proleg.*, LXI-LXIV.

25. Tuttavolta non si potendo ella dettare da tutti insieme i fedeli di Roma, è mestieri raccoglierne che alcun d'essi siane stato lo scrittore. « Epistula, così gli editori lipsiensi, ex persona ecclesiae Romanae scripta est, ita ut facile tibi persuadeas, exemplum, quod Corinthum missum erat, inscriptione nominis viri, qui ecclesiae Romanae iussu epistulam composuit, caruisse, nise forte auctor in margine nomen subscripsit ».

26. Che che sia: Primus testis, Clementem aliquem scriptorem epistulae fuisse, Dionysius episcopus Corinthius est; sequuntur Clemens Alexandrinus, Origenes. Iusto vero iure Dionysio fides deneganda non est; namque etsi constat, episcopum illum de apostolis Paulo et Petro commenticia nonnulla narrasse fabulis Pseudoclementinis aliorumque deceptum; tamen vix idonea sunt ista, quibus testimonium de Clemente in epistula Dionysii ad ipsa *Romanam* ecclesiam missa conspicuum infringatur. Itaque non obstrepuerim dicenti, *epistulam a presbytero quodam Romano*, *nomine Clementis*, *ecclesiae Romanae iussu*, *esse scriptam* ».

27. Delle molte cose che non mi vanno a sangue, noterò le principali: 1. Che Dionigi di Corinto affermisi *il primo* dei testimoni, essendo certissima la *preceduta* testimonianza d'Ireneo. 2. Che Clemente si distingua col titolo di presbitero, quantunque volte non tolgasi questo nome in significato *appellativo* anzi che *gerarchico*. 3. Che si abusi della voce *iussu*, la quale strettamente interpretata riesce ad adulterare l'ecclesiastico ordinamento, riducendolo a forma *democratica*. 4. E che colla frase attenuante, *non obstrepuerim*, si presenti qual opinione *non più che tollerabile*, il Vescovo Clemente essere stato lo scrittore dell'epistola; essendo verissimo l'asserito dall'Hefele che « Clementem, apostolorum discipulum, a Clemente Alexandrino *Apostoli* nomine insignitum, Romanae ecclesiae fuisse *Episcopum*, *unanimes* tradunt veteres ».

28. Proseguono gli editori: « Halucinantur, qui opinantur, Clementem illum, quem Paulus Philipp. IV, 3 laudavit, eumdem esse cum Romano ». Ma quanti e quali sono che sì la pensarono? Dei Greci, Origene, Eusebio, il Crisostomo, Epifanio, Fozio: e dei Latini, intralasciatine altri, Girolamo, Pelagio, Primasio. Aggiungi l'uso liturgico del recitarsi il testo Paolino nel giorno sacro alla memoria del beato Clemente. Dunque l'*halucinantur* degli editori sente dell'eccessivo e pute di arroganza.

29. Si premuniscono essi la via, scrivendo: « In animo non est, quaestiones vexatissimas de Clemente consule et Clemente episcopo denuo tractare; namque paucis res tanti momenti absolvi nequit, et iustam disquisitionem instituere libelli angustiis vetor. Satis igitur esto monuisse haecce ». Udiamle. « Quodsi constat, epistulam Romanam a Clemente quodam presbytero circa annum 93-97 compositam esse, non discernendus est ab illo, quem posteri episcopum Romanum vel secundum vel tertium vel quartum numerant ».

Ma non doversi l'autor dell'epistola discernere da Clemente vescovo Romano, è indipendente dalle *cronologiche tergiversazioni*; essendo anzi necessario chiarir queste, muovendo da quel capo non soggetto a litigi. Appresso, è egli vero che *i posteri* annoverano Clemente *episcopum Romanum vel secundum*, *vel tertium*, *vel quartum?* Tertulliano lo dice *a Petro ordinatum*: e testimone Girolamo, *plerique Latinorum* SECUNDUM *post Petrum apostolum putant fuisse Clementem*. Ai quali egli suffragando, scrive: « Clemens, vir apostolicus, qui *post Petrum* Romanam ecclesiam rexit, scribit ad Corinthios ». Dissentono le Costituzioni Apostoliche, alcuni dei vetusti cataloghi, Ottato di Milevsi ed Agostino, concordi in assegnare a Clemente il Romano episcopato dopo Lino. Nè basta, chè Ireneo ed Eusebio cel narrano succeduto non che a Lino, a Cleto pure o ad Anacleto.

Come spedirci dall'intricatissimo labirinto? assai modi tentarono i critici, ma il filo per avventura meno incerto ne vien porto da Rufino con queste parole (1): « Cuius veri hanc accepimus esse rationem, quod Linus et Cletus fuerunt quidem ante Clementem Episcopi in urbe Roma, sed superstite Petro, videlicet, ut illi Episcopatus curam gererent, ipse vero Apostolatus impleret officium. Sicut invenitur etiam apud Caesaream fecisse, ubi cum ipse esset praesens, Zachaeum tamen a se ordinatum habebat Episcopum. Et hoc modo utrumque verum videbitur, ut et illi ante Clementem numerentur Episcopi, et Clemens tamen post obitum Petri docendi susceperit sedem ».

30. Procedendo gli editori, ripigliano (2): « Itemque non separandus est ab illo, quem auctores Pseudoclementinorum Tiberio Caesari cognatum, Petri apostoli discipulum atque comitem confinxerunt, cui supposita est epistula illa famosa ad Iacobum. Quod si verum est,

---

(1) *Praefat. in S. Clementis Recognitt.* — (2) *Proleg.*, LXII.

haud abs veritate abhorret, verum Clementem familiae Caesaris (i. e. Domitiani) cognatum fuisse ». In qual conto terremo questo *ipotetico* discorso? pongasi mente all'appoggio del quale gli editori (1) lo confortano: « E fabulis Pseudoclementinis aliquo iure coniicias, presbyterum illum Romanum nomine Clementis re vera cognatum Caesari, idest, Domitiano fuisse, quem Pseudclementinarum fabularum scriptores hanc ob rem *Tiberii* propinquum esse voluerunt, quia historiam certaminum Petri et Simonis Magi ad aetatem Claudii et Neronis revocavere; ita factum est, ut, postquam fabulae illae in ipsam ecclesiam irrepserunt, Clemens secundus post Petrum episcopus haberetur. Commenticium vero est, Clementem illum Petri fuisse discipulum; namque constat auctorem epistulae ad Corinthios doctrinae Pauli genus accepisse; sed caveas ne *genuinum* Pauli discipulum eum habeas, quoniam ex epistula nequaquam effici potest, scriptorem ipsum Paulum vel alium e numero apostolorum audisse ».

31. Quanta licenza e quanti errori! È falso non essersi creduto Clemente successore *immediato* di Pietro, se non dopo introdotte furtivamente nella chiesa le favole Pseudoclementine: ed è falso, sì perchè elle non mai conseguirono *autorità* nella chiesa; e sì perchè la tradizione di Clemente successore immediato di Pietro antecede il divulgarsi di quelle favole. È falso che Clemente non sia stato discepolo di Pietro, affermandolo di sola una voce gli antichi. È più che falsa la ragione allegatane in prova, *auctorem epistulae ad Corinthios doctrinae Pauli genus accepisse*. Quasi che l'insegnamento di Paolo diversasse da quel di Pietro, che pur lo encomia: quasi che non professasse altamente Paolo di esser venuto in Gerusalemme per conferir con Pietro, e di annunziare lo stesso evangelio che Cefa, Giacomo, e le altre colonne della chiesa predicavano: quasi che Pietro e Paolo non fossero legati del medesimo Cristo e banditori delle stesse rivelazioni: quasi che Paolo con profondo rammarico non condannasse il gloriarsi seguaci o di sè stesso, o di Cefa, ovver di Apollonio, anzi che del solo Cristo, comune ed universale maestro: e quasi che non si dovesse a Paolo il solenne oracolo, accogliersi la fede per l'udito, nè risuonare all'udito che sola e schietta la parola di Gesù.

32. Saremo poi di pasta sì dolce, o da acquetarci al ti guarda,

---

(1) *Proleg.*, LXII, nota 4.

caveas ne genuinum Pauli discipulum Clementem habeas? o da tenere per oro scevro di mondiglia la causale, *quoniam ex epistula nequaquam effici potest, scriptorem ipsum Paulum vel alium e numero apostolorum audisse?*

E non potè Clemente esser genuino e sincerissimo discepolo di Paolo se non *immediato*, almen *mediato?* Ed alla confidenza risponde la verità dell'asserzione, non si potere dall'epistola inferire che sia Clemente appartenuto agli uditori *immediati* di Paolo, o di qual altro degli apostoli? Non che a noi meno oculati, ma a critici oculatissimi sembronne e sembrane diversamente. E quand'anche non potesse ciò dall'epistola ricavarsi, non potrebbe tuttavia esser certo per altri mezzi, quale la perpetua ed universale tradizione? Mai no, insistono gli editori: « Nam Irenaei aliorumque testimonium nihil valet, cum nomen, *apostolorum discipulus*, exeunte saeculo secundo tertioque permultis tributum sit ». Ma qui non si piatisce del mero titolo *di discepolo degli apostoli*: chè tutti gli ortodossi lo furono, lo sono e lo saranno; bensì del medesimo *in quanto* circoscritto e determinato colla perifrasi *di discepolo che gli ebbe veduti ed ascoltati.* Ireneo (1): Μετὰ τοῦτον (Ἀνέγκλητον) δὲ τρίτῳ τόπῳ ἀπὸ τῶν ἀποστόλων τὴν ἐπισκοπὴν κληροῦται Κλήμης, ὁ καὶ ἑωρακὼς τοὺς μακαρίους ἀποστόλους, καὶ συμβεβληκὼς αὐτοῖς, καὶ ἔτι ἔναυλον τὸ κήρυγμα τῶν ἀποστόλων καὶ τὴν παράδοσιν πρὸ ὀφθαλμῶν ἔχων. E di tratto: Ἐπὶ τούτου οὖν τοῦ Κλήμεντος στάσεως οὐκ ὀλίγης τοῖς ἐν Κορίνθῳ γενομένης ἀδελφοῖς, ἐπέστειλεν ἡ ἐν Ῥώμῃ ἐκκλησία ἱκανωτάτην γραφὴν τοῖς Κορινθίοις, εἰς εἰρήνην συμβιβάζουσα αὐτούς, καὶ ἀνανεοῦσα τὴν πίστιν αὐτῶν, καὶ ἀναγγέλλουσα ἣν νεωστὶ ἀπὸ τῶν ἀποστόλων παράδοσιν εἰλήφει.

33. Entrati una volta gli editori nel campo delle ipotesi, vi spaziano (2) continuando: « Sin vero tibi persuaseris, Clementem aliquem

---

(1) *Con. Haeres.*, III, 3, *coll.* EUSEB. *H. E.*, V, 6; NICEPH. *H. E.*, IV, 15.

(2) *Proleg.*, LXII-LXIII. Non ci passeremo di un'ultima avvertenza degli editori: « Tillemontium, Constantinum, Venemam, Schliemannum, Gundertum errasse, auctorem epistulae christianum *a Iudeis* ortum habentes. Rectius ex elegante sermonis genere, et e cc. 37, 55, iudices, eum nobili loco natum fuisse patria Romanum ». Ne convengo, e tanto di miglior grado, quanto mi comparisce più fragile l'appoggio di tal divinazione. Appo Clemente, scrivono, si legge (c. 4), ὁ πατὴρ ἡμῶν Ἰακώβ: e di nuovo (c. 31), ὁ πατὴρ ἡμῶν Ἀβραάμ. E che però? non son

epistulam scripsisse, eundemque propinquum Domitiani fuisse, vix iam negabis perquam verisimile esse, T. Flavium Clementem illum, T. Flavii Sabini (fratris T. Flavii Vespasiani Imperatoris) filium, Domitiani patruelem, consulem an. 95, interfectum an. 96, quem Christianum (1) fuisse verisimillimum est, eumdem fuisse cum presbytero, episcopo, Tiberio cognato, epistolae scriptore ». Mi sembra difficilissimo non che il persuadersene, il solo congetturarle da senno. Laonde essi pure gli editori, avendo detto (2), *ipsa epistula, etsi hanc coniecturam non confirmat, tamen ei non obstat*, immantinente ripigliano: « At vero non nego nonnulla surperesse, quae coniecturae, consulem et presbyterum eumdem fuisse, haud faveant, imprimis testimonium veteris ecclesiae, quae episcopum (presbyterum) neque pro consule habuit, neque tamquam martyrem (3) celebravit ». Ora il peso di questa testimonianza è presso noi tanto e tale che, l'immaginazione infrenandoci, ne distoglie dal perseguire somiglianti fantasie.

§ 15. — *Note interne che confermano la genuinità dell'epistola.*

34. Son queste di due fatte, *negative* e *positive*: fioriscon le prime dal non incontrarsi nell'epistola nè fatti, nè dottrine, nè forme di dire aliene, o dal tempo nel quale l'epistola si asserisce pubblicata, ovvero dall'autore a cui si appoggia: e derivano le seconde dal consuonare i fatti, le dottrine ed il linguaggio sì coll'età e sì colla biografia dello scrittore. Porge tali note l'epistola Clementina? Gli editori Lipsiensi, qua e là alcun che di passaggio accennandone, in verun luogo non ne ricercano di proposito. Forse perchè avevano all'uopo sopperito

---

forse amendue *padri nostri nella fede*, quantunque non secondo la carne? Teofilo antiocheno era di certo *gentile di origine*, e tuttavia non si astenne (*ad Autol.*, III, 24, 27, 94) da queste e somiglianti frasi: 'Αβραὰμ ὁ πατριάρχης ἡμῶν, 'Αβραὰμ τοῦ προπάτορος ἡμῶν, Δαβὶδ ὁ πρόγονος ἡμῶν. Addatosene il benedettino Constant ritrattò l'opinione che aveva sulle prime leggermente seguito.

(1) Il ch. De Rossi nel 1875 scrisse dottamente dei Flavii cristiani.

(2) *Proleg.*, LXIII.

(3) Sincello (*Chron.*, I, 750) pel primo annoverò il vescovo Clemente nella schiera dei martiri.

fra gli antichi Eusebio (1) e Girolamo (2), e fra i moderni, Ugone Grozio (3) ed il sagacissimo (4) Wotton. Quegli così ne discorre: « De Christo semper loquitur, non ut posteriores πλατωνικώτερον, sed simpliciter plane, et ut Paulus apostolus solet. Alia quoque dogmata, postea subtilius explicata, tractat ἀφελέστερον, et vocibus κλήσεως, κλητῶν, ἐκλεκτῶν, sensu plane Paulino utitur ». Poscia osserva: « Clementem sine dubio, aeque ac auctorem epistolae ad Hebraeos, graecum sermonem ex eruditis auctoribus hausisse, ideoque liberiori dictione, non, ut ἑβραΐζουσιν, in minutias concisa, se largius fluente, usum esse ». Del Wotton bastino questi due brani: « In illa (*Clementis epistola*) non violatur temporis ratio, nihil contra antiquam ecclesiae disciplinam instituitur; nihil contra doctrinam christianam praecipitur; stylus ac dicendi methodus proxime accedunt ad Novum Testamentum, neque aliquid, quod non sit maxime viro apostolico dignum, in ea reperitur ». Ancora: « Illa vis et ἐνέργεια divina ubique in eo (*Clemente*) refulget, quae suo fulgore percellit animum legentis; adeo, ut paene dicam, Spiritum Dei, non hominem in eo loquentem sentias ».

35. Dal qual sentimento sarai tanto più tocco nell'intimo ed al vivo, quanto ti darai a leggere e meditare l'epistola di Clemente meglio addottrinato non che della grecità *classica*, ma pur di quella forma, che dopo Alessandro fu detta διάλεκτος κοινὴ o Μακεδόνων διάλεκτος, attalchè gli scrittori, cui fu in uso, venner chiamati οἱ κοινοὶ ovvero Ἕλληνες. Molti (5) sottilmente ne trattarono, e fra questi (6) il Planck, distinguendone tre generi: « Primum τοὺς κοινοὺς auctores complectitur, hoc est, eos qui post Alexandri aetatem scripserunt, quorum ordinem primus ducit *Aristoteles*. Ex his pauca tantum proferri pos-

---

(1) *H. E.*, III, 38.

(2) *Catal. script. eccl.*, cap. XV.

(3) *Epist. ad Bignonium*, presso il COTELERIO, *Patrum Apostolic. T.*, I, 133, 134.

(4) *Praef.*, p. CCVI, *coll. Dedicat.*

(5) Si veggano lo STURZ, *De dialecto Macedonica et Alexandrina;* il FISHER, *Prolusiones de vitiis lexicorum N. Testamenti;* il TITTMAN, *De synonymis in N. Testamento;* l'ALT, *Grammatica linguae graecae, qua N. T. scriptores usi sunt;* il WINER, *Gr. des Neutestamentlichen Sprachidions*; e lo STUART, *A Grammar of the new Testament dialect.*

(6) *De vera natura atque indole orationis graecae N. Testamenti commentatio.*

sunt ad serioris sermonis indolem vimque recte illustrandam, cum omnes proprie Attica dialecto libros suos conscripsisse censendi sint; nec tamen pura illa atque incorrupta, sed ea, in quam multa iam et quoad verba nova, et quoad novos verborum significatus a vulgari consuetudine immigraverant. Haec quidem sunt vitia aestimanda in dictione τῶν κοινῶν, nec tamen negligenda ei, qui communem loquendi usum indagare atque cognoscere (1) studet. — Alterum genus monumentorum, e quibus communis serioris temporis oratio cognosci potest, constituunt scriptores ii, qui de hac oratione diserte exposuerunt. Huc primo pertinent *Grammatici* sive *Atticistae* ut *Phrynichus*, *Moeris*, *Herodianus*, *Thomas Magister*, alii, qui in libris suis, iis, quae a serioribus scriptoribus ad Atticam elegantiam minus dicta erant, opposuerunt bene Atticas loquendi formulas atque nomina. Deinde *Scholiastae*, quorum in Commentariis multa extant, quae ad seriorem loquendi usum observandum faciunt. Denique *Lexicographi*, *Hesychius*, *Suidas*, *Zonaras*, *Photius*, *Phavorinus*, qui multa Attica vocabula, per alia, novo sermoni propria, interpretati sunt. — Restat tertium genus, quod in scriptis iis continetur, quae communi hoc sermone ipso exarata sunt, reliquis duobus multo gravius. Sunt illa versio Alexandrina Veteris Testamenti, et quae aliae eiusdem versiones graecae exstant, Novum Testamentum, Apocrypha, Patres Apostolici, quibus addi possunt quae in inscriptionibus, nummis, decretisque magistratum, et comicorum recentioris aetatis fragmentis sunt servata ». Della quale grecità due sono i caratteri principali (2): il primo *les-*

---

(1) Non tutte indifferentemente le scritture τῶν κοινῶν conferiscono del pari alla conoscenza delle nuove forme del greco idioma. « Tantum abest, ut omnes eodem modo (οἱ κοινοί) scripsisse putandi sint, ut potius alios dictionem suam ad exempla probatissima summo studio revocasse, alios a contrario bene Atticae orationis praecepta prorsus neglexisse, stylumque multis novis loquendi formulis admissis corrupsisse videamus. Hoc de *Artemidoro*, *Appiano*, aliis; illud de *Arriano*, *Luciano*, *Aeliano*, etc. intelligi debere, sciunt omnes rei periti. Ex editoribus recentioris temporis unum tantum novi, qui serioris sermonis vestigia, in scriptore suo obvia, ea, qua fieri debuit, diligentia adnotavit, *Irmischium* puto ad *Herodianum*. Quod ceteros auctores, nemo adhuc operam dedit in notandis iis, quae in eorum libris ad seriorem loquendi consuetudinem referri debeant ».

(2) Discorrendone lo SCHOTT (*Isagog. in libr. N. T.*), scrive: Graecitas

sicale, che spetta ai vocaboli analiticamente considerati: ed il secondo *grammaticale*, che alla sintesi e struttura dei medesimi si riferisce.

§ 16. — *Integrità dell'epistola Clementina.*

36. Accade sovente che libri *genuini*, perchè scritti *nel tempo* loro assegnato, e *degli autori* dei quali recano in fronte il nome, perduti gli *autografi*, non sieno mediante gli *apografi* a noi pervenuti, se non in più maniere guasti ed alterati. L'aver pertanto messa in sodo *la genuinità* dell'epistola Clementina, non basta ad accertare che noi negli apografi Alessandrino e Costantinopolitano la leggiamo integra e pura. Il perchè gli editori Lipsiensi, speditisi dalla questione *circa la genuinità*, si fanno immantinente (1) a discorrere l'altra *dell'integrità*.

37. Diamone le parole: « Integritatem epistulae in dubium vocavit primus *Hier. Bignonius*, in supremo senatu Parisiensi advocatus regius, an. 1633; sed rationes tam futiles protulit, ut facile contingeret H. Grotio eas refutare.

« Iam suspicati sunt *Ed. Bernardus* et *Clericus* (1736), omnes locos, ubi convenit Clementi Alexandrino cum Romano, ipsum Alexandrinum habere auctorem, e cuius libro interpolata sit nostra epistula. Quibus quidem bene respondit (2) *Wottonus* (1729) exprobrans eos

---

serior ab antiquiori eo maxime differebat, partim quod quae olim diversis Graecorum dialectis propria fuerant in orthographia, pronuntiatione, flexione Nominum atque Verborum, genere Substantinorum, vocabulorumque formis singulisque vocibus, promiscue adhibebat; partim haud pauca secundum analogiam recens formata usurpabat ». Quanto al trovarsi tutti i dialetti nella recente grecità mescolati, importa osservare: *a*) Non potersi ciò estendere al dialetto Eolio, del quale, forse perchè di già antiquato, non vi occorrono vestigi; *b*) Essere in essa prevalente il dialetto Dorico, siccome dal linguaggio dei Macedoni men lontano; *c*) Ed infrequenti incontrarvisi le traccie del dialetto Ionico, sia perchè non più ricevuto nel comun popolare, o sia perchè col dialetto degli Attici immedesimato.

(1) *Proleg.*, XLIX-L.

(2) Nella nota al capo IX dell'epistola e più largamente nella prefazione.

Clementem Alexandrinum aut non probe novisse, aut mala fide egisse; neminem enim patrum maiore licentia usum esse in citandis auctoribus sive sacris sive ethnicis, cum ei in more fuisset, non integra auctorum verba semper recitare, sed pro arbitrio suo nunc contrahere, nunc de suis inserere.

« Clerici scrupulis eiectis novus exstabat epistulae hostis *L. Moshemius* (1755) praestantiore subtilitate in consilium epistolae inquirens (1) multa in ea detexisse sibi visus est, quae in argumentationum nexu offenderunt ideoque spuria (2) censenda essent. Contra Moshemium integritatem epistulae defendit imprimis (3) *Hefele*, qui vindiciis finem faciens addidit: *Recentiorum temporum viri docti integritatem primae Clementis epistulae ad unum omnes agnoscunt.*

« Re vera *Hilgenfeldius*, *Gundertus*, *Lipsius*, *Angerus*, *Uhlhornius*, *Lightfootius*, *Donaldsonius*, alii de integritate sibi persuaserunt, ita ut hanc rem suo iure praetereundo leviter modo attigerint; attamen sunt qui etiamnunc (4) scrupulos foveant, quorum opiniones uberius refutare operae pretium non est, quia nemo eorum iusta disquisitione instituta integritatem epistulae infestavit ».

38. Si poteva assai di leggieri trattare il problema con ampiezza maggiore, si potevano sventare con ordine le deviazioni, e si potevano addensare gli argomenti idonei a chiarire, che quale noi leggiamo l'epistola di Clemente, tale uscì nella *sostanza* dalle mani del suo autore. Ma noi lodiamo la stringata brevità dei Lipsiensi, vuoi perchè non è lecito *actum agere*, vuoi perchè disdice l'abusar di testimonianze non necessarie, e vuoi perchè importa cessare alla per fine dal brutto vezzo di scendere nell'arena e d'ingaggiar battaglie, vinta la guerra e cantato l'inno del trionfo.

---

(1) *Instit. hist. christ. maior.*, p. 213 seg.

(2) In sentimento del Moshemio sono spurii i capitoli 11, 12, 22-27, 40-45, 55.

(3) *Patrum Apostol., Proleg.*, p. XXX seg.

(4) Tali, oltre il Neander, lo Schwegler ed il Volkmar. Ultimo contro i nemici dell'integrità dell'epistola pugnò e vinse l'inglese Donaldson, *The Apost. Fath.*, p. 128 seg.

§ 17. — *Autorità dell'epistola Clementina.*

39. L'autorità degli strumenti è, per usare una maniera dei matematici, *in ragion diretta* dei motivi, che ne palesano gli autori meritevoli di credenza, di guisa che crescendo questi oppure assottigliandosi, quella eziandio cresce ovver si assottiglia: e questi levandosi al colmo, quella medesimamente lo tocca.

Sopperiscon motivi di giudicar Clemente degno del nostro assenso? ed avendosene, sono deboli o scarsi, o non più presto copiosi o gagliardi?

Gli editori Lipsiensi o ne tacciono, o ne parlano in modo *da gittar ombre* sul valore, che può loro criticamente attribuirsi. Ne è quindi sembrato conveniente il dirne alcuna cosa.

40. I motivi di prestar fede *al contenuto* di qualunque istrumento si partano *in due classi*, in quella dei motivi *interni* e nell'altra degli *esterni*. Interni sono i motivi che rampollano *dalle qualità dello scrittore*, ed esterni que' che provengono *dal suffragio di arbitri competenti*..

M'immagina un autore dabbene, colto, contemporaneo ai fatti che narra, ed in tali circostanze che, non meno il falsarli che il solo alterarli, si sarebbe di tratto scoperto e biasimato: potresti tu rimanerti in bilico, e rifiutargli credenza? e lo potresti quand'anche arbitri competenti, in guisa solennissima, avesserlo proclamato testimone fededegno nè a prudente eccezione soggetto? ti tornerebbe impossibile, quantunque fiate non ti sorridesse la professione di storico pirronista.

41. Venghiamo a Clemente. Gli negherai la probità, pur sapendolo sempre mai riconosciuto e venerato per santo? gli negherai la sufficiente cultura, che sì spiccata riluce dalla sua epistola? gli negherai la dote di testimone contemporaneo degli apostolici insegnamenti, essendoti conto che egli fu uomo apostolico, e degli apostoli ascoltatore immediato? o per avventura oserai sostenere, che l'apostolica chiesa di Corinto non avrebbe immantinente reclamato ad un sentor qualsivoglia di viziata tradizione cristiana?

Dunque *i motivi interni* che concilian fede ad un istrumento, ed autorità ad un testimone, concorron tutti ed in massimo grado a pro di Clemente e della epistola da lui dettata.

42. E degli *esterni* che penseremo? che, dico, penseremo del suffragio di arbitri competenti? M'immagina di nuovo un istrumento non mai, nè in tutto nè in parte, da chi poteva e doveva riprovato, anzi tenuto sempre in concetto altissimo, e riputato tersissimo specchio dell'apostolico magistero: non lo avrai tu pure in somma stima, nol leggerai con riverenza, e non ti recherai a gloria l'aggiustare ad esso la tua fede di cristiano? E bene, siati noto, l'epistola Clementina chiamarsi (1) da Ireneo ἱκανωτάτην γραφὴν εἰς εἰρήνην συμβιβάζουσα αὐτοὺς (i Corinti), καὶ ἀνανεοῦσα τὴν πίστιν αὐτῶν, καὶ ἀναγγέλλουσα ἣν νεωστὶ ἀπὸ τῶν ἀποστόλων παράδοσιν εἰλήφει. Da Eusebio (2) celebrarsi ὁμολογουμένην παρὰ πᾶσιν, e scrivesi (3) della medesima: τούτου δὴ οὖν τοῦ Κλήμεντος ὁμολογουμένη μία ἐπιστολὴ φέρεται, μεγάλη τε καὶ θαυμασία, ἣν ὡς ἀπὸ τῆς Ῥωμαίων ἐκκλησίας τῇ Κορινθίων διετυπώσατο, στάσεως τηνικάδε κατὰ τὴν Κόρινθον γενομένης.

Siati noto, l'epistola di Clemente, per testimonianza non che (4) di Eusebio, ma pure dell'antichissimo Dionigi di Corinto (5) essersi letta ἐξ ἀρχαίου ἔθους nelle cristiane assemblee.

E siati noto, da Clemente Alessandrino (6) nei canoni intitolati apostolici (7), nel Florilegio delle costituzioni apostoliche pubblicate dal Gebhardt (8), e da Giovanni di Damasco (9), la nostra epistola incontrarsi annoverata fra le divine scritture deuterocanoniche, o assolutamente fra le canoniche. Al qual fatto aggiunge peso il famigerato codice alessandrino (10) in cui all'Apocalissi di Giovanni succede di tratto l'epistola di Clemente.

---

(1) *Advers. Haeres.*, III, 3.

(2) *H. E.*, III, 37.

(3) *Ivi*, III, 16.

(4) L. c., Ταύτην δὲ (l'epistola di Clemente) καὶ ἐν πλείσταις ἐκκλησίαις ἐπὶ τοῦ κοινοῦ δεδημοσιευμένην πάλαι τε καὶ καθ' ἡμᾶς αὐτοὺς ἔγνωμεν.

(5) Nella lettera a Sotere, vescovo di Roma.

(6) Attestalo Eusebio, *H. E.*, VI, 13: Κέχρηται (l'Alessandrino) δ' ἐν αὐτοῖς (gli Strommi) καὶ ταῖς ἀπὸ τῶν ἀντιλεγομένων γραφῶν μαρτυρίαις, τῆς τε λεγομένης Σολομῶντος σοφίας καὶ ... τῆς πρὸς Ἑβραίους ἐπιστολῆς τῆς τε Βαρνάβα καὶ Κλήμεντος.

(7) Can. LXXXV.

(8) Ὅρος κανονικὸς τῶν ἁγίων ἀποστόλων.

(9) *De Fide Orthodoxa*, IV, 17.

(10) Vedine l'argomento che gli è prefisso.

Non faremo pertanto le meraviglie, se da Origine (1) è fregiato Clemente del titolo onorevolissimo di fedele, ὁ πιστὸς Κλήμης.

§ 18. — *Dottrina dell'epistola clementina, e segnalatamente della gerarchia per divina instituzione stabilita.*

43. Non ommettono gli editori Lipsiensi (2) di sporre le dottrine di Clemente, sebbene in guisa da irritar più presto che estinguere la sete di chi bramine accurata e piena conoscenza. Nè noi crediamo doverne sopperire al difetto, sì perchè ci è forza l'esser brevi, e sì perchè scrittori valentissimi (3), il Lumper, il Van Gilen, il Möhler, il Lipsius, l'Hilgenfeld, l'Ewald, il Donaldson ed il Dressel, con sottil diligenza ne ebbero ragionato.

Non possiam tuttavolta astenerci dal toccarne un capo assai rilevante, e sopra il quale i nostri editori tornan sovente, ingegnandosi di porlo in buona luce, e di meritargli credenza.

44. Ove essi (4) tolgono a provare, l'epistola Clementina *non prius quam circa annum* 85 *fuisse scriptam*, collocano in prima fila l'argomento seguente: « In ecclesia Corinthiaca, quae tum erat, minime controversum erat, utrum penes *unum* ex presbyterorum numero idest *episcopum*, ecclesiae gubernatio esset, an penes *omnes presbyteros*, sed cardo controversiarum in eo versabatur, utrum omnino in ecclesia certa muneris alicuius auctoritas valeret regnaretque, an toti Christianorum gregi liceret ex ipsius arbitratu res ecclesiasticas instituere, administrare, corrigere, reformare. Itemque in ecclesia Romana eo tempore, quo scripta est epistula, nondum disputatum est de discrimine munerum ecclesiasticorum (idest episcopi et presbyterorum). Quod si ita se habet, manifestum est, epistulam ante librum Pastoris Hermae esse confectam ».

Ed intesi a vie meglio stabilirlo, premendo le orme del Lipsius,

---

(1) *In Ioann.*, VI, 36. Οὐκ ἀλόγως πιστεύσας ἱστορίαις ὁ πιστὸς Κλήμης, ὑπὸ Παύλου μαρτυρούμενος.

(2) *Proleg.*, XLV-XLVIII.

(3) Vedili citati dall'Hefele, *Proleg.*, XXX, e dagli editori lipsiensi, loco citato.

(4) *Proleg.*, LVI.

osservano (1) che Clemente « nulla alia fecit discrimina nisi haec: 1) πρεσβύτεροι-νέοι: 2) clerici-laici (utrumque discrimen apud auctorem fere idem valere videtur; res sane non mediocris momenti): 3) ἀρχιερεύς (ipse Christus) -πρεσβύτεροι (ἐπίσκοποι) -διάκονοι. Similem ecclesiae statum epistola Petri prima exhibet (2), longe alium liber Pastoris Hermae. Vehementer igitur errat Haustrathius opinans, epistulam nostram tempus cum apocalypsi illa communicare ».

45) Ci persuaderem dunque che, testimone Clemente, per ordinamento di Cristo, non abbiano gli apostoli nella chiesa instituito se non *due gradi della gerarchia*, quello *dei Presbiteri*, non distinti *dai Vescovi*, e l'altro *dei Diaconi* ovver *dei Ministri?*

Pur volendolo, non potremmo, chè *il solo* Clemente di *tutti* i Padri della prima e delle rimanenti successioni lo attesterebbe: *solo* parlerebbe contro *tutti:* e *tutti* starebbero di fronte *a lui.*

Appresso, la vera sentenza degli scrittori, anzi che da questo e quel brano distaccato, vuolsi raccogliere dalle serie continuate del discorso, e principalmente dai luoghi nomati *classici*, nei quali il tema è svolto di proposito ed in ogni sua parte chiarito. Mi medita ora nell'epistola di Clemente il capo XL sino a tutto il XLV: ne disamina la coerenza: e vedine l'intreccio delle premesse colle conseguenze; se poscia te ne dà l'animo, difendi, il grado gerarchico *dei Vescovi* significarsi confuso col grado gerarchico *dei Presbiteri.*

Gli editori Lipsiensi non si sarebbero giammai sobbarcati a difenderlo, quando *dommatici pregiudizi* non avesser loro offuscata la mente, e quand'essi si fossero con maggior cura volti a sceverare le inchieste *verbali* dalle *reali*. Imperocchè non si domanda, se il nome di *Presbitero*, usato *appellativamente*, sia appo Clemente *comune* ai Sacerdoti del primo e del second'ordine della gerarchia; ma si cerca, se nullaostante *la comunanza* del nome, non se ne insegnino *diversi* i gradi. Quello, perchè vero, si consente; questo, perchè falso, si riprova.

46. Al qual uopo riuscirà proficuo il rinfrescar la memoria di

(1) *Proleg.* LVI, nota 8.

(2) Anzi *il medesimo*, a patto però che non se ne perverta l'intelligenza.

quattro canoni dal dottissimo Giovanni Pearson (1) proposti e dimostrati.

Canone I. « Quamplurimos secundi saeculi scriptores, una cum Ignatio, discrimen inter vocabula *Episcopatus* et *Presbyteratus* observasse ».

Canone II. « Nullum secundi saeculi scriptorem adeo promiscue vocabulis *Episcopi* et *Presbyteri* usum esse, ut *simplici Presbytero*, in secundo ministerii gradu constituto, umquam *Episcopi* nomen tribueret ».

Canone III. « Nullum omnino secundi saeculi scriptorem, cum gradus enumerat, aut cum de singularibus sui temporis ministris loquitur, nomen *Presbyteri* ei, qui *Episcopus* esset, tribuisse ».

Canone IV. « Ea aetate, qua Clemens et Ignatius epistolas scripsisse dicuntur, *tres* sacros ordines, seu gradus distinctos, in Ecclesia fuisse ».

Chiunque ne brami lucidissima dimostrazione, non che il Pearson, consulti pure altri due eruditissimi Anglicani, l'Hammond ed il Beveridge, e se ne troverà meglio che satisfatto. Dobbiam lamentare il moderno andazzo di obliare i sapienti delle età trascorse, per poco non ci curando che degli scrittori di ieri e d'oggi: se con profitto o detrimento ne giudichino que' tutti e que' soli, cui molto più preme l'essere che il sembrare, più il quadro che la cornice, e più la midolla del sapere che le lisciate sue scorze.

Torino, maggio 1877.

CARLO PASSAGLIA.

---

(1) *Vindicae epistolarum S. Ignatii*, pag. 537 e segg., della nuova edizione uscita in Oxford l'anno 1852 per le cure di Edwardo Churton.

CENNI BIBLIOGRAFICI

Pagano, *Primi elementi di enciclopedia universale.* Quaderno V. Filologia. Napoli, 1876.

È opinione dei più assennati, che ai nostri dì non sia possibile una enciclopedia delle scienze. E la ragione è che a conseguire la conoscenza di tutte le discipline, di tutte le teorie, su tutti gli oggetti scientifici, non basterebbero le vite di dieci uomini, non che d'uno solo; tanto ciascuna scienza ha allargato il proprio ambito, e disteso i proprî confini. Quindi a ragione si considera come una follia qualunque tentativo di costruire un'enciclopedia scientifica. Ma bisogna in questo distinguere; un'enciclopedia scientifica è impossibile; ma non è impossibile una classificazione delle scienze; e questa in certo modo è un quadro enciclopedico. Una tale classificazione, diciamo, non è un impossibile, perchè si può conoscere *chiaramente* gli oggetti delle scienze anche senza conoscerli *distintamente*; e basta la conoscenza chiara per spartirli in gruppi, e assegnare un posto alle rispettive scienze. Anzi questa sintesi bisogna che se la faccian tutti, per mettere ordine nelle loro idee, anche quelli che poi si applicano ad una specialità. Sotto questo aspetto, l'opera del prof. Pagano potrebbe avere il suo valore, come qualunque altra classificazione (in merito di ciò non entriamo ora); ma non vi sia la pretesa di dar più che i concetti generalissimi e le linee essenziali. Il prof. Pagano pare non si contenti a questo più modesto proposito, e aspiri al vanto di scienziato enciclopedico. Almeno così si può giudicare dal quaderno V, che tratta della filologia, e del quale perciò cade in acconcio di parlare nel presente periodico. Infatti egli non si contenta dei sommi concetti, ma vuole entrare nelle particolarità, senza avere studiato le scienze speciali di cui parla, e perciò è costretto sovente a sostituire alle definizioni e ai teoremi scientifici definizioni e teoremi di propria invenzione. Per es. della glottologia dice a pag. 593 che insegna rudimenti, cioè contiene i germi di tutte le lingue (!). E volendo dare una spiegazione del metodo comparativo soggiunge: « Se volete imparar

una lingua, munitevi di una grammatica, d'un dizionario e d'un classico; studiateli tutti e tre comparativamente, e voi imparerete quella lingua ». E poco più giù (pag. 595) classifica le lingue in *monosillabiche* come il chinese, *disillabiche*, come l'indopersiana, la greco-latina, la gotogermana (!!) e *trisillabiche*, come le semitiche (!!!). Di tali sbagli è pieno il libro dal principio alla fine. — Dunque, senza aggiungere più nulla per rispetto ai particolari, che hanno un valore molto disputabile, guardiamo un po' la classificazione che l'A. adotta delle discipline filologiche, se non sia per avventura qualcosa di nuovo e di guadagnato alla scienza. Il Pagano parte dal concetto che la Filologia è *la scienza della parola*, come la Filosofia è la scienza del pensiero e l'Agatologia è la scienza della vita. Potendosi adunque considerare la parola sotto diversi aspetti, ne viene la seguente distribuzione della filologia:

I lettori s'avvedono subito che razza di sintesi v'è in questo modo di classificare. La filologia è la scienza della parola, e perciò v'entrano la geografia (!), la cronologia (!!), la storia (!), la etnografia e tutto il resto. E poi messe in un fascio la storia (che abbraccia pure l'epoca moderna) colla Mitologia e coll'Archeologia.; la Glottologia o linguistica che ha un oggetto determinato messo insieme colla grammatica e la lessicologia che possono riferirsi a qualunque lingua, insomma un guazzabuglio.

E tutto ciò in mezzo ad una straordinaria indeterminatezza di concetti e inesattezza di espressioni. È sempre spiacevole dover dir male di un libro italiano, noi che ci sforziamo in tutti i modi per promuovere la coltura del paese. Ma davvero, se l'Enciclopedia del signor Pagano è fatta tutta come questo quaderno della Filologia, non proverà certo che sia possibile un'Enciclopedia scientifica, come fu possibile la Enciclopedia storica del Cantù.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*

cong: ao: na ghiristó. ppp: ghiriméno. *Rivolgo*, *rivolto*, *mi r.* *rovescio*. - ot: (gh)jurízo. impf: júriza. ao: júrisa. impt: ao: ghiúriso. cong: ao: na juríso. *Torno*, *dovento*. - rc: γυρίζω.

gh)jtona, -i, o (i?). *Vicino*, (-*a*?). ot: ghitónima: *il mio v.* - rc: γείτονας, γείτωνας, ό; -νοπούλα, ή. a: γείτων, ό, ή.

(gh)jtonía, i. *Vicinato*. - ot: = e ghetonía, ghed. jet. - γειτονία.

(gh)jtónissa, i. *Vicina*. - ot: ghitonissa, ghet. parossit. (Mr. 160). - rc: γειτόνισσα.

†ghúri, to. *Fiore*. Cp. solo al pl. - La credo, col júli del Mrl., forma erronea che trasse il Cp. (90) a cercarne origine nel pers: trc: گل gul, *rosa* (onde il rc: γκοῦλι); mentre il vocabolo scritto nella forma comune è prettamente it: V: *h·iúri*. Con †júli cfr: l'alb: λ(j)ούλj-e ed il rc: λουλούδι.

giambérga. V: sgiamb.

giannédda, i. *Rana*. dm: con dileguo di sillaba interna, dal sc: giuràna che mi par si colleghi con γυρῖνος, ό, gyrinus. In ot: dicono cracáli, to; su di che V. Mr. 163. Cf: anche Dz. II, 330, in grenouille, ed aggiungi, a quanto dice, il pis: e livorn: granocchia.

giardináro, *gerd.*, o. *Giardiniere*.

gígghio, to. *Ciglio*. sc: -u.

gihánti, o. dli: *Gigante*. - ot: giagánto, o. - rc: γίγαντας. - a: γίγας.

girégguo. ao: egírezza. *Io giro*. Per la forma e pel senso è uno solo con ghirégguo (V:): tuttavia considero quest'ultimo come importato, l'altro tolto al cal-sc: girári.

†gíri gíri (Cp. XXXVIII). lo (LXIII) ho nghíri nghíri. *In giro*, *intorno*. Per Cp. è impt: per me av: V: la not. 2 al C°: sopraccit.

gíro, to. dli: - γῦρος, ό.

gísso, to. dli: *Gesso*. γύψος, rc. ό, a: ή.

giudéo, o. *Ebreo*. - Ἰουδαῖος.

giúgno, to. In ot: téro (θέρος). - rc: ἰούνιος, θεριστής, ό. Cf: il fr: messidor.

giúveno, o, i. (V: not: 1. C°: XII). ag: e sost. *Giovane*, *allievo*. - ot: -*u* e *gióvano*.

glicádi, to. *Vinello*, *mosto annacquato*. - rc: γλυκάδι(ον).

glicéno. ao: eglíciana. *Addolcisco*. - ot: ind: pr: =. cong: ao: na gliciáno. γλυκαίνω.

gliciáda, i. *Dolcezza*. - rc: γλυκάδα.

glicío. *Dolce*. - ot: -éo. Nelle Cron. di Cipr. γλυκία. - rc: γλυκέος. γλυκύς.

glic[ó], to (Mrl.). *Dolce*, *chicca*. - rc: γλυκόν.

glífo. ao: églizza. *Lecco*. - rc: γλείφω.

glígora. av: *Presto*. - rc: ὀγλίγωρα, γρήγορα, γλήγωρα. In un atto greco di donaz. scritto in Cal. verso il 1281 (Z. 138-141) trovo il nome Γληγόριος. Il passaggio di ρ a λ apparisce nel volg. gr: fino dal tempo di Teodosio il grande (*Ibid.*). Citando un γληγόρει d'un'epigrafe della raccolta Boeck (Vol. IV, fasc. 2, p. 527), lo Z. associa γλήγορα a γρήγορα.

glóssa, i. *Lingua*. - ot: =. γλῶσσα.

gludiázzo. *Imputridisco*, *covo le uova* (M. Mr.). - σκλουδιάζω.

glúdio. ag: *Putrido*, *covato*. - rc: σκλούδιος.

gnurantitáti, i. *Ignoranza*.

gnúri, o: *Signore*. - sc: =. tosc: gnorsí, *signor si*.

gonatistí (Cp.). *In ginocchio*. V. not. 2 al C°: LXIV.

gónato (†hon. Vl.), to. *Ginocchio.* -ot: = e per metat: códano. -rc: γόνατον. a: γόνυ.

gonéo, o. *Antenato, padre.* Ta pedía ammiázzu to gonéo. *I figli somigliano ai padri* (M. Mr.). - γονεύς.

gradígghia, i. *Graticola, -tella.* - sc: =. gb: γραδέλλα.

grafí, dm: -éḍḍa, e più us: -úḍḍa, i. *Lettera.* - γραφή. rc: γραφίτσα, *γραφοῦλα.

gráfo. impf: égrafa. ao: égrazza. ppp: gramméno. *Scrivo, trascrivo.* - G. metapále. *Riscrivo.* - ot: pres: impf: =. égrafsa. impt: ao: gráfse. perf: ého gramména. piuccheperf: íha gráfsonta. ps: ao: egráttimo, -ástimo. ppp: =. -γράφω.

†grafógni (Mrl.), to. *Braccio.* V: vrahóna.

grambí, i. *Nuora.* - *γαμβρή.

grambó, o. *Genero.* - ot: gambró, crambó. o. - γαμβρός.

grámm[a], pl: -ăta, ta. *Lettere, -atura, grammatica.* - Éne zéri azzé g. *Non sa di lettere* (M. Mr.). - ot: =. γράμμα.

*graspé*gguo. ao: *egráspe*zza. *Raspo.* sc: arraspári. Quanto al *g* prostetico dinanzi ad *r* cf: il tosc: volg. granócchia.

grattacásu, i. *Grattugia.* Letter. grattacacio. nap: la grattacása.

*gratt*úḍḍima, to. *Solletico.* Quasi *g[r]attú*λημα che si congiunge col sc: gattigghiaméntu, fr: chatouillement, etc., dal lat. ca-t-ul-i-o. V: Dz. II, 253, ed agg. il berg: gatígol, gatolí (Val Gandino). L'epent. del *r* può nascere dal richiamo del v: it: grattare.

grecáli, o. dli: *Grecale*, vento di N.E. - rc: γραιγάλης.

gréco, ot: gríco. a: γραικός.

gría (Mrl.), i. *Vecchia.* - rc: γρηά. γραῖα.

grottía, *-áta*, i. *Pugno.* - rc: γροθιά.

grótto, to. Id. - Spíngo to g. *Stringo il p.* (M. Mr.). - ọt: =, o. rc: γρόθος, ό. a: γρόνθος, ό.

†grúnis xíghi (Mrl.), to. *Lardo di majale.* - rc: γουρουνίου ξύγγιον.

grútta, i. dli: *Grotta.* - Da κρύπτη. V: Dz. I, 225.

guáḍḍo (eg. Cp.). impf: éguaḍḍa. ao: (é)guala. impt: ao: guále, guálete. cong: ao: na guálo (†na eguáḍḍo Cp.). *Caccio via, fuori; traggo, verso, ritiro, tolgo.* - G. ótimo. *Ingravido.* - G. stomáli. *Caccio fuori.* - G. tin arghía. *Passo la festa.* - G. ti himonía. *Passo l'inverno.* ot: ind: pr: =. éguala, ág. guále ed águalo. p: ao: aguálonta. ps: ao: eguálimo, -uáltimo, -uárt. impt: ao: guál(t)u, -rtu. - G. étimi mía ghinéca. *Ingravido una donna.* - G. mía *légi. Promulgo una legge.* - G. to pedí a tto fréa. *Traggo fuori il fanciullo dal pozzo.* - G. travúdia. *Canto canzoni* (Mr. 172. - 173). - ἐκβάλλω. rc: ἐβγάζω, ἐβγάλλω, εὐγάλλω. ao: ἔβγαλα. ἔβγαλε, βγάλε.

gualízzo. *Io trasporto.* - ot: -ízo, -ó. rc: - κουβαλίζω, -έω.

guámma, to. *Cacciata.* - rc: ἔβγαλμα (M. Mr.).

*guarnéḍḍ*i, to. *Farsetto, guarnello.*

guémma, to. *Levata, uscita.* - rc: ἔβγασμα, o meglio *ἔκβημα.

guénno, g. (†eghuénno W.) impf: [éguenna?] †téghienna (L. F.). ao: eg(g)uíchina. impt: ao: guíca, guicáte, ed ég(g)ua, eguá(s)te. cong: ao: na guicó, [guo].

inf: ao: guichí. ppp: guamméno. *Esco, nasco, compajo, spunto, sbuco, vengo:* nell'impt: *vado.* - Éggua esú ja' mména. *Va tu in vece mia.* - ot: (e)guénno, ig. ghénno. (é)guenna. eguíca, éguica, íg. igghíca, (†égvic[a]). égua. na '(e)guo e na 'guó. - ἐκβαίνω. rc: ἐβγαίνω. ἔβγαινα. ἐβγῆκα. ἔβγα, ἐβγᾶτε.

gúla, i. dli: *Zolla.* - a: βῶλος, ἡ.

gulía, i. *Schifo.* - rc: ἀναγουλιά.

gúlo, o. *Gengiva.* - rc: (αγ)ούλι(ον). - a: οὖλον.

gúmma, i. dli: *Gomma.* sc: =. rc: γούμα, κόμμι(ον), γούμι(ον). a: κόμμι.

gunnéḍḍa, e'-élla, i. dli: - rc: γουνέλα.

gúrgiula, i. *Ulcera.* *g* prostet. e metat. di *l r.*

gúrna, i. dli: *Stagno, gora.* - gb: e rc: γοῦρνα, dal lat: urna, come vuole il Pw. - alb: γούρνα o γούρρα (Cm. II, 73), *conca, vasca.*

gúvito, to. - sc: -u. lat. cubitus.

---

gémma - *generúso* - *génio*, to - *gésto*, to - *ghirlánda* - *già* - *giácca* (= *giacchetta*) - *giudich* ot: =. *(g)júdici*, o, ot: *-ico* - *giudízio*, to, ot. =. *giustízia* - *giústo*, ot. =. *glória*, ot: =. *god* - ot: =. *grad* - *gramígna* - *grandízza* - *gráno*, to (mon. nap: che valeva circa 2 centes.) - *gravidánza* - *grázia* - *graziúso* - *grossízza* - *grúppa* (*u*=*o*) - *guadágno*, to - *guái(o)*, to, ot. =. *guárdia* - *guérra* - *guída* - *gusí* - *gústo*, to, ot: =. *guvernatúri*, o. *guvérno*, *o.*

H

haláo. *Io guasto, rovino, rallento.* - χαλάω. alb: χαλάσε.

halastaría, i. *Rovina.* - χαλαστρία, Du Cang. (M. Mr.). rc: χαλάστρα.

†halipó e ghalipó, to. *Rovo*, Rubus discolor, e *mora.* - χαλεπός (cf: l'it: *spinoso* nel senso di *difficile*)? ovvero, e forse meglio, cf: con l'a: ἀκαλήφη, *ortica.*

†(i) hambándo. Voce spropositata offertaci dal fr: 5 Lb. (V: il mio C°: LXI, not. 2). Credo volesse scrivere íham bánda (=εἶχαν πάντα).

hámme. av: *A terra.* - Rimméno h. *Sdrajato.* - χαμαί.

hamoléo (o?). « Specie di cera medicinale per empiastri che si raccoglie da una pianticella detta agrócato (M. Mr.) ». Potrebbe essere il χαμαιλέων, Carthamus lanatus, od Atractylis gummifera: le sue foglie dentate e spinose ci spiegano forse l'altro nome (*ἀγριόκαθος?).

†hamorópi, to. *Querciolo.* -*χαμορώπιον. a: χαμαίροψ, ἡ. È più probabile sia la *Palma di S. Pier*

Martire o Chamaerops humilis.

handóna, i. *Novella*. - Lo deriverei dall'a: χαίνω che non solo significava *apro* (la bocca), ma ancora *dico, canto*: cfr: l'av: a: χανδόν, *con bocca spalancata*.

hánno (†g. Cp.). ao: †éhama. *Perdo*. - ot: (i)h. ao: éhasa. ppp: haméno. - rc: χάνω. Cf: col Pw. e col Mr. (173) l'a: χαόνω, χαίνω, χάζω, χάσκω: arroge il zac: χαούνδου, χαούκκου (*abbajo*) e l'alb-sc: χανdόνεμε (*dimentico? mi perdo?*) già ricongiunti con χάνω dal Dv. (356) e dal Cm. (II, 144).

haroméno (†heram. *Allegro*. - ot: -um- propaross. - rc: χαρούμενος, da χαίρομαι. a: χαίρω.

harrábba, i. dli: *Caraffa*. - sc: carrábba. sp: garrafa. fr: caraffe. Dz. (I, 112) lo confronta coll'arabo girâf, *misura per gli acidi*; e l'Hammer-Purgstall (*Ueb. d. arab. Wört. im Span:* nei *Sitzungsber. d. Kais. Akad. d. Wissensch.* Ph-Hist. Cl. B. XIV, 1854. H. I, 101) lo considera come rein arabisch. Tuttavia è probabile che la voce القرافة (al)caráfa da lui citata derivi colle nostre dal gr: καράβιον, *specie di barchetta* (cfr: pel signif: σκάφη, κύμβη, -ίον, etc.) - V: C°: XVIII, not. 3.

harró. impf: ehárro. *Credo*. - θαῤῥέω.

hartí (†c. Mrl.), to. *Carta, scritto*. - ot: =, e gh. - rc: χαρτί(ον). χάρτης, ό.

hézzo (†ch. Mrl.). ao: éhe(s)a. *Vo di ventre*. †Ame na chésis (Mrl.) (rc: ἄμε νὰ χέσῃς). *I cacatum*. V: áme. - ot: =, =. χέζω.

h'iánco, to. *Fianco*. - sc: ciáncu -. Sembra perduto πλευρόν che vive in ot: plegró.

h'iatégguo. a: *eh'iátezza*. *Io respiro, fiato*. - sc: ciatári.

h'iáto, to. *Fiato*. - sc: ciátu. - ot: *f*.

h'iavuráo. ao: *eh'iavúria*. *Odoro*. - sc: ciáuro, *odore*. port: cheirar, cheiro. fr: flairer, etc. V: Dz. in fragrare (I, 188).

h'iávuro, to. *Odore*. V: il preced.

hieretáo, e nel M. Mr. h(i)eretízzo (cher. W. ier. Cp. her. L. F.). ao: ehierétisa. impt: pr: hieréta. *Io saluto*. Hieretamúto. *Salutamelo*. - Se stéḍḍo hieretónda. *Ti mando a salutare*. - ot: heretó, -ízo. impt: pr: =: impt: ao: herétiso. - rc: χαιρετάω. -ίζω.

hierétim(m)a (her. M. Mr.), to. *Saluto*. - ot: her. - rc: χαιρέτημα. a: -ισμός, ό.

hiéri, e nel M. Mr. héri (†cher. chir W. Cp. Mrl.). *Mano* ed anche *manico*, come in rc: (Pds.) - To h. to íso, *mánco*. *La mano destra, sinistra*. Tu váḍḍo hiéri t'apánu. locuz: it: *Gli metto mano addosso*. Non ho potuto avere i nomi delle dita: pare che non potesse averli in T. d'Ot: neppure il Mr. V: p. 65. - ot: héra, i. raram: héri, to. - rc: χέρι(ον). gb: (Mrs.) e zac: (Dv.) χέρα, ἡ. a: χείρ, ἡ. cf: il furbesco it: céra, zéra (Biond. op. cit.).

hiería (ch. L. F.), i. *Manata*. - ot: her*áta*, i. rc: χεριά.

[hiéro. ao: (e)hiérasa]: 3ª pª s: -érae. - impt: †hiéri (=χαῖρε) solo nell'*Ave Maria*: il ps: p: pr: hierámeno, come l'ot: harúmeno, ha valore d'ag: *allegro*. ot: - hérome. ao: ehárimo, haróstimo, herístimo, heréftimo. impt: ao: háru e haróstu, pl: harídesta. - χαίρω, -ομαι.

hieromúrtaro, to. *Pestello*: lette-

ralm: *manico* [del] *mortajo*. - rc: χέρι(ον), rc: μουρτάρι(ον) dal lat: mortarium. sc: murtáru.

híglia (†chília ap:). nu: n: pl: *Mille*. - ot: hílii, -e, -a, - χίλι[οι, -αι], -α.

higliáda, (†ch. L. F.), i. - ot: hiliáta, che è, come a Bova, la forma più frequente per indicare il nu: 1000, e serve per le date. V: L. F. Il pl: -áde, unito a dío, tría, etc., forma come in ot: ed in rc: i nu: da 2000 in su. - rc: χιλιάδα. a: χιλιάς.

higliopódaro, to. *Millepiedi* (Scolopendra forficata?). - rc: χιλιοπόδαρο(ν).

híli e hílo (†ch. ap:), to: pl: -li: dm: -úci. *Labbro*. - ot: =, =: pl: =. rc: χείλι(ον). χεῖλος: pl: -λη. dm: *-ούκιον, rc: -άκι(ον), -άρι(ον), -αράκι(ον).

hímaro, o. f: -ára. *Capretto* (M. Mr.). È più in uso a Rogh. ed a Roccaf. - χίμαρος, χίμαιρα. zac: χίμαιρε (Dv. 362). ant: nord: gymbr (Cr. 202).

himóna, o. *Inverno*. ot: scimóna. - rc: χειμῶνας. χειμών.

himonía (†ch. ap:), i. *Invernata*. - rc: χειμωνιά.

hínno. ao: éhia. cong: ao: na híso. *Verso, spando, trabocco*. - ot: hiúnno. carg: sciúno. - χύνω, χέω.

h·iócca. V: flócca.

h·iócculo, to. *Fiocco*. ot: *fiócco*. fr: flocon. Dal lat: floccus, *flocculus.

hióni (in Mrl. †goni, p. 30, e †chioni, p. 31: a quest'ultimo che rende comicamente per χιονεος, χιονεου (!), assegna poi il valore di *bue* (!!!), forse perchè non seppe più leggere la propria o l'altrui scrittura, e dimenticò (sconoscente!) che *bue* stava già scritto a p. 19 accanto a vudi.), to. *Neve*. - ot: =. rc: χιόνι(ον). a: χιών, ἡ.

hionía, i. *Nev(ic)ata*. - rc: χιονιά.

hionízzi. (†ch. Cp.) v: impers: intr: *Nevica*. - ot: -ízi. - χιονίζει.

híra, i. *Vedova*. - ot: =. χήρα.

hirídi, to. *Porco*. - rc: χοιρίδι(ον). a: χοῖρος, ὁ.

híro, o. *Vedovo*. - ot: =. χῆρος.

híro, -*u*. ag: compar: di caló V: spesso con valore d'av: *Peggio*. - Ple' h. *Più p*. - Pái 'sto h. *Va alla p*. - ot: scíro. -a: χείρων, χεῖρον.

†hiropúdda, i. C°: LX. *Priva* (χήρα) *di gallina*. V: púdda.

†hísca, i. *Burro*. A Roccaf. †gadétu Lb.

h·iurégguo. *Fiorisco*. - ot: *fiuréo*.

h·iúri, to. pl: *h·iúria*. *Fiore*. - sc: ciúri. ot: *fiúro*. V: ghúri.

hl(i)éno. impf: éhlenna. ao: éhlana. md-ps: hlénome. impf: ehlén(n)ommo od ehlathín(n)ommo. ao: ehláthina. impt: ao: hlátha, -áte. cong: ao: na hlathó e na hlathío. inf: ao: hlathí. *Io riscaldo, cuoco leggermente*. - χλιαίνω.

hlío. ag: *Tepido, caldo*. - Cefalí h. locuz: it: *Testa calda*. - rc: χλιός. χλιαρός.

hogli[ázzo]. ppp: -asméno. *Sono addolorato*, (*sdegnato?*). - rc: χολειάζω.

holí, i. *Bile, fiele*. - ot: = χολή.

holó. ag: *Torbido*. - H. neró. *Acqua torba*. - χωλός (*zoppo, vile, imperfetto*).

hóra (ch. W. †Chorá L. F.), i. *Paese*. - ot: =. χώρα. alb: χῶρ-α o χόρ-α. alb-cal: γόρ-α (Cm. I, 66). Nel senso di *città* è doventato per antonomasia uno dei nomi di Bova:

dm: horío (V: L. F. not. 12). ot: = χωρίον. Così i Martanesi di T. d'Ot: chiamano hóra ed esihóra (=. ἔσο χώρα) « la parte interna che è la più antica della loro borgata. » Mr. 160. -61.

horáfi (ch. W.), to. *Campo, appezzamento di terreno, podere*. H. stiaméno. *C. lavorato*. - ot: =. dm: -áci. - χωράφι(ον).

horáo. *Contengo*. - χωρέω (M. Mr.).

horázzo. ao: ehóra[sa]. impt: ao: 2ª pl. horáete. cong: ao: na horá[o]. *Compro*. - ot: aforázo, vor. ao: evóras[a]. cong: ao: na vorás[o]. inf: ao: vorási. - ἀγοράζω.

horío. V: hóra.

horízzo. ao: ehória. *Separo, divido, scelgo*. - H. to práma ton gáglio. *Scelgo la cosa migliore*. - χωρίζω (da χωρίς).

horízzome. ao: ehorístina. *(Mi) parto*. Può credersi il ps: del precedente, χωρίζομαι, quasi *mi separo, mi distacco*: ma l'ot: horízo, *vengo, compajo*, ci richiama piuttosto a χωρέω (da χώρα): V: Mr: 173. Per la frequente conversione dell'-έω in -ίζω nei dd: ot: V: il med° 128.

horó, e rar: -áo (V: C°: LXXII, not. 3) (W. dh. e th., non mai gh. nè ch. come vuole il Cp. 92, o l'Ascoli, secondo Mr. 213. Pl. ch. Cp. g(h).). impf: íhorra. ao: ívra. impt: ao: 'vré, 'vréte; 'bré, 'bréte. cong: ao: na (í)'vro e n'ívro. inf: ao: ívri. p: ao: ívronda. *(Ri)vedo, guardo, (ri)trovo*. - Den do sónno ívri. locuz: it: *Non lo posso vedere*, cioè *l'odio*. - - 'Vré mi péi. *Guarda di non cadere*. - 'Vré na pái. *Guarda d'andare*. - 'Vré túndo práma (M. Mr.). *Guarda questa cosa*. - ot: toró, d. impf: etóronne, it. ao: (í)'da (íta Cp.), e talvolta anche etórisa. impt: ao: 'de e tóriso. na 'do, e na toríso. inf: ao: 'di. p: pr: torónta. ao: 'donta (Cp. donda, preso per θωρώντας (73), mentre è la forma rc: di ἰδών). ppp: doméno. rc: θωρῶ. ηὗρα (εὑρίσκω). εἶδα (βλέπω). a: θεωρέω.

hortáto. ag: *Sazio*. - rc: χορτάτος.

hortázzo e -én(n)o. [ao: ehórtasa]. cong: ao: na hortáso. - md: -ázzome. *Io (mi) sazio*. - ot: hordénno, c. -ónno. - χορτάζω, -άζομαι. rc: -αίνω.

hórto: dm: †cortári (Mrl.), hortúci (go. Cp. gh. Bl.), to. *Erba*. - Hórta agricá. *Erbe selvatiche*. - ot: = e gh. hortári. rc: χόρτο(ν), -άρι(ον). *-ούκιον. zac: χόντα pl: (Dv. 363). a: -τος, ὁ.

hrisáfi (†crisósi Mrl.), to. *Oro*. Come in it: talora sta per l'ag: Mía fannácca hrisáfi. *Una collana oro*. - ot: hrus. rc: χρυσάφι(ον). a: χρυσός, ὁ, e dm: -άφιον. *Cron. Cipr*. χρουσός, χρουσάφιν.

hrisó, -í (†cr. Cp.). *Aureo*. È antiq: oggi si dice azzé hrisáfi. - ot: -u- rc: χρυσός. a: -οῦς.

†hrisomondíli (gr. Bl. crisomand. Cp.), to. *Pezzuola d'oro*. Non s'intende più a Bova, ma vive in Rogh. V: le note al C°: LXII. - *χρυσομαντίλιον.

hristianó, o. *Cristiano, (Qu)alcuno, persona*: al pl: *gente*. V: la *St. di Gius*. XXXIX, 14, not. 4. - ot: cr. nello stesso senso. - χριστιανός.

Hristó (Chr. L. F. Cr. Cp.), o. *Cristo*. - ot: = e Cr. Χριστός.

Hristójenna, ta. *Natale, Ceppo*. -

rc: Χριστούγεννα. - Cánno H. *Faccio il C.* locuz: it: per la rc: ἑορτάζω τὰ Χρ.

hrízzo ed ehr. impf: éhrizza. *Valgo.* - ot: hrízo. - χρήζω.

hrondó. *Grosso, grande.* - ot: =, e ghr. (ch. Cp.) - χονδρός.

hróno, o: pl: -i. *Anno.* - In locuz: tempor: all'accus: Éhi tóssu hronu. *Son tant'anni* - Dío hrónus apíssu. *Due a. sono* - *Dópu* dío hrónus íju. *Dopo due anni intiéri.* 'S túndo h. *In quest'anno.* ot: =: pl: -i ed -ía. - χρόνος, ὁ.

húma (g. Mrl.), to. *Suolo, terra*, al pl: húmata, *immondezze, spazzatura.* - ot: hóma. - χῶμα.

húnno. ao: éhua. *Seppellisco, sotterro.* - ot: hónno. impf: (é)honn[a]. [ao: éhosa]. impt: ao: áha ed áhoso con a prostet. cong: ao: na hóso. ps: cong: ao: na hosó, -dó. ppp: homméno. - rc: χώνω. a: χώννυμι.

I, J

icóne od -óni t'. *Ritratto.* - rc: εἰκόνα, ἡ. εἰκόνι(ον). a: εἰκών, ἡ. L'atona fin. oscurata in ε. - cóna è nel Capaccio, *l. c.* In qualche paese della Cal. chiamano conícélle le imagini delle sacre edicole.

ícosi. nu: indecl. *Venti.* - Icosiéna, f: -mía, icosidío, etc. *Ventuno, ventidue*, etc. - ot: =. εἴκοσι.

íd(d)roto, o. *Sudore.* - ot: ídrota, -da, i (V: Mr. 122). - rc: ἵδρωτας. a: ἱδρώς.

i(gh)jía, i. *Salute, sanità.* - O en éhi i. *Malsano.* - ot: (a)ía. rc: ὑγεία. -γίεια -ίεια.

í(gh)jo e meglio íjo, -a. *Sano, salvo, intiero.* - *Dópu* dío hrónus íju. *Dopo due anni intieri.* - rc: ὑγιής.

í(g)lio (h. L. F. íljo M. Mr.), o. *Sole.* - ot: = ed íjo. - ἥλιος.

(i)méra (him. L. F. em. M. Mr.), i. *Giorno.* - I calí i. *G. felice*: ma il su stéddo te calés imére della L. F. pare significhi *Ti mando le buone feste.* I m. azzé *lavuránti. Giorno di lavoro* - Azzé m. *Di giorno.* - ot: im. em, ed in Cp. la forma dor. am. nel C°: XXVI del Mr. iméri. - ἡμέρα.

ímiso, -a. *Mezzo.* - ot: (i)mísio, míscio, -a. a: ἥμισυς, -σε(ι)α, -υ. rc: ἡμίσιος, -ία, -ιον.

ímme (íme M. Mr.). impf: con valore pur d'ao: ímmo. fut: ého ná 'mme. cong: ná 'mme. inf: íste. *Sono.* ot: íme. impf: = ed ímo(ne -a). cong: na íme. più che pf: ná 'mo(ne). condiz: an ímmo. impt: ésu, pl: ísesta. inf: éste. p: pr: stéonta, ao: stasónta. p: pf: comp. ého stamméno. p. ch. pf: comp: íha stamméno. rc: εἶμαι. a: εἰμί.

ió. V: jó.

íplo, o. *Sonno, sopore* e talora *so-*

gno, *visione*. - Horó énan í. *Ho un sogno*. - ot: ípuno, ínno, negli stessi sensi. - ὕπνος. zac: ὕπρε. - Il frantume πλ=πν fu mostrato assai bene dal K. e dal Mr. (174) non aver che fare coll'ot: plónno, *dormo*, le cui forme temporali richiamano un *πλαγιόνω. a: -όω. rc: πλαγιάζω.

ísa, ísa! av: *Presto*, *presto!* Lo credo una cosa sola coll'ja del fr: i del Lb. ivi tradotto per *va!* a: ἴθι, ἴθα[ρ]? ovvero, con mutamento di senso, ἶσα, *ugualmente*. Cf: coll'it: íssa, issare. sp: pg: izar, etc. (V: Dz. I, 239).

ísca, i. *Esca*. dli? - sc: = - rc: ἦσκ(ν)α, ἴσκ.

íschio, o. *Ombra*. - rc: ἴσκιος. (M. Mrl.)

ismía od is m. av: *Insieme*. - Il rc: ha μὲ μιᾶς, ma la locuz. b: è tale e quale l'a: εἰς μίαν d'Om: (ἐ. μ. βουλεύειν, *essere d'uno stesso parere*) e di Tuc. (ἐ. μ. βουλὴν β.). Cf: il lat: in uno, -a.

íso. ag: *Diritto*. sost. *Parte diritta*. - ot: =, nel senso *proprio* di *eguale*. - ἶσος. V: hiéri.

†ísoma (Mrl.), to. *Piano*. - rc: ἰσίωμα.

ízza, -xa, -psa, i. *Goccia*. Man í. azz' aládi. *Una g. d'olio* - Man ízzan éma. *Una g. di sangue*. Cm. ci vede l'a: ψίξ, onde il rc: ψιχάλα, *pioviggina*, e ψιχαλίζει, *pioviscola*: ma nel senso e nella forma più gli s'accosta l'a: λίψ colla caduta del λ, che, forse per influenza dell'it: si suppose un articolo. Cf: gli it: lapis e lastrico, divenuti in parecchi dd: it: ápis (tosc: lomb:), ástrico (nap:), ástrec (berg:), etc.; e l'it: ottone accanto al loton subalp: (V: Dz. I, 298).

ja (ia Bl.) e dav: a voc: jad. prp: *Per*, *invece*. - Éggua esú ja'mména. *Va tu per me* - Ja pu na páo? *Per dove vado?* (M. Mr.) Jas ásto. *Per lui*. s eufon. - Páo ja ti thálassa. *Vado verso il mare*. ot: =, ghiá, jái. rc: γιά, a: διά.

jalía, i. *Gelo*, *ghiaccio*. - ot: (gh)jalí, (gh)jelí, ghelí, to, = *specchio*. - *ὑαλία. ὑάλη per ὕαλος, ὁ, *vetro* è in H. Cf: pel senso il fr: glace.

jendónno. *Io acquisto*. - È nel C°: VII del Cp. che lo ritiene κερδαίνω. Fumi, in una lettera inedita al Cp., sostituisce chieddénno. Ambedue fuori d'uso, possono derivar direttamente da κερδέω che esiste nei Canti del Pw. ed è registrato in qualche antico vocabolario. - Cf: tih-ó-nn-o, vutt-ó-nn-o, for-é-nn-o, dé-nn-o (a: τειχ-έ-ω. rc: βουτ-έ-ω: φορ-έ-ω: δέ-ω). Quanto a n=ρ, fatto non raro nel d: zac: frequentissimo in alb: nè estraneo all'antico grecismo (Dw: pag. 80. Cm. I. 84) vedi il nostro lagáni e l'ot: gangalízo (γαργαλίζω).

Jesú, o. *Gesù*. - Ἰησοῦς.

jó (talora ijó Vl. hijó L. F.), o *Figliuolo*, *ragazzo*. Nel C°: LXII sta per κόρη. - ot: voc. f: jému. (gh)jámu. - υἱός. carg: ὑός.

jongári, to. *Giuncaja*, *giunco*. - Suppone un *junc-ariu-m accanto ad junc-e-tu-m. Le voci gr σχοῖνος, ὁ, σχοινίον, che designano propriam: il *giunco* ed in generale una *corda*, mi inducono a ritenere come identico col nostro, l'alb tosk. jογγάρι, che indica un piccolo strumento *a tre corde*. Il Cm. pensò ad jug-um, jung-o (II, 61).

Júro (†chiurio L. F. nell'Oraz. II, Chírios). *Il Signore*, *Dio*. - Voc.

antiq. - ot: Círio, nei Canti relig: però ciúri, *il padre*, come il †ciúre di Roccaf. secondo Lb. - κύριος.

(i)'mport - *in* - *infidíli* sc: =.

intántu sc: =. †*intendéntis*, o (Mrl.) - *interpetrazióni* - *intérpetro* - *inútili* sc: =. *ísula* sc: =. *jóco*, to, sc: - *jung* - *júrno*, to - *juv*.

L

lacáni, to. *Pentola per cuocervi il latte da far cacio.* - λεκάνιον (M. Mr.). In un atto greco di dotazione, steso nel 1281 a Briatico in Calabria, trovo λεκάνη (Z. 140).

lagáni (i?). *Granata spinosa di vimini per spazzar l'aja.* - * λυγάνη: rc: λυγαρία. a: λύγος, ἡ, *vimine* (α=υ come nell'ot: danató = δυνατός, e nel trapez. θαγατέρα = θυγάτηρ Pw. *Ind. Verb.*).

lagáni, to. *Minestra, pasta.* - cal: e nap: lágana, f: = *lasagna.* - λάγανον. dm: a: -άνιον.

lagó (†gòs Mrl.), o. *Lepre.* - λαγ(ω)ός, -ώς.

lágo, to. dli: *Lago.* - lat: lac-u-s, etc. λάκ(κ)-ο-ς (Cr. 159).

lag[ónno]. ppp: -ométo, -i. *Impiago, ferisco,* - rc: λαβόνω, che coll'alb: λαβός-e il Cm. (I, 99. 124) vorrebbe ravvicinare all'a: βλάβω: ma è più naturale vederci col Pw. (*l. c.*) nient'altro che λαμβάνω, il quale, come il suo corrispondente it:, ha pure il valore di *investire, colpire*: per la perdita della labiale nasale cf: i rc: λαβ-αίν-ω, μαθ-αίν-ω.

láhano (lag. Mrl.), to. *Cavolo.* - ot: =. λάχανον.

lalá, o: pl: -i. *Chiacchierone.* - a: λάλαξ. rc: λάλος. λαλέω.

láma, i. dli: - rc: λάμα.

lámbi, i. *Riva.* - Mi par l'a: ἄμβη con concrezione dell'art: it: V: lámbima.

lámbi, i. *Barlume.* rc: λάμπα. V: lambízzi.

lambíco, to. dli: *Lambicco.* - rc: (ἀ)λαμβίκος, ὁ. Cf: Dz. I, 241.

lámbima, to. *Riva.* - *l'*ἄμβημα?* V: lámbi.

lambízzi e lámbi. v: impers: *Ci si vede, fa luce.* - *λαμπίζω, λάμπω.

lámbuda, i. *Lucciola,* Lampyris noctiluca. - λαμπουρίς. rc: -ίδα.

lámpa, i. dli: - ot: =. rc: λάμπα. a: λαμπάς.

lanía, i. *Solco.* - rc: λανίρι(ον), *riga, linea.*

laránghi (†nerάnzi Mrl.), to. *Arancia.* - ot: *arángi.* La linguale liquida parrebbe a prima giunta concrezione dell'art: it: se non si avesse il port: laranja ed il basco larania. Non fermandoci sul turco ترنج turunge, che si

collega col catal: taronja, altre forme europee di questo nome, in parte notate dal Dz. (I, 28), sono l'it: narancia, -nza, colle varietà dei dd: lomb. ven:, il valac: *neranze*, il rc: νεράντζι(ον): quindi la lettera iniziale dello stesso è dove l dove n. Un fatto simile si ha non solo nel gr: att: λ-ίτρον per ν-ίτρον e nel nostro d: l-astarída per ν-ικτερίδα, ma nel nome l-imone, che pel tramite dell'arab: l-aimûn ci riporta al pers: l-îmû, e questo all'ind: n-imbûka, bengal: n-i(m)bu (Dz. I, 250). Ma poichè agli Arabi si attribuisce la diffusione dell'arancio in Europa, non è improbabile che per quanto ridotto ad etimologia latina (aurantia, in-aurantia = inaurata), il suo nome genuino fosse molto prossimo al pers: arabo النّارنج nâreng. Allora il l, anzichè essere un rimasuglio dell'art: arabo, come in liuto (da العود al'ûd), sarebbe una dissimilazione del n.

laranghía, i. *Arancio*. - rc: νεραντζιά.

lárga. av: *Lontano, alla larga*. - ot: =. - È larga. *El*. - rc: ἀλάργα, -γου (Cp. 19). alb: λ(j)άργε, -γου, dall'it:

lárgo, f: -*ghi*. ag: - Come sost: n: vale *spazio*. Questa voce occorre in un contratto italogreco del 1196 (Z. 120).

lárgotte. av: *Da lontano*. - *λαργ-ο-θεν.

laságna, i. dli: - rc: λαζάνι(ον). λαγάνιον?

lastarída, ed in Mr. anche ast., i. *Pipistrello, nottola*. cal: sic: taddaríta. - rc: νυκτερίδα. a: νυκτερίς.

lastía. i. *Calcio*. - ot: laftéa. È nelle *Cron. Cipr*. λάχτία. - λάκτισμα, τό. zing-trc: lahtdáva (Asc. Zig. LXXXI.).

latíno. ag .. - ot: =. λατῖνος. Nella L. F. per circostanze particolari ha il significato suo proprio; ma non so se a Bova, come certo in Terra d'Ot:, quest'ag: indichi per dispregio gli Italiani. V: la mia nota 1 a pag. IV dell'Introd.

lazzána, i. dli: *Radichella selvatica, lampsana*. λα(μ)ψάνα. alb: sic: λαψάν-α (Cm. II, 137).

lázzo, -*xo*, to. *Laccio*. - ot: =. sc: lázzu.

lecáti. V. (a)lecáti.

†lecopái (C. XLVI.). È vocabolo molto dubbio ed oscuro anche pel Cp. (92) cui però par difficile trattarsi di verbo it: Nella sua versione è reso per *incenerisce*, mentre nel testo W., ov'è scritto rec. si traduce per (*mi*) *corromperò*. Bl. lègge lic. e interpreta *inghiottirà*. Ad onta delle diverse grafie, le versioni s'accordano nell'assegnare al voc: il senso fondamentale di *distruggere, consumare rapidamente entro il sepolcro*. Quindi leggerei tutto il verso così:

'Sti *semportúra* { ti / pu } me lígo pái, *Nel sepolcro che in breve divora*, non derivando pái dal rc: πάγω, *vado*, ma dall'a: *πάω, πάομαι, *mangio*.

leḍḍá (liḍḍá Mrl.), i: pl: leḍḍáde: dm: leḍḍúḍḍa. *Sorella*, e leḍḍé (liḍḍè Mrl. lellè W.), o. dm: leḍḍidúci. to: il pl: è sempre in forma di dm: leḍḍídia, leḍḍidúcia. *Fratello*. - In altri paesi greci del circondario questi vocab. a quanto sembra vezzeggiativi, significano *zia, zio*, e

col M. Mr. li ricongiungo al rc: λαλά, -ᾶς, *nonna*, -*o*. Cf. l'alb: λjά-λj-e, *padre e fratello maggiore*. Non altrimenti l'a: τάτα, lat: tata che in certi dd: lombardi, p.e. il berg:, conservò il signific. di *padre*, a Venezia ed in Toscana vale *sorella*: nei sottodial: moden: dídi, didí, dadín = *fratello*, e déda *sorella*. - Del gr: ἀδελφή, -ός che dura nell'ot: aderfí, adre(f)fí, aderfó, adre(f)fó, pl: adérfia, adréffia (ἀδερφία *Cron. Cipr.*); dm: aderfáci, -á(g)i, non se ne trova in b: che un rimasuglio nei composti zarfó, zarfí. V:

†legaméni, i. Mrl. *Meretrice*. - ppp: di λέγω, *corico*: cf: con-cub-in-a da cub-o.

légo. impf: élega. ao: (í)pa. impt: ao: pé, péte. cong: ao: na (í)'po. inf: ao: ípi. p: pr: légonda. p: ao: íponda. *Dico, recito, comando*. - ot: (e)léo, il. impf: élonne, 3 s: (é)le. (í)pa. pé, péte. na po. inf: ao: pi. léonta. pónta. ppp: poméno, pim. - λέγω. rc: ἔλεγα. εἶπα. πές, πέτε. νὰ εἰπῶ, νὰ'πῶ.

lénza, i. *Striscia, fascia di lino*. - it: sc: nap: =. sp: lienza. rc: λέντιον. Dal lat: lintea, -eum (Dz. I, 247).

lenzúli, to. *Lenzuolo*. - nap: lenzúlo, -uólo. Da linteolum (Ibid.). - In ot: plaúni, to, che è il πλαγιούνιον d'un docum: italo-gr: del 1196 (Z. 119 cit. dal Mr. 165). Anche in un atto d'accettazione steso a Napoli in lat: barbaro nel 1045 si lègge et due plaione (*R. Neap. Arch. mon.* 1845: N. CCCLXXXV). A Roghudi dicono ancora sindóni, to: rc: σινδόνι(ον). σινδόνη, ἡ.

lib(b)íci, o. *Libeccio*. - sc: =. lat: lĭbycus. a: λίψ, gen: λῐβός.

líbra, i. dli: - gb: λίβρα.

libráro, o. dli: *Librajo*. - sc: -u. - gb: λιβράριος.

líco (†lícos Mrl.), e ̄líco dopo n scomparso, o. *Lupo*. - ot: =, lígo. - λύκος.

légia. av: *Leggermente, piano*. - sc: ag: léggiu.

lesténo, -ónno; Med: -énome. (*Mi*) *assottiglio*. - ot: lefténno, -fsénno, leftónno, -fsónno. - rc: λεπταίνω. -ύνω. a: -όω.

lestó. ag: *Sottile*. - ot: leftó, -fsó; a Zoll: léfso. - rc: λεφτός. λεπτός.

leúni, o. dli: *Leone*. - ot: sc: liúni. - λέων.

levánti, o. dli: *Punto card. e vento*. - rc: λεβάντες, ὁ, *oriente*; λεβάντε, τό, *vento d'or*.

†licopiásma, to. Il Lb. l'interpreta per *Cibo di lupo*, ed afferma che in Calabria quando i bambini sono affetti da bulimía sogliono ..... farli circondare da tutti i piccoli suoi coetanei, che armati di tonde ciambelle gli cantano intorno a tutta gola: *Ta ce pie, ce cortasi*. - *A dafi-ta-licopiasmata*, cioè: *Va, bevi, e satollati, e lascia il cibo di lupo*: le quali parole, se bovesi, mi pajono da scriversi Éla ce píe, ce hortási (= νὰ χορτάσῃς), Azzáfi t. l. - *λυκοπίασμα: λύκος: a: πίασμα, πιαίνω.

lífo. ao: élizza, -xa. inf: pr: lífi. ao: lízzi. ppp: limméno. - *Ungo*. - ot: (a)lífo. - ἀλείφω.

ligára, i. *Legame*. - sc: -áma.

†lignári, to (Mrl.). *Candelliere*. - rc: λυχνάρι(ον). alb: λι(χ)νάρ(e) (Cm. I, 98).

lígo: f: -ghi. [1]) ag: *Scarso*. [2]) av:

Poco, un p., alquanto. - Lig' ambró. *P. fa, dianzi.* - Ple' Ī. *Più p.* - Pu l. l. *A p. a p.* - ot: olío ed alío, come nell'isole greche (Mr. 169): per raddoppiam. A lillí crasí. *Un p. di vino.* - ὀλίγος.

ligorízi, ligur., to. dli: *Liquirizia.* - nap: -ízia. - γλυκύῤῥιζον.

líma, i. dli: - rc: λίμα.

límaco, o. *Terreno fangoso.* - a: λεῖμαξ.

limbithía, i. *Voluttà, piacere, voglia.* È voce riportata dal Lb. in un fr: (3) assai lubrico, che a giudicarne dai dorismi, pei quali non assumo responsabilità, non sembra b: -. Anzichè a lib-ī-do è a pensarsi ad un *λιμπιθία = rc: λίμπισμα: cf: l'a: neol: λιμβεία per λιχνεία.

[limbízzome]. cong: ao: na limbist[ó]. *M'innamoro, desidero, appetisco.* - rc: λιμπίζομαι. cf: l'a: neol: λιμβεύω per λιχνεύω.

limbédda, i. *Tegame.* - cal: límba: a Muro lecc: límma. - rc: λιμπᾶς, ὁ, *secchio.* alb: λέμβ-ε. sc: lémmu, *catino grande.* a: λέμβος, *schifo.* Probabilm. riferibili tutti a λέβ-η-ς.

limómulo, o. *Mulino a vento.* - rc: ἀνεμόμυλος. v in l per assimilaz.

limúni, to: pl: -úgna (†lemogna Mrl.). *Limone.* - rc: λε(ι)μόνι(ον). - V: laránghi.

linári, to. *Lino.* - ot: =. - rc: λινάρι(ον). a: λίνον.

†linica, i (Mrl.). *Femmina.* - Non può essere che (gh)jnéca (V:) con spuria concrez. dell'art:

línno. impf: élinna. ao: éli(s)a. impt: ao: líe, líete. cong: ao: na lío. inf: ao: lísi. p: pr: línnonda. p: ao: líonda. - Md: pass: línnome. impf: elínnommo. ao: elíthina. impt: ao: lísta, listáte. cong: ao: na lithó. ppp: liméno. *Sciolgo.* ot: ind: pr: =. élinna. élisa. na líso. Pass: impf: elínnamo. ao: elís(t)imo. na lisó. ppp: li(ss)amméno (Mr. 132). - rc: λύνω. λύω.

lípi, i. *Disgrazia, cordoglio, pena.* - ot: =. λύπη.

[lipízzo]. ppp: lipiméno, con valore d'ag: *Misero.* - ot: lipízo. ppp: =. *Vado a lutto.* - rc: λυπίζω. λυπέω.

Īri (lirrí Cp. 95), to. *Arcobaleno.* - ἶρις, ἡ, colla solita concrez. dell'art:

liscía, i. - it: sc: nap: =. cal: ed ot: lissía. - val: léscie. sp: lexia. fr: lessive. pr: lissiu, m: dal lat: lixivia, -vium (Dz. I, 251). rc: ἀλυσί(β)α. a: ἀλουσία.

líscio. ag: - sc: -u. - a: λισ-σό-ς per λιτ-jo-ς, dalla R. (γ)λιτ? Dz. I, 251. Cr. 369).

líssa, i. *Rabbia.* - λύσσα.

lissáo. ppp: -améno. *(Mi) arrabbio.* - λυσσάω.

lithári (†lidori Mrl.): dm: -úci, to. *Pietra, sasso.* - ot: =, -sári. - rc: λιθάρι(ον). V: lítho.

lithía, i. *Sassata.* - *λιθία (suff: f: -ία, rc: ῥαβδ-ία). rc: πετριά. λίθου βολή.

lítho, [o?]. *Pietra.* - λίθος, ὁ. a: ὁ, ἡ.

livádi (†ol. Cp.), to. *Prato, campo incolto, landa*, ed in Bl. *bosco.* - λιβάδιον.

livóli (to?). *Bisaccia per le cavalcature senza basto.* - l'*ὑ[πο]βόλι(ον)?

locánda, i. dli: - rc: λοκάντα.

lógo, o: pl: ló(gh)ja, ta. *Parola.* - ot: lô (Mr.), loo (Cp. 80), o: pl: =. - λόγος, ὁ. rc: pl: λόγια.

lorόggio (C. XI), ed in VL. *roló-gio*, to. *Orologio*. - sc: róggiu. Al mil: relöri, sp: reloj, pg: relogio, pr: relotge, ant: alt: ted: orlei, citati dal Dz. (I, 296) aggiungi i berg: relói, rerói ed anche lerói con metat: pari alla b: ed a quella d'altri dd: it: - lat: horologium (*Varr. Vitr.*). ὡρολόγιον (*Plut.*).

lozzó (o?). *Vischio*. - *l'*ἰξός.

†lucanica. V. ruc.

lúcchio, o: pl: ta *lúcchi*: dm: -áci. *Occhio*. - nap: uocchio. Anche quì concrez. dell'art. Del rc: (ὀμ)μάτι(ον) (ot: ammá(d)i, máti, máddi, to) non trovo esempio sicuro.

lucísi, to. dli: *Fuoco*. Da luce come il rc: φωτία che è in ot: benchè più raro di luméra. A Berg. lüs(ì) (= lucēre) vale *ardere*, e nel Cant. Ticino lucáa, *tizzone*. - Épiae l. *Ha preso f.*, *brucia*.

luddúfero (o?). *Bruscolo*. Ricorrerei all'it: lollo, -a, *guscio del grano*, con cui può confrontarsi il berg: lilì (Töč i lilì i ghe par traf, *Tutti i bruscoli gli pajon travi*. TIRAB., op. cit., 722). V: luváci.

lúglio, o. dli: - rc: ἰούλιος, ὁ. - ot: alonári, o. - rc: ἀλωνάρης da ἀλώνιον, *aja*.

lumbrélla, i. dm: *-ellíno*. *Ombrella*, *-o*. - sc: umbrella. Concr. dell'art.

luméra, i. *Lume* (di metallo o di cotto). - ot: = nel senso di *fuoco*. Dell'ot: *lumeriázo*, *illumino*, non trovo quì esempio.

luppinári. to. *Lupino*. - rc: λουπινάρι. sc: luppína, f: - Dal lat: lupinus.

lustrégguo. *Io lustro*. ot: =. rc: λουστράρω, dall'it: lat:

lutrujía, -ghía, i. *Messa*. - Páo ja l. *Vado alla m.* - †Eclisia nacusi lutraià MRL. Voleva scrivere anglisía na cúsi lutrujía. *Chiesa per ascoltar m.* - ot: lutr(ich)ía. - λειτουργία.

lutunári. to. *Furuncolo*. - Potrebbe essere un *δοθι[η]ν-άρι-ον da δοθιήν? Forse meglio il MR. pensò ad un posit: lutúni = tulúni da τύλος (M. MR.).

luváci, to. *Bruscolo*. *λοβάκι(ον) da λοβός, ὁ, *siliqua*, *piccolo guscio*. V: luddúfero.

luví, to. *Scorza*, *guscio*. - ot: luídi. rc: λουβί(ον) -ίδι(ον).

---

l' ot: =. *lágo*, to - *laménto*, to, ot: =. *lantérna* - *lápis*, to - *larghízza*, sc: =. *látro*, o, sc: -u, ot: *ládro* - *látta* - *lavágna* - *lavuránti*. V: méra - *léggi*, i, ot: =. *léna* - *lésina* - *libertà*. ot: =, *-áta* - *liber* ot: - *líbro*, to, ot: =, - *licénza* - *licenzij* ao: (e)*licenzíjezza* ot: lec. - *locáli*, to: pl: -áglia - *lóco*, to, sc: -u (in b: val anche *latrína*) - *lod* - ot: = e *lard* - *lóggia* - *lord* - *lórdo* - *lumin* - *lúmi*, to, sc: =. *luntanánza*, sc: =. *lússo*, to.

M

ma. [1]) cg: dli: ot: =. rc: ἀμή, μά. In questi dd: non si usa ἀλλά, se non forse da qualche persona culta per reminiscenza letteraria. [2]) V: éna. [3])? V: C°. XXIII, not. 1.

maccarrúni, o. dli: sc: =. rc: μακαρούνια. -ρόνια, τά. R. μαγ (per μακ)? μάσσ-ω, μαγ-εύ-ς, μαγ-είρ-ευ-μα: slav. eccl: mąk-a, *farina*: in H. μακ-αρία è βρῶμα ἐκ ζωμοῦ καὶ αλφίτον (Cr. 326. Dz. II, 43).

máchina, i. dli: sc: =. μηχανή.

macréno. ao: emácrina. *Allungo*. - rc: μακραίνω. -ύνω.

macrío: f: -á: ag: *Lungo*. - ot: magréo, -gró: f: -á. - L'av: macría, ot: -grá, *lungi*, è un pl: n: - cipr: μακρυός, -εῖα, *Cron. Cipr.* μακρύς. μακρός, -ά. rc: f: -ή. av: μακρά.

maddí, to: pl: -ía (†malià Mrl.). *Capello*, *lana*, *vello*, *pelo*. - ot: =. rc: μαλλίον. a: μαλλός, ὁ.

magára, i. *Strega*. - ot: =.

mágno: f: -a. ag: *Bello*, usato talora come av: Pára m. *Bellissimo*. S'usa pure in T. d'Ot. - lat: mag-nu-s.

mágo, o. - μάγος. Voc. pers.

mahazéni, to: pl: -égna. dli: *Magazzino*. - rc: μαγαζί(ον). Dall'ar: مخزن mahzen.

mahéri, to. *Pugnale*, *stile*, *coltella*. - ot: =. μαχαίρι(ον). Nel gergo dei masciári (= sc: mag-ári) o *stregoni* di T. d'Ot: che offre punti di contatto con quello dei ladri, mafiéri; da cui probabilm: Mafia, nota associazione clandestina d'audacissimi e sanguinarj furfanti che ebbe origine, a quanto si dice, nel mezzogiorno d'Italia, e tenterebbe far capolino anche in altre provincie.

mahería, i. *Coltellata*. - ot: mahe*ráta*. - rc: μαχαιριά.

†malacrisi (ta? Mrl.). *Pomodoro*. Sarebbe un μᾶλα χρύσει(α): ma i μῆλα χρυσᾶ degli antichi eran altra cosa, ed in rc: il *pomodoro*, Solanum lycopersicum, è τομάτα, dallo spagn: port: tomate (fr: =. catal: tomátec, tomáco, d: milan: tomátesa. berg: e cremasc: tomátes, e per riduzione a falsa etimol. anche pomátes); e questo da tomatl, voce del Messico che è patria di questa solanacea (Dz. II, 185. Tirab. 1011. Pokorny. *St. illustr. del regno veget.*). Il Vl. m'offre solo *pumadóro*, to.

*mala*pásca, to. *Maledizione*, *malanno*, *mala pasqua*. C°: I. - V: pásca.

malarrúni, to. dli: *Scacciapensieri*, piccolo strumento d'acciaro che i ragazzi suonano applicandolo fra le labbra, e percuotendone la linguetta, che molleggiando rende un metallico ronzio. - μαλερός, *sonoro*?

máli, to. *Piano*, *-ura*. Máli máli.

av: *P. p.* Anche il pl: máglia, usato come av: nel senso d'ὁμαλῶς. 'S to máli (?), *fuori*. V: la not. 2ª, p. 91.

malincónico, dli: - ot: =. μελαγχολικός.

malucriánza, i. - sc: e nap: malacr.

mámmá, ed in Mrl. mama. - dli: it: lat: etc: =. ot: mamá (Cp. 60). - μάμμα. rc: μαμά. Più di frequente.

mána, dm: -úḍḍa, i. *Madre*. - ot: =, dm: -éḍḍa, -élla. - rc: μάνα. Cf: l'a: dm: μαννάριον.

manahó, e nel M. Mr. monahó (†-g[ó]), -í. *Solo, unico*. - ot: manehó, -ihó, menehó (†-có, mon.), -í: dm: manihéḍḍ[o]. - μοναχός. V: *App: gramm.*

mandáli, to. *Catenaccio, saliscendo*. - ot: mándalo, o. *μανδάλιον. μάνδαλος, ὁ: rc: -ον.

mandíli, to (Mrl.). *Fazzoletto*. - ot: mant. côrso mandíle. cal: manníle (mandíla Z. 68). rc: μαντίλι(ον), -διλ., -δήλ. alb: μανδίλjε. Dal lat: mantīle, -ēle. - In pergam. it: gr: del 1097, μανδύλιν (Z. 99).

mané. av: d'afferm: *Sì, certamente*. - « Accorciamento e trasposizione dell'antica formola affermativa ναὶ μὰ Δία. » Mr. 155. - Légo m. *Acconsento*. Vréhi símero? - Mané. *Piove oggi? Sì*. - ot: úmme (οὖν μέν? Id. 155). - rc: ναί(σκε, -σκι).

manéra, i. dli: it: ot: sc: berg: cremas: spagn:, tutti col dileguo dell'atona interna *i*, prima nell'iato.

maníci, to. *Manica*, (-*o*?). - M. fisiméno. *M. gonfia*. ot: =, *manico* (-*a*?). - rc: μανίκι(ον), dal lat: man-ic-a.

manijégguo. ao: e*manijezza*. *Maneggiare*. - sc: maniári. nap: -e.

manítte, te. *Manette*. - sc: =. - rc: μανέται.

mánticia, i. *Mantice*. - sc: =.

mánto, to. dli: dm: -túci e -dúci. - ot: =. -éḍḍi. - rc: μαντί(ον). lat: mantum, -el(l)um.

manúri, to. *Manico*. *μανού[β]ριον dall'it: manubrio, lat: manubrium.

marramméno. *Appassito*. ppp: di μαραίνω.

marchísi, o. ¹) *Marchese*. - sc: =. gb: μαρκέσις. rc: μαρκέζης, -έζος, -έσιος, ίζης: dal got: marka, *confine*. ²) *Mestruo*, come in it: probabilm: dal gergo dei ladri.

margaritári, to (Mrl.). *Perla, margherita*. - rc: μαργαριτάρι(ον).

marináro, o. dli: - rc: μαρινάρης, -νέρης.

marizá[ni], to: pl: -ágna (Mrl.). *Melanzana*, malum insanum. - rc: μελιτζάνα.

mármuro, to. dli: *Marmo*. - ot: mármaro: sc: mármura, f: - μάρμαρον. alb-sc: μάρμουρι (Cm. II, 132). trc: مرمر mermer. Sulla non chiara R. di questo vocabolo V. Cr. 554.

marmúscla, i. *Terreno argilloso*. Lat: marmusculum (Isid.) dm: di marmor.

máro, -i. V: (a)máro.

marréḍḍa, i. dli: *Matassa*. - sc: =. Onde?

martéḍḍi, to. *Martello*. - *μαρτέλλιον. - ot: martiéḍḍi. sc: martéḍḍu.

márti, o. *Marzo*. - ot: =. rc: - μάρτης, -τιος.

martiría, i. *Testimonianza, testimone*. - μαρτυρία. - alb: μαρτίρ-ι,

-τιρί-α. zing: it: mer: martilí (Asc. *Zig.* 134).

marúddi, to: pl: -úglia. *Lattuga.* - Marruddáci tu himóna. *Lattughella invernale* (?). - rc: e bg: μαρούλι(ον). bg: -οῦλλον. Dal gr: il trc: مارول marul. - rc: μαρουλάκι(ον), eine Art Kresse (K.).

máscara, i. dli: *Maschera.* - sc: e nap: spagn: port: =. - rc: μάσκαρα. Sulla dubbia origine di questo vocabolo V: Dz. I, 266-268.

massaría, i. dli: *Masserizia, -eria.* - ot: - sc: nap: =.

mastichiázzo. ao: emastíchiasa. *Mastico, trituro, rompo.* - lat: mast-ic-o coi suoi deriv: neolat: (Dz. I, 268). - a: poet: μαστάζω, da μάσταξ, *mascella.*

mástora, o. *Maestro.* - M. azzé grámmata. *M. di lettere.* M. tu spitíu. *Maggiordomo.* - ot: =. rc: μάστορας. gb: μαΐστωρ, μάστωρ, μάστρο. Dal lat: mag-is-ter.

mástra (máftra M. Mr.) e mátha, i. dli: *Madia, sporta da vettovaglie.* - ot: máttra. nap: mártora, -la. - μάκ-τρ-α.

masúri, to. *Cannello da tessitore.* Cánno masúria (C°: II.). *Fo i cannelli*, cioè *avvolgo colla spola sui cannelli il filo di ripieno* per *tessere.* - rc: μασούρι(ον). I lessici turchi registrano ماسور massur, *spola*, voce persiana che fors'anche potrebbe connettersi con mis-ur-a.

matéria, i. dli: ot: =. gb: ματερία.

mátharo, to (†mérad[o] Mrl.): il pl: matharúnia nel M. Mr. - ot: málafro. *Finocchio.* - μάραθ(ρ)ον.

mathénno (†-tt-), math. impf: (e)máthenna. ao: emáthesa ed -áthia. imp: ao: máthese, -ésete. cong: ao: na mathéo. inf: ao: mathéi. *Imparo, insegno.* - ot: mat(t)énno. ao: emáttisa, émasa, émata. cong: ao: na máso, -to. ppp: masimméno. - rc: μαθαίνω. μα-ν-θ-άν-ω.

máti, to (†mate Cp. †o máto C°: LIII). [1]) *Veste, grembiule, camicia:* in altri paesi *gonnella.* - ot: máti, má(d)i, *camicia.* rc: (ἰ)μάτι(ον). ἱμάτιον. [2]) †*Occhio.* Il solo pl: †matiá in Mrl. - rc: ματιά. V: *lúcchio.*

matinát[o], *-a.* ag: *Mattutino, -a.* - Óra matináta. *Ora di mattina.*

mátraho (to? M. Mr.) e †matraca (i? Mrl.). *Materassa.* - prov: al-matrac. sp: port: al-madraque. Dall'ar: المطرق, al-matrak.

mátria, i: dli: *Utero, matr-ic-e.* - nap: mátra. sc: mátri. - μήτρα.

mátto. ag: *Pazzo.* - μάταιος. - Nel C°: XXIV è probabile che significhi *guardingo, cheto*: così in sc: máttu e murnútu si dice d'uomo *sagace, pratico.*

mattúni, to. *Mattone.* - sc: =.

mavráda, i. *Nerezza.* - rc: μαυράδα.

mavréno(me). ao: emávrina ed emavríthina. (*M'*)*annerisco.* ppp: mavroméno emména! *Povero me!* (V. amáro) Anche

mavrízzo. Id. - ot: (i)mavrízo. ao: (e)mávrisa. mavrimméno. - rc: μαυρίζω, -όνω. a: (ἀ)μαυρόω.

mávro, -i. ag: *Nero, cattivo*, ed anche *infelice* e *povero* come máro V: - ot: =, e máro. - (ἀ)μαυρός. rc: μαῦρος. V: (a)máro.

mavrópilo, to. *Terra scura, umida e fertile.* *μαυρόπηλος. V: piló.

'mbátula. V: ambátula.

'mbénno (†ben. Cp. X). impf. émbenna. ao: embíchina. imp: ao: 'mbíca, 'mbicáte. cong: ao: na 'mb(ic)ó. inf: ao: 'mbichí.